LETTERE

EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

LUIGI CHIALA

Volume Primo

[1821 - 1852]

DALL'ACCADEMIA MILITARE ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

TERZA EDIZIONE

sulla scorta della II edizione riveduta e accresciuta

a cura del Dott. Marco Rossi.



S.T.E.N.

Società Tipografico-Editrice Nazionale

(già Roux e Viarengo e già Marcello Capra)

Torino, 1913.

Scrivevano gli Editori:

« *Rare volte un libro di mole così considerevole e di indole così severa come quest' Epistolario di Camillo Cavour, ebbe un successo così grande presso il pubblico e presso la critica.*

« *Il favore del pubblico risulta fino all'evidenza...* » *per la circostanza, più sopra accennata, dell'esito della prima edizione.*

« *I giornali e le riviste più autorevoli di tutte le nazioni e di tutti i partiti, senza eccezione, si occuparono a lungo e con amore della nuova pubblicazione, e riconobbero con mirabile accordo che l'Epistolario di Camillo Cavour non appartiene a quelle Raccolte troppo in voga oggidì, dove invano si cercano le notizie dei fatti e degli uomini in quanto si riferiscono alla storia di una nazione, e dove invece trova il suo pascolo una curiosità malsana della vita intima dei grandi uomini — curiosità non sempre soddisfatta. Ben altra invece è l'importanza dell'Epistolario di Camillo Cavour, destinato a rischiarare di una luce vivissima il più splendido periodo storico del nostro risorgimento nazionale. Ed a ragione si osservò da taluno, che solo tenendo gli occhi fissi su quegli uomini, su quelle origini, su quei fatti, si potrà formare un' esatta coscienza nazionale, perchè quando non esiste una coscienza nazionale fondata sull' indagine e sulla considerazione di* ciò che

ci volle, *non si è in grado di sapere neppure ciò che* ci vuole.

« *Nè meno unanime fu la critica nell'apprezzare il lavoro arduo, improbo e faticoso, al quale si è sobbarcato l'onorevole Luigi Chiala nel radunare questo Epistolario e nel compilare lo studio che precede ogni volume.*

« *Non citeremo giudizi di rassegne e di giornali. Per riprodurre ciò che si scrisse in Italia ed all'estero a questo riguardo, ci vorrebbe un volume* ».

*
* *

Oggi, poichè da parecchi anni trovavasi esaurita anche la seconda edizione di questo volume delle Lettere di Camillo Cavour, la S.T.E.N. — continuatrice dell'opera degli Editori surricordati — volle opportunamente che il volume fosse di nuovo ristampato, per sodisfare alle continue richieste del pubblico (il che non è qui detto per formalità convenzionale) e per non lasciare oltre incompleta un'opera storica di capitale importanza qual'è riconosciuta questa monumentale documentazione che Luigi Chiala (1) *seppe tramandare del*

(1) Recentemente, dal nostro professore Francesco Ruffini — nell'ammirevole opera su *La Giovinezza del Conte di Cavour* (Torino, Bocca, 1912), parte I, pag. XLI — fu detto che, dei biografi del Conte, « Luigi Chiala è quello che fece più meritoria opera di devozione e di pazienza ». [M. R.].

genio politico del grande Ministro del Padre della Patria.

Ben oggi che la Patria nostra assolve ad un titanico còmpito di civiltà, che può invero dirsi fatidica conseguenza storica dell'opera imperitura meditata e condotta dal Conte di Cavour, esce la nuova ristampa del volume primo dell'Epistolario del maggiore Statista italiano.

E di certo, nella presente ora storica, torna per tutti noi prezioso e sacro ricondurci a quelle più elette fonti d'onde la potenza della nostra Nazione scaturì e l'attuale grandezza d'Italia è proceduta.

La coscienza nazionale degli Italiani s'è pur testè riaffermata in guisa che tutto il mondo ne restò ammirato. Oggi, dunque, nel fulgido presente, ci riportiamo con religioso animo al nostro passato più glorioso, per conoscere « ciò che ancora ci vuole » *per la nostra perfezione avvenire, imparandolo da* ciò che ci volle *per essere* quel che oggi siamo: *l'immortale splendore di quel Passato di gloria ne à illuminati sin qui, e sempre illuminerà la buona stirpe italica lungo il corso della civiltà nuova!*

Propiziamente, così — quando gli Italiani si sono dimostrati in cospetto al mondo indissolubilmente fratelli, stretti da un sovrano amor patrio, e proprio adesso che tutta Italia vibra nel cuore unìssono de' suoi

innumerevoli figli —, tornino al pubblico ristampate le prime lettere d'uno de' principali fattori della nostra Nazione: e sia, ciò, attestazione non indegna nell'ora che volge, quasi a significare che gli Italiani d'oggi, gloriosi e giustamente fortunati, restano sempre presenti a se stessi.

La prefazione alla seconda edizione chiudevasi, allora, con un voto espresso nei seguenti termini: « Noi ci auguriamo che l'Epistolario di Camillo Cavour possa riuscire veramente a distrarre le menti serie ed oneste dalla discussione delle cose piccine, per ricollocarle in faccia a quelle formidabili questioni e a quegli uomini portentosi, che, esaurendo, in una lotta di un quarto di secolo, un immenso capitale di energia e di saviezza, hanno reso possibile la facile vita d'una immemore generazione ».

Oggi, pure riferendoci a quel voto — che non fu, di certo, espresso invano — ma come ad un costante mònito per l'avvenire, ci si riporti tutti alla immarcescibile fede che Camillo Cavour tenne nei destini d'Italia, per guardare securi alla nuova e sempre più fulgida grandezza della nostra Patria!

*
* *

Riteniamo, in ultimo, doveroso avvertire i lettori che la presente ristampa — di cui la Direzione della

S.T.E.N. volle affidata al sottoscritto la sorveglianza — è stata condotta quanto più fedelmente su la seconda edizione.

Le attenzioni che, peraltro, abbiamo apportate alla cura della stampa, ci permettono di credere che la nuova edizione sia riuscita di parecchio migliorata, così nella maggiore esattezza del testo — che si volle mòndo di diversi errori incorsi nella ristampa precedente —, come in varie lievi modificazioni eseguite con tutto scrupolo su alcune secondarie citazioni del Chiala.

Pure l'esecuzione tipografica, mercè ulteriori notevoli migliorìe, dà a confidare della maggiore precisione con cui ora esce per la terza volta stampato questo volume di lettere del Sommo Ministro, e del favore quindi che, perciò anche, il pubblico continuerà al libro stesso.

Torino, agosto 1912.

Dott. Marco Rossi.

AVVERTENZA

Degli uomini come Camillo di Cavour si può affermare che la posterità incomincia dal giorno che scompaiono dalla scena del mondo. E, in vero, i contemporanei si sono comportati verso la memoria di lui non altrimenti che se fossero posteri.

Invano egli ebbe a dire che le sue Memorie, dato che gli fosse bastato il tempo di scriverle, non si sarebbero potute e dovute consegnare alla pubblicità se non fra cinquant'anni. I contemporanei, invidiando ai pronipoti il privilegio di conoscere l'Uomo che videro all'opera, si sono affrettati, lui morto, di mettere in luce quante Lettere sue più intime e più segrete fu in poter loro di raccogliere, come se da quelle carte uscisse la voce viva tante volte ascoltata con sentimenti di affetto e di ammirazione.

Più fortunati dei nostri predecessori, noi siamo oggi in grado di accrescere il tesoro epistolare del conte di Cavour con seicento e più Lettere sue, non edite finora, le quali ne illustrano chiaramente l'animo e l'ingegno. A queste, facendoci interpreti

dei desiderii dei suoi amici e ammiratori, abbiamo pensato di aggiungere le Lettere (dugento circa) stampate sparsamente negli anni addietro in una moltitudine di libri ed effemeridi italiane e straniere.

Le più delle Lettere della presente raccolta discorrono di argomenti politici o affini alla politica, e hanno perciò una singolare importanza per la storia contemporanea e per la biografia dell'illustre Uomo di Stato.

Non poche risguardano materie di amministrazione e di finanza, e dànno segno della straordinaria dottrina, lucidità di mente, penetrazione e operosità dello scrittore di esse.

Alcune sono di un'indole affatto intima, e sono forse le più attraenti, perchè aprono uno spiraglio nella vita interiore dell'uomo, e facendoci sedere, a così dire, vicino al focolare privato, ci aiutano a meglio apprezzare i suoi atti e i suoi procedimenti.

Compie la raccolta un piccolo numero di Lettere che trattano di economia domestica, di imprese agricole, industriali e commerciali, condotte dal conte di Cavour prima che fosse ministro, o di cose di minor conto.

Camillo Cavour, tutti sanno, non era scrittore. Egli stesso sovente si rammaricava che la sua educazione letteraria fosse stata soverchiamente negletta: per questo le Lettere sue, anche quelle in francese, che era l'idioma suo famigliare, sono frequenti di

errori di lingua, di grammatica, di sintassi e anche di ortografia. Ma codesti difetti sono largamente compensati da un modo di scrivere facile, spigliato, spontaneo, senza frasi, pieno di brio e di arguzia, e sovratutto da una perspicuità e chiarezza di dettato maravigliosa, specchio vivo e fedele della mente limpida e assestata dello scrittore.

Del quale volendo noi serbare, per quanto possibile, intatta la fisonomia, abbiamo stimato di attenerci scrupolosamente in tutto, sinanche nella punteggiatura, agli autografi sui quali sono state copiate le Lettere inedite, e parecchie eziandio di quelle già venute in luce. Soltanto nell'accentatura e nell'ortografia abbiamo introdotto quelle correzioni che il conte di Cavour medesimo, come si vede negli scritti stampati sotto i suoi occhi, avrebbe sicuramente fatte, se avesse avuto tempo di rileggere le sue Lettere o potuto prevedere che un giorno sarebbero divolgate (1).

Abbiamo soppresso in parecchie Lettere alcuni passi non perchè la loro pubblicazione potesse offendere la memoria del conte Cavour, come uomo onesto, ma perchè contenenti giudizi su cose o persone private, che potrebbero anch'oggi essere materia di scandali, o perchè quei passi *devono* per molto tempo ancora rimanere inediti.

(1) Il Ruffini, nella precitata opera, pag. XLI, elogia questo metodo seguito dal Chiala, e lo definisce « savio criterio ». [M. R.].

Abbiamo, per contrario, serbati i giudizi non sempre temperati e giusti, così nella lode come nel biasimo, e sovente contraddicentisi fra loro a breve intervallo, intorno agli uomini politici del tempo. Imperocchè — e questo vuolsi bene avvertire — il conte di Cavour era uomo di prima impressione, come è in generale di tutti gli uomini di natura schietta e leale, e se i giudizi suoi recano sempre l'impronta della schiettezza, e giova averne notizia per spiegare il suo procedere in questa o quella congiuntura, sarebbe ingiusto accoglierli in forma assoluta, affine di esaltare o deprimere i lodati o i censurati.

Per rendere intiera l'immagine del conte di Cavour troppe più Lettere si richiederebbero che non quelle contenute nella presente raccolta, comecchè già sì considerevole. Fortunatamente questa scarsezza — che il lettore non vorrà ascrivere, speriamo, a difetto di lunghe e pazienti indagini nostre in paese e fuori — sarà presto scemata dalla pubblicazione della lunga e viva Corrispondenza che l'insigne statista tenne col Castelli (1), e di quella col marchese Emanuele d'Azeglio, che fu lunghi anni a Londra

(1) Stampata da L. Roux e C. nel 1890-91 col titolo di: *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, edito per cura di Luigi Chiala, vol. I, 1847-1864; vol. II, 1864-1875.

[M. R.]

con ufficio diplomatico (1). Molte altre delle Lettere che non furono distrutte, o non andarono smarrite, è sperabile che in tempo non lontano sieno fatte di pubblica ragione. Dal canto nostro sapremmo grado a coloro i quali ci porgessero modo di appagare più compiutamente la legittima curiosità degli Italiani di essere chiariti anche dei più riposti pensieri e intendimenti di quest'Uomo, la cui grandezza più gli anni passano e più aumenta. Lo notava non ha guari un autorevole straniero, amico, ma non sviscerato, dell'Italia: *Cavour grandit au lieu de diminuer* (2). E in effetto, giusta un'immagine viva usata da Quintino Sella in un recente discorso, Camillo Cavour può essere ragguagliato ai monti altissimi, i quali tanto meglio sembrano sovrastare le attigue catene e la terra stessa, quanto più da essi ci si dilunga.

Roma, novembre 1883.

LUIGI CHIALA.

(1) Anche questa corrispondenza venne, in 2 volumi, pubblicata dall'editore Roux: *Lettere inedite al Marchese Emanuele d'Azeglio*, documentate a cura di Nicomede Bianchi, cui il Chiala aveva voluto, ancora nella precedente edizione di questa Raccolta, attestare con apposita nota i suoi « sensi di gratitudine per le molte lettere inedite del conte di Cavour », di che l'aveva largamente fornito.

[M. R.].

(2) Émile Montégut nella *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1879.

DELLA VITA E DEI TEMPI

DI

CAMILLO CAVOUR

[1810-1852]

[1810-1820] — Nei primi anni di questo secolo, il marchese D. Michele Benso di Cavour (1), figliuolo unico del marchese Filippo Benso e della marchesa Giuseppina Francesca Filippina di Sales (2), fece una dimora assai lunga in Ginevra, ove la madre di lui noverava molte e amichevoli relazioni. Colà, egli entrò in domestichezza colla ragguardevole famiglia de Sellon d'Allamann, i cui antenati, oriundi di Francia, erano emigrati in Isvizzera dopo la rivocazione dell'editto di Nantes.

La famiglia Sellon era composta del conte Giovanni e della contessa Anna Maria Susanna Vittoria nata Montz, e di quattro figliuoli, uno maschio e tre femmine: Giovanna Vittoria, Adele Susanna, Giovanna Enrichetta e Gian Giacomo. La primogenita sposò,

(1) È antica, ma non bene accertata, l'origine del casato. La tradizione vuole che un pellegrino, per nome Uberto *Benz*, fosse venuto di Sassonia in Piemonte intorno al 1080: di qui le conchiglie, il cimiero di un pellegrino ed il motto *Gott will Recht* nello stemma della famiglia di Camillo Cavour. Quel che è accertato si è che verso il 1150 era in Chieri una famiglia patrizia sopranominata dai *Benso*, signora dei feudi di Baldissero, Ponticello e Santena. Quanto al titolo di marchesi di *Cavour*, i Benso non ne furono gratificati che nel secolo passato, regnando Carlo Emanuele III.

(2) Figliuola del marchese Paolo Francesco di Sales, conte di Duing, e della marchesa Francesca, de Regard de Disonche de Ballon.

nel 1803, il barone Blancardi Roero della Turbia, già ministro plenipotenziario del Re di Sardegna a Pietroburgo, poi ciambellano di Napoleone I; la seconda sposò, nel 1805, il marchese D. Michele Benso di Cavour, che nel 1808, quando il principe Camillo Borghese venne in Torino nella qualità di governatore generale dei dipartimenti francesi cisalpini, fu creato ciambellano (*incaricato del servizio della camera, feste e concerti*). Da quel matrimonio nacque in Torino, il 10 agosto 1810, secondogenito della famiglia, il conte di Cavour, il quale fu tenuto al fonte battesimale dal principe Camillo e dalla principessa Paolina Borghese Bonaparte e, giusta la consuetudine, gli fu dato il nome di *Camillo*: « nome non indegno di essere portato dall'uomo che era destinato a recuperare all'Italia la sua indipendenza » (1).

Il futuro ministro di Vittorio Emanuele ci viene così descritto dalla madre, quando egli aveva tre anni: « Bon luron, fort, tapageur, et toujours en train de s'amuser ». A quattr'anni formava la disperazione di lei, da che non riusciva a fargli imparare l'abbicì. « Ce pauvre Camille (si legge in una lettera della sorella maggiore di Adele alla signora de La Rive, sua parente) il n'en peut venir à bout, ce sont des soupirs à fendre l'âme, et j'admire Adèle qui a le courage d'affronter ces douleurs et de faire dire b, a, ba ». La natura sua risoluta, arguta, piena di brio, petulante rivelossi di buon'ora, come ne fa fede il seguente aneddoto, narrato dal signor William de la Rive (2) nel pregevolissimo libro *Le comte de Cavour, récits et souvenirs* (Paris, Hetzel, 1862).

En 1816, ses parents l'amenèrent, ainsi que son frère Gustave, à Genève. Ils passèrent quelque temps à Presinge, chez mon grand-père. Si je cite cette dernière circonstance, c'est que mon père m'a plus d'une fois décrit l'impression que produisit Camille de Cavour à son arrivée à Presinge. C'etait un petit bonhomme très-

(1) G. Massari, *Il conte di Cavour*, Ricordi biografici. Torino, Eredi Botta, 1873.

(2) Chiaro pubblicista, che per parecchi anni compilò la parte letteraria della *Bibliothèque universelle* di Ginevra. Il padre di lui, Augusto, fisico insigne, socio corrispondente dell'Istituto di Francia, fu direttore del menzionato periodico, dal 1836 al 1841, e tenne per lungo tempo l'ufficio di professore di fisica nell'Accademia di Ginevra, sua città natale. Era nato il 9 ottobre 1790: morì nel 1874.

Il nonno di Augusto de La Rive aveva sposato una figliuola di Guglielmo Enrico de Sellon, zio del primo conte de Sellon (suocero del marchese D. Michele Benso di Cavour), e il figliuolo di lui, Carlo Gaspare (nato il 14 marzo 1770, ✠ il 18 marzo 1834) aveva sposato una damigella Boissier, la cui madre era una Montz, e perciò dello stesso casato della suocera del marchese D. Michele.

malin, d'une physionomie à la fois vive, et indiquant la décision, d'une gentillesse très-divertissante, d'une verve enfantine intarissable. Il portait un habit rouge qui lui donnait quelque chose de résolu et de plaisant en même temps. En arrivant, il était fort ému et exposa à mon grand-père qu'à Genève, le maître de poste ayant fourni des chevaux exécrables, devait être cassé. « Je demande qu'il soit cassé », répétait-il. « Mais, lui répondit mon grand-père, je ne peux pas casser le maître de poste, moi, il n'y a que le premier syndic qui ait ce pouvoir. — Eh bien, je veux une audience du premier syndic. — Tu l'auras demain », reprit mon grand-père, et, sur le champ, il écrivit à son ami, M. Schmidtmeyer, alors premier syndic, en lui annonçant qu'il allait lui expédier un « petit homme » fort amusant. En effet, le lendemain, l'enfant se rend chez M. Schmidtmeyer, il est reçu en grande cérémonie; sans se troubler, il fait trois profonds saluts, puis, d'une voix claire, expose sa plainte et sa requête. En revenant, du plus loin qu'il vit mon grand-père: « Eh bien, cria-t-il, eh bien il sera cassé! » En ce temps il avait six ans à peine. On voit que de bonne heure il a aimé à casser.

Insino all'età di dieci anni Camillo Cavour fu educato nella casa paterna in mezzo alle cure più intelligenti e insieme più amorevoli. Sono eziandio del sig. de La Rive i seguenti ragguagli domestici:

Le milieu dans lequel s'écoula sa première enfance était de nature à favoriser le développement des facultés dont il portait le germe. Sa grand'mère, qui appartenait à la famille des de Sales, était une femme d'un esprit distingué et d'un grand sens, d'une piété sincère mais tranquille. Son père avait une intelligence singulièrement déliée, très-active, la pratique des affaires et du monde, avec beaucoup de solidité, une ambition réelle, mais restreinte par le respect pour le pouvoir, respect fortifié chez lui, comme chez tous de sa génération, par l'aspect des révolutions. Homme d'administration plutôt que de politique, cependant perçant les gens et voyant le fond des choses, les jugeant, dans son sens, mais très-vite et très-sûrement. Après quoi, homme de famille avant tout. Quant à la femme du marquis de Cavour, l'excellence du naturel avait comblé chez elle les lacunes d'une education non point négligée, mais capricieuse et dans laquelle le brillant tenait la première place. Cette éducation, qu'elle compléta elle-même et livrée à ses seules forces, retarda peut-être la maturité de son jugement, mais n'eut point le pouvoir d'en amoindrir la rectitude, ni de troubler l'exquise délicatesse de ses sentiments. Dotée de tout ce qui s'acquiert et qui attire, douée de tout ce qui attache et retient, elle fut pour ses fils la meilleure école, celle de la grâce maternelle, du dévouement et de l'amour (1).

(1) Dopo il matrimonio, come leggiamo in una conferenza di Ernest Fontanès (Paris, Sandoz et Fischbacher, 1875) su Camillo Cavour, la marchesa Adele s'era fatta cattolica « pour faciliter ses relations au milieu de la noblesse piémontaise ».

In questa scuola la marchesa Adele di Cavour (1) trovò subito rivali ne' suoi affetti di madre le due sorelle Giovanna Vittoria e Giovanna Enrichetta, che per ragioni domestiche si trasferirono in Torino, e vi dimorarono per più o men lungo tratto di tempo. La prima di esse, sposata, come s'è veduto più avanti, al barone della Turbia, offesa dalla brutalità del marito, aveva invocato e ottenuto una pronta separazione. Essa trovavasi in Torino « en excellente situation, très en pied dans le monde dont sa beauté et son esprit lui avaient d'amblée assuré la faveur, et où sa position délicate, dignement supportée, lui avait conquis l'amitié des plus rebelles et l'estime des plus difficiles ». Unitasi in seconde nozze, nel 1815, con Giulio Gaspare Einardo, duca de Clermont-Tonnerre, pari di Francia, seguì in quell'anno il marito in Francia.

La sorella minore Giovanna Enrichetta aveva sposato, nel 1809, un gentiluomo d'una vecchia famiglia d'Alvernia, Luigi de Douet, conte d'Auzers, allora direttore generale della polizia nei dipartimenti cisalpini dell'impero francese, dopo la caduta del quale fermò sua stabile dimora in Torino. « Avec moins de conversation et de monde que madame de Tonnerre, madame d'Auzers avait plus de finesse, d'enjouement, de cette gaieté abondante qui se répand en boutades, en mots exquis d'à-propos, en plaisanteries douces et familières. Elle était du reste, ainsi que madame de Cavour, d'une extrême sensibilité, fidèle à ses amitiés et d'un grand cœur, et, comme elle aussi, d'une dévotion douce, profonde, moins agitée que celle de madame de Tonnerre » (2).

[1820-1831] — Il 1° maggio del 1820 Camillo entrò nella Regia Militare Accademia di Torino, ove erano allora accolti i giovanetti delle famiglie nobili e civili del Piemonte, dagli otto ai dieci anni di età, per ricevervi una istruzione elementare prima di essere ammessi a frequentare sia il corso delle armi *dotte*, sia quello delle armi *comuni*, compiuto il quale venivano nominati ufficiali nell'esercito.

Il giovanetto allievo non smentì la riputazione, che s'era procacciata in famiglia di *tapageur*, e di poco inclinato allo studio, salvo tuttavia per le matematiche, nelle quali presto apparve tanto valente, che si cattivò la simpatia e l'ammirazione di Giovanni Plana. Molti anni di poi egli stesso diceva al signor William de

(1) Visse sino al 23 aprile 1846.
(2) La contessa d'Auzers morì al 14 agosto 1842.

La Rive: « Ma tête doit beaucoup aux mathématiques. Voilà qui forme la tête et qui apprend à penser » (1).

Era vivo desiderio del padre che il figliuolo fosse inscritto nel novero degli allievi che erano paggi di corte, i quali, come è noto, godevano di molti privilegi, fra cui quello principalissimo di precedere nell'atto della nomina ad ufficiali gli allievi comuni, qualunque fosse l'esito degli esami finali e il giudizio dei superiori sui loro portamenti. Ma forse l'essere egli stato impiegato nella corte del principe Borghese gli nocque presso Vittorio Emanuele I, e assai più presso il successore, Carlo Felice, il quale parrebbe anzi lo avesse in uggia, se è vera la risposta data a chi glielo aveva indicato come ottimo ministro di finanza, perchè abilissimo nei traffici e nell'amministrazione: « No, no; è un negoziante, mi venderebbe il paese » (2). Per sua buona sorte, il marchese godeva la grazia del giovane principe di Carignano (Carlo Alberto), il quale gli diè parola che, come si fosse dato assetto alla sua casa in conformità con le consuetudini di corte, avrebbe di buonissimo grado accolto fra i suoi paggi il giovanetto Camillo. Di questa cortese promessa del Principe è serbato ricordo in una lettera, ch'egli scrisse ai 9 marzo del 1823 al marchese:

On m'a remis hier, mon très-cher Cavour, votre dernière lettre, dans laquelle vous me rappelez la promesse que j'ai eu le plaisir de vous faire pour votre fils Camille. Dès que ma position politique me mettra dans le cas de pouvoir faire quelque nomination parmi les personnes de ma cour, j'ose espérer que vous êtes bien convaincu que l'acquisition de *ce jeune homme intéressant et qui donne de si grandes espérances* aura pour moi un double prix, surtout si je peux croire de pouvoir jamais vous montrer, au moins dans la personne de votre fils, la reconnaissance que je vous dois et l'amitié que je vous porte.

(1) L'Artom racconta che negli ultimi anni il conte di Cavour aveva preso l'usanza di farlo assistere alla ripetizione generale dei suoi discorsi. « Spesso (dice egli) quand'io ascoltavo dalle tribune della Camera il discorso preparato il mattino innanzi a me, ho potuto notare la fedeltà della sua memoria. Talora le parole stesse che mi avevano colpito destavano a vicenda, ora gli applausi, ora l'ilarità della Camera; più sovente egli improvvisava la frase, ma l'idea era costantemente la stessa. Avendogli io un giorno manifestato la mia meraviglia per codesta esattezza, egli mi rispose: « ..... L'abitudine che avevo in gioventù di risolvere mentalmente dei pro-
« blemi di matematica, mi mise in grado di accumulare nel cervello una lunga
« serie di teoremi e di deduzioni che conservano il loro ordine di battaglia e non
« mi dànno alcun impaccio ».

(2) Cesare Cantù, C, *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, vol. III, pag. 65 (Torino, Unione Tip. Edit., 1875).

Al conte d'Auzers, suo famigliare, il Principe ripeteva la promessa con lettera dei 17 marzo:

J'ai eu le plaisir d'écrire il y a peu de jours au marquis de Cavour; je désirerais que lui, ainsi que vous, fussiez bien convaincus de tout le bonheur que j'éprouverai lorsque mes circonstances politiques me mettront dans le cas de faire des nominations dans ma cour, car la première sera certainement celle de *ce charmant Camille, si intéressant par lui-même, et auquel je suis déjà sincèrement affectionné, le regardant presque comme votre fils.*
Je reçus dernièrement une lettre que Sonnaz m'écrivit pour me demander pour son fils la seconde place de page; me disant, celle après le petit Cavour: ainsi vous voyez, mon très-cher ami, que de mon côté le désir est au moins aussi grand que le vôtre.

Oltre un anno trascorse prima che i desiderii del marchese Michele fossero soddisfatti, perchè nell'aprile del 1823 il Principe partì per l'impresa di Spagna, e non tornò in Piemonte che nel maggio dell'anno seguente. Due mesi dopo (9 luglio 1824), il « grazioso ed interessante » Camillo ebbe la nomina di paggio del principe di Carignano, il quale prese a volergli bene e a colmarlo d'ogni maniera di gentilezze (Lettera XCVII).

Alla contentezza del padre non andò compagna la contentezza del figliuolo, il quale non senza fatica rassegnossi a vestire l'assisa dei paggi, che gli ricordava quella di egual colore dei valletti di corte. Anche trent'anni appresso, quella reminiscenza di servitù lo offendeva. Domandato dal signor de La Rive come andassero vestiti i paggi rispondeva concitato: « Parbleu, comment voulez-vous que nous fussions habillés, si ce n'est comme des laquais que nous étions! J'en rougissais de honte ».

Quando nel settembre 1826, nominato luogotenente nel corpo reale del genio militare, potè deporre finalmente l'abito di paggio, nell'impeto dell'allegrezza pronunciò alcune parole che egli stesso nella maturità del senno disse « imprudenti » e che, riferite al principe di Carignano, furono cagione che questi, sdegnato, lo rappresentasse a Carlo Felice come spregiatore dei titoli e degli usi di corte (1), e lo prendesse a mal volere.

Come ufficiale del genio, Camillo Cavour fu destinato ai presidii di Ventimiglia, Exilles e Lesseillon. Da quest'ultimo luogo fu richiamato in Torino nell'ottobre 1829, e inviato poscia (29 marzo 1830) alla direzione del genio in Genova.

(1) « Gli parve e disse di essersi tolto il basto » racconta il BONGHI nella sua *Biografia di Camillo Benso di Cavour* (Torino, Unione Tip.-Ed., 1860). A noi è stato riferito che usò il vocabolo *livrea*, non quello di *basto*.

Il s'attacha très-vite à cette dernière ville (così il La Rive), ni la quitta qu'avec regret pour aller passer quelque temps à Lesseillon et y revint avec bonheur. Il y avait trouvé une liberté d'opinions, un mouvement inconnu à Turin, et, pour lui-même, l'accueil à la fois le plus courtois et le plus cordial; il en emporta des souvenirs, et y laissa des amis qui lui restèrent fidèles jusqu'à sa mort. Parmi les familles avec lesquelles il devint, à Gênes, très-intime, se place en première ligne et tout à fait à part, la famille suisse des de La Rue, pour qui il conserva un vif attachement et avec laquelle il demeura très-lié. Comment, du reste, cette Gênes magnifique, cette brillante cité si méridionale, opulente, hospitalière, inondée de soleil, toute de lumière, de vie, et d'action, remuant affaires et idées, n'eût-elle pas séduit, enchanté un jeune-homme plein de rêve et de feu, ardent, altéré d'action et de liberté, et qui n'avait encore guère connu que le ciel inclément et l'atmosphère oppressive de Turin? D'autre part, on ne saurait s'étonner que l'esprit de Camille de Cavour, sa vivacité, la grâce et le naturel de ses manières lui aient ouvert toutes les portes et conquis bien de cœurs. Ce fut à Gênes qu'il débuta réellement dans le monde, et j'ai ouï dire qu'à cette grande école des hommes d'État, aucun enseignement ne lui fut épargné.

Nelle Lettere alla marchesa di Barolo ed al marchese Leone Costa di Beauregard (Lettere VI e XCVII), il conte di Cavour dice schiettamente che in quel tempo le sue opinioni politiche erano « molto esagerate »; — e, non senza ridere di se medesimo, confessa nella prima delle dette Lettere (ottobre 1832) come egli vagheggiasse nientemeno che il sogno di svegliarsi un bel mattino ministro dirigente il regno d'Italia.

Lorsqu'on se jette tout jeune dans le monde et la politique, et qu'on y apporte un coeur neuf et un esprit orgueilleux, il n'est pas étonnant qu'on ne se livre aux plus décevantes illusions de vanité, de célébrité, de gloire, d'ambition et de ne sais-je que d'autre encore. J'ai donné pour ma part pleinement là-dedans, et je vous avouerai, au risque de vous faire longtemps rire de moi, qu'il y a eu un temps où je ne croyais rien au dessus de mes forces, où j'aurais cru tout naturel de me réveiller un beau matin *Ministre dirigeant du royaume d'Italie.*

Tocca questo tempo, ed è scritta probabilmente da Torino la Lettera II, nella quale egli sfoga con un amico inglese i sentimenti della sua anima « sopraffatta dal peso dell'indignazione e del dolore » per lo spettacolo presente a' suoi occhi della « misera Italia » oppressa sotto « il sistema di civile e religioso dispotismo », mentre che tutta l'Europa cammina sulla via del progresso.

La rivoluzione del luglio in Francia gli accese la speranza che un sì triste spettacolo avesse un termine. Insino alla primavera

prossima confidò che la Francia avrebbe saputo « trar partito dalla sua posizione e sfoderare la spada »; e quando gli fu forza persuadersi della vanità delle sue speranze, ne risentì un dolore e uno sdegno grandissimo, che si ripercuote in tutta la sua vivacità nella Lettera IV.

Stretti da un lato dalle baionette austriache (così esclama), e dall'altro dalle scomuniche papali, la nostra condizione è veramente deplorabile. Ogni libero esercizio del pensiero, ogni generoso sentimento è soffocato come un sacrilegio o un delitto contro lo Stato; nè possiamo sperare di conseguire da noi alcun sollievo alle nostre gravi sventure.

In mezzo a questi tormenti patriottici dell'animo suo, un provvedimento ministeriale preso, com'egli crede, in odio di lui, viene a colpirlo. Egli deve abbandonare il presidio di Genova, a lui caro per tanti riguardi, onde trasferirsi a Bard in Val d'Aosta. Ubbidisce, coll'intima persuasione che questo « atto di severità » è provocato dalle « imprudenti » parole pronunciate nell'atto che svestiva l'abito di paggio del principe di Carignano (1).

Seul, sans un ami (scrive il signor W. de La Rive), sans un camarade, dans un pays dénué de ressources, entouré uniquement de manœuvres, n'ayant aucun emploi de ses connaissances, encore moins de ses facultés, il était, me racontait-il un jour, réduit pour passer le temps à jouer au tarok avec les entrepreneurs.

Il giovane ufficiale finì per stancarsi di questa dura esistenza, ed in capo a otto mesi prese una « démarche décisive »; chiese ed ottenne dal padre la licenza di abbandonare il servizio militare che gli fu conceduta dal governo sardo ai 12 novembre 1831.

[1831-1833] — Non appena egli rimette il piede nella casa paterna, due lutti domestici vengono a rattristargli l'animo già abbattuto per le traversìe patite. A tre giorni d'intervallo perde il suo prozio Franchino, vecchio amabile, allegro, spiritoso, e il conte d'Auzers. Dicemmo più addietro, che quest'ultimo, dopo la caduta

(1) Nella Lettera XCVII (ottobre 1847) il conte di Cavour ricorda inesattamente questo episodio della sua vita. Egli scrive: « Lorsque le Prince (de Carignan) monta sur le trône, un de ses premiers actes fut un acte de sévérité à mon égard ». Ora dagli stati di servizio del Cavour apparisce che, quando Carlo Alberto salì al trono (27 aprile 1831), egli era già stato destinato al forte di Bard da oltre un mese e mezzo.

del primo impero, invece di tornare in Francia, si era definitivamente stabilito in Torino, ove non tardò a essere considerato come un *ultra*. Il ritratto di quest'uomo, delineato dal signor de La Rive, merita di essere qui riferito, perchè fra coloro i quali cercarono di esercitare un influsso costante, diretto, sebbene senza notevoli risultati, sull'educazione giovanile di Camillo Cavour, e conferirono, a ogni modo, a formarne ed aguzzarne la mente, il conte d'Auzers vuole essere citato fra i primi.

A la Restauration... M. d'Auzers se dessina très-vite, à Turin, dans le sens de la réaction monarchique et religieuse où le portaient ses instincts, la tradition de sa race, les fonctions qu'il avait remplies; il fut tout à fait du mouvement royaliste et catholique, et même, dit-on, de la congrégation. Très-avant dans l'intimité du prince de Carignan, il parvint à le détacher de la conspiration ourdie en son nom et sous son patronage. La révolution de 1830 causa à M. d'Auzers une profonde douleur et hâta sa fin. Il mourut en 1831. Très-instruit, grand causer, avec moins de saillie et d'imprévu que de savoir, d'à-propos et de mémoire, M. d'Auzers était d'un commerce infiniment agréable... Il avait l'art et le goût de la discussion; il y était très-expert, inépuisable en ressources, et la poussait.

Il signor de La Rive aggiunge che, nelle frequenti dimore fatte a Ginevra e a Presinge, il conte d'Auzers teneva testa ai suoi uditori, fra i quali il giovanetto Camillo, tutti in quel tempo nelle prime loro esaltazioni liberali, e « bien souvent à l'aube on discutait encore ». Nella Lettera III al conte Giangiacomo de Sellon il Cavour ricorda non senza rammarico queste sue dispute assidue e inesauribili col d'Auzers, pel timore che questi fosse morto « affligé par l'idée qu'il laissait des neveux indignes de lui ». — « S'il avait pu lire dans mon cœur (esclama commosso) il aurait vu que les motifs qui me portaient à m'éloigner de ses opinions étaient aussi purs que ceux qui l'engageaient à sacrifier son bonheur au service ».

È singolare l'impressione che lasciarono nel giovane Camillo le due morti che abbiamo menzionate. Dinanzi a quelle tombe egli si mostra penetrato del « néant des vanités de ce monde », e dà un addio risoluto ai sogni di gloria e di celebrità, che erano balenati alla sua immaginativa. « Tanto erano assurde le mie illusioni (egli scrive) che io dovetti abbandonarle non appena per un mese di seguito mi trovai in una condizione d'animo un po' tranquilla » (Lettera VI). Ma se non va più in traccia di una vana rinomanza, rimane pur sempre fedele alle idee liberali. « Je les soutiendrai

par amour pour la vérité e par sympathie pour l'humanité » (Lettera III). La stessa cosa ripete in una Lettera posteriore alla contessa di Sellon: « Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral, s'entend, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence. Je les professerai, je les soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie » (Lettera V).

Mal sofferente dell'ozio, e senza niuna speranza di essere adoperato nei pubblici uffizi, Camillo Cavour accomodò la sua vita in modo da poter attendere alle cure agrarie; e prese perciò a dirigere un podere della famiglia nel comune di Grinzane, nel tempo stesso che volse la mente allo studio delle scienze sociali.

Alternava egli (ci lasciò scritto il conte Federigo Sclopis) il soggiorno della campagna con quello della città; quando stava in Torino frequentava la casa della marchesa Giulia Falletti di Barolo, dama francese di nascita e della famiglia Colbert. Questa, assai più attempata di lui, erasegli fatta amica nel senso il più puro ed austero della parola. Dotati amendue di grande vivacità di spirito, s'assomigliavano nella qualità dell'ingegno pronto e frizzante, ma si differenziavano sommamente quanto alle opinioni politiche. La marchesa era ardente legittimista, a modo di un'eroina della Vandea, Camillo era ammiratore di Royer-Collard e di Casimiro Perier.

La marchesa, severa nelle religiose osservanze, e larghissima nelle opere di carità che regolava a suo talento, Camillo tratto a vicenda dai piaceri del mondo e dagli studi di pratica applicazione, mercè del contrasto dei loro caratteri, si combinavano in modo da rendere più salda la loro amicizia. Così evitavasi la noia che è il prodotto di troppa uniformità, e nell'amicizia non di rado stanca ed opprime (1).

Un'altra fra le case ragguardevoli, che il conte di Cavour pigliò a frequentare in Torino, fu quella del barone Prospero de Barante, l'illustre autore dell'*Histoire des Ducs de Bourgogne*, che il re Luigi Filippo, appena salito al trono, aveva mandato a rappresentare la Francia presso la corte di Sardegna.

(1) Avvenne un giorno, per non sappiamo quale male intesa discussione di principii politici o filosofici, che la marchesa si scaldasse al segno da temere poi che il conte di Cavour ne rimanesse offeso. Generosa e gentile, ella non soffrì che neppur l'ombra di un disgusto passasse tra loro, nè un sassolino rimanesse sul cuore, come diceva madama di Sévigné; quindi venne francamente ad una dichiarazione col giovane amico. A questa lettera della marchesa rispose il Cavour colla Lettera VI di questa serie. (*Il Conte Camillo Benso di Cavour*, Rimembranze di Federico Sclopis. stampate nella puntata VII delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*. Torino, Fratelli Bocca, 1876).

Ce fut par M. de Barante (scrive il signor de La Rive) que M. de Cavour apprit à connaître, à estimer et à aimer le gouvernement que la France s'était donné. Homme de monde autant que de politique, et d'éxperience autant que de principes, unissant à la solidité des convictions la tolérance naturelle aux esprits cultivés, par situation et par caractère bienveillant pour les vaincus, ayant de l'école la sagesse sans le rigorisme, et de la vie les leçons sans les désenchantements, M. de Barante exerça sur Camille de Cavour une influence considérable et, à certains endroits, décisive, car cette influence se produisit dans un moment en quelque sorte définitif pour celui qui la subissait, dans un moment de crise, au passage de la jeunesse des sentiments à la maturité des idées, alors que se déterminent le tour, la direction, la tenue, la consistance du caractère.

In casa del barone de Barante il conte di Cavour conobbe altresì il conte d'Haussonville, addetto all'ambasciata francese, che in progresso di tempo illustrò il suo nome nella politica e nelle lettere.

Rapprochés d'âge et de sentiments, les deux jeunes gens ne tardèrent pas à se lier. La parole familière d'un ami n'est guère moins persuasive que l'autorité d'un maître, et après M. de Barante, personne ne contribua autant que M. d'Haussonville, d'une part, à détacher Camille Cavour du mouvement révolutionnaire auquel, jusqu'ici, il ne voyait d'ennemis que parmi les partisans d'un régime qu'il détestait, et, d'autre part, à l'attirer vers la France qu'il ne connaissait encore que par les vaincus d'une révolution qui l'avait réjoui. Turin, ville de cour, d'étiquette sévère, de vieilles idées, était devenue l'asile naturel d'une foule d'émigrés, qui y trouvaient des abitudes de gouvernement conformes à leurs goûts, des sympathies, des espérances, et qui avec la fougue de leur nation, poussaient la monarchie sarde dans la voix des rigueurs. Mais, avec M. de Barante et M. d'Haussonville, Cavour aperçut une face toute nouvelle pour lui du peuple français, chez qui il put désormais estimer le bon sens, la sagesse et la raison, sans cesser d'en goûter l'esprit et d'en admirer l'ardeur.

Un segno degli influssi che le conversazioni del barone de Barante e del conte d'Haussonville esercitarono sulla mente del nostro Camillo in questo periodo di tempo si scorge evidente nelle Lettere da lui indirizzate alla contessa de Sellon e al prof. Augusto de La Rive nel maggio 1833 (Lettere VII e VIII). È schietta ed aperta la confessione che egli fa di essersi separato da coloro i quali reputavano utili i mezzi violenti per conseguire la libertà, e di essersi finalmente schierato coi moderati. « Ainsi je vous fais part que je suis un honnête juste-milieu, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes mes forces, mais décidé à

ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social ». Dichiara però colla medesima schiettezza che questo suo « état de juste-milieu » non gli toglierà di desiderare il più tosto possibile « *l'émancipation de l'Italie des barbares qui l'oppriment*, et par suite de prévoir qu'une crise *tant soit peu violente* est inévitable ». Sol che egli vuole questa crisi con tutti i riguardi richiesti dalla condizione delle cose, ed è *ultra persuaso* che « les tentatives forcenées des hommes de mouvement ne font que la retarder et la rendre plus chanceuse ».

Dalle carte segrete della polizia austriaca, che vennero in luce più tardi, si ricava come già in questo torno di tempo il Cavour fosse notato come un uomo *pericoloso*. Leggasi ciò che il conte Enrico de Bombelles, inviato austriaco in Torino, informato che il conte di Cavour aveva in animo di intraprendere prossimamente un viaggio in Lombardia, scriveva al governo di Milano in data del 2 ottobre 1832:

Ce jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père, le marquis de Cavour, est généralement estimé, et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent, était entré dans le génie militaire. Ses propos et sa liaison intime avec d'autres mal pensants et notamment avec *un monsieur attaché à l'ambassade de France* (1), a engagé le Roi, peu de temps après que Sa Majesté fut montée sur le trône, à l'envoyer au fort de Bard, non comme prisonnier, mais en sa qualité d'officier du génie (2). Cette expèce d'exil a duré six mois environ, après quoi Camille donna sa démission, et se retira chez son père. *Je le considère comme un homme très-dangereux; et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie.*

Per effetto di queste informazioni, il conte Torresani, direttore generale della polizia in Milano, dirigeva una lettera del tenore che segue all'I. R. commissario di polizia di Buffalora:

(1) Probabilmente il conte d'Haussonville. Aveva ragione il signor W. de La Rive di scrivere: « ... Un fait qu'il est bon de noter en passant, c'est que Camille de Cavour, le marquis Alfieri et quelques autres en fort petit nombre faisaient preuve d'une hardiesse *remarquée dans Turin*, en osant se présenter dans les salons du représentant de la monarchie de juillet! » Infatti, ogni cosa buona o rea che sapesse di francese dava, allora, negli occhi ai pubblici governanti!

(2) È singolare che il conte de Bombelles attribuisce anch'egli a Carlo Alberto, appena salito al trono, l'invio del conte di Cavour al forte di Bard.

Milano, il 15 maggio 1833.

Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già uffiziale del genio, e *malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principii politici.* Mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll'invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su codesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, ed in questo caso soltanto previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia che egli possa essere latore di pericoloso carteggio.

TORRESANI.

A questa lettera tenne dietro una circolare a tutti i commissari di polizia per avvertirli che il giovane cav. Camillo Cavour era escluso dalle provincie soggette all'Austria (circolare del 1° giugno 1833, n. 3476).

Impeditogli il viaggio di Lombardia, il Cavour si proponeva di fare, nell'estate, una corsa sino a Ginevra, ove, dopo il 1829, non era più stato. « Je sens (scriveva nell'aprile alla contessa de Sellon) que le séjour de Genève me fera un bien moral immense, car après avoir vécu trois ans au milieu des exagérations les plus violentes et les plus opposées, l'atmosphère de raison qu'on respire dans votre pays doit être tout à fait restaurante » (Lettera VII). Negozi privati gli impedirono di abbandonare il Piemonte nel 1833; fu soltanto nell'autunno già inoltrato dell'anno seguente, che, dopo avere compilato, per commissione del governo, un diligente estratto del rapporto dei commissari inglesi che avevano eseguito un'inchiesta generale sull'amministrazione dei fondi provenienti dalla tassa dei poveri in Inghilterra (Lettera XVI), egli potè mandare ad effetto il suo disegno.

[1834-1835] — A Ginevra il conte di Cavour prese stanza in un modesto quartiere vicino al palazzo ove dimoravano, col conte Giangiacomo de Sellon e la sua famiglia, il duca e la duchessa de Clermont-Tonnerre.

Sino dai primi tempi che era stato a Ginevra, il giovane piemontese aveva preso ad amare e riverire il conte de Sellon, campione infaticabile delle idee liberali, e nelle dispute frequenti col D'Auzers invocava volentieri l'aiuto e l'autorità di quell'insigne uomo per raffermarsi nella bontà dei suoi principii politici.

D'une imagination vaillante, unissant, dans ses philantropiques conceptions, les ardeurs désintéressés du XVIII[e] siècle aux généreuses espérances de la première moitié du XIX[e], tout de fougue et de projets, chevaleresque et ayant de nobles emportements de l'enthousiasme, M. de Sellon ne put, par ses préceptes et par son exemple, que fortifier les opinions de son neveu (1).

Diversamente dal conte de Sellon, il duca de Clermont-Tonnerre non esercitò alcuna influenza sullo svolgimento del carattere e sull'indirizzo delle idee politiche del nipote.

Très-aimable, très-empressé, très-bienveillant, enfin homme de salon plutôt qu'un homme du monde, il n'était pas de ces gens trempés pour agir sur ceux qui les entourent. En politique il avait plus de portée que des visées, et nulle ambition, nul goût de propagande ni de combat. Il portait ses convictions comme il portait son nom, avec l'aisance d'un grand seigneur, sans trop y songer. En 1830 il prêta le serment (à la monarchie de juillet). Cela lui coûta beaucoup et lui fut encore plus reproché. Cependant il estima que l'amitié lui interdisait d'abandonner les ministres dans la périlleuse conjonction où ils se trouvaient et il voulut prendre part à leur procès. A dater du jour où l'arrêt fut rendu, il ne siégea plus à la Chambre des pairs, et en 1831 il quitta la France pour n'y plus revenir. M. de Tonnerre avait à un haut degré ce qu'on appelle esprit de société, esprit facile, leste, fertile en bons mots, avec plus de mousse que de saveur, esprit qui plaît doucement, ne va guère loin ni ne pénètre, et qui est en définitive à l'esprit ce qu'une parade est à une bataille. Chez M. de Tonnerre rien d'excessif, ni de violent, de ce qui blesse parfois et écrase, mais aussi rien de ce qui conquiert et domine et subjugue (2).

La duchessa de Clermont-Tonnerre trovò nel secondo marito ciò che non aveva trovato nel primo, barone della Turbia, « le bonheur qu'une femme peut attendre d'un galant homme qui l'aime et la respecte ». Senza prole, era ben naturale che si sentisse inclinata verso i suoi nipoti e le sue nipoti, le figlie di suo fratello.

(1) Giangiacomo de Sellon, conte del Santo Impero, era nato il 20 gennaio 1782. Sposò Alessandra Francesca Cecilia de Budé de Boisy, dalla quale ebbe quattro femmine:

Catterina Enrichetta, che sposò il barone Maurice; Eugenia Giulia Vittoria Amelia, che sposò il signor C. T. Revilliod (a lei è indirizzata la Lettera CXIV); Eugenia Adelaide Ortensia; Giovanna Maria Valentina, chiara scrittrice.

Il conte de Sellon cessò di vivere ai 7 giugno del 1839.

(2) W. de La Rive, op. cit.

Ma indipendentemente da ciò il signor de La Rive pensa che l'affezione di lei pel nipote Camillo fu il sentimento più vivo che essa abbia mai provato.

On voyait qu'en lui tout la charmait, sa vivacité, son inaltérable enjouement, même la malignité des observations sur des choses qu'elle prisait, sur des gens qu'elle vantait ou pratiquait, même la liberté avec laquelle il manifestait des opinions qu'elle était si loin de partager. Son jugement avait d'ailleurs pour elle autant de poids que son esprit avait d'attrait. Elle l'aimait, en un mot, avec la perspicacité d'une tante et de l'amour d'une mère.

Il signor de La Rive compie coi seguenti tratti il quadro delle relazioni fatte o rinnovate a Ginevra dal conte di Cavour:

Vivant au milieu des siens et dans un intérieur fait pour satisfaire aux exigeances d'un esprit délicat, M. de Cavour n'eût peut-être, nulle autre part, trouvé sur son chemin une intimité à la fois aussi naturelle, aussi libre et aussi attrayante. Il avait d'ailleurs à Genève d'autres parents et des amis dont il goûtait le commerce familier et avec lesquels il donnait cours, sans se contraindre, à ses inclinations pour les causeries tour à tour graves et plaisantes. Renouant d'anciennes relations, il en forma de nouvelles auxquelles il attachait un grand prix. Plus d'une fois entre autres, je l'ai entendu parler de M. Lullin de Châteauvieux, comme d'un des hommes les plus spirituels, les plus heureusement doués qu'il eût jamais rencontré. « Voilà, me disait-il en 1859, voilà quelqu'un qui avait le veritable esprit ». La fille de M. de Châteauvieux, madame Naville, et son mari (1) prirent dès lors également rang parmi les amitiés sérieuses de sa vie. Je rappellerai encore en quelle estime il tenait M. Munier. « Lorsque vous verrez, écrivait-il, M. le pasteur Munier, dites-lui que je le prie de ne pas m'oublier, car j'attache un trop haut prix aux sentiments de bienveillance qu'il m'a témoignés pour ne pas désirer vivement qu'il veuille bien me les conserver » (2). D'ailleurs, ville de science, de débats et de politique spéculative, Genève offrait de nombreuses sources d'instruction à une intelligence avide de discussion et de savoir. Curieux surtout des faits et des idées qui se rapportent aux sciences morales et politiques, M. de Cavour puisait, soit dans de fréquents entretiens

(1) Francesco Marco Luigi Naville, ministro evangelico e pubblicista insigne, nato a Ginevra l'11 luglio 1784. Nel 1818 rinunziò all'ufficio di pastore e si dedicò intieramente all'educazione. Nel 1832 pubblicò un libro sull'*Éducation publique;* e nel 1836 un altro, in due volumi, sulla *Charité légale*. Nel 1843 curò la stampa degli scritti di Maine de Biran che aveva conosciuto nel 1824 a Parigi. Fu per molti anni in relazione coll'abate Raffaele Lambruschini e col conte Ilarione Petitti. Morì il 22 marzo 1845.

(2) Il nome del Munier è menzionato con lode nella Lettera XX.

avec des hommes rompus à l'étude de ces sciences, soit dans l'exposition plus serrée de l'enseignement direct, des connaissances précises, et y gagnait cette solidité par laquelle seule l'homme supérieur demeure certain d'être toujours égal au rôle que lui feront jouer les événements. Il mena aussi la vie du monde, telle qu'elle se pratiquait à Genève, animée sans être violente, à heures fixes, à température modérée, en somme un peu trop disciplinée. Or, le monde est une école à la condition de n'être pas une salle d'école. A ce sujet, M. de Cavour exprimait un regret bienveillant et s'étonnait que la société genevoise, si riche, disait-il, en intelligence et en agrément, ne fût pas plus habile à user de ses avantages, faute d'un peu plus de cette liberté qui est le ressort de la vie sociale. Il n'en emporta pas moins, de sons séjour à Genève, une impression aussi durable que flatteuse pour ceux qui l'avaient produite. Bien des années plus tard, après quelque critique pareille à celle que je viens de rapporter: « Cela n'empêche pas, ajoutait-il, que je me suis beaucoup amusé à Genève, j'y ai passé un heureux temps », et les souvenirs riants arrivaient en foule, dits gaiement, parfois aussi s'arrêtant sur ses lèvres discrètes.

Negli ultimi giorni di febbraio (1835) Camillo Cavour lasciò Ginevra per recarsi in Francia e in Inghilterra, in compagnia di Pietro di Santa Rosa, col quale sin dai primi anni aveva intima consuetudine e che, giusta i concerti presi, era quivi venuto a raggiungerlo (1). I due amici arrivarono in Parigi ai 28 del mese. « Sa naissance lui ouvrit d'emblée les portes des salons les plus difficiles où ses opinions étonnèrent et où son esprit le fit bien

(1) Pietro Derossi di Santa Rosa era nato in Torino ai 12 aprile dell'anno 1805 dal cav. Filippo Derossi di Santa Rosa e Pomarolo, maggior generale nell'esercito piemontese, zio di Santorre, e da Laura Cravetta di Villanovetta. Compiuti i primi studi nei collegi di Carignano e di Pinerolo, e quelli di umane lettere nella scuola del Carmine in Torino, addottorossi in legge nel 1826. Non sperando, pel nome che portava, di ottenere un pubblico impiego, coltivò gli studi storici e letterari, ai quali aveva inclinazione grandissima, vivendo vita domestica e ritiratissima, contento di pochi e buoni amici, dei quali basti nominare Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Camillo Cavour. A quest'ultimo intitolò, ne' suoi anni giovanili, un carme, che rimane documento dei sensi italiani dei due amici in quel tempo. Ne diamo alcune strofe, non senza ripetere con Carlo de Mazade, che il Cavour, natura sostanzialmente anti-poetica, *devait un peu sourire* nel leggere questi accenti elegiaci:

D'esta terra infelice amante figlio,
Fremo al vederla squallida e sparuta,
E n'ho per la pietade umido il ciglio.
Sfogo all'anima oppressa e combattuta
Or fia, Camillo, il lamentarsi insieme,
Mentre ogni speme ancor non è perduta.

(*Vita del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa*, narrata con documenti inediti dal conte Filippo Saraceno. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1864).

venir; *mais les salons difficiles ne sont guère ceux qu'à vingtcinq ans on préfère* ». L'allusione contenuta in queste ultime parole del suo biografo è tanto chiara che non richiede maggiori spiegazioni; giova però avvertire che i piaceri e i divertimenti della Babilonia moderna non impedirono al Cavour di volgere la mente ai più gravi problemi sociali e di studiare la condizione delle parti politiche in Francia. Basta a rendercene persuasi la Lettera scritta il 31 marzo al prof. Augusto de La Rive, nella quale egli descrive, con perspicacia maggiore che l'età non comportasse la trasformazione che accennava a compiersi nei partigiani delle opinioni estreme, e con una chiaroveggenza maravigliosa in un giovane della sua età antivede il trionfo della democrazia. « Est-ce un bien? est-ce un mal? Je n'en sais trop bien, mais c'est à mon avis l'inévitable avenir de l'humanité » (Lettera XI).

Durante questo viaggio Camillo Cavour strinse legami di amicizia, che la morte soltanto potè spezzare, con una insigne gentildonna, che durante la monarchia di luglio ed il secondo impero tenne aperto uno dei più ragguardevoli *salons* di Parigi: la contessa Anastasia de Circourt-Klustine (1). Era costei russa di nascita. Mal potendo sopportare per la gracilità del corpo il clima del paese, era venuta in Italia tra il 1825 e il 1826 in compagnia della madre (contessa di Tolstoï). A Ginevra, ove si fermarono gran parte dell'anno seguente, la signora de Klustine e sua figlia fecero amichevoli relazioni colle famiglie più ragguardevoli di quella città. La signora de Klustine era dama distintissima. La signorina Anastasia de Klustine senza essere bella, era attraente. Si fece presto ammirare per una coltura rara in una giovane poco più che diciassettenne. Candolle e Bonstetten si recarono ad onore di annoverarla fra i collaboratori della *Bibliothèque universelle*, ove essa pubblicò, senza nome di autore, uno studio sulla letteratura e sui letterati russi poco noti in quel tempo, studio che fu riprodotto in parecchie rassegne letterarie francesi. Due anni appresso la *Bibliothèque* stampava un altro lavoro di lei: *Georges Miloslawski ou les Russes en 1812*.

Nell'inverno del 1828 le signore de Klustine furono a Parigi, ove entrarono in maggiore dimestichezza colla marchesa de La Tour du Pin-Montauban, figliuola del maresciallo de Viomesnil, che

(1) *Madame de Circourt, son Salon, ses Correspondances* par M. Huber-Saladin, colonel fédéral. Paris, A. Quentin, 1881 (edizione fuori di commercio).

avevano conosciuta nell'estate precedente ai bagni di Biarritz. La marchesa presentò alla madre e alla famiglia come un parente e assiduo della casa il giovane conte Adolfo de Circourt, la cui svariata e profonda erudizione formava già sin d'allora la meraviglia dei *salons* letterari di quel tempo. Poco appresso, nel settembre del 1830, la signorina Anastasia de Klustine divenne la contessa de Circourt.

Nell'estate del 1834 la marchesa Adele di Cavour, il figliuolo di lei Gustavo e la duchessa de Clermont-Tonnerre recaronsi ai bagni di Plombières. Ivi trovavasi pure col marito la contessa de Circourt, che nei lunghi soggiorni fatti a Ginevra frequentava la casa de Sellon. Le antiche consuetudini furono presto ristabilite, e quando nell'inverno del 1835 Camillo Cavour venne a Parigi, presentossi con una lettera commendatizia del fratello Gustavo alla signora de Circourt, presso la quale egli incontrò un'accoglienza affettuosa e cordiale.

La signora de Circourt apprezzò subito tutto il valore intellettuale e morale del giovane piemontese suo coetaneo, ed esortollo vivamente ad abbandonare il Piemonte e a porre la sua dimora in Parigi, ove avrebbe acquistato in breve quella celebrità che vanamente avrebbe ricercato in un piccolo paese, condannato per giunta alle più rigide forme del governo assoluto. La Lettera nella quale il conte di Cavour espone alla signora de Circourt le ragioni che lo dissuadevano dall'accogliere quell'amorevole consiglio è un vero gioiello; essa dimostra apertamente che le sue doti morali erano veramente grandissime, e l'animo suo era anche maggiore dell'ingegno. La chiusa è sublime:

Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse, ma patrie aura toute ma vie; je ne lui serai jamais infidèle, quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillantes destinées (Lett. XII).

Il 13 maggio Camillo Cavour partì col Santa Rosa alla volta di Londra. La Lettera che egli indirizzò con la data del 9 giugno al barone de Barante sulle condizioni economiche, politiche e sociali dell'Inghilterra si direbbe scritta da un uomo di Stato, tanto profondo e giusto è il concetto che l'autore vi mostra di essersi formato di quel libero paese, delle parti politiche che vi si con-

tendevano il potere, degli uomini che erano a capo di queste, e delle questioni più gravi che occupavano l'opinione pubblica (Lettera XIII).

In compagnia del Santa Rosa il Cavour visitò il paese di Galles, il Warwichshire, la contea di Shrop, Stratford, Shrewsbury, Liverpool, Nottingham e altri luoghi. A Cambridge i due viaggiatori conobbero il sig. Romily, bibliotecario del *Trinity College*: a Liverpool strinsero relazione con un giovane medico, il dottore Key, assai istruito, radicale in politica, ma onestissimo e vero filantropo, che poneva ogni studio nell'investigare e scoprire il vero stato della popolazione operaia d'Inghilterra. Egli fu largo ai giovani viaggiatori piemontesi di molte notizie statistiche, grazie alle quali poterono conoscere più dappresso lo stato materiale e morale delle infime classi in Inghilterra (1). Inutile aggiungere che furono con molta diligenza visitati, ovunque erano, stabilimenti di manifatture od agricoli, scuole, carceri, case di lavoro, ecc. (2).

Nel tornare in patria passarono da Bruselle, ove, nel modesto istituto Gaggia, insegnava la filosofia e la storia antica Vincenzo Gioberti, da due anni esule dal Piemonte. Scrivendo a Teodoro di Santa Rosa in Torino, in data del 7 di luglio 1835, il futuro autore del *Primato* ricordava con soddisfazione la visita di questi suoi compatrioti: « Così potessi io godere più a lungo la conversazione di lui (Pietro) e del suo degnissimo compagno di viaggio, ch'io mi ascrivo a fortuna di aver conosciuto » (3). Da Brusselle per Malines, Anversa, Lovanio, Liegi e le provincie renane, i due viaggiatori fecero ritorno in Torino sugli ultimi del mese di luglio.

Durante l'assenza del conte di Cavour dal Piemonte, nissun fatto vi era accaduto che porgesse argomento ai fautori delle idee liberali di anche solo confidare in un trionfo delle medesime.

(1) Di qui forse la prima idea nel Cavour di uno scritto, del quale lasciò solo l'ordito, *Sulle condizioni delle classi operaie.*

(2) Saraceno, pag. 92 e seg. — Secondo Enrico de Treitschke, «il Santa Rosa, anima fantastica, nel paese della nebbia sentiva un doloroso desiderio del sole d'Italia, si ritraeva spesso in disparte, e meditava sulle opere della poesia inglese: invece il giovine economista, dietro l'esperta guida del tecnico W. Brockedon, visitava instancabilmente fabbriche e banche, *docks* e stazioni ferroviarie, e non cessava mai di osservare le meraviglie del commercio mondiale». *Il Conte di Cavour,* saggio politico, pag. 37. Firenze, G. Barbèra, 1873.

(3) *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti,* raccolti per cura di Giuseppe Massari, vol. I, pag. 378 (Torino, Botta, 1860).

Impressione pessima aveva prodotto in essi l'avere il Sovrano scelto a primo segretario di Stato per gli affari esteri il conte Clemente Solaro della Margarita (7 febbraio 1835), già noto per le sue opinioni ultra-assolutiste; nè aveva punto giovato a mitigare quella impressione la nomina del conte Carlo Beraudo di Pralormo (22 aprile) a successore dell'inviso conte Della Scarena nella segreteria di Stato per gli affari interni, perchè sebbene fossero del nuovo ministro note le doti di animo nobilissimo che « facevano di lui un gentiluomo completo » (1), non lo si sapeva partigiano di più liberi modi di governo; e, del resto, quando fosse stato, non li avrebbe tollerati la volontà del Sovrano, che nutriva per essi poca simpatia, non li riputava adatti per il paese, nè giudicava il paese maturo per riceverli (2).

Camillo Cavour, quand'anche non si tenga conto dell'avversione che gli portava il Sovrano, non poteva nutrire veruna fiducia di partecipare in qualsiasi modo ai negozi pubblici, finchè durava un governo, nel quale, a detta dello stesso Balbo, di opinioni temperatissime, era vietato di nominare la libertà « autrement que pour lui dire des injures grossières » (3), ed egli medesimo, figliuolo del presidente di una sezione del Consiglio di Stato, inutilmente aveva domandato di essere nominato, prima segretario, poi consigliere *straordinario !* « Quelque modéré, quelque juste-milieu que je sois devenu (scriveva il Cavour, di ritorno a Torino, nel luglio 1835, al signor Naville a Ginevra), je suis *bien loin encore* de pouvoir approuver le système tenu chez nous » (Lett. XIV). Vedendosi chiusa la carriera pubblica, accettò la proposta fattagli dal padre, che nel frattempo (27 giugno 1835) era stato eletto vicario e sopraintendente di politica e polizia della città di Torino (4), di reggere

(1) Giuseppe Manno, *Note sarde e ricordi*, pag. 311 (Torino, Bocca, 1868).

(2) Antonio Manno, *Spicilegio nel regno di Carlo Alberto.* Puntata III, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, pag. 224.

(3) Lettre à Mme ***, mars 1835. *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Rimembranze di Ercole Ricotti, pag. 419 (Firenze, Le Monnier, 1856).

(4) Tre erano le polizie: quella centrale affidata al ministro dell'interno (nel 1841 passò alla dipendenza del ministero della guerra); quella del governatore; quella del vicario. Quest'ultimo era pagato dal municipio torinese, ma nominato biennalmente dal Re, e dipendente affatto da lui. « Il vicario (così scrive il Bersezio) era il capo e direttore della polizia urbana, la quale, mentre curava l'ordine fra le rivendugliole e gli erbaggi, la pulitezza nelle strade e l'obbedienza ai regolamenti nei mercati e nelle botteghe, prestava anche una mano al governo per sorvegliare i ladruncoli, e, quel che più importava, tener d'occhio, perseguitare, seccare tutti quelli che erano afflitti dalla nomea di liberali o commettessero qualche atto da rivelarli intinti di quella pece ». (*Il Regno di Vittorio Eman. II*, lib. I, pag 87. Torino, Roux e Favale, 1878).

la gestione amministrativa dei poderi della famiglia. Dalle lettere al Naville e al professore Augusto de La Rive si rileva, che, per verità, egli avrebbe preferito dedicare il suo tempo a lavori puramente intellettuali, e seguire una carriera più splendida; ma presto si rassegnò alla modestia del nuovo stato: « Il en est (così egli) des carrières plus brillantes sans doute, mais *dans ma position* il n'y en a aucune qui me convînt mieux » (Lettera XVIII).

In capo a poche settimane fu preso da una vera passione per l'agricoltura. Non si contentò di adempire puramente e semplicemente gli impegni contratti col padre, ma si diede a grandi speculazioni campestri, per proprio conto, ripromettendosi degli utili, grazie ai quali egli potesse un giorno vivere vita indipendente. « Il fait bon (esclama) à ceux qui ont des millions à foison de s'occuper de sciences et de théories; nous autres pauvre diables de cadets, il nous faut suer sang et eau avant d'avoir acquis un peu d'indépendance » (Lettera XXI).

In mezzo a queste occupazioni ricevette dal professore Augusto de La Rive l'invito (novembre 1835) di mandare qualche suo scritto alla *Bibliothèque universelle* di Ginevra. Lusingato nell'amor proprio, e desideroso che gli si aprisse una via per esporre i risultati dei suoi studi e delle sue meditazioni sulle più importanti quistioni del giorno, aderì con grato animo all'invito, fidando singolarmente nella cooperazione del fratello Gustavo; avvertendo però che non si aspettassero da lui lavori, nei quali l'immaginazione dovesse avere qualche parte, perchè egli aveva il sentimento dell'impotenza ad ogni occupazione di quel genere. « Chez moi, la *folle du logis* est une vieille paresseuse que j'ai beau exciter, elle ne se met jamais en mouvement ». Egli si sarebbe limitato a trattare gli argomenti di « *pur raisonnement* »; e anche rispetto a questi soggiunse come non sarebbe stato in grado di discorrere di molti di essi, perchè gli mancavano nello scrivere gli strumenti dell'arte, essendo stata la sua educazione letteraria assai trasandata (1); di tutte le scienze morali una sola avere egli studiato a fondo, l'economia politica, e di essa sola intendere di occuparsi (Lettera XVI).

(1) Dagli Atti della Camera, tornata del 19 aprile 1852: « *Cavour*. Io non intraprenderò una discussione di lingua coll'onorevole Michelini, non tenendomi da tanto; in ciò riconoscendolo maestro, io mi taccio (*Si ride*).

Valerio Lorenzo. E in fatto di logica?

Cavour. In fatto di logica non tanto (*Ilarità prolungata*).

Del resto, io non posso giudicare d'altri su quella materia, non avendo fatto il corso di logica ».

In pochi giorni disegnò e tirò innanzi un articolo sul pauperismo in Inghilterra, frutto di molte meditazioni fatte prima e durante l'ultimo viaggio (1), ma presto l'interruppe perchè nel frattempo lo stesso tema era stato preso da altri in esame nel mentovato periodico (Lettera XVII).

Le occupazioni agricole, alcune faccende domestiche e i viaggi successivamente intrapresi in Lombardia e in Francia, gli tolsero allora e negli anni che seguirono sino al 1843 di volgere la mente alla trattazione di altri argomenti.

[1836] — In quest'anno compiè il viaggio di Lombardia, che non aveva potuto fare nel 1833. Il conte Brunetti, che nel novembre 1835 aveva sostituito il conte de Bombelles nella carica di ambasciatore austriaco a Torino, potè non senza difficoltà ottenergli il passaporto per gli imperiali regi Stati. Anche questa volta le più rigorose istruzioni furono spedite dal conte Torresani al commissario della polizia austriaca in Buffalora.

Milano, 22 marzo 1836.

S. E. il signor governatore ha trovato di permettere che a *quel* cavaliere Camillo Cavour di Torino, che in forza della mia circolare del 1° giugno 1833, n. 3476, dovrebbe rimanere escluso dalle provincie imperiali austriache, venga per una sola volta conceduto il passaggio per codesto confine nel viaggio che egli sta per intraprendere, per giustificati affari, sino a Villaco.

Ella vorrà quindi non frapporre ostacolo al passaggio di questo *sospetto* forestiere, previe però le consuete pratiche di finanza e di polizia e lo dirigerà nella vidimazione a questa Direzione generale.

TORRESANI.

Il conte di Cavour divisava di passare dalla Lombardia negli Stati della Chiesa « mais (così egli in una Lettera citata dal signor de La Rive) un cordon sanitaire que sa Sainteté le Pape avait cru prudent d'établir entre ses États et ceux de l'Empereur, pour

(1) Nel fascicolo della *Bibliothèque universelle*, dell'ottobre 1836, essendosi fatto cenno dello scritto che Camillo Cavour aveva compilato nel 1834, e fu pubblicato a Torino nel 1835, intorno alla tassa dei poveri in Inghilterra, la Direzione aggiungeva in nota:

« Cet écrit sort de la plume d'un jeune Piémontais, qui se distingue par ses talents; il fait naître l'espérance qu'on verra désormais, dans la patrie de l'auteur et parmi les jeunes gens de bonne famille, le goût de l'étude succéder à l'habitude de l'oisiveté ».

se garantir du choléra qui depuis six mois ne songe pas à sortir d'un des plus sales faubourgs de Venise, m'a empêché d'aller à Bologne ». Tornò dunque per la via più breve in Piemonte per esservi « entièrement absorbé par des occupations agricoles ».

[1837] — Da queste occupazioni lo distolse nei primi mesi del volgente anno un acerbo lutto domestico. La duchessa de Clermont-Tonnerre, rimasta vedova ed erede di tutta la sostanza del marito (1), affidò la cura degli affari di sua propria pertinenza al nipote Camillo, il quale recossi per tal fine nel Delfinato e nella Franca-Contea, ove il duca defunto possedeva molte tenute, e poscia a Parigi per consultare procuratori e uomini d'affari..... « société (scrive egli) peu amusante et peu instructive ». Avrebbe desiderato di fare una gita in Inghilterra, per assistere alla battaglia elettorale che si combatteva in quel momento (luglio 1837), e il cui esito prevedeva che avrebbe avuto grandi conseguenze pel regno britannico (Lettera XXII), ma gliene mancò il tempo, e fece ritorno in Torino.

In sullo scorcio del medesimo anno, Camillo Cavour tornò a Parigi, come si rileva dal seguente frammento di una lettera di Silvio Pellico al conte Federico Confalonieri in data del 14 dicembre di quell'anno: «Chi ti porgerà questa è il conte Camillo di Cavour, anch'egli (giovane com'è) uomo di matura e distinta intelligenza il quale fa onore al nostro paese » (2).

[1838-1839] — Fra il 1838 e il 1839 Camillo Cavour fu, unitamente a Carlo Boncompagni, il più operoso e instancabile promotore della istituzione dell'Asilo d'infanzia in Torino (3), e col conte

(1) Sopravvisse undici anni al marito († 20 gennaio 1849).

(2) *Epistolario di Silvio Pellico*, raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani, pag. 163 (Firenze, Le Monnier, 1856).

(3) « Da alcuni anni (così il Boncompagni in alcune sue Note autobiografiche) erano venute in voga nel nostro paese le *scuole infantili*. Me ne occupai anch'io: ne conversai col Cavour e si deliberò di adoperarci per impiantarle in Torino ». Il Boncompagni soggiunge che il Cavour e il Balbo furono i due uomini che più contribuirono alla sua educazione politica: nota che al primo « difettava talvolta l'*idealità*, a cui i governi devono dare un'influenza indebita, ma di cui devono pur tener conto per secondare la civiltà de' loro tempi » (Luigi Amedeo di Lamporo, *Della vita e delle opere di Carlo Boncompagni di Mombello*, pag. 11. Milano, Vallardi, 1882).

Federigo Sclopis, col conte Luigi Franchi di Pont e il teologo Fantini, parroco della chiesa dell'Annunziata, si assunse l'incarico di presentare al conte di Pralormo la domanda che il governo approvasse la formazione di una società promotrice di asili e scuole infantili in Piemonte (1) (Lettera XXV). Sebbene fieramente contrastata dal conte della Margarita, tormentato dal timore che in quelle scuole si sarebbero educati i figliuoli del popolo « non a diventare col tempo buoni cristiani e buoni sudditi, ma a diventare indifferenti in religione », la domanda fu, nel 1839, dopo qualche esitazione, favorevolmente accolta dal Sovrano « non persuaso di tanta nequizia »; però colla limitazione che la custodia e l'educazione dei bambini fossero affidate a corporazioni religiose. Sventuratamente (scrive il La Margarita) la volontà del Sovrano « si eludeva sotto mille pretesti e si andò disponendo l'educazione laicale, vero avviamento alle riforme religiose e politiche » (2).

Dopo avere efficacemente cooperato a fondare la benemerita istituzione, Camillo Cavour con non minore zelo diè opera al suo buon indirizzo ed incremento, come uno dei membri del Consiglio di direzione e incaricato specialmente dell'ufficio di tesoriere (Lettere XXVIII e LXX).

Quali fossero i fini del conte Cavour nel mostrarsi così fervido fautore delle scuole e degli asili infantili apparisce abbastanza chiaro dal complesso della sua Corrispondenza, e dalla qualità dei personaggi che ne furono con lui i promotori; e anche meglio dalle parole che, ministro della marina, d'agricoltura e commercio, pronunziò nel Senato subalpino ai 17 febbraio 1851, onde ottenere che dalla tassa proposta sui corpi morali e sulle mani morte andassero eccettuati gli asili d'infanzia. Riferiamo quelle parole perchè servono a illustrare il carattere morale dell'uomo:

(1) Inesattamente a pag. 287 del libro I dell'opera: *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Vittorio Bersezio attribuisce a Lorenzo Valerio « il merito d'aver fondato il primo asilo infantile che fosse mai in Piemonte ». Il primo creatore di asili infantili, non pure in Piemonte, ma in Italia, fu il marchese di Barolo nel 1825. Gli asili poi, nei quali fu applicato un metodo razionale all'educazione infantile, e che ebbero vita in Lombardia per opera del cremonese abate Ferrante Aporti, furono introdotti in Piemonte per merito del senatore del regno e patriota insigne Maurizio Farina, che fondò uno dei detti asili in Rivarolo Canavese, sua città nativa, nell'anno 1837; dovechè quello del Valerio fu fondato in Agliè soltanto nel 1839, come il Bersezio medesimo afferma a pag. 281. Leggansi in proposito i *Cenni di* Maurizio Farina *intorno agli asili d'infanzia ed all'educazione morale del popolo*, stampati nel 1840 in Torino coi tipi di G. Fodratti.

(2) *Memorandum storico-politico*, pag. 509 e seg. (Torino, Speirani e Tortone, 1851).

La massima parte degli stabilimenti di beneficenza, mentre hanno il nobilissimo e utilissimo scopo di sollevare la miseria dell'umanità e i mali che l'affliggono, hanno pur troppo, o direttamente o indirettamente, non pochi inconvenienti; il che non ha mestieri di molta dimostrazione....

Se ciò è vero per tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza, io dico che non istà per gli asili d'infanzia, i quali producono del bene scevro da ogni conseguenza funesta.

Infatti gli asili d'infanzia mentre sollevano in parte l'età innocente, che è la più interessante della società, non tendono nè direttamente, nè indirettamente a scemare lo spirito di famiglia e di economia; anzi tendono a renderlo più forte. E l'esperienza dimostra come quei sentimenti di simpatia e di bontà che i ragazzi acquistano nelle sale d'asilo tendono a renderli più cari ai loro parenti, e quindi a svolgere in queste famiglie lo spirito di reciproca affezione.

E non solo le sale d'asilo non hanno l'inconveniente di scemare lo spirito di famiglia e di previdenza, ma hanno il vantaggio di procurare, in relazione colla spesa che cagionano, beni fuori di proporzione in paragone della spesa e dei benefizi che si otterrebbero da qualunque altra opera di beneficenza.

Il seme che si spande nell'animo di questi giovanetti in quel primo stadio della vita ha conseguenze per tutto il rimanente della loro carriera, è l'indirizzo della via che debbono seguire, è lo sviluppo dei loro sentimenti; quindi io dico che il benefizio, che si ricava in quell'età giovanile, in cui l'intelligenza e l'animo possono ancora dirsi vergini e suscettibili di ricevere senza difficoltà qualunque piega che loro si voglia dare, e che debba produrre, per il rimanente della carriera di questi giovani, incalcolabili conseguenze, è massimo, con una lievissima spesa, con lievissimi sacrifizi, e dico lievissimi se si paragonano col numero dei fanciulli che possono da questa scuola ritrarre profitto, perocchè il beneficio che si consegue è fuor di paragone maggiore della spesa che si fa.

Costa assai meno, a dir vero, un buon indirizzo a cento ragazzi che riparare gl'infortunii di un solo uomo, che, non avendo ricevuto il benefizio dell'educazione e dell'istruzione, segue la via del vizio.

Nello stesso anno, 1839, Camillo Cavour fu nominato membro della Commissione superiore di statistica creata dal conte di Pralormo collo scopo di raccogliere e pubblicare le informazioni statistiche negli Stati sardi di terraferma. Ben altri e più elevati incarichi avrebbe voluto quell'egregio ministro affidare al Cavour del quale sommamente pregiava l'ingegno e le virtù dell'animo, ma trovò sempre un ostacolo insuperabile nella volontà del Sovrano (Lettera XCVII).

[1840] — Di quest'anno Camillo Cavour intraprese per proprio conto un nuovo viaggio in Francia (Lettera XXVI), e si trattenne per circa sei mesi in Parigi.

L'élasticité de sa nature (racconta il signor de La Rive) ne fut jamais mise à une plus rude épreuve que lorsque passant de la politique aux affaires, des affaires aux sciences sociales, des sciences sociales à l'industrie, homme à la fois de salon et de club, il mena de haute main la vie du monde, et ce grand train que Balzac en appelle l'envers.

O nell'andata o nel ritorno fermossi per alcun tempo a Presinge. In qual modo egli vi occupasse le sue mattinate si rileva dal seguente frammento dei *Récits et souvenirs* del suo biografo:

Je me souviens qu'en 1840, étant à Presinge, il se faisait réveiller chaque matin, dès cinq heures, par son valet de chambre, et, à quelque heure avancée de la nuit qu'il se fût couché, il secouait le sommeil et, ayant avalé une tasse de café à l'eau, il se mettait à l'ouvrage. Or cet ouvrage consistait dans la lecture de l'*Histoire d'Angleterre* de lord Mahon, auteur exact et scrupuleux, mais terne et sans attrait.
Je me rappelle quel éloignement invincible m'inspirait le seul aspect de ces lourds et épais volumes. Mais Camille de Cavour avait résolu d'apprendre la langue anglaise, et, afin que cette étude eût en même temps pour résultat de lui faire connaître l'histoire d'Angleterre, il consacrait sans relâche ses matinées à épeler un livre ennuyeux, écrit dans une langue qu'il ignorait. Plus tard, me trouvant avec lui dans sa terre de Leri, je partais au petit jour pour la chasse. Il ne m'est pas une seule fois arrivé de partir sans que M. de Cavour me saluât d'un de ces souhaits qui font le désespoir du chasseur, et, bien qu'il n'eût aucun dessein d'aller tirer les bécassines, il était toujours debout dès l'aube, examinant ses comptes, visitant ses étables, arrêtant les détails de quelque amélioration, surveillant le déballage de quelque machine nouvelle et occupant les moments perdus pour tout autre que pour lui, par la lecture de quelque livre substantiel italien, français ou anglais, d'agriculture, d'économie politique ou d'histoire.

Quale divario fra il Cavour dei primi anni, che aveva in orrore lo studio, e il Cavour del 1840! Divario, del resto, o contraddizione che si voglia dire, più apparente che reale, giacchè come lo stesso La Rive qui osserva, « dans le jeune âge le goût de l'étude n'est, la plupart du temps, que la soumission à l'autorité, et révèle la malléabilité de l'enfant, bien plus qu'elle n'est un symptôme de son activité ».

[1841] — Nell'estate del 1841 trovavasi in Torino, quando avvenne, cosa insolita in Piemonte, « une petite crise ministérielle »,

originata dalle dimissioni date dal conte di Pralormo « à la suite d'une lutte violente avec le parti congréganiste, qui depuis longtemps lui faisait une guerre à mort » (Lettera XXIX). Per parecchi giorni gli animi dei Torinesi, che partecipavano più o meno apertamente alle opinioni politiche del Cavour, furono turbati dalla minaccia di un « affreux malheur », come sarebbe stato il nominare nel posto lasciato vacante dal Pralormo il cavaliere Luigi Provana di Collegno, controllore generale, « le plus fanatique et le plus obscurantiste des congréganistes ». Narra il conte della Margarita che realmente il portafoglio fu offerto al Collegno, ma (avverte con rammarico) solo *pro forma*, perchè se il Sovrano avesse avuto volontà vera di affidarglielo, non al cav. Villamarina segretario di Stato per gli affari della guerra, che non poteva approvare quella scelta, ma a lui, conte Solaro, avrebbe affidato l'incarico di fare l'offerta. « Sospettai (prosegue il Solaro) che fosse una cosa intesa, e che l'offerta non era che per far credere a quelli della mia opinione che camminar voleva con noi. Il cav. di Collegno per delicatezza d'animo fece qualche obbiezione all'addossarsi la responsabilità di un ministero, voleva prima parlare col Sovrano; le obbiezioni furono rappresentate a S. M. come un rifiuto, e più non si trattò di lui... Mi fornì tal circostanza una prova che Carlo Alberto non inclinava ad affidare la direzione degli affari a persone che professassero opinioni veramente monarchiche » (1).

Secondo il medesimo conte Solaro, all'esito infelice della candidatura Collegno (2) avrebbe contribuito non poco il marchese D. Michele di Cavour che, nella sua qualità di vicario di Torino (3), riferiva a S. M. come « sulla voce che il cav. di Collegno potesse essere nominato primo segretario di Stato per gli affari interni, *il prezzo delle corone e degli scapolari* fosse aumentato »; il quale tratto di spirito dimostrerebbe che il marchese, per quanto *codino*, non era poi più realista del Re, più gesuita di un padre della Compagnia, più cattolico dell'arcivescovo, più intollerante dell'inquisizione, come il Bersezio ce lo ha effigiato (4).

(1) *Memorandum storico politico*, pag. 219.

(2) Luigi di Collegno era fratello maggiore di Giacinto. Fu ministro di Stato e senatore del regno. Morì nel novembre 1861 in Torino.

(3) Era stato riconfermato in carica ogni biennio, come s'usava, dal 1837 al 1841, e così proseguì sino al 1845.

(4) *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, t. I, pag. 92.

Del rimanente più che a suo padre, Camillo Cavour ascrive il merito dell'abbondono della candidatura Collegno alle « rémontrances » del conte Stefano Gallina, che dal 1835 dirigeva la segreteria di Stato per gli affari delle finanze, e fu in quest'occasione incaricato interinalmente della segreteria di Stato per gli affari interni. Il desiderio manifestato dal Cavour nella Lettera sovramenzionata che fosse creato ministro il marchese Cesare Alfieri, la cui nomina sarebbe stata applaudita « par tous les gens sages, raisonnables, amis de leur pays et désireux de conserver la paix intérieure en donnant à l'opinion publique les satisfactions qu'on peut lui accorder sans danger », non fu soddisfatto, in parte, che tre anni appresso, quando quell'egregio uomo fu chiamato a reggere il magistrato della riforma, ossia il consiglio, cui era commesso il governo degli studi in Piemonte (1).

In questo medesimo anno Camillo Cavour, d'intesa col conte di Pralormo, col marchese Alfieri ed altri cospicui personaggi della nobiltà piemontese, diè opera a fondare un *club*, sul modello dei *clubs* di Londra e di Parigi, a cui fu data la denominazione inoffensiva di *Société du Whist* (1° marzo 1841), e che divenne in breve un focolare politico e ad un tempo un centro sociale.

On a peine aujourd'hui à se figurer (scrive il signor de La Rive) tous les obstacles que rencontra la fondation de ce club et à apprécier la persévérance et l'habileté que Cavour déploya en cette délicate et longue affaire. De quelque esprit qu'elle fût animée, et au lieu d'être conservateur eût-il été rétrograde, la Société du Whist n'en était pas moins, par cet esprit-là, une collectivité vivante; donc dangereuse; car il est dans la nature des gouvernements despotiques de ne pas souffrir que l'opinion, même celle qui leur est favorable, se forme en dehors de leur influence immédiate et échappe, fût-ce pour les mieux servir, à leur contrôle.

[1842] — Parte principalissima ebbe in quest'anno Camillo Cavour nella fondazione dell'*Associazione agraria*, e fu nel novero di coloro i quali sotto la data del 31 maggio presentarono al Re lo schema di uno statuto organico per l'istituzione di essa. Questa Società, che si prefiggeva per fine palese l'incremento dell'agricoltura e delle arti e industrie alla medesima attinenti, aveva per fine segreto, nella mente di molti fra i suoi promotori, e tra questi il Cavour, di servire come mezzo di unione per tenere desto il

(1) *Cesare Alfieri* per Domenico Berti, pag. 60 (Roma, Voghera, 1877).

sentimento nazionale e avvivare l'affetto alle libere istituzioni. Nè ciò sfuggì all'acume del conte Solaro della Margarita, il quale colla consueta schiettezza dichiara nel *Memorandum storico-politico*, che se egli fosse stato ministro degli interni non le avrebbe dato il voto favorevole. Ma ministro degli interni era il Gallina, e mercè il potente aiuto del medesimo l'*Associazione agraria* venne approvata dal Sovrano con brevetto del 25 agosto 1842.

Di questa Società, di cui fu nominato commissario regio il marchese Carlo Ferrero della Marmora, e presidente il marchese Cesare Alfieri, Camillo Cavour fece parte nella qualità di consigliere residente. In breve tempo esso moltiplicò al numero di tremila soci e 41 comizi.

[1842-1843] — Nel novembre 1842 Camillo Cavour tornò per la quinta volta a Parigi col proposito di non trattenervisi che una quindicina di giorni, e in quella vece vi rimase parecchi mesi tanto per diletto, quanto per cagione di affari. Già da parecchio tempo, oltre alle speculazioni campestri, aveva intrapreso speculazioni commerciali, e si era unito con uno de' più stimabili patrizi savoiardi, il marchese Costa de Beauregard (1), del quale era molto famigliare, per la formazione di una Società avente per iscopo la costruzione di una ferrovia che collegasse la Savoia attraverso alla valle del Rodano, colla Francia (Lione) da una parte, e colla Svizzera (Ginevra) dall'altra. Non sembra che gli affari procedessero da principio secondo i desiderii degli intraprenditori, che più di una volta si videro obbligati a mutuare somme rilevanti dai loro amici, fra i quali il conte Cesare Balbo (Lettere LXXI-LXXIII). « Il me répugne (scriveva il Cavour da Parigi in data del 13 febbraio 1843 al marchese Costa) à vous parler de nos affaires, je crains toujours de m'attirer l'annonce de *quelques nouveaux désastres* ». Gli è per evitare nuovi disastri e ottenere che la strada ferrata fosse a suo tempo produttiva che il Cavour, stando a Parigi, adoprossi per quanto era in suo potere a « exciter le zèle des députés

(1) Il marchese Leone Costa de Beauregard (figliuolo di Vittorio Costa ed Elisabetta de Quinson), nato il 19 settembre 1806 nel castello di Marlieux (Isère), era nipote del marchese Enrico Costa di Beauregard, che fu quartier mastro del generale barone Colli nella campagna delle Alpi (1794-96), e la cui vita informata al nobile sentimento del dovere ha fornito al marchese Alberto Costa de Beauregard (figlio del marchese Leone) il tema di uno dei più bei libri del nostro tempo (*Un homme d'autrefois*. Paris, Plon, 1877).

de la vallée du Rhône en faveur de la canalisation de ce fleuve »; e fu abbastanza fortunato, perchè il signor Teste, ministro dei lavori pubblici di Luigi Filippo, promise di presentare alla Camera un disegno di legge apposito. « Ce n'est plus qu'une question de temps (esclama trionfante). Il ne s'agit donc pour nous que de vivre pour attendre, sans trop grands sacrifices, que notre chemin de fer se relie avec quelque chose » (Lettera XXX). Gli affari non procedettero meglio per questo, poichè vediamo più tardi, cioè nel 1845, il Cavour dolersi col marchese Costa di non essere ancora giunto al « terme de nos ennuis » e di essere sempre preoccupato delle sorti del « malheureux chemin de fer » della Savoia (Lettera LXXIII).

Come nel 1840, così anche nel 1843 Camillo Cavour condusse una vita svagata e divertita, scegliendo però, questa volta, « le côté du monde le plus sérieux » (Lettera XXXII), il che vediamo anche asserito nei *Récits et souvenirs* del signor de La Rive.

Ce fut au monde, et dans le monde, aux salons recherchés, aux relations politiques, aux amitiés solides, qu'il consacra le plus net des loisirs que lui laissait le soin d'une affaire importante et compliquée qui l'avait amené a Paris (*l'impresa della ferrovia savoiarda*). Il pénétra au cœur même de la société politique active. Dans le salon du duc de Broglie, il vit de près la plupart des hommes eminents dont le libéralisme éprouvé, quoique plus sincère peut-être que conséquent, obtenait depuis longtemps son respect et sa sympathie. Que, de la doctrine, cette sympathie et ce respect s'étendirent aux personnes, on ne saurait en douter, tout au moins en ce qui concerne le duc de Broglie: on n'a pas oublié en quels termes Cavour rendait hommage à l'un des caractères les plus nobles de notre époque; plus d'une fois je l'ai entendu revendiquer avec orgueil pour le Piémont l'honneur d'être la terre d'origine de l'homme d'État (1), au sujet duquel il disait encore: « Que n'ai-je une occasion pour exprimer ma haute estime, je dirais ma vénération, pour l'homme d'État le plus honnête qui ait jamais existé! »

Mais de tous les salons de Paris, aucun, je crois, n'eut pour Camille de Cavour autant d'attrait que celui où madame de

(1) La famiglia *Broglie*, originariamente *Broglia*, è oriunda di Chieri. È una delle cinque famiglie piemontesi insigni che formavano il partito detto di *Albergo* al tempo della repubblichetta di Chieri, la quale per via di esse fu chiamata la repubblica dei cinque *B*, cioè dei *Benso*, dei *Balbo*, dei *Bertone*, dei *Balbiani* e dei *Broglia*. Uno dei discendenti di quest'ultima famiglia, di nome Francesco Maria, nel 1643 acquistò il feudo saluzzese di Revello servendo sotto le bandiere della Francia e vi pervenne al maresciallato. Da lui i *de Broglie*, principi del S. R. Impero, marchesi di Brezolles e di Senanches.

Castellane faisait revivre, dans ce qu'elles ont de plus délicat, les traditions de la conversation française. La présence de M. Molé donnait à ce salon une influence acceptée, un sens politique, un lest, qui l'affermissait sans l'alourdir; l'esprit de parti représenté par un grand seigneur tolérant à l'endroit des faits, caustique dans ses jugements sur les gens, et libre de préjugés plutôt que sérieusement libéral, y relevait, mais n'y dominait point une causerie fine, légère, remarquable par la variété, l'agrément et l'indépendance du ton et des appréciations. Accueilli et goûté par madame de Castellane, Camille de Cavour vit, chez elle, les hommes et les choses du jour à travers une vitre moins savamment taillée, mais peut-être plus nette que le prisme doctrinaire.

Je ne m'en vais pas frapper à toutes les portes qui s'ouvrirent devant Cavour. Mais, parmi les salons qui l'attirèrent et eurent le pouvoir de le retenir, il en est un que j'aurais dû mentionner le premier, si je n'avais eu égard qu'à la durée de l'attachement qu'il lui inspira. Dans le salon éclectique de madame de Circourt (1), Camille de Cavour, rencontrant des hommes venus des points les plus opposés du monde politique, put étudier à loisir les courants divers que suivent les esprits dans une société libre, et dont la connaissance est indispensable à qui veut se rendre un compte exact de la configuration de l'opinion publique. Ce fut aussi sur le terrain neutre où une maîtresse de maison accomplie, unissant la distinction de l'esprit à la plus exquise bienveillance, savait amener, du fond de leurs cabinets, les plus austères travailleurs, qu'il lui fut donné de tendre la main a quelques-uns de ces publicistes, alors si peu écoutés, qui avaient entrepris la tâche ingrate d'initier la France aux doctrines de l'économie politique. Là enfin et surtout il trouva, chez madame de Circourt elle-même, une affectueuse sympathie que le temps consolida en une inaltérable amitié.

Questi Ricordi del signor de La Rive ci descrivono con molta fedeltà le impressioni provate dal giovane conte di Cavour nelle sue consuetudini colla società parigina. Egli stesso scrivendone da Parigi al Santa Rosa confessava che a suo avviso non vi era « rien de comparable au monde par l'agrément aux salons de Paris ».

Oltre ai *salons* sappiamo per altra via che il conte di Cavour frequentò le lezioni di economia politica di Michele Chevalier, professore nel Collegio di Francia, che singolarmente lo infervorarono nell'amore alla teoria della libertà degli scambi, della quale si fece aperto sostenitore in una seduta della Società d'economia politica. Sono meritevoli di nota le parole che gli indirizzò su questo riguardo Leone Faucher: « Voilà de bien beaux principes, de ceux

(1) Dopo un lungo viaggio in Russia, in Germania e in Italia, cominciato nella primavera del 1835, i coniugi Circourt nel 1837 avevano stabilito ferma residenza in Parigi.

qu'on proclame quand on frappe à la porte du pouvoir, et qu'une fois cette porte ouverte et le seuil franchi on jette par la fenêtre ». — « Parlez pour vous (gli rispose vivacemente Camillo Cavour): quant à moi, je vous donne ma parole d'honneur que *si jamais il m'arrive d'être ministre*, je donnerai ma démission, ou je ferai triompher mes principes ».

Dalla Lettera al Santa Rosa, di sopra citata, ricaviamo eziandio che il Conte di Cavour assistette ad alcune lezioni di eloquenza sacra date dall'abate Cœur nella Sorbona. In questa Lettera il Cavour nota con schietto compiacimento il risveglio religioso che si operava in Francia in quel tempo, risveglio poggiato sull'alleanza dei principii cattolici col domma del progresso sociale, della quale si faceva banditore autorevole quel pio sacerdote (1). « Les doctrines de l'abbé Cœur (scrive egli all'amico) ont pénétré dans mon intelligence et remué mon cœur, et le jour où je les verrai sincèrement et généralement adoptées par l'Église, je *reviendrai* probablement un catholique aussi ardent que toi » (2).

Alcuni anni prima Camillo Cavour avendo venduto abbastanza vantaggiosamente cinquanta azioni di non sappiamo quale ferrovia, scriveva al professore Augusto de La Rive: « Quand j'aurai gagné deux ou trois millions, nous ferons ensemble le voyage d'Angleterre où nous trancherons du mylord et du duc et pair ». Sebbene, nel 1843, fosse ancora ben lontano dall'avere guadagnato questi due o tre milioni, fece nondimeno il viaggio d'Inghilterra col menzionato suo cugino, che venne a raggiungerlo in Parigi. Anche di questo viaggio fatto, s'intende, « sans aucunement y trancher

(1) L'abate Cœur predicava altresì nella Chiesa di S. Rocco, come è ricordato nelle Memorie di Terenzio Mamiani: *Parigi or fa cinquant'anni*, stampate nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1881: « Nelle conversazioni più elette non d'altro si ragionò per un pezzo che del neo-cattolicismo, e il fiore dei dotti e dei critici accorreva alle prediche non pure del Lacordaire a *Nôtre-Dame* e dell'abbé Cœur nella chiesa di San Rocco, ma del padre Ravignau gesuita... »

(2) Pietro di Santa Rosa, i cui estremi momenti dovevano essere accompagnati da « tristi e fatali ed incredibili circostanze » (V. l'*Appendice* num. III, in fine del presente volume), *sebbene* liberale, era un cattolico fervente e piissimo. Appunto in quest'anno (1843) aveva pubblicato la *Storia del tumulto dei Ciompi* (Torino, Cugini Pomba) coll'aggiunta di un compendio della vita di Santa Caterina di Siena « verginella (scriveva l'autore) che fu ad un tempo e santa ed operosa cittadina, in cui andavano in sì raro consorzio affratellate le più alte perfezioni cristiane colle virtù civili più egregie ». Con questa vita mirava il Santa Rosa a mostrare « l'alleanza delle cristiane colle civili virtù, della contemplazione coll'azione ».

du mylord ni du duc et pair », troviamo nei *Récits et souvenirs* del signor W. de La Rive una interessante relazione della quale daremo alcuni frammenti.

A Londres M. de Cavour demeura en dehors de la société politique qui, en Angleterre, se confondant avec une aristocratie restreinte, n'est point, comme à Paris, disséminée et accessible de partout... Cependant, bien qu'alors inconnu, Camille de Cavour n'aurait eu qu'à frapper pour qu'on lui ouvrît; mais, encore une fois, il n'était pas en situation de trancher du duc et pair; d'ailleurs, en ce temps-là, au fort de ses entreprises agricoles, de ses études d'économie politique, de ses premiers projets industriels, il préférait, à la « région où planent les astres lumineux qui éclairent le monde politique » (1), la sphère moins élevée où se meuvent la science et le cortège de ses applications.

L'industrie, sous la plupart de ses formes, attira les regards de Cavour, et il n'était pas de ceux à qui il arrive de regarder sans voir; la puissance d'attention et de pénétration ne lui faisait jamais défaut, et il avait le don de l'appliquer, sans effort apparent, aux sujets les plus divers, comme un habile ingénieur utilise la force motrice dont il dispose. Ce fut ainsi qu'à Londres, tout frais débarqué de Paris, où le monde, la politique et les affaires l'avaient absorbé, il passa sans transitions à l'examen approfondi de ces agents nouveaux, créations de l'esprit d'invention moderne qui semble avoir communiqué à la matière asservie quelque chose de l'intelligence et de la vie humaine. Les chemins de fer, les manufactures, les ateliers furent les objets des investigations minutieuses de Cavour, qui avait trouvé dans un ami de mon père, un guide sympathique et compétent. M. J.-L. Prevost, consul suisse a Londres, que sa destinée plutôt que son inclination avait poussé dans la carrière du commerce, avait su, au milieu d'occupations sans grand attrait pour lui, garder le goût de l'étude, l'habitude des recherches et la libre disposition de son intelligence cultivée: homme d'affaires par métier, et par tempérament, homme de science, M. Prevost s'intéressait vivement au développement industriel qui allait transformer l'Angleterre et qui lui présentait un champ d'activité conforme à ses goûts sans être contraire à sa profession. Ce fut donc dirigé par M. Prevost que Cavour put satisfaire, à l'endroit de ce développement, une curiosité qui n'était pas aisément satisfaite; car, chez lui, le désir de voir était inséparable de la résolution de savoir; devant une machine nouvelle, il s'arrêtait, examinant les moindres rouages, demandant le pourquoi du plus petit ressort, s'informant avec une puissance qui ne laissait pas, il faut le dire, que de lasser la patience de ceux que leur mauvaise fortune avait conduits avec lui et à qui les détails infinis, objets de ses questions précises et multipliées, importaient fort peu. Pour lui ces détails arides, il les enregistrait dans une mémoire où l'Océan eût passé sans effacer la trace de ce qui y avait été une fois inscrit.

(1) Lettera X.

Quand même en Angleterre l'agriculture ne fût pas devenue une des branches de l'industrie, elle n'en eût pas moins au même degré et a plus juste titre que l'industrie elle-même sollicité l'attention de Camille de Cavour, dont les recherches sur ce point spécial furent au reste facilitées par une circonstance fortuite. Un jour, dînant chez M. Edouard Romily avec lequel il était lié (1), il eut pour voisin de table un M. Davenport (2), petit-fils dn Davenport ami de Rousseau, et l'un des grands propriétaires du Cheshire. La conversation, les manières, la vivacité de Cavour charmèrent M. Davenport, qui se prit aussitôt, pour le jeune homme qu'il connaissait depuis quelques heures à peine, d'une de ces amitiés subites qui, ailleurs qu'en Angleterre, risqueraient d'être aussi éphémères que soudaines. Mais, prié de considérer comme siens l'hôtel et le château de M. Davenport, Cavour ne tarda pas à apprécier la sincérité de la requête qui lui était adressée et à reconnaître que toute hésitation à y obtempérer en mortifierait cruellement l'auteur. A Londres, il ne pouvait faire à M. Davenport une chose qui lui fût plus agréable que d'amener dans sa maison quelque ami, quelque compatriote rencontré par hasard ce jour-là. Dans le Cheshire où il se rendit, il trouva le château disposé en entier pour le recevoir, le personnel mis à ses ordres, et des instructions dès longtemps données pour lui rendre de toutes les façons imaginables son excursion utile et agréable. Là, grâce à la plus large des hospitalités dans une des terres les mieux aménagées d'un des riches comtés de l'Angleterre, Cavour étudia en pleine liberté et à loisir les procédés généraux et les perfectionnements les plus récents de l'agronomie britannique. Aussi ne parlait-il jamais de M. Davenport, et il en parlait souvent, sans accoler au nom de cet aimable vieillard l'épithète d'excellent. Il passa aussi quelque temps dans le Norfolk (3), chez sir John Boileau, qu'il avait connu à Genève, et il retira une abondante moisson de faits instructifs de son séjour dans ce district, qui doit, comme on sait, à lord Leicester une réputation agricole bien méritée.

De ce que le développement matériel de l'Angleterre fut pour Camille de Cavour le plus précieux et le plus fécond des enseignements, il ne faut pas conclure que le développement politique dont la Grande-Bretagne offrait alors, comme d'ailleurs elle a offert de tout temps, l'imposant aspect, n'ait rencontré en lui qu'un spectateur indifférent. Le moyen d'ailleurs, en face du panorama politique le plus varié, le plus intéressant, le plus éclatant qu'ait jamais déroulé l'histoire, le moyen de soupçonner d'indifférence le spectateur dans la poitrine duquel palpitent toutes les émotions, et s'agitent déjà toutes les ambitions de l'acteur...

(1) V. pag. 19.

(2) V. la nota 1 alla Lettera CCXVIII.

(3) V. la lettera XLII. Fra i luoghi visitati dal conte di Cavour è anche da menzionare il Worcestershire, ove notò che erano tuttavia in uso i più cattivi sistemi di coltura. V. nel fascicolo del febbraio 1845 della *Bibliothèque universelle* il suo articolo sul commercio dei cereali, del quale sarà discorso più innanzi.

J'ai dit que Cavour ne vit pas la société politique, comme si, chez une nation libre, la société politique n'était pas le pays tout entier. Ce qu'il faut donc entendre, c'est qu'il n'eut l'occasion d'approcher aucun des chefs, sauf le marquis de Lansdowne dont il reçut cet accueil bienveillant et cordial sur lequel, depuis un demi-siècle, les étrangers sont habitués à compter (1). Ainsi il ne vit pas ou il ne vit que de loin les personnages principaux du drame parlementaire; mais dans ce drame, comme dans les tragédies antiques, il y a un chœur qui, plus encore que dans les fictions d'Eschyle ou de Sophocle, joue le premier rôle, c'est l'opinion publique; et ce personnage complexe, Cavour le vit de fort près. Ai-je besoin d'ajouter que, pour lui, le voir fut le comprendre et le juger?

Dopo otto mesi di lontananza dal Piemonte, Camillo Cavour vi fece ritorno in sullo scorcio del mese di luglio. Della penosissima impressione che doveva produrre e produsse in lui il soggiorno nel paese nativo, dopo essere stato testimone per sì lunghi mesi dei prodigiosi progressi politici, industriali ed economici in Francia ed in Inghilterra, si risentono le sue Lettere alla contessa di Circourt e al professore Augusto de La Rive (Lettere XXXIV-XXXV). « Le ciel du Piémont est pur (scrive alla prima), mais l'horizon moral est obscurci par les nuages qu'y développe un système éminemment compressif ». E al secondo: « Vous avez raison de parler de l'*enfer*, car depuis que je vous ai quitté, je vis dans une espèce d'*enfer intellectuel*, c'est-à-dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées *choses infernales* par qui a la bonté de nous gouverner » (2).

(1) Lord Lansdowne morì nel 1863. « C'est le dernier des grands seigneurs que j'ai connus (scriveva il Mérimée al Panizzi in data di Cannes 5 febbraio 1863). Il n'y a pas eu d'homme plus heureux au monde, du moins en apparence, si la considération générale fait quelque chose au bonheur ». (*Lettres à M. Panizzi* 1850-1870 publiées par M. L. Fagan, t. I, pag. 307. — Paris, Calmann Lévy, 1881).

(2) Bisogna leggere nel libro di Nicomede Bianchi: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (Torino, Bocca, 1874), il § 3° del capitolo III dove è descritto lo stato del Piemonte in quel tempo (se pure non bastasse leggere il *Memorandum* del conte Solaro) per argomentarne se il Cavour esagerasse nel dipingere il Piemonte come una specie d'*inferno* quando scriveva al sig. de La Rive e alla signora de Circourt. Il Matteucci, venendo di Toscana nell'estate del 1844, rimase siffattamente « infastidito » del soggiorno in Torino e « ne partì così di buona voglia, che giunto a Susa si pose a giuocare alla palla di bel mezzodì in maniche di camicia coll'amico Bacchetti (suo aiuto e collega in professorato) nella pubblica piazza! » (pag. 103). Se a chi veniva di Toscana il soggiorno di Torino pareva già tanto uggioso, figurarsi a chi veniva dall'Inghilterra e dalla Francia, come il Cavour! Con ciò non si vuol dire che il governo di Carlo Alberto non fosse effettivamente paterno, e le intenzioni di lui non fossero costantemente buone: ma nel tempo, onde si discorre,

A queste angosce morali Camillo Cavour cercò distrazione e sollievo nel lavoro, nel tempo stesso che si studiò di comunicare ai suoi compaesani le utili cognizioni acquistate nell'ultimo viaggio.

Durante l'assenza di lui, fra i membri dell'*Associazione Agraria* s'era fatta viva la disputa sulla utilità, o no, di stabilire *poderi-modello*, e i più instavano perchè codesta novità fosse introdotta in Piemonte sotto il patrocinio dell'Associazione medesima, dei comizi provinciali, ovvero anche sotto la direzione esclusiva del governo. Egli, che di tale argomento si era recentemente occupato in Inghilterra, s'affrettò a trattarlo con un ponderato scritto, che venne alla luce nella *Gazzetta dell'Associazione Agraria* (31 agosto 1843), nel quale si oppose a tutt'uomo a quella novità; e quanto egregiamente ei si apponesse provarono di poi i saggi che altri ne vollero fare. Pigliando in accurata disamina le condizioni in cui era l'agricoltura in Piemonte, i metodi che vi si praticavano, gli attrezzi che vi si adoperavano, i procedimenti industriali in uso, egli fu tratto a conchiudere risolutamente che in simili contingenze lo stabilimento di un podere destinato a servir di modello ai pratici coltivatori non sarebbe stato utile gran fatto, e che quel poco di utilità sarebbe stato superato dagli inconvenienti maggiori. Traendo questa conclusione, il Cavour non lasciava però di dichiarare come a tale novità non fosse opposto in modo assoluto.

Quando i nostri sapienti agronomi (avvertiva egli), pervenissero a scoprire un nuovo sistema di coltivazione; quando li vedessi adoprare attrezzi di gran lunga migliori dei nostri attuali, qualora eziandio coltivassero estesamente e con profitto una pianta non usitata fra noi e capace di modificare i nostri avvicendamenti, io pel primo mi leverei a chiedere istantemente la creazione di uno stabilimento consacrato a dimostrare la superiorità e il vantaggio dei loro sistemi.

Il vero ed efficace mezzo di promuovere l'avanzamento delle arti agrarie, nel modo di vedere del conte Cavour, era quello di eccitare lo zelo delle persone molto più numerose che generalmente

per non avere voluto allontanare da se tutti gli *obscurantistes et congréganistes* (come li chiama il Cavour), e per non avere saputo vincere il timore che si abusasse d'ogni minima larghezza che egli concedesse in fatto di stampa e di libera discussione, quel Sovrano dovette seguire un sistema *compressivo* di governo, che neutralizzò in parte le sue buone intenzioni, non gli permise di mettere le leggi da lui promulgate in perfetta armonia collo spirito dei tempi, ed impedì che il Piemonte raggiungesse fin d'allora quel grado di perfezione morale e di prosperità economica che conseguì quando cessò la compressione.

si credesse, le quali, senza essere schiave di una cieca e limitata pratica, avevano acquistata una estesa e profonda cognizione dei varii sistemi di coltura usati in Piemonte, e attendevano con intelligenza alla coltivazione delle proprie terre. Costoro dovevano essere aiutati dalla Società Agraria e, se possibile, favoriti dal governo. A conforto di questa sua opinione il Cavour citò l'esempio dell'Inghilterra, che per due volte aveva conceduto una considerevole sovvenzione al Balzewel, onde compensarlo dei sacrifizi enormi e delle lunghe fatiche durate al fine di ottenere le belle razze di montoni a lunga lana, che formano la ricchezza di quelle fertili contee.

Egli attinse egualmente dall'Inghilterra l'esempio per sostenere il proprio avviso rispetto ai poderi-modello. Quivi infatti le persone intelligenti e istruite, le quali si erano dedicate al progresso dell'agricoltura, non avevano punto promosso l'istituzione dei poderi suddetti; ma si erano contentate di infervorare lo zelo dei pratici, procurando di illuminarli e di dirigerli nella via dei miglioramenti, e prodigando loro tutti quegli incoraggiamenti onde potevano disporre.

Caldissimo partitante dell'istruzione (soggiungeva), mosso da ardentissimo desiderio di vederla propagare *sotto tutte le forme* ed in tutte le classi della società, dichiaro che se i poderi-modello dovessero contribuirvi, io diverrei uno dei loro più zelanti promotori, qualunque fosse l'opinione mia particolare sul loro merito agrario. Se io li combatto, se io mi vi oppongo, si è perchè li ritengo come improprii a questo fine.

Egli indicò in quella vece siccome utili eminentemente, in primo luogo: i corsi di scienza d'applicazione, sull'esempio di quelli che si tenevano nel Conservatorio delle arti e mestieri in Parigi e in altre molte istituzioni per gli operai (*Mechanich's Institutions*) in Inghilterra; in secondo luogo i collegi destinati ad un insegnamento speciale, che abbracciasse i principii di tutte quelle scienze, che si possono applicare all'agricoltura. Diversamente dal Segretario fiorentino, che sentenziava « essere meglio assai far male che far nulla », il Cavour conchiudeva: « Amo l'attività, ma son persuaso che gli è meglio rimanere nell'inazione, piuttosto di esporsi a mal fare ».

Nel settembre Camillo Cavour pubblicò un altro scritto nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra (1) intorno all'opera postuma

---

(1) Reca la data di Santerra (Santena) 11 settembre 1843.

dell signor Federico Lullin de Châteauvieux: *Voyages agronomiques en France*, preceduta da una notizia biografica dell'autore scritta dal signor Naville de Châteauvieux (Parigi, 1843, 2 vol. in-8°). — Le riflessioni che il Cavour fa, prima di entrare in argomento, sull'agricoltura e sulla vita agricola, mette il conto che siano riferite, perchè appare evidentissimo che, nello scriverle, aveva in mira specialmente di fare, pur tenendosi sulle generali, la sua propria storia. Le ragioni per le quali trovossi spinto a cercare un « rifugio » nell'agricoltura, le condizioni del suo animo nei primi tempi, quando egli, « l'habitué des salons », dovette dedicarsi a lavori, « qui commencent par l'analyse des fumiers et qui s'achèvent au milieu des étables », i fini morali che confida di conseguire perseverando nella via intrapresa, tutto ciò è descritto con rara finezza in queste pagine:

Depuis cinquante ans (così comincia l'articolo) l'agriculture pratique et les arts qui s'y rattachent, attirent de plus en plus l'attention des hommes éclairés; on voit croître chaque jour, dans les classes les plus élevées de la société, le nombre des personnes qui en font l'objet principal de leurs occupations, ou qui, tout au moins, les cultivent comme une diversion à des études et des travaux d'un autre genre. Il y a un véritable courant qui emporte les hommes de loisir et d'intelligence vers la vie des champs, et qui tend à les rapprocher de ceux qui les cultivent. Ce mouvement, dont il serait aisé de suivre les traces dans presque toutes les contrées de l'Europe, a été, sinon provoqué, du moins singulièrement secondé par les crises politiques, qui, se succédant pendant un demi-siècle, ont déplacé un si grand nombre d'existences, et condamné aux ressources de la vie privée tant d'hommes accoutumés à la bruyante activité des affaires publiques. *L'agriculture a été le refuge de tous les partis vaincus*, et chaque nouvelle révolution a augmenté le nombre de ceux qui se sont appliqués à la culture des terres avec de l'intelligence et des capitaux.

Cette tendance vers la vie rurale me paraît devoir exercer sur la société l'influence la plus salutaire. Je la crois de nature à remédier, en grande partie du moins, à l'ébranlement moral, suite inévitable de la grande révolution qui s'est accomplie dans les idées et dans les institutions des peuples de l'Europe, car elle tend à substituer aux liens matériels qui tenaient assemblée la société féodale, des rapports de bienveillance mutuelle, entre les diverses classes de la société, qui se concilient parfaitement avec une supériorité morale d'un côté, et une dépendance volontaire de l'autre. Il est difficile d'évaluer avec justesse le bien que peut produire la présence d'une famille riche ou simplement aisée, au milieu d'une population de cultivateurs pauvres et ignorants. Ce bien a peu d'éclat, nul retentissement, les journaux ne le célèbrent point, et il n'est pas couronné par les académies morales ou autres; mais pour cela il n'est pas moins immense. Il est si facile à un pro-

priétaire éclairé et bon de gagner l'affection et le respect de tout ce qui l'entoure, qu'il peut, sans trop de peine, acquérir une influence morale bien plus puissante et plus efficace que celle toute matérielle que les possesseurs du sol devaient jadis à l'organisation féodale de la société.

Cette influence morale du riche sur le pauvre, de l'homme intelligent sur le manœuvre grossier, de la classe qui possède sur celle qui travaille, doit, en s'étendant et en se généralisant, raffermir les bases de l'ordre social et éloigner les dangers dont l'esprit révolutionnaire le menace. J'ose affirmer que ces dangers seraient bien moins redoutables, si tous ceux qui usent leur éloquence à déplorer dans les cercles et dans les salons les progrès d'une démocratie indomptable, allaient en combattre le développement dans leurs terres à l'aide des moyens irrésistibles que le sort a mis dans les mains de tous les propriétaires.

Il est en leur pouvoir d'exercer une action véritablement conservatrice. En vivant au milieu des populations robustes et énergiques des campagnes, en se les attachant par leurs bienfaits, leurs services, leurs lumières, ils acqueront un moyen assuré de dominer le mouvement qui entraîne les sociétés, de manière qu'il soit progressif et améliorateur, au lieu de devenir destructeur el révolutionnaire.

Si jamais la majorité des grands propriétaires consent à se dévouer pendant quelques années à l'amélioration de ses terres, sans négliger le sort de ceux qui les cultivent ; si ces mêmes propriétaires travaillent à répandre avec suite autour d'eux les saines lumières et les bons principes, la hiérarchie sociale se raffermira sur des bases bien plus solides, bien plus équitables que celle que 1789 a détruites.

Mais pour que ce retour à la vie champêtre puisse avoir lieu dans un siècle aussi éclairé que le nôtre, il est nécessaire que les hommes dont l'intelligence est développée, trouvent dans l'isolement de la campagne un moyen d'exercer utilement et agréablement leurs facultés. Ce moyen, l'agriculture le leur fournit, car, grâce aux nombrex travaux qui ont lieu depuis un siècle, la culture de la terre n'est plus un art simplement empirique, c'est une véritable science, dont les applications varient, il est vrai, à l'infini, mais qui cependant est soumise à des lois certaines et générales.

Au premier abord l'agriculture a peu d'attrait, surtout pour celui qui est accoutumé aux travaux élégants de la littérature, ou aux recherches variées des riches laboratoires. Il est tout naturel que l'habitué des salons éprouve une certaine répugnance pour des études qui commencent par l'analyse des fumiers, et qui s'achèvent au milieu des étables ; il trouvera d'abord ces travaux champêtres fastidieux, monotones, puérils même. Cependant s'il parvient à surmonter ce premier dégoût, s'il peut se résoudre à diriger les plus simples opérations agricoles, à faire semer un champ de pommes de terre, ou à élever une jeune génisse, il s'opérera presqu'à son insu une transformation dans ses goûts et dans ses idées ; il découvrira dans la pratique de l'agriculture un intérêt croissant, et ce qui le rebutait le plus ne tardera pas à avoir pour lui un charme qu'il n'avait jamais soupçonné.

Les connaissances agricoles si nécessaires à l'homme bien élevé, qui vit à la campagne, pour qu'il trouve à y exercer ses facultés intellectuelles, lui sont également indispensables pour le mettre à même de conquérir, sur la population qui l'entoure, cette influence salutaire qui forme le charme et le mérite des existences campagnardes. En effet, l'estime que les cultivateurs lui accorderont sera en grande partie proportionnée à son habilité pour la direction de son domaine. Il aura beau être savant profond, ou littérateur distingué, s'il cultive mal ses terres, on fera peu de cas de son intelligence. Celui qui désire exercer une véritable domination morale sur une population agricole, doit tâcher de se faire reconnaître comme le plus habile agriculteur du canton. Un bon système d'assolement, de beaux élèves lui seront plus utiles qu'une découverte scientifique, ou que la gloire d'un poème épique.

Anche nel ritratto che segue, e particolarmente alla fine dove si accenna alle idee politiche del signor Lullin de Châteauvieux, si direbbe che Camillo Cavour mirasse a disegnare il suo proprio ritratto:

. . . . . Mai les soins de son domaine n'absorbèrent jamais entièrement M. de Châteauvieux. Il suivit toujours, en y participant, le mouvement intellectuel qui anima la société pendant tout les temps de sa vie; son esprit fin et cultivé se nourrit constamment de lectures sérieuses, d'études morales et littéraires, et ne resta étranger à aucun des travaux qui eurent lieu dans les différentes branches des sciences sociales.

Jeune encore, il eut le bonheur d'être admis dans l'intimité du château de Coppet . . . . . Les charmes de la vie de Coppet ne le dégoûtèrent pas de ses fermes et de ses mérinos. Toute la vie il sut allier les occupations agricoles les plus importantes et les mieux suivies avec le mouvement du grand monde, la culture des lettres et des sciences sociales. Son esprit délicat ne se rouilla jamais dans les travaux champêtres. Il demeura toute la vie l'homme du monde le plus aimable, le plus gracieux, le plus recherché. Jamais il ne perdit ce vernis si brillant, si achevé, auquel ont reconnaît l'education de salons de Paris.

Si je me suis arrêté sur les qualités de M. de Châteauvieux comme homme du monde, c'est qu il m'a paru important de signaler son exemple, pour rassurer ceux qui n'osent combattre l'ennui qui les ronge et utiliser une oisiveté qui leur pèse, en se livrant à l'agriculture, de crainte de perdre ce fini de manières et de langage qu'ils ont acquis dans les cercles élégants du grand monde...

. . . .

Mais en agriculture aussi bien qu'en politique, il (M. de Châteauvieux) est le partisan décidé du progrès sage, modéré, régulier; il blâme également, dans ces deux ordres d'idées, toutes les mesures violentes et révolutionnaires qui, sans égard pour ce qui existe, commencent par tout détruire avant de rien édifier.

[1843-1844] — A un altro lavoro di maggior lena Camillo Cavour pose mano nell'autunno del 1843, nel tempo medesimo che Cesare Balbo, infervorato dalla pubblicazione del *Primato*, avvenuta pochi mesi innanzi, scriveva le *Speranze d'Italia*. Quel nuovo scritto, col quale egli esordì nella vita politica, vide la luce nei fascicoli del gennaio e febbraio 1844 della *Bibliothèque universelle* sotto il titolo: *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*.

Devoto ai principii liberali, il conte di Cavour non poteva osservare con occhio indifferente la lotta intrapresa dall'Irlanda per l'acquisto della sua emancipazione religiosa. Nella lettera scritta da Londra nel giugno 1835 al barone de Barante (Lettera XIII) si vede come fin da quel tempo egli facesse caldi voti per il trionfo della causa irlandese, mostrando il rincrescimento che un uomo di Stato della levatura di sir Robert Peel fosse nel novero degli avversari della medesima. Però il Cavour, nella lucidezza della sua mente, aveva preveduto che tosto o tardi l'Inghilterra avrebbe riconosciuto la necessità di soddisfare alle giuste domande degli Irlandesi. E infatti nel 1843, quando egli fu per la seconda volta in Inghilterra, questa necessità s'imponeva più che mai alle meditazioni del governo. Sir Robert Peel, pigliate le redini del potere nel settembre 1841, era venuto insensibilmente accostandosi, dal 1835 in poi, a più liberali propositi; e senza le intemperanze dell'O'Connell oramai l'emancipazione religiosa dell'Irlanda non sarebbe stata più contrastata che dagli ultra-protestanti.

Lo scritto di Camillo Cavour incomincia con una esposizione storica della questione che imprende a trattare. In questa esposizione, vero modello di perspicuità di dettato, è meritevole sovra tutto di essere ricordato quel passo nel quale l'autore, quasi presago delle censure a cui sarebbe stato fatto segno un giorno (alludiamo singolarmente agli avvenimenti del 1860), narra e giudica i modi adoperati da Guglielmo Pitt, dopo l'insurrezione dell'Irlanda nel 1798, per effettuare l'unione, chiesta dall'opinione pubblica inglese, dei due parlamenti di Londra e di Dublino.

Il y avait un grand obstacle à vaincre: il fallait obtenir le consentement du Parlement irlandais, et l'amener à prononcer son arrêt de mort. M. Pitt crut pouvoir emporter la question de haute lutte: mais il échoua d'abord. Le premier projet d'union législative, présenté en 1799, fut repoussé par la Chambre des Communes irlandaise. Le ministère eut recours alors à un moyen qui lui avait toujours réussi dans le Parlement de Dublin: il pratiqua la corruption sur une échelle immense. Il acheta un grand nombre de

bourgs pourris ; il prodigua les places, les honneurs, les pensions, et au bout d'un an il se procura une majorité de 168 voix contre 73 pour sanctionner la fusion du Parlement irlandais dans celui de la Grande-Bretagne.

Arrêtons-nous quelques instants pour examiner cet acte célèbre, qui a provoqué de tout temps en Irlande des plaintes si amères et de si violentes récriminations, et qui est aujourd'hui le prétexte, sinon la cause, de l'agitation qui remue ce pays jusqu'à ses racines les plus profondes.

Il faut d'abord distinguer les mérites de cette mesure en elle-même des moyens employés pour l'accomplir. Il ne peut y avoir qu'une voix pour flétrir l'infamie de ceux qui ont trafiqué de l'indépendance de leur pays, qui ont troqué leurs droits et leur influence politique contre de l'or et des places, qui ont vendu leur vote et sanctionné un acte que leur conscience réprouvait. *Mais faut-il condamner également le gouvernement qui a acheté ces hommes corrompus? Je n'hésiterais pas à le faire, si, par une fatale erreur, l'opinion publique dans les siècles passés, et même encore dans le nôtre, n'eût pas en quelque sorte sanctionné pour les gouvernements l'usage d'une morale autre que celle que reconnaissent les particuliers ; si elle n'avait pas, de tout temps, traité avec une excessive indulgence les actes immoraux qui ont amené de grands résultats politiques.* Si l'on veut flétrir le caractère de Pitt pour avoir pratiqué aussi en grand la corruption parlementaire, il faudrait traiter aussi sévèrement les plus grands monarques des temps passés, Louis XIV, Joseph II, le grand Frédéric, qui pour arriver à leurs fins, ont bien autrement outragé les principes inflexibles de la morale et de l'humanité, que ne l'a fait l'illustre homme d'État, qui a opéré la consolidation du royaume-uni de la Grande-Bretagne et de l'Irlande.

Tra gli uomini di Stato inglesi, Pitt è evidentemente uno di quelli su cui Camillo Cavour procurò di modellarsi. Lo ammira come « un esprit puissant et vaste » ; lo loda sovratutto perchè « il aimait le pouvoir comme un moyen, non comme un but ». Quasi colle identiche parole egli dirà un giorno di sè stesso, scrivendo a Teodoro di Santa Rosa : « Je ne tiens pas, vous le savez, au pouvoir pour le pouvoir, j'y tiens pour pouvoir faire le bien de mon pays » (Lettera CXCI).

Non è questa la sede opportuna per entrare in particolari sul tema trattato da Camillo Cavour nello studio intorno alle condizioni dell'Irlanda. Le sue opinioni in proposito, la cui rigorosa giustezza fu dimostrata dagli avvenimenti che seguirono, sono, del resto, sufficientemente chiarite nella Lettera XXXV al professore Augusto de La Rive. Ci basti notare che in questo primo suo scritto politico che, per dirla di passata, fu lodatissimo dal Senior, dal duca di Broglie, da Gustavo di Beaumont, da Pellegrino Rossi e da altri chiari personaggi, già si rivelano quelle qualità emi-

nenti dell'uomo di Stato, che in progresso di tempo egli ebbe tante opportunità di mettere in opera.

Contemporaneamente allo scritto sull'Irlanda, Camillo Cavour aveva in animo di imprenderne un altro sull'abolizione delle leggi riguardanti il commercio dei cereali in Inghilterra; ma le cure campestri, le speculazioni industriali, le molteplici sue occupazioni come membro della Camera d'agricoltura e commercio, dell'Associazione Agraria, della Società degli Asili infantili, ecc., lo consigliarono a rimettere ad alcuni mesi dopo la trattazione di quello argomento, da lui giudicato « un des faits les plus importants pour l'avenir du XIX siècle » (Lettera XXXVII).

Dell'operosità sua intorno a questo tempo [1844-1847] fanno testimonianza, oltre che le Lettere all'ingegnere Rocco Colli (1), le notizie contenute nei *Récits et souvenirs* del signor de La Rive e altri documenti intorno alle imprese agricole, industriali, finanziarie, sia di indole esclusivamente privata, sia aventi un interesse pubblico, alle quali diede il primo moto o la sua cooperazione. Così noi lo vediamo dirigere il dissodamento di una foresta; scavare canali; introdurre in Piemonte la coltivazione della barbabietola, progettare la creazione di una fabbrica di zucchero; aiutare lo stabilimento di una manifattura di prodotti chimici; prepapare la creazione della Banca di Torino (2); stabilire molini a vapore; impegnarsi a fornire al pascià d'Egitto ottocento montoni mérinos...

Disséminée sur une foule d'objets (nota il sig. de La Rive) l'énergie intelligente de Cavour semble être tout entière concentrée sur chacun, tant il met de feu à organiser une affaire, de sagesse à la

(1) Nato a Cilavegna (Lomellina) nel 1805. Cultore insigne dell'idraulica applicata all'irrigazione e della meccanica applicata all'agricoltura. È il primo che sia riuscito in Piemonte a far costrurre trebbiatoi da riso per le estese tenute, coll'opera di falegnami e fabbri ferrai comuni, da lui personalmente diretti. Il primo trebbiatoio fu costrutto nel 1836.

(2) Il 14 novembre 1853, mentre deliberavasi in Senato il disegno di legge per l'affidamento del servizio di tesoreria generale nello Stato Sardo alla Banca Nazionale, il conte di Cavour narrava: « Essendomi presentato io stesso al ministro d'allora (cioè nel 1846) per chiedere facoltà di stabilire una Banca, egli quasi mi rise sul naso, dicendo che non era possibile lo stabilimento di una banca in Torino, che ciò era troppo lontano dalle consuete abitudini, che non avrebbe giammai fatto affari, e che era un'idea assurda, stramba ». Questa Banca fu poi fondata al 16 ottobre 1847, e il Cavour vi entrò come membro del Consiglio d'amministrazione. Con regio decreto del 14 novembre 1849, sancito colla legge 9 luglio 1850, la Banca di Torino unitasi colla Banca di Genova diventò la Banca Nazionale degli Stati Sardi.

mûrir, de persistance à la conduire; le dessein du jour ne lui fait pas oublier celui de la veille, ni pour un instant négliger l'œuvre déjà entreprise. Les projets ne se succèdent pas, ils s'ajoutent sans nuire. Homme d'affaire accompli que Cavour, bien que les affaires aient toujours été pour lui l'accessoire, un diversoir au trop plein de son activité ou une dépendance de l'agriculture qui demeura, tant que la politique ne l'eut pas remplacée, sa principale préoccupation, sa carrière.

Questo cambiamento di carriera non pare che egli sperasse fosse molto prossimo, poichè, proprio in questo tempo che la sua operosità si rivolgeva ai progressi dell'industria, scriveva [1844] al Naville: « Notre gouvernement n'aime pas l'industrie, je m'en convaincs tous les jours davantage, il voit en elle *un auxiliaire du libéralisme* et éprouve pour elle une répugnance qu'il ne peut pas vaincre; *dans notre pays, si l'on veut vivre en paix, il ne faut songer qu'à l'agriculture* » (Lettera XLVI).

E neppure fu per lui argomento di speranza in un migliore avviamento delle cose la nomina del cavaliere Luigi Des Ambrois a reggente della segreteria di Stato degli affari interni (29 agosto 1844) in surrogazione del Gallina, uscito di carica nel mese precedente per cagioni di salute. « Bien qu'élève du comte Gallina et ami d'Alfieri (scrive al Naville), M. Des Ambrois n'est pas de taille à effrayer le parti congréganiste » (1).

(1) Il Des Ambrois (1807-1874) nativo di Oulx (circondario di Susa) conseguita, poco più che ventenne, la laurea in ambe leggi nell'Ateneo torinese, entrò « volontario » nell'ufficio del procuratore generale del Re (19 ottobre 1829), rifiutando il posto di vice intendente generale della marina a Genova, che il ministro des Geneys, suo parente e giusto estimatore del suo ingegno, gli aveva esibito. Nel 1833 fu ascritto alla Commissione di legislazione, che aveva fra gli altri incarichi quello di attendere alla compilazione del Codice civile degli Stati Sardi, detto poi Codice Albertino. Nell'agosto 1834 venne nominato tra i sostituiti del procuratore generale del Re, e nel 1841 intendente generale a Nizza; nel quale ufficio guadagnossi la stima del governo per la sua solerzia e singolarmente per la prudenza e sagacia con che condusse le pratiche più gravi e segnatamente le internazionali con la Francia. Nel luglio del 1844, dopo il ritiro chiesto dal Gallina, Carlo Alberto commise al conte Solaro della Margarita di procurarsi informazioni del cav. Des Ambrois: « furono buone e tali le comunicai (aggiunge il conte Solaro), ma non sapeva allora a qual fine ». Il 29 agosto, come di sopra è detto, al Des Ambrois fu affidata la segreteria degli affari interni, a cui metteva capo tutta l'amministrazione dello Stato propriamente detta, quella dell'istruzione pubblica che non andava soggetta al magistrato della riforma, e intera quella dei lavori pubblici. (Veggasi la pregevole *Commemorazione del cavaliere Luigi Des Ambrois di Nevache, Presidente del Consiglio di Stato e del Senato del Regno*, dettata da Achille Mauri. Roma, Tipografia del Senato, 1875).

[1845] — Negli ultimi mesi del 1844 Camillo Cavour condusse a termine lo scritto che abbiamo di sopra menzionato, e che venne inserto nei fascicoli del gennaio e febbraio 1845 della *Bibliothèque universelle* di Ginevra, sotto il titolo: *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce de céréales*, questione che egli aveva studiato a fondo nell'ultimo viaggio in Inghilterra. Colla perspicacia sua consueta, e contro, si può dire, le previsioni di di tutti, Camillo Cavour era venuto nell'intima persuasione che sir Robert Peel « l'homme d'État, qui plus que tout autre a l'instinct des nécessités du moment », come ebbe a dire di lui nello scritto sull'Irlanda, avrebbe abbandonato il sistema protezionista, non ostante la solenne dichiarazione che quell'insigne ministro aveva fatta nell'aprirsi della sessione del 1843 di non avere il menomo intendimento di proporre altre mutazioni alla legge sui grani dopo quelle introdotte nella sessione precedente. Questa intima persuasione ci la manifesta apertamente nella Lettera scritta da Londra al signor Naville (Lettera XXXIII), e la conserva intiera nello scritto a cui accenniamo.

Malgré le succès momentané des expédients auxquels il a eu recours, sir Robert Peel, nous en sommes certains, ne s'abuse pas sur la gravité des dangers qui menacent l'industrie anglaise, et il est décidé à poursuivre, session après session, l'œuvre réformatrice qu'il a entreprise. Le session actuelle fournira une preuve de ce que nous avançons.

Cela étant, il nous est permis de prédire dans un prompt avenir la réforme des lois sur les céréales, et par suite la chute de toutes les barrières protectrices qui ont de longtemps entouré l'industrie agricole et manufacturière de la Grande-Bretagne. Le temps approche où l'Angleterre offrira pour la première fois l'exemple d'une nation puissante, chez laquelle les lois qui régissent le commerce étranger seront en parfait accord avec les principes de la science.

La révolution commerciale qui se prépare en Angleterre, indépendamment de l'effet moral qu'elle produira, agira puissamment sur la production économique du continent. En ouvrant aux matières alimentaires le marché le plus riche du monde, elle favorisera le développement de leur production, but principal des industries agricoles, qui sont de toutes les plus importantes. La nécessité de fournir aux demandes régulières de l'étranger excitera l'énergie de ces industries, doublera leurs forces et les fera sortir de leur apathie ordinaire. Le commerce devenant un élément essentiel de prospérité pour les classes agricoles, ces classes seront naturellement amenées à se joindre aux partisans du système libéral. Les producteurs de matières premières joueront alors à l'égard des manufacturiers privilégiés, le même rôle que jouent dans ce moment, en Angleterre, les classes industrielles à l'égard des propriétaires

fonciers et des planteurs des colonies. La cause de la vérité, soutenue par d'aussi nombreux défenseurs, aura bien moins de peine à triompher sur le continent et en Amérique, parce qu'elle ne rencontrera nulle part des obstacles comparables à ceux que l'aristocratie foncière et coloniale a été en état de lui opposer dans la Grande-Bretagne.

È noto l'esito che ebbe la gran contesa. I presagi di Camillo Cavour si avverarono compiutamente. Non un anno ancora trascorso dalla pubblicazione di quest'articolo, sir Robert Peel, distaccandosi dai suoi amici politici, dichiarava alla Regina di essere pronto a presentare al Parlamento la revisione delle leggi sui grani; e pochi mesi appresso, lui primo ministro, la gran riforma commerciale era compiuta (1).

L'ammirazione del conte Cavour per sir Robert Peel, non minore di quella che egli nutriva, come abbiamo più addietro indicato, verso Guglielmo Pitt, porge argomento al signor de La Rive di fare un'avvertenza che stimiamo pregio dell'opera riportare, tanto ci pare acconcia a chiarire il carattere politico del nostro Italiano.

De ces écrits, traitant, l'un de la condition de l'Irlande, l'autre de l'abolition des droits sur les céréales, et qu'à un an de distance l'un de l'autre il publia à son retour d'Angleterre, il ressort que les héros politiques de Cavour sont, dans le passé, Pitt, et dans le présent, Peel. Les whigs ont sa sympathie, ils obtiennent son estime; Pitt et Peel excitent son enthousiasme. Qu'un homme jeune, ardent, écarté, surveillé dans son pays par un pouvoir qu'il a bravé, qu'un libéral italien aille chercher ses héros politiques dans les rangs des tories, cela est caractéristique et mérite qu'on s'y arrête. Il est hors de doute que, chez Cavour, le partisan ne pouvait avoir d'inclination que pour les whigs ces représentants en Angleterre des idées qui lui étaient chères. Mais, chez Cavour, le partisan existe-t-il? « Les hommes honnêtes de tous les partis » voilà

(1) Nel fascicolo dell'aprile 1846 della *Bibliothèque universelle* fu stampato un articolo di Frédéric Bastiat col titolo: *Cobden et la ligue ou l'agitation anglaise pour la liberté du commerce*. La Direzione fece precedere la stampa dell'articolo dalla seguente nota:

« Les lecteurs de la *Bibliothèque universelle* n'ont pas oublié sans doute les deux articles que ce journal a publiés sur la question des céréales au commencement de l'année dernière. L'histoire de cette question dans le passé et son état présent y étaient exposés avec une merveilleuse clarté, et les conjectures que hasardait l'auteur sur l'avenir ont étés si exactement réalisées depuis lors, qu'il serait superflu de rien ajouter à la louange de ce remarquable travail ».

une expression qui lui est familière, et c'est de ces « hommes honnêtes de tous les partis » qu'il attend le triomphe des opinions qu'il soutient, la réalisation des progrès qu'il appelle de ses vœux les plus ardents. Ainsi il n'y a plus, aux yeux de Cavour, qu'un parti, c'est-à-dire il n'y en a plus. Avec une intuition incosciente, il comprend que les partis n'ont plus de place dans l'organisation politique de la société moderne; il ne les combat pas, mais il les ignore, il les nie. Comment donc partagerait-il des passions et des préjugés qui puisent leur source dans un ordre de sentiments qu'il n'admet pas? S'il va prendre ses héros dans les rangs des tories, ce n'est pas qu'il les y cherche, mais il les y trouve, et il est inévitable qu'il les trouve là, lui, homme de gouvernement autant qu'homme, j'allais dire de parti, je dirai d'opinion.

[1846] — Per più di un anno Camillo Cavour non diè mano alla penna, o gli facesse difetto il tempo, o alla sua mente non si affacciasse alcuna questione, che egli potesse trattare con quel criterio eminentemente pratico, che era la sua qualità speciale. A rientrare nell'arringo della pubblicità lo mosse il libro del conte Ilarione Petitti: *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse* (un grosso vol. di pag. 701), stampatosi in Capolago in sullo scorcio del 1845. Cose del tempo! Questo libro, nel quale non si parlava di libertà politica, dettato da un consigliere di Stato, le cui opinioni in fatto di strade ferrate non solo erano approvate dal Sovrano, ma favorivano i suoi disegni segreti, contrari alla prevalenza e alla dominazione austriaca, non s'era lasciato stampare in Piemonte! Disse bene Massimo d'Azeglio nei *Miei Ricordi:* « Il Re in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia... Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sè; perchè volle credere nella furberia? ».

Il nuovo scritto di Camillo Cavour fu, per i cortesi uffizi del duca di Broglie, pubblicato nella *Revue nouvelle* di Parigi del 1° maggio 1846, sotto il titolo: *Des chemins de fer en Italie, par le comte Petitti, conseiller d'État du royaume de Sardaigne* (1). Era preceduto da una nota della Direzione che diceva così:

(1) Il **Predari** racconta di aver conosciuto il conte di Cavour in casa del conte Petitti, «verso del quale professava egli una profonda e cordiale devozione». Quest'uomo tanto notevole, quanto poco noto alla generazione venuta dopo il 1848, pregiato dai suoi coetanei per la rettitudine e generosità dell'animo, per una probità che rasentava lo scrupolo, per la fermezza antica del carattere, la quale non scemò

Nous appelons particulièrement l'attention de nos lecteurs sur ce travail que nous devons à M. C. de Cavour. Le nom de M. C. de Cavour, un de ces étrangers qui ont su se faire une place distinguée dans les lettres françaises, est bien connu en Europe de ceux qui suivent avec intérêt la marche des questions économiques. Récemment, un écrit de M. de Cavour, sur les lois céréales du Royaume-Uni, obtenait en Angleterre un retentissement mérité. Nous ne croyons pas devoir prédire un moindre succès à cette étude sur *les chemins de fer d'Italie*, où il a su agrandir l'exposé d'une question économique par des considérations politiques dont tous les esprits sages et généreux apprécieront l'élévation et la portée.

punto in lui la vivacità dello spirito e il sentimento della vita moderna, merita che sia qui fatta particolare menzione di lui.

Il conte Ilarione Petitti (padre del generale Agostino, l'illustre amico e compagno di Alfonso La Marmora, e ministro della guerra di Vittorio Emanuele nel 1862 e nel 1864-65) ebbe i natali in Torino il 21 ottobre 1790. Fece i suoi studi nel Collegio Nazzareno in Roma e, finchè durò il governo napoleonico, condusse vita domestica. Restaurato il governo monarchico in Piemonte, intraprese e seguì la carriera delle intendenze (Prefetture).

Là dove amministrava il Petitti nessun affare rimaneva insoluto, nessuna infedeltà si manifestava nei custodi del denaro pubblico, nessun'opera pubblica era in ritardo. Oltre al lavoro d'uffizio egli trovava tempo di percorrere frequentemente a cavallo (chè le strade carrozzabili erano allora assai poche) il territorio della provincia per sopravvedere le amministrazioni da lui dipendenti, verificare le casse, sollecitare e sorvegliare gli appaltatori. E come se non bastasse, compilava accurate statistiche, e componeva lavori di polso sugli *ordinamenti comunale, provinciale e governativo.*

I buoni effetti della sua amministrazione ed il valore de' suoi scritti, conosciuti tuttochè inediti, procacciarono al Petitti meritata rinomanza in Piemonte. Carlo Alberto, allora Principe ereditario, volle conoscerlo, gli chiese un esemplare dei suoi lavori, e gli diè segno di averlo in grande stima, così che, appena salito al trono, lo chiamò a far parte del Consiglio di Stato da lui istituito.

In quel consesso il conte Petitti mostrò una mente illuminata e liberale, e un'integrità tale di carattere che non gli permise mai di tacere o dissimulare quel che a lui pareva la verità, nè di transigere, nel dare il suo voto, con quanto egli credeva fosse il bene inseparabile del Re e della patria, anche quando altrui dispiacesse, e non fosse senza pericolo. Di che il **Mancini**, il quale ne scrisse nel 1853 una affettuosa ed eloquente commemorazione, ricordò tra molti esempi quello che ne porse «in un'occasione delicatissima riguardante la definizione di alcuni interessi tra le finanze dello Stato ed il patrimonio privato del Re, al cui maggior favore il Petitti non comportò che l'altrui zelo servile intendesse più di quello che la giustizia consentiva ed il Principe stesso desiderava».

La quale rigidezza di virtù, nota il citato autore, ben valse a non pochi nemici di ogni progresso, che ampia rete d'insidie avevano messa intorno alla persona di Carlo Alberto in quei primi anni del suo regno, per dipingergli il Petitti con colori così odiosi e fallaci, da ottenere che in lui non si venisse riponendo la somma degli affari dello Stato, anzi l'animo flessibile del Re venisse alquanto da lui alienandosi; e fu solo ad Oporto, ove Carlo Alberto giudicava degli atti passati del suo regno come di quelli di un altro uomo, che famigliarmente conversando con un amico si mostrò disingannato e pentito di non essersi in altri tempi più attivamente giovato

Lo scritto incomincia col notare il mutamento repentino avvenuto nell'opinione pubblica in tutti i paesi d'Europa circa l'utilità, anzi la necessità delle strade ferrate « cette merveilleuse conquête du dix-neuvième siècle », che per la grandezza delle conseguenze avvenire non può trovare un riscontro che nella scoperta della stampa, o sia anche nella scoperta del continente americano (1). Alieno da ogni esagerazione, Camillo Cavour non tace che sotto gli influssi della recente azione violenta operatasi, cioè pel pas-

nel governo dello Stato dell'opera di quell'intelligente ed animoso consigliere. Nè per questo il Petitti declinò mai dalla sua nobile schiettezza, o s intiepidì della sua ardente attività, tanto più lodevole in quanto che sin dal 1835 era stato colto da grave e dolorosa malattia, che lentamente lo condusse al sepolcro nel 1850.

Gli archivi di Stato attestano quale e quanta fosse l'operosità del Petitti come consigliere e come presidente o membro di Commissioni e Congressi; ma, come se tutto questo non bastasse, colla pubblicazione di opere, di opuscoli, di articoli nei giornali, con memorie all'Accademia delle Scienze di Torino, con discorsi nei Congressi scientifici, con proposte ai ministri, egli assunse l'apostolato del buon *ordinamento della mendicità e degl'istituti di beneficenza*, della *riforma del sistema penitenziario* e del *patronato dei liberati dal carcere*, dei *freni ad imporsi all'abuso del lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, dell'*abolizione del giuoco del lotto*, e di altre idee umanitarie e civili. Egli prese inoltre a svolgere colla stampa parecchi argomenti *d'ordine politico, economico e commerciale*; e finalmente nel 1845 pubblicò il libro *Delle strade ferrate*, il quale ebbe un vero successo per la maniera chiara e profonda con la quale vi sono trattati i principali problemi economici e politici attinenti colle ferrovie, per le vedute elevate ed acute intorno all'avvenire del commercio italiano, e pel vivo e patriottico desiderio che l'autore vi lascia trasparire che l'Italia avesse a risorgere in prosperità e grandezza, mercè il ravvicinamento delle sue parti, la distruzione delle barriere municipali e la concordia della volontà e delle forze.

Le condizioni di salute impedirono al conte Petitti di partecipare, in quella misura che le qualità dell'ingegno e l'amore suo per l'Italia e la libertà avrebbero richiesto, agli avvenimenti che seguirono. Egli dovette contentarsi di continuare il suo apostolato nella stampa periodica e nel Senato del regno, essendo stato compreso nell'elenco dei primi senatori nominati da Carlo Alberto. Morì, come dicemmo di sopra, nel 1850 e precisamente ai 10 di aprile (Veggasi la *Notizia della vita e degli studi di Carlo Ilarione Petitti* per Pasquale Stanislao Mancini, pubblicata in capo dell'opera postuma dal conte Ilarione Petitti di Roreto: *Del giuoco del lotto considerato nei suoi effetti morali, politici ed economici.* Torino, Stamperia Reale, 1853).

(1) Ricordiamo che non più di quattro anni prima, il 1° maggio 1842, A. Thiers diceva nella Camera francese: « Je n'ai jamais partagé, pour mon compte, l'engouement qu'on exprimait, il y a quelques années, pour les chemins de fer... Je ne suis pas de ceux qui croient que les chemins de fer rendront en temps de guerre tous les services qu'on en attend... Je ne sais pas si en France les ouvriers s'en serviront, mais je sais bien que les paysans ne s'en serviront pas beaucoup »; ricordiamo che un anno dopo, nel 1843, un altro illustre ministro della monarchia orleanese, Francesco Guizot, discorrendo delle ferrovie col generale austriaco conte Wallmoden, gli diceva: « Que voulez-vous? *c'est une manie qui entraîne* ».

saggio improvviso dalla diffidenza all'entusiasmo, molti si fanno delle illusioni sui risultati immediati delle strade ferrate, ma dichiara ad un tempo, che abbracciando nel loro complesso le quistioni d'avvenire che si collegano con l'argomento, e figgendo lo sguardo nelle conseguenze, che da quell'innovamento devono necessariamente derivare, è necessità convenire che le speranze concepite possono essere premature rispetto al tempo in cui si effettueranno, ma considerate in termini assoluti, sono anche inferiori alla verità. Si legga con quale altezza di vedute e con quale chiaroveggenza egli predice gli immensi risultati morali onde le strade ferrate saranno apportatrici in tutto il mondo: e con quale intimo affetto accenna ai benefizi singolari che ne ritrarrà l'Italia.

L'influence des chemins de fer s'étendra sur tout l'univers. Dans les pays arrivés à un haut degré de civilisation, ils imprimeront à l'industrie un immense essor; leurs résultats économiques seront dès le début magnifiques, et ils accéléront le mouvement progressif de la société. *Mais les effets moraux qui doivent en résulter, plus grands encore à nos yeux que leurs effets matériels, seront surtout remarquables chez les nations qui, dans la marche ascensionnelle des peuples modernes, sont demeurées attardées.* Pour elles les chemins de fer seront plus qu'un moyen de s'enrichir, ils seront une arme puissante, à l'aide de laquelle elles parviendront à triompher des forces retardatrices, qui les retiennent dans un état funeste d'enfance industrielle et politique. La locomotive, nous en avons la ferme conviction, a pour mission de diminuer, sinon de faire disparaître tout à fait, l'humiliante infériorité à laquelle sont réduites plusieurs branches de la grande famille chrétienne. Envisagée sous cet aspect, elle remplit un rôle en quelque sorte providentiel; c'est peut-être pourquoi on la voit triompher si facilement et si promptement des difficultés et des obstacles qui paraissaient devoir l'empêcher pendant longtemps de pénétrer dans certaines contrées.

Si ce que nous venons de dire est vrai, si nous ne sommes pas sous l'empire d'une illusion complète, nul pays plus que l'Italie n'est en droit de fonder sur l'action des chemins de fer de plus grandes espérances. *L'étendue des conséquences politiques et sociales qui doivent en découler dans cette belle contrée* témoignera, mieux que ce qui se passera partout ailleurs, de la grandeur du rôle que ces nouvelles voies de communication sont appelées a jouer dans l'avenir du monde.

L'autore passa quindi in rassegna, colla scorta del libro del conte Petitti, le diverse linee ferroviarie italiane compiute, iniziate, progettate o desiderabili, per determinare con precisione quale sarà o potrà essere in avvenire il complesso del sistema ferroviario in Italia.

L'autore approva compiutamente le tre grandi linee approvate dal governo sardo, aventi per punto comune di partenza la città d'Alessandria « dont l'importance stratégique est si grande », dirigentisi su Genova, Torino (1) e il lago Maggiore, mediante le quali la capitale del regno si sarebbe riunita col mare, colla Svizzera e col rimanente dell'Italia settentrionale. Rileva però nei disegni approvati « une faible lacune », che impedirebbe il conseguimento di quest'ultimo risultato; « lacune » che egli sapeva benissimo doversi imputare non al governo sardo, ma alla corte di Vienna, per fini troppo noti perchè sia mestieri indicarli. Con finezza diplomatica Camillo Cavour tocca quel delicato argomento:

Pour atteindre ce dernier résultat, *une faible lacune* existe toutefois dans les projets approuvés. Par suite de *quelques difficultés* soulevées par le gouvernement autrichien, on n'a pas encore pu décider comment on réunirait les lignes piémontaises aux lignes lombardes. Une telle lacune ne peut subsister longtemps. La Lombardie a un intérêt trop réel et trop pressant à établir avec la Méditerranée et la France des communications promptes et faciles, pour que le cabinet de Vienne refuse sérieusement d'exécuter lui-même, ou de laisser exécuter par l'industrie, la ligne *si courte et si facile* qui, allant de Milan au Tessin, permettra à la vapeur de circuler sans interruption dans toute la longueur de la vallée du Pô.

È illimitata, invece, la sua approvazione per l'idea vagheggiata del traforo delle Alpi « à peu de distance du col du Mont-Cenis », che un tempo non lontano doveva serbare a lui la gloria di convertire in un disegno pratico e di recare in atto. Qui il suo stile, per ordinario sobrio, quasi sente il caldo dell'entusiasmo.

Les projets du gouvernement sarde ne se bornent pas à ceux que nous venons d'indiquer. Il a manifesté l'intention d'exécuter une entreprise bien plus importante et bien plus grandiose. Il veut rattacher la Savoie au Piémont par un chemin de fer qui, perçant les Alpes près de leur base, passerait à peu de distance du col du Mont-Cenis, célèbre déjà par la route qu'on signale encore comme une des merveilles du règne de Napoléon.

Cette admirable projet a été mis à l'étude, et, s'il ne s'élève pas d'insurmontables difficultés, que jusqu'à présent les hommes de l'art les plus compétents ne paraissent pas prévoir, nous ne tarderons pas à en voir entreprendre l'exécution.

Le chemin de fer de Turin à Chambéry, à travers les plus hautes montagnes de l'Europe, sera le chef-d'œuvre de l'industrie moderne;

(1) Il conte di Cavour era stato membro della Commissione governativa per la concessione a privata Società e a private spese della ferrovia Torino-Genova.

ce sera le plus beau triomphe de la vapeur, le complément de sa gloire; après avoir dompté les fleuves les plus rapides et les flots orageux de l'Océan, il ne lui reste plus qu'à venir à bout des neiges éternelles et des glaciers qui s'élèvent entre les peuples divers comme d'infranchissables barrières. Ce chemin sera une des merveilles du monde; il rendra immortel le nom du roi Charles-Albert, qui aura eu le courage de l'entreprendre et l'énergie de l'exécuter. Les bienfaits incalculables qui doivent en résulter rendront à jamais la mémoire de son règne, signalé déjà par tant d'œuvres glorieuses, chère, non seulement à ses propres sujets, mais à tous les Italiens.

On nous reprochera peut-être d'exagérer l'importance de cette route; mais si l'on réfléchit qu'elle est destinée à faire, par ainsi dire, disparaître les distances qui séparent Venise, Milan, Gênes, Turin et toutes les principales villes italiennes des pays qui marchent à la tête de la civilisation, de Londres et de Paris, ces foyers ardents de lumières, on sera forcé de convenir que, loin d'évaluer trop haut les effets du chemin de fer des Alpes, nous avons été inhabiles à calculer son influence sur l'avenir industriel et politique de l'Italie.

Cette ligne fera de Turin une ville européenne, placée au pied des Alpes, à la limite extrême des plaines de l'Italie; elle sera le point d'union du nord et du midi, le lieu où les peuples de race germanique et ceux de race latine viendront faire un échange de produits et de lumières, échange dont profitera surtout la nation piémontaise, qui participe déjà aux qualités des deux races. Admirable perspective! magnifique destinée que Turin devra à la politique éclairée des rois auxquels elle sert depuis les siècles de fidèle capitale!

Dopo le strade ferrate sarde, l'autore prende in esame le strade ferrate del Lombardo-Veneto. Negli apprezzamenti che egli reca sull'atteggiamento del governo austriaco, « dans cette occasion », abbiamo una buona testimonianza della sua mente superiore, usa a giudicare delle cose non secondo i desideri e le inclinazioni dell'animo, ma secondo i dettami della giustizia e della verità. Per difendere la causa del governo austriaco in Italia, anche all'infuori della politica, e in un solo caso, ci voleva coraggio non poco, nel 1846, in chi, al pari del conte di Cavour, metteva un'importanza somma nell'avere favorevole l'opinione pubblica nazionale.

Les États lombardo-vénitiens ont étés les premiers pays de l'Italie où il ait été sérieusement question de chemins de fer. Dès 1838, une compagnie a entrepris, à ses risques et périls, la petite ligne de Milan à Monza, ouverte au public depuis six années. Une autre société sollicita et obtint du gouvernement autrichien la concession de la ligne de Milan à Venise. L'exécution de ce beau projet rencontra, dès les débuts, des difficultés qui en arrêtèrent longtemps la marche. Les rivalités municipales, les jalousies de province à province, *cette plaie invétérée, cause première des misères de l'Italie,*

empêchèrent pendant plusieurs années qu'on ne tombât d'accord sur le tracé à suivre, et furent sur le point d'amener la dissolution de la compagnie. Ces premiers obstacles surmontés, on aurait pu s'attendre à ce que les travaux fussent poussés avec vigueur. Loin de là, l'apathie déplorable, que l'on peut même qualifier de coupable, des capitalistes milanais et la méfiance des actionnaires étrangers furent cause que l'entreprise languît, et que déjà on commençait à désespérer de la réussite, lorsque *l'intervention puissante et généreuse du gouvernement autrichien vint la sauver d'une catastrophe inévitable*. Dans cette occasion, on doit reconnaître que *le cabinet de Vienne s'est montré animé envers ses sujets italiens de sentiments aussi éclairés que bienveillants*. C'est à lui qu'on doit d'avoir vu succéder, dans l'exécution de cette route, l'activité et l'énergie aux hésitations et aux retards.

Da queste lodi al governo austriaco Camillo Cavour piglia animo per eccitarlo a riempiere la « faible lacune », della quale egli parlò più innanzi, trattando delle strade ferrate sarde.

La ligne lombardo-vénitienne ne sera point complète, tant qu'elle ne se rattachera pas aux lignes sardes pour former avec elles la grande artère de la vallée du Pô. La lacune que nous avons déjà signalée en parlant des chemins piémontais sera bientôt comblée. La force des choses triomphera aisément de *quelques mesquines jalousies politiques et commerciales;* Milan a plus d'intérêt à cette ligne que Gênes et Turin, car c'est par ces villes que doivent passer les principaux produits de la Lombardie, c'est-à-dire les fromages et les soies, pour arriver aux marchés de consommation placés sur les bords de la Méditerranée ou au delà des Alpes, en France et en Angleterre.

Giudicando da quest'altezza di vedute, Camillo Cavour non esita a far voti che sia eseguita altresì la linea da Trieste a Vienna, sebbene destinata a collegare la Germania coll'Italia, e osteggiata in quel tempo dai più ardenti patrioti italiani, per fini economici egualmente che per fini politici. Con precisione straordinaria, come se l'avvenire non avesse segreti per lui, egli preannunzia quel giorno in cui, alle relazioni, stabilite dalla conquista, fra *l'intelligente Italia e la grave e profonda Germania*, sottentreranno relazioni amichevoli e da pari a pari.

Cette route qui ne présente presque pas de difficultés, est d'un intérêt trop grand relativement à l'Autriche, pour que nous croyons que l'exécution en soit longtemps retardée.

De tous les chemins de fer dont nous avons parlé jusqu'ici, celui-ci est peut-être le seul dont *l'utilité pour l'Italie* puisse être contestée. En effet, s'il présente des avantages évidents sous le point de vue économique en favorisant l'exportation en Allemagne

des produits abondants du sol italien, *il augmente en même temps les moyens d'influence de la Maison d'Autriche sur l'Italie entière, et facilite l'action de ses forces par la maintenir sous sa dépendance.* Cette objection est spécieuse, mais elle n'est pas fondée.

Si l'avenir réserve à l'Italie des destinées plus heureuses, si cette belle contrée, ainsi qu'il est permis de l'espérer, est destinée à reconquérir un jour sa nationalité, ce ne peut être que par suite d'un remaniement européen, ou par l'effet d'une de ces grandes commotions, de ces événements en quelque sorte providentiels sur lesquels la facilité de fair mouvoir plus ou moins vite quelques régiments que procureraient les chemins de fer, ne saurait exercer aucune influence. *Le temps des conspirations est passé: l'émancipation des peuples ne peut être l'effet, ni d'un complot, ni d'une surprise, elle est devenue la conséquence nécessaire du progrès de la civilisation chrétienne, du développement des lumières.* Les forces matérielles dont disposent les gouvernements seront impuissantes à maintenir sous le joug les nations conquises, lorsque l'heure de leur délivrance aura sonné; elles céderont devant l'action des forces morales qui grandissent chaque jour, et qui doivent tôt ou tard opérer en Europe, avec l'aide de la Providence, une commotion politique, dont la Pologne et l'Italie sont appelées à profiter plus que tout autre pays.

Le chemin qui rapprochera de quelques heures Vienne de Milan ne saurait empêcher de si grands événements.

Cela étant, le chemin de Vienne à Trieste est un de ceux dont l'exécution est le plus à désirer; car, si dès à présent il est avantageux à l'agriculture italienne en lui assurant de nombreux débouchés, *dans l'avenir, lorsque les relations que la conquête a établies auront fait place à des rapports d'égalité et d'amitié, il rendra d'immenses services au pays, en facilitant les rapports intellectuels et moraux que, plus que personne, nous souhaitons de voir établir entre la grave et profonde Allemagne et l'intelligente Italie.*

Non meno importanti delle surriferite sono le avvertenze dell'autore sulle linee ferroviarie degli altri Stati in che era allora divisa la Penisola; ci restringeremo a riprodurre i passi risguardanti gli Stati romani e la presente capitale d'Italia. Anche qui l'autore apre l'animo alla speranza, ma questa, si vedrà, non apparisce così ferma e sicura — notisi che viveva ancora Gregorio XVI! — come quella da lui riposta nella caduta delle barriere fra l'Italia e la Germania.

La Toscane, ainsi qu'on vient de le voir, est la contrée de l'Italie où l'exécution des chemins de fer est la plus avancée. La région voisine, ou l'État-Pontifical, est dans une position diamétralement opposée. Là rien n'a été fait; et, à l'exception de la ligne de Bologne à Ancône, si énergiquement sollicitée par la Romagne, on ne songe guère à rien faire.

Un tel fait est triste, cependant il ne faut pas s'exagérer la portée de la malheureuse antipathie que les chemins de fer inspirent

au gouvernement romain. *Les faits triomphent toujours des opinions erronées*. Les résultats d'une seule grande ligne suffiront, nous en sommes convaincus, pour modifier les opinions de bon nombre de prélats romains. Six mois après que le chemin de Livourne à Florence sera livré au public, la majorité du Sacré-Collège changera d'avis; il est même permis d'espérer que la cause des chemins de fer à Rome sera gagnée plus tôt. Nous avons assisté à des transformations si rapides en ce genre, nous avons vu disparaître avec facilité tant de préjugés et d'antipathies qui paraissaient invincibles, qu'il nous paraît probable que le gouvernement pontifical ne sera plus longtemps le seul en Europe à empêcher ses peuples de participer à la jouissance d'un des plus grands bienfaits de la Providence.

Lorsque les sentiments actuels de la Cour romaine se seront modifiés, Rome ne tardera pas à devenir le centre d'un vaste réseau de chemins de fer qui relieront cette auguste cité avec les mers Méditerranée et Adriatique, ainsi qu'avec la Toscane et le royaume de Naples. Ce système, dont l'exécution offre, il est vrai, quelques difficultés matérielles qui ne sont pas toutefois au dessus des efforts de l'industrie moderne, assure à Rome une position magnifique. Centre de l'Italie, et en quelque sorte des contrées qui entourent la Mediterranée, la puissance d'attraction, déjà si considérable, recevra une prodigieuse extension. Située sur la route de l'Orient à l'Occident, les peuples de tous les pays accourront en foule dans ses murs pour y saluer l'ancienne maîtresse du monde, la métropole moderne de la Chrétienté, qui malgré les vicissitudes sans nombre auxquelles elle a été sujette, est encore la ville la plus riche en précieux souvenirs et en magnifiques espérances.

Nella seconda parte, il conte di Cavour si allarga sui vantaggi materiali che produrranno le strade ferrate nella Penisola; e non abbiamo mestieri di aggiungere con quale profonda conoscenza delle nostre condizioni agricole, industriali e commerciali, e con quale vastità di dottrina economica egli tratti tale argomento. Nella sua mente, però, gli effetti materiali, per quanto grandi, saranno di gran lunga inferiori a quelli morali; e qui si rivela nettamente il fine principale, per non dir unico, che spinse l'autore a pubblicare codesto nuovo scritto: di muovere, cioè, una corrente d'opinione favorevole al compimento del programma nazionale, bandito dall'illustre suo compaesano ed amico, Cesare Balbo, nelle *Speranze d'Italia* (Parigi, 1844).

Camillo Cavour, come la massima parte degli Italiani, aveva ammirato le calde e magniloquenti pagine del *Primato* (Bruxelles, 1843); ma per la qualità del suo ingegno singolarmente pratico e positivo non era rimasto guari convinto della bontà dei modi suggeriti da Vincenzo Gioberti « per migliorare e riordinare

l'Italia », fondati sul concetto principalissimo che « ogni disegno di risorgimento fosse nullo se non avesse per base la pietra angolare del Pontificato ». Accostossi in quella vece all'idea del Balbo, che « prima di mirare a primati si dovesse arrivare a parità, e la prima delle parità colle nazioni indipendenti è l'indipendenza ». Sol che laddove Cesare Balbo, per ragioni di opportunità, aveva dichiarato che il suo libro mirava a « un solo scopo, l'indipendenza » — *porro unum necessarium* — Camillo Cavour senza riguardi di sorta confessa in questo scritto che egli invoca con tutti i suoi voti come bene supremo la conquista dell'indipendenza italiana, *perchè* senza di essa non si potrebbe sperare alcun miglioramento effettivo e durevole *nella condizione politica* della Penisola; e, quasi si trattasse di un teorema di matematica, si accinge a darne la dimostrazione rigorosa. E lo fa invero, come si leggerà più sotto, con una dialettica e perspicuità mirabili.

..... Mais quelque grands que soient les bienfaits matériels que les chemins de fer sont destinés à répandre sur l'Italie, nous n'hésitons pas à dire qu'ils resteront bien au dessous des effets moraux qu'ils doivent produire.

Quelques courtes considérations suffiront pour justifier cette assertion aux yeux de ceux dont les opinions sur *notre patrie* ne reposent pas sur des bases erronées.

Les malheurs de l'Italie sont de vieille date. Nous ne chercherons pas à relever dans l'histoire leurs sources nombreuses. Un tel travail, déplacé ici, serait d'ailleurs au dessus de nos forces. Mais nous croyons pouvoir établir comme chose certaine que la cause première doit en être attribuée à l'influence politique que les étrangers exercent depuis des siècles parmi nous, et que les principaux obstacles qui s'opposent à ce que nous nous affranchissions de cette funeste influence, ce sont, d'abord, les divisions intestines, les rivalités, je dirai presque les antipathies qui animent les unes contre les autres le différentes fractions de la grande famille italienne, et ensuite, la méfiance qui existe entre le princes nationaux et la partie la plus énergique de la population. Cette portion est évidemment celle qu'un désir souvent immodéré du progrès, un sentiment plus vif de nationalité, un amour plus ardent de la patrie, rendent l'auxiliaire indispensable sinon le principal instrument, de toute tentative d'émancipation.

Si l'action des chemins de fer doit diminuer ces obstacles, et peut-être même les faire disparaître, il en découle naturellement cette conséquence que ce sera une des circonstances qui doit le plus favoriser l'esprit de nationalité italienne. Un système de communications qui provoquera un mouvement incessant de personnes en tout sens, et qui mettra forcément en contact des populations demeurées jusqu'ici étrangères les unes aux autres, devra puissamment contribuer à détruire les mesquines passions municipales, filles de l'ignorance et des préjugés, qui déjà sont minées par les

efforts de tous les hommes éclairés de l'Italie. Cette induction est tellement évidente que personne ne songera à la contester.

Cette première conséquence morale de l'établissement des chemins de fer dans la Péninsule italienne est si grande à nos yeux, qu'elle suffirait à justifier l'enthousiasme qu'ils excitent chez tous les véritables amis de l'Italie.

Le second effet moral que nous en attendons, quoiqu'il soit moins facile d'en saisir au premier abord toute la portée, a plus d'importance encore.

L'organisation que l'Italie a reçue à l'époque du Congrès de Vienne fut aussi arbitraire que défectueuse. Ne s'appuyant sur aucun principe, pas plus sur celui de la légitimité violé à l'égard de Gênes et de Venise, que sur celui des intérêts nationaux ou de la volonté populaire; ne tenant compte ni des circonstances géographiques, ni des intérêts généraux ni des intérêts particuliers que vingt années de révolution avaient créés, cette auguste assemblée, agissant uniquement en vertu du plus fort, éleva un édifice politique dépourvu de toute base morale.

Un tel acte devait produire des fruits amers. Aussi, malgré la conduite paternelle de *plusieurs de nos princes nationaux*, le mécontentement provoqué par le nouvel état de choses grossit rapidement pendant les années qui suivirent la Restauration, et un orage se forma pour éclater bientôt. Les esprit ardents, les fauteurs de nouveautés exploitant les passions belliqueuses dont l'Empire avait favorisé le développement, et trouvant un appui dans les sentiments généreux froissés par les décrets du Congrès de Vienne parvinrent à opérer le tristes mouvements de 1820 et 1821.

Ces tentatives révolutionnaires, quoique facilement réprimées, parce que les classes supérieures se trouvèrent divisées et que les masses n'y prirent qu'une faible part, n'en eurent pas moins pour l'Italie des conséquences déplorables. Sans rendre tyranniques les gouvernements du pays, ces essais désastreux excitèrent en eux une forte défiance contre toutes les idées de nationalité, et arrêtèrent le développement des tendances progressives qui leur sont naturelles, et dont on avait déjà pu apercevoir des signes manifestes. L'Italie affaiblie, découragée, profondément divisée, ne put désormais songer de longtemps à tenter aucun effort pour améliorer son sort.

Le temps commençait à effacer les traces funestes des événements de 1821, lorsque la révolution de juillet vint remuer jusque dans ses fondements l'édifice social européen. Le contrecoup de ce grande mouvement populaire fut considérable en Italie. Le retentissement de la victoire remportée par le peuple sur un gouvenerment coupable, mais régulier, excita au plus haut degré les passions démocratiques, sinon dans le masses, du moins dans les esprits entrepenants qui aspirent à les dominer. Les chances d'une guerre de principes enveloppant l'Europe entière vinrent réveiller toutes les espérances de ceux qui rêvaient l'émancipation complète de la Péninsule à l'aide d'une révolution sociale. Les mouvements qui s'organisèrent après 1830, à l'exception de ce qui a eu lieu dans une province qui, sous le rapport administratif, se trouve dans des conditions particulières, furent comprimés aisément avant

même qu'ils eussent éclaté. Il devait en être ainsi; car ces mouvements, s'appuyant uniquement sur des idées républicaines et des passions démagogiques, ne pouvaient avoir de portée sérieuse. En Italie, une révolution démocratique n'a pas de chances de succès. Pour s'en convaincre, il suffit d'analyser les éléments, dont se compose le parti favorable aux mouvements politiques. Ce parti ne rencontrera pas de grandes sympathies dans les masses qui, à l'exception de quelques rares populations urbaines, sont en général fort attachés aux vieilles institutions des pays. La force réside presque exclusivement dans la classe moyenne et dans une partie de la classe supérieure. Or, l'une et l'autre ont des intérêts très-conservateurs à défendre. La propriété, grâce au ciel, n'est en Italie le privilège exclusif d'aucune classe. Là même où il existe les débris d'une noblesse féodale, celle-ci partage avec le tiers-état la propriété territoriale.

Sur des classes aussi fortement intéréssées au maintien de l'ordre social, les doctrines subversives de la *Jeune Italie* ont peu de prise. Aussi, à l'exception des jeunes esprits, chez qui l'expérience n'a pas encore modifié les doctrines puisées dans l'atmosphère excitante des écoles, on peut affirmer qu'il n'existe en Italie qu'un très petit nombre de personnes sérieusement disposées à mettre en pratique le principes exaltés d'une secte aigrie par le malheur. Si l'ordre social était véritablement menacé, si les grands principes sur lesquels il repose courraient un danger réel, on verrait, nous en sommes persuadés, bon nombre de frondeurs les plus déterminés, de républicains les plus outrés, se présenter des premiers dans les rangs du parti conservateur.

Les agitations révolutionnaires, suite des événements de 1830, eurent des conséquences aussi funestes que les insurrections militaires de 1820 et 1821. Les gouvernements, attaqués avec passion, ne songèrent plus qu'à se défendre; mettant de côté toute idée de progrès et d'émancipation italienne, ils se montrèrent exclusivement préoccupés à détourner les dangers dont ils étaient menacés, et qui étaient grossis à leurs yeux d'une manière perfide par les efforts du parti rétrograde. *Sans vouloir justifier toutes les mesures répressives, dont ils firent usages dans ces tristes circonstances*, nous croyons qu'on ne saurait leur reprocher avec justice les sentiments qu'ils manifestèrent. Car, pour les gouvernements aussi bien que pour les individus, il existe un droit suprême de propre conservation, dont le moraliste le plus rigoureux ne saurait préciser les limites sans s'exposer à tomber dans de grossières contradictions, ou à aboutir à des conséquences absurdes, contraires aux plus simples notions du bon sens.

Grâce au ciel, les passions orageuses que la révolution de juillet avait suscitées, se sont calmées, et leur traces se sont à peu près effacées. Les choses ayant repris en Italie leur cours naturel, la confiance ébranlée chez les princes nationaux s'est peu à peu rétablie; déjà les peuples ressentent les efforts salutaires de cet heureux changement, et tout prouve que nous marchons vers un meilleur avenir.

Cet avenir, que nous appelons de tous nos vœux, c'est la conquête de l'indépendance italienne, bien suprême que l'Italie ne saurait

atteindre que par la réunion des efforts de tous ses enfants, BIEN SANS LEQUEL ELLE NE PEUT ESPÉRER AUCUNE AMÉLIORATION RÉELLE ET DURABLE DANS SA CONDITION POLITIQUE, NI MARCHER D'UN PAS ASSURÉ DANS LA CARRIÈRE DU PROGRÈS. Ce que nous venons d'avancer en unissant notre faible voix à la voix éloquente de notre ami M. de Balbo, n'est point un rêve, résultat d'un sentiment irréfléchi ou d'une démonstration rigoureuse.

L'histoire des tous les temps prouve qu'aucun peuple ne peut atteindre un haut degré d'intelligence et de moralité sans que le sentiment de sa nationalité ne se soit fortement développé. Ce fait remarquable est une conséquence nécessaire des lois qui régissent la nature humaine. En effet, la vie intellectuelle des masses roule dans un cercle d'idées fort restreint. Parmi celles qu'elles peuvent acquérir, les plus nobles et les plus élevées sont certainement, après les idées religieuses, les idées de patrie et de nationalité. Si maintenant les circonstances politiques du pays empêchent ces idées de se manifester en leur domnant une direction funeste, les masses demeureront plongées dans un état d'infériorité déplorable. Mais ce n'est pas tout: chez un peuple qui ne peut être fier de sa nationalité, le sentiment de la dignité personnelle n'existera que par exception chez quelques individus privilégiés. Les classes nombreuses qui occupent les positions les plus humbles de la sphère sociale ont besoin de se sentir grandes au point de vue national pour acquérir la conscience de leur propre dignité. Or, cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, dussions-nous choquer quelque publiciste trop rigide, constitue pour les peuples aussi bien que pour les individus un élément essentiel de moralité.

Ainsi donc, si nous désirons avec tant d'ardeur l'émancipation de l'Italie, si nous déclarons que, devant cette grande question, toutes les questions qui pourraient nous diviser doivent s'effacer et tous les intérêts particuliers se taire, c'est non seulement afin de voir notre patrie glorieuse et puissante, mais surtout pour qu'elle puisse s'élever dans l'échelle de l'intelligence et du développement moral jusqu'au niveau des nations les plus civilisées.

A moins d'un boulversement européen dont les conséquences désastreuses sont de nature à faire reculer les plus hardis, mais qui, grâce au ciel, devient chaque jour moins probable, il nous paraît évident que *la précieuse conquête de notre nationalité ne peut être opérée que moyennant l'action combinée de toutes les forces vives du pays, c'est à dire par les princes nationaux franchement appuyés par tous les partis.* L'histoire des trente dernières années, aussi bien que l'analyse des éléments dont se compose la société italienne démontrent à l'évidence combien peu de portée des révolutions militaires ou démocratiques peuvent avoir chez nous. Laissant donc de côté ces moyens impuissants et usés, les amis sincères du pays doivent reconnaître qu'ils ne peuvent coopérer au bien véritable de leur patrie qu'en se groupant autour des trônes qui ont des racines profondes dans le sol national et *en secondant sans impatience les dispositions progressives que manifestent les gouvernements italiens.* Cette conduite, conforme aux sages conseils que leur adresse un homme dont le patriotisme et les lumières ne sauraient être révoqués en doute, M. de Balbo, dans son livre si remarquable *Des espérances de*

l'Italie, ramènera l'union qu'il est si nécessaire de voir établir entre les différents membres de la famille italienne, *afin de mettre le pays à même de profiter, pour s'affranchir de toute domination étrangère, des circonstances politiques favorables que l'avenir doit amener.*

Cette union que nous prêchons avec tant d'ardeur, n'est pas si difficile à obtenir u'on pourrait le supposer en jugeant la société d'après les apparences extérieures, ou en se laissant préoccuper par le souvenir de nos tristes divisions. Le sentiment de la nationalité est devenu général, chaque jour il augmente, et déjà il est assez fort pour maintenir réunis, malgré les différences qui les distinguent, tous les partis en Italie. Il n'est plus le partage exclusif ni d'une secte, ni des hommes professant des doctrines exaltées. Aussi sommes-nous persuadés que l'appel éloquent que M. de Balbo a adressé naguère à tous les Italiens *aura fait vibrer plus d'une poitrine recouverte des insignes des premières dignités de l'État, et qu'il aura éveillé plus d'un écho parmi ceux* (1) *qui, fidèles aux traditions de leurs ancêtres, font du principe de la légitimité la base de leurs croyances politiques.*

Toutes les classes de la société peuvent, dans une certaine mesure, coopérer à cette œuvre importante. Tout ce qui a quelque instruction et quelque influence en Italie, a, dans ce but, une mission partielle à remplir, depuis les écrivains distingués qui, ainsi que M. de Balbo et le comte Petitti, consacrent leurs efforts à instruire et à éclairer leurs concitoyens, jusqu'aux humbles individus qui, dans le cercle étroit, où ils se meuvent, peuvent élever l'intelligence et le caractère moral de ceux qui les entourent.

Tous les efforts individuels, il est vrai, resteraient stériles, sans le concours des gouvernements nationaux. Mais ce concours ne nous fera pas défaut. Les méfiances que 1830 avait suscitées, longtemps entretenues par un parti faible de nombre, mais puissant par l'intrigue, sont presque entièrement dissipées. *Nos souverains, rassurés, suivent leurs tendances naturelles, et chaque jour nous les voyons donner de nouvelles preuves de leurs dispositions paternelles et progressives* (2).

Il nous suffira de citer à cet égard ce qui se passe en Piémont. Le développement donné à l'instruction primaire, l'établissement de plusieurs chaires consacrées à l'enseignement des sciences morales et politiques (3), les encouragements accordés à l'esprit

(1) *Ceux*, evidentemente, invece di *celui*.

(2) Era fresco il ricordo delle lodi date dal Gioberti nel *Primato* ai principi che governavano in Italia. Camillo Cavour pensò di non contraddire, in questo, alla politica dell'abate, già divenuto illustre, avendo probabilmente l'occhio anch'egli all'avvertenza del Tasso, che «le lodi sono quasi consigli ed avvertimenti del meritarle, e fanno vergognare della propria imperfezione colui che non se ne conosce degno».

(3) In principio del 1846, Cesare Alfieri reggendo il magistrato della riforma, erano stati riordinati gli studi di legge nell'Università di Torino, coll'aggiunta di nuovi insegnamenti, e s'erano create le cattedre di *Economia politica* e di *Storia moderna*. Alla prima fu nominato Antonio Scialoia, alla seconda Ercole Ricotti. L'istituzione di quest'ultima incontrò particolari difficoltà nel Re; ma furono vinte modificandosi pel primo anno il titolo dell'insegnamento in quello di *Storia militare d'Italia*. — Ercole Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo* (Firenze 1856, Le Monnier).

d'association appliqué aux arts aussi bien qu'à l'industrie, et plusieur autres mesures, sans parler des chemins de fer, attestent suffisamment que *l'illustre monarque qui règne avec tant d'éclat sur ce royaume, est décidé à maintenir cette politique glorieuse qui, dans le passé, a fait de sa famille la première dynastie italienne, et* QUI DOIT DANS L'AVENIR L'ÉLEVER ENCORE À DE PLUS HAUTES DESTINÉES.

Mais, plus que toute autre réforme administrative, *autant peut-être que de larges concessions politiques*, l'exécution des chemins de fer contribuera à consolider cet état de confiance mutuelle entre les gouvernements et les peuples, base de nos espérances à venir. Les gouvernements, en dotant les nations dont les destinées leur sont confiées de ces puissants instruments de progrès, témoignent hautement des dispositions bienveillantes qui les animent et de la sécurité qu'ils ressentent. De leur côté, les peuples, reconnaissants pour un si grand bienfait, seront portés a concevoir, à l'égard de leurs souverains, une foi entière, et dociles, mais pleins d'ardeur, ils se laissent guider par eux à la conquête de l'indépendance nationale.

Si les raisonnements qui précèdent ont quelque fondement, on ne saurait contester que nous avions raison de placer l'action morale des chemins de fer en Italie au dessus de leur action matérielle, et de célébrer leur introduction parmi nous comme *le présage d'un meilleur avenir*. C'est pourquoi, empruntant le langage énergique de M. de Balbo, nous aimons à les signaler comme *une des principales espérances de notre patrie*.

Racconta Francesco Predari nei suoi *Primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, che appena giunse in Torino (clandestinamente, s'intende) il fascicolo della *Revue Nouvelle*, che conteneva l'articolo del conte di Cavour, fu chi seppe di nascosto farlo capitare in mano del Re. La soddisfazione che questi provò nel vedersi additato come il campione dell'indipendenza italiana non andò disgiunta dal timore che il linguaggio così esplicito e ardito di un suo suddito, vivente in patria, porgesse appiglio al governo austriaco di energiche lagnanze; e già egli aveva commesso al suo confidente segretario, cav. Canna, di consigliare indirettamente lo scrittore dell'articolo ad allontanarsi per breve tratto di tempo dal Piemonte, quando mutò pensiero, forse perchè deliberato oramai a non più infingersi in presenza del contegno sempre più provocatore dell'Austria nella controversia sorta poco innanzi per l'aumento del dazio di entrata sui vini degli Stati Sardi in Lombardia (1). Di questa sua considerazione di animo si risente una

(1) Questo provvedimento, reso pubblico nella *Gazzetta di Milano* del 20 aprile, aveva provocato una nota energica del governo sardo nella *Gazzetta Piemontese* del 2 maggio.

lettera scritta colla data 25 luglio al ministro Villamarina: « ..... Quant à moi, malgré le petit, fort petit parti autrichien, ou rétrograde, je suis bien résolu à avancer dans le progrès, dans tout ce qui peut tendre au bonheur du peuple, et à développer notre esprit national..... Au reste, si ont voulait éliminer de notre pays l'esprit anti-autrichien, il faudrait commencer par m'expulser moi-même ».

Come in quasi tutti gli anni precedenti, così anche nel 1846, Camillo Cavour andò a passare alcune settimane a Ginevra e a Presinge per prendervi i suoi « bagni di libertà ». Sebbene occupato in gravi studi e in serie imprese, egli era pur sempre il più ameno e gioviale dei buontemponi, « bon luron, tapageur, toujours en train de s'amuser, diseur de fariboles », come ne' suoi primi anni, e come ce lo rivelano, fra le altre, le lettere alla zia Paolina de Roussy e alla cugina Maria de Chanaz (Lettere XXVI-XXVII). Tocca forse il soggiorno fatto a Ginevra nel 1846 l'aneddoto che segue, riferito dal signor William de La Rive:

Un jour, madame Marcet, qui aimait et admirait Camille de Cavour, et qui n'aimait ni admirait les gens à demi, interpellant brusquement la marquis Alfieri: « Pourquoi donc, lui dit-elle, ne faites-vous pas entrer M. de Cavour dans votre gouvernement? » Cette question fit sourire. Au reste, madame Marcet, voyant le monde à travers les idées anglaises, lesquelles sont, comme on sait, volontiers exclusives, ne connaissant le régime piémontais que par des représentants de ce régime tels que le marquis Alfieri, pouvait facilement s'y tromper et se figurer qu'elle s'adressait à un membre influent de quelque cabinet constitutionnel. Mais, sous Charles-Albert, en plein absolutisme, parler du gouvernement de M. Alfieri, c'était employer un langage qui n'eût pas même été compris à Turin et témoigner d'une illusion que la proposition relative à M. de Cavour rendait plus prodigieuse encore. Ce n'est pas, je crois, que l'expression de cette illusion n'ait flatté celui qui en était l'objet principal et à qui elle fut rapportée; bien des années plus tard, il me rappela le propos de madame Marcet; mais, au moment où ce propos fut tenu, M. de Cavour était regardé, pour me servir d'un terme consacré, comme si irrévocablement impossible, que la naïve et chaleureuse demande de sa vieille amie fut, ainsi que je l'ai dit, accueillie par un sourire général. Quant à moi, qui ne comprenais nullement le sens de ce sourire, je me souviens que mon hilarité n'en fut pas moins grande, tant l'idée de Camille Cavour faisant partie d'un gouvernement quelconque me semblait la plus bizarre des conceptions, tant je trouvais étrange que quelqu'un eût, pour un seul instant, l'incroyable pensée de transformer en un personnage important, affairé, surtout sérieux, en un ministre, celui qui m'apparaissait comme le type accompli de l'insouciance heureuse et des grâces légères de l'esprit.

Nella seconda metà del volgente anno — memorabile per l'elezione di Pio IX — alcuni indizi fecero sperare che fosse prossimo il « migliore avvenire » auspicato dal conte di Cavour nel recente scritto sulle strade ferrate. Si notò, a cagion d'esempio, che malgrado il divieto governativo, le *Speranze d'Italia* del Balbo e i *Casi di Romagna* dell'Azeglio « si diffondevano *sotto gli auspizi di coloro cui toccava vegliare per impedirlo* »; si notò che nell'annuo congresso dell'Associazione Agraria tenuto in Mortara « per la prima volta, oltre i socii, vi convennero vari *pretesi amatori di Georgica* d'altre parti d'Italia, *tutti* iniziati ai disegni delle sêtte »; si permise che al Congresso degli scienziati a Genova assistesse nientemeno che il principe Carlo Luciano di Canino, e al conte Terenzio Mamiani fu concessa la facoltà di trasferirsi da Parigi in Piemonte. Gran parte di queste ed altre consimili « esorbitanze », ricordate con ineffabile rammarico dal conte Solaro nel suo *Memorandum*, sono da lui per qualche verso imputate al nuovo Papa. « Nell'istesso di (così egli scrive) che ricevei la notizia del transito a miglior vita dell'immortale Gregorio, dissi: dal suo successore dipendono le sorti di questo paese: guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento in un nuovo Papa alle sue idee, non sarà più in mio potere trattenerlo (1) ».

[1847] — Nel mese di marzo Camillo Cavour dettò un altro importante scritto: *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*; e lo fece pubblicare nell'*Antologia italiana* (fascicolo 9°, 31 marzo 1847), che pochi mesi innanzi era stata fondata in Torino a cura del Predari, colla cooperazione di Cesare Balbo e di altri ragguardevoli scrittori italiani (2). Nello scritto stampato a Ginevra nel 1845

(1) *Memorandum storico-politico*, pag. 353.

(2) La seguente narrazione del Predari illustra assai bene le condizioni e gli uomini di quel tempo:

« Già da quasi due mesi io stava impazientissimo attendendo il decreto d'autorizzazione per la stampa dell'*Antologia*: il cav. Promis (censore e bibliotecario del Re) me lo dava affar deliberato e compìto; al ministero degli interni io aveva le stesse assicurazioni, ma nel dicastero del guardasigilli da cui, come autorità suprema della stampa e della censura, mi doveva essere firmato il decreto, nulla sapevasi di tutto ciò. Alla perfine un giorno, di buon mattino, sono chiamato dal conte Petitti: — « Caro Predari, le armi de' suoi e de' nostri comuni avversari sono molte e molto velenose; il buon conte Lazzari è in croce perchè da informazioni mandate al suo

(*De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales*); il Cavour, come i lettori rammenteranno, aveva affermato che la futura libertà commerciale della Gran Bretagna avrebbe necessariamente prodotto i suoi effetti in tutti i paesi civili. Nel nuovo scritto egli si propone di far risaltare la verità di questa sentenza e di additare all'Italia in singolar modo i mezzi più convenienti per trarre partito delle nuove riforme daziarie inglesi. Incomincia così:

L'influenza che la libertà commerciale, proclamata dalla Gran Bretagna, eserciterà, come già accennammo in altra nostra scrittura data alle stampe assai prima che il gran ministro, sir Roberto Peel, avesse pronunciata l'estrema condanna del sistema protettore, sarà doppia: essa si farà sentire nel mondo intellettuale, come nella sfera dei fatti. Poche parole bastano a dimostrarlo.

Che le riforme commerciali operate dall'Inghilterra accrescano valore agli argomenti degli scrittori di cose economiche in tutti i paesi; che esse tolgano ai loro detrattori il facile ma efficace mezzo di opporre l'autorità della pratica alle leggi della teoria, è cosa evidente. Finora i così detti *uomini d'affare* accoglievano le dimostrazioni dei discepoli di Smith, di Say, di Romagnosi, con singolare diffidenza e con una quasi sprezzatrice incredulità. Ai più

dicastero di polizia gli è impedito rilasciare il *nulla osta* necessario per avere la patente di direttore dell'*Antologia italiana*; e poichè siffatte informazioni le sa provenienti dalle più alte e potenti sfere della reazione, insidiosa sempre anche contro di lui per coglierlo in fallo, bisogna ch'ella aiuti il conte a convincerle di menzogna e di calunnia. Vada da Lazzari e secolui conferisca sul da farsi ». — Fui da Lazzari, che per la prima volta allora conobbi. Con un cipiglio burbero e quasi sdegnoso: « — Che vuole ella? — Vengo mandato dal conte Petitti per alcuni schiarimenti che credo abbia ella domandato da me. — Chi è lei? — Come le fui annunziato dalla sua anticamera, mi chiamo Francesco Predari. — Che cosa ha a dirmi? Si spicci. — Null'altro, se non quanto ella sarà per domandarmi. — Ella fu cacciato dalla biblioteca di Brera, o almeno licenziato. — Non fui nè cacciato nè licenziato; domandai io stesso al governo il mio congedo, e l'ottenni in forme sì onorifiche e lusinghiere, che certamente non lasciano luogo a sospettare che io abbia potuto essere, come ella dice, cacciato. — L'avranno invitato a domandare le sue dimissioni. — A ciò risponderò con documenti che, inconsapevole di avere da lei tali interpellanze, non pensai potar meco, ma che oggi stesso le farò pervenire. — Ella è qui in Torino da parecchi mesi e ad insaputa delle autorità, a cui avrebbe dovuto far conoscere la sua venuta e il suo domicilio; ed è qui per farsi caporione di propaganda politica e di turbolenze. — Sono in Torino fin dal novembre 1844; direttore della *Enciclopedia popolare* del Pomba, e vi sono dopo essermi fatto inscrivere, secondo impone la legge del paese, nei registri del municipio di questa città; più le dirò anche che vi sono con molto onorevole beneplacito del Re stesso. — Mi mandi tutto ciò che può testificare la verità di quanto la mi asserisce, e tosto ». — E così feci: ventiquattro ore dopo, tutte le difficoltà furono rimosse; ebbi il decreto; e non andò molto che comparve il primo fascicolo dell'*Antologia italiana* ». *I primi vagiti*, ecc., pag. 68 e seg.

stringenti ed evidenti argomenti essi credevano bastevole risposta il dire: « Vedete ciò che succede nel paese stesso ove la scienza economica è più coltivata e più diffusa; vedete colà i precetti di lei regnare bensì nelle università, nei consessi dei dotti e nelle riviste scientifiche, ma essere gelosamente esclusi dalle assemblee nazionali e dai consigli politici, ove la voce degli uomini pratici, chiamati dagli Inglesi con modo espressivo *uomini di fatti* (*matter of fact men*), domina esclusivamente ».

Ora questo specioso argomento, così influente sui molti che non si addentrano negli studi economici, è tolto all'errore. Non è più possibile il negare che, in Inghilterra almeno, le verità economiche siano tenute in egual conto dagli scrittori e dagli uomini di Stato, dagli uomini di teoria e dagli uomini pratici. Giacchè io credo che fra i molti illustri ministri, di cui s'onora il popolo britannico, non ve ne fu mai nessuno, ad un tempo men tenero per le speculazioni astratte e più abile nel maneggio delle cose pratiche che il duca di Wellington e sir Robert Peel, immortali autori delle riforme economiche testè compite.

Noi dunque non dubitiamo di asserire, che l'esempio dell'Inghilterra gioverà non poco a rendere popolari ed accette le dottrine economiche in tutti i paesi civili, e specialmente in questa nostra Italia, fonte primiera delle sane dottrine, in cui per buona sorte si contano tuttora non pochi illustri scrittori e valenti professori di pubblica economia.

Qui il Cavour sottopone a diligente esame gli argomenti recati in campo dai fautori del sistema protezionista affine di scemare l'autorità dell'esempio dell'Inghilterra; vale a dire che le riforme daziarie inglesi non sono perfette, perchè il principio della libertà di commercio non ha ricevuto una compiuta applicazione, essendosi serbati molti altri dazi che valgono a proteggere parecchie industrie più deboli, e assicurano ingenti introiti al pubblico erario. E risponde che gli ultimi avanzi del sistema protettore, cioè i dazi sui legnami di costruzione, sulle seterie, sul vino e sull'acquavite « furono lasciati sussistere per motivi politici e non già economici »; e con breve ma chiaro discorso ne dà la dimostrazione. Quanto poi ai privilegi di navigazione, non esita ad affermare che se il ministero di Lord John Russell, succeduto al ministero di sir Robert Peel, tralasciò di riformare il famoso atto di navigazione già gravemente modificato dal così detto atto di *reciprocanza*, fatto sanzionare dal ministro Huskisson nei primordi dell'êra di riforma commerciale, « sola cagione ne fu, non già niun difetto di convinzione, ma un timore di ferire gli antichi pregiudizi del popolo inglese, uso a considerare i privilegi della marineria nazionale come il palladio della sua potenza ». E aggiunge con ferma asseveranza: « Tuttavia le opinioni del ministero presente, come quelle di tutti

i primi uomini politici dello Stato, non son dubbie; onde si può con fiducia asserire che *non è lontana l'epoca in cui le leggi sulla navigazione saranno ridotte in armonia coi principii che regolano oramai senza contrasto la politica commerciale della Gran Bretagna* ». E come egli vedesse giusto mostrò *in epoca non lontana* il fatto; e in vero, poco più di due anni appresso, agli 11 luglio del 1849, non ostante una vigorosa resistenza della Camera dei lordi, la libera concorrenza fu stabilita nella navigazione come già era stata nel commercio inglese.

Esaminate altre obbiezioni dei protezionisti contro le riforme daziarie inglesi, e fattane una stringente confutazione, l'autore si fa a ricercare quali influenze dirette e materiali debbano esercitare sull'industria e sul commercio dell'Italia le mentovate riforme. « Queste ricerche (dice egli) ci paiono degne della più seria attenzione, giacchè esse debbono somministrarci nuovi e potenti argomenti per combattere *in favore dell'immediata applicazione fra noi della libertà di commercio.* Infatti, se giungiamo a dimostrare, come, mercè la nuova sua tariffa daziaria, l'Inghilterra apra all'Italia uno sfogo crescente e quasi illimitato delle naturali nostre industrie, rimarrà provato essere urgente il cessar d'incoraggiare, con gravi sacrifizi pubblici, le industrie poco conformi alle nostre condizioni economiche ».

Non è possibile compendiare questa parte dello scritto del Cavour, nella quale egli apparisce quel dotto economista e profondo conoscitore delle condizioni agricole, industriali e commerciali del suo paese (1), che pochi anni di poi fu veduto all'opera, come ministro d'agricoltura, industria e commercio e delle finanze; ci basti riferire la breve conclusione ove trasparisce il suo concetto generale:

Abbiamo cercato di determinare quale influenza le riforme economiche operate in Inghilterra debbano esercitare sull'Italia. Crediamo aver dimostrato dover tali riforme avere un'azione morale ed una materiale. Si l'una che l'altra accelereranno l'epoca alla quale i veri principii economici saranno adottati da tutti i governi della Penisola nella loro pienezza. *La libertà commerciale è un punto verso il quale gravitano tutti i popoli civili. Il moto che vi spinge la*

(1) Qua e là egli accenna alle speculazioni sue private; così racconta di aver comprato nell'anno precedente 400 tonnellate di guano a Liverpool (pel cui trasporto a Genova pagò 17 scellini, 6 danari la tonnellata): e menziona una società, *alla quale lo scrivente non è estraneo*, che faceva costrurre pur allora un brillatoio a riso nelle vicinanze di Torino, con macchine reputate più perfette di quelle in uso in America od in Inghilterra. « Questo stabilimento (aggiunge) sarà in piena attività prima del prossimo raccolto del riso ».

società italiana può essere più o meno lento; ma essa lo raggiungerà senza fallo tosto o tardi. Convien dunque esaminare sin d'ora quali modificazioni nelle condizioni economiche della *nostra patria* il trionfo delle rette dottrine deve arrecare. Un tale studio non è prematuro. Giacchè conoscendo la meta alla quale dobbiamo arrivare, potremo sin d'ora determinare i mezzi più opportuni per operare la transizione fatta inevitabile, ed additare la direzione più proficua da imprimere all'operosità nazionale.

Prima di proseguire l'ordine cronologico di queste Notizie, e per chiarire le allusioni contenute nella Lettera XCII (31 luglio 1847) al Predari, ci è qui mestieri rifarci da alcuni anni addietro, dal tempo, cioè, che fu fondata l'*Associazione Agraria* in Torino (1842).

Dicemmo dei fini palesi e segreti di questa Società. Come in tutte le riunioni accade, anche nell'*Agraria* erano coloro i quali volevano procedere innanzi più rapidamente o più rimessamente. Non essendo parti politiche in Piemonte — e la stampa « per fortuna » (1) non essendo libera — pigliarono nome di *democratici* i primi, di *aristocratici* i secondi, dalla maggior prevalenza degli uomini del ceto medio, o dei nobili, che partecipavano all'uno o all'altro modo di vedere.

Questi germi di divisione apparvero la prima volta nella discussione della forma da darsi alla Società futura.

I democratici, capitanati da Lorenzo Valerio (2), chiedevano che le basi di essa fossero quanto più possibile democratiche; si con-

(1) Solaro della Margarita, *Memorandum*, ecc., pag. 523.

(2) Nato in Torino il 23 novembre 1810. Interrotti gli studi a quindici anni, perchè scacciato di scuola da un maestro severo, si diede all'industria, senza lasciare di occuparsi di quanto riguardava le lettere, la storia, l'economia politica, ecc. Nel 1831, caduto in sospetto alla polizia di aver partecipato a una congiura, abbandonò il Piemonte per andarsene a Vienna, ove attese ai traffici in una casa di commercio di un suo zio, epperò recossi a visitare molti luoghi della Germania, dell'Ungheria e delle regioni dell'Adriatico. Nel 1836, tornato in patria, assunse la direzione di un importantissimo setificio in Agliè nel Canavese, e fondò un periodico settimanale, le *Letture popolari*, che « si lasciò con troppa facilità pubblicare » (*Memorandum*, pag. 281), e per le mal celate tendenze liberali fu presto proibito; ma grazie all'interposizione del ministro Gallina presso il Sovrano, « con nuova inconseguenza » si permise che risorgesse (1843) sotto il titolo, meno temuto dalla censura, di *Letture di famiglia*. In quel tempo il Valerio aveva molto seguito nelle classi popolari per l'amore e lo zelo, non privo di ostentazione, onde in ogni occasione ne promuoveva gli interessi e ne accarezzava gli umori con quel linguaggio iperbolico, che tanto piace alle moltitudini, specialmente se condito delle declamazioni contro i depositari del potere, gli usurpatori dei diritti del popolo, ecc.

ferissero, cioè, tutti i poteri all'adunanza, e pochissimo e quasi nulla si concedesse al potere delegato.

Erano di opposta sentenza i così detti aristocratici, fra i quali il Petitti, l'Alfieri, il Salmour, il Sambuy e Camillo Cavour che, sebbene il più giovane, soverchiava tutti di tenacità d'indole e di audacia di propositi.

La questione divenne talmente aspra e appassionata, che l'esistenza stessa della Società parve per un momento in forse; se non che l'intervento governativo restituì la calma, se non alle menti dei disputatori, alle deliberazioni dei soci; la presidenza dell'Associazione fu innalzata a dignità dello Stato, di che l'amministrazione ebbe maggior vigoria, e più vita l'istituzione stessa la quale potè d'allora in poi fare assegnamento sull'aiuto morale di tutta la cittadinanza piemontese intelligente. Il clero stesso assentì al benefico movimento, non solo incoraggiandolo, ma promovendolo, in modo che parecchi comizi agrari furono presieduti da prelati ragguardevoli e meno sospettosi degli iniqui intendimenti della nuova Associazione di quel che fosse il buon conte Solaro (1).

I dissapori fra il Cavour e il Valerio (eletto segretario generale dell'Associazione) non solo non cessarono, ma divennero coll'andar del tempo più vivaci, tanto che *Valeriani* e *Cavouriani* furono presto sinonimi di *democratici* ed *aristocratici*. E siccome i nobili molto potevano in corte, e nell'opinione dell'univetsale erano riguardati autori di tutti i provvedimenti illiberali del governo, ne seguì che il Cavour, per il ceto al quale apparteneva, fosse facilmente rappresentato come retrivo e nemico del « popolo » e della libertà, e non si aggiustasse gran fede alla sincerità delle idee liberali da lui propugnate ne' suoi discorsi o scritti; i quali ultimi erano, del resto, alla conoscenza di pochissimi. Inutile aggiungere che, per contrapposto, i *democratici* si credevano ed erano creduti fior di liberali e caldi patrioti a petto di Camillo Cavour.

Inoltre la natura dell'ingegno di lui, finamente mordace e arguto, pieno di brio, nemico delle ampliazioni oratorie, e prontissimo a colpire il lato ridicolo delle cose e delle persone, non era la più acconcia ad attirargli numerose simpatie o a disarmare i suoi avversari.

Assai gli nocque altresì, e come uomo politico e come uomo d'affari, la fama che il padre si era procacciata nella carica di vicario di Torino, di curare assai più i proprii interessi che non

(1) Predari, op. cit., pag. 41.

quelli della città. Erano calunnie, ma intanto erano tenute in conto di verità, e i loro tristi effetti si riverberavano sul nome del figliuolo (1); tanto che, nel mese di maggio del 1847, avendo egli preso parte ai festeggiamenti fattisi a Riccardo Cobden di passaggio per Torino, di quivi si scriveva alla *Cronaca* (*Quel che vedo e quel che penso*) di Filippo De Boni, che si stampava in Losanna:

.... Nè molto i Torinesi s'edificarono per la dimesticità dell'illustre inglese (Cobden) co' due fratelli C...., i quali non favoreggiano grandemente le idee che tutta commuovono Italia. Nè fu piccola gioia lungo la Dora quando si seppe che al padre, celebre infaustamente, toglievasi il vicariato della città di Torino (2).
I due fratelli s'ebbero quest'anno l'accusa, non so se vera o falsa, d'aver accaparrato molto grano per rivenderlo a caro prezzo, ed essendo visto il Cobden passeggiare fra loro, un uomo che onora le lettere colla mente e col cuore, esclamava:
Voilà la liberté du commerce gardée par le monopole!

Questa corrispondenza, la cui origine non poteva essere un segreto pel Cavour, fu letta da lui mentre ei si trovava a Ginevra; e per verità, dal modo festivo onde ei ne discorre nella Lettera XCII, non pare ne rimanesse gran che turbato. Più per ischerzo che sul serio volge la domanda al Predari, come a direttore dell'*Antologia*, se gli torni in conto pubblicare nell'*Antologia* un secondo articolo sulla libertà commerciale, dettato da quell' « odioso *monopolista* che fu reo, in quest'anno di carestia, dell'imperdonabile colpa di avere prodotto, sui proprii fondi, una gran quantità di

(1) Questo narra il Predari ne' suoi *Vagiti*, a p. 156: « Fu appunto circa a quei tempi che di quest'uomo (Camillo Cavour) accusato di immodica brama di arricchire e di pravi usureggiamenti, io conobbi l'aneddoto che sto per narrarvi; esso solo parmi bastare a ben disegnare l'animo e il carattere d'un uomo. Cesare Balbo avendo riscossa la somma di dieci a dodici migliaia di franchi, ricorse, come ad uomo molto avveduto e pratico in affari, ai consigli di Camillo Cavour, per metterla a sicuro e buon partito; questi suggerì tosto di impiegarla nella speculazione, più non ricordo di qual natura, che un francese aveva allora iniziata in Torino, e per la quale, pieno di fiducia, aveva egli stesso, con altri ed altri, avventurato un buon capitale. Balbo gli rimise senza più il danaro perchè facesse secondo il suo suggerimento. Poco dopo lo speculatore francese fraudolentemente scompare col danaro raccolto, e la speculazione svelasi una ciurmeria. Camillo Cavour, per un ben singolare scrupolo di probità, tenendosi per un semplice consiglio dato responsale del danaro perduto, fece immediatamente tenere a Balbo e prima che questi avesse sentore del fatto, l'equivalente della somma a lui affidata, protestando di ritornarla perchè avendo meglio considerato il modo proposto di impiegarla non lo stimava più abbastanza conveniente e sicuro ».

(2) Il 17 giugno 1847 il marchese Cavour fu surrogato nell'ufficio dal conte Galli.

biade, e ciò, cosa incredibile! senza valersi dei lumi dei distinti agronomi ed integerrimi *patrioti* che tanto operano a pro della patria nelle sale della casa Ciriè (1) e nei campi del podere della Venaria » (2).

Non le volgari accuse accolte dal De Boni nella sua *Cronaca*, ma le faccende domestiche, e più assai lo scoramento entratogli nell'animo per l'indirizzo della cosa pubblica in Piemonte, tolsero al Cavour di recare a compimento il suo scritto sulla libertà commerciale (3). Le speranze accolte dai liberali, nell'anno precedente, che fosse prossimo un miglioramento della cosa pubblica in Piemonte, s'erano andate man mano dileguando. Non s'era mutato l'animo « anti-austriaco » del Principe, ma il suo aborrimento contro ogni novità che sapesse di liberale, durava pur sempre. Mentre negli Stati Papali, auspice il successore di Gregorio XVI, si cominciava a godere una libertà relativa, e lo stesso accadeva in Toscana, per contrario, in Piemonte i vecchi metodi di governo, tranne lievissime mitigazioni, imperavano tuttavia. Di questo stato intollerabile di cose è una descrizione viva, parlante nella Corrispondenza (4) di Cesare Balbo coll'intimo suo amico e cugino, Massimo d'Azeglio, il quale era allora in Roma. Sono del giugno, luglio e agosto 1847, i frammenti epistolari che seguono:

..... Qui si cammina, ammirabilmente, a modo dei gamberi. Sia per l'amor di Dio!.... — Qui s'incominciò stupendamente dal Re l'anno scorso. Or si riposa, o aspetta, o dubita. — Una di queste sere un uomo un po' matto, ma di spirito, mi diceva (per tutti noi, certo): *Vous avez jeté des semences, vous avez fait quelque chose.* Ecco tutto; resta a cercare se sien semi come del grano che vien su subito, e si raccoglie l'anno appresso, ovvero di quelli che rimangon lunghi anni in terra e producono poi querce, noci, alberi robusti, secolari.... — Agli 8 luglio mi scrivi le nuove importantissime dal 22 al 29 giugno? E mentre sai, o puoi immaginare (or che ti persuadi finalmente del modo in che vanno le cose qui) che non sappiamo nulla di quanto succede là? Qui, te lo ripeto, non ci lascian più venire i giornali di Roma, nè di Firenze, nè di Pisa, nè di Bologna fuori del *Felsineo*, che ci danno 8 dì dopo l'arrivo. Quanto

(1) Ove aveva sede l'*Associazione Agraria*.

(2) Non ostante l'opposizione del Cavour a Venaria Reale si era stabilito un podere-modello.

(3) « L'uomo appassionato (così scrive il Treitschke) prese tanto a cuore codesto grossolano procedere (allude all'articolo della *Cronaca*) ch'egli non volle più continuare il suo lavoro » (pag. 48). Quest'affermazione può essere messa a paro con quell'altra che Cesare Balbo era *un favorito di Carlo Alberto!...* (pag. 45).

(4) Apparso in *Rassegna nazionale* di Firenze, fascicoli del gennaio e febbraio 1880.

alla *Gazzetta Piemontese*, essa segue il suo metodo facile, il silenzio. Così è che io seppi le nuove degli ultimi giorni di giugno dalle gazzette francesi, dalla *Presse*, dai *Débats*, dalla *Revue des deux mondes* prima che da te!!!!!..... — Felice te che puoi scrivere. Di qui per ora non si può..... siamo giù per ora. Castran tutto ciò che si scrive. Castrerebbero ogni dolcezza che si dicesse ai liberali. Vorrebbero si raccomandasse prudenza, ma senza lode ai liberali, senza allettamento di speranze, senza dar per ragione niuno scopo alto, ecc., ecc. Il che monta (per chi rispetta i leggitori e sè) a non lasciar scrivere..... — Io non mi sto le mani alla cintola, ma poco possiamo tutti qui. Tuttavia qui si titubà..... — Credilo, io non sono accecato dal piemontesismo, tu lo sai bene! Ora poi meno che mai, meno che mai. Io mi vergogno di quanto facciam qui, io farei come Alfieri, mi spiemontizzerei volentieri (1)..... — Qui, che vuoi? Si pretende che il Re sia mutato, sia tutto nostro, ecc. Io stesso, a forza di udirmi dire da te, da Predari, ecc., coraggio, coraggio (come se non n'avesse chi vede il vero quant'è brutto), io mi provai a veder bello anch'io, e ti scrissi in conseguenza. Ma questi occhiali color di rosa mi facevano troppo vergogna a serbare; son tornato a mia vista naturale, e riveggo quel che vidi sempre, o fatti microscopici dati per cose grosse, anzi grandi, e zero di risultato. Non contento di P. (Promis?) mi son rivolto a V. M. (Villa Marina?) ed altri. Ma mi son rotto il naso dappertutto. Non è colpa loro. E' colpa del Capo che non sa prendere una risoluzione ardita.....

Queste ultime righe sono del 28 agosto. Ai 2 di settembre Carlo Alberto scriveva al conte di Castagnetto « la famosa lettera in cui, proprio trascinato dalla sua cattiva stella (sono parole del conte Solaro), lasciò scorrere quelle note frasi sull'Italia (2): *Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fît la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée, et qu'alors je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schamil fait contre l'immense Empire Russe* »; lettera che, non certo senza consentimento del Principe, fu letta nell'adunanza generale del Comizio agrario di Casale, presieduto dal conte Filiberto di Colobiano, e provocò negli assistenti, e in quanti ne ebbero conoscenza di poi, il più vivo entusiasmo. Il quale però fu di brevissima durata, perchè in altra lettera indirizzata pochi dì appresso a una deputazione genovese, che plaudiva al linguaggio del Re e invocava larghezze politiche, era in termini molto espliciti dichiarato:

(1) Doveva essere ben profondo il cordoglio del Balbo, egli che nei *Pensieri ed esempi* (scritti dal 1820 al 1834) esclamava: « .... Il nostro fierissimo Vittorio Alfieri peccò dunque gravemente quando, secondo l'espressione sua, egli si sforzò di spiemontizzarsi per italianizzarsi ».

(2) *Memorandum*, ecc., pag. 438.

essere il Re deciso a difendere la indipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma deciso del pari a non compromettersi mai verso le grandi potenze, collo spingere, non aggredito, le armi fuori dei confini; essere falsa la voce ch'egli avesse intenzione di muovere guerra per l'indipendenza di altri Stati, salvo che il sommo Pontefice, dato di piglio alla croce, bandisse la guerra di religione; il Re aver fatto molti benefizi ai suoi popoli, ma non credere fosse giunto il tempo di aggiungervi nè la concessione della guardia civica, nè quella della libertà della stampa, la quale degenerando in licenza, avrebbe prodotto gravi pericoli e molti inconvenienti.

Questi propositi del Principe, e le notizie che venivano dagli Stati Papali, contribuirono ad accrescere il malcontento nelle popolazioni subalpine; quindi per ogni dove pubbliche *dimostrazioni* nel nome di Pio IX, che per indiretto suonavano aspro rimprovero a Carlo Alberto. Notevole, sovra tutte, quella avvenuta in Torino al 1° di ottobre, perchè la violenta repressione per opera della polizia provocò le dimissioni del ministro Villamarina, e queste indussero finalmente il Re a separarsi anche dal conte Solaro della Margarita (9 ottobre). Furono surrogati, il primo dal generale Broglia di Casalborgone, il secondo dal conte Ermolao Asinari di San Marzano, inviato sardo in Napoli. Non per questo cessò l'agitazione e il fermento di cose nuove nella capitale del regno.

Camillo Cavour di quei giorni si teneva discosto e rinchiuso nella sua terra di Leri, in balìa di quello sconforto onde rendono imagine le lettere di Cesare Balbo dianzi citate. Era inviso ai liberali, e del pari, se forse non più, ai governanti i quali, da molti anni vedendo in lui l'uomo più pericoloso del regno (1), non avevano lasciato occasione di toglierg li credito; ombrosi dell'autorità che egli avrebbe esercitata e nell'Associazione Agraria e negli Asili d'infanzia, avevano più di una volta dato segretamente di spalla ai suoi avversari, a tal che, per non recare pregiudizio all'opera benefica che prestava agli asili, egli si era veduto costretto un giorno a rinunciare al modesto ufficio di tesoriere (2). La tri-

(1) Scrive il signor de La Rive nei *Récits et Souvenirs*: « Charles-Albert avait un jour, à ce qu'on raconte, dit de Cavour qu'il était *l'homme le plus dangereux de son royaume* ».

(2) Lo ricordò alla Camera nella tornata del 17 gennaio 1857. « .... Dopo alcuni anni, quantunque in quella Società non si professassero massime estreme *(Si ride)*, cionondimeno un giorno il presidente, che mi era amico d'infanzia e che mi voleva

stezza dell'animo suo si ripercuote nella Lettera XCVII diretta al marchese Costa di Beauregard, il quale, mal sapendo persuadersi che un uomo della sua levatura non si desse moto per conseguire un pubblico ufficio, e « jouer un rôle sur la scène politique », lo aveva amichevolmente esortato a non rimanersi più a lungo inoperoso. Camillo Cavour, senza ostentare una falsa modestia, risponde all'amico che, a torto forse, ma in effetto egli si illudeva a segno « de penser avoir autant de capacité et de connaissances que la plupart des personnes qui occupent les premiers échelons de la politique ». Ma se ciononostante egli si tiene in disparte, lo fa perchè convinto di non potere vincere gli ostacoli frapposti tra il potere e lui, senza sacrifizio della sua dignità personale, sacrifizio che alla fin fine sarebbe rimasto infruttuoso. E qui narra senza velo la propria storia, a cominciare dal giorno che entrò nell'Accademia militare, e conchiude: « Si je reste dans la vie privée, c'est que je ne puis en sortir avec dignité, ni de manière à pouvoir être véritablement utile au pays ».

Fatta questa confessione, il Cavour informa l'amico, allora residente in Francia, dei mutamenti ministeriali avvenuti in Piemonte (9 ottobre), e accenna all'impazienza dell'opinione pubblica di vedere il governo mostrarsi sollecito non solo dell'indipendenza nazionale, ma anche della libertà. « On ne peut se résigner à demeurer en arrière de Rome et de la Toscane, après les démonstrations qui ont eu lieu à Casal et dans d'autres circonstances. En effet, il est impossible de continuer pendant longtemps à faire du libéralisme au delà du Tessin et de vouloir comprimer tout mouvement en deçà de ce fleuve ».

Alcuni giorni dopo, scrivendo al prof. W. de La Rive, allarga lo sguardo agli altri Stati della Penisola e si mostra più fiducioso. « Jusqu'à présent (così si esprime) tout va bien; si nos princes sont en même temps prudents et habiles, fermes et conciliants, l'œuvre de notre régénération politique s'accomplira sans déchirements intérieurs » (Lettera XCVIII).

Ad un tratto, ai 30 di ottobre, una notificazione comparsa nella *Gazzetta Piemontese* promise tutte insieme le riforme, che dovevano condurre e condussero il Piemonte al paro dei due altri Stati rifor-

bene, il cav. Cesare Saluzzo, mi fece chiamare a sè, e mi dichiarò che pel bene della Società io doveva uscire dalla Direzione (*Ilarità*). Ed io non era un gran rivoluzionario (*Nuova ilarità*)... A quel tempo chi professava opinioni moderatissime doveva ritirarsi dalla direzione degli asili per non trascinare seco la rovina dell'istituzione! »

mati, Roma e Toscana; il governo consultativo, ossia, consiglio di Stato, riordinato, corroborato di membri provinciali, nuove attribuzioni ad esso ed a' consigli provinciali e comunali. Il dì seguente licenziossi la giunta di censura; ne fu stabilita una per ogni provincia, e sovra tutte le giunte provinciali, a modo di tribunale d'appello, una *Commissione superiore di revisione*, della quale fu nominato presidente l'illustre autore della *Storia della legislazione italiana*, conte Federigo Sclopis, che teneva l'ufficio di avvocato generale (1).

Considerata l'indole del Re, così lento alla libertà come era vivissimo all'indipendenza; considerati anche gli ostacoli di ogni maniera, che si frapponevano all'inaugurazione di un regime libero in Piemonte, Camillo Cavour, senza partecipare all'entusiasmo che le nuove franchigie destarono nei popoli subalpini, le salutò con gioia come arra di ben altre e più ampie franchigie che la forza stessa delle cose avrebbe spinto il Principe ad accordare, quando si fosse proceduto in modo da dargli sicurtà di un progresso savio e ordinato.

(1) Il conte Federigo Sclopis (1798-1878), il nome del quale già ci accadde e più spesso ci accadrà, per lo innanzi, di menzionare, addottoratosi in legge, di soli venti anni, e aggregato, nell'anno seguente, al Collegio dei giureconsulti dell'Università di Torino, fu subito applicato al gabinetto della segreteria di Stato per gli affari interni, nel tempo che essa era retta dal conte Prospero Balbo. Quando questi, per i casi del ventuno, rinunciò alla carica, lo Sclopis chiese ed ottenne di entrare nella magistratura e, varcato di poco il trigesimo anno di età, divenne membro del Senato del Piemonte (*Senato* chiamavansi le corti supreme dei giudici del regno); e quindi avvocato generale presso il Senato medesimo, il quale ufficio gli dava il diritto di andare una volta la settimana (come allora dicevano) alla relazione da S. M. Tenuto in gran pregio dal re Carlo Alberto, fu nominato consigliere della Corona, principalmente per le materie attinenti alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, e chiamato a far parte della Commissione de' magistrati e giureconsulti che prepararono il Codice albertino (20 giugno 1837). Nel 1847 il suo nome era già chiaro per importanti pubblicazioni, fra le quali la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* (1833), la *Storia della legislazione italiana* (1840-1844). Matteo Ricci, che ne scrisse una diligente biografia, asserisce che lo Sclopis « lasciato ai propri principii e alle naturali tendenze, probabilmente non avrebbe desiderato più in là che una *monarchia illuminata* », era, cioè, di avviso che il periodo così detto delle *Riforme* avrebbe dovuto essere infinitamente più lungo che non fu. Alla quale affermazione non contraddice, nel suo tutt'insieme, lo scritto del Manno: *Carattere e religiosità a proposito di alcune memorie del conte Federigo Sclopis* (edizione privata di CCC esemplari). Comunque però, è cosa certa (continua il Ricci) che « sopraggiunti i tempi grossi, e all'incalzante rumore della procella, Federigo Sclopis fu uno di quelli che con più franche parole e più risoluti consigli rappresentò a Carlo Alberto la necessità di cedere al voto pubblico, e di conformarsi alle mutate condizioni dei tempi, gratificando i suoi popoli di uno Statuto costituzionale. Al cui dettato lo Sclopis ebbe parte principalissima; e vuolsi che sia opera specialmente sua quel preambolo, che incomincia: *Con lealtà di Re e con affetto di Padre*, ecc.

Pieno di contrasti, di traversie, di sollecitudini e di angoscie, fu il suo primordio. Per quasi due anni intieri egli fu fatto segno alle più ingiuste diffidenze, alle più sciocche e virulente accuse e alle beffe più acerbe.

Non appena era tornato da Leri in Torino, dopo la promulgazione delle riforme, che essendo intervenuto ad una riunione dell'Associazione Agraria, nella quale si discuteva qualche argomento di politica, all'apparire di lui si fece un profondo silenzio, e avendo egli domandato la facoltà di parlare, i soci presenti, quasi tutti della parte democratica, abbandonarono la sala (1).

È forse nell'uscire da quell'adunanza che al conte di Cavour venne in pensiero di dar vita ad un giornale, che fosse l'interprete dei sentimenti del partito liberale moderato (Lettera XCIX). Gli azionisti e i collaboratori furono presto trovati, e così il 15 dicembre potè uscire il primo numero del nuovo giornale che fu intitolato: *Il Risorgimento.* Il programma, dettato e firmato da Cesare Balbo, si epilogava in questi capi: I. Indipendenza. II. Unione tra principi e popoli. III. Progresso nella via delle riforme. IV. Lega dei principi italiani fra sè. V. Forte ed ordinata moderazione.

Nello stesso numero si leggono articoli firmati: Pietro Santa Rosa, Michelangelo Castelli, Camillo Cavour. L'articolo di quest'ultimo trattava della *Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia.* Parlando in nome del *Risorgimento*, il Cavour consentaneo ai principii professati nei precedenti scritti, si esprimeva così: « Il giornale non dubiterà di dichiararsi apertamente per la libertà dei cambii; ma cercherà di muovere prudente nella via di libertà; adoperandosi acciò la transizione si effettui gradatamente e senza gravi perturbazioni ».

Nel secondo numero, stampatosi il 21 dicembre, Camillo Cavour figura col titolo di *Direttore, estensore in capo* del *Risorgimento,*

(1) Fra i soci presenti era l'avvocato Michelangelo Castelli (1808-1875), il quale, mazziniano in giovinezza, poi convertitosi alle idee liberali moderate, aveva nel giugno precedente pubblicato all'estero un opuscolo: *Saggio di un'opinione moderata in Italia.* Arrossendo della condotta dei colleghi rimase nella sala, accostossi al derelitto, col quale non aveva avuto sin qui consuetudine, e gli porse la mano. Il conte di Cavour strinse commosso la mano del Castelli, dicendogli: « La ringrazio di aver fede in me; col tempo farò vedere a questi signori ch'io non sono quello ch'essi immaginano ». A questo episodio allude il Cavour nella Lettera CXLII. — Tale la nobile origine dell'amicizia divenuta poi intima fra il Castelli e il conte Cavour.

del quale fu anche *gerente*. Seguono i nomi dei membri del consiglio della direzione: M. A. Castelli, F. Galvagno, P. di Santa Rosa, E. Rignon, C. Balbo (presidente degli azionisti). Alcuni giorni dopo, ai membri del consiglio venne aggiunto l'avv. Pinchia. Le pubblicazioni regolari non ebbero principio che col 1° gennaio dell'anno seguente.

Prima che finisse il dicembre il ceto commerciale di Torino si radunò a banchetto per festeggiare le Riforme. Fra i commensali era il conte di Cavour. Parlarono molti oratori; vennero fatti eloquenti brindisi e patriottici discorsi: il Cavour parlò anch'egli, e senza scendere dalle altezze del patriottismo, alle quali erano saliti quelli che avevano parlato prima, trattò maestrevolmente degli interessi del commercio, e del vantaggio che esso avrebbe ricavato dal nuovo ordine di cose, e dalle franchigie civili concedute dal Principe. Fu assai ascoltato ed applauditissimo; trovò mezzo di riscuotere calorosi applausi discorrendo del commercio della seta, e dimostrando come l'applicazione del principio della libertà degli scambi avrebbe schiuso a quel commercio un nuovo e vasto campo, ed infuso in esso una vita nuova e rigogliosa (1).

[1848] — Come il Cavour aveva preveduto, più si andava innanzi nell'attuazione delle riforme promesse con la data del 30 ottobre, e più diveniva palese la impossibilità di trattenere a piacimento lo Stato in quella mezza via tra la monarchia pura e la costituzionale. « La censura preventiva rendeva indirettamente il governo mallevadore di quanto si pubblicava con la sua approvazione. Gli appunti che si facevano ai suoi atti senza che esso potesse opporre difesa tornavano a detrimento della sua autorità morale. La responsabilità dei ministri verso il solo Principe, il niuno ingerimento dei cittadini nella loro nomina o remozione rallentavano i vincoli tra governo e popolo, ed erano causa che questo recasse a colpa di quello ogni male. Quindi le riforme credute dapprima sommamente opportune ed utili divenivano, nel fatto, ostacolo al buon andamento della cosa pubblica » (2).

Camillo Cavour, primo, ebbe il coraggio di fare un tentativo per segnalare al Sovrano la necessità di uscire da questo stato di cose, concedendo addirittura la Costituzione. Ecco in quali circostanze.

---

(1) G. Massari, op. cit., pag. 29.
(2) *Cesare Alfieri*, per D. Berti, pag. 69.

I Genovesi, per informazioni ricevute da Torino, s'erano persuasi, sul finire del dicembre, che coll'anno nuovo il Re avrebbe pubblicato l'indulto ai condannati politici del 21 e del 33, diminuito il prezzo del sale e accordata la guardia civica. Non ne fu nulla. Vedendosi delusi nelle loro speranze, ne chiamarono in colpa i gesuiti, che sapevasi essere tuttavia potenti sull'animo religioso del Re; s'adunarono e per parecchi giorni fecero tumulto al grido di *Morte ai gesuiti: vogliamo vere riforme!* Fu infine deliberato di inviare a Torino una commissione di eletti cittadini (1), apportatori di una petizione invocante dal Re la guardia civica e l'espulsione dei gesuiti.

Nella capitale del regno, specie fra la gioventù e la gente esaltata, i casi di Genova avevano prodotto una grande agitazione. Saputosi l'imminente arrivo della deputazione genovese, non fu piccolo il numero di coloro i quali volevano far causa comune con essa e insieme presentarsi al Re.

La sera stessa che la deputazione doveva giungere in Torino, i direttori dei giornali della capitale, d'accordo con ragguardevoli personaggi aventi maggiore credito nel popolo e nella gioventù, deliberarono di raccogliersi in una sala dell'*Albergo d'Europa* per consigliarsi intorno al miglior partito da seguire, affinchè non fosse turbata la pubblica tranquillità e si serbasse inviolata l'unione tra il popolo e il trono.

L'assemblea fu presieduta dal marchese Roberto d'Azeglio (fratello di Massimo). Intervennero il colonnello Giacomo Durando, direttore dell'*Opinione;* il conte di Cavour, direttore del *Risorgimento;* il suo antagonista sin dai tempi dell'Agraria, Lorenzo Valerio, che aveva innalzato la bandiera democratica nella *Concordia;* l'avvocato Brofferio, direttore del vecchio *Messaggere Torinese;* Francesco Predari, direttore dell'*Antologia italiana;* il Santa Rosa, il Castelli, Giovanni Lanza, Riccardo Sineo, G. F. Galvagno e altri più o meno noti liberali. Cesare Balbo, travagliato da infermità, non potè venire al convegno.

Lorenzo Valerio primo propose: di farsi tutti solidali dei moti di Genova, per non lasciare i Genovesi soli nel pericolo; di appoggiare la loro petizione che mirava ad ottenere la guardia civica, istituzione salutare nella preveduta *imminente guerra coll'Austria*, e la cacciata dei gesuiti, ch'era nel cuore e nel desiderio di tutti. Angelo Brofferio, che parlò secondo, assentì alla proposta del Valerio.

(1) I marchesi Doria, Balbi e Raggi.

Sorse allora il conte di Cavour in nome proprio e dei suoi amici politici del *Risorgimento*. Il sunto del suo discorso è così riferito in una lettera del Santa Rosa al Gioberti, colla data del 18 gennaio 1848 (1):

Camillo Cavour, per tutti noi del *Risorgimento*, osservò: doversi considerare la questione più largamente. I fatti di Genova provare che il nostro governo, dopo il mutato sistema di cose, non trovandosi aver sostituite leggi sufficientemente ordinatrici, era privo di ogni influenza morale. Gli uomini al potere non ispirando fiducia (2); il Re potendo in certe cose dubitare; ciò produrre una situazione anormale che lascia la via aperta a sommosse, a turbamenti. Associarci noi volentieri a far valere la petizione dei Genovesi, ma credere doversi *voler di più;* e che, poichè trattavasi di inoltrar una domanda al Re, in un modo che certo non era illegale, il pericolo della patria voleva si ponesse in avvertenza il governo di contemplare *se non fosse il caso di dar una legge organica che appoggiando a forme parlamentari la propria autorità, la rassodasse, e la rendesse mallevadrice dei voti della nazione.*

E qui Camillo Cavour pose il dilemma seguente: o il Re ricusa aderire alla petizione dei Genovesi, o vi aderisce. Nel primo caso, il più probabile, è inutile l'associarci noi per volere il meno e non il più; se concede, sarà una prova di più che il nostro governo ha perduto ogni forza, ogni autorità; poichè scende in piazza a far qualsiasi concessione. Tale governo non può più ispirar rispetto, nè può più guarentirci nè dell'ordine nè della sicurezza. Chiamando noi *il più* che voleva dirsi *Costituzione* o *Consulta almeno*, che desse forma deliberativa e rappresentativa, tutta la questione muta specie. Se il Re ricusa, tanto fa come domandare il meno, ma saprà qual è il voto e di più la necessità della nazione. Se accorda, non è più un governo debole, ma un governo nuovo che non è più responsale della debolezza anteriore, e allora avrannosi le due cose: la guardia civica, che è una conseguenza indispensabile di quegli ordini nuovi; e la cacciata dei gesuiti, a cui il Re *da solo* (3) non consentirà forse mai.

(1) F. Saraceno, *Vita del Santa Rosa*, ecc., pag. 160.

(2) Dopo i mutamenti ministeriali del 9 ottobre, questi altri erano avvenuti: il 30 novembre fu creato, per sovrintendere agli studi, un apposito dicastero col titolo di Regia segreteria di Stato per l'istruzione pubblica, e nominatone titolare il marchese Cesare Alfieri; il 7 dicembre fu creato un altro nuovo dicastero col titolo di Regia segreteria di Stato pei lavori pubblici, l'agricoltura e il commercio, e nominatone ministro il Des Ambrois, surrogato nell'ufficio di primo segretario di Stato per l'interno dal conte Giacinto Borelli, primo presidente del Senato di Genova.

(3) Il padre Antonio Bresciani racconta che, in un'udienza conceduta gli il 18 maggio 1846, Carlo Alberto così gli parlò; « Dite al padre generale che niuno vi toccherà, finchè io regno. State tranquillo, io vi ho sempre protetti e vi proteggerò sempre ». Cantù, *Cronistoria*, t. II.

Lorenzo Valerio sorse subito contraddittore della proposta del conte di Cavour: ne combattè l'opportunità; affermò che chiedendo la Costituzione, la riunione avrebbe oltrepassato di molto i voti del *popolo*, col rischio di indisporre il Re, di preparare così uno smacco ai Genovesi, di provocare i disordini che si voleva impedire. Aggiunse essere oltremodo impolitico complicare le questioni; l'espulsione dei gesuiti e l'armamento del paese bastare d'avanzo a tranquillare gli spiriti; del rimanente, la riunione essere stata convocata per un fine speciale e la maggioranza non avere facoltà di mutarlo.

Les vrais motifs (nota il signor de La Rive) pour repousser la proposition de Cavour, Valerio s'abstint de les énoncer publiquement, mais à ses amis: Que sera, disait-il, cette Constitution qu'on veut nous faire demander? Quelque Constitution à l'anglaise, avec un cens électoral, peut-être avec une Chambre des pairs et tout un attirail aristocratique. Ne connaissez-vous donc pas *milord Camille*, le plus grand réactionnaire du royaume, le plus grand ennemi de la révolution, un anglomane pur sang? D'ailleurs, si libérale qu'elle fût, une Constitution aujourd'hui nous serait non-seulement inutile, mais nuisible, elle limiterait nos droits, nos progrès; elle déplacerait le centre d'action, elle étoufferait les aspirations du peuple et entraverait la marche de la révolution.

Mentre le parole « ufficiali » del Valerio trovavano eco nei sentimenti di alcuni della parte più conservatrice, ben lieti di cogliere un pretesto per uscire dalla via dove il Cavour teneva a spingergli, la parte democratica, eccitata dai proprii capi, collegossi con loro per respingere la sua proposta; eccezione fatta del Brofferio che, senza esitare, si pose dal lato del direttore del *Risorgimento*, dicendo: « io starò sempre con quelli che vorranno di più » (1). Naturalmente il Cavour rispose; ma egli comprendeva che la sua proposta, quand'anche accolta dalla riunione, non avrebbe più avuta, per esercitare un potente influsso sull'animo del Re, quell'importanza che se fosse stata presa con partito unanime. La replica di lui fu seguita da un violento dibattito, dopo il quale, con maggioranza di voti venne deliberato che « in considerazione delle gravissime contingenze della Liguria si implorasse dalla sovrana magnanimità l'altissimo beneficio di una pubblica discussione in cospetto del paese, in cui fossero rappresentate le opinioni, gli interessi e le occorrenze di tutta la nazione ». Nel tempo stesso

(1) Angelo Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, parte terza, pag. 26 (Torino, Ferrero e Franco, 1851).

si fecero gli uffizi necessari presso i membri della deputazione genovese acciò sospendessero di eseguire il loro mandato.

Nel giorno seguente si tenne in casa Roberto d'Azeglio un'altra riunione, alla quale intervennero tutti coloro i quali avevano votato in favore della proposta Cavour. Saputosi che la deputazione genovese, persistente nel volersi presentare al Re, non solo non era stata ricevuta, ma aveva avuto invito dal capo della polizia di lasciare Torino, si decise con voto unanime di mandare, cionondimeno, al Re un indirizzo conforme alla deliberazione presa nella tornata precedente. In questa sopravvennero il Valerio, il Sineo ed altri, della *Concordia*, i quali rifiutando di acquetarsi al suffragio della maggioranza, suscitarono una discussione così tempestosa, che il presidente giudicò miglior partito sciogliere senz'altro la seduta.

Le due riunioni all'*Albergo d'Europa* e in casa d'Azeglio diedero origine a mille rumori contraddittorii, e Camillo Cavour fu in special modo rappresentato al Re come l'uomo che avesse tenuto i discorsi più sediziosi. Accusato e calunniato, compilò d'accordo coi direttori dell'*Antologia*, del *Messaggere* e dell'*Opinione* una narrazione esatta dei fatti alterati e incriminati; se nonchè a Torino la censura si oppose alla pubblicazione di quel documento, che fu perciò spedito ai giornali romani e toscani ove fu subito stampato. Contemporaneamente una copia fu spedita al Re, accompagnata con una lettera rispettosissima, scritta dal Cavour medesimo in francese, e alla quale apposero pure la firma i suoi colleghi. La lettera era del tenore seguente:

Turin, 7 janvier 1848.

Sire,

L'arrivée à Turin de la députation génoise, et la crainte de voir troublé l'ordre public dans notre ville ont décidé quelques personnes qui prennet une parte active à la presse périodique à se réunir deux jours consécutifs pour examiner ensemble les graves événements politiques du pays.

Les faits qui se sont passés dans ces réunions ont été dénaturés par la malveillance et la mauvaise foi; ils ont donné lieu aux bruits les plus calomnieux. Dans le but de les démentir et de faire connaître la vérité, les directeurs des quatre journaux qui se publient à Turin, avaient de commun accord rédigé une relation précise de ces faits; avec l'intention de l'insérer dans leurs journaux.

La censure toutefois n'ayant pas jugé pouvoir autoriser, par des motifs de haute convenance, la publication de ce récit; les soussignés directeurs des quatre journaux ci-dessus. nommés, prennent

la liberté d'en adresser une copie à V. M. dans le but unique de lui présenter sous un jour véritable les opinions qu'ils ont maniféstées et la conduite qu'ils ont tenue dans les réunions, dont il est question.

Ils osent espérer que quelque soit le jugement que V. M. puisse porter sur la manière dont ils envisageaient les événements, Elle daignera reconnaître que leur seul but a été de concilier la grandeur du trône, la force du gouvernement, avec les véritables intérêts du pays.

C. CAVOUR, F. PREDARI,
G. DURANDO, A. BROFFERIO.

Questa lettera e il documento, che essa raccomandava all'attenzione del Sovrano, giunsero al loro augusto destino per la via della posta, solo mezzo a cui i firmatari, non avendo essi stessi alcun adito in palazzo, potessero ricorrere senza timore di compromissione. L'intermediario fu fedele. Il Re ricevette le carte, le lesse, e, se non potè convincersi della bontà dei consigli datigli, dovette riconoscere che la forma, almeno, non era sediziosa come gli era stata rappresentata.

Ainsi se termina (conclude molto giustamente il de La Rive), par la défaite de Cavour, un incident qui lui fait honneur et qui mérite de compter dans une carrière politique dont il forme à la fois le début et la clef. Cet épisode nous montre face à face l'action gouvernementale et l'action révolutionnaire, ces deux puissances jusqu'alors ennemies acharnées, dont Cavour allait consacrer sa vie, sans y parvenir tout à fait, à apaiser l'antagonisme, à modifier la nature, à concilier les forces hostiles. Dans ce premier conflit, du coup il prend parti, ou plutôt il prend position qu'il maintiendra jusqu'à la fin, d'homme de gouvernement, à l'initiative hardie, mais au dessein arrêté et précis.

Alquanti giorni dopo, il marchese Roberto d'Azeglio, che sin dagli ultimi tempi del regno di Carlo Felice era in gratissima consuetudine col re Carlo Alberto, ebbe con lui una lunga ed intima conferenza, nella quale studiossi di vincerne l'animo ritroso a concedere maggiori larghezze politiche. Il Re dichiarossi più che mai risoluto ad operare per la causa della patria, significandogli ad un tempo quali nella sua intima convinzione fossero i mezzi principali da usarsi per conseguire il grande intento. E osservava essere l'Italia, perchè divisa, debole contro l'Austria, perchè una. Fra i principi d'Italia un solo aver armi, ma poco valide alla prova; gli altri, o imbelli, o dominati dall'Austria; non fidar egli nella parte liberale, larga a promettere, scarsa a mantenere. *Bisognare*

soldati, non avvocati. Solo il Piemonte aver nerbo d'uomini valorosi, ma pochi; il Piemonte piccolo non bastare contro l'Austria colossale; unico modo a crescergli forza essere unità di comando e di disciplina nell'esercito; perciò pericoloso al buon esito dell'impresa uno Statuto costituzionale che, aprendo la ringhiera pubblica alla gente di curia, e infirmando sotto il prestigio tribunizio la forza del governo, avrebbe scosso la disciplina, difficoltato il comando. E insistendo in tali idee, rizzossi in piedi, e fissando lo sguardo sul suo interlocutore, esclamò: *Marquis d'Azeglio, je veux comme vous l'affranchissement de l'Italie, et c'est pour cela, rappelez-vous bien, que je ne donnerai jamais une Constitution à mon peuple.* Indi a pochi giorni da questo *jamais*, Carlo Alberto prometteva la Costituzione ai suoi popoli.

Come giunse in Torino la notizia che il 29 gennaio Ferdinando II, costretto dalla sollevazione dei Siciliani e dai tumulti in Napoli, aveva pubblicato le basi di uno Statuto, nissun uomo di senno potè oramai pensare che quel desiderato fatto di una Costituzione rappresentativa, compiuto e proclamato in uno Stato italiano, non avesse a ridestare consimili desiderii in tutti gli altri Stati. Sotto la data del 3 febbraio Camillo Cavour scrisse a questo riguardo nel *Risorgimento* un articolo (*Sulla Costituzione data dal Re di Napoli*), nel quale, dopo essersi rallegrato « senza invidia », che la Provvidenza avesse concesso al regno di Napoli, qual giusto compenso delle grandi e lunghe calamità patite per tanti secoli, « la gloria di essere il primo fra i popoli italiani a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefizi d'un libero reggimento », finiva così:

Se non che a dar valido fondamento alle nostre speranze, a mutarle in certezza per noi, come per tutti gli uomini di sano criterio e di buona fede, più d'ogni altra cosa contribuisce la illimitata fiducia che abbiamo nella virtù, nei lumi e nei generosi sensi dei nostri principi. L'Italia confida in essi. Roma, Firenze e Torino sono certe che Pio, Leopoldo e Carlo Alberto, magnanimi iniziatori del risorgimento italiano, sapranno condurre a compimento la gloriosa ed impareggiabile loro impresa, fondando su ferme e profonde basi il più splendido edificio dei tempi moderni,

LA LIBERTÀ ITALIANA.

Gli uomini della *Concordia*, i quali, essendo in stretti rapporti quotidiani col conte di Castagnetto, erano più che altri al fatto delle ripugnanze anti-costituzionali del Re, e le reputavano invincibili, ripigliarono, giusto di quei giorni, la loro idea di un mese

prima sulla opportunità di chiedere la guardia civica anzichè la Costituzione. Perciò il loro principale oratore nel consiglio municipale di Torino, avvocato Riccardo Sineo, nella tornata del 5 febbraio propugnò fino all'ultimo la importanza e la precedenza di una domanda di questa natura sopra la domanda dello Statuto, fatta nella tornata medesima dal Santa Rosa. Dal canto suo Camillo Cavour tornò in campo, con più coraggio e franchezza che mai, a propugnare l'idea primamente sostenuta nel convegno dell'*Albergo d'Europa*, appunto perchè sapeva essere essa in contraddizione coi convincimenti del Principe, ma con molta fiducia di scuoterli. L'articolo che egli scrisse il 6 febbraio e fu stampato l'indomani nel *Risorgimento* — la vigilia della promessa dello Statuto — è dettato con una sagacia e finezza singolari, e lascia trasparire lo studio dello scrittore nel ricercare e svolgere gli argomenti più acconci a far colpo sull'animo timido e religioso del Principe, e nel prestargli, in forma delicatissima, idee ed intenti che gli avrebbero recato onore, e procacciato la stima della gente saviamente progressiva. Perchè questa era la qualità di Cavour come giornalista: di sapere accomodare i suoi articoli alle necessità del momento, e di usare gli argomenti, se non sempre i migliori, quelli reputati i più adatti a conseguire il fine più immediato: di riguardare, insomma, l'*articolo* come un *atto*, secondo la massima del Jeffries: *Scribere est agere.* Come saggio di questo suo modo di trattare le questioni riferiamo per intero l'articolo del quale discorriamo, che lascia intravvedere il futuro uomo di Stato, il quale saprà governare, come sa oggi scrivere. Lo stile, naturalmente, ha alquanto il *colore del tempo.*

SULLA GUARDIA CITTADINA. — Da molto tempo il desiderio di vedere ordinata fra noi la guardia cittadina andava facendosi più forte, e più universale; era diventato oramai un voto unanime, quasi irresistibile. — Nè poteva essere altrimenti.

A fronte dei sempre crescenti apparecchi di guerra dello straniero, della politica sempre tergiversante dei nostri vicini (1), era naturale che il patriottismo del paese s'esaltasse, che tutti coloro cui ferve in petto amor di patria chiedessero armi ed ordinamenti per essere pronti a resistere ai sovrastanti pericoli.

Ma ad un tanto motivo per desiderare la guardia cittadina se ne aggiungeva un altro non meno legittimo, non meno potente.

(1) Il Cavour aveva in precedenti articoli tratteggiato questa politica; 4 gennaio: *Sul discorso della Corona in Francia*; 14 gennaio: *Documenti diplomatici francesi sulle cose d'Italia*; 20 gennaio: *Sulla discussione degli affari d'Italia alla Camera dei pari di Francia.*

Le riforme di Carlo Alberto, comunque ristrette nelle loro applicazioni, hanno tra noi inaugurato su larghe basi i veri principii che dominano le società moderne, i veri principii delle libertà civili. Tale, non è possibile il dubitarne, fu il fermo proposito del magnanimo nostro Re quando le promulgava. Giudicando egli essere i popoli, mercè delle paterne sue cure, giunti ad alto segno di maturità, si determinò spontaneamente a mutare l'antico sistema che ci reggeva in uno più adatto alle condizioni dei tempi, più conforme a quello che è in vigore presso i popoli più civili, il sistema costituzionale.

Ma guidato da quella sollecitudine ch'ei mostrò sempre pei sudditi suoi, volle operare la grande mutazione con modi progressivi e prudenti, affine di evitare le difficoltà e i pericoli che la storia ci mostra quasi inevitabili nelle epoche di transizione. Forse queste difficoltà, questi pericoli, prima della promulgazione delle riforme apparivano molto maggiori che in realtà non fossero. Infatti, l'abbiamo già detto (1), il contegno del popolo, il concorso quasi unanime del clero e del patriziato dimostrarono incontrastabilmente che i popoli liguri-piemontesi erano altamente preparati alla vita libera, alle nuove sorti alle quali il lor Re li chiamava.

Noi, con tutta la nazione, abbiamo applaudito a quella prudente politica che con sì alto senno ci spingeva nelle vie del progresso. Ed accettando con gioia, con riconoscenza le operate riforme, abbiamo confidato nella sapienza del Re, nella potenza dei tempi, pel pronto e regolare svolgimento dei fecondi principii in esse contenuti.

Una delle prime, delle più importanti applicazioni di questi principii, doveva essere l'ordinamento della guardia cittadina. Un popolo che progredisce nelle vie della libertà deve necessariamente desiderare di essere armato per custodire questa libertà, per impedire che degeneri in licenza. E questo desiderio è così naturale, che dee pure di necessità essere diviso da tutti i cittadini anche i più semplici e meno illuminati. Così avvenne fra noi. Il buon senso popolare non durò fatica a riconoscere che la più immediata, la più chiara conseguenza delle riforme era la guardia cittadina ; e quindi la nazione ne provò, ne manifestò ardente il desiderio.

Così, alle cause interne aggiungendosi le esterne, la questione dell'armamento dei cittadini divenne la questione più incalzante, quella che, pochi giorni sono, più d'ogni altra meritava di fissare l'attenzione dei magistrati e del governo.

Ma compiendosi in Piemonte il regolare svolgimento dei principii liberali promulgati dalle Riforme, gli spiriti erano rivolti specialmente alla guardia civica; a Napoli, il Re stretto dagli eventi, proclamava senza restrizione, nè reticenze l'ultima conseguenza di questi principii, il sistema costituzionale.

Questo gran fatto produsse fra noi un effetto immenso, d'ora in ora crescente.

(1) Nell'articolo *Sulla Costituzione data dal Re di Napoli*, stampato nel *Risorgimento* del 4 febbraio.

L'essere un popolo fratello giunto sollecitamente alla meta cui tendiamo, il veder poste in chiara luce le gran verità costituzionali che si mantenevano quasi velate, ridestò, centuplicò il desiderio latente in tutti i cuori di conseguire quanto prima quelle sane istituzioni politiche cui il nostro governo intendeva condurci col prudente, ma *forse troppo lento* metodo delle riforme progressive. Gli avvenimenti di Napoli hanno fatto altamente risuonare quelle parole che erano in tutte le menti, ma che nessuno proferiva se non a bassa voce. Epperciò han fatto apparire agli occhi dell'intera nazione i gran principii costituzionali, oggetto, or sono pochi giorni, dei voti di tutte le persone illuminate, desiderio ardente oramai di tutti quasi senza eccezione i cittadini. Col medesimo ardore col quale si chiamava la guardia cittadina si chiama adesso il maggiore, il più essenziale dei benefizi che un governo forte e generoso possa concedere, le forme deliberative.

Tale essendo lo stato reale dell'opinione e del paese, noi non dubitiamo di proclamare che *se prima della promulgazione della Costituzione napolitana, la sola istituzione della guardia cittadina doveva considerarsi qual regolare svolgimento del sistema adottato dopo le Riforme, epperciò qual atto di sovrana sapienza, ora, disgiunta dalle istituzioni deliberative, non sarebbe che una concessione inefficace e fors'anco pericolosa.*

Ai motivi che militavano in favore dell'ordinamento di una guardia cittadina, si aggiungeva, pochi giorni sono, il vantaggio di appagare momentaneamente il voto delle popolazioni; ma ora un tale scopo non si conseguirebbe. A quel voto ne è sottentrato un altro più ardente, più logico, più legittimo. Lo spettacolo delle libertà state accordate ai Napolitani, di quelle che si stan preparando per la Toscana (1) ha cresciuto nei popoli nostri il desiderio già prima ardente di conseguire, di meritare eguali benefizi dal loro principe. Sinora vedevano quasi in lontananza, in modo poco distinto questa gran luce politica, ma nutrivano la certezza che il governo v'avea gli occhi da lungo tempo; però si rassegnavano ad un tirocinio che era loro rappresentato come indispensabile a stabilmente fondarle.

Ma il crearsi di un Parlamento a Napoli, a Firenze, fra popoli, i quali, con più o meno di fondamento, sono riputati in Europa meno preparati di noi alla vita costituzionale, toglie agli argomenti che si mettevano in campo intorno alla necessità di un'epoca di transizione, ogni specie di valore. E' impossibile oramai sostenere di buona fede e seriamente che i Liguri-Piemontesi non sieno preparati a ricevere istituzioni che son giudicate opportune a Napoli e in Toscana.

L'impulso della Provvidenza rende necessariamente velocissimo quel moto di progressivo svolgimento *ideato dalla vigorosa e benefica mente che ci governa*. Il sistema di transizione, ottimo in tempi tranquilli, torna nei procellosi inopportuno, quando non arreca impensati pericoli..

(1) La Costituzione toscana era stata promessa addì 7 gennaio, e fu poi data in statuto addì 17 febbraio.

Sicchè ripeterò io: a che gioverebbe ora il concedere la sola guardia cittadina? Ad acquetare momentaneamente l'opinione pubblica? No certamente. L'òpinione è irresistibilmente rivolta a fini più alti e più tranquillanti. E' egli sperabile che la presente effervescenza popolare si calmi in virtù di alcune concessioni o per volgere di tempo? Speranza più fallace ancora: ogni battello che giunga quind'innanzi da Napoli recandoci nuovi fatti della vita costituzionale a cui agogniamo, raddoppierà i desiderii del pubblico, facendolo più impaziente ed irrequieto.

Che sarà poi quando si aprirà il Parlamento napoletano? L'eco delle voci eloquenti che risuonerà da quelle tribune, di quali sensi non infiammerà tutti i petti? Chi può prevederne gli effetti sulle menti concitate dei lontani, degli aspettanti? Chi misurare i risultamenti dei primi discorsi parlamentari italiani, ripetuti e commentati dalla stampa nostra periodica di ogni forma? A tali eccitamenti qual forza morale opporrà il governo?

Abbiam già altre volte espresso la ferma opinione: essere a lungo andare sommamente difficile il governare un paese, ove la stampa fosse libera o semi-libera senza l'aiuto di una discussione aperta in cospetto del paese (1). Tale difficoltà tramutasi in impossibilità tostochè l'opera della stampa venga secondata dallo stimolo della tribuna di un paese fratello, che ci dà con ciò stesso il maggiore incitamento a seguirne l'esempio.

Noi rispettiamo altamente gli uomini di Stato che ci governano; ma, il ripeto, quand'anche il ministero fosse composto di Colbert, di Sully, di Bogino, ma non interpretasse i voti del paese, sobbarcherebbesi ad impresa maggiore d'ogni umana forza.

Taluno forse dirà che a contenere l'effervescenza popolare basta la guardia cittadina. Deplorabile errore! Precisamente le classi che compongono le guardie cittadine saranno le prime a sentire più fortemente l'influenza della libertà napolitana.

Benchè devota al trono ed al paese, non potrà frenare l'ardenza de' suoi desiderii, e non frenando la sua, crescerà necessariamente l'altra.

Quali abbiano allora ad essere le condizioni del paese è facile immaginarlo. Ondechè dichiareremo con piena convinzione, *a rischio di spiacere ad alcuno dei nostri amici*, che noi non potremo senza grave apprensione vedere il paese nostro privo d'istituzioni deliberative, essere armato al cospetto delle tribune italiane, di Napoli, Firenze, e forse fra non molto quelle di Roma se piaccia a Dio (2).

I pericoli di una tale condizione di cose sono evidenti, niun uomo di Stato può disconoscerli o negarne la gravità, salvo coloro i

(1) Specialmente in un articolo *Sui casi di Genova*, stampato nel *Risorgimento* del 15 gennaio. Concludeva così: « Rimarrebbe dunque dimostrato che la larghezza attuale della stampa non basta al Piemonte, in cui, come agli Stati Romani, è necessario, a voler sicuramente progredire nella vita pubblica, che l'opera della stampa sia illuminata, afforzata, dominata dalle discussioni dei grandi poteri dello Stato ».

(2) Infatti la Costituzione romana fu promessa addì 14 febbraio e data in statuto addì 14 marzo.

quali *acciecati da una smisurata fiducia nella loro personale influenza, credono, mercè di segrete ed oscure file ch'ei dicon pratica, far muovere il paese a loro talento, anche a dispetto degli eventi provvidenziali che gl'incalzano.*

Ma noi vogliamo sperare che i nostri timori sieno senza fondamento. *Quel Sommo che già tanto fece pei suoi popoli compirà l'opera sua; e dopo averli sapientemente guidati per tanti anni nel procelloso mare del progresso, li condurrà sicuri nel porto da lungo tempo dalla sua sapienza apparecchiato, ove egli, trovando quell'alto, incomparabile godimento di aver ordinato a pacifiche, indestruttibili libertà i popoli suoi, terrà un posto eminente fra i più grandi monarchi d'Europa.*

Quando Camillo Cavour scriveva quest'articolo, l'animo del Re era già singolarmente scosso. Infatti, il giorno dopo che erasi ricevuta in Torino la notizia della Costituzione concessa in Napoli, cioè ai 2 di febbraio, i ministri si erano radunati sopra invito del conte Borelli, e dopo maturo esame erano venuti unanimi nell'avviso doversi rappresentare al Sovrano che i tempi richiedevano si concedesse uno Statuto o Costituzione al popolo. Questa deliberazione venne comunicata il giorno 3 a Carlo Alberto. Fu grande il suo turbamento, non solo perchè egli era, come s'è visto, irresistibilmente avverso agli ordini costituzionali, ma perchè nella sua coscienza reputavasi legato da un obbligo di non concederli, sottoscritto nel 1824 in Parigi tornando dalla Spagna e avanti di rientrare in Piemonte (1). Il primo pensiero che gli si affacciò fu quello di rinunziare alla corona lasciando al figlio, che non aveva obblighi, di provvedere come meglio stimava alla tranquillità ed al bene del popolo. Poi, il voto unanime del Consiglio dei ministri e dei più ragguardevoli personaggi dello Stato interrogati, fra i quali il Della Torre, il Raggi, il Pralormo, il Gallina, il Collegno (Luigi), lo Sclopis, il Coller, l'avviso stesso favorevole di specchiati vescovi e sacerdoti, lo persuasero che la dichiarazione sottoscritta nel 1824 non poteva mettersi al disopra dell'obbligo primo ed assoluto, che egli aveva, di provvedere come Re al bene ed alla tranquillità dei suoi popoli. L'8 febbraio usciva un manifesto nel quale Carlo Alberto, con parole nobili e degne, annunziava lo Statuto, il quale sarebbe stato concesso in un coi diritti sostanziali che verrebbero in quello sanzionati.

Quindici giorni dopo fu creata una Giunta, o Commissione, sotto la presidenza di Cesare Balbo, onde proponesse la legge per le elezioni dei deputati. Di questa Giunta fu nominato membro

(1) Domenico Berti, op. cit., pag. 75.

Camillo Cavour. Le sue idee in proposito, le quali furono in gran parte accettate dalla Commissione (1), sono largamente enunciate in quattro articoli stampati nel *Risorgimento* in data 12, 19, 22 e 23 febbraio. In essi egli si mostra recisamente contrario all'idea, che in quel tempo aveva gran favore nella opinione pubblica, di fondare sulle costituzioni municipali i nuovi ordini politici deliberativi. Secondo lui, un savio ordinamento costituzionale doveva tendere a conciliare la libertà dei popoli con un potere centrale forte ed unito: ora col costituire l'elemento municipale, base del sistema elettorale politico, si trasformavano i consigli comunali in corpi politici. La nomina dei deputati per mezzo dei consigli municipali, contraria agli interessi generali dello Stato, non sarebbe stata meno dannosa ai veri interessi generali dei comuni; le qualità che si richiedono in un buon amministratore non essendo bastevoli per un uomo politico. Il conte Cavour additava, come esempi da seguirsi, quelli dell' Inghilterra, della Francia e del Belgio. « Gli esperimenti politici (così egli) costano sempre molto, e non di rado sono pericolosi. Onde quand'anche si stimasse teoricamente preferibile un sistema di Costituzione affatto nuovo, noi giudicheremmo miglior consiglio l'attenerci a forme già note e sanzionate dal tempo. E ciò tanto più da che i paesi costituzionali sono dotati di irresistibili stromenti di progresso: la stampa e la libera discussione; mercè i quali non v'è abuso che possa a lungo insistere, non vi è miglioramento che non possa effettuarsi ».

Venendo alle particolarità di una legge elettorale, il Cavour esprimeva questi concetti:

1° Essere desiderabile per molte ragioni, che entro certi limiti le assemblee deliberative uscite dall'elezione popolare siano quanto più possibile numerose; la Camera dei deputati dovere accogliere nel suo seno buon numero d'uomini speciali, atti a trattare sufficientemente le molte e varie materie, che debbono essere sottoposte alle sue deliberazioni; un simile concorso di forze, di lumi, di speciali attitudini potersi sperare soltanto in una Camera numerosa, senza di che « non vi sarà luogo per quegli altri *più ope-*

(1) Per questo, nella tornata della Camera del 10 gennaio 1850, discutendosi un disegno di legge, che modificava il riparto dei collegi elettorali, il conte di Cavour, ricordando la parte da lui avuta nella formazione della legge elettorale, disse che per la medesima « sentiva quasi un certo amor paterno ». Le quali parole essendo state accolte con « risa generali e prolungate, ed esclamazioni a sinistra » egli ripigliò: « Ripeto che *sento per essa un amor paterno*, che mi allontanerebbe da qualunque modificazione dei principii politici sui quali essa riposa ».

rosi che eloquenti, più profondi che brillanti, i quali sì efficacemente contribuiscono al buon governo del paese ed alla confezione di savie leggi ». Un'assemblea numerosa, in grazia dello stesso suo numero, della vanità, della contrarietà degli istinti individuali, potere meno facilmente venir corrotta dal potere, ed essere in grado di resistere, od almeno di non lasciarsi intimorire così di leggieri dalle pressioni popolari. Ponderata ogni circostanza rispettiva del Piemonte, la Camera doversi avvicinare per quanto possibile ai 200 deputati, cioè un deputato ogni 25.000 anime.

2° Doversi rifiutare lo scrutinio di lista, perchè contrario agli interessi delle minorità, « una delle condizioni essenziali di un buon sistema elettorale essendo l'assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale una influenza adeguata alla sua importanza reale »; perchè le elezioni collettive non possono mai essere tanto sincere come le elezioni individuali, « dando quasi sempre luogo a negoziati, a convenzioni, a transazioni, che nuocono non meno alla loro dignità che alla verità loro ». Nel sistema delle piccole circoscrizioni consistere l'opposto difetto, quello di dare influenza soverchia agli interessi locali, di far scegliere, cioè, deputati disposti alcune volte a sacrificare le grandi alle piccole cose; ma oltre di che la gravità di tale difetto potrebbe venire temperata in singolar modo dal continuo accrescersi delle relazioni personali e materiali delle varie parti dello Stato fra loro, molti ed importanti vantaggi andare compagni a quel sistema: oltre le guarentigie che offre alle minoranze, e la maggior facilità per gli elettori di esercitare i proprii diritti, primeggiare il vantaggio di ravvicinare il candidato all'elettore, il quale potrà assai meglio determinare la sua scelta secondo il proprio giudizio; e se è a desiderarsi che l'opinione dei deputati corrisponda a quella degli elettori, essere anche più desiderabile che la scelta di questi cada su persone di conosciuta moralità, di provata devozione al bene pubblico, e di gran lunga da preferirsi che « la Camera annoveri alcuni uomini politici di meno, ma la sua maggiorità sia composta di tali, sul carattere de' quali gli elettori possano facilmente portare un sicuro giudizio ». Per conseguenza essere miglior consiglio rinunziare alle elezioni per divisione o provincia, e attenersi, come in Francia, alle elezioni individuali, in appositi circondari.

3° In un buon sistema di governo rappresentativo doversi conferire i diritti elettorali a tutti coloro, che si può ragionevolmente presumere riuniscano sufficienti condizioni per esercitarli rettamente senza pericolo per la società. Ora queste condizioni, o guarentigie, che si voglian dire, potersi ridurre a tre: 1° indipen-

denza, cioè guarentigia contro le attrattive di una troppo facile seduzione dei partiti o del governo; 2° intelligenza, ossia cognizioni sufficienti per recare un giudizio sulle opinioni e sul carattere dei candidati; 3° interesse al mantenimento dell'ordine sociale. A queste condizioni soddisfare, nei più dei casi, coloro i quali posseggono un capitale reale o mezzi intellettuali, che a questo possano corrispondere; eglino adunque potersi considerare come dotati di indipendenza, cognizioni ed istinto di legalità conservatrice, bastevoli perchè si debba ad essi affidare l'esercizio dei diritti elettorali.

Rimanevagli da esaminare ancora due questioni: le condizioni d'eleggibilità; la durata della legislatura e il modo con cui doveva rinnovarsi; ma essendosi riunita nel frattempo la Giunta elettorale, della quale era stato nominato membro, egli credette suo debito interrompere lo studio cominciato nel *Risorgimento*.

Col 25 febbraio alcuni mutamenti avvennero nella direzione del citato giornale, in seguito ad una riunione generale tenuta dagli azionisti. Camillo Cavour fu rieletto direttore; e Michelangelo Castelli, vice-direttore. Il Consiglio direttivo rimase composto, oltre che dei membri prima nominati (tranne il Pinchia, che per cagioni private si ritirò), del conte Luigi Franchi e dell'avvocato Giambattista Cassinis. Avevano fin qui collaborato e continuarono a collaborare al giornale Ilarione Petitti, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Giorgio Briano, Pier Carlo Boggio; più tardi vi scrissero Giuseppe Torelli, Giovanni Vico, Francesco Ferrara, Filippo Cordova, Luigi Re, ecc.

A questo riguardo ne piace ricordare che il conte di Cavour, quando più tardi, deposta la penna del giornalista, diventò ministro, soleva spesso cogli amici intrattenersi de' giorni passati nella compilazione del *Risorgimento*, e ne menava vanto, soggiungendo che dopo lo studio delle matematiche ciò che meglio lo aveva preparato al maneggio delle faccende politiche ed alle pratiche della diplomazia era stato per l'appunto l'uffizio di giornalista.

« Uno scrittore (diceva egli) che obbedisca ad un convincimento e che serva la causa dei principii, trovandosi nella necessità di dover manifestare al pubblico i suoi concetti, tutti i giorni acquista l'abitudine di discernere quali sieno le cose che vanno dette, e quali quelle che non vanno dette. Ogni giorno acquista quel tatto che è tanto utile, tanto necessario nel trattare gli affari politici. È una scuola di tutti i giorni, nella quale tutti i giorni si perfeziona. Se non fossi stato giornalista, non sarei divenuto uomo

politico. Non dimenticherò mai ciò che debbo alla collaborazione nel *Risorgimento* » (1).

Nella qualità di giornalista C. Cavour prese parte il 27 febbraio alla gran processione patriottica, ordinata e condotta dal marchese Roberto d'Azeglio, la quale, dopo aver assistito ad un solenne *Te Deum* nella Gran Madre di Dio, per via Po si diresse a Piazza Castello, ove sfilò dinanzi al re Carlo Alberto a cavallo, accompagnato dai suoi figli. In un bozzetto, non indegno della penna di Massimo d'Azeglio, Giuseppe Torelli (2) ci ha lasciato un vivace ritratto di Camillo Cavour in quel tempo, canterellante anch'egli il famoso inno *Fratelli d'Italia!*

....La processione venne dall'Autorità regolata e distribuita in altrettante categorie, quante erano le classi, le professioni, le arti ed i mestieri della cittadinanza. I giornalisti, che vennero collocati fra la categoria dei brentatori e quella degli intagliatori in legno, avevano il numero 41. Ci volle più di un'ora prima che la processione si muovesse. Il crocchio dei giornalisti contava da dieci a dodici individui che, pigliati collettivamente, rappresentavano assai bene l'ingegno e lo spirito di quel tempo. V'era Pier Dionigi Pinelli, il conte di Cavour, Valerio, Brofferio, Castelli, Lanza, Giacomo Durando, Galvagno, ed altri, fra i quali lo scrittore di questi Ricordi.
Un'allegria cordiale regnava nel crocchio: non mancavano i frizzi e le facete osservazioni, talune delle quali andavano, come era naturale, a toccare gli ordinatori della processione, ed anche un po' le due categorie a noi vicine, cioè i brentatori e gl'intagliatori: i quali però, a dir la verità, serbavano un contegno molto più serio e contemplativo del nostro...
Mi ricordo essere stato quello il primo momento nel quale ho studiato attentamente due visi: quello del conte di Cavour, e quello

(1) G. Massari, op. cit., p. 25.

(2) *Ricordi politici di Giuseppe Torelli*, pubblicati per cura di Cesare Paoli, pag. 57 e seg. (Milano, Carrara, 1873).

Il Torelli, che più tardi, sotto il pseudonimo di *Ciro d'Arco*, scrisse nel *Risorgimento* una serie di *Lettere politiche*, che levarono molto grido, apparteneva in quel tempo alla redazione dell'*Opinione*. Nato in Recetto, piccola terra del Novarese, ai 13 dicembre del 1816, addottorossi in medicina nell'Ateneo torinese, ma tratto da naturale inclinazione all'amena letteratura, abbandonò presto cataplasmi e ricette per recarsi in Milano, e darsi interamente ai geniali suoi studi. Esordì col *Soliloquio di una mosca*, a cui seguirono la *Storia naturale della buffoneria* e i due romanzi l'*Ettore Santo*, ed il *Ruperto d'Isola*, che gli fruttarono bella fama, e la preziosa conoscenza e amicizia intima di Massimo d'Azeglio, al quale sopravvisse poco più di tre mesi (morì il 25 aprile 1866). Espulso da Milano in fine del 1847 venne in Torino, ove aiutò il Durando nella fondazione dell'*Opinione*, e ne diventò collaboratore assiduo.

dell'avvocato Pinelli. Invero il momento avrebbe potuto essere meglio scelto. Nè all'uno nè all'altro di quei due personaggi frullarono mai in capo delle pretensioni musicali: non eseguivano perciò coscienziosamente la loro parte. Tuttavia canterellavano anch'essi e, sbirciando di sotto agli occhiali i loro vicini, sembravano combattere con represso sogghigno il rimorso interno per la loro melodica inesattezza. Quando nell'avvicendarsi delle note venne la volta delle due prossime categorie, ho udito il conte Camillo susurrare alcuni arguti giudizi intorno alla innegabile preferenza che il canto dei brentatori e degli intagliatori meritava rimpetto al canto dei giornalisti, e, rivolgendosi allo scrittore di questi Ricordi, disse in un milanese alquanto imperfetto, com'era suo costume:

— *Semm tanti can!*

Osservazione alla quale venne da me rispettosamente acconsentito...

Il conte Camillo di Cavour aveva in quell'epoca un viso fresco fresco, lievemente irrorato alle guancie da un color di rosa che più tardi doveva mutarsi in gialliccio dorato. Aveva gli occhi sì vivaci e pieni di tanti e così variati intendimenti, che era malagevole fissarne il carattere permanente. Dominavano tutta la sua persona, sia nel volto come nel tronco e nelle membra inferiori, le linee dolcemente curve senza angoli duri. Comecchè nella generale sua costruzione prevalesse la robustezza e la rotondità, non offriva ancora i sintomi della tendenza polipionica che più tardi in lui manifestossi. Il suo angolo facciale, che quasi non capiva nel retto, la sua fronte straordinariamente ampia, il modo tutto a lui peculiare di fissare gli oggetti che voleva contemplare, lo indicavano, anche a prima vista, come persona chiamata a destini straordinari. Agli angoli esterni della sua bocca, fredda e priva d'istinto incominciavano già a spuntare due sottili rughe, le quali dovevano avere per ufficio di svelare i suoi interni affetti nei momenti di concitazione. E invero, a chi lo ha poi studiato davvicino, niente era più facile che il prevedere i suoi impeti, solo avesse posto mente al lento raggrinzarsi e tremolare di quelle due rughe. La sua fronte socratica questo aveva di bizzarro e di riluttante ai principii della dottrina frenologica, che era liscia e piana, senza speciali protuberanze, delle quali due soltanto erano appena appena indicate, quelle cioè dell'arguzia (*esprit de saillie*) e della topografia (*localité*). Tutte le altre erano livellate e tenute, a così dire, in olocausto della generale e grandiosa protuberanza intellettiva, alla quale erano sacrificati anche gli istinti occipitali. I suoi due occhi celesti sarebbero sembrati mansueti e tranquilli — tali almeno erano quando tacevano — se non avessero tratto tratto gettato dei guizzi scintillanti che, attraversando il cristallo delle lenti ond'erano custoditi, andavano a pungere magneticamente gli oggetti affissati. Il suo collo breve e tozzo era piantato in mezzo a a due poderose spalle, già a quel tempo leggermente ricurve per l'abitudine della contemplazione. Dal tronco in giù non conservava più la esattezza delle proporzioni estetiche, e le sue gambe erano corte e grosse, paragonate al busto ed al tronco che loro erano affidati. Teneva nei modi il garbo aristrocratico, ma privo affatto di volgari pretensioni: il più spesso parlava a mezzo labbro, e ascoltava con urbana attenzione l'interlocutore, qualunque ei si

fosse: qualità questa che conservò sempre, anche divenuto celebre, anche quando si riservava il diritto di far poi come più gli piaceva, escluse, ben inteso, le occasioni di passione e d'impeto.

* * *

Non una settimana dopo la gran *dimostrazione* del 27 febbraio (1) — addì 4 marzo — Carlo Alberto largì lo Statuto. Quasi ad un tempo Cesare Balbo ritirossi dal Consiglio di direzione del *Risorgimento*, essendo stato invitato dal Re a formare il primo gabinetto del governo costituzionale (2). Del resto, già da alcun tempo fra lui e il Cavour non esisteva più un intimo accordo di pensamenti. « Cavour (scrive il Predari) appariva troppo rivoluzionario al Balbo. Il quale cominciava già ad esagerare a sè stesso i doveri della moderazione, temere sempre di quel regresso che aveva pur vedutò le tante volte rinnovellarsi nei penetrali di corte; e molto vivaci furono talvolta le discussioni sue coll'audacissimo *birichin*, come con dispettosa frase talvolta chiamava il Cavour, il quale, diceva egli, *finirà col ruinare il magnifico edificio eretto dal senno e dalla moderazione di tanti valentuomini!....* » (3).

Da un abbozzo di programma scritto dal Balbo, mentre stava componendo il gabinetto (4), si raccoglie quali fossero i suoi intendimenti rispetto all'Austria. Fra le altre cose notava: « Armamenti e fortificazioni quanto più — Contingenti come sono, tre mesi — Lega *politica* coi tre altri principi italiani — Guerra in caso di guerra civile stabilita (?) — Fuor di ciò: Ogni cosa rimessa alle Camere future ».

Si vede da questi appunti, che il Balbo stimava doversi far guerra all'Austria solamente nell'ipotesi di una guerra civile: ma, non ben certo del sentimento de' colleghi e forse di quello del Re, indicava questa parte sul programma con un punto d'interrogazione.

Il nuovo gabinetto entrò in ufficio il 16 marzo. Il 19 giunse in Torino la notizia del sollevamento di Milano, incominciato il dì prima, che era appunto il caso preveduto dal Balbo, nel quale si

(1) Mentre questa aveva luogo, giunse in Torino la notizia della rivoluzione di Francia del 24 febbraio. Il conte di Cavour rimase gravemente turbato per i possibili effetti di quell'avvenimento sulle cose italiane. « Nessun movimento a mio giudizio, diss'egli alcuni anni dopo in Senato (16 dicembre 1852), fu più funesto, più deplorabile di questo; nessun movimento mi fu cagione di più grave dolore ».

(2) Degli antichi ministri rimasero soli in carica il Revel e il Des Ambrois. Oltre al Balbo, presidente del Consiglio, entrarono nel nuovo gabinetto Lorenzo Pareto, Antonio Franzini, Vincenzo Ricci, Carlo Boncompagni, Federigo Sclopis.

(3) *I primi vagiti*, ecc., pag. 246.

(4) E. Ricotti, op. cit., pag. 263.

sarebbe dovuto far guerra all'Austria. La natura irresoluta, perplessa, diffidente del Re fu assai nociva. Entreremo in alcuni particolari, perchè, senza che questi sieno presenti alla mente dei lettori, non sarebbe possibile apprezzare, secondo il suo merito, l'*atto* del conte di Cavour, vogliamo dire l'articolo audace che scrisse nel *Risorgimento* in data del 22 marzo, per mettere in sull'avviso il governo del Re che, continuando nella sua *politica meschina*, *il trono sabaudo sarebbe crollato in mezzo all'indignazione dei popoli frementi.*

Che più presto o più tardi una guerra coll'Austria fosse inevitabile, tutti in Italia e fuori prevedevano, e Carlo Alberto ne era sì persuaso, che sin dal 1° marzo, subito dopo la rivoluzione francese del 23 febbraio, aveva chiamato sotto le armi parecchi contingenti, e spinto con qualche alacrità gli apparecchi di guerra, ordinando si recasse a conoscenza dei governi amici come egli fosse costretto a prendere quei provvedimenti « en présence des graves conjonctures qu'a fait naître la nouvelle révolution, qui vient d'éclater à Paris, et en face des événements politiques qui en seront l'inévitable conséquence » (1). V'ha di più. Alcuni dì appresso, al conte Enrico Martini, venuto da Milano, e statogli presentato dal conte di Castagnetto, Carlo Alberto aveva discorso a lungo dell'Italia, del desiderio di esserle utile; e dopo avergli domandato informazioni delle cose militari in Lombardia, e degli intenti di quelle popolazioni, aveva finito col promettere che « quando Milano seriamente insorgesse, Egli, i suoi figli, il suo popolo correrebbero alle armi e sosterrebbero il movimento nazionale lombardo » (2). Ciò stante, quando nel mattino del 19 il conte Martini,

(1) Dispaccio del conte di S. Marzano, del 2 marzo 1848, al cav. A. di Revel, ministro di Sardegna a Londra.

(2) Enrico Martini, nativo di Crema, che fu poi degli amici più intimi di Camillo Cavour (a lui sono indirizzate le Lettere CCXXXIV-CCXXXV), poteva avere trent'anni, quando esordiva nella carriera politica con questa missione presso il re Carlo Alberto, la quale gli procacciò da Giuseppe Mazzini il titolo di *viaggiatore faccendiere dei moderati*, titolo meritatissimo, aggiunge uno storico recente; punto meritato, diremo noi; e per verità la grande maggioranza di quelli, che il Mazzini chiama *moderati*, nutrivano prima di marzo 1848 tanta diffidenza contro Carlo Alberto, che l'ultima cosa che avrebbe pensato o desiderato sarebbe stata quella di averne l'aiuto in un'impresa d'indipendenza.

La *verità vera* è questa.

Mentre tra il 1846 e il 1847 quasi tutti in Lombardia vaneggiavano per Pio IX, alcuni pochi, nel novero dei quali il conte Vincenzo Toffetti, che aveva avuto parte nei moti del ventuno, e il conte Enrico Martini, amicissimo suo, più volte in

accompagnato dal marchese Carlo d'Adda, e da due altri patrizi milanesi, e poco di poi, il conte Francesco Aresè, inviato dalla Commissione municipale di Milano e dai principali fra i sollevati, invocarono il suo patrocinio, Carlo Alberto, volendo essere consentaneo ai fervidi voti tante volte espressi in favore dell'indipendenza italiana, non aveva oramai altra via dinanzi a sè, da quella infuori che accorrere subito in aiuto ai Milanesi e farne dichiarazione aperta al paese ed all'Europa. In quella vece il Re contentossi, il 19, di dare ordine che fosse accresciuto l'esercito adunato al Ticino, e di sollecitare il Martini a recarsi a Milano per annunziare alla Commissione municipale i provvedimenti dati, e assicurarla che egli ardeva dal desiderio di porgere soccorso agli insorti,

colloqui famigliari si erano trovati concordi nell'opinione che la cacciata dello straniero non sarebbesi potuta attuare se non mediante determinati accordi col Piemonte, dolendosi che per la disistima e diffidenza, in che il re Carlo Alberto era tenuto, non fosse da sperare che i più notevoli in Lombardia si capacitassero della necessità di adottare quello spediente. Di qui il suggerimento dato dal Toffetti al Martini, negli ultimi giorni del 1847, di recarsi in Piemonte per tastare il terreno.

Piacque l'assunto al Martini. Il quale, ottenuto, non senza contrasto, un passaporto, partì da Milano la sera stessa delle stragi, che ispirarono all'Azeglio i *Lutti di Lombardia*; e, mediante lettere commendatizie del Toffetti a ragguardevoli patrizi genovesi, ebbe modo di presentarsi, pochi dì appresso, in Torino, al conte di Castagnetto. Questi lo trattò con grande amorevolezza, scusandosi se motivi di prudenza lo impedivano di annunziarlo al Re: tenesse però per fermo (queste precise parole disse il confidente di Carlo Alberto) che « non appena le circostanze lo permettessero, *si sarebbe tratta la spada e gettato il fodero* »; frattanto andasse a Parigi e di là mandasse informazioni, cercando ad un tempo di acquistare amici alla causa dell'indipendenza italiana. Il Martini aveva passato alcuni anni nella capitale della Francia, e conosciutovi molti insigni personaggi politici, e primo fra questi il Thiers; perciò l'opera di lui non fu del tutto inefficace, e infatti sono giusto di quel tempo due discorsi del Thiers favorevoli all'Italia (e furono anche, pur troppo, gli ultimi).

In questa, essendo scoppiata la rivoluzione di febbraio, e il Martini, considerando che nei *repubblicani* avrebbe incontrato poca inclinazione ad aiutare un paese *monarchico*, tornò a Torino, dove non solo fu di bel nuovo benissimo accolto dal conte di Castagnetto, ma da questo venne presentato a S. M.

Nelle Memorie *inedite* del Martini il memorabile colloquio è riferito nei seguenti termini:

« Chi la manda? » mi chiese il Re « *Gli uomini del 21, Sire* » risposi cogliendo al « volo l'occasione di conciliare difficili memorie. Parve contento della mia risposta, « mi parlò lungamente d'Italia, del suo desiderio d'esserle utile, mi chiese delle ri- « sorse militari della Lombardia, delle disposizioni delle città, se disposte a resistenza, « e finì col promettermi che quando Milano seriamente insorgesse, Egli, i suoi « figli, il suo esercito, il suo popolo, correrebbero alle armi e sosterrebbero il movi- « mento nazionale lombardo.

« Anco due volte Sua Maestà mi diede udienza, e l'eccellente conte di Castagnetto, « intermediario in tutto, praticai in quei dì quasi giornalmente ».

e avrebbe colto « il primo, anche tenuissimo pretesto » che si fosse presentato.

Intanto la notizia della rivolta di Milano si era diffusa in Torino, e la popolazione, non vedendo, nè in quel giorno nè il dì appresso, niun segno palese degli intendimenti del Re, cominciava a commuoversi.

In quel frangente, il chiaro patriota Maurizio Farina, che da parecchi anni era in intimi rapporti col Sovrano, presentossi a lui, e lo esortò colle più calde parole a troncare gli indugi; e sentito dalla sua bocca, come la cagione vera della titubanza a pigliare una risoluzione consistesse nel timore che il sollevamento dei Milanesi fosse opera della parte repubblicana, immediatamente, d'intesa col Re, partì alla volta di Milano, per chiarirsi, di persona, se quel timore avesse qualche fondamento.

Non prima della mattina del 23 il Farina potè essere di ritorno da Milano; cosicchè tutto il giorno 21 e il 22 nella capitale del regno sardo perdurò l'ansia e l'incertezza intorno alle deliberazioni che dal Re e dal governo sarebbero state prese.

Correvano le voci più inquietanti sul contegno che l'Inghilterra e la Russia avrebbero assunto se il Re fosse accorso in aiuto degli insorti milanesi; alle quali voci aggiungeva credito la dichiarazione fatta il 22 marzo stesso dal ministro degli esteri, marchese Lorenzo Pareto, all'ambasciatore austriaco, conte Buol, del vivo desiderio del governo piemontese di fare quanto era in suo potere per serbare le buone relazioni coll'Austria. Aggiungevasi che i generali, interrogati, avevano affermato essere l'esercito impreparato a entrare immediatamente in campagna.

È in siffatta condizione di cose che il conte di Cavour scrisse nel *Risorgimento* l'articolo che più sopra menzionammo. I consigli che, con una lucidità di idee e con una franchezza veramente meravigliosa, egli dà al Sovrano, di mostrarsi audace e temerario, perchè in certi casi *l'audacia è la vera prudenza, e la temerità è più savia della ritenutezza*, già fanno presentire l'uomo di Stato, che nel 1859 e nel 1860 li recherà in atto, per la fortuna e grandezza d'Italia. L'articolo suonava così:

L'ORA SUPREMA DELLA MONARCHIA SABAUDA. — L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperii, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re. La guerra! LA GUERRA IMMEDIATA SENZA INDUGI!

Non è possibile l'indietreggiare; la nazione infatti è già in guerra coll'Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei Lombardi: i volontarii hanno già varcate le frontiere: i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni ai Milanesi; egli è evidente; la pace è rotta coll'Austria, i vecchi trattati dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbiano o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo lealmente, altamente pella causa dell'umanità e dell'Italia, o *se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbi.*

Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. Anche pei meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del governo è patente, palpabile. Siamo in condizione tale in cui L'AUDACIA È LA VERA PRUDENZA; in cui LA TEMERITÀ È PIÙ SAVIA DELLA RITENUTEZZA.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremmo una terribile risponsabilità; che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno d'Italia.

A queste obbiezioni opporremo vittoriose risposte dettate dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima d'aver radunato un esercito e preparati mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco: Milano è assediata: AD OGNI COSTO bisogna andare a soccorrerla. Quando non avessimo sulle frontiere che cinque mila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse questi sarebbero battuti; è possibile, quantunque non lo crediamo probabile; ma questa mossa ardita costringerebbe gli Austriaci ad abbandonare Milano, permetterebbe alla città di provvedersi di viveri e munizioni; la metterebbe in istato di continuare l'eroica resistenza, che ci tiene tanto dolorosamente sospesi da più giorni.

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano varrebbe più per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini. Muovano senza indugio i reggimenti stanziati a Novara, a Vercelli, a Vigevano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi non giungessimo più in tempo! Guai a noi, se quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia!

Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una sola politica, non la politica dei Luigi Filippi, e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni, e dei Carlo Emanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

Ma l'Europa? L'abbiamo già detto; di fatto la nazione ha dichiarato la guerra; e quella tremenda risponsabilità che ci si para dinanzi agli occhi qual fantasma spaventevole, l'abbiamo già incorsa. Se l'Austria si rassoda in Germania, se ella vince in Lombardia, ci muoverà la guerra. Se la Russia è disposta a sostenere la decrepita sua alleata contro i propri sudditi ed i nemici che la circondano, le truppe russe saranno già a quest'ora partite per alla volta di Vienna.

Ma l'Inghilterra? Si dice che essa ha protestato, persino minacciato della sua collera il nostro paese se il Ticino è varcato. Non vogliamo affievolire la gravità della determinazione che eccitiamo il governo a prendere. Le proteste dell'Inghilterra hanno un grave peso, nol neghiamo. Se fossimo in tempi ordinari, forse sarebbe prudenza il darle ascolto. Ma in faccia dei casi di Milano, quando l'ora della liberazione d'Italia è suonata, quando i popoli si armano e si muovono impazienti contro lo straniero, lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà; non una buona e grande politica, ma una politica meschina, che, senza porci al riparo dai pericoli che ci sovrastano, *coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia sabauda in mezzo all'indegnazione dei popoli frementi* (1).

Ma esaminiamo freddamente quali conseguenze possono aver le proteste dell'Inghilterra.

L'Inghilterra cesserà d'esserci alleata? Ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini, che per più mesi riguardarono l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese.

Ma per conservare questa potenza vorrà il gabinetto di San Giacomo rompere la neutralità, muovere guerra all'Italia e farvisi solidaria del sistema assoluto? Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi. Benchè il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere Lord Palmerston e Lord John Russell stringere la mano di Metternich ancora stillante del sangue polacco ed italiano (2).

Ma dopo i moti di Vienna (3), i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa essere la monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese?

(1) Il *corsivo* è del conte di Cavour.

(2) E gli uomini della *Concordia* tacciavano d'anglomano il Cavour, lo chiamavano *Milord Cavour!*.... Veggasi a questo riguardo la Lettera LXXXVI scritta nel 1846 al prof. W. de La Rive: « *Quand je le vois* (il popolo inglese) *tendre une main à Metternich.... j'avoue que je me sens peu disposé à son honnêteté politique* ».

(3) Scoppiati il 15 marzo.

Acconsentirà questo popolo a ricominciare la terribile storia delle guerre della rivoluzione per impedire la liberazione dell'Italia?

Non è possibile. Il governo inglese, sul finire del secolo scorso, quando era ancora quasi onnipotente l'oligarchia delle grandi famiglie patrizie, non potè indurre il Parlamento alla guerra se non dopo la morte di Luigi XVI ed il regno del terrore. Potrà ora un ministero che ha ripudiato le tradizioni di Pitt, indurre l'Inghilterra a cooperare alla barbara impresa di mantenere l'Italia nella schiavitù? E ciò non per utile proprio, ma per prolungare l'esistenza di uno Stato che da ogni lato si sfascia? Ciò non è credibile. Ma se per mala sorte, i ministri inglesi fossero abbastanza acciecati dalle logore massime di un'antica e vieta politica per dichiararsi contro l'Italia; se i Russell ed i Grey, contraddicendo a sè stessi, ai loro atti passati, a quelli della lor parte, adottassero il sistema dei Castlreagh e dei Liverpool; se l'Italia tutta avesse a provare, per parte degli Inglesi, un trattamento pari a quello che soffrirono i Siciliani nel 1815: se l'Inghilterra si dichiarasse apertamente contro la causa dei popoli e si facesse la propugnatrice dei principii assoluti, guai a lei! si formerebbe contr'essa una tremenda coalizione, non più di principi come sotto Napoleone, ma di popoli. E non vi sarebbe più pace nel mondo, finchè non fosse distrutta la potenza di un popolo, che avrebbe tradita la causa dell'umanità. E non per fanatismo, non per errore, ma per un calcolo della più perfida politica.

Rammenti l'Inghilterra che i tempi sono cambiati, che i sentimenti popolari si sono svolti per ogni dove, che anco nell'interno delle sue provincie, i diritti del popolo contano numerosi ed ardenti difensori. Rammenti che nell'Irlanda, nel Canadà, in altre colonie fervono le idee di separazione e di libertà estrema. Rammenti che essa non è più la sola gran potenza marittima del mondo; che trent'anni di pace le hanno preparato un tremendo rivale: gli Stati Uniti, che non consentiranno giammai a lasciare, in caso di guerra, porre in vigore quella sua prepotente legislazione *sui neutri*, che le permetteva di offendere i suoi nemici e di mantenere quasi illeso il suo commercio. Rammenti infine che una guerra liberticida non potrebbe fruttarle, se felice, che una vittoria senza gloria e senza utilità; mentre se avesse esito conforme ai voti dei popoli, segnerebbe l'estrema sua rovina e la precipiterebbe da quel trono ove siede come la primogenita della libertà e la regina dei mari (1)

Il giorno che comparve nel *Risorgimento* quest'articolo, il quale diceva coraggiosamente in palese quel che tutti i sinceri amatori

(1) Questa insistenza del Cavour nel chiarire la vanità del pericolo di un intervento inglese dà argomento a credere che egli non ignorasse quale grave impressione avessero prodotta nel governo sardo gli uffizi di sir Ralph Abercromby (poi Lord Dumferline) perchè non si rompesse la guerra. Quanto alla Russia, è noto come per mezzo del suo ambasciatore in Torino avesse dichiarato di riguardare come un *casus belli* l'entrata dei Piemontesi in Lombardia. Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dell'anno 1814 all'anno 1861*, vol. V, pag. 171 (Torino, Unione Tip.-Edit., 1869).

della monarchia nazionale sentivano nel cuore, o dicevano in segreto, non si chiuse senza che la reggia prendesse in fine una deliberazione. Già l'animo del Re era stato assai scosso dal conte Martini, tornato giusto in quella mattina da Milano, apportatore della domanda fatta da quel *Municipio* di un sollecito aiuto delle armi subalpine per la liberazione della città (1). Nella stessa mattina giunse anche il Farina, con un messaggio più formale, e concepito in termini urgenti, del *Governo provvisorio di Milano*, costituitosi nel dì precedente (22 marzo). Il Farina potè fornire inoltre al Re le più ampie sicurtà che non al trionfo di una repubblica, ma alla cacciata dello straniero dall'Italia avrebbero contribuito le armi di Casa Savoia. Un ultimo scrupolo affliggeva l'animo dubitoso del Monarca: il timore cioè di rendersi colpevole dinanzi a Dio rompendo la guerra senza essere stato provocato, e di meritarsi la taccia di sleale perchè anche il dì prima aveva dato certezza all'ambasciatore austriaco de' suoi intenti pacifici. Caduto facilmente quest'ostacolo, il Re adunò il Consiglio dei ministri, e *cinque ore prima* che giungesse in Torino il primo annunzio della liberazione di Milano firmava l'immortale proclama ai *Popoli della Lombardia e della Venezia*. Addì 25 un primo corpo di truppe piemontesi entrava nella metropoli della Lombardia.

Camillo Cavour accompagnò coi voti più caldi dell'animo suo patriottico la partenza del Sovrano fattosi duce dell'Indipendenza italiana, non senza tuttavia che egli nutrisse un sentimento d'inquietudine per le inevitabili conseguenze politiche degli indugi e stenti recati nel compiere quell'audace, ma inevitabile passo. Impegnato nelle lotte politiche, le quali richiedono spesso molto più coraggio che le lotte nei campi di battaglia, proseguì nel *Risorgimento* l'opera del pubblicista iniziata con tanta sagacia e franchezza, adempiendo nel tempo stesso i suoi doveri di cittadino nelle file della guardia nazionale. L'antico luogotenente del genio stettesi pago del grado di capitano nella nuova milizia, e anche in sì modesto ufficio ebbe frequenti occasioni di mostrare quella energia e avvedutezza, che erano proprie della sua indole (2).

(1) Il Martini compiè il suo assunto nel mattino del 20, avendo potuto con abile stratagemma penetrare in Milano: ma non fu egualmente fortunato nell'uscire, dacchè ciò gli riuscì soltanto nel mattino del 22.

(2) Non come modello di stile, ma perchè nissuno scritto del Cavour può essere letto senza interesse, e niuno dei suoi atti deve essere taciuto, stampiamo in *Appendice* sotto il n. II, la relazione da lui mandata al comando superiore della guardia nazionale di Torino, intorno al suo contegno, come comandante la 1a compagnia Monviso, nell'occasione dei disordini avvenuti il 23 aprile 1848.

Indette per il 26 di aprile le elezioni generali al primo Parlamento subalpino, Camillo Cavour presentossi, e fu presentato candidato in parecchi collegi, Torino, Cigliano, Monforte, Vercelli. Riportiamo più innanzi (V. *Appendice*, n. I) la circolare che indirizzò agli elettori, specchio fedele della sua anima e delle sue opinioni politiche. I lettori, che ci hanno seguito fin qui, sono in grado di giudicare con quanta giustezza egli potesse dichiarare di avere « sempre voluto con tenace proposito l'*Italia unita e libera* e il suo paese *nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale*, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari; e di avere schiettamente palesato nel giornale da lui diretto « *senza timore di offendere i depositari del potere* o i momentanei organi della *opinione popolare più ardente* », quale fosse il suo giudizio intorno ai più gravi argomenti politici che preoccuparono il paese dopo le Riforme. Senonchè l'*opinione popolare più ardente* era troppo infiammata contro l'audace campione dell'opinione liberale temperata, troppo vivi erano i *pregiudizi antiaristocratici* (Lett. CXI) contro il *nobile* figliuolo dell'antico vicario di Torino, perchè egli riuscisse vincitore nella lotta appassionata accesasi contro di lui (1). Alla vigilia delle elezioni, già prevedendo la disfatta, scriveva all'amico Castelli: « Il non venire eletto deputato non scemerà in nulla la mia devozione per la causa della libertà e del progresso. Non combatterò per essa alla tribuna, ma combatterò nei giornali, nei quali, mercè l'aiuto dei miei amici e del suo in particolare, ho un campo che l'invidia e le inimicizie particolari non possono chiudermi ».

Nelle elezioni suppletive del 26 di giugno quattro collegi si recarono ad onore di riparare lo scandalo del 26 di aprile: il 1° collegio di Torino, il 1° di Iglesias, quelli di Monforte e Cigliano. In una *Storia del Parlamento subalpino*, scritta *per mandato di S. M. il Re d'Italia*, e stampata in Milano tra il 1865 e il 1869, questa quadruplice elezione, e il protagonista di essa, sono rappresentati nei termini che seguono:

(1) Esempio degno di imitazione! Nel *Risorgimento* del 15 aprile, n. 94, si leggevano le seguenti righe firmate Camillo Cavour: « Quantunque il signor avv. Luigi Ferraris aspiri in concorrenza del sottoscritto alla deputazione di Vercelli, esso dà luogo con piacere alla sua circolare elettorale, perchè crede ravvisare in essa i sentimenti e le opinioni conformi a quelle di cui questo foglio fu sempre fedele propugnatore ».

Camillo Cavour riuscì eletto nelle seconde prove e non senza molti maneggi. La sua candidatura non tornava accetta, e perchè il padre suo esercitando l'uffizio di capo della polizia municipale di Torino o a ragione o a torto si rese inviso, e perchè fratello al marchese Gustavo che, sebbene dotto, era imbevuto di vecchi pregiudizi e famigliarissimo nelle clericali congreghe. Qualche suo discorso nelle adunanze agrarie aveva potuto metterlo in evidenza esperto di traffici e versato negli studi economici e rurali; ma nessuno si accorse che nella sua mente germogliasse qualche peregrina idea e che nel suo cuore avvampasse qualche favilla di quel sacro fuoco che solleva gli uomini sopra la terra. Nuocevagli il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata. Di lettere non aveva traccia; alle arti era profano; di ogni filosofia digiuno; raggio di poesia non gli balenava nell'animo; istruzione pochissima; la parola gli usciva dalle labbra gallicamente smozzicata; tanti erano i suoi solecismi, che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa (1).

Non facciamo commenti. Soltanto notiamo che lo « storico » (Angelo Brofferio) generosamente soggiunge che il conte Cavour « coll'andar degli anni, se non meritò la corona di eletto oratore, conseguì nondimeno giusta lode di abile ed arguto ragionatore; anzi, più d'una volta, sotto l'impeto degli avversari assalti, gli avvenne di sollevarsi in più sublimi sfere dove *soltanto al poeta ed all'oratore* è conceduto l'accesso ».

Manifestato il suo grato animo agli elettori dei quattro collegi, che gli diedero i loro suffragi, il conte di Cavour optò per il collegio della sua città nativa, e andò a sedere sui banchi di destra. La Camera, quand'egli vi entrò, era in preda all'anarchia, originata in molta parte dalla discussione del progetto di legge di fusione della Lombardia col Piemonte, subordinata alla elezione di un'*assemblea costituente*. Il presidente del gabinetto, Cesare Balbo, era d'opinione che per il bene comune la fusione dovesse essere semplice, non condizionale; ma poichè il Re stesso, il governo provvisorio di Lombardia e parecchi ministri, stimando di conciliarsi il partito esaltato, avevano accettato o favoreggiavano la fusione condizionata, anch'egli, per non turbare la guerra d'indipendenza, s'era rassegnato a dare il suo consenso. I più dei deputati di destra avevano imitato l'esempio del presidente del Consiglio, ma

(1) Tomo I, pag. 145-147.

non senza deplorare che il ministero fosse impotente a governare con quella fermezza che la gravità dei casi ricercava.

Approvata la convocazione di una comune assemblea costituente incaricata di discutere e stabilire le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, la Camera passò a deliberare intorno alla legge elettorale per quell'assemblea. È intorno a questo argomento, che nella tornata del 4 luglio il conte di Cavour fece, dalla tribuna, come allora s'usava, il suo *Maiden's Speech* manifestando, nelle prime parole che pronunziò, il rammarico di esordire nel nuovo arringo, « inesperto » com'era « nell'arte di parlare » col combattere una Commissione composta dei membri più ragguardevoli della Camera, ed avente a relatore « uno dei suoi più esperti e valenti oratori » (1).

Scrive il Massari che in questo primo tentativo il conte di Cavour non fu oltremodo felice. « Non gli mancarono per fermo nè le idee nè i pensieri, e ragionò col vivo acume che aveva sortito dalla natura: ma la sua parola non era facile e non obbediva con la precisione voluta ai cenni del pensiero. Per la prima volta forse si avvide di non possedere quella coltura letteraria che è pure tanto necessaria all'oratore politico, ed ebbe una ragione di più d'ammirare quella robusta educazione classica inglese che è tanta cagione di forza e di vita all'eloquenza parlamentare di quella privilegiata nazione » (2).

Però sotto la forma disadorna, e malgrado un sentimento di peritanza ben naturale in chi parla la prima volta in pubblico, già si rivela l'efficace ed arguto oratore, che non tarderà a comandare l'attenzione della Camera. Si veda per esempio con quanta arte egli apponesse al relatore della Commissione di essersi ristretto a proporre gli articoli organici della legge elettorale senza entrare nel midollo della questione:

Il relatore ci propone di sostituire al voto *per distretto*, come fu finora praticato, il voto *per provincia*. Ma questa sua proposizione, che verte sopra uno dei punti più importanti della legge, egli non credette doverla avvalorare con altra ragione, se non colla seguente: *così fanno i Lombardi*. Qualunque sia la confidenza che m'inspira il senno politico dei Lombardi, giacchè non posso dire la pratica, una tal ragione non mi pare bastevole per determinare l'opinione della Camera sopra una questione che tiene divisi i pubblicisti e gli statisti i più distinti come i popoli i più civili.

(1) L'avv. Urbano Rattazzi, deputato di Alessandria.
(1) *Il Conte di Cavour*, Ricordi biografici, p. 36.

Era stretto dovere del relatore l'indicare i motivi della sua proposizione. Gli era facile citare in appoggio di essa l'esempio della Francia repubblicana, e di valersi dell'autorità del celebre Ledru-Rollin che ne fu il redattore. A questi si sarebbe potuto contrapporre, se non l'esempio dell'Inghilterra, come *sospetto d'aristocrazia*, quello delle liberissime e affatto democratiche repubbliche americane.

E se avesse fatto appello alle lezioni dell'esperienza, gli avremmo ricordato come l'ultima applicazione di quel sistema ebbe per effetto di far uscire dalla medesima urna elettorale in Parigi, i socialisti più estremi, Pierre Leroux e Proudhon, e i più determinati conservatori, il generale Changarnier, Thiers e Victor Hugo.

Arrivato troppo tardi alla Camera perchè avesse potuto intervenire nella discussione della parte del progetto di legge riguardante la fusione della Lombardia col Piemonte, mediante un'assemblea costituente, il conte di Cavour non volle chiudere il suo discorso senza dire schiettamente al ministero come egli non potesse approvare del tutto la sua condotta in quella congiuntura:

... Non essendo mia intenzione di discutere le basi tutte della legge elettorale, non proseguirò più oltre l'enumerazione delle lacune del progetto della Commissione, ravvisando le già fatte osservazioni bastevoli a provare la verità delle critiche dirette al progetto della Commissione ed al lavoro del suo relatore.

Ma senza negare le indicate lacune, si potrebbe cercare di scusarle con due argomenti: 1° col dire essere necessario di affrettare l'adozione dell'attuale legge per non ritardare la riunione della Costituente, ed in secondo luogo col porre in campo la fede che l'abilità legislativa del ministero deve inspirare.

Il primo argomento avrebbe un qualche valore se la legge attuale fosse l'ultima che s'avesse a deliberare durante questa sessione: ma sgraziatamente tale non è il caso ...

Quanto al secondo argomento io provo qualche imbarazzo a rispondervi, trattandosi di una questione di persone. Tuttavia, quantunque sia per me penoso, credo dover dichiarare che *questa fede sulla capacità legislativa del ministero io non la divido nè punto nè poco.*

Forse questa schietta dichiarazione potrà valermi la taccia di scetticismo; ma confido che la Camera, esaminando attentamente la condotta del ministero per ciò appunto che riflette questa legge, essa dovrà meco convenire nel riconoscere che se in queste circostanze esso fece prova di uno specchiato patriottismo, di una lodevole disposizione a riconoscere i suoi falli, ed a cercare di emendarli, ed anche di una singolare facilità ad abbandonare le proprie proposizioni per accostarsi a quelle di un altro partito influente in quest'assemblea, il quale più degli altri ottiene l'approvazione della *parte più clamorosa del pubblico*, esso non ha dimostrato gran fatto senno politico ed abilità legislativa.

Il ministero già condannato moralmente, perchè s'era lasciato sopravanzare dal partito « influente », a cui accennava il Cavour, cadde indi a poco per essersi rifiutato a seguire insino alle estreme conseguenze la politica a cui si era accostato non senza ripugnanza (1). Mentre duravano le pratiche per la formazione di un nuovo gabinetto, la Camera fu chiamata a deliberare sul progetto di legge per un prestito di dodici milioni, con ipoteca sui beni dell'Ordine Mauriziano, che il conte di Revel aveva presentato alcune settimane avanti. Nelle tornate del 23 e 24 luglio il conte di Cavour pronunciò contro quel progetto due importanti discorsi, nei quali ebbe campo di palesare per la prima volta dinanzi alla Camera le sue profonde e svariate cognizioni in materia finanziaria, accrescendo, ad un tempo, presso i suoi colleghi di destra, la riputazione che il discorso del 4 luglio gli aveva procurata di ambizioso ed indisciplinato, senza acquistare, in compenso, l'affetto e la fiducia degli avversari politici.

Se fosse bastata l'abilità finanziaria per farlo eleggere ministro delle finanze, i discorsi del Cavour del 23 e 24 luglio lo avrebbero senz'altro additato alla scelta del conte Gabrio Casati, già presidente del governo provvisorio di Lombardia, a cui il re Carlo Alberto aveva commesso l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Ma il nome del Cavour, come già notammo, suonava troppo male all'orecchio della gente e di molti fra gli stessi suoi partigiani politici, perchè il Casati pensasse a lui; e in fatti, indirizzossi, addì 25 luglio, al cav. Pietro di Santa Rosa, residente a Reggio di Modena nella qualità di commissario del Re per Reggio

(1) Nella *Storia del Piemonte*, Angelo Brofferio narra nei seguenti termini questo incidente parlamentare: « La dura lotta si aprì sopra l'articolo 6°, col quale si stabiliva una Consulta Lombarda con potere sovrano sino al termine della Costituente. Per tal modo l'unione della Lombardia col Piemonte invece di essere immediata, diventava sospensiva: esisteva di diritto, non di fatto; e ciò chiedevano i Lombardi, perchè poco fidavano nelle ruggini dell'aristocrazia piemontese e perchè volevano che il patto dell'unione fosse auspice di *età novella*. — Ma queste nuove condizioni avevano mal suono per il governo piemontese; quindi vi si opponevano, tranne Pareto, tutti i ministri, i quali per mezzo del guardasigilli dichiaravano esser pronti a ritirarsi dove la Camera avesse approvato quell'articolo. — Si sostenne per molte ore da questa e da quella parte un fuoco di doppia fila; si combattè la maggior battaglia fra il conte Solopis, ministro di giustizia, e l'avvocato Rattazzi, deputato di Alessandria; più volte ebbe Rattazzi il sopravvento e fece bella prova di sottile ingegno e di oratoria destrezza. — Durò il contrasto sino alla mezzanotte. Messo ai voti l'articolo, venne con piccola maggiorità approvato. E ciò bastò perchè tutti i ministri rassegnassero il portafoglio ». (Parte III, p. 129).

e Guastalla. Ed il Santa Rosa, rifiutando l'ufficio offertogli, indicò precisamente il Cavour come la persona più acconcia a sostenerlo.

So che in un ministero costituzionale vuolsi anzitutto l'omogeneità d'opinioni; forse per questo non potrà esser chiesto a farne parte l'amico mio intimo Camillo Cavour. Ma ove potessero lor signori venire a transazioni reciproche e a reciproche concessioni potrebbero forse intendersi. *Io che conosco quale sia il mio amico, so che miglior ministro di finanze non potrebbero trovare in fuori di lui* (1).

Prima che potesse giungere in Torino la risposta del Santa Rosa, il ministero era formato (27 luglio) con ministro delle finanze il Ricci, che già faceva parte dell'amministrazione Balbo come ministro dell'interno. In una biografia del conte di Cavour non vuole essere passata sotto silenzio una sua « interruzione » della tornata del giorno precedente, notata negli *Atti ufficiali* della Camera. Ad un oratore della sinistra, di nome Cagnardi, era uscito di bocca che l'amore di libertà era più vivo nei Liguri che nei Piemontesi. Il Cavour scattò come una molla dal suo scanno e così gli ruppe la parola: « I Piemontesi il loro amore per la libertà lo mostrano sul campo di battaglia. Sia chiamato all'ordine *il calunniatore!* » Il Cagnardi fu infatti ripreso dal Presidente, e non ebbe più forza di proseguire nelle sue invettive.

Quell'interruzione rivela uno spirito esasperato. E il Cavour ne aveva ben donde. Senza dire che aveva perduto a Goito un carissimo nipote (2), i suoi tristi presagi al rompersi della guerra venivansi man mano fatalmente avverando. Invano Carlo Alberto cimentando ogni giorno la vita sua e dei proprii figli nei campi di battaglia, profondendo i tesori e il sangue de' suoi popoli, aveva cercato di vincere le diffidenze che gli errori antichi e recenti avevangli create nell'animo dei Lombardi; il suo aiuto fu qualificato da alcuni il *soccorso del tradimento;* ad altri non sembrò abbastanza efficace; pochi furono sinceramente e interamente devoti al Principe infelice (3). Arrogi che le sorti della guerra, fortunate nei pri-

(1) Questa lettera, in data di Reggio 27 luglio, è pubblicata per intiero dal Saraceno nella pregevole *Vita del Santa Rosa*, p. 196 e seg.

(2) V. la Lettera CXIV. Narra il Massari: « Sul cadavere di Augusto *(il nipote ucciso a Goito)* fu rinvenuta una lettera che con affettuosa premura lo inanimava ad adempiere il proprio dovere verso il Re e la patria. Era scritta da suo zio Camillo ».

(3) Narra il Finali che a Luigi Carlo Farini, commissario romano nel quartier generale sardo, Carlo Alberto dicesse un giorno: « Qualunque cosa io faccia, gli Italiani a me non crederanno mai; il re d'Italia sarà mio figlio Vittorio ». G. Finali, *Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini.* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, fasc. XI-1878).

mordi, volsero presto a male, finchè la rotta di Custoza (25 luglio) segnò un vero disastro per il piccolo esercito sardo e lo costrinse a rivarcare il Mincio in pieno disordine.

In mezzo a quello scompiglio generale, Camillo Cavour fu tra i primi ad arruolarsi tra i volontarii, chè offrirono i loro servizi al Re e alla patria per impedire una scorreria del nemico in Piemonte; ma la conclusione dell'armistizio (9 agosto) gli tolse di recare ad effetto il generoso proposito.

Giammai, come in quei supremi momenti, il Piemonte sentì il bisogno, e pur troppo, la penuria di uomini, che al pari del Cavour, congiungessero colla schiettezza dei sentimenti patriottici e liberali le qualità eminenti dell'uomo di Stato, e prima fra queste il coraggio di assumere sopra di sè i più gravi carichi.

Questo coraggio mancò agli uomini politici che fecero parte del ministero sottentrato a quello presieduto dal Balbo, i quali non seppero resistere ai clamori della gente avversa all'armistizio ed alle inevitabili sue conseguenze, di modo che non per anco entrati in carica già prendevano licenza. Finalmente il 19 agosto il conte di Revel e il marchese Alfieri riuscirono a mettere insieme un'amministrazione, la quale accettò l'armistizio *come fatto militare* e la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, nella speranza che coteste due grandi nazioni, rendendo omaggio all'opinione pubblica, avrebbero saputo condurre ad accordi consentanei ai principii dell'autonomia nazionale. A questa amministrazione (1) il conte di Cavour diede subito il più assoluto e franco appoggio nel giornale il *Risorgimento* (2).

Non fu opera agevole e popolare la sua, poichè oltre agli uomini della *Concordia*, tanto ardenti nel voler proseguire ad ogni costo la guerra, quanto erano tiepidi mesi prima a invocare la concessione dello Statuto, Camillo Cavour dovette fronteggiare un atleta formidabile, l'uomo che in quei giorni godeva in Piemonte di una stima smisurata, del quale non era quasi tollerato di pronun-

(1) Il 19 agosto il ministero era così formato: Presidenza del Consiglio e interinalmente ministero agricoltura e commercio, Cesare Alfieri; esteri, Ettore Perrone; interni, Pier Dionigi Pinelli; finanze. Ottavio di Revel; lavori pubblici, Pietro di Santa Rosa; grazia e giustizia e interinalmente istruzione pubblica, Felice Merlo; guerra e marina, Antonio Franzini. A quest'ultimo sottentrò ai 25 di agosto Giuseppe Dabormida. Addì 29 Carlo Boncompagni prese il portafoglio dell'istruzione pubblica.

(2) Il Parlamento era stato prorogato il 2 agosto.

ciare il nome senza accompagnarlo col titolo di *sommo:* Vincenzo Gioberti.

Interrogato dal Sovrano prima ancora che affidasse al Revel il il mandato di formare un gabinetto, l'autore del *Primato*, nel quale tanto abbondava l'ingegno quanto era scarso il vivo senso della realtà, aveva manifestato una estrema fiducia che si conseguisse il *soccorso armato* della Francia, e che solo mutando i capi dell'esercito, sarebbe stato facilissimo accrescerlo in brevissimo tempo e ricondurlo in campo. Sdegnato perchè i suoi consigli non fossero stati apprezzati, è tormentato dal dubbio di non essere stato eletto a comporre la nuova amministrazione per una « trama occulta ed ignobile » (1) diretta contro di lui, diede fuoco alle polveri, e nella sera del 23 di agosto si recò ad un'adunanza del Circolo politico nazionale di Torino, e vi pronunciò un discorso nel quale, accusando il ministero di avere *due programmi*, uno pubblico e un altro segreto, in contraddizione fra loro, propugnò la necessità di rivolgere al Re una petizione affinchè comprimendo « efficacemente le sètte che dividevano e usurpavano lo Stato; *concentrasse* tutto il potere governativo in poche mani ed *eleggesse* a tal effetto uomini che, accoppiando a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessaria, *formassero* un ministero veramente nazionale ». Accolto con vivissimi applausi, questo discorso fu stampato dai giornali e diffuso in tutto lo Stato a migliaia e migliaia di copie.

Camillo Cavour non solo oppugnò vigorosamente nel *Risorgimento* del 25 agosto il programma giobertiano, ma essendo di servizio al Palazzo Reale, come comandante la 1ª compagnia Monviso della guardia nazionale, impedì che nel corpo di guardia la petizione al Re pel congedo dei ministri fosse firmata dai suoi sottoposti; atto coraggioso in quei momenti, e che infatti fu denunziato al Circolo nazionale politico, del quale ei faceva parte, come un atto « avverso ai *principii veri di libertà* ed osteggiante alle *idee generose*, le quali sole potevano far salva la patria » (Lettera CXV). Rispose alla denunzia con una lettera arguta, presentando le sue dimissioni di membro di quel Circolo (Lettera CXVI).

Riapertosi il Parlamento ai 16 di ottobre (2), Camillo Cavour fu per così dire ogni giorno sulla breccia durante due mesi continui,

(1) *Rinnovamento*, vol. I, pag. 330.

(2) Agli 11 di ottobre l'Alfieri abbandonò il ministero e gli succedette nella presidenza del Consiglio il Perrone, ministro degli esteri. Il 27 dello stesso mese Luigi Torelli fu nominato ministro d'agricoltura e commercio, e Alfonso La Marmora surrogò il Dabormida nel ministero di guerra e marina.

cioè fino all'avvenimento del ministero *democratico* al potere. Nella tornata del 20 di ottobre pronunciò un notevole e meditato discorso, il primo de' suoi discorsi parlamentari nel quale trattasse di politica estera, intorno all'opportunità di rompere i negoziati colle potenze occidentali e ripigliare la lotta contro l'Austria, come chiedevano i deputati dell'Opposizione. Non ostante che quotidianamente egli fosse accusato dai giornali di essere più tenero degli interessi inglesi che degli interessi italiani, non ebbe difficoltà di dichiarare il suo convincimento che l'Inghilterra era entrata « francamente, lealmente, risolutamente » nella mediazione.

Questa dichiarazione (soggiunse) mi espone, ben lo so, al pericolo di essere più del solito tacciato d'*anglomano*, e quello eziandio di essere fatto di bel nuovo bersaglio nelle appendici dei giornali di questa capitale, al trabocchevole spirito di alcuni scrittori; ma qualunque sia la sorte che mi aspetta fuori di questa Camera, io mi lusingo che i miei colleghi, dopo di avere udite le ragioni sulle quali poggia questo mio giudizio, mi assolveranno dalla grave accusa di non amare più di ogni altro il mio paese.

Nella medesima tornata, essendo stata accolta con applausi strepitosi un'arringa del Brofferio contro la politica ministeriale, e tra i continui schiamazzi delle gallerie rimanendo quasi impossibile al Parlamento di deliberare pacatamente, il conte di Cavour, pur sapendo quante nuove ire sarebbesi addossato, sorse dal suo stallo e rimproverò il Presidente *di non far rispettare la dignità della Camera* (schiamazzi dalla galleria) *perchè non vi è libertà dove si permette che gli applausi* (interruzione)..... *Dichiaro altamente in faccia al paese, a quelli che cercano di volercene imporre....* (nuovi rumori dalla galleria e dalla sinistra). Non potè proseguire più oltre. Ai 22 e ai 26 ruppe di nuovo una lancia contro la sinistra, e le sue parole furono interrotte ad ogni tratto da rumori, da sussurri, da accenti di disapprovazione. Agli 11 novembre, discutendosi una proposta dell'on. Scofferi per la revisione degli stipendi e delle pensioni e per un prestito forzato sopra quelli eccedenti le lire 1600, Camillo Cavour volle esprimere anch'egli il suo parere in proposito; ma si direbbe che fosse ordita una congiura permanente sui banchi opposti per impedirgli di parlare ogni volta ne avesse la facoltà dal Presidente.

Ho dimandato la parola, non per oppormi alla presa in considerazione della proposizione del deputato Scofferi (*Rumori*), ma solo per fare osservare alla Camera che siccome questa proposizione molteplice abbraccia varii punti finanziari e comprende quasi

un nuovo sistema di finanze, io credo... (*Nuovi rumori*) (Se desiderano che dia una spiegazione, mi lascino parlare)... io credo che la proposizione del deputato Scofferi abbraccia una parte importantissima del sistema finanziario, e diffatti essa si propone una revisione di tutti gli stipendi, inoltre di tutto il bilancio attivo e di una gran parte del bilancio passivo, ed in quanto all'attivo si mette in campo un nuovo genere di tasse sulle rendite. Voi avrete fatto attenzione, il deputato Scofferi propone che tutte le professioni, cioè gli avvocati, i medici... (*Rumori prolungati*). Mi pare che siansi pure indicati i medici, ecc.

Il conte di Cavour non si sgomentò di tutti questi rumori, e dopo aver detto quanto era in animo di dire, impegnò una lotta corpo a corpo coll'on. Brofferio, le cui idee esaltate e rivoluzionarie erano all'unisono con quelle dei frequentatori delle gallerie pubbliche, e con una finissima ironia, e con un buon senso, allora non molto *comune*, mise in chiaro la vanità e l'inefficacia degli spedienti rivoluzionari, che quell'applaudito, quanto vuoto, oratore aveva proposti per riempiere le casse dello Stato. La sinistra rumoreggiò ancora di quando in quando, ma l'arguto parlatore la costrinse ad ascoltarlo.

Ora risponderò all'on. deputato Brofferio, il quale faceva forse allusione ad alcune parole da me pronunziate nella tornata di ieri. Io diceva che il deputato Brofferio aveva avuto il merito grandissimo a' miei occhi di non restringersi a combattere la politica del ministero, coll'aver messo innanzi un altro sistema politico, ed opposto allo stesso, come non servisse bene lo Stato perchè non si appigliava a *mezzi rivoluzionari*. Quest'oggi, sviluppando maggiormente il suo sistema e le sue idee, facevasi a proporre alcuni di questi mezzi rivoluzionari. Io non rinnoverò la discussione intorno al merito della sua proposta in generale, epperciò non mi farò a rintracciare se i mezzi rivoluzionari siano o non siano adatti al nostro paese, alla causa che propugniamo (1), ma mi restringerò solo ad esaminare la natura dei mezzi da lui proposti.

(1) Trattò questo tema col suo consueto avvedimento in un articolo stampato nel *Risorgimento* ai 16 novembre col titolo: *I mezzi rivoluzionari, teoria del signor Brofferio*. «Gli uomini dalle misure energiche (scriveva il Cavour), gli uomini davanti ai quali noi non siamo che *miserabili moderati*, non son già nuovi nel mondo: ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furon mai buoni, se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinar le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. Noi potremmo ripubblicare e spargere a milioni di copie le belle parole di Cormenin sull'indipendenza d'Italia, questo completo sistema d'insurrezione lombarda: ma finchè nel mondo reale esistono le contrarie forze di cui l'illustre scrittore non tenne conto

Questi mezzi, a suo avviso, consisterebbero nella *soppressione immediata di tutti i conventi* e nella *riforma delle rendite delle mense*. Io credo che questi sono i mezzi che egli suggeriva pochi momenti or sono. Non è però del merito della sua proposizione; del suo merito, dirò morale, di che io intendo ora occuparmi; io non sono teologo, nè ho studiato abbastanza onde poter dire se i conventi siano o non siano necessari alla religione cattolica; se ve ne siano di quelli che debbano essere riformati (*Rumori diversi*). I rumori non avranno il merito d'interrompermi, chè io continuerò anche con questo accompagnamento poco aggradevole (*Ilarità generale e approvazione*).

Io dirò dunque che non essendo teologo, non entrerò nel merito della proposizione dell'onorevole deputato Brofferio; io non esaminerò se questi conventi siano o non siano utili alla religione cattolica, se ve ne siano di quelli che debbano essere riformati o degli altri che debbano essere conservati; farò solo osservare che questa riforma turba le opinioni, le credenze e, se si vuole, anche i pregiudizi (*Rumori*) di una parte grandissima della popolazione, e direi quasi (almeno per le provincie al di qua delle Alpi) della gran maggiorità della popolazione. Salvochè non lo esiga una ragione importante, l'urtare le opinioni o i pregiudizi di una rilevantissima parte di una popolazione, non è certo un mezzo molto proprio di eccitarne l'entusiasmo e di spingerla a concorrere alla causa italiana. Ma lasciamo la morale e veniamo alle considerazioni finanziarie. Il deputato Brofferio crede egli che si sarebbe potuto trarre immediatamente gran partito di questi beni dei conventi? Io nol credo: nello stato economico attuale, se si fossero posti in vendita i detti fondi per più milioni, io credo che non si sarebbero trovati compratori, o solo compratori a condizioni onerosissime. Quantunque io non abbia nessun dato statistico sulle ricchezze dei conventi (materia che confesso di non aver mai studiato), tuttavia io credo che ove tutti questi beni fossero stati posti in vendita, non se ne sarebbe forse potuto ritrarre una somma maggiore di 12 o

nella sfera ideale del suo progetto, egli avrà scritto due pagine di una sublimità inimitabile, ed il soldato tedesco seguirà a riposarsi tranquillo in Milano.

« Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace; l'evento sopravviene e giustifica le previdenze del saggio. Un momento vi paiono vittoriosi; l'indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gl'invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come un'ondata, ingoiano il mezzo *rivoluzionario*, e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi e li attenda, per poi beffarsi di loro ed avvezzarli a venerarne le leggi.

« Infatti chi ha perduto mai sempre le rivoluzioni più belle e più giuste? La smania dei mezzi rivoluzionari, gli uomini che pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni e si credettero forti abbastanza per rifarle da capo ».

Qui il Cavour cita l'esempio della Francia dal 1789 al 14 giugno 1848 e con accento profetico, che presto ritroverà la conferma nel fatto, esclama: « Attendiamo ancora un momento, e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario: *Luigi Napoleone sul trono!* »

15 milioni, somma insignificante ragguagliatamente agli attuali bisogni dello Stato. Ora le misure finanziarie adottate hanno prodotto da 60 milioni e questi 60 milioni bastano appena per quattro o cinque mesi. Dunque il deputato Brofferio vede che quel suo mezzo rivoluzionario non avrebbe bastato che per uno o due mesi al più.

Quanto ai mezzi straordinari direi che il prestito imposto alla Banca di Genova (1) sa un poco di rivoluzionario, e che questo perciò dovrebbe piacere al deputato Brofferio (*Si ride*) ed avrebbe dovuto renderlo un poco indulgente per le misure finanziarie del ministero. Conchiudo adunque per ciò che riguarda la proposizione dell'onorevole deputato Scofferi: io propongo di rimandarla alla Commissione delle finanze, ed in quanto ai mezzi rivoluzionari finanziari del deputato Brofferio, lo prego, se vuole mettersi per quella via, di proporne almeno dei più efficaci.

Nella tornata del 22 di novembre il conte di Cavour si affrontò di bel nuovo coll'on. Brofferio; ma questa volta non è più l'accento dell'ironia, ma l'accento dell'indegnazione che suona sul suo labbro. Egli parla in nome e in difesa della guardia nazionale, e segnatamente della compagnia comandata da lui, che fu convenuta al Circolo politico come una compagnia infame. I fatti indicati in questa parlata del Cavour e i rumori delle gallerie lasciano argomentare i progressi che le idee esaltate avevano fatto dall'agosto in poi.

L'onorevole Brofferio ha detto che la guardia nazionale ha trascorso ad eccessi contro pacifici cittadini che passeggiavano tranquillamente in piazza Castello e mandavano di quando in quando alcune *grida innocenti*. Come testimonio oculare di quanto accadde, mi permetta l'oratore Brofferio di dirgli che fece la guardia nazionale stata comandata in certo numero per ordine superiore. Ne fu mandato un piccolo drappello sotto i portici delle Segreterie. Giunto colà fu assalito da pietre; e due membri della mia compagnia, che fu denunciata al Circolo politico come una compagnia infame, furono colpiti. Non risposero però a questi insulti menomamente. E v'ha ancor di più, poichè alcune persone si avventarono contro questi piccoli drappelli di militi e cercarono di strappar loro il fucile e la spada all'ufficiale che li comandava; questi generosi militi . . . (*Rumori dalle gallerie*).

(1) Il governo, nel suo piano finanziario deliberato nel settembre, al tempo stesso che imponeva ai possidenti e ai capitalisti l'obbligo di un prestito forzato, stabiliva che la Banca di Genova dovesse aprire al tesoro un conto corrente di 20 milioni di lire, all'annua ragione del 2 %, dando temporaneamente corso legale ai suoi biglietti. Intorno a questo piano finanziario il Cavour scrisse importanti articoli nei numeri del *Risorgimento* del 13, 16, 18, 23 e 29 settembre, e pronunciò tre notevoli discorsi alla Camera nelle tornate del 18 e 30 ottobre.

Io parlo in nome della guardia nazionale di Torino, e mi stupisco che cittadini torinesi osino perturbarmi nel mio dire (*Nuovi rumori dalle gallerie*).

Ripeto che questi pochi militi, quantunque fossero solo quindici o venti, respinsero gli assalitori, ma non fecero loro alcun male. Venne quindi l'ufficiale superiore della milizia che ordinò all'assembramento di sciogliersi. Furono fatte le intimazioni, ma queste non furono seguite da nessun atto della milizia, la quale rimase sino alle dieci e mezzo coll'armi al piede, senza fare alcun moto. Giunta quell'ora, l'assembramento crescendo, fu dato ordine, da chi lo poteva, di sciogliersi, e la milizia eseguì l'ordine, ma sempre coll'armi al braccio. Non era quindi lecito a chiunque del Circolo politico o non del Circolo di dire che alcun milite abbia fatto un atto ostile. Veramente, in alcuni assembramenti che erano attorno alla guardia nazionale, si profferivano grida non troppo innocenti, perchè si gridò: *Morte al ministero! Evviva il lampione al quale fu impiccato il generale Latour! Abbasso la guardia nazionale!* Se queste sono *grida innocenti*, ne lascio giudice lo stesso deputato Brofferio.... La guardia nazionale di Torino ama la libertà quant'altri possa amarla, ma ama pure l'ordine, e saprà conservarlo quando le circostanze lo richiederanno (*Bravo, bene*).

Nella tornata del 28 di novembre, il conte di Cavour scese in campo contro un avversario ben più poderoso, l'on. Matteo Pescatore, autore di una proposta che tendeva a fare approvare il principio della gravezza progressiva nelle imposte. Non appena egli ha cominciato a svolgere le idee contrarie alla detta proposta, rumori e bisbigli dalle gallerie gli tolgono di parlare. Il Presidente ammonisce gli interruttori; ma indarno. Il conte di Cavour esclama con accento concitato: « Lo ripeto, i rumori non mi turbano nè punto nè poco: ciò che io reputo essere verità, lo dirò malgrado i tumulti, i fischi (*Rumori*); chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi » (*Applausi dal centro e dai ministri*). Poi continua imperturbato e più sarcastico del solito:

Mi si dirà che questa legge è una *misura rivoluzionaria*, e sotto questo aspetto ciò potrà incontrare il favore di alcuni membri di questa Camera, i quali seggono qui vicino (*Addita la destra ove siede Brofferio — Si ride*), e che rappresentano la parte più gagliarda e direi anche, se mi fosse concesso, la più audace della Opposizione (*Rumori dalla sinistra*).

Presidente. Silenzio.

Cavour..... Ma anche sotto l'aspetto rivoluzionario io non credo che questa legge meriti il favore di alcun membro di questa Camera. Infatti, *quantunque io non sia temerario al punto di volerla fare da maestro, per ciò che riflette l'impiego dei mezzi rivoluzionari, a questi miei onorevoli colleghi*, ricorderò loro una verità che non

può essere contrastata, ed è che se i mezzi rivoluzionari possono talvolta procacciare al governo sussidi straordinari, essi hanno sempre l'inconveniente di diminuire la sorgente dei redditi ordinari...

Signori, se mai una fatale necessità od una politica fallace conducessero il governo ad adottare quel sistema di mezzi straordinari, io, dopo averli combattuti con tutta l'energia di cui sono capace, quando fossero fatti inevitabili, direi allora alla Camera: poichè adottate mezzi straordinari, adottateli con tutta l'energia possibile; fate sì che la grandezza dello scopo, l'altezza dei risultati servano di compenso all'odiosità dei mezzi che impiegate; e sovratutto evitate di cadere nella più deplorabile condizione in cui cader possa un governo, quella cioè di essere nello stesso mentre odioso e ridicolo.

Dico quindi che l'adozione della proposta Pescatore, considerata come mezzo rivoluzionario, tornerebbe a danno diretto del tesoro, e sarebbe non solo odiosa ma ridicola, se già non fosse un primo passo nella via rivoluzionaria l'iniziamento di un sistema d'illegalità e di violenza.

Il giorno appresso (29) l'on. Brofferio, ferito nel vivo dalla sottile ironia del conte di Cavour, lo assalì a sua volta con armi eguali, e gli Atti parlamentari notano a quasi ogni espressione del focoso tribuno *applausi*, *applausi generali*, *applausi prolungati*, *bravo*, *bravo*, *bene*, *bene*, ecc. Nella seduta seguente, mentre il ministro conte di Revel è alla tribuna, gli stessi Atti parlamentari rapportano questa scena sconveniente: « In questo momento il deputato Cavour, abbandonando il suo seggio, attraversa la sala per uscire. *Molte voci e mormorii partono dalle gallerie pubbliche contro di lui e si prolungano grandemente.* Varii deputati indirizzano al Presidente energiche proteste per queste violente e sconvenevoli interruzioni ».

Il conte di Cavour avrebbe voluto rispondere all'applaudita arringa del Brofferio, ma essendogli stato disdetto, stampò nel *Risorgimento* del 2 di dicembre il discorso che aveva preparato. Dall'intonazione del medesimo non sembra punto che gli insulti ricevuti dalle pubbliche gallerie nella tornata del 30 novembre avessero fatto gran colpo su quella tempra adamantina.

Nell'esordire del suo discorso il deputato Brofferio rispondendo a quanto io aveva detto intorno all'impiego dei mezzi rivoluzionari da lui di continuo consigliati, accusò le mie opinioni di essere, se non retrograde, per lo meno ultra-moderate. A dir vero, questo rimprovero a primo tratto mi colpì dolorosamente. Ma quando poi, nello svolgere della sua orazione, io potei percepire chiaramente la significazione che egli dava alle parole *moderato* e *retrogrado*, esso cessò dal farmi provare alcuna amarezza.

Infatti io sentii l'onorevole oratore, parlando delle cose di Francia, dichiarare ultra-conservatrice e retrograda l'immensa maggioranza dell'assemblea nazionale, che respinse energicamente ogni tentativo d'introdurre nella nuova Costituzione repubblicana il principio della progressività delle imposte. Lo sentii di più trattare il generale Cavaignac non solo quale retrogrado, ma quale reazionario furibondo. In confronto di tali opinioni professate sopra antichi repubblicani, sopra veterani della causa liberale; in confronto di sì grave giudizio portato su di un generale illustre, che il più puro, il più virtuoso dei campioni che vanti la democrazia francese, il venerabile Dupont de l'Eure proponeva, or son pochi giorni, di dichiarare, in mezzo agli unanimi applausi dell'Assemblea nazionale, come *avente ben meritato della patria*, in verità io ho trovato non che severe, ma soverchiamente indulgenti, le parole usate dall'avvocato Brofferio, ed ho riconosciuto dovere alla squisita cortesia che lo distingue, l'avermi egli chiamato solo ultra-moderato e il non aver impiegato la parola di *retrogrado* o quella più volgare ma più espressiva di *codino*.

E siccome l'avv. Brofferio aveva fatto menzione di molti frati, i quali avevangli dato testimonianza di grande fiducia, il conte di Cavour argutamente osservava:

Mi permetta anzitutto l'onorevole deputato di porgergli le mie felicitazioni su queste nuove amicizie e clientele. Io considero la riconciliazione assoluta degli Ordini religiosi collo spiritoso e mordace direttore del *Messaggiere* come una prova del possibile ravvicinamento delle opinioni più estreme; e ciò desta quindi in me la speranza di veder sparire un giorno la profonda divergenza di opinioni che mi separa dal formidabile mio avversario, sostenuto ora con pari zelo e dai circoli politici e dai conventi frateschi.

Dal tuono festivo di questa polemica, dicasi il vero, sarebbe difficile arguire che quattro mesi erano trascorsi dalla rotta di Custoza e che quattro altri mesi separavano il Piemonte da un'altra rotta assai più tremenda! Pur troppo mentre gli animi di tutti dovevano essere unicamente rivolti ad assicurare una pace onorevole o a preparare una seria riscossa, essi erano distratti dalle gare fra moderati e immoderati; e l'argomento più importante non era tanto la guerra contro il Tedesco quanto la guerra contro il ministero. Questa era divenuta così ingenerosa, illiberale e antipatriottica che eziandio il giorno appresso che il ministero, sfiduciato di procedere innanzi in mezzo al disfavore patente della Camera, aveva dato la sua rinunzia (4 dicembre), parecchi oratori, usando le sottigliezze più curiali, sforzaronsi di dimostrare che il presidente del Consiglio uscito di carica, Ettore Perrone, non poteva sedere in Parlamento perchè non cittadino sardo. Che più? anche il diritto di parola si

voleva mozzato a quel glorioso soldato, che, al primo rompere della guerra era venuto dalla terra d'esilio a offrire il suo braccio alla causa dell'indipendenza italiana! Camillo Cavour non resse a quell'insulto e reclamò a favore del Perrone la facoltà di difendersi:

Mi pare che è stata sempre consuetudine di lasciar la parola su fatti personali; e io credo che il signor avv. Sineo abbia usato larghissimamente di questo diritto... (*Risa*).

Sineo. Domando la parola per un fatto personale (*Nuove risa*).

Cavour. Ora mi pare che il fatto sul quale il signor ministro domanda la parola è un fatto personale; poichè che cosa vi è di più personale che il dire ad un deputato che egli non è cittadino *perchè per aver sostenuto la causa della libertà fu condannato a morte?* E per questo avrà perduto il diritto di cittadinanza? E gli si viene a rimproverare un tal fatto (*Reclamazioni rumorose dalla sinistra*).

Io dico che non vi è cosa più personale di questa, e che la Camera, che è stata sempre così larga nell'accordare la parola per fatti personali, e che l'altro giorno ancora l'accordava all'avvocato Brofferio (e ringrazio la Camera di averlo fatto) perchè io aveva solo a lui accennato, e lo lasciava, certo molto eloquentemente, ma per più di tre quarti d'ora parlare, deve ora accordare al ministro il diritto di dire due parole per difendersi (*Mormorii prolungati*).

Dicemmo di sopra che il ministero, formato nell'agosto, depose la carica in mano del Re ai 4 di dicembre; giusto la vigilia che il Perrone fu in grado di notificare il consenso dell'Austria alla mediazione anglo-francese.

All'abate Gioberti, come capo dell'Opposizione, ed artefice principale della caduta del ministero, s'aspettava di sottentrarvi; ed invero egli narrò che « ambiva di salvare la patria, che vedeva perire nelle mani di uomini chiariti inettissimi » (1). Il Re che « non lo guardava di buon occhio, perchè aveva in uggia i preti politicanti, e perchè gli era molesto quel rumore per un suddito intorno al suo palazzo » (2), indugiò a chiamarlo sino ai 12 di quel mese. Al 16 il ministero fu formato (3), e poichè « la fortuna delle parole (come dirittamente avverte il Massari) era ancora assai grande » denominossi *democratico*; e per prima cosa notificò

(1) *Rinnovamento*, vol. I, pag. 375.

(2) A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*. Tomo I, pag. 31.

(3) Presidenza ed esteri, Vincenzo Gioberti; interni, Riccardo Sineo; grazia e giustizia, Urbano Rattazzi; finanze, Vincenzo Ricci; istruzione pubblica, Carlo Cadorna; agricoltura e commercio, Domenico Buffa; lavori pubblici, Sebastiano Tecchio; guerra e marina, Ettore De Sonnaz.

ai popoli, in capo alla parte ufficiale della *Gazzetta Piemontese*, che, per determinazione presa nel Consiglio dei ministri del dì 17, il titolo di *Eccellenza* ai ministri segretari di Stato era rimasto e rimaneva soppresso. Indi a poco, come se i tempi fossero tranquilli e la Camera non fosse abbastanza superlativa, questa fu sciolta (30 dicembre), e le elezioni vennero stabilite per il 22 gennaio seguente.

Sebbene dai frammenti degli Atti della Camera subalpina, di sopra riportati, sia facile inferire quanto fossero vive le astiosità partigiane contro il conte di Cavour in tutto questo periodo di tempo, gioverà riportare per maggior conferma, e anche per aggiungere un lineamento di più alla sua figura, alcuni brani dei *Ricordi politici* di Giuseppe Torelli, entrato, come già si disse, nella redazione del *Risorgimento* negli ultimi mesi del 1848.

..... Degli scrittori del *Risorgimento* io non conosceva nessuno e non ero noto a nessuno, tranne a Michelangelo Castelli, mio buono e carissimo amico. Ognuno ricorda con quale abbondanza di epiteti essi fossero giornalmente maledetti da quasi tutta la stampa; la riputazione che godevano era veramente deplorabile. Ciò non dipendeva soltanto dal programma politico che essi andavano svolgendo, ma altresì — e in massima parte — dipendeva dalla generosa costanza colla quale essi sopportavano in comune il grave peso dell'impopolarità ond'era ancora circondato il nome del conte Camillo di Cavour.

L'ufficio del giornale il *Risorgimento* non era un ufficio come gli altri; era una *spelonca*, una *caverna*, un *antro*. A forza di mutare espressioni, la stampa finì coll'adottare quest'ultima dell'*antro*, e fu così inteso che l'ufficio del *Risorgimento* fosse l'*antro* del *Risorgimento* (1).

Udii una volta due rivenditori di giornali — nemici acerbi del nostro, perchè non era mai stato loro accordato di rivenderlo nelle vie — che parlavano fra loro in tono affatto naturale, uno dei quali diceva all'altro:

— Esco io stesso dall'*antro*, ma quei signori non vogliono capir la ragione.

Come pel luogo, s'andò in cerca d'un appellativo anche per le persone. In principio la frase più in corso fu: *i nobili del Risorgimento*. Questa maniera d'indicare in blocco la redazione non mancava di avvedutezza. Nobile suonava allora come contrapposto di liberale: talune tristi rimembranze di fatti ond'erasi reso colpevole qualche nobile, servivano a mantenere nell'animo della borghesia un lievito

(1) V. la Lettera CXXXVIII al Torelli: « Lunedì mattina ripartiremo tutti assieme nell'antro del *Risorgimento* » (pag. 166).

di diffidenze permalose (1). A soggiogare coteste diffidenze il conte di Cavour ci mise altrettanta fatica quanta ne mise in appresso a far l'Italia.

Io mi ricordo del modo misterioso e pieno di tragico spavento col quale taluni personali amici mi hanno avvertito dell'abisso nel quale stavo per cadere entrando in quel giornale, dei rischi a cui esponevo la mia onestà e la mia coscienza, mettendole a fascio coll'onestà e colla coscienza degli scrittori del *Risorgimento*. La miglior sorte che m'aspettava era quella di passare per un minchione inavveduto.

Un giorno il Buffa, alcuni mesi dopo il mio arrivo in Torino e la mia entrata nelle file capitanate dal Cavour, m'incontrò nella via della Madonna degli Angeli. Era da un pezzo che non lo vedevo: e siccome l'ho sempre stimato per una delle più elette nature, per uno dei cuori più puri e vergini che io abbia in vita mia conosciuto, il vederlo mi fu caro. Con mia sorpresa, e dirò anche con dolore, mi accorsi che egli aveva desiderio di evitarmi. Ma sia che egli leggesse questo cruccio sul mio volto, sia che il suo animo gentile non gli consentisse uno sgarbo verso di me, si fermò ed aspettò che io gli parlassi. Naturalmente, gli chiesi con franchezza perchè adoperasse meco quel piglio. Il Buffa fu in sulle prime restìo nel rispondere, ma poi, quasi pigliasse una repentina deliberazione, ruppe il silenzio e mi parlò con tanto calore, con tanto affetto, che gli occhi suoi ne divennero umidi. Oltre alle più sincere condoglianze per essere io divenuto scrittore del *Risorgimento*, mi fece amari rimproveri per un articolo che il giorno prima era stato pubblicato, e che si credeva fosse mio, dicendomi queste precise parole che mi restarono profondamente scolpite nella mente:

— Un galantuomo quale sei tu come può egli scrivere un articolo di quella fatta?

E soggiungeva che, desideroso di non togliermi la sua stima, non aveva voluto credere che l'articolo fosse mio.

Ora che scrivo non posso dire qual fosse l'articolo incriminato e se fosse veramente mio. Dichiarai, com'era mio dovere, che ne assumeva la mia parte di malleveria, aggiungendo talune spiegazioni ed argomenti allo scopo d'indurlo a mitigare il severo giudizio che egli ne aveva fatto. Dopo lunga disputa il Buffa ebbe la cortesia di ammettere che io poteva benissimo avere scritto quell'articolo e continuare ad essere un galantuomo, ma quando ci lasciammo mi toccò la mano senza stringermela; il suo modo di prendere commiato da me sembrommi indicare più un addio che un a rivederci.

Ho ricordato fra i molti dello stesso genere questo piccolo fatto per accennare, nella guisa meno elegiaca che posso, la lunga serie di dolori e di prove difficili che in quei bizzarri tempi uno scrittore moderato doveva sopportare....

(1) Per troncare queste diffidenze, originate sin dai tempi dell'Associazione agraria, Luigi Carlo Farini, uscito dalla classe borghese, aveva preso il patrocinio dei nobili in un articolo stampato nell'*Antologia italiana* sul finire del 1847, mentre Massimo d'Azeglio, di nobile casato, prese il patrocinio della borghesia; ma gli scritti dei due egregi uomini non avevano recato alcun effetto.

Il Buffa ritornò ad essermi cordiale amico, ma ci volle più di un anno.

Ripigliando la narrazione, dico che quando mi avventurai nell'*antro* del *Risorgimento*, non ci fu da parte mia nessun atto di coraggio. Ragionai fra me e me così: Se v'è dentro il Castelli, ci posso stare anch'io. So che egli è onesto e liberale, e questo mi basta, gli altri li vedrò e li studierò.

La redazione (credo che questa locuzione debba oramai essere considerata come italiana) la redazione del *Risorgimento* era così composta: il conte di Cavour, Michelangelo Castelli, il professore Francesco Ferrara, Pier Carlo Boggio e l'autore di questi *Ricordi* ne erano i principali scrittori; sopraggiunse più tardi a loro compagno Filippo Cordova. Contribuivano indefessamente colla loro attenta opera G. B. Vico, l'avv. Re ed un traduttore dal tedesco. Si andava avanti uniti in buono ed amichevole accordo: non v'era chi propriamente potesse esser detto Direttore, e l'indirizzo politico era dettato più dalla comunanza d'opinioni che da un'apposita guida.

Il conte Camillo di Cavour n'era il principale inspiratore, ma scriveva poco; non poteva neppur dirsi indefesso nell'inspirare: era però di tempo in tempo pigliato da impeti repentini che lo rendevano attivissimo ed utilissimo collaboratore. Toccava egli con somma perizia le grandi questioni politiche, ma gli erano più graditi i temi economici; sì gli uni che le altre trattava con fare sicuro, coll'abbondanza di idee di chi ha molto studiato e molto imparato. Essendogli poco famigliare la lingua italiana, avveniva talvolta che la forma plastica de' suoi scritti non corrispondesse al loro valore metafisico. In quei casi abbandonava la forma a noi, commettendoci di curarla, se la giudicavamo ammalata. Tra il fondo e la forma il conte di Cavour non si dava nemmeno la pena di scegliere, Nel suo cervello il concetto formavasi rapidamente completo e netto come un sillogismo, e naturalmente doveva esprimerlo nella lingua in cui il suo cervello era stato educato a pensare: allora la forma era degna del fondo. La dinamica mentale che gli era necessaria per esprimere lo stesso concetto in una lingua nella quale non l'aveva formato, gli riusciva incresciosa e malagevole.

Egli è questo a un dipresso il motivo pel quale il nostro teatro comico è così povero. Eppure nei primi scritti italiani del conte di Cavour c'era poco da mutare: o per sagacia d'istinto o per potenza comprensiva, egli, senza saper l'italiano, lo scriveva talvolta in guisa e sapore tale, che, tolte alcune pecche materiali, e rinvenuto il vocabolo che a lui mancava, risultava avere egli scritto meglio di tutti noi.

Si ebbero con lui frequenti dispute intorno alla questione della forma, che egli dapprima considerava siccome un affare meccanico, un mestiere da tornitore, e il suo culto pel fondo divenne meno esclusivo (1). Certamente che pei gran pensatori, la importanza

(1) Assai tempo prima. Veggasi la sua Lettera XXXVI al professore de La Rive, scritta nel 1843: « Faites écrire, faites composer votre fils, afin que lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation: la plume ».

principale dell'atto metafisico sta nella natura del pensiero; ma questo pensiero non è destinato a brulicare solitario nei lobi cerebrali, e per uscirne ha mestieri di una veste. Più questa è acconcia ed esatta, più il pensiero riesce fecondo: a chi ed a che altrimenti gioverebbero i grandi pensatori? — E non andò guari che il Cavour diventò abile e destro anche nel mestiere di tornitore, e con maravigliosa rapidità imparò la lingua della nazione che era chiamato a fare.

Dagli stessi *Ricordi* leviamo eziandio alcuni tratti che mettono in evidenza l'indole bonaria del conte di Cavour verso i suoi collaboratori, e singolarmente verso quello che egli chiamava *il carò Boggiotto* (V. Lett. CCI). Vi vedremo anche fatta menzione di un duello del Cavour, causato da un'accusa... scientifica.

. . . Il più ingovernabile fra tutti noi era Pier Carlo Boggio (1). Giovane, pieno di naturale vivacità e di ardimento, per casi e sciagure domestiche costretto a studiare la vita assai di buon'ora ed a fare, se così posso esprimermi, l'uomo innanzi tempo, egli conservava talune delle belle doti che adornano l'adolescenza, mescolandole con altre che in un pirronismo precoce andava attingendo. Sicchè veniva agevolmente nell'impeto soverchio o nella soverchia sostenutezza, a seconda della varia natura dei soggetti che egli aveva da trattare. Ci scappava ora di qua ed ora di là, e, quando meno ce l'aspettavamo, metteva il diavolo nell'acqua santa.

A proposito di una questione economica che era sorta in Parlamento, essendo noi tutti persuasi che in articoli di quella natura non erano da temersi delle scappate, fu affidato al nostro giovane collaboratore un rendiconto della seduta. Questo rendiconto, apparentemente tranquillo e regolare, conteneva delle allusioni ad un deputato. Nessuno di noi le scoprì. Poco stante un giornale del deputato partigiano (2), al quale erano dirette le allusioni, stampa una violenta diatriba personalmente offensiva al conte di Cavour. Il Cavour legge quella diatriba ed incarica senz'altro Castelli e me di andare a chiederne spiegazione al deputato.

E' giustizia che io noti che nelle allusioni del *Risorgimento* altro non contenevasi verso il deputato che l'accusa di parteggiare pel *protezionismo*. Sebbene quest'accusa appartenesse alla categoria delle accuse scientifiche che nulla dànno o tolgono all'onore di un individuo, pure riconoscemmo esser solo l'individuo accusato giudice ed apprezzatore del genere di accusa che gli era stata mossa.

Il Boggio che aveva già dimenticato la questione economica e l'articolo da lui scritto, comparve fresco fresco all'ufficio colla sua solita faccia rotonda e gioviale. Quando udì tutta la storia e seppe

(1) Perito poi così miseramente nelle acque di Lissa ai 20 di luglio del 1866. Era nato in Torino ai 3 di febbraio del 1827.
(2) La *Voix d'Italie*, diretta dal deputato Avigdor (14 aprile 1850).

dell'incarico a Castelli ed a me affidato, dichiarò che essendo egli l'autore dell'articolo, doveva da solo assumerne la malleveria. Noi dovevamo recarci dal deputato al tocco: egli ci disse che al mezzodì gli avrebbe mandato altre due persone per conto suo.

— Hai guastato la torta in un modo, ed ora vuoi guastarla in un altro? — gli dicevamo noi.

Ma egli duro ed ostinato. Ci volle una fatica improba e l'intervento dello stesso Cavour per tenerlo quieto.

Potemmo finalmente eseguire la commissione del Cavour e in ufficio della Camera ci presentammo al deputato, il quale ci accolse con squisite maniere, e s'intese con noi da perfetto gentiluomo. Fu deciso che i quattro padrini fossero quattro deputati, e l'affare fu poi terminato in guisa onorevolissima pei due avversari con sorte propizia (1).

Il giorno dopo ecco che il Boggio ritorna alla carica e pretende che, passata la volta del Cavour, sia venuta la sua, ed insiste perchè Castelli ed io ci rechiamo nuovamente dal deputato avversario. Avemmo un bel fargli osservare che noi non volevamo stabilire un servizio periodico fra l'ufficio nostro e la casa del deputato, e che l'affare era bello e finito. Egli si tenne duro più di prima, e non fu che in capo a due giorni che potemmo imbavagliarlo e ottenere la certezza — un po' relativa — che egli non ce ne facesse di soppiatto qualcuna delle sue.

— Tenetelo d'occhio quel briccone! — ripeteva il Cavour.

Lo tenemmo infatti d'occhio per alcun tempo; poi parendoci che la sua condotta fosse lodevole, cessammo la sorveglianza, della quale invero egli cominciava a sentirsi annoiato. Ma non passò molto tempo che egli ci mise in un altro impiccio. Il Cavour montò allora sulle furie, e nel calore di queste dichiarò che dal *Risorgimento* doveva uscire o lui o il Boggio.

— Quanto fuoco, cospetto!... — disse il Boggio sorridendo tranquillamente.

Il giovane mariuolo sapeva che cosa fossero e quanto durassero le furie del conte Cavour. Io non ho mai conosciuto una persona, nel cuore della quale allignassero così poco i sentimenti di avversione o di vendetta quanto in quello del Cavour.

Egli ebbe, sopratutto nei primi momenti della sua vita politica, molti acerbi nemici; di acerbissimi ne acquistò dipoi, ma non fu mai nemico di nessuno. Sfuriò, tempestò, maledisse a molti negli istanti d'impeto, ma non odiò mai, nè premeditò mai una vendetta, ed infiniti furono i casi nei quali accolse come una buona fortuna l'occasione di giovare ai suoi più accaniti avversari. Di più, così fino ed avveduto com'era, non sapeva punto rendersi imperscrutabile, perchè, lo si capiva a prima giunta e da un pezzo noi l'avevamo capito.

Una settimana dopo il Boggio mi scelse per paciere. Andammo a trovare il Cavour e dapprima entrai a parlargli solo; quindi, come suolsi nelle scene di conciliazione, uscii a pigliare per mano

(1) Il fisco chiese alla Camera la facoltà di procedere contro i deputati duellanti; ma la Camera la ricusò.

il figliuolo prodigo, mi avanzai, tenendolo alle mie reni fin presso alla scrivania alla quale stava seduto il papà, e a mezzo metro di distanza glielo buttai davanti. Il Cavour masticò qualche frase rimpettita e sdegnosa; ma non essendo capace di durarla in frasi, tagliò a metà la ramanzina, si mise a ridere, e strofinando le palme disse:

— Adesso non ho tempo da strapazzarlo: lo farò più tardi.

In quel momento l'uomo più serio di noi era il Boggio, il quale osservò:

— Va bene: ma faccia presto, se ho da trarne profitto.

Non è qui tutto il Cavour che di sè medesimo scriveva un giorno (1856) al professore de La Rive: *Avouez qu'au fond je suis un assez bon diable?*

[1849] — Come nelle prime elezioni generali del 26 aprile 1848, così anche nelle seconde del 22 gennaio 1849, il verdetto degli elettori fu sfavorevole al conte di Cavour. Acremente combattuto dalla *Concordia*, egli dovette cedere il luogo al cav. Giovanni Ignazio Pansoya, più specialmente noto ai Piemontesi perchè, anni avanti, aveva proposto di fondare una associazione di cittadini che s'imponesse per obbligo volontario di parlar sempre la lingua italiana.

Il nome di Pansoya (scriveva baldanzoso l'organo di Lorenzo Valerio) suonerà agli elettori ben più simpatico del nome di quell'economista che fece l'apologia della mediazione e del prestito Revel. Lo spauracchio del comunismo che il conte di Cavour inalbera di tratto in tratto, lo fa parere un economista terribile, mentre infatti non può la sua dottrina economica essere così peregrina, dacchè egli fa del comunismo e della democrazia quasi una cosa sola, dacchè egli vede la legge agraria e la distruzione della proprietà in ogni ordinamento di finanze che non aggravi tutto sul *popolo* per alleviare i ricchi.

Pur troppo il conte di Cavour non fu la sola « vittima » in questa lotta elettorale: altri insigni uomini della parte liberale moderata, e vecchi patrioti, come il Perrone e il Lisio, soggiacquero alla medesima sorte. Non passò del resto molto tempo, che il Gioberti, sotto il cui patrocinio questi ostracismi si compirono, ebbe a toccare con mano sino a qual punto egli avesse per quelli alterato la buona tempera politica del paese. Infatti nel dissenso avvenuto poco appresso fra lui e gli altri ministri rispetto al suo disegno d' intervento in Toscana, avendo potuto argomentare da molti segni manifesti che la Camera gli avrebbe dato torto, si vide

costretto nel più bello, quando appunto stimava di avere in pugno le sorti della patria, a deporre la carica in mano del Re (20 febbraio).

Al conte di Cavour sarebbe bastato il sapere che l'Austria osteggiava segretamente il disegno giobertiano perchè egli vi si mostrasse favorevole; ma anche ignaro di ciò, troppe altre ragioni che i lettori facilmente intendono, senza che sia il caso di enumerare, avevanlo mosso a troncare la sua opposizione al Gioberti per dargli il più schietto aiuto, il solo che fosse in poter suo di prestargli, quello della penna. Quando poi seppe delle dimissioni del Gioberti, il Cavour era tanto penetrato della gravità degli avvenimenti soprastanti, che avrebbe voluto che il Re autorizzasse il ministro dimesso a eleggersi altri colleghi e sciogliesse, ove d'uopo, un'altra volta la Camera, onde venisse recato in atto il disegnato intervento. Per lui il Gioberti era oramai *l'ultima àncora di salute che rimanesse al paese*; e questa intima sua persuasione spiega come egli, disconoscendo per un istante l'ufficio dell'esercito, non esitasse a far voti e instare perchè questo si dichiarasse in favore del prefato ministro. « O la dittatura o la guerra: non havvi oramai altri mezzi per fuggire la vergogna della dominazione de' demagoghi » (Lett. CXVIII).

Mentre il Cavour scriveva queste parole che, nella loro crudezza, si risentono della infiammazione degli spiriti in quei giorni, Carlo Alberto aveva già scelto il suo partito: di accettare, cioè, la rinunzia del Gioberti che, nell'animo suo voleva dire la ripresa delle armi. E così fu in effetto. Poco più di una settimana dopo, addì 4 marzo, i suoi ministri bandivano in Parlamento essere l'esercito « preparato e fiorente »; e ai 12 dello stesso mese denunziavano l'armistizio, indicendo le ostilità per il dì 20. Camillo Cavour, comecchè vedesse quanto fosse sconsigliata impresa tentare la sorte delle armi, e troppo bene sapesse che l'esercito era tutt'altro che apparecchiato all'offesa, sentì il bisogno di « accomodare il consiglio alla necessità » giusta la sentenza del Guicciardini, e nel *Risorgimento* accostossi al partito della guerra come al minore degli inconvenienti di quell'infaustissimo tempo.

Le Lettere CXX-CXXI ad Alfonso La Marmora e alla contessa di Circourt (1), dopo il disastro di Novara e la rivolta di

(1) Nella primavera del 1848 la signora de Circourt aveva accompagnato il marito a Berlino nella legazione straordinaria statagli affidata dal Lamartine, col quale era legato da strettissima consuetudine sin dagli anni giovanili. Quando il Lamartine abbandonò il potere, il Circourt depose l'incarico e ritirossi colla moglie a Vevey. I due coniugi non tornarono a Parigi che in sullo scorcio del 1849.

Genova, non sono storia, ma sono parte di questa, perchè servono a darci l'immagine della violenta esacerbazione dell'animo onde erano compresi in Piemonte gli animi di quanti sentivano in politica come il conte di Cavour. In quei casi non serbano per ordinario la serenità dei loro giudizi che coloro i quali sono indifferenti; e di questi, s'è visto, non era il Cavour. Onde gli epiteti di stupidi, di imbecilli, di vili, ecc., affibbiati ai democratici che trassero il paese in perdizione; ai quali sono anche addossate responsabilità, quella ad esempio della nomina dello Chrzanowski a generale maggiore dell'esercito, che erano imputabili altrui. Lo spettacolo dei dolori della patria lo rende financo insensibile al lamentabile infortunio del Principe infelice, che, dopo aver cercato indarno la morte sul campo di battaglia di Novara, rinunziò al trono e condannossi all'esilio in lontana regione (1).

In preda a quest'abbattimento il conte di Cavour non scorge veruna speranza di bene pel suo paese. « Nous n'avons que le choix des désastres », egli esclama. Si rallegra della scelta fatta dal giovane successore di Carlo Alberto nella persona di Massimo d'Azeglio per la carica di presidente del Consiglio (6 maggio), ma gli pare « difficile, per non dire impossibile, il fare il bene nelle attuali circostanze ». La sua contentezza perchè l'Azeglio non abbia pensato a cercarlo per collega (Lettera CXXII) non sembra egualmente sincera; dalle sue espressioni trasparisce per contrario un sentimento di amarezza. E invero chi poco più di una settimana avanti, scrivendo alla signora de Circourt, querelavasi che i suoi amici stessi lo avessero tenuto lontano dal potere, mentre sentivasi di preservare il paese e far sventolare la bandiera italiana sulle Alpi stiriane (Lett. CXXI), non poteva abbondare in sensi di gratitudine verso chi gli procurava gli « innocenti piaceri di rima-

(1) Nota il sig. de La Rive: « Je ne sache pas qu'il (Cavour) ait jamais eu au cœur de haine bien vive, ni surtout bien tenace, sauf peut-être à l'endroit du feld-maréchal Haynau sur qui il n'entendait pas raison. Mais s'il y a eu quelqu'un qu'il n'ait pas aimé, ce quelqu'un fut à coup sûr le roi Charles-Albert ». Ed è vero; ma errerebbe a partito chi volesse cercarne la causa in ragioni personali, anzichè in ragioni politiche; e, per quanto riguarda specialmente i casi funesti del 1849, giova rammentare che la parte liberale moderata era concorde nel giudicare Carlo Alberto così severamente, anzi, così acerbamente, come è giudicato nella Lettera 26 aprile del conte di Cavour alla signora Circourt. Fa pena leggere quel che l'Azeglio, per citare un esempio, scriveva alla moglie ai 28 marzo: « Il Re ha abdicato; *poteva farlo un mese prima* »; ma queste crude parole ritraggono al vivo i sentimenti che ribollivano nell'animo di caldi e onesti patrioti come il gentile autore del *Nicolò de' Lapi*.

pere tranquillo in mezzo ai campi ben coltivati e ai prati coperti di foltissime erbe ».

Non si può, del resto, recare a colpa dell'Azeglio se in quei momenti non pensò a prendersi per compagno il Cavour, non tanto perchè egli fu chiamato a presiedere, non già a rifare il Consiglio (1), quanto e assai più, perchè il nome del direttore del *Risorgimento* trovava pochissimo favore presso l'universale. Sarebbe ciò bastato a mitigare o annullare i buoni effetti sperati dalla nomina dell'Azeglio; il quale, sebbene avesse osteggiato le intemperanze della parte democratica, era beneviso a tutti per la natura sua cavalleresca e leale e per il sangue sparso sui campi di battaglia della indipendenza italiana.

La presenza, veramente provvidenziale, di quest'uomo nei Consigli del giovane Re di Sardegna, produsse subito i suoi benefici effetti; massimo fra tutti quello di far cessare o diminuire le singolari e ingiustificate diffidenze sugli intendimenti di Vittorio Emanuele rispetto alle leggi fondamentali del regno. Anche coloro i quali non avevano una fiducia illimitata nell'abilità politica dell'Azeglio — e tra questi era il Cavour — presero a sperare che per lo meno sotto quella guida la nave dello Stato non avrebbe dato di cozzo negli scogli onde era irto il cammino. Di questo tempo dev'essere la Lettera che il Cavour scrisse al Salvagnoli, nella quale si legge: « Non bisogna perdere coraggio; finchè la libertà esiste in un angolo della Penisola, non vi è da disperare dell'avvenire » (Lettera CXXIV).

Il 29 marzo la Camera democratica era stata sciolta. Non prima del 15 luglio furono, per la terza volta dopo l'inaugurazione del regime costituzionale, convocati i comizi elettorali. Nonostante la viva guerra della *Concordia*, che gli contrappose il generale Angelo Campana, Camillo Cavour riuscì vittorioso non solo nel 1° Collegio di Torino, ma anche a Finalborgo in Liguria (2).

(1) Caduto il ministero *democratico* dopo il disastro di Novara, il re Vittorio Emanuele commise al generale Gabriele de Launay il mandato di formare una nuova amministrazione. La quale fu così composta (29 marzo): De Launay, presidenza ed esteri; Pier Dionigi Pinelli, interni; Giovanni Nigra, finanze; Enrico Morozzo della Rocca, guerra e marina; Luigi Demargherita, grazia e giustizia; Filippo Galvagno, agricoltura, commercio e lavori pubblici; Cristoforo Mameli, istruzione pubblica Vincenzo Gioberti, senza portafoglio, fu mandato con missione speciale a Parigi, ma indi a pochi giorni rinunziò e al ministero e alla legazione.

(2) In questo collegio gli fu contrapposto a candidato Carlo Alberto (!!), e non fu eletto che nello scrutinio di ballottaggio.

In confronto della precedente, fu maggiore nella nuova Camera il numero dei deputati *moderati;* non tanto però che questi non fossero sopravanzati dagli *ultra-liberali*, i quali significarono subito la loro prevalenza e lo spirito onde erano animati, escludendo gli avversari dalle cariche della Camera e delle Commissioni, e sovratutto da quella del bilancio, e poco di poi respingendo il disegno di legge chiedente la proroga dal 1° novembre al 1° gennaio della facoltà concessa al governo di riscuotere le imposte. Questi primi atti della nuova assemblea non davano molta fiducia al ministero che sarebbero state approvate le due leggi che gli erano sommamente a cuore perchè urgenti: quella che riguardava il trattato di pace coll'Austria, e quella che determinava il modo di pagarle l'indennità di guerra fissata in 75 milioni.

Intorno a quel tempo era avvenuta, e cominciava a farsi palese, una disgregazione nel partito di sinistra, della quale cade qui in acconcio prendere nota. Parecchi deputati, tra i quali il Rattazzi e due altri suoi colleghi nel ministero *democratico*, il Buffa ed il Cadorna, rendendosi capaci delle gravi condizioni politiche in che versava il paese, deliberarono di formare un partito separato, che mirasse a conseguire gli stessi fini della sinistra, ma per altre vie. Questa l'origine del *centro sinistro.*

L'opera del nuovo partito manifestossi in ispecial modo nella discussione incominciata ai 13 di novembre sul trattato di pace coll'Austria. Respinta la proposta del Balbo, il quale voleva che, per la dignità della Camera, la dignità del paese, la dignità dell'Italia, si approvasse il trattato con un « voto silenzioso », l'onorevole Buffa, in nome dei suoi colleghi del centro sinistro, presentò una proposta del tenore seguente: « Viste le ratifiche apposte il dì 17 agosto 1849, al trattato stipulato in Milano, il giorno 6 dello stesso mese, per le quali il trattato predetto è reso perfetto ed irrevocabile in faccia all'Austria; vista la legge del dì 27 settembre 1849, che autorizza il governo a pagare all'Austria l'indennità di guerra pattuita negli articoli addizionali al medesimo: 1° la Camera considera il trattato conchiuso tra Sua Maestà il Re e l'Imperatore d'Austria, in data di Milano 6 agosto 1849, come un fatto compiuto; 2° provvederà con leggi speciali, ove d'uopo e in ciò che la concerne, alla regolare esecuzione del medesimo ».

Il conte di Cavour, pur dichiarando che avrebbe preferito vedere accolta dalla Camera la proposta del Balbo, si profferse pronto, in nome proprio e de' suoi amici politici, a suffragare col suo voto la proposta Buffa, sebbene il ministero, che avevala dapprima

accettata in via di transazione, le si fosse di poi mostrato contrario. Messa ai voti, la proposta fu rifiutata dalla pluralità dei deputati, compresi parecchi membri del centro sinistro. Dopo questo saggio infelice delle proprie forze, il centro sinistro, per mezzo del Cadorna, recò innanzi (16 novembre) un'altra proposta, a tenore della quale la Camera, *prima di approvare il trattato* dovesse provvedere con legge alla sicurezza degli emigrati lombardo-veneti. E qui è da avvertire che essendo stata presentata, nella tornata antecedente, da un oratore di sinistra, una mozione mirante in sostanza allo scopo medesimo, il conte di Cavour, il quale assai si adoperava a rinvenire una via di conciliazione fra il ministero e i suoi opponenti meno accaniti, si era mostrato propenso a sostenerla, salvo qualche modificazione; che anzi aveva dichiarato « altamente » di essere « quasi disposto a dirigere un rimprovero al ministero, perchè il medesimo non avesse presa la iniziativa a questo proposito e presentato un progetto di legge che assicurasse la sorte di coloro che per disposizioni contemporanee si trovavano esclusi dall'amnistia ». In mancanza di questo progetto di legge, egli fece la proposta del tenore seguente: « Dichiarando che il presente trattato non avrà per effetto di togliere i diritti di cittadinanza agli abitanti delle provincie state unite agli Stati Sardi, i quali furono esclusi dall'amnistia del proprio governo, la Camera passa alla votazione della legge ». Questa mozione non avendo incontrato favorevole accoglienza nell'assemblea, la questione, di fronte alla proposta Cadorna, si risolveva in questo: se convenisse sospendere la discussione del trattato finchè una legge fosse stata da ambe le Camere approvata e sancita dal potere esecutivo, oppure se si dovessero accogliere le dichiarazioni formali e solenni fatte dal ministero di proporre una legge su questo importante argomento, colle quali si obbligava ad accordare infrattanto i diritti di cittadinanza a quanti ne facessero la domanda esplicitamente, o fossero contemplati nella categoria degli esclusi dall'amnistia. In tale stato di cose, il conte di Cavour avversò recisamente la proposta Cadorna.

Io credo (diss'egli) che la discussione del trattato tenga gli animi angosciati e sospesi: questa è la mia opinione, libero a chiunque di averne un'altra; io sono persuaso che i lavori parlamentari, che sono pure tanti, non possono procedere con quella regolarità e con quella sperabile rapidità, finchè questo vitale argomento non sia sciolto; questo è per le considerazioni interne. In quanto all'estero, io credo che la sospensione del trattato abbia gravissimi inconvenienti, e che *prendendo lo stato d'Europa qual è, e non quale potremo*

desiderarlo, non si possa disconoscere che questa eccessiva difficoltà che si oppone all'adozione del trattato, questo continuo rimandarlo (1) non possa che avere degli inconvenienti, dei risultati fatali per la nostra diplomazia e pei nostri rapporti internazionali...

La questione del trattato *è una questione fra noi e la fatalità:* e quand'anche non vi fosse più questo ministero e ve ne fosse un altro scelto da qualsiasi parte della Camera, saremmo costretti egualmente a riconoscere questa legge fatale ed accettare il trattato.

Furono parole gittate al vento. L'opposizione di sinistra e di centro sinistro collegata vinse di sei voti la parte ministeriale. Il giorno seguente, cioè il 17 di novembre, il governo prorogò la Camera sino al 29 del mese. Ai 20 uscì il decreto di scioglimento e il famoso proclama di Moncalieri; i comizi elettorali furono convocati per il 9 di dicembre.

La gravità di questi atti palesa l'esaltazione dell'animo dei ministri in conseguenza del voto del 16 novembre; e da che questo aveva avuto luogo su di una proposta, onde era autore uno dei principali rappresentanti del centro sinistro, s'intende sin d'ora perchè questo ricordo facesse ripugnante l'Azeglio a legarsi, più tardi, con quel partito. Per ciò che concerne il Cavour, sebbene il Massari affermi che contribuisse non poco a far cessare le perplessità del Santa Rosa (2) intorno alla convenienza di far intervenire la persona del Re nella lotta elettorale, e nonostante il Cavour medesimo abbia di poi dichiarato di aver pienamente assentito a quell'atto, non oseremmo affermare che egli ne avrebbe dato il suggerimento al presidente del Consiglio. E probabilmente perchè questi sapeva, o reputava probabile che il Cavour non l'avrebbe dato, argomentandolo dal contegno di lui in Parlamento prima che vi si aprisse la discussione sulla proposta dell'on. Cadorna, non lo invitò alla riunione de' più ragguardevoli deputati e senatori di destra tenutasi in casa del Durando per deliberare di quell'atto di suprema importanza. E sì che se furono invitati il Fraschini, il Mollard, il Campana, il Despine, il Mongellaz, il San Martino, ecc., poteva essere invitato un uomo come il Cavour; nè reca meraviglia se egli si tenne offeso per tale mancanza di riguardi, e abbandonò la capitale.

(1) Il trattato era stato presentato dall'Azeglio alla Camera ai 7 di agosto. Cominciatasi la discussione al 24 settembre, fu approvata la legge relativa all'indennità di guerra, senza prendere nessuna deliberazione riguardo al trattato di pace.

(2) Nominato ministro d'agricoltura e commercio il 23 ottobre.

È durante questa sua assenza che il *Risorgimento*, nel ribattere fra le tante accuse mosse al governo quella eziandio di non avere saputo evitare la crisi con abili e patriottiche transazioni cogli uomini della sinistra temperata, uscì a dichiarare come niun accordo onesto e dignitoso sarebbe stato possibile coi medesimi: non avvertendo quel giornale che il Cavour si era chiarito favorevole alla proposta Buffa, e aveva dato opera a studiare appunto un termine di conciliazione fra i ministeriali e i deputati più temperati di sinistra. Nell'articolo in discorso, pubblicatosi in data 23 novembre, il centro sinistro era giudicato nel modo che segue:

Questo partito mediano, al quale si sarebbe voluto che il governo si accostasse, quali guarentigie diede egli all'opinione pubblica? Quali al governo stesso? La proposta Buffa e la proposta Cadorna. E queste si vogliono fregiare del nome di misure conciliatrici, di misure di transazione?...

In breve: un governo non dee cercare gli elementi della propria forza se non negli uomini di convinzioni ferme e profonde; un governo non può tener conto dei partiti quali elementi governativi, se non quando in essi veda guarentigie di sincerità, di energia, in una parola, di potenza.

Un partito senza disciplina, un partito che non ha un sistema, non ha una teoria e si governa a caso — e ciascun membro del quale pone innanzi tutto la propria individualità, questo non è un partito; è un'aggregazione d'uomini che il caso unisce, che il caso separa — e un governo, che sopra di esso volesse fare fondamento, fabbrica sull'arena...

Lorenzo Valerio notò subito nella *Concordia* la contraddizione che esisteva fra il tenore di quest'articolo, e la condotta politica tenuta pur dianzi dal conte di Cavour; onde interrogò maliziosamente quest'ultimo, se egli continuasse a dirigere il *Risorgimento*, e se consentisse nelle opinioni manifestate nell'articolo del 23 novembre. Col suo brio consueto e colla consueta sua schiettezza così rispose il conte di Cavour nel *Risorgimento* del 28 novembre alla « interpellanza » della *Concordia*:

Un'assenza di parecchi giorni da Torino, durante i quali fui privo del piacere di leggere la *Concordia*, fece che solo ieri ebbi conoscenza di un'interpellanza che quel foglio per me tanto benevolo mi diresse nel numero di venerdì scorso, onde sapere se io fossi tuttora principale scrittore del *Risorgimento* e quindi conoscere la mia opinione sugli ultimi atti del ministero.

Quantunque io sia poco amico del sistema delle interpellanze, di cui i fautori della *Concordia* fecero nell'ultima tornata del Parlamento sì deplorevole abuso, tuttavia non dissento dall'appagare la curiosità di questo giornale, onde nello attuali circostanze in

cui il paese fu chiamato a portare solenne giudizio sugli uomini tutti che sostennero una parte sulla scena politica, non possa rimanere alcun dubbio sulle opinioni che io professo ed i sentimenti che mi animano.

In quanto alla prima interpellanza, debbo riconoscere che la necessità di attendere ai gravi doveri di deputato, non che a quelli di parecchi altri uffizi che mi vennero affidati dal libero voto dei miei concittadini, mi costrinsero, or sono alcuni mesi, a deporre la direzione principale del *Risorgimento* in mani sicure (1), senza però cessare dal cooperare, per quanto le mie particolari circostanze lo comportassero, alla redazione di quel foglio; e se la mia opera attiva si ridusse da quell'epoca a poca cosa, nullameno non ho mai tralasciato di parteciparе a tutte le deliberazioni sopra argomenti di qualche momento.

Dopo una tale dichiarazione rimane soverchio l'aggiungere che il contegno assunto dal *Risorgimento* nelle ultime gravissime contingenze ebbe la piena mia approvazione.

Risponderò colla medesima schiettezza alla seconda interpellanza della *Concordia*.

Dal punto in cui si aprì l'ultima sessione del Parlamento, sino alla discussione del trattato di pace, ho desiderato di continuo e talvolta sperato una conciliazione fra le varie parti della Camera meno fra esse discordi, atta ad assicurare il regolare andamento del governo. Ho fatto quel poco che stava in me per promuovere questo accordo; ed in ciò non feci che porre in pratica i consigli ed i precetti che il *Risorgimento* andava ognora ripetendo.

Ma quando ripetute prove mi ebbero dimostrato la vanità di questi tentativi di conciliazione; quando vidi senza motivi protratta per settimane e mesi la discussione del trattato da' tutti riconosciuto quale fatale necessità; quando con sommo mio stupore, ebbi a vedere respinta la proposta del deputato Buffa da gran parte di coloro che l'avevano posta in campo come mezzo di transazione; quando vidi sorgere in sua vece l'inaspettata proposta del deputato Mellana, e quindi dal seno stesso del partito riputato conciliatore, la proposta del deputato Cadorna, la più ostile che immaginar si potesse pel ministero ed i suoi amici politici, dopo di avere udito il minaccioso *ultimatum* del deputato Moja, vera dichiarazione di guerra, allora mi fu forza il riconoscere che la desiderata e sognata conciliazione era una utopia impraticabile, che il tempo delle transazioni era trascorso, che una crisi si era fatta inevitabile.

Animato da tale convinzione non poteva a meno di approvare l'atto energico col quale il ministero rispondeva alla provocazione della Camera, e dare il pieno mio assenso al decreto di scioglimento.

Nella condizione fatale in cui i partiti hanno ridotto il Piemonte, la sola politica che possa ridurci in salvo, mantenere illesa la libertà, l'indipendenza e la dignità nazionale, è una politica leale e franca bensì, ma ad un tempo energica ed ardimentosa. Se il ministero, fedele alle sue promesse, consentaneo agli ultimi suoi atti, saprà attuare una tale politica, esso continuerà ad avere le

(1) Di Michelangelo Castelli.

lodi del *Risorgimento* e l'appoggio degli uomini che sono raccolti attorno alla sua bandiera. S'egli fallisse la prova, se i suoi atti non corrispondessero alle sue parole, s'egli retrocedesse davanti alle minaccie rivoluzionarie, o si piegasse alle insidie reazionarie, in allora le lodi del *Risorgimento* si muterebbero in biasimo; e quegli stessi che lo sostengono apertamente, non dubiterebbero di combatterlo con uguale schiettezza.

Io mi lusingo di aver appagato pienamente la curiosità della *Concordia*, ma ove ella desiderasse maggiori schiarimenti e più esplicite dichiarazioni, sono pronto a rispondere alle nuove interpellanze, purchè non mi ritiri quella benevolenza, per me tanto preziosa, di cui mi diede per lo passato sì ripetute prove.

Come apparisce chiaro da queste ultime parole, il conte di Cavour, anche in mezzo a quei gravi avvenimenti, seppe serbare inalterata la serenità del suo animo. Del rimanente, qualunque potesse essere il suo giudizio personale sugli ultimi atti del ministero, egli conosceva tanto bene i sensi monarchici della grandissima maggioranza delle popolazioni subalpine, da non poter dubitare un istante che esse non sarebbero state sorde al linguaggio paternamente severo del Sovrano. Ad un egregio francese (narra il Massari), che trovavasi a Torino in quei giorni e che, additandogli la neve cadente a grosse falde, gli diceva: *C'est une neige rouge, monsieur le comte*, il Cavour rispondeva sorridendo e stropicciandosi le mani: *rouge tant que vous voudrez, mais elle va déteindre: le bon sens de mes concitoyens suffira à la tâche.*

Il 1° collegio di Torino rinominò a suo rappresentante il conte di Cavour, e con lui furono non solo rieletti quanti della parte moderata avevano appartenuto alla legislatura precedente, ma il numero di essi fu notevolmente rafforzato da altri della medesima parte politica. La contentezza del Cavour non fu però libera da un certo quale sgomento che il ministero pigliasse ansa dal trionfo ottenuto per fermarsi o retrocedere nella via della libertà, cominciando col rivedere la legge sulla stampa, giusta i consigli di autorevoli deputati (1); perciò prima ancora che il Parlamento si

(1) I sentimenti di una parte notevole della destra non differivano gran fatto da quelli manifestati dal cav. Adriano di Revel in una lettera del 20 agosto 1849 al Panizzi: «...Non approvo quello che fanno i miei avversari politici, e questo è naturale. Ma quel ch'è più doloroso assai, non approvo molto di più la politica di quelli che devo chiamare i miei amici politici. Vedo una esitazione, una mancanza di energia, di coraggio civile che non mi lasciano sperar molto. Per paura di violentare menomamente lo Statuto, ci condurranno al passo dove lo Statuto sarà impos-

riunisse, pubblicò un articolo nel *Risorgimento* col titolo: *Non si tocchi alla stampa*, affine di dichiarare l'assoluta necessità di non mutare quella legge organica.

Un altro atto che rivela la mente del Cavour è il suo vivo interessamento presso l'Azeglio, onde il guardasigilli barone Demargherita, la cui presenza nel Consiglio, per faccende sue domestiche, non era assolutamente più comportabile, fosse surrogato dal conte Giuseppe Siccardi. La scelta di quest'insigne magistrato, tornato di corto da una legazione, rimasta infruttuosa, presso il Sommo Pontefice nello scopo di concordare l'abolizione dei privilegi concessi al clero per le materie civili e penali, sembrava al Cavour che fosse la più acconcia a porgere al paese un pegno degli intendimenti liberali del ministero. E per opera di lui principalmente il Siccardi fu infatti nominato guardasigilli il 18 dicembre.

[1850] — La nuova Camera si riunì il 20 dicembre 1849, e il 9 gennaio seguente approvò quasi senza discussione con 112 suffragi il trattato di pace coll'Austria; il numero dei suffragi avversi fu di soli 17, dovechè nell'assemblea precedente era stato di 72; sei si astennero. Questo risultato e la nomina del Pinelli alla pre-

sibile a mantenersi... *Eccettuo il D'Azeglio da questo anatema perchè credo che capisce la situazione e vede più sicuro il fine a cui si dovrebbe tendere.* Ma D'Azeglio, estraneo quasi tutta la vita agli affari, manca di energia per quelle scaramuccie di tutti i giorni, di tutte le ore nel Parlamento o nel gabinetto... Vedo le cose in brutto, e per dire il vero temo che il di lei consiglio di mettere in riserva per tempi migliori lo Statuto finisca per diventare non dico buono, ma d'imperiosa necessità... » (*Lettere ad Antonio Panizzi* pubblicate da Luigi Fagan, Firenze, Barbèra, 1880).

All'Azeglio, come tutti sanno, il Piemonte è in gran parte debitore se i pericoli indicati in questa lettera furono evitati: ma è del pari indubitato che egli teneva cogli amici un linguaggio da autorizzarli a credere che egli « capisse la situazione » come la capivano il Revel e i suoi partigiani politici. Leggasi infatti quel che egli scriveva al Rendu ai 22 aprile del 1849: « C'est à recommencer? — sans doute; mais l'occasion recommencera-t-elle aussi? Nous aurons toujours gagné des constitutions. — D'accord. — Mais il n'est rien moins que certain que, nous ayant été données prématurément, et sans que les masses y fussent nullement préparées, elles puissent faire le bien du pays, et constituer un véritable progrès. Vous savez mon idée que *le riforme immature ritardano le riforme mature*, et tout ce qui se passe depuis un an n'est pas fait pour me faire changer d'avis ». (*Correspondance politique de Massimo D'Azeglio* accompagnée d'une Introduction et de notes par Eugène Rendu — Paris, 1867, Didier et C.).

sidenza della Camera (1) davano sicurtà al governo di tempi più tranquilli.

Il conte di Cavour prese subito atteggiamento di capo della maggioranza ministeriale, coll'intento abbastanza evidentemente significato di averla in sua balìa per spingere il ministero nella via delle riforme e imporgliele all'uopo come una condizione assoluta del suo appoggio. Egli aveva sufficiente notizia degli uomini che componevano la maggioranza per non credere che tutta quanta l'avrebbe seguito; o prima o poi prevedeva che sarebbe sorto un dissenso fra la parte di essa più progressiva e quella più tardigrada: ma ciò non gli dava pensiero, se pure ei non lo desiderasse per procedere innanzi più franco e meno impacciato con una maggioranza scemata di numero, ma più compatta e omogenea.

Nominato relatore del disegno di legge presentato dal ministro Nigra per dar facoltà al governo di emettere una nuova rendita di quattro milioni di lire per far fronte agli enormi disavanzi derivati dalle guerre del 1848 e del 1849, il conte di Cavour, nella tornata del 24 gennaio, colse quel destro per affrontare la questione politica trattata nella tornata del dì prima dall'on. Brofferio.

Usando l'ironia così felicemente come il suo contraddittore, sebbene non lo agguagliasse a gran pezza nella facilità e nello splendore della parola, il Cavour esordì in questi sensi:

Signori, nella tornata di ieri, l'onorevole deputato Brofferio, lasciando il campo sterile ed arduo delle cifre e delle considerazioni finanziarie, trasportò la Camera nell'arena politica, e quivi, come in un elemento suo naturale, egli fece sentire alla Camera alte ed eloquenti parole, ma talvolta siffattamente cupe e lugubri, che si sarebbe detto che uscivano da quella tomba in cui, come accennava l'onorevole oratore, l'ingratitudine dei lettori e l'instabilità del pubblico spinse quel giornale che fu il primo parto della sua brillante immaginazione (2). Io molto mal volentieri mi veggo costretto a seguirlo su questo terreno, perchè la Commissione, di cui ho l'onore di essere relatore, a fronte delle necessità non contestate

(1) Dal settembre al novembre erano intervenuti questi mutamenti nell'amministrazione del 29 marzo. Ai 7 di settembre il generale Bava surrogò il generale Della Rocca nel ministero di guerra e marina, e il Bava stesso fu ai 2 novembre surrogato dal generale La Marmora. Il Galvagno sostituì il Pinelli nel ministero dell'interno ai 20 di ottobre, e al 23 cedette il portafogli dell'agricoltura e commercio e dei lavori pubblici al Santa Rosa, il quale ai 2 di novembre cedette i lavori pubblici al Paleocapa.

(2) Il *Messaggere torinese*. Era dapprima un giornaletto di notizie commerciali, che nel 1834, sotto la direzione del Brofferio, diventò un periodico artistico-letterario, e nel 1847, anche politico.

del tesoro, necessità affatto estranee alla politica del ministero, non ha creduto dover discutere la questione politica, questione che riducendola a formola parlamentare possa dirsi questione di fiducia.

Quindi mi vedo veramente con qualche difficoltà trascinato su questo terreno, tanto più che, non possedendo la vena poetica ed il talento oratorio dell'onorevole Brofferio, ben conosco con quali armi inefficaci sono chiamato a combatterlo. Ma io confido abbastanza nella potenza della verità ed in quella della logica per non temere il giudizio della Camera .....

Qui il Cavour enumera le censure fatte dal Brofferio al ministero, e le compendia sostanzialmente in questo, che non adempì l'impegno di operare quelle riforme che sono una conseguenza necessaria, inevitabile dello Statuto. Da valente capitano difende la posizione non in modo difensivo, ma difensivo-offensivo.

Se le riforme alle quali accennava l'on. Brofferio fossero tali che il potere esecutivo potesse da sè solo operare, egli avrebbe ragione; ma, se non erro, tutti gli argomenti toccati dall'onorevole oratore riflettono il potere legislativo, esigono il concorso del governo e del Parlamento..... Nell'attuale sessione non si può certo dire che il ministero abbia lasciato la Camera senza lavoro. Esso ha già presentato leggi importantissime sopra alcuni degli argomenti accennati dall'on. Brofferio, e perciò non dubito che in lui, allo zelo che dimostra per le riforme legislative, in questa sala, corrisponderà l'operosità negli uffici (*Ilarità e risa ironiche a destra*). Negli uffici non mancano i lavori, ma anzi mancano sovente i membri per esaminare i progetti di legge.

Brofferio. Domando la parola.

Cavour, relatore. Se l'onorevole deputato Brofferio avesse ristretto i suoi argomenti in questa sfera in certo modo negativa, io non avrei nient'altro da soggiungere..... Ma egli, con quella somma abilità che lo distingue, uscì più volte da questa sfera negativa per portar colpi, e colpi gravi alla politica del ministero; ed è su questo punto che io credo dover esaminare rapidamente i varii suoi argomenti.

Il primo suo rimprovero si aggirava sulla stampa. Egli, con quella lealtà che lo distingue, confessò che la stampa interna era libera. Io accolgo con piacere questa franca dichiarazione, e ripeto che *la libertà della stampa non istà meno a cuore ai membri che siedono su questi banchi*, che ai membri che siedono su quelli della sinistra. Credo che non abbiamo bisogno degli eccitamenti del deputato Brofferio per manifestare altamente, lealmente, virilmente questa nostra opinione nei giornali che sono gli organi delle opinioni nostre. Egli ha voluto in certo modo rendere il ministero responsale delle disgrazie accadute ad alcuni giornali e della cessazione di alcuni di essi. Per ciò non intendo insistere sugli argomenti addotti dall'avvocato Brofferio; debbo rispettare il giusto dolore che gli deve cagionare la morte dello spiritoso giornale, che, come dissi, fu il primogenito della fertile sua immaginazione (*Ilarità*).

Il principale suo argomento, in ordine alla stampa, versava sulla stampa forestiera; e qui ci ha fatto un quadro lugubre di una censura recente più severa, più tiranna, più assurda dell'antica censura dei tempi andati.

Io credo che l'immaginazione dell'onorevole oratore l'abbia trasportato ben oltre il vero. Infatti non so come possa dirsi che siamo, relativamente alla stampa estera, in condizione peggiore di quella in cui eravamo ai tempi andati, in cui i soli giornali di cui ci fosse concessa la lettura erano la *Quotidienne* e la *Gazette de France*. Me ne appello a tutti coloro che frequentano i caffè della capitale, nei quali circolano liberamente quasi tutti i giornali francesi..... Quanto ai libri proibiti..... credo che veramente ve ne furono alcuni che l'antica censura ammetteva, e che furono dalla nuova respinti. Ma furono forse libri politici? Io nol credo; io porto opinione che siano libri puramente immorali..... L'antica censura che si mostrava così severa, così rigida, e, come già dissi, così assurda relativamente ai libri politici, tollerava alcuni romanzi che si pubblicavano a buon mercato a Brusselle, in cui professavansi le massime le più inique in fatto di moralità. La nuova censura invece, mentre è larga per ogni qualunque scritto politico, si mostra più rigida per gli scritti veramente immorali, e di questo stimo che si debba altamente lodare, e non farsi oggetto di critica, come vorrebbe l'onorevole deputato.....

Prosegue il Cavour scolpando il ministero di non avere ancora presentato un disegno di legge sull'ordinamento della guardia nazionale; e siccome il Brofferio voleva quasi rendere risponsabile il ministero stesso di non averla saputa riordinare nei frangenti in che il paese si era trovato nel 1848-49, il Cavour nota con franchezza che, » senza voler dire cose disgustose per nessuno », in quelle circostanze *non furono le leggi che mancarono agli uomini, ma bensì gli uomini che mancarono dell'energia necessaria*. Con pari franchezza e pari abilità eziandio tocca la questione così detta ecclesiastica, rispetto alla quale più che per la libertà della stampa egli ben sa che parecchi dei membri più ragguardevoli della presente maggioranza ministeriale non partecipano in tutto alle idee che verrà manifestando: però, nel tempo stesso che riconosce la necessità di riforme in tal materia, si vedrà quanto gli stia a cuore cansare il rimprovero che i suoi fini nell'invocarla siano identici con quelli del Brofferio.

Dopo la guardia nazionale l'onorevole Brofferio ci trasportava sul terreno ecclesiastico. Qui veramente io muovo il piede con un po' di ripugnanza, perchè è un terreno che poco conosco. Ripeterò quanto disse l'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale riconobbe essere il ministero pronto ad operarle. Ed io sono profondamente convinto, senza essere iniziato nei progetti del ministero, che queste riforme saranno compiute per quanto specialmente

risguarda quella giurisdizione eccezionale che, se non è contraria alla lettera, è certamente contraria allo spirito del nostro Statuto (1).

Ciò concesso, confesserò schiettamente all'on. deputato Brofferio che per quanto io mi sia faticato, non sono giunto a concepire la distinzione che egli stabiliva su certe basi, tra lo spirito del partito clericale e la Chiesa. Se egli avesse diretto così severe parole ai gesuiti ed agli aderenti del partito gesuitico, io avrei seco lui consentito, ma le sue accuse, le sue parole si diressero contro tutti i chiostri, contro tutte le sacrestie.

Ma se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi nei chiostri e frequentano le sacrestie, dove avremo noi da cercare quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale cristiana di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole oratore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli volesse indicarci quei pochi sacerdoti che, disertati i templi ed abbandonati gli uffici del pio ministero, credettero campo più opportuno per esercitare il nuovo apostolato, i circoli politici od i convegni sulle piazze (*Rumori ed agitazione a sinistra*); o che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito evangelico, di questa carità cristiana, quei pochi che seco lui associarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro d'agitazione nella città di Torino (*Bisbiglio alla sinistra*). Se ciò fosse, io dichiarerei senza esitazione all'on. Brofferio che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo spirito di religione e della morale cristiana.

I veri apostoli della religione noi andremo sempre a cercarli nei modesti presbiterî che s'innalzano accanto alle sacrestie, ove la maggior parte dei parroci esercitano degnamente il loro ministero e consacrano la loro vita alla salute ed ai bisogni dell'umanità.

In ordine alla riforma dei codici il Cavour non è meno esplicito nelle sue dichiarazioni, nè meno arguto nelle sue argomentazioni. I termini nei quali, seguendo passo a passo l'oratore avversario, egli accenna a coloro, che parteciparono ai moti di Genova nell'aprile del 1849, sono singolarmente notevoli, perchè molti sui banchi della maggioranza, e alcuni dei ministri stessi, avevano tuttora l'animo così turbato pel ricordo di quegli sciagurati avvenimenti da non discernere nei rivoltosi gli sviati ed i colpevoli.

..... Ma l'accusa più grave che moveva l'onorevole deputato Brofferio era sul terreno dei codici. Esso faceva precedere questa accusa invocando la dolorosa rimembranza dei fatti di Genova, e movendo altresì lagnanza che il ministero non avesse esteso il beneficio dell'amnistia a tutti coloro che avevano preso parte a quegli avvenimenti.

(1) Allude all'abolizione del foro ecclesiastico rispetto alla quale fu poi presentato addì 25 febbraio un disegno di legge dal ministro Siccardi.

Io credo che non vi sia principio più giusto, e che interessi maggiormente la società, e quindi da osservarsi sempre dai partiti politici qualunque siano, di quello cioè che si debbano sempre distinguere con massima sollecitudine i delitti politici dai delitti ordinari, e così coloro che sono colpevoli di delitti politici da quelli che sotto il manto della politica sfogano le loro malvagie e prave passioni.

Ora, o signori, mentre io lodo altamente il ministero di avere estesa l'amnistia alla massima parte di coloro che politicamente ebbero parte ai moti di Genova, lo encomio pure altamente di non aver distolto il braccio della giustizia dagli assassini del maggiore Ceppi e dall'assassino della guardia della polizia, di cui si parlava, e da quelli che derubavano le carte del processo il quale riguardava la demolizione dei forti, come che concernente gli stessi derubanti. *Io, quantunque avversario di coloro che parteciparono ai moti di Genova, li stimo troppo altamente* per non confonderli con coloro che ora sono chiamati a rispondere di queste loro nefande azioni. Quindi invece di trovare argomento per far biasimo al ministero, invece di credere che tali fatti abbiano da essere per noi un motivo dal ritrargli la nostra confidenza, io credo anzi che ciò debba muovere a continuargliela più viva, con ricordargli la lode che gli è dovuta.

L'onorevole Brofferio passava poi a prendere ad esame le riforme da introdursi nei codici; ma qui, pochi giorni sono, il guardasigilli ci annunziava essere pronto a portare nuovamente alla Camera la legge che già ci sottoponeva l'antico guardasigilli relativamente ai maggioraschi, dichiarando di più volerla egli estendere alla bannalità. Ma l'onorevole oratore si fermava più specialmente sul codice criminale, e qui la sua voce si faceva molto più forte. Egli tuonava contro gli abusi che in quel codice sono lasciati stare, annunziando alla Camera che esisteva tuttora un odioso privilegio in favore di quella che altre volte si chiamava *la classe dei nobili*, quello cioè di morire per mezzo della spada o della sciabola, invece che per quello della forca (*Risa*). Qui non posso a meno di esprimere l'alta mia meraviglia che un uomo come il deputato Brofferio, il quale a giusto titolo ha fama di essere uno dei primi criminalisti non solo del Piemonte, ma d'Italia intiera, non sappia che questo privilegio è stato abolito sotto un ministero, di cui facevano parte alcuni dei membri del gabinetto attuale, sulla proposta di un ministro, che ha lasciato in questa Camera cara e preziosa rimembranza, il professore Merlo. Non voglio di ciò fare argomento per accusare l'onorevole deputato Brofferio, anzi mi giova di qui riconoscere quanto sia il sacrificio che egli faccia alla politica, perocchè egli che, come diceva, è così grande criminalista, non ha più nemmeno il tempo di leggere le patrie leggi (*Risa*).

La conclusione del discorso che diamo più sotto, venne accolta con lunghi applausi alla destra e al centro, non senza però che i frequentatori delle pubbliche gallerie dessero un segno « eloquente » della loro irritazione verso il mordace e ardito oratore.

Credo di avere risposto a tutte le accuse che l'onorevole deputato Brofferio muoveva contro la politica del ministero e dei suoi aderenti. Non mi rimane quindi che a rispondere all'ultima parte della sua orazione, quando, addolcendo la voce, egli dirigeva al ministero parole in certo modo amiche, quando, confessando di riconoscere la lealtà dei loro sentimenti, la sincerità del loro amore alle istituzioni largiteci da Carlo Alberto, indicava i pericoli che minacciano queste stesse istituzioni per parte di un partito extra-parlamentare che macchina in segreto a danno loro.

Qui prego la Camera di permettermi di spiegarmi con tutta sincerità. Io reputo i timori dell'onorevole deputato Brofferio altamente esagerati; perocchè non credo che il partito a cui egli accenna sia veramente potente e da temersi, nè che possa acquistare una qualche potenza, se non (cosa questa poco probabile) per le improntitudini del partito liberale.

Ma se mai l'onorevole deputato Brofferio avesse ragione, ed io su questo punto fossi illuso, se mai venisse il giorno in cui quel partito fosse realmente potente e da temere, credo poter assicurare l'onorevole deputato Brofferio (e spero che egli non rifiuterà di credere nella sincerità delle mie parole) che *io ed i miei amici politici saremmo i primi a combattere quel partito con quella stessa franchezza ed energia che abbiamo talvolta impiegata per combattere quelli che stimavamo essere il partito ultra-democratico.*

Dalla destra. Sì! sì!

Cavour, relatore. Non posso lusingarmi che questo basti per dissipare i timori dell'on. deputato Brofferio e per persuadere lui e quelli che seggono dal suo lato, non so se debba dire suoi amici politici (*Ilarità a destra* (1), *susurro dalle gallerie*), pure non farò di ciò argomento (*Si ode un fischio*).

Lanza. Signor presidente, faccia rispettare la Camera.

Voci. Faccia sgombrare le gallerie.

Cavour, relatore. In quanto a me, i fischi non mi muovono punto; io li disprezzo altamente, e proseguo senza darmene punto cura (*Bravo! bene!*); io ho ascoltato religiosamente il deputato Brofferio, quantunque non professi le stesse dottrine. Ora ringrazio, non le tribune, di cui non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte della benigna attenzione che ella ha prestato alle mie risposte.

Il giorno appresso l'organo valeriano, sempre egualmente astioso verso il conte di Cavour, lo incolpava di avere sparso il suo discorso « di tanti sali non attici e di tanti lazzi da trivio che gli spettatori non seppero più comportare pazientemente »; egli ricordava che « gli abbietti sarcasmi e le beffarde personalità non

(1) L'ilarità era provocata da questo che il Brofferio, sebbene votasse costantemente colla sinistra, ostentava di far parte da sè. I giornali solevano per ciò chiamarlo: « il solitario oratore della montagna », ed egli se ne teneva.

cattivano all'oratore le simpatie di nessuno ». Chiudeva poi nel modo seguente:

Nè tampoco faremo prova di ributtare l'offerta che in questo dì il conte di Cavour fece di sè stesso e dei suoi amici alla *patria*, pel caso da lui stimato molto improbabile che la fazione dei retrivi ponga a pericolo le nostre franchigie. Oh! se anche a noi piacesse lo stile dell'ironia di che ci diede sì squisito saggio il conte di Cavour, ben grideremmo che le nostre franchigie non avranno più nulla a temere in eterno, perchè egli si è costituito nostro duce e conforto: *nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro.*

Nella tornata del 7 di febbraio il conte di Cavour pronunziò tre discorsi in occasione delle interpellanze del deputato Paolo Farina intorno ad alcune operazioni della Banca Nazionale, che furono ascoltati colla massima attenzione e che anche oggi non è possibile leggere senza essere compresi da vera ammirazione per la sfraordinaria dottrina economica dell'insigne statista. Ma se il Cavour era omai riuscito a farsi ascoltare con attenzione dai suoi oppositori, questi cercavano di avvilirlo l'indomani con commenti del seguente tenore: « Il conte di Cavour (così leggevasi l'8 febbraio nella *Concordia*) aveva nella notte, secondo il suo stile, sfogliate le gazzette estere, *nelle quali* (*o che noi c'inganniamo*) *consiste tutta la sua biblioteca e il corredo delle posticcie sue condizioni* ». Egualmente, nella tornata del 26 avendo egli sostenuto una grave e dotta discussione col ministro Paleocapa circa la costruzione della strada ferrata da Alessandria al Lago Maggiore, la *Concordia* in termini sprezzanti scriveva che il Cavour aveva spacciato « tanti sofismi di economia politica, tanti errori di fatto e tante ipotesi aeree da disperarne chiunque non avesse fermo l'intelletto e longanime la pazienza ».

Questi giudizi intorno al valore politico e morale del conte di Cavour, profferiti dall'organo, se non più diffuso, più autorevole della sinistra parlamentare in Piemonte, non differiscono da quelli che in tutti i paesi ed in tutti i tempi si scambiano reciprocamente gli avversari politici; abbiamo però voluto riferirli perchè indicano con precisione il concetto in che egli era tuttora tenuto in quel tempo dai suoi opponenti, e perchè si possa così fare giusta stima delle difficoltà da lui dovute superare per conseguire la meta della sua nobile ambizione.

Fra i lavori parlamentari del conte di Cavour nei primi mesi della presente sessione, meritano di essere segnalati la relazione

sul progetto per la riforma postale (Lettera CXXIX), e i discorsi che pronunciò in proposito nelle tornate del 27 e 28 febbraio, 1°, 2 e 5 marzo. In uno di questi discorsi gli avvenne di parlare, nei seguenti termini, che al direttore del *Messaggere* dovettero riuscire di qualche conforto, delle condizioni economiche del giornale onde egli stesso era direttore e principale azionista. « Già l'on. deputato Jacquemoud vi esponeva come la condizione di quasi tutti i giornali sia tristissima, ed io sopprimerò il *quasi*, non conoscendo eccezione alcuna; che se, per quanto più da vicino mi tocchi, fosse chi ne dubitasse, gli basterebbe a persuadersi della triste verità delle mie parole, il venire questa sera alla riunione degli azionisti del *Risorgimento* (*Risa*), dove vedrebbe quale triste quadro si faccia della condizione finanziaria del giornale ».

Uno specchio vivo e sincero di questa condizione ci è porto dal Torelli ne' suoi *Ricordi politici*, che abbiamo più volte menzionati:

Un giorno il conte di Cavour nello scendere da una vettura si ebbe un piede slogato: male da poco, ma tale da fargli tenere il letto per parecchi giorni. Il Castelli ed io destinammo di tenergli compagnia durante le ore che abitualmente spendevamo passeggiando e guardando l'orizzonte sotto i portici. E siccome il Cavour pretendeva che la nostra compagnia gli era assai gradita, gliene facemmo economia andando a visitarlo uno per volta.

Una mattina verso le undici mi trovavo solo col Cavour. Egli era a letto, io seduto sopra un seggiolone del quale, non so il perchè, ricordo esattamente la stoffa di percallo che lo ricopriva. Lo spasimo del piede era cessato, ed il malato moralmente e fisicamente stava assai meglio. Richiestomi le notizie di quel giorno, ed avviato il discorso intorno al nostro giornale, quasi si risovvenisse improvvisamente d'un pensiero che già da un pezzo avesse in animo di manifestare, mi disse:

— Il *Risorgimento* va benissimo: è forse il migliore dei giornali, non è vero?

— Almeno il nostro debole parere deve essere questo.

— Ebbene, se il *Risorgimento* cammina sotto lo aspetto morale e politico... insomma sotto tutti gli aspetti metafisici, v'è un aspetto materiale che gli fa del torto...

— In questo caso cambieremo il carattere del titolo, adopreremo tipi nuovi, e vedremo di vestirlo meglio — diss'io supponendo che l'aspetto materiale incriminato avesse tratto alla forma tipografica.

— Anche questo si potrà fare, ma io intendo parlare di tutt'altro negozio. I registri delle entrate e delle spese sono stati riveduti dal signor Geisser della casa Bolmida, e perciò sono ora molto chiari e netti... e vi si può leggere a prima vista una sentenza altrettanto limpida quanto noiosa: si spende troppo. Bisognerà che, invece di studiar l'orizzonte sotto i portici, ci mettiamo con Castelli a studiare la maniera di diminuire il *dare* ed aumentare l'*avere*.

— Ma pure il numero degli associati sul campo così ristretto della nostra pubblicità, mi sembra assai ragguardevole.

— Lo credo fra i più ragguardevoli, ma i giornali del nostro formato son condannati a fare dei sacrifizi. Facciamone.

— Facciamone pure.

— Invece di guadagnarvi, ho pensato sia meglio che noi ci rimettiamo qualche cosa del nostro. In questa impresa generosa comincio io a dare il buon esempio, voi mi seguite ... e ...

— Grazie tante dell'onore!

— ... E a Castelli, se ce n'è, gliene diamo, se no, non gli diamo nulla.

— Indicherò subito a Castelli questo lato roseo dell'orizzonte...

— Non occorre dire che gli stipendi agli altri collaboratori bisogna mantenerli tali e quali sono: chi ha famiglia numerosa, chi è fuori di patria, chi ha stretti bisogni... Basta, più tardi vedremo ciò che meglio convenga fare. Ora è d'uopo studiare le riforme nella pubblicazione e nei contratti collo stampatore, nel personale della distribuzione, ecc., ecc. L'aria è ancor fredda, e potete dire a Castelli che lavorare per pigliar caldo è un esercizio molto salutare...

Il nostro discorso fu interrotto dall'arrivo del marchese Benso di Cavour, padre.

Vidi un vecchietto secco secco in veste da camera, con una calotta in capo. Di tutta la sua persona altro non contemplai che il volto singolarmente espressivo: e del volto ciò che più comandò la mia attenzione furono un paio d'occhi talmente spigliati e vivaci da scambiarsi per due occhi appartenenti al volto di giovanetto ardito e robusto. Quegli occhi fiancheggiavano un naso adunco, un po' arcigno e indagatore, inclinato verso una bocca sottile e asciutta. Aveva il piglio cortese e gioviale leggermente intinto d'ironia. Mi accorsi che fra padre e figlio correva l'abitudine di parlare a mezzo labbro. Questa osservazione sarà stata fatta dal lettore mille volte, quand'anche non siasi accorto di farla; in ogni famiglia havvi una speciale maniera, un tono singolare del discorso fra i singoli membri che la compongono. Questa maniera e questo tono non si adoperano che in famiglia: le conversazioni del di fuori vestono un carattere affatto diverso.

Non ho punto capito quale fosse esattamente il grado di deferenza da una parte e di amorevolezza dall'altra di quei due personaggi; se anche l'avessi capito, non sarei autorizzato a stamparlo. Ho solo voluto pigliar nota dell'abitudine or dianzi accennata, la quale era probabilmente determinata dalla stessa legge, che rende fra due uomini di spirito i discorsi asciutti e spediti. Il marchese di Cavour fu meco assai gentile, e intorno alla polemica del *Risorgimento* mi disse due o tre arguzie salate salate e di finissimo gusto, sicchè, sorridendo, ebbi a dire che un collaboratore come lui sarebbe stato per noi un bell'aiuto.

— Starebbero proprio freschi! Non sa che li comprometterei tutti? — esclamò il marchese fra serio e faceto.

Il conte Camillo non disse nulla, ma sembrò approvare l'esclamazione paterna.

Ignoravo allora ciò che ho saputo dipoi, che fra le molteplici cagioni dell'impopolarità dell'illustre statista v'era pur quella che

gli veniva dal nome stesso che portava. La maggior parte di quelle cagioni sono state col tempo riconosciute più supposte che reali, ed è perciò più prudente giustizia il credere che anche nella parte minore ci sia entrata un po' di quella sospettosa esagerazione che nei tempi di dispotismo — quando ogni discussione sugli uomini e sulle cose è vietata — suolsi dalle popolazioni nutrire verso i personaggi più alti ed influenti...

Quando il conte Camillo si trovò ristabilito, la questione finanziaria del *Risorgimento* fu risoluta nel modo sopra indicato, cioè che per parte dei collaboratori stesse il programma di lavorare per pigliar caldo. La quale risoluzione non impedì che alla fin dell'anno i registri del signor Geisser non ponessero in bella mostra un disavanzo di circa diecimila lire, e taluno dei poveri diavoli cui si è tanto dato del *nobile*, del *signore*, del *venduto*, oltre al caldo pigliato nel lavorare, provasse altresì il tepore di rimetterci qualche cosa del suo.

Fortunatamente le condizioni del giornale si trovarono l'anno seguente alquanto migliorate e permisero che fosse rimborsato chi ci aveva rimesso del suo: così posso ricordare questo fatto senza essere accusato di millanteria. Il solo che ci perdette veramente e definitivamente fu il conte Camillo di Cavour, il quale cominciava fin d'allora ad ammassare quei tesori (gli hanno poi fatta anche quest'accusa!) mercè i quali il suo patrimonio si è trovato alla sua morte diminuito di parecchie centinaia di migliaia di lire!

Tornando all'opera parlamentare del conte di Cavour, richiama la nostra speciale attenzione il suo discorso del 7 di marzo sul disegno di legge, presentato dal Siccardi, per l'abolizione del foro ecclesiastico. Più che un discorso fu un « avvenimento » nella sua carriera politica.

La proposta contenuta nel disegno di legge mentovato era, invero, la più innocua che si potesse immaginare; basti avvertire che il Piemonte era il solo, o quasi, fra gli Stati cattolici, che serbasse l'antiquato privilegio del foro; onde la stampa viennese notava dileggiando che il Piemonte liberale si sforzava di acquistare cose che già l'Austria possedeva dai tempi di Giuseppe II. Ma ciò che dava importanza al fatto era la risoluzione presa dal governo di proporre al Parlamento l'abrogazione di quel privilegio, dopo la ripulsa della corte romana a concederla in via amichevole, con che esso significava palesemente l'intento di rinunziare al vecchio sistema, tanto favorito ai tempi del La Margherita, dello Stato soggetto alla Chiesa, per sostituirvi a grado a grado il sistema della separazione. Per quel che concerne particolarmente il conte di Cavour, questa idea era antica nella sua mente, aperta a tutte le libertà senza eccezione (Lettere LIX-LX); egli non sarebbe stato conseguente a sè medesimo, qualora, reputando giunto il momento di attuarla, fosse rimasto inoperoso.

La presentazione del progetto Siccardi mise per la prima volta in rilievo il dissenso della maggioranza ministeriale in ordine alle riforme liberali; il Balbo, il Revel, il Menabrea ed altri, quali per una ragione, quali per un'altra, più o meno vivacemente combatterono la nuova politica, che il ministero mostrava di volere inaugurare (1). Nel discorso pronunciato dal conte di Cavour ai 7 di marzo, si scorge abbastanza evidente lo scopo di fare anche meglio risaltare questo dissenso; senza che con ciò traspaia la sua inclinazione a cercare altri alleati; probabilmente egli nutriva la fiducia che i dissenzienti sarebbero stati in numero così sottile, che la parte ministeriale avrebbe mantenuto, anche senza di essi, la sua prevalenza.

Il discorso del conte di Cavour consta di tre parti. Nella prima egli esamina e combatte le ragioni di opportunità addotte dal Balbo, dal Revel ed altri; dimostra che se si vuole ridurre all'impotenza o scemare la forza dei partiti estremi, il mezzo migliore consiste nel « togliere loro l'arma più potente che è quella del domandare la riforma degli abusi, la cui esistenza non può essere contestata »; e manifesta, infine, il convincimento « che nelle attuali circostanze riuscirebbe impossibile l'ottenere per mezzo di trattative un concordato *quale si richiede dalla natura dei tempi, dal principio stesso che informa lo Statuto* ».

Nella seconda parte egli tratta risolutamente la questione politica, giudicando con molta serenità d'animo gli avvenimenti passati, e con piena sicurezza additando al governo e al paese la strada che esso deve percorrere nel nuovo arringo, che gli ha schiuso la necessità di abbandonare, *almeno per qualche tempo*, ogni pensiero di politica estera. Dal linguaggio che egli adopera si direbbe che abbia già in mano i destini dello Stato.

Passo ora a trattare la questione politica: e qui non posso nascondermi che mi inoltro su di un terreno un po' delicato, onde volentieri mi asterrei se non credessi mio dovere di porre alcune

(1) Anche a questo riguardo, gli intimi pensieri della destra ci sono rivelati in una lettera del cav. A. di Revel al Panizzi in data del 10 marzo 1850: « ...Le cose non vanno nè ben nè male... Le c... dell'antica opposizione ci valsero una Camera, la cui maggioranza *era* ottima. L'inesperienza costituzionale del ministero l'ha già sfracellata, e siamo in buona via di vederla distrutta... La maggioranza insomma si sposta, diviene centro, e questo passo fatto in tre mesi mi fa temere che altri se ne facciano prima della fine della sessione... Il paese è tranquillo, ma ancora abbagliato... »

gravissime considerazioni sott'occhio alla Camera, e specialmente a quelli de' miei amici politici che in questa circostanza, dolorosamente per noi, hanno creduto doversi separare dal loro partito.

Prima che il magnanimo (1) re Carlo Alberto desse lo Statuto, il paese era diviso in due partiti; fra quelli che desideravano ardentemente il conseguimento delle istituzioni liberali, quelli cioè che desideravano il progresso civile, e che, onde ottenerlo, non si sarebbero mostrati più o meno scrupolosi nei mezzi opportuni; e fra coloro i quali erano soddisfatti dello stato vigente di cose, e a mantenerlo tale avrebbero adoperato tutti i mezzi onde potevano disporre.

Lo Statuto di Carlo Alberto ebbe il mirabile effetto, per qualche tempo almeno, di far sparire questi due partiti e di riunire l'immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale. Infatti l'immensa maggioranza degli amici del progresso accettarono lo Statuto, e quand'anche non lo trovassero forse conforme pienamente ai loro desiderii, lo riconobbero però adattato ai tempi, e bastevole per aprire la strada a quel progresso che era conforme ai loro desiderii. La massima parte poi dell'altro partito accettò lo Statuto come un atto legittimo del Sovrano che aveva diritto alla sua riverenza.....

Sintantochè le considerazioni di politica esterna e la grande impresa tentata dal magnanimo Carlo Alberto occupavano tutti gli spiriti, non si manifestarono gravi dissidenze riguardo alle questioni interne....

Ma quando la prepotenza degli avvenimenti ci astrinse ad abbandonare, almeno per qualche tempo, ogni pensiero di politica esterna, quando l'attività della mente si rivolse sulle questioni interne, si accese in allora naturalmente lo spirito del partito che era ognora stato elevato al progresso, destandosi in esso vivamente la brama di veder applicato in tutte le sue parti lo Statuto, e l'attuazione di quel progresso che il medesimo prometteva.

Delle circostanze politiche non verrò io qui discorrendo, che anzi protesto che non voglio di esse rendere risponsale nissuna parte, nessun membro di questo Parlamento; solo intendo osservare che siffatte contingenze politiche resero per parecchi mesi, ed anzi per un anno, impossibile qualsiasi riforma.

Da simile indugio che cosa ne derivò, almeno a parer mio?

Negli spiriti di molti nacque una dubbiezza, uno scoramento; dacchè si credette che le nostre forme costituzionali fossero incapaci di produrre quegli effetti e quelle riforme che erano richieste dall'opinione pubblica, e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. E quindi nacque in taluni una disaffezione per le nostre forme rappresentative.

Questo sicuramente non si può dire delle persone illuminate, di coloro che sanno distinguere le cause transitorie dalle cause

(1) Il Senato aveva dato questo soprannome a Carlo Alberto dopo la rinunzia del regno e la ritirata ad Oporto; e il Cavour ne usava per rispetti politici, sebbene convenisse col Gioberti che « dar soprannomi non perituri appartiene soltanto ai popoli arbitri della gloria e della loquela ».

durature; ma nelle masse, che giudicano più dagli effetti che dalle cause, io credo che questa disposizione degli spiriti sia innegabile, e questo costituisce ai miei occhi una circostanza gravissima, della quale il ministero ed il Parlamento devono tenere gran conto. Per altra parte quel partito che prima dello Statuto era soddisfatto dell'antico ordine di cose, e che aveva accettato il nuovo patto fondamentale con rassegnazione soltanto, questo partito vedendo che si poteva vivere sotto il regime costituzionale, senza nulla riformare, rimanendo sullo *statu quo*, giunse a poco a poco a credere che si poteva anche mantenere lo Statuto, e retrocedere un poco (*Sensazione*).

Non voglio crearmi pericoli immaginari, e non sono neppure del parere dell'onorevole deputato di Caraglio (1), che un tale partito (quantunque, se non cresciuto in forza, certamente cresciuto in ardire) sia molto minaccioso, e che v'abbia alcuna probabilità remotissima di vederlo trionfare. Di ciò m'assicurano gli alti sensi del Sovrano che ci governa ed il sentimento dell'immensa maggioranza della nazione; giacchè se la nazione piemontese non è forse così impetuosa come le popolazioni di altre provincie d'Italia, è però molto più tenace nei suoi propositi (*Bene!*).

Ma finalmente, quand'anche questo partito non potesse diventare preponderante, egli potrebbe acquistare tal forza da creare al governo crescenti imbarazzi, da rendere sempre più difficili le riforme che il Parlamento ed il governo vogliono compiere. Se rimandassimo questa principale riforma ad altro tempo, ci troveremmo probabilmente a fronte di questo partito più forte, non abbastanza potente per rovesciare il governo, e porre in pericolo, se non la lettera, almeno lo spirito delle nostre istituzioni, ma sicuramente tale da rendere più difficile l'impresa, già non troppo agevole, del ministero e dell'onorevole guardasigilli.

Io credo quindi che è opportunissimo che il ministero faccia un atto che dimostri qual sia il vero, l'intimo sentimento del governo. Era anzi urgente che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propugnare, ed io veramente non saprei immaginare una riforma a quell'uopo più adatta di quella che ora viene sottoposta alle nostre deliberazioni (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

Io credo che essa abbia per effetto di provare a tutti gli amici del progresso che questo si può ottenere mercè le nostre istituzioni costituzionali. Io credo che questa riforma debba pienamente manifestare quali sono i veri e reali sentimenti dei consiglieri della Corona e di chi è da essi consigliato. Questa considerazione è per me di una tale gravità, di una sì alta importanza, che essa basterebbe a decidere del mio voto, quando non ve ne fossero altre a porre in campo a favore dell'attuale progetto di legge.

Se facesse altrimenti il ministero, *se continuasse in una via seminegativa di piccole riforme, di miglioramenti più o meno omeopatici*, che sarebbe accaduto? Quel doppio moto degli spiriti in un senso

(1) Angelo Brofferio.

ed in un altro avrebbe continuato ad allontanarli dal principio costituzionale, e quindi se fosse accaduto in Europa uno di quei possibili movimenti rivoluzionari, il nostro paese ne sarebbe stato esposto al contraccolpo, per modo che nell'interno del paese sarebbonsi suscitate le fazioni, e noi avremmo vista la nazione divisa in due campi entrambi extra-legali, ed il partito costituzionale ridotto a pochi uomini d'istruzione, i quali sarebbero rimasti senza forze, e scherniti col nome di *dottrinari*.

Credo adunque che l'attuale atto ministeriale debba avere l'effetto di antivenire questo pericolo, la di cui importanza, ripeto, ai miei occhi era grandissima.

Segue la terza parte, nella quale il conte di Cavour si studia di ribattere l'argomento del conte di Revel, che l'abolizione del foro avrebbe avuto per effetto di inasprire gli animi, e di alienare dagli ordini costituzionali una parte notevole del clero. Dichiara che egli sarebbe del medesimo sentire, se le riforme proposte offendessero il cattolicismo, ma che niun oratore vi aveva scorto una simile offesa, che anzi assai probabilmente il clero avrebbe comportato di buon grado la cessazione di un privilegio non più consono alla natura dei tempi.

..... Se le conseguenze delle riforme (prosegue l'oratore) non possono essere di nocumento alla religione, sarebbe egli possibile che destasse negli animi dei sacerdoti un'ostilità duratura contro le nostre istituzioni, contro il governo e il Parlamento che queste riforme promuove? Il sostenere questa tesi è un fare un torto al sacerdozio, un crederlo capace di sentimenti egoistici, di sentimenti puerili e bassi. Io nol credo, ed anzi ho l'intima convinzione che queste riforme non avranno per effetto di sommuovere gli animi ed eccitare disprezzo contro di noi; al più ne potrà risultare qualche piccolo malumore, qualche passeggiera irritazione, ma la immensa maggiorità non tarderà, come diceva l'onorevole canonico Pernigotti, a stringerci la mano ed offrirci il bacio di pace. E noi che non siamo così austeri come il deputato di Caraglio (*Ilarità prolungata*) lo accoglieremo con sommo piacere, e stringeremo molto volentieri l'unione col sacerdozio, giacchè portiamo ferma opinione che al progresso della società moderna si richiede il concorso delle due potenze morali che possono più agire sulle società: la religione e la libertà (*Bravo! a destra*).

Rivolgendosi, in fine del discorso, ai suoi amici politici di destra che, nella loro sollecitudine per il « principio dell'autorità » osteggiavano la legge, il conte di Cavour così si espresse:

A questi uomini io mi farò lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol poterono i principi di Ger-

mania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali: nol potè la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario; e le riforme, invece di compiersi con maturità ed esperienza si compierono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Guizot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono (*Sensazione*). Quale è dunque il paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? E' quell'Inghilterra a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese, uomini di Stato, i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò *quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.*

Qui l'oratore cita gli esempi del duca di Wellington nel 1829, di lord Grey nel 1832, di sir Robert Peel nel 1846; indi conchiude con questi fervidi e solenni accenti:

Vedete dunque, o signori, come le riforme, compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario la riducono all'impotenza (*Sensazione*). Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete di indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete, invece farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche si innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, RACCOGLIENDO ATTORNO A SÈ TUTTE LE FORZE VIVE D'ITALIA, POTRÀ CONDURRE LA NOSTRA NAZIONE A QUEGLI ALTI DESTINI CUI È CHIAMATA.

A questo punto si legge negli Atti parlamentari: « *Lunghi e fragorosi applausi da tutti i banchi e dalle gallerie. L'onorevole oratore riceve le congratulazioni di molti deputati che siedono attorno a lui, e discendendo dal suo posto per muovere fuori della sala, tutti i ministri gli dànno una stretta di mano e parecchi deputati della Sinistra si felicitano con esso* ».

Era il primo trionfo oratorio, trionfo compiuto, assoluto, che il

conte di Cavour riportava nella Camera subalpina (1). Fu accusato di averlo conseguito bruciando il suo grano di incenso all'aura popolare; non conoscevano l'uomo coloro che gli mossero simile rimprovero. Infatti, nel medesimo giorno (9 marzo), che la legge Siccardi era approvata con 130 suffragi, essendo venuto in discussione il disegno di legge sull'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste religiose, il conte di Cavour pronunciava un discorso, il tenore del quale non dimostra certamente che egli andasse in cerca della popolarità.

Io non credo (così parlò il Cavour) che si possa dire in termini assoluti, come lo diceva il deputato Josti, che il potere civile non debba mai in nessuna circostanza far rispettare il principio religioso (*Oh! oh!*)..... ripeto, credo, che egli cada in errore, perchè questo sarebbe evidentemente contrario all'articolo 1° dello Statuto, che proclama la religione cattolica religione dello Stato; e la cui logica conseguenza dev'essere un obbligo pel governo d'impedire che questa religione sia fatta bersaglio ad insulti e che l'esercizio del suo culto incontri degli incagli.

Ma non è in ciò solo che io trovo erroneo il principio del deputato Josti, ma dal suo discorso ne rilevo un altro che è pure gravissimo, ed è quello, seguendo il quale, dovrebbesi proclamare che lo Stato non possa, nè debba giammai imporre un riposo obbligatorio.

Invece io non esito a dichiarare essere non solo nell'aspetto religioso, ma anche nell'aspetto economico opportuno e necessario che vi siano dei giorni di riposo obbligatorio, e ciò nell'interesse delle classi più numerose.

Io intesi taluno a promuovere l'abolizione delle feste nell'interesse delle classi trafficanti.

Se siffatta opinione non eccede i limiti nei quali la proposizione del ministero si restringe, io posso assentirvi; ma se si volesse andar più oltre, se si volesse proclamare in modo assoluto il principio per cui non si dovesse imporre verun giorno di riposo nell'interesse delle classi operanti, io stimo che operando in tal guisa si commetterebbe un errore economico gravissimo, e che si terrebbe una via contraria allo scopo che si brama raggiungere.

Di fatti il giorno di riposo statuito dal principio religioso è assolutamente consono a dette leggi economiche e sociali, almeno se si vogliono tenere come migliori le leggi che mirano ad assicu-

(1) Angelo Brofferio nella *Storia del Parlamento subalpino* esclama pieno di meraviglia per questa che egli chiama *Trasformazione:* « Quel conte di Cavour, da nessuno ascoltato, da moltissimi astiato, che non poteva aprire bocca in Parlamento senza tumulti e disapprovazioni, che nelle più solenni occasioni aveva bisogno dello sgombramento delle gallerie per poter parlare, quel conte di Cavour eccolo d'improvviso salutato, applaudito, festeggiato dal ministero, dal popolo e dal Parlamento!... »

rare la maggiore utilità ed il miglior bene della massima parte della popolazione.

Io penso pertanto che un soverchio numero di feste torni fuori misura nocevole alle classi operanti, perchè siffatte feste straordinarie non si dedicano per lo più al riposo, ma si spendono in quella vece in sollazzi ed altri mali usi; ma credo ad un tempo che il riposo regolare sia necessario moralmente, fisicamente ed economicamente.

Per provare tal cosa non intendo io già di fare alla Camera un corso di economia politica e di discutere quali siano e da quali principii siano retti così i salari come i lavori delle classi operanti, ma voglio soltanto dichiarare essere mia ferma opinione che, ove tutte le feste venissero soppresse, dopo un breve giro d'anni le classi operanti non ne avrebbero guadagnato altro che molte ore di più di lavoro, e che alla fine dell'anno non avrebbero maggior parte nella produzione.

Tal cosa, credo, non può porsi in dubbio, ed è questo uno dei canoni di economia politica che si può agevolmente dimostrare.

Dico dunque che è molto opportuno che la società regoli i giorni di riposo, e ciò per le stesse ragioni per le quali nei paesi più civili, più inoltrati nella scienza economica ed industriale, si sono regolate le ore di lavoro di certe classi di persone, delle donne e dei fanciulli, cosa che io desidererei moltissimo che si facesse da noi, perchè mentre lamentiamo la condizione degli operai inglesi, di quelli che lavorano nelle grandi fabbriche inglesi, forse troppo poco ci curiamo di sapere che da noi, nei nostri opifizi, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo, se non il doppio, di quello che si lavori in Inghilterra.

Lo dirò adunque: se le società più civili hanno creduto di dover regolare con apposite leggi le ore di lavoro delle classi più operose della società, *a fortiori* si devono regolare i giorni di riposo. E per prendere l'esempio citato dall'onorevole deputato Josti, quando egli diceva di essere stato agricoltore, dirò che lo sono stato anch'io, e che a me accadde di veder i contadini lavorare in giorno di festa, muniti però del permesso dell'autorità religiosa (*Ilarità*); ma per la pura conoscenza che ho acquistato della condizione economica della nostra agricoltura, e specialmente delle provincie che abita il signor deputato Josti (1), e di quelle in cui ho esercitato il mestiere di agricoltore, dubito assai che se tutte le feste, comprese le domeniche, venissero ad essere abolite, che ove fosse permesso di far lavorare tutti i giorni dell'anno, dubito assai, ripeto, che la classe contadina ci trovasse un profitto, anzi non esito a dire che vi troverebbe gran perdita.

Si conceda che, per parlare con tanta schiettezza, il conte di Cavour ubbidiva assai più alla voce della sua coscienza, ed ai proprii convincimenti che non al desiderio di ingraziarsi la parte, che si reputava

(1) Le provincie di Mortara e di Novara.

più liberale della Camera subalpina. Ma egli procedette anche più oltre. L'onorevole barone Giuseppe Jacquemoud, di destra, aveva proposto che l'effetto della legge di abolizione delle feste fosse sospeso per un tempo indeterminato, « a fine di conciliare il concorso della Santa Sede coll'azione legislativa ». Era sottosopra la medesima proposta fatta dall'onor. Palluel, e contro la quale il Cavour aveva votato, quando si deliberava intorno alla legge per la abolizione del foro ecclesiastico. Ora il Cavour, dopo avere fatto osservare che un simile provvedimento era incompleto, e non poteva avere il nome di legge, ma sì piuttosto di ordine del giorno o risoluzione, che si volesse dire, secondo gli usi inglesi, non dubitò di uscire nella seguente sentenza:

Io confesso tuttavia che se questo sistema fosse tale da potersi ragionevolmente credere ch'ei possa indurre la Santa Sede a sanzionare il principio in essa legge contenuto, fosse tale da condurre l'accordo fra l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica, io non mi rifiuterei a commettere (prego il deputato Jacquemoud di di non aver a male le mie parole) questa *semi-illogicità*, ma veramente io non credo che il mezzo che egli propone sia il più atto ad ottenere il suo intento.

Io non credo che la Santa Sede, quando essa sappia che positivamente sta nell'assoluto suo arbitrio approvare o non questa legge, si possa indurre ad accoglierla: io credo che la Santa Sede nella condizione attuale di cose, si rifiuterà senz'altro a sanzionare questa legge.

Io preferirei pertanto un altro mezzo, il quale otterrebbe più probabilmente *il nostro scopo*, e sarebbe di rimandare l'esecuzione della legge, di stabilire cioè che essa non andrebbe in vigore che ad un'epoca assai lontana, onde prima di essa fosse possibile al ministero di entrare in negoziazioni colla Santa Sede e di veder modo di ottenere questa sanzione religiosa (*Rumori dalle tribune*)..... Questo sicuramente importa un voto di fiducia al ministero; ma io che ho sempre sostenuto la politica ministeriale e che in questa circostanza, invece di scostarmi da lui, ho sentito raddoppiare la confidenza che in esso riponeva, io credo di poter dare quanto a me questo voto di fiducia, e che gli si possa, senza verun inconveniente, accordare il mezzo di tentare di riunire la sanzione religiosa alla sanzione politica. E non dubito punto che quando il ministero dirà al Sommo Pontefice: voi vedete il voto della nazione espresso dai consigli provinciali, dai consigli divisionali, espresso specialmente dai consigli della Savoia, che è parte religiosissima, cattolicissima di questi Stati; sanzionato dal voto quasi unanime del Parlamento, il quale voto si pronunzia energicamente per questa riforma, riforma che è già attuata in quasi tutti gli Stati della cattolicità, io credo che in allora la Santa Sede, a fronte di necessità ineluttabili, si piegherà agli accordi e vorrà munire tal legge della sua sanzione religiosa. Egli è perciò che io proporrei

all'articolo 7 un emendamento, che cioè la legge non abbia effetto che nell'anno 1851.

Sebbene dai termini, coi quali il conte di Cavour coloriva questa sua proposta, trasparisse assai chiaro il suo vero intento di mettere in maggior rilievo la renitenza della corte di Roma a scendere agli accordi col governo subalpino contrariamente a quel che asserivano i dissidenti di destra; tuttavolta richiedevasi in lui un certo qual coraggio per affermare il desiderio di entrare in negoziati colla Santa Sede per ottenere *la sanzione religiosa* alla legge in discussione. E qui aggiungeremo che il fine della proposta del Cavour fu subito inteso dai dissidenti; dovechè a sinistra fu creduto che egli facesse un passo indietro per riamicarsi con essi. È un modello di spirito e di ironia la *confessione* ch'egli fece nella tornata del 12 marzo di avere commesso un *errore madornale di tattica parlamentare*. Ecco le sue parole:

Io non intendeva di prendere la parola in questa discussione; ma l'altro giorno avendo visto dalle due estremità della Camera sorgere degli oratori a sostenere una tesi che io credea radicalmente erronea, quella cioè che non avesse la società civile a prescrivere in nessuna circostanza giorni di riposo, io mi decisi a sorgere per protestare contro quello che tengo per errore economico, il quale, se fosse praticato, tornerebbe a danno gravissimo della classe più numerosa. E poichè io sorgeva a parlare mi venne il pensiero *invero malaugurato*, di proporre un emendamento il quale credeva presentasse alcuni vantaggi politici. Poichè da due onorevoli oratori fu fatta allusione ai motivi che hanno potuto muovermi a presentare questo emendamento, sono condotto da tali insinuazioni più o meno benovole a far qui una specie di confessione.

Sì, è vero, oltre ai motivi tratti dal merito intrinseco del mio emendamento, vi era anche un pensiero parlamentare; ma non era quello che mi attribuiva l'onorevole deputato Mellana. No, non era in me certamente il pensiero di ricondurre quella parte della destra che si separò dalla maggioranza nella circostanza della primitiva legge, che mi ha mosso a proporre il mio emendamento. Infatti io avrei commesso un'ingiustizia, se avessi creduto che questa proposizione avesse potuto condurli alla maggioranza; sarebbe stato un insulto alla loro buona fede, poscia che la loro opposizione non si fondava sopra un principio di politica e di convenienza, ma sopra un punto di coscienza. Ora, siccome il mio emendamento non si fondava su questo principio, ma su di un principio affatto opposto, io era certo che questi membri della Camera, di cui riconosco la coscienza delicata, non sarebbero stati giammai per accostarsi alla mia posizione. Quindi vede il deputato Mellana che mi attribuiva un errore madornale.

Vedendo sorgere nella maggioranza stessa un altro drappello inaugurato dall'onorevole barone Jacquemoud, ebbi veramente in

pensiero di fare una proposizione che avesse una portata politica. Debbo però confessare che non riuscii nel mio scopo; invece di condurre sopra un buon terreno tutte le opinioni, non sono riuscito che a suscitare contro quest'emendamento una opposizione quasi universale. Di fatti nella seduta di ieri tutti i membri che sorsero a parlare, sia che sedessero sui banchi estremi della destra, o sui banchi a me vicini, tutti si crederono in obbligo di scagliarmi una pietra contro (*Ilarità*). *Confesso quindi di aver commesso un errore di tattica parlamentare madornale.*

Ciò posto, poichè sono costretto a questa intima confessione, dirò poi i motivi che mi spinsero a sostenere l'emendamento, e che mi fanno tuttora ancora riconoscerlo non così cattivo come si vorrebbe crederlo. E qui mi permetto di dichiarare alla Camera che forse nessun membro di quest'assemblea ha tanto a cuore quanto io di vedere l'adozione di questa legge, e di vedere attuato nel paese il principio che l'informa, quello cioè di restringere il numero dei giorni festivi. E la Camera comprenderà facilmente quando gliene dica la ragione. Io mi professo per la dottrina della *libertà di commercio*, l'ho sempre sostenuta per tutta la mia vita teoricamente e *spero di sostenerla praticamente in questo Parlamento* (1). Ora fra le opposizioni che si fanno a questa teoria, ve ne sono moltissime fondate, e ve ne sono di quelle ragionevoli, quelle cioè che riguardano i fabbricanti; ma si dica loro: come mai non potete sostenere la concorrenza della Svizzera che è più lontana di voi dalla produzione della materia prima? Essi vi risponderanno che là si lavora 15 giorni di più all'anno, il che fa il 5 per 100 di più. Per il fatto delle feste noi siamo aggravati di un aumento di spesa del 5 per 100. Veramente a questo raziocinio non ho saputo che rispondere; perciò desidero altamente, oltre gli altri motivi che militano a favore di questa legge, che sia tolto questo argomento ai fautori del protezionismo. Ma appunto perchè desiderava ardentemente questa legge, pensava che il sistema proposto, cioè di rimandarne l'esecuzione al primo del venturo gennaio, avrebbe potuto agevolare non solo la sua sanzione civile, ma altresì la sua sanzione religiosa, la quale può giovare a veder tradotto in pratica il principio che la legge proclama. Ma pare che questa idea avesse qualche cosa di *mostruoso*, perchè fu biasimata sotto tutti gli aspetti.

L'onorevole signor Mellana disse che era indecorosa, ingiuriosa pel ministero, e quasi quasi mi dimostrò come appoggiante apertamente il ministero e segretamente tendente ad esso delle insidie. Io spero che il ministero, e specialmente l'onorevole guardasigilli, del quale mi onoro di potermi dire amico, non confermerà questa, non che severa, ma ingiusta sentenza. Io non tendo alcune insidie al ministero, gli do il mio appoggio apertamente e schiettamente nel limite delle mie forze, e credo che il ministero non lo disconoscerà. Altri oratori invece non riconoscevano questa proposizione come ingiuriosa per il ministero, ma come indecorosa per la Santa

(1) Con questa dichiarazione il Cavour mirava ad allargare vieppiù il suo dissenso colla destra, e segnatamente col conte di Revel, caldo protezionista.

Sede; e si disse, come ha accennato l'onorevole deputato Bronzini, che essa era una protrazione di termine che metteva in mora il Santo Padre. Veramente secondo questa proposizione combattuta con argomenti contrari, io credo che essi si distruggano, e credo che veramente non fosse nè ingiuriosa per l'uno, nè indecorosa per l'altra. Anzi ripeto essere tuttora d'opinione che un negoziatore abile, armato di questa legge, avrebbe potuto più facilmente ottenere dalla Santa Sede quella sanzione religiosa, che non è riconosciuta inutile da nessuno degli onorevoli oppositori, nemmeno da quelli che sostengono con vigore la legge come l'onor. Jacquier, che per ottenerla avrebbe voluto mandare a Roma tutto intiero il collegio della Savoia (*Ilarità*).

Io credo che il diplomatico incaricato di negoziare colla Santa Sede, per ottenere il suo concorso, armato di questa legge, non avrebbe certamente dovuto parlare con quella voce grossa colla quale l'onorevole deputato di Casale (1) scagliava un'apostrofe al Santo Padre nell'ultima tornata, ma penso che vi sarebbero alcuni argomenti che in questa circostanza avrebbero potuto produrre un qualche effetto sopra la Santa Sede. Ma ora, siccome tutti sono per abbandonare gli emendamenti proposti, torna perfettamente inutile che io lo esponga alla Camera. Non so se questa mia persistenza mi farà perdere assolutamente quel poco di concetto che mi aveva guadagnato il mio discorso dell'altro ieri sullo spirito del deputato di Casale (*Ilarità*). Non so nemmeno se il signor Brofferio vorrà ritirarmi la sua mano, e così mandare ad effetto la minaccia che mi scagliava ieri lo stesso deputato di Casale, non so però se con suo mandato o no (2), ma so che è mio dovere di esprimere la mia opinione.

Non avendo però il mio emendamento potuto conseguire l'effetto politico che mi proponeva, e anzitutto desiderando l'approvazione di questa legge, e che essa consegua il maggior numero di voti che sia possibile, così dichiaro altamente di ritirare senza alcuna esitazione il mio emendamento, e invito egualmente i miei amici politici ad appoggiare la proposta ministeriale ed a ritirare quegli emendamenti che per altri motivi avessero creduto di proporre (*Applausi*).

Oramai al punto in che siam giunti della presente narrazione, il conte di Cavour aveva ogni diritto di ripetere il motto del vecchio cancelliere, lord Eldon: « Io non so davvero perchè non sono ministro ». Certo dovette essere grande il suo stupore nel vedere che il ministero, al quale egli prestava un così valido ed efficace aiuto, non facesse alcun passo per averlo più intimo cooperatore nella politica progressiva e nazionale inaugurata colla legge Siccardi.

(1) Filippo Mellana.

(2) Il Cavour alludeva alle seguenti parole del Mellana: « Dubito perciò che ove il conte di Cavour persista nel suo emendamento, corra pericolo di dover troppo presto disgiungere la mano che gli veniva stretta dall'on. Brofferio » *(Ilarità)*.

S'ingannerebbe a partito chi ascrivesse a un sentimento d'invidia la ritrosia dell'Azeglio ad eleggersi per compagno il Cavour. Ben altra era la causa. L'Azeglio, da quel che ci è dato arguire da reminiscenze personali e dalla natura stessa del suo ingegno, avrebbe volentieri tralasciato di affrontare così presto una contesa colla corte di Roma e col clero. Pareva a lui che le difficoltà per assodare gli ordini liberi in Piemonte in mezzo all'imperversare della reazione in Europa fossero abbastanza gravi per non crearsi a piacimento un nemico così formidabile come il clero (1). Meno il Piemonte avrebbe fatto parlare di sè, pensava l'Azeglio, e più sicuramente si sarebbe rafforzato e posto in condizione di far valere a tempo opportuno la sua autorità ed esercitare i suoi influssi. Non ultimo motivo della sua esitazione era fors'anco la repugnanza che mostrava il Sovrano a mettersi in contraddizione colla Santa Sede, e il timore che obbligandolo a entrare in questa via, egli si disamorasse dagli ordini liberi nel cui affetto immutabile era interesse supremo educarlo e mantenerlo saldamente.

A ogni modo, visto che dopo le elezioni generali del dicembre 1849, la parte liberale temperata, capitanata dal Cavour, nello scopo di acquistare il favore delle popolazioni, spingeva il governo a farsi campione di riforme liberali, principalmente in materia ecclesiastica, l'Azeglio cedette a que' consigli. Egli era mosso eziandio dalla speranza che il governo, pigliando l'iniziativa di quelle riforme, avrebbe coll'opera sua moderatrice ovviato a quegli eccessi, a cui si sarebbe andato incontro quando l'iniziativa fosse partita dai banchi della sinistra. La discordia che ne seguì fra la parte di destra più progressiva e quella più conservativa spiacque naturalmente all'Azeglio; e gli spiacque anche di più che il Cavour, sia nei discorsi, sia nel suo giornale, invece di studiarsi di attenuarla, l'amplificasse a disegno, non ostante che la mentovata frazione di destra più conservativa continuasse, dopo la legge Siccardi, a dare segno di fiducia e di stima al gabinetto, votando costantemente in favore del medesimo.

Il Cavour, dal canto suo, non vedendosi considerato quanto credeva meritare, ed entratagli nell'animo la persuasione che il ministero procedesse a rilento nelle riforme, per non perdere l'appoggio

(1) Da una lettera circolare ai suoi agenti diplomatici, in data dell'8 febbraio 1850, si raccoglie quali fossero in quel tempo i maggiori pensieri dell'Azeglio. « On ne saurait le dissimuler (ivi si legge) que la plus importante de toutes les questions est, en ce moment, celle de la restauration du principe de l'autorité ».

del Balbo e de' suoi amici politici, quando la sessione parlamentare fu per chiudersi, prese appiglio alla discussione del progetto di legge sull'alienazione di una rendita di sei milioni di lire per far suonare agli orecchi dei ministri parole abbastanza severe contro il loro procedere fiacco ed incerto. Assumendo l'atteggiamento del protettore, più che quello dell'amico fedele e devoto, in un discorso, pronunziato ai 2 di luglio, egli si esibì disposto a concedere un *bill d'indennità* ai ministri per non avere data mano alle riforme promesse o sperate, ma ad un tempo li avvertì che, se all'aprirsi della prossima sessione non avessero mutato sistema, egli avrebbe negato loro risolutamente il suo appoggio. Più che i precedenti discorsi del conte di Cavour questo è notevolissimo, non solo per la maggiore arte oratoria che l'argomento richiedeva, ma perchè in esso è disegnato a grandi tratti il programma della sua futura amministrazione. Si può intitolare il suo discorso-ministro.

Si avverta, nel seguente esordio, con quanta abilità egli si studia, non di scolpare, ma di scusare l'inerzia del ministero dagli attacchi della sinistra, che pure nell'intimo suo crede in gran parte giustificati.

Membro della maggioranza, la quale divide *in parte* la responsabilità della politica ministeriale, io mi credo in debito di esaminare le accuse dirette al ministero dai membri della sinistra, come pure di esaminare le condizioni che si vogliono apporre al voto che si sta per dare; voglio esaminare le accuse per vedere se esse siano esagerate od ingiuste, vedere se fra le condizioni che si vogliono imporre al voto del progetto non ve ne siano alcune, che anche noi possiamo accogliere favorevolmente.

Le accuse, o per meglio dire, le critiche dirette al ministero si rivolgono piuttosto alla politica passata; le condizioni che si vorrebbero imporre invece si rivolgono all'avvenire, e formano la parte più importante dei discorsi degli onorevoli preopinanti. Il ministero fu criticato specialmente in questa circostanza intorno al suo piano finanziario, fu criticato per quello che fece e più ancora per quello che non fece. Io non voglio prendere ad esame tutto l'intiero piano finanziario presentato dal ministero... mi credo tuttavia in dovere di dichiarare che *considerate nel loro complesso*, credo che si debba dare l'approvazione alle leggi dal ministero presentate. *Sicuramente esse erano suscettibili di emendamenti e miglioramenti; ma* nella condizione in cui il paese si trovava io non avrei esitato ad accoglierle col mio voto se avessi potuto prendere parte alla loro discussione.

La seconda parte delle critiche è di quelle che si rivolgono a quanto non fece il ministero. *Queste forse hanno un qualche maggior fondamento... ma* tuttavia io so esservi gravissime ragioni che militano a favore del ministero, che *possono essere considerate come circostanze attenuanti...*

Io quindi sono disposto per il passato ad accordare al ministero un *bill* d'indennità...

Parmi con ciò di aver dimostrato come le censure dirette alla passata condizione del ministero fossero esagerate; e quindi non prenderò a sostenere gli ordini del giorno motivati che furono presentati alla Camera; non che io creda che questi ordini del giorno siano stati dettati da uno spirito di opposizione, chè anzi io riconosco lo spirito di conciliazione che dettò quelli degli onorevoli deputati Jacquemoud e Lanza, ma perchè un ordine del giorno di quella specie implica una certa idea di biasimo, ed io dico altamente che non credo il ministero meritevole di quel biasimo, che andrebbe indirettamente a pesare su di esso quando la Camera approvasse uno di questi ordini del giorno motivati.

Passo alla seconda parte dei discorsi fatti dagli onorevoli membri della sinistra, parte la più importante poichè riflette all'avvenire il quale sta ancora nelle nostre mani e sul quale la Camera può avere un'alta influenza.

Il primo argomento trattato fu quello della riforma amministrativa, della discentralizzazione dello Stato. Su questa questione l'onorevole deputato Josti disse molte ed eloquenti parole, ed io *in molti punti del suo discorso mi dichiaro della sua opinione* e riconosco al pari di lui *la necessità assoluta* di operare una riforma per questo lato nella nostra amministrazione. La centralizzazione amministrativa è a mio avviso una delle più funeste istituzioni dell'età moderna, ed io ho la profonda convinzione che all'epoca in cui questa questione sarà sottoposta al Parlamento, si potrà facilmente dimostrare che dalla centralizzazione amministrativa nascono quasi tutti i mali della società moderna..... Sì, o signori, lo dico francamente, finchè non vi saranno istituzioni liberali e vitali animate da una vera vita politica in tutte le località dello Stato, tanto nei primi comuni come nelle città più cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale, noi saremo sempre spinti dall'anarchia al dispotismo: e della verità di quanto io qui asserisco io ne appello ad un paese a noi vicino, il quale ora ce ne dà pur troppo le più luminose prove...

E qui dirò, rivolgendomi all'onorevole ministro dell'interno, che ho sentito con qualche dispiacere la risposta che egli fece al deputato Josti, in cui mi parve troppo tenero del sistema centralizzatore...

Galvagno, ministro dell'interno. No! no!

Cavour. Mi permetta il signor ministro, vedrà che la mia censura non è molto aspra (*Ilarità generale*).

Voleva appunto soggiungere che io trovava assai naturale questa ripugnanza del signor ministro e ne dirò subito la ragione.

Odo ogni giorno lodare la teoria ed il sistema della vita libera sparsa in tutto lo Stato, e quello della maggior possibile indipendenza dei cittadini; ma, a dire il vero, venendo alla pratica, vedo poi formolate delle idee affatto opposte a questi sentimenti; infatti leggo ogni giorno nei giornali, sento sovente nel Parlamento, che bisogna che il ministero mantenga intera nelle sue mani la direzione della pubblica istruzione, che il ministero deve promuovere per ogni dove l'agricoltura, che il ministero deve favorire il

commercio, che il ministero finalmente deve provvedere a tutti i bisogni dello Stato; ma questo sotto altra forma non è altro che dire: continuate nella via di centralizzazione, andate sempre più avanti nella stessa via... (*Rumori e segni di denegazione a sinistra*).

Al principio di questa sessione l'onorevole ministro dell'interno presentò una legge sulle Opere pie informata di uno spirito che io trovava *ultra*-centralizzatore; io tentai di introdurvi un emendamento che aumentava d'alquanto le facoltà delle amministrazioni locali, ed ho cercato in quella occasione di combattere questo spirito centralizzatore; e su questa mia proposta l'onorevole deputato di Mortara rimase muto sul suo banco, non trovai incoraggiamento nè a destra nè a sinistra, e fu respinto il mio emendamento ad un'immensa maggioranza. Io per verità non ho ancor visto una proposta assolutamente pratica che tendesse a escentralizzare l'amministrazione, quantunque speri, ciononostante, che a poco a poco passeremo dalla teoria alla pratica e che in un'altra sessione gli onorevoli membri i quali proclamano con tanta eloquenza la necessità di escentralizzare passeranno anche loro dalla teoria alla pratica e si uniranno assieme onde costringere il ministero a tentare questa via; ma fin tanto che i fatti non corrispondono alle parole sia nel pubblico, ed anche, sino ad un certo punto, nel Parlamento, io non posso essere tanto severo per l'onorevole ministro se egli non si è mostrato, rispondendo al deputato Josti, gran fatto avverso al principio della centralità; bisogna pensare che il ministro ha ben altri carichi che noi, che il ministro si trova a lottare con una falange amministrativa, a cominciare dal primo uffiziale fino all'ultimo dei suoi impiegati (*Ilarità*), i quali sono tutti tenerissimi della centralizzazione, i quali difendono il sistema di centralizzazione quasi come una loro proprietà.

Per tutti questi riflessi io considero il ministero come *altamente meritevole d'indulgenza.*

Però è debito mio di dichiarare che io mi unirò sempre agli sforzi di tutti coloro i quali tentarono combattere questa centralizzazione dell'amministrazione, questa che io dirò *inerzia del ministero*, per ciò che riguarda una così importante riforma...

L'altra domanda di riforma che si promosse nell'attual discussione riguardava il sistema militare... Anche su questo punto non iscorgo argomento di portar una censura al ministero, nè di esigere da esso un pegno di riforma.

Nulladimeno, poichè in questa circostanza parecchi deputati stimarono di suggerire riforme, mi varrò anch'io dell'occasione stessa per indicarne una all'onorevole mio amico il signor ministro di guerra: riforma questa che a me pare di non lieve momento.

Io non vedo il perchè si conservi l'antico stato maggiore nelle piazze (*Bene! bene!*), perchè si mantenga tanto lusso di comandanti, di guard'armi e di guarda portoni, ora che, grazie a Dio, questi comandanti, guard'armi e guarda portoni non hanno più nulla che fare colla polizia (*Segni d'approvazione — Ilarità*). Ed invero, perchè si lascia un comandante a Chieri, un comandante a Chivasso, ed un luogotenente generale comandante a Casale?

Voci. È morto.

Una voce. Sarà rimpiazzato.

Cavour. Lo so che è morto, poichè altrimenti non avrei proposto di togliere da Casale quell'uomo che si condusse con tanto coraggio e con tanto onore in circostanze per noi disgraziate (1) (*Segni di approvazione*).

Io credo che il ministero potrebbe qui operare una larga riforma, a quale, se non ora, almeno per l'avvenire, potrebbe recar molta utilità alle nostre finanze e produrrebbe un ottimo effetto nella opinione pubblica, perchè, convien pur dirlo, la memoria dei comandanti non è rimasta gran fatto popolare (*Ilarità prolungata*). Io credo di appormi al vero (*Voci:* Sì! sì!) dicendo che sarebbe utile siffatta riforma.

In verità se la memoria non mi falla, non mi ricordo che dal lato amministrativo e militare sieno state dirette altre interpellanze al ministero, e gli si sieno volute porre altre condizioni. Mi unisco poi, e molto volentieri, agli incitamenti fatti dall'onorevole signor relatore al distinto personaggio che regge il ministero dei lavori pubblici, invitandolo ad esaminare se per avventura non sarebbe possibile di arrecare qualche riforma e perfezionamento nel sistema di amministrazione delle strade ferrate, poichè finora noi siamo stati nel primo stadio della costruzione della strada; ora passiamo al secondo stadio, quello del suo pieno esercizio, e forse in quella macchina che sarà stata ottima nel primo stadio ora non vi sarà tutta la perfezione possibile. Io credo che basti il fare quest'eccitamento e fors'anche ch'ei sia soverchio ad un uomo sì distinto ed intelligente come il signor ministro dei lavori pubblici, per essere certo che egli vedrà modo di portare tutti quei miglioramenti che a torto od a ragione l'opinione pubblica reclama in questo ramo d'amministrazione.

Fino a questo punto, il lettore avrà notato, le osservazioni — non vogliamo dire censure — del conte di Cavour, avevano un carattere mite, anzi benevolo, tuttochè ai ministri, com'è naturale, quel sentimento di pietà verso di loro dovesse sapere « di forte agrume ». Ma la temperanza adoperata nella prima parte del discorso era un artifizio oratorio per dar maggior risultato al linguaggio severo ed energico che aveva in animo di tenere nella seconda parte. Le sue parole suonarono così:

(1) Allude al generale Solaro, vecchio soldato di Austerlitz, che comandava nel 1849 la cosidetta piazza di Casale, consistente in un castello mezzo diroccato, armato di due pezzi d'artiglieria. Questo bravo soldato con otto cannonieri invalidi, pochi soldati di deposito e una sessantina di sbrancati fuggiaschi dall'esercito, fatti da lui precedentemente arrestare, respinse per due giorni gli assalti di un corpo austriaco, comandato dal generale Wimpffen, che dopo la battaglia di Novara aveva tentato di impadronirsi di Casale. Sull'istanza di quel municipio il Solaro venne decorato della medaglia d'oro al valor militare. C. A. Vecchi, *La Italia, storia di due anni, 1848-49*, vol. II, pag. 90 (Torino, tip. Roux e Favale, seconda edizione).

L'onorevole deputato (Antonio) Jacquemoud, con uno spirito di conciliazione cui debbo far plauso, dichiarava essere pronto ad unirsi alla maggioranza, purchè il ministro volesse assumersi l'obbligo di provvedere nella ventura sessione ai bisogni finanziari dello Stato. Qui io parlerò con ischiettezza, e mi farò lecito di dire al ministero, tanto a mio nome come a quello di molti miei amici politici, che è pure quella una *condizione* che noi mettiamo al voto che stiamo per dare.

Sicuramente *se* nella ventura sessione il ministero non si presentasse fin dall'esordire col bilancio del 1851; *se* questo bilancio fosse compilato sulle medesime basi del bilancio del 1850; *se* non si mandassero ad effetto tutti i principii già sanzionati da questa Camera; *se* vedessimo ancora comparire ed i maggiori assegnamenti, ed i trattenimenti, e le pensioni che non sono pensioni di riposo, *questo sarebbe già per noi una spinta per allontanarci dal ministero. Se* poi nel principiare della nuova sessione il ministero non si presentasse coll'intiero suo piano finanziario, *se* egli non ci dicesse in modo preciso come egli intenda di ristabilire l'equilibrio delle finanze dello Stato, se non immediatamente, almeno in breve spazio di tempo; *se* egli non ci indicasse il mezzo per giungere a questo scopo, *questo sarebbe un motivo per noi per allontanarci da lui.* E per addentrarmi maggiormente nella materia, onde non mi si apponga che queste dichiarazioni che io faccio, tanto in mio nome che in nome de' miei amici politici, sono di quelle dichiarazioni vaghe che si fanno ogniqualvolta si vuole ottenere denaro dal Parlamento, dirò ancora alcuni particolari, sui quali io insisto presso il ministero. *Se* egli prima che finisca l'anno non presentasse al Parlamento un progetto di riforma daziaria sulle larghe basi dei principii liberali, *questo basterebbe onde io mi unissi a coloro che promuoverebbero contro il ministero un voto di censura.....*

Così pure, per ciò che riflette le gabelle accensate, io dichiaro altamente che credo dovere del ministero e del Parlamento di far cessare questa gravezza, anche a costo di sostituirne un'altra a quella, sia perchè essa è contraria ai principii di giustizia e di moralità, e sia perchè pesa (si permetta il dirlo ad un uomo che non è solito a pronunziar parole violente o drammatiche), perchè pesa unicamente sulla classe povera, che fa pagare il povero e non il ricco, sanzionando così un'ingiustizia contraria allo spirito ed alla lettera dello Statuto.....

Finalmente credo pure che sia preciso dovere del ministero di presentarci sin dal principio della prossima sessione un piano, una legge, anche provvisoria, se si vuole, la quale faccia contribuire al pari delle proprietà fondiarie le proprietà fabbricate, che non pagano che poco a Torino, e meno ancora a Genova, e in alcune città non pagano niente affatto; la qual cosa non essendo giusta, il ministero deve farla cessare al più presto possibile; ed ove il ministero non presentasse una legge che tendesse a far pagare le proprietà fabbricate, *io pure in questa circostanza dovrei unirmi a quelli che muovessero contro di lui un voto di censura.*

Non mi rimane ad aggiungere che pochissime parole.

Furono da varii oratori pronunciate severe e lugubri parole sul nostro avvenire finanziario; lungi da me il negare che noi siamo

in condizioni difficilissime; io conosco quant'altri in quale condizione ci troviamo, a quali estremi potremmo essere condotti se *nella futura sessione* e ministero e Parlamento non si adoprassero a tutta forza per sciogliere la gran questione finanziaria, per istabilire in tutto o almeno in gran parte l'equilibrio finanziario. Io so quant'altri che, *continuando nella via che abbiamo seguìto da due anni, noi andremo difilati al fallimento*, e che continuando ad aumentare le gravezze, dopo pochissimi anni saremmo nell'impossibilità di contrattare nuovi prestiti e di soddisfare agli antichi; ma però dalla condizione nostra alla sfiducia completa vi ha una gran differenza, ed io dichiaro che sono lungi dal credere la condizione attuale disperata..... Ma per uscire dalla crisi, in cui ci troviamo, si richiede che il governo ed il Parlamento rimangano fermamente uniti, che abbiano, cioè, la volontà ed il coraggio di imporre al paese quelle contribuzioni che le circostanze hanno reso necessarie..... Io invito dunque i ministri a *continuare* nella via per cui sono avviati *a muovere, cioè,* nella carriera del progresso, e a star certi che qualunque siano gli avvenimenti esterni il paese progredirà nella via della libertà, e non gli fallirà nè il concorso del Parlamento, nè quello del paese, anche in quella parte la più dolorosa nella loro impresa, quella, cioè, di stabilire l'equilibrio fra le spese e le entrate.

Gli Atti parlamentari notano che, quando il Cavour finì di parlare, si avvertirono « movimenti diversi » sui banchi della Camera. E invero, quella specie di *ultimatum* lanciato dall'oratore al ministero in nome proprio e di *molti* suoi amici politici di presentare fra quattro mesi un nuovo piano finanziario, se non voleva esporsi a un *voto di censura*, non poteva non produrre un sentimento di stupore e di preoccupazione nell'animo di tutti. Dei ministri, l'Azeglio, il Nigra e il Galvagno non celarono la loro irritazione.

Alcuni giorni appresso la Camera fu prorogata sino ai 4 di novembre. Ai 5 di agosto, per la morte del Santa Rosa (Lett. CXXXIV) il ministero d'agricoltura e commercio rimase privo del suo titolare. L'opinione pubblica con voce concorde additò il conte di Cavour a quella carica. S'intende di leggieri come la cosa non tornasse egualmente gradita a tutti i ministri per molti riguardi; di qui la poca premura nel prendere una risoluzione. E forse non sarebbe stata presa che dopo la riapertura della Camera, e secondo che gli umori di essa si fossero palesati, se il La Marmora, che di tutti i ministri era il più famigliare coll'Azeglio, e aveva su di lui molta autorità, sin dai primi giorni del settembre non gli avesse manifestata la necessità di pensare alla surrogazione del Santa Rosa, e il dovere di scegliere per tale scopo il conte di Cavour. Il La Marmora durò molta fatica a persuadere l'Azeglio e dell'una e dell'altra cosa. Le cose accennate di sopra spiegano la sua

ritrosia a prendersi per compagno il Cavour. « In un mese (disse) costui ci metterà sossopra tutto il ministero. Insomma non voglio seccature ». — « Ma ti sbagli (gli replicò il La Marmora). Camillo è un *gran buon diavolo*. E poi (ridendo) vicino a noi *si modererà!...* » Alla perfine l'Azeglio promise di interrogare in proposito il Consiglio dei ministri. Avutone l'assenso, chiamò a sè il Cavour, gli significò l'indirizzo che il ministero intendeva di seguire nella prossima sessione, e gli domandò se non avesse difficoltà di approvarlo e di farsene sostenitore come ministro d'agricoltura e commercio. Il Cavour rispose, come apparisce dalla Lettera CXXXIX, all'Azeglio, che facilmente ei l'avrebbe trovato concorde « su tutti i punti » al programma ministeriale, purchè però al Mameli, da lui avuto in conto di soverchiamente fiacco e ripugnante a serie riforme in materia ecclesiastica, fosse dato un successore nell'ufficio di ministro dell'istruzione pubblica: certificò, ad ogni modo, che sarebbe stato nel Parlamento « un aperto e deciso difensore della politica ministeriale ».

« Si comincia male, caro Alfonso, col tuo *buon diavolo* » disse l'Azeglio al La Marmora quando lo vide e gli parlò della « prima pretesa » del Cavour. Cionullameno, siccome l'Azeglio non aveva una eccessiva tenerezza per il Mameli, e questi dal canto suo non aveva una eccessiva tenerezza pel portafoglio, la « pretesa » del Cavour fu accettata, e si convenne che, prima d'inaugurare la nuova sessione parlamentare, si sarebbe nominato un nuovo ministro dell'istruzione pubblica (1). Dopo di che venne dato l'incarico al ministro dell'interno, Filippo Galvagno, di recarsi a Rac-

(1) La nomina ebbe luogo addì 10 novembre nella persona dell'insigne avvocato Pietro Gioia, di Piacenza (1797-1865), non senza grave scandalo di coloro ai quali pareva già soverchio che del gabinetto facesse parte un emigrato (Paleocapa). Il nome del nuovo ministro, caro agli amici della libertà e dell'indipendenza italiana per il carcere nobilmente sofferto nel ventuno, e per la lotta sostenuta indi in poi contro le tendenze retrive della corte di Parma, suonava accettissimo in Piemonte, ove era fresco il ricordo della parte principale ch'egli aveva avuto nel 1848, come capo del governo provvisorio degli Stati Parmensi, nella fusione di essi col Piemonte, compiuta la quale era stato nominato deputato di Piacenza al Parlamento subalpino e creato ministro (gabinetto Casati, 27 luglio-18 agosto 1848). Caduto il ministero Perrone-Pinelli nel dicembre di quell'anno, il Gioia ebbe commissione da Carlo Alberto di formare un ministero di conciliazione, ma, tornati vani i suoi sforzi, ritirossi nella sua città nativa; cacciatone dal duca di Parma, dopo la battaglia di Novara, tornò in Piemonte, ove tre collegi elettorali, il 4° di Torino, e quelli di Staglieno e di Alassio lo scelsero per loro rappresentante nella 4ª legislatura. Il 22 marzo 1850 fu nominato senatore del regno. Della stima in che lo aveva il conte di Cavour è buon documento la Lettera CI.

conigi, ove il Re era in villeggiatura, e di proporgli in nome del Consiglio la nomina del Cavour a ministro di agricoltura e commercio.

Vittorio Emanuele che, oltre al possedere un acume e criterio non comuni, tenevasi perfettamente al giorno delle cose del suo regno, e dei precedenti e dell'indole degli uomini politici più ragguardevoli (1), si stupì a primo tratto di quella proposta, e, sorridendo, disse al Galvagno: « Ma come non veggono loro signori che quell'uomo lì *li manderà tutti colle gambe all'aria?*...... (2). Ci pensino bene ». Le medesime parole ripetè alcuni dì appresso all'Azeglio, aggiungendo che, si poteva pensare *più tardi* al Cavour, e intanto gli si indicasse *un nome più simpatico.* Fu il La Marmora che trovandosi al fianco del Re nel ritorno da una manovra fatta nei pressi di San Mauro, colse il destro di far cadere il discorso sul conte di Cavour, e con rispettoso ma fermo linguaggio vinse la resistenza del Sovrano (3).

Prima però d'entrare in ufficio il Cavour (narra il Massari) volle, in compagnia del conte Enrico Martini e Filippo Cordova, collaboratore del *Risorgimento*, recarsi a diporto in alcune provincie del regno e profittare anche di quella escursione per meglio conoscere le condizioni del paese e per raccogliere utili nozioni di fatto sull'andamento dell'industria e dei commerci. Visitò Biella; andò sul lago Maggiore e si fermò a preferenza ad Intra. A Stresa fu cordialmente ospitato dal Rosmini, che per la comunanza degli studi filosofici era legato da vincoli di stretta amicizia col fratello marchese Gustavo di Cavour. In casa del Rosmini conobbe il Manzoni, che egli amò ed ammirò molto, e dal quale venne apprezzato come uomo destinato a far grandi cose. « Quell'omino (diceva con

(1) Da una lettera inedita del conte Gustavo Ponza di S. Martino, in data 15 ottobre 1849: « Oggi sono stato più di due ore col Re a Moncalieri, ed ogni giorno mi confermo maggiormente nell'idea, ch'egli non solo è pieno di buona volontà, ma che possiede inoltre una singolare accortezza di vedute, e un discernimento speciale per gli affari... ». E in un'altra lettera di pochi giorni appresso: « Egli (il Re) ha avuto ieri sera lunghissimo colloquio coi capi della sinistra, e gli ha conquistati tutti, sia pel suo fare schietto e risoluto, e tra per l'essersi chiarito così pratico negli affari del paese. Josti poi ne rimase ammaliato, e venne da me a farne plauso ».

(2) Usando il dialetto piemontese, il Re si servì di una frase, non stampabile, ma il cui senso, con mitigazione di termini, è questo.

(3) Da una lettera privata, inedita, del La Marmora al Petitti colla data di Milano, 27 marzo 1861: « ... Per ben tre volte indussi il Re a prenderlo (Cavour) per ministro, *malgrado la repugnanza che manifestava...* ».

la sua consueta bonomia il grande poeta all'amico Giovanni Berchet, che in quei mesi villeggiava a Pallanza con la famiglia Arconati), *quell'omino promette bene assai* ». L'argomento della conversazione fu l'Italia, i suoi destini; il poeta pensava con serena fiducia della unità nazionale; il Rosmini col benevolo sorriso pareva dicesse al Manzoni: lasciate troppo libero il volo alla vostra fantasia; il Cavour si fregava le mani, e di tratto in tratto esclamava: « qualche cosa faremo ».

Nel *Risorgimento* dell'11 ottobre si leggeva: « *Questa mattina il conte Camillo Cavour prestò giuramento a S. M. il Re nella sua qualità di ministro d'agricoltura e commercio* ». E il dì seguente:

Chiamato da S. M. a far parte del ministero, il sottoscritto dichiara di cessare dal giorno d'oggi di partecipare alla direzione del giornale il *Risorgimento*.

Nel separarsi da coloro ch'egli ebbe a compagni in questi tre anni nell'ardua carriera del giornalismo, egli prova il bisogno di rendere pubblica testimonianza dei sentimenti di stima, di simpatia e d'amicizia che lo tennero strettamente ad essi unito nelle dure prove ch'ebbero a sopportare insieme; sentimenti ch'egli spera dureranno inalterabili.

C. Cavour.

Più savio del giovane Pitt che aveva rifiutato di far parte del gabinetto del 1732 perchè il luogo assegnatogli era inferiore alla sua aspettazione, Camillo Cavour non aveva disdegnato un luogo secondario nel gabinetto presieduto dall'Azeglio. Per lui l'importante era di entrare; una volta entratovi, tenevasi sicuro di essere presto padrone della situazione. Non è temerario l'asserire che egli noverò i giorni in capo ai quali il ministro delle finanze, così bersagliato nel discorso del 2 di luglio, gli avrebbe ceduto di buona o mala voglia il portafoglio.

È curioso prendere nota del modo nel quale la *Concordia*, statagli costantemente nemica, accolse la notizia della sua entrata al ministero:

Si dà per certo (così leggevasi in quel diario al 10 di ottobre) che il conte di Cavour entrerà al ministero come successore del conte Santa Rosa nel portafoglio d'agricoltura e commercio. Il conte di Cavour è nostro avversario politico, epperciò *non vogliamo troppo dolerci* di vederlo ora al potere, questa pietra del paragone degli uomini di Stato. La questione clericale e la questione finanziaria, che aspettano una degna soluzione da tanti mesi, non ponno certo scapitare nelle mani del direttore del *Risorgimento*, se alle parole e alle dottrine risponderanno i fatti.

Nella questione costituzionale desideriamo che il conte di Cavour si ricordi sul banco dei ministri di essere sempre stato *ammiratore dell'Inghilterra* (1) e partigiano della rigorosa legalità e di quelle convenienze parlamentari che sono come il correttivo e il complemento delle *Carte costituzionali*. Poco altro speriamo e chiediamo da lui, poichè lo spirito del nostro Parlamento e la prepotenza delle circostanze non ci consentono per ora che di far voti per un ministero di legalità e di buona amministrazione. È al paese e alla pubblica opinione, è agli elettori che ci rivolgeremo per confortarli ad affrettarsi sulla via del progresso nazionale e ad avviare le nostre istituzioni in modo che presto sia possibile un ministero veramente politico ed italiano: e i giornali democratici non sieno più costretti a salutare l'assunzione del conte Cavour al potere quasi come una buona fortuna.

E alcuni giorni appresso, essendo uscito il decreto che metteva nelle mani del Cavour anche l'amministrazione della marina, la *Concordia* osservava:

La separazione dell'amministrazione marittima dal dicastero della guerra e la costituzione di un ministero di marina e commercio sotto la direzione del conte di Cavour, è un avvenimento al quale noi attacchiamo la più alta importanza.

Non intendiamo giudicare anticipatamente l'operato del nuovo ministro: attendiamo dai fatti il diritto di portare sull'amministrazione un maturo e ragionato giudizio. Noi riconosciamo il sapere del conte di Cavour, ma lo ripetiamo, non possiamo persuaderci come egli, non marino, nè militare, creerà ed avvierà una marina guerriera. Il commercio, la sua marineria, col benefizio del tempo e delle sue cure, potrà forse svilupparsi e prosperare, mentre quella di guerra risveglia in noi i più vivi timori, a meno però che noi non fossimo, per soverchio affetto, caduti in un deciso inganno. Qualora ciò avvenisse, noi saremo i primi a riconoscere il nostro errore, appoggiando il nuovo ministro di marina e commercio.

Qui potrebbero aver fine le presenti Notizie, perchè la vita del conte di Cavour, da quando entrò nel ministero Azeglio, è tanto nota quanto lo è poco in generale la sua vita precedente. Oltrechè, a cominciare da quel tempo, sono più abbondanti le Lettere contenute in questa raccolta, che descrivono e illustrano i suoi disegni e i suoi andamenti. Ma dacchè le Lettere in discorso nè dicono

(1) Due anni avanti, giusto ai 7 di ottobre, la *Concordia* metteva in burletta il conte di Cavour chiamandolo *lord Cavour*, accusandolo di *prendere lezioni di inglese* da sir Ralph Abercromby, di essersi *inglesato* per poter entrare nella Camera, di sostenere *con la sua voce inglese* il ministro dell'agosto, ecc.!..... Ed ora gli si faceva un titolo di lode per la sua *ammirazione dell'Inghilterra*!..... Tempo galantuomo!

tutto, nè sempre possono tener la vece di un giudicato storico, e, per altro verso, la ripetizione di cose anche da tutti sapute, non può tornare affatto infruttuosa, ci risolviamo a recare a compimento queste Notizie, restringendoci ai punti sostanziali della biografia del nostro insigne statista.

[1850-1851] — Vedemmo più addietro come fu accolta la nomina del Cavour da coloro i quali erano stati i più spietati, i più perseveranti suoi avversari politici e personali. Importa ora tener conto di un altro drappello parlamentare, numericamente ancora poco importante, ma che in questo tempo cominciava ad acquistar credito nell'Assemblea, grazie sovratutto all'abilità del suo capitano e al valore intellettuale de' suoi seguaci. Ognuno intende che alludiamo al centro sinistro, che, come narrammo a suo luogo, s'era costituito, per opera di Urbano Rattazzi, nei primi tempi della terza legislatura, apertasi ai 30 di luglio del 1849, e che colla presentazione della proposta Cadorna, concernente i profughi lombardi, aveva dato origine a quel tempestoso dibattito, il cui risultato costrinse il ministero Azeglio a fare appello un'altra volta ai comizi elettorali.

Combattuto vivamente dal ministero, e debolmente spalleggiato dalla sinistra, quel partito era tornato nella nuova Camera assai stremato di numero. Impaziente di dar segno di vita in cospetto del pubblico, e di tastare ad un tempo il nuovo terreno di manovra, il Rattazzi crede di aver trovato una buona occasione nella proposta stata fatta dal ministro Nigra di emettere altri quattro milioni di rendita per far fronte ai crescenti bisogni del tesoro (1). Perciò nella tornata del 23 gennaio (1850) domandò al ministro delle finanze gli mostrasse il contratto e il conto dell'imprestito anteriormente conchiuso, affine, così disse, di « illuminare » il proprio voto. Il Nigra fu sollecito di dare i più minuti e precisi schiarimenti in proposito, ma l'interrogante, non stimandosi abbastanza « illuminato », propose formalmente che il contratto fosse comunicato alla Camera. Commise un grave errore di tattica; infatti la mozione, respinta dalla maggioranza, e non secondata dalla sinistra — lieta di potere a così buon mercato concorrere all'umiliazione di antichi colleghi — potè raccogliere a stento in suo favore una diecina di suffragi.

(1) Vedi *Appendice*, N. IV.

Questo esperimento parlamentare non era il più acconcio a lusingare le speranze del centro sinistro, il quale rimise della sua audacia, e giudicò miglior consiglio seguire una via più prudente. Presto però gli aprì l'animo alla fiducia l'atteggiamento di una parte assai notevole della destra di fronte alla legge per l'abolizione del foro ecclesiastico: e invero, una riforma della maggioranza con elementi di centro sinistro e di centro destro dovette sembrare, più che possibile, probabile al Rattazzi dopo il discorso pronunciato dal conte di Cavour ai 7 di marzo. Ma oltrechè nell'animo di quest'ultimo era ancor troppo recente il ricordo dell'imperizia dimostrata dai principali uomini del centro sinistro nel 1849 (Lett. CXXII), perchè egli meditasse di riunirsi con essi, e per giunta la forza numerica di questo partito non era abbastanza considerevole perchè fosse apprezzato secondo il suo merito, la destra rese vani i disegni del Rattazzi col proseguire ad appoggiare il gabinetto non ostante la sua politica ecclesiastica.

L'entrata del Cavour nel ministero, dopo l'audace suo discorso del 2 luglio, fu salutata dal Rattazzi come il primo passo a una riforma della maggioranza su nuove basi. Sebbene non avesse relazioni personali col nuovo ministro, egli ebbe come una intuizione dell'aiuto che questi gli avrebbe dato presto o tardi per trarlo da quello stato d'isolamento. La tattica che il Rattazzi seguì, per entrare nelle grazie del conte di Cavour, si vede chiara negli articoli della *Croce di Savoia*, che il centro sinistro aveva creato per difendere le proprie idee:

Il governo (così questo giornale, nel suo N° dell' 11 ottobre) dichiarandosi solidale del *programma Cavour* del 2 luglio, acquista quella forza che noi, tutto il paese e tutta l'Italia, gli desideriamo in questo momento. Noi non andremo a cercare se la destra si manterrà compatta o lascierà germogliare qualche risentimento privato. *Non è da una maggioranza numerica e manipolata che noi aspettiamo la forza governativa.* Noi crediamo poter prevedere che, dal momento in cui il ministero si è dichiarato per le riforme, in difetto delle quali il *partito Cavour* aveva schiettamente promesso che gli ritirerebbe ogni appoggio, da quel momento l'importanza dell'antica maggioranza è finita. Destra, centro e sinistra, tutti saranno costretti ad offrire un nuovo appoggio al governo.

Gli intenti e le speranze del centro sinistro si palesano anche meglio in un articolo del 25 ottobre, pieno di lodi al conte di Cavour per una circolare da lui spedita ai sindaci sull'abolizione della tassa sul pane, preludio delle importanti riforme economiche che avrebbe operate.

Il conte di Cavour è, con questo primo atto della sua amministrazione, una prova evidente di quanto abbiamo detto in cento occasioni in questo giornale. *I partiti in Piemonte sono mal classificati. Bisogna che si ricompongano*, e che le loro molecole sparse si fondano in un nuovo aggregato e se ne formi un partito della intelligenza. Quando si lanciano nella sfera della pubblicità atti di questa natura e di questo merito, il pubblico respira. Ciascuno è obbligato a dire a se medesimo: *noi siamo finalmente governati, vi è uno spirito che veglia ai nostri veri interessi. Bisogna aiutarlo.*

Riapertasi la Camera ai 5 di novembre, i primi atti di essa non risposero all'aspettativa del centro sinistro. La maggioranza votò compatta pel candidato ministeriale alla presidenza della Camera, Pier Dionigi Pinelli, il quale riuscì eletto al primo squittinio con 71 voti, dovechè la candidatura del Rattazzi non ne raccolse che 21; la sinistra votò per un candidato suo proprio, il Cabella, con 13 suffragi. « Questo voto (scriveva il giorno appresso la *Croce di Savoia*) annuncia che l'antica maggioranza rimane quale era alla fine della sessione prorogata, e che i fatti deplorevoli avvenuti nell'intervallo (1), ben lungi dal farvi nascere una velleità di divisione, l'hanno resa più salda e più compatta ».

La discussione sull'imposta dei fabbricati, avvenuta in principio della nuova sessione parlamentare, inauguratasi ai 26 di novembre, offrì al centro sinistro la prima opportunità di spiegare la sua bandiera. Nella tornata del 17 di dicembre 1850, l'on. Rattazzi, in termini temperati ma risoluti, propose che, prima d'iniziare la discussione, il ministero recasse in atto il programma esposto dal conte di Cavour ai 2 di luglio, in quel che si riferiva alla presentazione dei bilanci. « Il ministero non può nè deve dissimularsi (soggiunse il capo del centro sinistro), che esso non potrà salvarsi dai colpi del partito, che lo minaccia sordamente e con astuzia, se non coll'inalberare al lato della bandiera della moderazione quella della fermezza, dell'attività e del progresso, e col mettere, per conseguenza, una mano ferma e sicura a favorire quelle riforme, che sono nei voti di tutti, e senza le quali non potrà mai sperare, nè in questo Parlamento nè fuori, un vero e sincero appoggio ».

Il linguaggio era abbastanza altiero in bocca di un capitano di poco più che venti soldati, il quale, un mese e mezzo prima, aveva avuto modo di accertarsi che il ministero poteva fare assegnamento

(1) Lettera CXXXVII.

sull'appoggio di una ragguardevole maggioranza. Ecco alcuni brani della risposta del conte di Cavour:

Non era mio intendimento di prendere la parola intorno alla questione pregiudiziale, e avrei amato meglio lasciare all'onorevole mio collega, il ministro delle finanze, e al R. Commissario (1) la cura di combattere gli argomenti che l'onorevole preopinante ha testè esposti alla Camera intorno alla proposta medesima; ma siccome egli, nell'esordire del suo eloquente discorso, ha creduto poter trarre argomento di biasimo pel ministero, e forse di rimprovero, d'inconseguenza per me...

Rattazzi. Domando la parola.

Cavour ... ponendo in confronto un discorso che io pronunciai in questa Camera, se non erro, il 2 di luglio, cogli atti del ministero al quale sono associato, io ho creduto dovere, senza porre dimora, rispondere a questa imputazione.

Anzitutto mi fo premura di dichiarare che, lungi dal ricusare il discorso che ho pronunciato il 2 di luglio, lungi dal ripudiarne una frase od una parola qualunque, io sarei all'incontro disposto a ripeterlo da questo banco, come lo pronunciai sedendo sugli stalli dei deputati.

Valerio Lorenzo. Anche quanto riguarda i comandanti?

Cavour. Anche in quella parte (*Ilarità*). Ringrazio il deputato Valerio di avermene fatto risovvenire, e poichè egli lo desidera, su questo punto gli darò a suo luogo ogni opportuna spiegazione.

In quel discorso, se la memoria non mi falla, io diceva essere dovere del ministero di presentarsi alla Camera, alla nuova sessione, col bilancio del 1851 redatto in modo che vi si scorgessero sancite le massime approvate dalla Camera nella discussione del bilancio del 1850.

Io confesso schiettamente che questa dichiarazione non ebbe pieno effetto. Addurrò i motivi perchè ciò rimase in parte ineseguito, e dell'equità di questi motivi io penso che tutti i membri della Camera, su qualunque banco essi seggano, saranno soddisfatti.

Se non si procedette ad una riforma nel sistema amministrativo e di contabilità, se non si diede opera a stabilire norme più precise e sui residui e sulle relazioni fra i ministeri e le aziende, io porto ferma opinione che ciò avvenisse perchè, se non difficile, è quasi impossibile il presentare un bilancio reale, che corrisponda alle massime sancite da questa Camera.

Prima che io entrassi a far parte del gabinetto, ebbi la certezza che il ministero si preoccupava di una riforma in questi due rami, cioè nel sistema di contabilità e nel sistema amministrativo; ma, signori, quanto è più facile lo scorgere gl'inconvenienti, gli errori, gli abusi di un sistema, altrettanto è più difficile il trovare i rimedi adatti (2).

(1) Il causidico Giuseppe Arnulfo deputato di Andorno.

(2) Storia vecchia e sempre nuova!

Il governo, deciso d'occuparsi con solerzia di questa gravissima questione, si è rivolto agli uomini più consumati nell'amministrazione, e di più, quello tra i miei colleghi, il cui dicastero ha la più larga parte nell'amministrazione, ha affidata ad un ufficiale distinto l'onorevole missione di visitare i paesi più avanzati in fatto d'amministrazione, per istudiare questo ramo d'economia pubblica (1).

Potrà parere a taluno non esservi nulla di più agevole ad eseguirsi che il sostituire al sistema attuale un altro sistema, e che questo si possa improvvisare in pochi giorni ed anche in pochi mesi.

Io, in verità, non divido quest'opinione, io sento profondamente la necessità delle riforme, e il ministero tutto ha la ferma volontà di operarle; ma appunto perchè devono essere gravi, egli reputa dovervi procedere con maturità e lentezza.

Dirò di più, se pur m'è lecito di parlare di me particolarmente in cotesta questione, che appunto perchè sono entrato al ministero con un'idea preconcetta della necessità delle riforme, perchè appunto fui sempre contrario ai pregiudizi di coloro che sono nati e cresciuti in questo sistema d'amministrazione, per queste ragioni, dico, io reputo che maggior obbligo m'incomba di procedere ad un maturo studio ed esame della questione prima di por mano a quelle riforme per le quali io aveva una decisa inclinazione molto tempo avanti di entrare al ministero...

Mi rimane a rispondere alle interpellanze dell'onorevole deputato di Casteggio, che mi appone d'aver parlato, nel mio discorso del 2 luglio, per la soppressione delle funzioni dei comandanti di piazza, i quali sussistono tuttora. Dirò francamente che di questi comandanti una parte fu soppressa ed una parte mantenuta per riguardo alle spiegazioni date in proposito dall'onorevole ministro della guerra, spiegazioni che a me parvero molto soddisfacenti e che credo sembreranno anche tali alla Camera quando sarà chiamata a pronunciarsi sulla questione.

Il ministro della guerra ci ha esposto che il sistema dei comandanti si collegava strettamente col sistema di organizzazione che egli stava per sottoporre alla Camera, intorno all'armata di riserva. Quando questo argomento verrà in discussione, il ministro della guerra spiegherà molto meglio di me come possa essere utile di avere in ogni paese un uffiziale superiore che abbia la tutela e il comando dei soldati che sono a casa in congedo temporario; questa è una quistione di organizzazione militare, ed in essa io trovo il mio onorevole collega molto più competente di me; quindi, avendo io trovate appaganti le sue spiegazioni, le ho provvisoriamente accettate finchè la questione venga dal Parlamento discussa e decisa: quando poi il Parlamento giudicasse che i comandanti non giovano all'organizzazione dell'armata di riserva, e che volesse altrimenti provvedere, non sarò io certamente che ne oppugnerò la soppressione.

Non entreremo ad analizzare i tre importanti discorsi pronunciati il 18, 19 e 23 dicembre dal conte di Cavour intorno all'imposta sui fabbricati; solo ci piace riferire l'arguta risposta fatta nella tornata

(1) Agostino Petitti.

del 18 ai deputati Brofferio e Josti, i quali fecero le alte meraviglie che egli avesse sentito il bisogno di spedire all'estero alcuni alti impiegati per studiare gli ordinamenti amministrativi.

Per ciò che concerne l'amministrazione centrale, non si è ancora fatto un progetto, egli è vero, io l'ho confessato, e questa mia schietta confessione ha dato argomento di qualche celia agli onorevoli deputati di Caraglio e di Mortara.

Il primo di questi onorevoli rappresentanti ha detto che *quando si aspirava a diventar ministro, bisognava almeno essere usciti di scuola e non ancora aver bisogno di andarvi*; l'onorevole deputato di Mortara accennò come *avendo io viaggiato non doveva più aver bisogno d'inviare persone a studiare nei paesi esteri.*

Io risponderò con tutta schiettezza, parlando solo per me e non per i miei colleghi.

Se io ho fatto degli studi generali, se ho acquistato alcune nozioni teoriche sull'amministrazione, confesso che non ho però potuto acquistarne la pratica, non essendo mai stato in alcuna amministrazione pubblica, non avendo mai, pel passato, presa alcuna parte al potere, per il che non arrossisco nel dire che vi sono molti particolari nell'amministrazione che io ignoravo quando sono stato assunto al ministero. Io feci ieri questa confessione con tutta schiettezza senza credere perciò di aver commesso un atto d'imprudenza eccessiva, accettando il posto di fiducia che piacque al Re d'accordarmi. Vi sono certe cose, o signori, che non si sanno se non si possono fare che colla pratica: così io credo che per i particolari di contabilità è necessaria una certa pratica, un certo studio tutto speciale.

Forse l'onorevole deputato di Caraglio, forse l'onorevole deputato di Mortara, professano l'opinione che vi siano certe cose che si ponno sapere senza studiarle; in questo caso, per conto mio, parteggio per un'altra sentenza. Altre volte, nei tempi dell'aristocrazia e del feudalismo, uno spiritosissimo scrittore, il quale ha forse molto contribuito all'avvenimento di un'êra novella, diceva: *les grands seigneurs savent tout sans rien apprendre:* e può darsi che alcuno dei deputati dell'opposizione sappiano molte cose senza averle studiate (*Movimento a sinistra*); ma in quanto a me dichiaro che ciò che non ho studiato non lo so per scienza infusa.

Salvo in questa parte del discorso, nella quale il Cavour avvertì che parlava solamente in nome suo, in tutto il rimanente egli parlò come se fosse già ministro delle finanze, anzi capo, propriamente, del gabinetto. Più andiamo innanzi e più spicca rilevato questo suo atteggiamento; onde l'Azeglio ebbe a dire un giorno scherzando a Giuseppe Torelli: « Con questo ometto qui, faccio come Luigi Filippo: regno e non governo ». Così al 4 gennaio 1851, senza che ne fosse trattato in Consiglio, il Cavour si credette autorizzato a dichiarare alla Camera « essere intenzione del governo di fare del ministro di finanze il custode, il guardiano delle finanze dello Stato,

e, fino ad un certo punto, il censore de' suoi colleghi » nella certezza, s'intende, che, fra breve, questo « censore » sarebbe stato egli medesimo. Non un mese dopo, ai 30 di gennaio, presenti il presidente del Consiglio e il ministro dell'interno (che, del resto, come si vedrà più sotto, lo applaudirono), parlò addirittura come oratore del ministero, senza che (e questo sappiamo dall'Azeglio medesimo) egli ne avesse avuto commissione. Ecco i frammenti più notevoli e più significativi di questo suo discorso:

Signori, la discussione a cui ha dato luogo il bilancio di grazia e giustizia, dopo essersi aggirata per tre giorni sopra questioni che io direi speciali e legali, essendo stata trasportata ieri da alcuni deputati sul terreno della politica, credo debito per parte dei membri del ministero, i quali sono estranei alle questioni speciali, di unirsi essi pure al loro egregio collega, l'onorevole guardasigilli, per manifestare i loro sentimenti e difendere la politica del gabinetto, così acremente e violentemente attaccata (*Movimento generale di attenzione*).

... Le vere accuse, quelle che rivestirono un carattere politico, si aggirano su due punti.

Il primo relativo alla composizione della magistratura, l'altro speciale alle cose di Savoia.

In quanto alla magistratura, io non farò che ripetere in modo esplicito la già fatta dichiarazione del guardasigilli, alla quale il ministero tutto intero si associa in modo assoluto.

Il ministero reputa che la magistratura subalpina, considerata nel suo complesso, sia una delle nostre glorie nazionali: esso quindi non potrebbe aderire a nessuna mozione che tendesse a gettare un voto di sfiducia e di biasimo sulla medesima.

Non pare al ministero che si abbia a sottoporre ad una specie di Commissione d'inchiesta il corpo intero della magistratura (*Bisbiglio a sinistra, l'oratore si rivolge a questo lato*).

Signori, il ministero è stato accusato con molta veemenza; io spero che il lato della Camera d'onde partirono le accuse vorrà sentire le sue difese. Bene è noto come le interruzioni non abbiano la virtù di muovermi (*Bravo! Bene! dalla destra*).

Il ministero, ripeto, respingerebbe in modo assoluto qualunque voto che avesse per effetto diretto od indiretto d'imprimere un marchio di biasimo o di sospetto sulla magistratura (*A destra: Bravo! Bene!*).

Esso sente quanto ogni altro membro di questa Camera la gravità dell'evento che mutò le nostre sorti politiche.

Esso conosce quant'altri come sia grande il mutamento operato dallo Statuto; ma pensa altresì che *lo Statuto non debbe paragonarsi ad una Rivoluzione*.

Ben altro, a parer suo, debbe essere il modo di procedere quando un paese, per le vie legali, senza commozioni e lotte intestine, trapassa da un regime politico ad un altro, e quando le libertà vengono conquistate a mano armata, e sono il risultato di un violento rivolgimento (*Bene!*).

Esso considera lo Statuto come un patto di unione e di concordia, e non già come condizione di pace dettata da un partito vittorioso al potere assoluto (*Bene! Bravo!*).

Esso non crede quindi si debba sottoporre ad inquisizione tutto il passato della magistratura, e ripudiarsi tutta l'antica storia del nostro Stato prima del 1848.

Siffatti sentimenti, mi permettano di dirlo i membri della sinistra della Camera, non possono essere da alcuno biasimati. Che se gli onorevoli deputati, che appartengono a quel partito, volessero gettare un marchio di disapprovazione su tutto il passato politico del Piemonte, come mai si potrebbe aver fede nella sincerità del culto che essi professano dal magnanimo re Carlo Alberto, che pur resse per diciotto anni questo paese prima di largire lo Statuto? (*Bravo a destra*).

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour. Ma se il ministero si crede in debito di fare queste solenni dichiarazioni, esso, per organo del signor guardasigilli, ha pure affermato che in mezzo a questo corpo illustre vi sono certamente alcune eccezioni, e che il governo ha ferma intenzione di sceverarle dal corpo medesimo (*Vivi segni di generale approvazione*).

Molte voci a sinistra. Bene! Siamo d'accordo.

Cavour. Il ministero ha dichiarato che quantunque grave, quantunque doloroso sia il dovere di compire questa separazione, egli avrà il coraggio di adempierlo (*Bene! Bravo!*).

Io credo con ciò aver risposto alla prima serie di accuse contro il ministero; ed i segni di approvazione che partono da questo lato (*Indicando la sinistra*) m'inducono a sperare che la mia risposta sia intiera e soddisfacente.

Vengo ora al punto più delicato, a quello che riflette le cose della Savoia.

Per non allungare di troppo questa citazione, tanto più che l'argomento non avrebbe un interesse speciale in una biografia del conte di Cavour, riporteremo soltanto quei brani che lo riguardano, diremo così, personalmente.

Fu accusata una parte della magistratura savoiarda, ed in specie il Ministero Pubblico, di non reggere equamente la bilancia della giustizia, di amministrare il potere che gli è affidato non nell'interesse del giusto e del vero, ma sì nell'interesse di un partito.....

Io comincio per dichiarare che sono schiettamente, apertamente sincero amico della libertà della stampa; l'ho propugnata prima di entrare al potere, l'ho propugnata in tutti i tempi; l'ho propugnata quando i miei avversari politici reggevano la somma delle cose, e proponevano leggi di eccezione; ed io certamente, sui banchi del ministero, non ismentirò mai questi principii. Tuttavia riconosco esservi delle circostanze, in cui sia opportuno, necessario anzi, valersi dei mezzi legali per reprimere certi abusi della stampa, e credo altresì che l'uso di questi mezzi legali debba dipendere in molta parte dalle circostanze, che accompagnano il supposto delitto. Io penso che debba essere nella prudenza e nella discrezione del

Ministero Pubblico non solo di determinare se siavi o no stato delitto, ma ancora se siavi opportunità di tradurre il delitto avanti il magistrato. Vi possono esser delle circostanze, in cui si richiegga maggiore, in altre minore severità. Ebbene, io credo sinceramente che le condizioni speciali della Savoia abbiano potuto in origine giustificare quella maggiore severità del Ministero Pubblico, e ne darò i motivi.

Voi non potete dimenticare qual tremendo effetto produssero sull'opinione pubblica europea, sull'antica opinione così detta liberale, le esorbitanze, i disordini, le esagerazioni che seguirono in Francia nello sconvolgimento del 1848. Ricorderete quale sgomento, quanta perturbazione portò negli animi anche i più forti, anche i più elevati, quell'avvenimento.

Io mi sovvengo di aver veduto partire da Torino, nell'inverno del 1848, uomini che si dicevano molto più liberali di me, e di averli veduti ritornare infinitamente più conservatori di quello che io non sia. Credo che anche i membri più decisi che seggono da quel lato (*A sinistra*), se avessero assistito ai disordini di Lione, alle giornate di giugno a Parigi, forse non avrebbero una fiducia così intera, così assoluta nelle idee di progresso indefinito.

Che questa preoccupazione, che era vivissima in Francia, si sia comunicata alla Savoia, è cosa naturalissima. La Savoia, la quale aveva accanto a sè, sotto i suoi occhi, si può dire lo spettacolo della città di Lione, il quale fu certo il più triste di tutta la Francia a quell'epoca, naturalmente se ne preoccupò vivamente. In essa l'opinione di una parte notevolissima di coloro, che prima del 1848 e dopo professavano idee liberali, si preoccupò altamente dei pericoli delle esagerazioni francesi delle dottrine socialistiche.....

In tali condizioni io non trovo strano che il Ministero Pubblico abbia creduto utile ed opportuno di spiegare una maggiore severità (*Sensazione*).

Ma in Piemonte ciò non avvenne, fu detto. In Piemonte però siffatte preoccupazioni non esistevano, nè avevano motivo di esistere, sia perchè il paese era assorto in tutt'altre occupazioni molto più alte, molto più generose; sia perchè, grazie a Dio, il nostro paese non è minacciato dai pericoli, di cui è minacciata la società francese, perchè presso di noi havvi molto più senso pratico, anche persone che professano idee avanzate in politica . . . .
. . . .

L'onorevole deputato Carquet sul finir del suo discorso asserì che durò antipatia per il Piemonte nei Savoiardi, finchè durò la guerra e che la simpatia della Savoia era il punto dell'allontanamento da ogni idea di guerra. (*Con forza*). Io contro queste parole protesto e protesto solennemente (*Bravo! a destra*).

Io pure traggo la mia origine dalla Savoia; e benchè non abbia mai avuto l'onore di essere deputato di quelle generose contrade, pure sento che mi corre ancora nelle vene sangue savoiardo; e nel sentire siffatte ingenerose parole, questo sangue mi chiama a protestare (e protesto in modo da non essere smentito da nessuno della Savoia) che ove la patria ed il Re dovessero fare appello ai figli del paese, ove si trattasse di accorrere alla difesa dell'oltraggiata nostra bandiera, i Savoiardi darebbero una solenne mentita al deputato di Saint-Maurice, e si troverebbero a combattere con noi.

Vari deputati della Savoia alla destra. Oui! oui! Bravo!

Cavour. Io credo di non cader in errore dicendo che le amare parole del deputato Carquet non hanno punto rallegrato ieri gli amici della libertà, ma saranno invece accolte con plauso e con gioia, e con gioia infernale, dalla parte reazionaria (*Bene! Bravo!*).

Dette queste sdegnose e calde parole, le quali ci fanno tornare in mente quelle egualmente sdegnose e calde contro l'on. Cagnardi, ai 26 luglio del 1848, in un argomento della medesima natura, il conte di Cavour chiuse il discorso facendo le seguenti dichiarazioni in nome del ministero:

Giacchè sono stato indotto a portare la questione sul terreno politico, terminerò questo mio discorso col ripetere in poche parole la tante volte esposta professione di fede del ministero (*Udite! udite!*).

Il ministero crede aver una duplice missione a compiere, vale a dire: procedere all'applicazione larga delle idee liberali, allo svolgimento dei principii che inchiude lo Statuto; ma mentre stima dover progredire largamente nelle vie delle riforme, crede altresì suo dovere combattere apertamente, energicamente ogni tentativo dei partiti estremi, dei partiti che hanno le loro radici fuori dello Statuto, sotto qualunque aspetto essi si presentino, sia che si coprano del manto ipocrita della religione, sia che si alzino coll'aspetto minaccioso della rivoluzione.

A questo duplice dovere il governo vorrà adempiere per certo. Egli sa che la missione di riformare e di porre in armonia l'antico con un nuovo ordine di cose è malagevole e difficile, non dissimula che in questo incontrerà molti e grandi ostacoli, ma egli è deciso a compierla, e la compierà sicuramente, se non gli fallirà, come spero, il concorso del Parlamento e la fiducia di che lo onora il magnanimo Principe.

Se però esso venisse a riconoscere che per fatto degli uomini o delle cose per ragioni interne od esterne, non potesse più procedere nella via delle riforme; se esso fosse obbligato di sostare, di soffermarsi in uno *statu quo*, immediatamente deporrebbe il potere (*Sensazione*).

Tutti gli uomini che seggono su questo banco, hanno, durante l'intiera loro vita, professate opinioni liberali, hanno dimostrata la necessità di procedere a riforme economiche, giudiziarie ed amministrative. Quando una forza fatale rendesse queste ineseguibili, essi, chinando il capo davanti alla necessità, lascierebbero ad altri più atti l'opera ingrata di reggere le cose in uno stato di assoluto conservantismo. Se però ciò accadesse, essi deporrebbero il potere con mente tranquilla, con animo sereno e con fronte alta, perchè avrebbero allora, come adesso, la pura coscienza d'essersi per nulla meritati i rimproveri che lanciava contro di loro l'onorevole deputato Carquet (*Applausi dalla destra e dal centro: — Il presidente del Consiglio e il ministro dell'interno fanno cenni di viva approvazione al loro collega oratore*).

In sostanza, chi ben guardi, questo era il programma del ministero, e il conte di Cavour mostrò di saper interpretare abbastanza bene gli intendimenti de' suoi colleghi, perchè essi attestassero palesemente la loro approvazione al linguaggio da lui tenuto. Senonchè la smania di parlare in ogni qualsiasi argomento, senza conoscere a fondo le idee de' suoi colleghi — o fors'anche perchè, conoscendole troppo bene, stimasse opportuno e giovevole alla causa del gabinetto manifestare le proprie — non poteva, a lungo andare, non essere origine di dissapori o dissensi, e rendere assai difficile la condizione del gabinetto. Citeremo, per esempio, la controversia avvenuta, mentre si discuteva il bilancio della pubblica istruzione, sopra la competenza del governo ad ingerirsi nell'insegnamento ecclesiastico. Il conte di Cavour, come dai suoi scritti e dalle sue Lettere apparisce, era un caldo fautore di tutte le libertà e per conseguenza eziandio della libertà religiosa. Anche quando imperavano i gesuiti in Piemonte, ai quali imputava la servitù intellettuale del proprio paese, non dubitava di rimpiangere le persecuzioni a cui essi erano fatti bersaglio in Francia (1844), e scriveva all'amica sua, contessa de Circourt: « Je voudrais, dans l'intérêt de l'humanité, qu'on pût traiter avec les jésuites et leur concéder, dans les pays d'où ils sont exclus, trois, quatre, dix fois plus de liberté qu'ils n'en accordent dans les pays où ils dominent » (Lettera LIX). Conforme a questo suo modo di sentire, avendo inteso l'onorevole Asproni querelarsi, nella tornata del 13 di marzo, che nei seminari del regno s'insegnassero « dottrine di lassa morale e corrompitrici », e invocare la vigilanza e i rigori del governo, il conte di Cavour, senza dirne motto al ministro d'istruzione pubblica sedentegli a fianco, prese immediatamente la parola e si espresse nei seguenti termini:

Io protesto altamente contro le dottrine esposte dal signor deputato Asproni (*Bravo! bravo! a destra*).

Io non reputo che il governo debba intromettersi nell'insegnamento dei seminari (*segni di adesione a destra*), perchè questo sarebbe assolutamente contrario ai principii di libertà sanzionata dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere.

Il deputato Asproni ha parlato di seminari.

Siffatta questione, il mio egregio collega l'ha già asserito (1), è

(1) Prima che l'Asproni parlasse, il ministro Gioia aveva infatti dichiarato che la questione era troppo grave per essere in occasione del bilancio discussa e decisa, e s'era perciò astenuto dall'entrare *in merito*.

gravissima, e non si può immediatamente sciogliere senza che si prendano mature riflessioni.

Per me, *se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia*, e che la vigilanza su questi studi debba essere affidata interamente ai vescovi (*Segni d'approvazione a destra e rumori a sinistra*).

I vescovi facciano i teologi e non i deputati, e nella stessa guisa il governo sia governo e non teologo (*Bene! bravo! a destra ed al centro*).

Ciascuno, o signori, esercita il suo ministerio; il potere civile provveda all'insegnamento delle scienze civili ed il clericato vigili sull'insegnamento del clericato (*Bene! a destra*).

Asproni. E le scienze morali?

Cavour (*con forza*). Noi siamo liberi di credere o non credere, siamo liberi di scegliere per direttore spirituale.....

Asproni. Domando la parola.

Cavour. Noi siamo liberi di scegliere per direttore spirituale chi vogliamo.

Se nei seminari adunque si insegna una cattiva morale, noi sceglieremo per direttori spirituali altri teologi, i quali saranno stati alla scuola del signor Asproni (1), o di altrettali professori (*Risa prolungate di adesione a destra e mormorio a sinistra*).

L'onorevole Sineo affrettossi di notare la contraddizione fra queste parole del ministro di marina, d'agricoltura e commercio e la dichiarazione del ministro d'istruzione pubblica. Il quale, in pubblico, sostenne che la contraddizione non esisteva « se non in apparenza », che vi poteva essere « qualche leggera differenza nelle ragioni addotte dall'uno e dall'altro dei ministri », ma sostanzialmente tutto il ministero era d'accordo in ciò che venisse sospesa ogni mutazione agli ordini vigenti per farne oggetto « a miglior tempo » di una legge speciale. Però in privato, si dolse assai vivamente col collega, che, coll'intempestivo suo linguaggio, avesse cercato di pregiudicare una questione che entrava nella competenza del ministro della pubblica istruzione.

Il conte di Cavour che, in fondo, come assai bene lo aveva qualificato il La Marmora, era « un gran buon diavolo », fece nella tornata seguente un' « ammenda onorevole » per l' « imprudenza » commessa, ma non senza insistere nella sentenza che « a miglior tempo » la questione dovesse avere uno scioglimento conforme alle idee da lui manifestate.

(1) L'onorevole Asproni aveva ricordato alla Camera di essere stato vari anni « professore di teologia morale » in un seminario di Sardegna.

Ieri, sul finire della tornata, l'onorevole deputato Sineo credette ravvisare una manifesta contraddizione tra l'opinione esposta dal mio onorevole collega ed amico, il ministro dell'istruzione pubblica, e quella che io aveva manifestata nella mia replica all'onorevole deputato Asproni...

Io confesso che veramente non aveva intenzione di partecipare a questa discussione, per la quale non era preparato, nè aveva le cognizioni necessarie per trattarla opportunamente. Però, avendo udito dai banchi della sinistra, voglio dire dall'onorevole deputato di Caraglio, e dall'onorevole deputato Asproni, massime che io stimo assolutamente perniciose, credetti dover sorgere a protestarvi contro ed a proclamare un principio assoluto, principio che io credo di suprema importanza. E venendo alla questione particolare, ho detto che ove la questione dell' insegnamento teologico nei seminari dovesse fin d'ora ricevere una definitiva soluzione, la mia opinione personale (e credo che ho avuto cura di avvertire che tale opinione manifestava *non come ministro, ma come individuo*) era che il governo dovesse rimanervi estraneo, cessando però di corrispondere verun stipendio ai professori addetti a tale insegnamento. Io ho emesso *un principio;* il mio collega, il ministro dell'istruzione pubblica, parlò di *opportunità*. Sulla questione di principio certamente io non transigerei; *della quistione di opportunità riconosco non esserne io il miglior giudice,* perchè non avrei gli elementi opportuni per sciogliere il quesito se immediatamente su questo insegnamento, dato coi denari del governo, e che dovrebbe essere sotto la sua sorveglianza, sebbene ora non lo sia che imperfettamente, questa sorveglianza governativa debba cessare o no.

Io credo quindi che non vi sia differenza fra l'opinione esposta dal mio collega e quella emessa da me: il mio collega è stato più prudente, *io sono forse stato un poco imprudente.*

Ma poichè si è posta in campo una questione di principio, io mi credo in debito, ripeto, *non come ministro, ma come uomo politico,* di esporre chiaramente alla Camera quale sia in proposito il mio modo di vedere. E desidero che la mia opinione sia intesa chiaramente da tutti, dacchè non voglio esser tenuto per un uomo diverso da quello che sono.

Coloro i quali credono anche oggi che il Conte di Cavour non fosse sincero quando nel 1861 proclamò il principio: *Libera Chiesa in libero Stato,* possono leggere questo discorso, e, se non parteciperanno alle idee da lui enunciate, almeno non metteranno in dubbio la schiettezza de' suoi convincimenti. E infatti se egli avesse dato retta all'interesse suo politico e all'ambizione che lo pungeva di cambiare il modesto grado di ministro d'agricoltura e commercio con quello di presidente del Consiglio, era troppo accorto per non vedere che la dichiarazione delle sue idee favorevoli alla libertà del clero lo avrebbe allontanato dalla meta ambita. Ma, uomo veramente superiore, il conte di Cavour sdegnò i facili applausi; e profondamente convinto della bontà e giustezza dei suoi principii

liberali, non che dissimularli, come avrebbe potuto, perchè era in campo una questione estranea al suo dicastero, volle farsi pubblico sostenitore dei medesimi. Le sue parole furono queste:

Io presi ieri la parola per combattere i principii svolti dai deputati Brofferio ed Asproni intorno alla necessità di sottoporre l'insegnamento dei seminari alla diretta ed immediata sorveglianza del governo...

Penso avanti tutto che questa politica non sia da adottarsi, perchè pecca da un lato che è il più importante di tutti, quello, cioè, dell'inapplicabilità.

Quand'anche la Camera ed il governo volessero sottoporre i seminari ad una sorveglianza diretta e continua, io credo che non giungerebbero mai ad effettuare il loro pensiero, perocchè ciò incontrerebbe nel clero e nei vescovi un'opposizione tale che non si potrebbe vincere se non con mezzi che risentirebbero della persecuzione, mezzi, che il Parlamento certamente non sarebbe per sanzionare, ma che ancor più certamente il paese condannerebbe...

Ora, o signori, credete voi che sarebbe facile il far esercitare questa ispezione?...

Oltre di che, se al potere civile incombe il debito di vigilare sull'insegnamento ecclesiastico, ne consegue che il Parlamento avrebbe il diritto ed il dovere di cercare che il ministero esercitasse lodevolmente siffatta vigilanza. In tal guisa dunque le discussioni teologiche del Consiglio dei ministri dovrebbero tradursi nel Parlamento.

Ora io domando se da siffatte disquisizioni il Parlamento potrebbe acquistare autorità e riputazione.

Io prego la Camera a riflettere qual effetto ne deriverebbe, se dopo una viva discussione sopra l'insegnamento di alcun seminario, uno di quei deputati che si dimostrano più ardenti custodi dell'indipendenza e dei diritti del potere civile, il deputato di Caraglio, a cagion d'esempio (*Ilarità*), proponesse un ordine del giorno del tenore seguente:

« Ritenuto che nel seminario di Alessandria, di Genova, od alcun altro si insegna una morale non abbastanza pura e severa, la Camera invita il ministero a provvedere a ciò le dottrine di San Tommaso siano insegnate più rigorosamente » (*Ilarità prolungata al centro e sui banchi della destra*).

Ma, in verità, se si andasse tant'oltre, e se si consacrasse la teoria dei deputati Brofferio ed Asproni, questa politica cadrebbe non già sotto l'opposizione dei prelati, non già a fronte degli ostacoli, ma sotto l'immenso ridicolo di cui saremmo coperti da tutti gli uomini illuminati del Piemonte, dell' Italia e dell' Europa.

Ma aggiungo che se tale politica riesce inutile, perchè non può condurne ad alcun risultato pratico, torna pur anche dannosa. Io credo che gli onorevoli preopinanti, i quali hanno sollevata questa questione, si prefiggano lo scopo non già di diminuire l'autorità legittima della Chiesa, nè della religione, ma quello bensì di ricondurre il clero all'amore delle dottrine liberali. Ebbene, io sono di opinione che il mezzo da essi proposto conduce ad uno scopo ben diverso. Come mai, infatti, volete voi che il clero prenda amore alle

nostre istituzioni, se dopo avergli tolti, e giustamente, i privilegi che gli erano stati accordati nell'antico sistema, se al momento che state per togliere quelli che ancora gli rimangono, al momento che state per decretare sul miglior riparto dei prodotti dei beni ecclesiastici, voi gli diceste: noi abbiamo applicate le massime di libertà e di eguaglianza per tutte quelle parti della legislazione che vi erano favorevoli, ma per ciò che riflette all'indipendenza e libertà vostra noi vogliamo mantenere le antiche tradizioni del passato, che noi chiamiamo glorioso retaggio dei nostri avi?

Io dico che con questo linguaggio, lungi dal ricondurre il clero alle idee liberali, all'amore delle nostre istituzioni, voi ne lo allontanerete, perchè sveglieresté in esso quel sentimento di giustizia, che forte alberga negli animi degli uomini illuminati. La storia di tutti i tempi prova che il mezzo più efficace per accrescere l'influenza politica del clero si è di lasciarlo in una condizione eccezionale, si è di sottoporlo a persecuzioni, oppure anche a semplici vessazioni...

Io invito la Camera, per quanto so e posso, di voler approfittare degli ammaestramenti della storia, e a non voler combattere l'intolleranza del clero, che coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà...

Sicuramente dalla libertà dell'insegnamento religioso ne nasceranno alcuni inconvenienti; io non mi farò garante (Dio me ne guardi!) degli insegnamenti che saranno per darsi in tutti i seminari. Ma qual è, o signori, la libertà che non produca alcuni frutti amari, che produca benefizi senza inconvenienti di sorta? Io per me non ne conosco alcuna...

Se vi saranno abusi nell'insegnamento ecclesiastico, chi saprà scriverà su tale materia dei trattati più liberali e più conformi alle idee del progresso e della libertà; ma, per amore di Dio, o signori, non esordiamo nella via delle riforme collo stabilire un principio assoluto, non esordiamo, per andare al riparo di qualche abuso, col negare una delle principali e delle maggiori delle nostre libertà...

Io spero che la Camera vorrà accogliere favorevolmente questi principii e non si lascierà sedurre dalle eloquenti parole dei deputati Brofferio ed Asproni, e che discernerà sotto la vernice di liberalismo e di progresso quali sieno le vere dottrine che essi professano. Io mi affido che essa saprà riconoscere che il progresso che ci si addita è il ritorno alle massime del regno di Luigi XIV, che il liberalismo che ci si consiglia, è un liberalismo dell'indole di quello che, regnando Luigi XV, gli enciclopedisti professarono nei *boudoirs* di madama di Pompadour.

Qui gli Atti della Camera notano: *Segni di approvazione sui banchi della destra.* E il Balbo, che parlò dopo il Cavour, chiuse col dire: « Quanto alla questione particolare che ci occupa ora, ella è stata trattata così bene dal signor ministro dell'agricoltura e del commercio, che io non ho altro che ad aderire intieramente alle sue parole ».

Fin qui vedemmo il ministro politico. È tempo che parliamo del ministro d'agricoltura e commercio, e della trasformazione che per

opera sua fu compiuta, mediante i trattati commerciali, nel sistema economico della Sardegna.

Già prima d'essere ministro, discutendosi alla Camera (4 aprile 1850) il disegno di legge per l'abolizione dei diritti differenziali con quelle nazioni che offrissero reciprocità, il conte di Cavour, coerente alle idee propugnate per via della stampa molti anni prima del 1848, aveva espresso l'opinione che quei diritti dovessero abolirsi con tutte le nazioni, anche quando non si potesse ottenere verun compenso; in sostanza, che la riforma, buona in sè, dovesse attuarsi senza tener conto di ciò che alle altre piacesse di fare.

La Camera non si mostrò favorevole a questa idea. Allora il conte di Cavour sostenne che, per abolire a favore di qualche nazione i diritti differenziali, non si dovesse pretendere in modo assoluto la reciprocità pura e semplice, ossia una intiera uniformità di diritti doganali; ma che si potesse molto opportunamente chiedere ed ottenere altri vantaggi, e che in ogni modo non fosse savio consiglio togliere al governo la facoltà di entrare in trattative anche con quelle nazioni, le quali « per ragioni politiche o per opinioni erronee in materia economica, non volessero acconsentire assolutamente a questa abolizione dei diritti differenziali per il naviglio sardo, ma fossero disposte ad entrare in trattative per accordarci altri compensi daziari ». Ed a chiarire meglio il proprio concetto poco dopo soggiunse:

Io non posso sperare che la Francia voglia abolire in favore nostro in modo assoluto il sistema dei diritti differenziali, quantunque io pensi che il sostituire il principio della libertà degli scambi a quello della protezione sarebbe forse il miglior modo che la Francia potesse avere per guarire dal morbo politico ed economico che la travaglia; ma non sarebbe invero fuor di luogo lo sperare che essa acconsentisse ad alcune riduzioni daziarie, le quali pur sarebbero per noi un larghissimo compenso all'abolizione dei nostri diritti differenziali in suo favore.

Il conte di Cavour metteva così poca importanza in qualsiasi compenso, e stimava che la libertà commerciale tanto vantaggiosa per sè medesima, che avrebbe volentieri abolito le tasse differenziali anche per quelle nazioni (per esempio l'Austria e la Grecia) le quali, quando pure concedessero la reciprocità, non era certo che facessero cosa favorevole ai commerci della Sardegna. Ma, come s'è accennato poc'anzi, la Camera non credette seguire intieramente il conte di Cavour in una via tanto audace, e stettesi paga

di deliberare che l'abolizione dei diritti differenziali fosse senz'altro accordata a tutti quegli Stati che offrissero di fare altrettanto verso la Sardegna, e che il governo avesse facoltà di abolirli, se lo giudicasse opportuno, anche verso di quelli che non accordassero siffatto compenso. « La salvezza economica (diss'egli) dipende dall'attuare la più larga politica in questa materia ».

Dal fin qui detto si rileva chiaramente che, in fatto di riforme commerciali, il conte di Cavour era ben lungi dall'appartenere alla scuola di coloro che nulla concedono se nulla ricevono. Non ancora ministro quando fu impegnata la discussione, or ora mentovata, egli esaminava tutto il problema da un punto generale teorico. Avrebbe voluto che le riforme commerciali si facessero per la loro intrinseca bontà e con una legge speciale, senza tener conto dei sistemi vigenti presso altre nazioni. Ma, diventato ministro, e quando dall'abolizione delle tasse differenziali si dovè procedere alla riduzione generale di tutte le tariffe, egli vide le cose sotto un altro aspetto. Comecchè fosse la meno diretta, la men larga e la più contraria ai principii, la via dei trattati di commercio gli sembrò la migliore, e quella che più agevolmente avrebbe potuto aprire uno sbocco ai prodotti della Sardegna sui mercati esteri. Infatti, restringendosi a ridurre le tariffe, solo i consumatori che avrebbero potuto comprare a miglior mercato le marcanzie straniere ci avrebbero guadagnato, mentrechè, coi trattati di commercio, consumatori e produttori si avvantaggiavano al tempo stesso (1).

Cominciarono adunque le trattative, e in prima con la Francia, colla quale, in data del 5 dicembre 1850, fu concluso un trattato di commercio in cambio di quello del 28 agosto 1843, che era scaduto al 20 di novembre. Fu un povero trattato in vero, perchè in Francia imperavano tuttora le dottrine protezioniste (2), e per farlo approvare dalle Camere, il governo sardo dovette presentarlo piuttosto come un provvedimento politico acconcio a conciliare al paese in avvenire le simpatie della Francia, anzichè come un buon trattato di commercio (Lettera CXLVI). Le parole pronunciate su questo riguardo dal conte di Cavour, nella tornata della Camera del 21 gennaio 1851, sono sopratutto notevoli perchè da esse si

(1) *Il conte di Cavour in Parlamento* per I. Artom e A. Blanc (Firenze, Barbèra, 1868), pag. 39.

(2) Veggasi la discussione avvenuta, nel gennaio 1851, nell'Assemblea nazionale intorno alla questione delle dogane dell'Algeria; le massime protezioniste furono sostenute da tutti i lati della Camera, dai membri della sinistra come da quelli della destra, dai membri della estrema montagna, come da quelli del terzo partito.

può arguire come nella sua mente fosse già fermo sin d'allora il concetto di far leva principalmente della Francia per la futura impresa contro l'Austria. Anche in questo discorso si vedrà come il Cavour tenesse il linguaggio di vero capo del gabinetto.

Aggiungerò ancora qualche considerazione desunta da una sfera più elevata.

Io credo, signori, che vi sono considerazioni di un ordine superiore alle considerazioni economiche (*Udite!*), che militano in favore dell'adozione di questo trattato: io voglio parlare di considerazioni politiche.

Quantunque io non divida pienamente i timori che furono varie volte manifestati in questa Camera, e pochi giorni sono da un eloquente deputato nella Savoia, e che creda che noi siamo circondati da tanti e così prossimi pericoli, da rendere necessario, indispensabile il cercare un appoggio attivo, immediato nei nostri vicini, non sono perciò neppure un ottimista.

Io non spingo la mia confidenza nell'avvenire fino al punto di negare che vi siano nell'orizzonte politico delle nuvole ancora gravide d'avvenimenti che possano avere una grande influenza sul nostro Stato. Io non credo che noi siamo in una condizione da poter dire che le nostre nuove istituzioni siano assolutamente al riparo da ogni qualunque ostacolo, da ogni qualunque pericolo. Io non reputo probabile, ma pur possibile, che qualche fatto renda molto opportuno l'avere l'appoggio, se non materiale, almeno morale della Francia, e quindi io non istimo inutile, nè conveniente il fare alcun atto che desti in quella nazione un sentimento di ostilità verso di noi. Nè vale il dire che nel rifiutare il trattato noi non facciamo un atto avverso alla nazione, ma solo al governo, che, in Francia, nazione e governo sono cose affatto diverse, che i governi cambiano ed assai di frequente, mentre la nazione rimane, e non divide tutte le passioni, tutti i sentimenti del governo.

Questo ragionamento sarebbe giusto se si trattasse di una questione interna, di una questione puramente francese, ma quando si tratta di questione internazionale, io credo che la nazione s'immedesimi nel governo. A questo riguardo noterò che, se il trattato fu combattuto nell'Assemblea francese, fu sostenuto e con molto calore, da membri distinti, e massime dai membri della sinistra.

Ma forse qualcuno poco pago di queste spiegazioni appunterà queste mie parole di artifizio oratorio, e volendo arrivare ad una conclusione mi porrà la questione: credete voi che se noi rifiutiamo il trattato, la Francia assumerà un contegno ostile e sarà per esercitare rappresaglie contro il nostro Stato?

Risponderò schiettamente: no, non lo credo.

Credo che quand'anche si rifiutasse il trattato, la Francia non assumerebbe un contegno a noi nemico, e non ci farebbe immediatamente rappresaglie daziarie. Ma, o signori, una potente nazione ha molti mezzi di nuocere, e ben altri che non son quelli di assumere un contegno minaccioso, o di imprendere il sistema delle rappresaglie daziarie.

A prova di questa mia asserzione citerò appunto l'esempio addotto dall'onorevole deputato Paolo Farina, del famoso trattato di visita stato rigettato dal governo francese, dopo che era stato firmato dal suo negoziatore.

Il ministro Guizot, dopo di avere, per mezzo del suo negoziatore, sancito a Londra un trattato per la soppressione della tratta dei negri, trattato che, qualunque accusa si sia contro esso diretta, era però informato da un alto sentimento di giustizia e d'umanità, il ministro Guizot, dico, cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, e per quella soverchia tenacità di potere che sarà la gran macchia della vita del signor Guizot, consentì di porre la sanzione allo sfregio fatto all' Inghilterra, restando egli al potere, dopo aver ricusato la sua sanzione ad un trattato stato fatto dietro le sue istruzioni.

L' Inghilterra per ciò non dichiarò la guerra alla Francia, non usò delle rappresaglie daziarie, ma da quel punto sorse in essa un sentimento d'antipatia e d'ostilità verso il governo francese, che non fu forse senza influenza sulla rivoluzione del 1848. Tolga il cielo che io voglia istituire un paragone fra le nostre condizioni attuali e quelle in cui si trovava la Francia in quell'epoca!

La dinastia di Savoia immedesimata colla nazione per otto secoli di comunanza di glorie e di pericoli, posta a capo del risorgimento dell' Italia e del Piemonte coi sacrifizi di Carlo Alberto, e rappresentata da un Principe, che alle virtù avite riunisce alto senno ed un sincero amore per le nostre libertà; la monarchia di Savoia, ripeto, ha ben altre radici in questa terra subalpina, che non l'avesse in Francia il trono di Luigi Filippo, e quindi facendo questo paragone io non intendo nè punto nè poco evocare il fantasma della rivoluzione per agire sullo spirito della Camera; ma io credo poter rappresentare alla Camera, che se dal lato interno siamo in condizioni migliori di quanto lo fosse la Francia, non si può dire altrettanto *dal lato esterno*, e che sicuramente le condizioni della Francia sotto Luigi Filippo rispetto all'Europa erano più sicure di quanto nol sono attualmente le nostre.

Io prego quindi la Camera di tenere in conto non solo le considerazioni economiche, ma altresì le considerazioni politiche, e passando sopra, ove d'uopo, al lato piccolo della questione (quello economico) per attenersi al lato maggiore (quello politico) di votare il trattato, il quale, se non realizzerà tutti i vantaggi che si potrebbero sperare, almeno raffermerà quella unione tanto desiderabile che deve regnare fra i liberi popoli dell'occidente dell' Europa (*Vivi segni d'approvazione da varie parti della Camera*).

Mentre si discuteva il trattato colla Francia, il governo sardo era in negoziati col Belgio, col quale venne conchiuso, addì 24 gennaio, un trattato di commercio e navigazione, conforme ai sani principii di libertà. Contemporaneamente si negoziò con l' Inghilterra, e addì 24 febbraio, anche con questa potenza, assai benevola al Piemonte, fu stipulato, a buone condizioni, un trattato commerciale (Lettera CXLVI). La discussione intorno ai due mento-

vati trattati, cominciata nella Camera ai 14 di aprile, ebbe una importanza politica ed economica ad un tempo, perchè chiarì che fra la destra, capitanata dal Balbo e dal Revel, e il ministero non esisteva solo un grave dissenso rispetto alla politica ecclesiastica, ma rispetto eziandio alla politica commerciale. Il malumore della destra, contro il conte di Cavour, per molti mesi represso, scoppiò alla perfine con grande vivacità.

Pochi tratti del discorso del conte di Revel (1) basteranno a dare un'idea ai lettori della natura della lotta che s' impegnò fra lui e il conte di Cavour.

Nel prendere la parola sui trattati col Belgio e coll' Inghilterra, io non mi dissumulo punto, o signori, lo sfavore con che gran parte di voi accoglierà i miei detti, quasichè io venga a propugnare opinioni e sistemi che sappiano di *viete declamazioni*, come li chiama il signor ministro di agricoltura e commercio nel suo rapporto...

Cavour. Sì!

Di Revel... oppure di retrogradume, di assolutismo e di simili cortesi epiteti, dei quali altri, meno di lui imparziali, sono liberalissimi verso coloro che non dividano ciecamente le loro opinioni (*Movimenti*)...

Signori! Libero scambio o protezione! ecco due opposti sistemi economici, ai quali la passione, l' ignoranza o la leggerezza attribuiscono il valore di due opposti principii politici.

Chi parteggia per la libertà commerciale è uomo non che spregiudicato, di alte vedute, di generoso sentire e quindi di larghi e liberali principii politici.

Chi all'incontro non divide intieramente quella teoria economica, o ne vuole soltanto una applicazione più razionale, prudente e meno avventurosa, costui è uomo di ristretto intendimento, pieno di timidezza e di pregiudizi, e poco manca che gli si attribuisca di avversare, almeno in cuore, le libertà politiche, perchè non vuole rivoluzioni economiche, ma solo progressi graduali, ponderati.

Tale, o signori, è senza troppa esagerazione l'opinione invalsa nell'animo dei più a questo riguardo...

(1) Ottavio Thaon di Revel (1803-1868), del quale già parecchie volte è stata fatta menzione in queste pagine, sortì i natali da un illustre casato originario di Lantosca nel Nizzardo. Datosi, in giovane età, alla carriera amministrativa, venne nominato nel 1835, 1° uffiziale alle finanze, e segretario del Consiglio di Conferenza; indi, nel 1842, 1° uffiziale all'interno nella segreteria di Stato per l'interno e le finanze; e nel 1845, primo segretario di Stato per le finanze. Di lui scrive il conte Solaro della Margarita, il quale lo ebbe compagno per due anni nel gabinetto: « Ebbi più d una volta opportunità di conoscere che il passaggio dagli ordini antichi alle moderne innovazioni non incontrerebbe un oppositore, ben piuttosto un uomo inclinato a secondare quanto piacesse di fare al Re in affare di tanto rilievo » (*Memorandum*, pag. 313).

Entrando in argomento, il conte di Revel istituì un confronto fra il procedimento tenuto da sir Robert Peel nella riforma commerciale in Inghilterra e quello tenuto dal conte di Cavour, per dedurne che « le disposizioni dell'uno potevano essere rivocate o modificate se nocive; quelle dell'altro erano irreparabili se disastrose ». Poi aggiunse: « Questo confronto potrebbe spingersi più oltre, ma temerei, prolungandolo, che mi si apponesse che voglio volgerlo in *parodia* ».

Più il Revel procedeva innanzi nel suo discorso e più le sue allusioni al conte di Cavour, e alla politica sua personale, presero le forme dell'asprezza.

Io voglio progressi, non rivoluzioni (*Mormorio*), coscienzioso esame, discussione ponderata, non precipitazione...

...La grande massa della nazione, quella del minuto popolo... credete voi che proverà un sensibile benefizio dalle vostre riduzioni di tariffe? Io non posso crederlo; ed intanto noi, per omaggio ad un principio teoretico astratto, per una smania d'imitazione che sa più della parodia... (*Rumori a sinistra*).

Non so comprendere perchè si facciano questi rumori. Parodia vuol dire falsa imitazione. Se non piace quella parola alla parte opposta della Camera, dirò per la smania di una falsa imitazione...

Cavour. Grazie! (*Ilarità*).

Di Revel... per la smania di una falsa imitazione, di un sol balzo, e senza possibilità di ricrederci se avremo errato, arrischiamo di svellere, annientare, se non per intiero, in gran parte, industrie, cui nelle esposizioni generali dei passati anni si compartirono tante lodi, tanto incoraggiamento, per i progressi che facevano...

Signori, lo dichiaro altamente, io sono inglese quant'altri mai, ho alto concetto di quella generosa, di quella prudente nazione, che è il vero esempio delle nazioni libere ed incivilite, ma credo che noi alieniamo la nostra libertà con questo trattato e che ci mettiamo sotto la tutela mercantile dell' Inghilterra (*Movimenti di dissenso*).

Signori (*con forza*), con questa destra ho giurato di fare quello che credo essere il bene del paese, e questa destra non scenderà a dare un voto che io son persuaso poterne fare la rovina (*Vivi segni di approvazione alla destra*).

Sempre pronto all'offesa come alla difesa, il conte di Cavour rispose immediatamente al meditato discorso del conte di Revel:

(*Movimenti generali di attenzione*). La Camera comprenderà quanto debba riescirmi malagevole il rispondere all'istante ad un discorso pronunciato da una persona così grave, la di cui voce meritatamente gode nelle cose di finanza di tanta autorità nel paese ed in questa Camera, ad un discorso, dico, che fu, per quanto pare, il frutto di più settimane, e forse di mesi di studio.

Di Revel. Non di tanto tempo... io non poteva...

Cavour. Io tuttavia mi proverò di rispondergli, e spero che nella mia improvvisazione saprò allontanarmi da quel sistema di sarcasmi e d'ironie, che insolitamente ingemmarono il discorso dell'onorevole preopinante (*Risa d'approvazione*).

Egli cominciava con una specie di professione di fede politica, e con un rimprovero al ministro, il quale nella sua relazione aveva voluto strettamente associare le idee di protezionismo e di riforma.

Mi permetta l'onorevole preopinante di dirgli che egli va errato.

A me non pare di vedere queste due idee strettamente insieme unite, inquantochè le vedo distintamente rappresentate da ben diversi partiti politici, e non da quello, a cui l'onorevole conte appartiene, quantunque siano fautori, ed ardenti difensori delle dottrine che egli con tanta sapienza ha testè promosso.

Ma mi basterà di ricordargli che non solo i giornali reazionari, ma anche i giornali del partito democratico estremo gareggiano nel propugnare la causa del protezionismo, di cui egli si è fatto l'eloquente difensore; e quindi l'onorevole conte di Revel riceverà, io spero, eguali lodi e dal *Cattolico* e dalla *Campana*, come dalla *Voce del deserto* e dall'*Italia libera* di Genova (*Ilarità prolungata*).

A dir vero, non sembra, argomentando da questo esordio, che il conte di Cavour fosse molto disposto ad allontanarsi dal « sistema » di sarcasmi e di ironie, che egli accusava il conte di Revel di aver seguito. Avesse anche voluto, avrebbe trovato un ostacolo insormontabile nella qualità del suo ingegno sarcastico ed ironico. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Leviamo qua e là dal discorso che egli pronunciò alcuni saggi della vivacità del suo contrattacco:

..... Il conte di Revel ci ha fatto la storia della riforma economica in Inghilterra; ci ha detto che la riforma economica in Inghilterra aveva cominciato nel 1842; il che farebbe credere che egli non abbia letto la storia dei 20 anni precedenti .....

Egli disse che sir Robert Peel esponendo nel 1842 le sue dottrine economiche, dichiarò che egli intendeva procedere lentamente, gradatamente, tenuto conto degli interessi delle classi protette; ma egli ha dimenticato di dire che nel 1846 quello stesso ministro si alzava dal suo seggio nella Camera dei Comuni, e con un esempio di virtù politica piuttosto unico che raro, dichiarava che si era ingannato per lo passato nell'aver sempre creduto alla verità di un sistema protettore, e che gli studi nuovi, e l'esperienza acquistata, e le sue indagini lo obbligavano a pubblicamente ricredersi (*Movimenti di approvazione*). Penserà forse l'onorevole preopinante che sir Robert Peel rappresentasse una commedia? Che fosse *per mantenersi al potere* (1), ch'egli si fosse fatto a dare una mentita alle dottrine di tutta la sua vita?

(1) Per intendere la gravità di questo accenno, vuolsi notare che in fine del suo discorso il conte di Revel aveva abbastanza chiaramente significato che il ministero

Sicuramente egli non può avere una simile idea di questo grande uomo di Stato: e sarebbe poi ciò tanto più falso, in quanto che, quando il signor Robert Peel faceva quella protesta, egli sapeva benissimo che firmava il decreto della sua caduta dal potere, e cadde infatti, appena ebbe compiuta la gran riforma della legge sui cereali.....

..... L'onorevole signor di Revel diceva che il distinto uomo di Stato che regge il ministero delle finanze nel gabinetto di Vienna, non avrebbe certamente seguìto l'esempio del ministro di commercio di Torino. Sicuramente io non pretendo di servire d'esempio a quell'illustre ministro, ma se quanto riferiscono i giornali è vero, se le dottrine che si dice aver egli sostenute nel seno della riunione dei fabbricanti radunata in Vienna, se queste relazioni sono esatte, in verità io potrei dire all'onorevole preopinante che egli potrebbe ricevere da quell'illustre uomo di Stato delle lezioni di liberalismo (*Movimento d'ilarità*).....

..... Il partito protezionista in Inghilterra è ancora potentissimo: se non è maggioranza, forma non pertanto *una potente minorità* nella Camera dei Comuni. Questo partito è guidato da un distintissimo uomo di Stato, da lord Stanley, al quale io sono tentato in questo punto di paragonare, e non per parodia, ma per vera similitudine, il signor conte di Revel (*Ilarità generale*).

..... Il conte di Revel chiama il contrabbando un fantasma, un vampiro, una cosa che non esiste; e per provare il suo assunto e mostrare quanto il ministero abbia proceduto con avventatezza, egli lo rimprovera di non aver fatto compilare la statistica del contrabbando.

Di Revel. Io non ho detto questo.

Cavour. Io trovo, per vero dire, molto strano siffatto rimprovero, e massime in bocca al signor conte di Revel, il quale, essendo stato ministro di finanze in tempi, in cui i ministri potevano, non che di politica, occuparsi pure di statistica, ha però lasciato una molto tenue eredità di dati statistici, non che del commercio irregolare, di quello anche regolare (*Bene! Bravo!*).....

Di Revel. Invito il signor ministro a dar comunicazione dei rapporti e delle statistiche dei due ispettori della Savoia.....

Cavour. Non li ho qui, ma mi farò premura di comunicarli alla Camera. Del resto, tutti questi ispettori sono tutti impiegati noti forse, più che a me, al conte di Revel (*Movimenti d'ilarità*).....

L'onorevole Brofferio, che parlò subito dopo, accennando alla promessa fatta dal conte di Cavour nel suo esordio, che non avrebbe combattuto il conte di Revel nè con ironie, nè con sarcasmi, osservò molto argutamente: « tocca al signor di Revel a

o meglio il conte di Cavour aveva fatto larghezze commerciali all'Inghilterra per cercare un appoggio nei whigs che erano al potere. « Se io avessi a trattare alcun che col governo inglese (aveva soggiunto) *non considererei unicamente la presenza di coloro che sono al potere* ».

giudicare se il signor Cavour abbia mantenuta la promessa » (*Ilarità*). E il conte di Cavour, crediamo abbia riso anch'egli, e, occorrendo, con quella bonomia e schiettezza che era una delle tante esimie sue doti, avrebbe confessato di essere stato anch'egli troppo acerbo; come, del rimanente, gli avvenne di confessare, pochi giorni appresso, rispondendo nel Senato del regno (tornata del 24 maggio) a una osservazione del conte di Pollone:

Confesso che nell'esprimere la mia opinione nell'altro ramo del Parlamento, nel combattere quella della Camera (di commercio) mi sono forse servito di espressioni un po' vive, un po' acerbe.

Era mio intendimento dire che la detta Camera, in fatto di dottrina commerciale, aveva sempre professato più o meno principii protezionisti... Questa opinione io l'ho dichiarata, lo confesso, con modi un po' acerbi, ora la ripeto con maggiore tranquillità, ma con non minor convincimento...

Lamento l'acerbità de' modi da me usata, e di ciò solo mi pento; ma però io credo che l'onorevole preopinante vorrà riconoscere che in certo modo questa acerbità era giustificata dal discorso cui io rispondeva.

Egli ricorderà come l'oratore, il quale aveva assunto il tema propugnato dalla Camera (di commercio), facendosi appunto un'arma del parere manifestato da essa, lanciossi contro il ministero non unicamente con argomenti, ma con sarcasmi e con ironia. *A questo ho risposto coll'istessa ironia. Avrei fatto meglio d'esprimermi in altro modo, e di questo convengo.*

Lasciando dall'un dei lati l'acerbità della forma, questo è indubitato che il discorso del conte di Cavour in difesa dei trattati di commercio col Belgio e coll'Inghilterra, per la chiarezza del dettato, e per la copia delle cognizioni, è uno de' suoi migliori. La conclusione è veramente splendida, e pari, se non superiore, ai modelli di eloquenza parlamentare che il conte di Cavour aveva studiato nella sua giovinezza (1).

Io porto opinione d'aver pienamente giustificato i principii del ministero, e le norme che esso ha seguite nell'applicarli. Dovrei quindi por fine alle mie lunghe e forse soverchie parole, se non

(1) Scrive il signor W. de La Rive ne' suoi *Récits et Souvenirs*: « ... Des écrivains modernes, Cavour n'admirait que Châteaubriand, et, ce qui semblera plus extraordinaire, c'étaient les discours politiques de l'auteur de *René* qui avaient le privilège d'exciter son enthousiasme: pendant un voyage que je fis avec lui, je me souviens qu'il citait de mémoire de longs fragments de ces discours. Alors je trouvais fort naturel chez lui un goût que je partageais. Aujourd'hui je m'en étonnerais si je ne me rappelais que Napoléon lisait Ossian ».

istimassi mio debito di sottoporre alla Camera una gravissima considerazione (*Udite! udite!*).

Essa a prima giunta vi parrà forse estranea a quest'argomento, per la sua indole piuttosto teoretica che pratica; però, quando la avrete maturata, io credo la ravviserete degna di esercitare sulla vostra determinazione la massima influenza (*Vivi segni d'attenzione*).

Signori, la storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa meta non hanno potuto finora essere determinate, nè dai filosofi i più sapienti, nè dagli uomini di Stato i più sagaci. In mezzo ad una tanta incertezza, questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi: l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico, essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamar sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico, essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali.

Lascio da parte assolutamente la questione politica, per considerare soltanto quella economica.

Io dicevo dunque che l'umanità, nell'ordine economico, tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo, due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio della libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possono venire sollevate, che la condizione delle classi operaie non può essere migliorata, se non col restringere ognor più l'azione individuale, se non coll'allargare misuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi; quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi, queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico (*Applausi*).

Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socia-

listica, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio: ridotte ai loro minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del governo, l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali, il dire che il governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisse loro avvocato, quando, presentandosi al governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite per regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro?

Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli opponenti al trattato, che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di *conservatori*, a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie, colle quali intende di abbattere l'antico edifizio sociale, a non volere dargli col loro voto appoggio ed autorità.

Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno che, se la politica del ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice; conservatrice non già della parte fracida dell'edifizio sociale, ma bensì dei principii fondamentali, sopra i quali la società e le libere nostre istituzioni riposano.

Io spero perciò che il trattato riceverà un'approvazione quasi unanime dalla Camera; e se ciò accade, o signori, io credo che ne risulterà un gran bene pel paese, non solo a motivo dei vantaggi materiali che debbono dalla riforma risultare, ma perchè ciò confermerà un fatto che formò la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce ora la nostra forza, e che ci renderà sempre più onorati in Europa, che cioè, se nel seno della rappresentanza nazionale subalpina vi può essere discrepanza di opinione sui migliori mezzi di sviluppare il bene e la prosperità della patria, vi ha unanime volere per la conservazione nella via del progresso e della libertà (*Applausi generali e vivissimi*).

Il trionfo del conte di Cavour fu completo. Nella tornata del 16 aprile i due trattati furono votati con una maggioranza di 65 voti su 128 votanti; soli 14 deputati diedero il suffragio contrario.

Sei giorni appresso, nella tornata del 22 di aprile, il presidente del Consiglio dava alla Camera il seguente annunzio: « Ho l'onore di annunziare alla Camera che Sua Maestà accettò le dimissioni date dal signor cavaliere senatore Nigra da ministro delle finanze, ed affidò il portafoglio da esso prima sostenuto al conte Camillo

di Cavour, già ministro di agricoltura, commercio e marina » (*Conversazioni generali*). Il R. decreto recava la data del 19 (1).

Le dimissioni del Nigra, appena entrato il Cavour nel gabinetto, erano inevitabili; e ne dicemmo a suo luogo le ragioni. È anzi da meravigliare che non fossero seguite prima. L'incidente che lo provocò è abbastanza chiaramente indicato nella Lettera CXLIX del Cavour all'Azeglio. Era uso costante del Nigra di delegare un commissario regio a sostenere innanzi alla Camera i progetti finanziari del ministero (2). Prima ancora che cominciasse la discussione dei trattati di commercio col Belgio e coll'Inghilterra, il conte di Cavour dichiarò in Consiglio dei ministri, che se il ministro delle finanze non abbandonava quel sistema, egli avrebbe dato le proprie dimissioni; e le diede in effetto come vide che i suoi colleghi, per giusti riguardi al Nigra, non facevano buon viso a quella specie di « intimazione ». Fortunatamente il Nigra, che riguardava il portafoglio come un peso a cui si era sobbarcato per un vero sentimento di abnegazione, impedì, col rinunciare egli stesso alla carica, che fossero accettate le dimissioni del conte di Cavour, le quali avrebbero posto senza dubbio in gravissimo imbarazzo il ministero, che parecchi giorni innanzi aveva già patito una non lieve scossa per l'uscita del guardasigilli conte Siccardi (3).

(1) Causa le feste pasquali la Camera era rimasta chiusa dal 18 al 22.

(2) G. Arnulfo, già menzionato a pag. 170, che fu poi oppositore costante dei disegni finanziari del conte di Cavour. Il quale un giorno rispondendo ad un discorso di lui contro la legge per la riforma delle tasse d'insinuazione, di successione, di emolumento, ebbe a dire, con fine malizia, che quel discorso gli aveva eccitato « il vivo desiderio dei tempi nei quali il ministero invece di annoverare l'onorevole preopinante nelle questioni finanziarie, tra i suoi più terribili avversari, poteva riposare tranquillo sulla sua parola come sul suo rappresentante in questi difficili e delicati argomenti » (Tornata della Camera del 10 giugno 1854).

(3) Già sui primi del febbraio aveva date le dimissioni, allegando ragioni di salute; ma non erano nè le sole, nè le principali. Il Pallavicino (*Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino*, per cura di B. E. Maineri, Milano, Rechiedei, 1875) scriveva in proposito al Gioberti a Parigi: « Il Siccardi è un povero uomo. Non prevedendo le difficoltà che dovevano attraversargli la via, egli dava un po' leggermente il primo passo; ma subito ristette, ed ora non ha il coraggio di progredire. E gli è tolto l'indietreggiare ». In una lettera posteriore soggiungeva: « Che il sacrifizio del Siccardi sia un maneggio del Cavour »? È lecito dubitarne, sebbene entrasse nella politica del Cavour abbandonare frettolosamente gli amici che non rispondessero alla sua aspettazione. Quello che è certo si è che le dimissioni del Siccardi ebbero colore politico, e non giovarono al ministero Azeglio. Da ciò il consiglio dato dal Re di cercare un guardasigilli che avesse « più coraggio e più polso e che fosse buon oratore ». Interinalmente il portafoglio fu assunto dal ministro dell'interno (7 aprile).

Era sì universale la persuasione che il conte di Cavour si aspettasse da un giorno all'altro di essere incaricato del portafoglio delle finanze, che sin dal 23 di aprile l'onorevole deputato Avigdor lo invitò a fare, seduta stante, una particolareggiata esposizione dello stato della pubblica finanza. Con molta abilità il conte di Cavour si schermì dall'insidiosa domanda:

L'onorevole deputato Avigdor, prima che s'intavoli la discussione sulla legge attualmente sottoposta all'esame del Parlamento (1), crede necessario d'invitare il ministero a far conoscere in modo chiaro e preciso lo stato attuale delle nostre finanze. Egli crede essere questa cosa tanto più facile inquantochè la persona chiamata a reggere il ministero delle finanze dovrebbe, a suo credere, essere in certo modo sin d'ora nel caso di fare alla Camera quell'esposizione che egli desidera. L'interpellanza dell'onorevole deputato Avigdor fa sì che io anticipi una dichiarazione che era già mio intendimento di fare alla Camera, cioè che nell'assumere il ministero delle finanze io non mi era dissimulata la gravità delle condizioni nelle quali versano le nostre finanze, che però io aveva ed ho fede nelle risorse del paese, fede nei mezzi che possono adoperarsi per far uscire le finanze da questo stato assai grave; fede però che andrebbe assolutamente delusa se il ministero non trovasse nel Parlamento un concorso attivo ed energico. Prima di assumere il ministero delle finanze, lo dichiaro francamente, io non ho proceduto a quell'esame minuto, particolareggiato, a cui faceva cenno l'onorevole deputato Avigdor; mi è bastato di sapere come, per circostanze che è inutile qui ricordare, vi era necessità che uno fra i membri del ministero assumesse quest'incarico, onde io non esitassi a farlo immediatamente, senza richiedere dal Re e dai miei colleghi una mora per esaminare se fosse il caso di affrontarlo. Io ho consultato, mi sia permesso il dirlo, più la mia devozione al paese che non forse le proprie forze; io ho ascoltato la voce dell'imperiosa necessità più di quella della prudenza.

Comunque sia, o signori, io non sono certamente entrato al ministero delle finanze ignorando assolutamente la condizione delle cose, ma non la conosceva in tutti i suoi particolari così minutamente da essere in grado di renderne conto dettagliato, esatto e chiaro al Parlamento, al paese, e direi quasi all'Europa.

Ma nel punto che io mi sono determinato ad assumere questo incarico, io ho formato meco medesimo il proposito di consacrare tutto il tempo che avrei disponibile allo studio preciso della condizione delle nostre finanze, e tostochè questo studio sia compiuto (e spero che non si richiederanno che pochi giorni), di venire al Parlamento ad esporla in tutta la sua schiettezza.

(1) Per l'esercizio provvisorio dei bilanci.

Io convengo assolutamente col signor Avigdor in una cosa, ed è che l'incertezza che regna attualmente non solo nel Parlamento e nel paese, ma dirò pure in tutta l'Europa sullo stato delle nostre finanze, ci è dannosissima.

Non ho nascosto essere le nostre condizioni gravi, ma sono, ripeto, e nel paese e all'estero ritenute molto più gravi di quello che lo siano effettivamente.

Quindi io credo col signor Avigdor essere assolutamente necessario il fare una esposizione chiara e precisa delle condizioni attuali non solo rispetto ai prestiti, ma relativamente ai bilanci in corso e ai residui dei bilanci passati.

Non fu lunga l'aspettazione della Camera, poichè sin dall'8 di maggio il conte di Cavour fu in grado di adempiere il suo impegno (1). Come egli lo adempisse è attestato dai segni di viva approvazione coi quali la particolareggiata e lucida sua esposizione fu accolta da tutti i lati della Camera e dalle lodi unanimi della Commissione parlamentare, che ebbe il mandato di esaminarla e di riferire intorno ad essa.

Non riassumeremo quell'importante documento; il migliore riassunto fu fatto dal conte di Cavour medesimo nella *Memoria* inedita che stampiamo in Appendice sotto il numero IV (2). Ne basti qui avvertire che, per riparare al *deficit* esistente, per mettere il paese in condizione di compiere le opere di pubblica utilità intraprese (segnatamente le strade ferrate), liquidare gli arretrati ed aspettare il tempo di entrare in una via normale, il nuovo ministro delle finanze mise innanzi l'idea della stipulazione all'estero di un prestito di 75 milioni, preceduto dall'alienazione in paese di un dato numero di obbligazioni dello Stato e accompagnato da una operazione speciale colla Banca Nazionale. « Io credo (così nel suo discorso dell'8 maggio) che all'estero, e forse in Inghilterra più che altrove, ci sarà facile di fare un imprestito speciale, un imprestito sulle strade ferrate, dando in garanzia o le strade ferrate

(1) Non sarà inopportuno il notare che nell'intervallo dal 23 aprile all'8 maggio il conte di Cavour pronunziò nella Camera e nel Senato discorsi: sul riordinamento dei monti di soccorso in Sardegna; sulle tasse di navigazione e di ancoraggio; sul servizio postale tra l'isola di Sardegna e il continente; sulle tasse riguardanti le successioni, i corpi morali e le manimorte; sul bilancio passivo dell'azienda generale delle gabelle per il 1851, e sulle pensioni dei militari della Regia Marina.

(2) Copiata sull'autografo posseduto dal conte G. Oldofredi. Fu scritta dal conte di Cavour, nel 1852, e da lui mandata all'intimo suo amico, conte Ercole Oldofredi, a Parigi, perchè fosse pubblicata nella *Revue des deux mondes*. Ignoriamo le ragioni per le quali la pubblicazione non ebbe luogo.

medesime oppure concedendo alla compagnia, che consentirebbe il prestito, la facoltà di convertire tutti o in parte i titoli del prestito medesimo in azioni delle strade ferrate, nel caso in cui questa strada fosse alienata a una società privata ». A tale effetto il conte di Cavour chiese al Parlamento la facoltà di negoziare all'estero una rendita di 4,500,000 fr. con ipoteca sulla strada ferrata da Torino a Genova e al Lago Maggiore. E siccome era suo intendimento svincolarsi dalla potente Casa dei Rothschild, per le ragioni svolte nella *Memoria* di soprac itata e nella Lettera CLI, fece in proposito i primi uffizi colla Casa Hambro, favorevolmente conosciuta in Inghilterra e nell'Europa settentrionale pel modo col quale aveva diretto le operazioni finanziarie affidatele dal governo danese. L'importanza che il Cavour annetteva al buon esito dell'impresa è chiarita da queste sue parole: « Si on n'avait pas réussi à trouver des fonds en Angleterre, le gouvernement aurait été forcé de retomber entre les mains de M. de Rothschild et de subir les conditions qu'il lui aurait plu d'imposer au pays. Conditions qui devaient être d'autant plus dures en raison des efforts que le ministère avait fait pour échapper à sa domination ». E s'aggiunga: l'autorità personale del nuovo ministro delle finanze avrebbe ricevuto una gravissima offesa.

E qui ci si offre l'occasione di mettere in risalto una delle più eminenti virtù politiche del conte di Cavour. « Mirando sovratutto al suo fine (scrive di lui l'Artom) egli non capiva i rancori politici: e quelli che erano stati i suoi avversari potevano diventare suoi strumenti o suoi aiuti pochi giorni dopo. Questa condotta lo fece spesso accusare di versatilità, di poca costanza di principii ». A torto, poichè essa era informata a un criterio ben diverso, come apparisce da quel che un giorno egli medesimo diceva al signor W. de La Rive: *En politique, il n'y a rien d'aussi absurde que la rancune.*

Ciò posto, non recherà maraviglia se il conte di Cavour in questa congiuntura tanto delicata, dall'esito della quale dipendeva così l'interesse del paese come l'interesse suo personale di ministro, non dubitò punto di chiedere in suo aiuto l'opera del conte di Revel, sebbene fossero freschi tuttora i ricordi dell'aspra lotta parlamentare dell'aprile precedente. E il conte di Revel, sia detto in onor suo, non rifiutò la nobile e difficile missione che il fortunato rivale gli offriva. La Corrispondenza che vede per la prima volta la luce in questa raccolta, se da un lato palesa la gran mente del conte di Cavour, dall'altro lato attesta con molta evidenza come egli non potesse fare una scelta più felice di quella del conte di

Revel per avviare e condurre a buon termine la più grande operazione finanziaria che fosse stata mai ideata dal piccolo Piemonte (1).

Rifacendoci alcuni passi addietro, passeremo in rapida rassegna le leggi di finanza, che, proposte dal conte di Cavour o dal suo predecessore, egli reputò necessario che fossero approvate dal Parlamento, perchè senza di essi (come dichiarò esplicitamente nel discorso dell'8 di maggio) gli sarebbe stato impossibile presentarsi all'estero con fiducia di successo, e sarebbe stata vana la lusinga di poter erigere un edifizio finanziario rispondente agli « alti destini » del paese.

Notiamo, infrattanto, che non ostante questa sua dichiarazione, subito che fu posto all'ordine del giorno della Camera, nella tornata del 9 maggio, il disegno di legge, stato presentato dal Nigra per un'imposta sui crediti fruttiferi, l'onorevole Sineo mise in campo una questione pregiudiziale tendente a rinviare l'esame di ogni legge di finanza fino a che i provvedimenti indicati nell'esposizione finanziaria non fossero stati deliberati dalla Camera. Il conte di Cavour non durò fatica a far respingere questa proposizione; ed egualmente senza molto contrasto ottenne che la nuova imposta fosse approvata, colla limitazione che rimanesse in vigore per soli tre anni e mezzo: nel quale intervallo di tempo il governo avrebbe studiato la possibilità di introdurre in Piemonte stabilimenti di credito agrario, che, col diminuire il tasso dell'interesse, migliorassero notabilmente le condizioni dei proprietari.

Contrasti e difficoltà di ben altra natura presentò l'approvazione della legge per la riforma della tariffa doganale. Questa legge,

(1) L'on. Valerio avendo creduto di ravvisare un fine politico in questa missione, così il conte di Cavour gli rispondeva ai 18 di giugno:

« Il ministro delle finanze e l'onorevole deputato (signor conte di Revel) che volle incaricarsi di una difficile missione non hanno nè l'uno nè l'altro in nulla modificate le opinioni che essi hanno espresse alla Camera. Si trattava non di una missione politica, ma di una missione finanziaria. Il ministero ha cercato la persona che, a suo giudizio, credeva la più capace di poterla adempiere, la più capace pe' suoi lumi, per la sua pratica e per la sua riputazione. Se il ministero avesse creduto che sui banchi su cui siede il signor Valerio vi fosse stata una persona, sotto il rispetto finanziario, più di quella capace, quantunque in essa avesse ravvisato un avversario politico, non avrebbe esitato a rivolgersi alla medesima ed a pregarla di incaricarsi di siffatta missione.

« Questa risoluzione, lo ripeto, non fu presa che dietro l'intima convinzione che la persona scelta era dal lato finanziario quella che poteva adempiere quella delicata e importantissima missione nel modo il più soddisfacente pel paese ».

rammenterà il lettore, entrava nel novero di quelle che il conte di Cavour, nel discorso-ministro del 2 luglio 1850, aveva dichiarato urgenti e indispensabili; e per verità, diventato ministro, aveva dato opera sollecita a prepararla, cosicchè fu in grado di presentarla alla Camera nel gennaio seguente. La discussione che si protrasse dal 27 maggio al 17 giugno, e durante la quale il Cavour pronunciò cinquantadue discorsi, fu piena di animazione e singolari incidenti, e nuova occasione ad amici ed avversari per ammirare il suo ingegno di economista e di lucido, stringato e robusto parlatore. Non mai forse le arguzie gli fiorirono più spontanee sul labbro, non mai egli mostrò il suo *good humour* come in questa arida discussione di olii, di zuccheri, di cotone, di pelli e simili, che avrebbero stancato anche il più paziente degli uditori.

Toccando della legge per la riforma daziaria, non è possibile non ricordare la singolare dottrina, perizia e duttilità d'ingegno del conte di Cavour per venire a capo della grave controversia del porto franco di Nizza, per trattare la quale egli non doveva restringersi agli argomenti semplicemente economici, ma doveva allargarsi nel campo finanziario, legale e storico. Il temperamento transitorio da lui proposto, che, cioè non si sopprimesse il porto franco che quando si procedesse ad una nuova riforma daziaria, e questa invece di limitarsi agli oggetti manuffatti si estendesse altresì ai prodotti del suolo, urtava contro quattro diversi sistemi esposti da abili ed efficaci oratori dell'opposizione e della maggioranza medesima, spalleggiati, ciascuno, da un ragguardevole numero di deputati. A tutti fece testa il conte di Cavour con un'abilità, ripetiamo, singolare, e riuscì, sapendo cedere a tempo e luogo su questioni di riforma, a salvare la sostanza del progetto che gli stava più a cuore.

E forse più che l'abilità, gli giovò, per tal fine, la schiettezza (la quale del resto è abilità anch'essa), e la fermezza nel chiarire e difendere il concetto a cui si era informato il governo nelle deliberazioni rispetto ai Nizzardi. Queste sue qualità risplendono sovratutto nella conclusione del suo discorso del 6 giugno e nell'esordio dell'altro suo dicorso del 10.

I Nizzardi (diss'egli nel primo dei menzionati discorsi) mettono un grande interesse nel mantenimento del porto franco, al quale ascrivono la potente loro prosperità.....

Se tale opinione fosse contraria alla giustizia ed all'equità, io non vi proporrei certamente di prenderla in considerazione. Non

sarà mai il ministero, non sarò io mai al certo che verrò a proporre alla Camera un atto di debolezza, che verrò ad invitarla a cedere al cospetto delle pretese poste avanti da partiti, quando queste non abbiano verun fondamento.

Io dichiaro altamente essere mio avviso che *un governo per mostrarsi libero non debba essere debole*, e che s'egli è vero che quando si vive sotto un regime costituzionale, l'azione del governo debb'essere ristretta severamente nei limiti della legge, è vero altresì che in questa sfera l'azione del governo è d'uopo che sia energica e forte (*Bene! bravo!*). Essendo però convinto che vi è un fondo di verità nei reclami della popolazione nicese, io stimo che si abbiano a prendere in una certa considerazione, quand'anche si possano riconoscere troppo vivaci ed alquanto esagerati.

Coll'adottare il sistema ministeriale, e col rimandare lo stabilimento del diritto comune universale all'epoca di una futura e spero non lontana, novella riforma daziaria, in cui potrebbe applicarsi questo diritto senza timore di ferire gravemente i sentimenti di questa popolazione illuminata dall'esperienza e fatta esperta dalle discussioni, otterremo che i Nicesi, a fronte di una nuova riforma daziaria, saranno i primi a far plauso allo estendimento del diritto comune di tutte le provincie anche ad essi. Essi avranno imparato ad apprezzare il benefizio delle nostre libere istituzioni, e porranno in allora sopra ogni cosa il favore di far parte della nostra famiglia subalpina, la quale *ho viva fiducia che sia destinata a provare alla Italia ed all'Europa che anche i popoli del mezzogiorno sono degni di vivere sotto libere istituzioni e sono capaci di progredire nella via della libertà* (*Bene! bravo!*).

E ai 10 giugno:

..... Da quattro giorni che si discute, il progetto ministeriale è stato attaccato da tutti i lati della Camera, censurato sotto tutti gli aspetti per le ragioni le più diverse e dai partiti più opposti.

Gli onorevoli deputati di Nizza l'hanno rappresentato come soverchiamente severo, come ingiusto per la loro città nativa; altri deputati, invece, come troppo indulgente, come contrario alle massime di eguaglianza sancite dallo Statuto; altri poi lo rappresentarono come una inconseguenza, come una violazione dei principii di libertà commerciale dal ministero sostenuti.

Finalmente quest'oggi l'onorevole deputato Valerio ne ha preso argomento per lanciare una violenta filippica politica contro il ministero (*Segni di diniego a sinistra — Movimento a destra*). Io dichiaro schiettamente che queste contrarie e vive accuse non hanno avuto per effetto di smuovere la mia convinzione. Appunto perchè io la vedo contrastata dai fautori, non dirò esagerati, ma estremi, dei partiti opposti, che la vedo contrastata e da quelli che si ascrivono il mandato di dover essere i custodi più fedeli delle massime di eguaglianza dallo Statuto proclamate, e perchè inoltre la scorgo combattuta dal lato politico e da coloro che si professano i più caldi sostenitori del principio italiano, come da quelli più moderati in questo punto (*Bisbiglio a destra*), io credo

che il sistema del ministero sia il risultamento di tutto questo sistema contrario (*Risa di adesione e moti in senso diverso*), e sia quindi quello che nello stato attuale delle cose si debba riconoscere per il più conveniente sotto tutti i rispetti (*Bravo! a destra*).

Io debbo prima allontanare una specie di accusa che mi fu lanciata indirettamente da due onorevoli oratori, uno che combatteva il porto franco, l'altro che lo propugnava apertamente, voglio dire gli onorevoli deputati Mellana e Josti.

Entrambi, accennando al discorso da me pronunziato ed esaminandone le varie parti, posero in campo l'ipotesi che la conservazione del porto franco nicese non fosse stata proposta dal ministero con animo franco e deliberato; e questo modo di procedere veniva dal signor deputato Josti qualificato con un'espressione che oserei dire ingiuriosa, se non andassi certo che lo stesso deputato non aveva in animo di darle una sì poco benevola significazione.

Josti. Domando la parola (*Movimento*).

Cavour. Mi sembra che *in tutte le circostanze, e come ministro e come deputato, io abbia sempre mostrato di avere il coraggio della mia opinione.* Io non ebbi mai l'abitudine di porre in campo una proposizione per vederla da altri combattuta e respinta. Allorchè io propongo un sistema, si è perchè lo credo buono; ed in tal caso, come ho detto, se manifesto un'opinione, sono uso a francamente ed apertamente sostenerla.

Se il ministero ha proposto il mantenimento del porto franco di Nizza con alcune restrizioni, si è perhè, dopo maturi esami e serie riflessioni, esso era convinto, come lo è tuttora e lo è vieppiù dopo le fatte discussioni, che la conservazione di questo porto franco è conveniente ed opportuna.

Prima di entrare nella questione economica, dirò brevi parole sulla questione politica, intorno alla quale ha già alquanto ragionato l'onorevole ministro dell'interno.

L'onorevole deputato Valerio ci ha appuntato di aver blandito il partito reazionario di Nizza e di aver usato speciali riguardi al *partito francese* (1). E in prova di ciò che cosa adduceva il signor Valerio? Gli articoli dei giornali reazionari, ove la condotta del ministero era aspramente, violentemente criticata. Mi permetta di dirlo, ma questa è una prova ben singolare delle sue asserzioni (*Risa*).

Se noi avessimo blandito il partito reazionario, ci farebbe esso, come notò l'onorevole mio collega, una guerra così aperta? I giornali che prendono il nome da due montagne (2) non iscaglierebbero continuamente ingiurie contro il ministero. Il signor Valerio, quantunque noi siamo suoi avversari politici, non penso che ci tenga in così poco conto, da credere che noi amiamo blandire coloro che continuamente c'ingiuriano. Io, per me, io dichiaro francamente, io non ho mai seguito questo sistema: *a chi mi ha attaccato*

(1) Cioè il partito che sin d'allora mostrava inclinazioni separatiste.

(2) Il *Courrier des Alpes* di Chambéry e l'*Écho du Mont-blanc* di Annecy.

gli ho sempre voltato il viso, e l'ho combattuto apertamente, risolutamente.

Il partito estremo reazionario noi lo combattiamo non colle stesse sue armi, perchè noi non siamo usi a valerci delle ingiurie, ma lo combattiamo certamente con l'istessa energia, con la stessa risolutezza (*Segni di approvazione*),

In quanto al partito francese, io, in verità, non conosco i particolari dell'amministrazione nizzarda, e non so se nel conferire qualche impiego secondario si sia badato a chi più o meno da lontano appartenesse a quel partito... Quello che è certo si è che il governo ha sempre dato gli ordini più precisi a' suoi agenti di non favorire in alcun modo, ma anzi di combattere per ogni verso il cosidetto partito francese.

Contemporaneamente a questa grave discussione, che occupò alcune tornate straordinarie della Camera, il conte di Cavour dovette sostenere in Senato il peso della discussione del progetto di legge per una tassa sulle successioni, e nella Camera medesima pronunciò nove discorsi (14, 16 e 17 giugno) sul progetto di legge pel prestito di 75 milioni di lire con ipoteca sulla strada ferrata da Torino a Genova ed al Lago Maggiore. Altri venti discorsi pronunciò pochi giorni appresso (21, 23, 24, 25 e 26 giugno) in difesa del progetto di legge per una tassa sulle professioni, arti liberali, industrie e commercio. Nelle tornate del 26 e 27 difese il trattato di commercio stipulato colla Svizzera, addì 8 giugno, e, in quelle del 27, 28 e 30, la convenzione addizionale al trattato di navigazione e commercio colla Francia, che il 20 maggio precedente era stata conchiusa fra quel governo e il governo sardo. Colla stessa data un trattato di commercio era stato egualmente stipulato collo *Zollverein* (lega doganale tedesca), e addì 24 giugno coi Paesi Bassi.

In tal modo, per via dei trattati, fu dato al conte di Cavour di compiere in una sola sessione parlamentare una riforma economica che in altri paesi consumò tempo e fatiche di gran lunga maggiori: dovechè se egli avesse voluto abbracciare nella sua integrità la riforma commerciale, è assai dubbio che avrebbe conseguito tale intento. Infatti non era improbabile che coloro i quali, per una ragione o per un'altra contrastavano quella riforma, si collegassero, fra loro, e, quand'anche non abbastanza forti da ottenere il rifiuto della legge, costringessero il ministero e la Camera ad accettare molte transazioni con offesa del gran principio che si aveva in animo di far trionfare. « Io non voglio fare allusioni personali (notava acconciamente a questo riguardo il conte di Cavour alla Camera il 30 di giugno), ma se metto insieme tutti i fautori

dell'industria fabbrile, tutti i fautori delle immunità locali e coloro che portano un così vivo interesse alle località che profittano dei diritti differenziali per le mercanzie che giungono dal colle di Tenda, e i rappresentanti delle località ove si produce il formaggio (1), e gli avvocati della zona olearia (*Ilarità*); se io addiziono tutti questi varii rappresentanti di questi diversi interessi, io giungo a comporre una schiera, forse insufficiente per cambiare la maggioranza, ma tale da poter portare gravissimo incaglio alla discussione di una legge così complicata, così difficile, così intralciata come una riforma daziaria ».

Fra le discussioni, che abbiamo poc'anzi menzionate, quella intorno alla convenzione addizionale colla Francia è meritevole di essere particolarmente ricordata per le accuse personali onde il conte di Cavour fu fatto bersaglio da un deputato di sinistra, l'onorevole Riccardo Sineo:

Io non terrò dietro all'onorevole deputato Sineo (così rispose il Cavour nella tornata del 28 giugno), circa le allusioni al mio passato. Io ho vissuto tutta la mia vita qui in Torino, in mezzo ai miei concittadini; tutti i miei atti sono stati pubblici; prima ancora della Costituzione sono entrato nell'arringo della pubblicità; quindi io lascio il giudizio della mia vita passata ai miei concittadini, senza tema, non che questo giudizio non possa essere più o meno severo in quanto alla mia condotta ed agli errori che possa aver commessi, ma sicuro che (*Con vivacità*) in quanto alle mie intenzioni, a' miei sentimenti espressi apertamente dall'età di 16 anni, quando vi era qualche pericolo a manifestarlo, nessuno certo mai vi sarà che possa dubitarne.

L'onorevole Sineo, avendo stimato di rincarare la dose e di incolpare il conte di Cavour di avere abusato dell'ufficio di ministro per provvedere a' suoi interessi privati, meritossi questa sdegnosa risposta:

Fra le tante accuse che furono dirette contro il trattato e contro il ministero, ciò che mi ha maggiormente sorpreso si è il sostenere che io abbia portato in questa discussione l'elemento delle passioni e delle personalità.

(1) Anche di questa derrata « l'aristocratico » conte Benso di Cavour s'era fatto produttore! Rispondendo il 27 giugno all'onorevole Menabrea, che lamentava la diminuzione del dazio sui formaggi perchè dannosa alla Savoia: « Farò osservare (diss'egli) all'onorevole preopinante che, oltre alla Savoia, vi sono anche nelle altre provincie dello Stato molti produttori di formaggio. Io stesso sono produttore di questa derrata (*Ilarità*), ma pur trovo naturale che questo nostro prodotto non sia soverchiamente protetto... ».

Io invoco a tale uopo la memoria di tutti i membri della Camera, sia che seggano sui banchi della sinistra come su quelli della destra, e mi rimetto al loro giudizio. Essi potranno dire se alle molte e vive e dirette personalità che ebbi a subire, io abbia data risposta con passione e con violenza, e se abbia tentato di far uscire il dibattimento da quella calma che debbe avere in una sì grave emergenza.

Io mi credo anzi in diritto di dire che molti degli onorevoli preopinanti hanno fatto traviare la discussione della questione generale in questione personale, e l'ultimo ha spinto tant'oltre questo sistema che si è fatto lecito delle insinuazioni personali, alle quali ho fermo di non dover rispondere che col più alto disprezzo (*Bravo! a destra ed al centro*).

L'onorevole deputato Sineo ha pure creduto poter porre in questione la delicatezza del ministro. Egli ha creduto dover fare osservare alla Camera che *i suoi interessi privati avevano potuto influire sulle sue determinazioni come uomo pubblico.* A questa sì bassa accusa io non avviso dover pure rispondere che col disprezzo (*Bene! Bravo! a destra*).

Egli ha accennato nel suo discorso alla discussione della tariffa, e ha detto *avere io un interesse in una fabbrica di questa città.* Io qui voglio dare una spiegazione alla Camera.

Era stato per molto tempo uso dei capitalisti del nostro paese appena avevano fatto qualche cospicuo guadagno nell'industria, di affrettarsi a ritirare da questa i loro capitali per impiegarli in acquisto di beni stabili, e questa fu, credo, una delle principali cagioni dei lenti progressi dell'industria presso di noi. Avendo io pertanto alcuni anni or sono, per alcune circostanze che credo inutile ricordare, fatto la conoscenza di un giovane e distinto industriale, il quale non si trovava avere dei fondi in proporzione delle sue cognizioni chimiche e dei suoi talenti industriali, ho venduto dei fondi per procurargli dei capitali onde potesse attivare la sua fabbrica, la quale io credeva e credo ancora abbia reso e possa rendere dei grandi servigi al paese, poichè è una fabbrica in gran parte di prodotti nuovi, di prodotti chimici, che si può estendere ai prodotti utili all'agricoltura, quando la produzione dei concimi che in essa si è tentata, possa prendere un grande sviluppo. Io penso con ciò non solo di aver fatto un atto, di cui non abbia a pentirmi, ma di aver fatto un atto, il quale, se trovasse molti imitatori, avrebbe sull'industria nazionale le più utili conseseguenze. Tutti i prodotti di questa fabbrica godevano di una limitata protezione, e nella riforma della tariffa, se si vuole esaminare, furono quelli sui quali furono proposte le maggiori riforme. Si esamini la diminuzione proposta sull'acido solforico e sugli altri prodotti chimici, e si vedrà che mentre per gli altri si proponeva una riduzione del 50 per cento, per quei prodotti fu del 70 e dell'80. Ciò fu in conseguenza di una dichiarazione che io feci, quando diedi questi fondi a quell'industriale, in un tempo in cui non poteva sicuramente mai immaginarsi che sarei stato chiamato nè come deputato, nè come ministro ad attivare una riforma daziaria. Io gli dissi allora: vi fornisco dei fondi ad una condizione, ed è che vi mettiate in istato di poter fabbricare senza l'aiuto del sistema protezionista: e

gli ho tenuto parola. Subito che fui in facoltà di poter influire sopra una riduzione daziaria, fu su questo prodotto che io portai la riduzione maggiore.

Quanto al fosforo, che è uno dei principali prodotti di questa fabbrica ed un merito di questo industriale, poichè fu il primo in Piemonte ad introdurre la fabbricazione del fosforo, si era proposta una riduzione assai larga; ma quando venne la discussione fu da un membro della Commissione, l'onorevole signor Sella (1), proposto un aumento.

Prima che lo proponesse, cercai distorgliernelo; e se male non mi appongo, credo di averlo combattuto (*Segni di assenso sopra alcuni banchi*). Se la memoria non mi falla, mi pare che il signor Valerio dicesse che questo genere era meno degli altri protetto. Di fatti il dazio (non ho qui la cifra, perchè veramente non mi aspettavo a questo genere di attacco), il dazio che fu mantenuto era di 50 centesimi per chilogramma; ora il fosforo vale 8 o 9 franchi, quindi il dazio è del 6 o 7 per cento. Ora io chieggo alla Camera se questo dazio sia un dazio protettore.....

Ma io non voglio intrattenere maggiormente la Camera di questa, per buona sorte, rarissima specie di dibattimento. Finora la Camera non è stata usa alle discussioni personali; finora, grazie al cielo, tutti i partiti si sono rispettati. Se l'onorevole avvocato Sineo ha creduto doversi allontanare da questa massima salutare, non io certo seguirò il suo esempio per opporgli personalità a personalità; lascio la Camera giudice fra l'accusatore e l'accusato.

Sebbene l'esempio del Sineo non fosse seguito da altri oratori, aspra e difficile fu la lotta che al conte di Cavour toccò di sostenere per indurre la Camera ad approvare la nuova convenzione commerciale con la Francia. E anche questa volta, come già nel gennaio, quando si discuteva il trattato di commercio del 5 novembre 1850, dovette palesare le ragioni politiche, le quali nel suo parere prevalevano sulle ragioni semplicemente economiche. Deliberatamente diciamo « palesare », perchè, in verità, leggendo oggi questo discorso, dopo che gli avvenimenti avverarono le previsioni del conte di Cavour, a niuno cadrebbe in pensiero che egli usasse quel linguaggio per artifizio oratorio.

Non seguirò sul terreno un po' sdrucciolo alcuni degli onorevoli preopinanti (2). Non esaminerò la politica interna della Francia; non ne farò nè l'apologista, nè il critico. Io penso che una grande nazione che si regge a libertà, è fino ad un certo punto responsale degli atti del suo governo. Stimo quindi essere poco prudente il volere sceverare in modo assoluto il governo dalla nazione, ed il

(1) Gregorio Sella, deputato di Bioglio.

(2) I deputati Valerio, Brofferio, Mellana, Sineo e Avigdor (relatore).

credere che le critiche che si rivolgano all'uno, non ricadano indirettamente sovra l'altra.

Nè a questo argomento si può opporre la polemica interna, imperciocchè noi scorgiamo tuttodì che l'uomo della più viva e violenta opposizione, quando vede i suoi opponenti attaccati all'estero, se ne costituisce quasi involontariamente il difensore. E di ciò ne fornì una prova l'onorevole Brofferio, il quale, dopo aver non poco inveito contro il ministero, ci ha detto che, quando ha veduto questo governo attaccato al di fuori, egli fu commosso da un certo sentimento italo-piemontese che lo portava quasi quasi a farsi l'avvocato di esso ministero (*Ilarità*).

Io credo che lo stesso si debba dire della nazione francese. Se avessimo ricusato di trattare col suo governo, io penso che l'irritazione non si sarebbe ristretta a questo, si sarebbe estesa a tutta la nazione, sia a cagione di quella solidarietà che rispetto all'estero esiste tra quasi tutti i partiti politici, sia anche per un altro motivo più grande. Siffatto motivo si è che nelle questioni economiche la nazione francese non è più liberale del suo governo...

Io credo che nelle circostanze attuali, nelle condizioni speciali in cui noi ci troviamo, non sia prudente, non sia politico il non essere colla Francia in buona relazione.

Si è molto parlato delle varie contingenze che potrebbero accadere (*Udite*).

L'onorevole oratore ha detto che *se noi fossimo attaccati, la Francia ci difenderebbe;* questo fu contestato da alcuni e da altri consentito. Quanto a me dirò sinceramente che se fossimo attaccati, io, più che nel soccorso della Francia, avrei fede nei sentimenti unanimi della nazione, nell'entusiasmo che si desterebbe in tutti nel vedere lo stendardo tricolore innalzato da un Re generoso, avvezzo ai giuochi della guerra (*Sensazione*).

Qui esprimo schiettamente la mia opinione, relativamente al caso in cui fossimo attaccati; ma, o signori, non è questo il solo avvenimento politico che possa accadere in Europa. Non può arrivare una tale complicazione di eventi in cui prendano parte tutti i popoli d'Europa? In cui l'Occidente e l'Oriente si trovino divisi in due campi? E se questo accadesse, sarebbe egli desiderabile che noi fossimo in men che buone relazioni colla Francia? Se questo avvenimento, che non è probabile, ma che non è impossibile, accadesse, desidererebbero gli oratori che hanno parlato con tanto calore, che noi ci trovassimo in poco benevoli rapporti colla Francia, e che dovessimo fare assegno, nelle eventualità di un attacco della Francia, sulle baionette che stanno oltre il Ticino? (*Mormorio a sinistra*).

Io, in verità, non lo credo, io dichiaro altamente, che in vista degli avvenimenti, ripeto, non probabili, ma possibili che possano compiersi in Europa, credo prudente, opportuno, conforme ai veri interessi del nostro paese di trovarci in buone relazioni colla Francia; ed è perciò che noi abbiamo, non dirò sacrificate, ma lasciate in seconda linea le considerazioni economiche e ci lasciammo indurre dalle considerazioni politiche ad assentire a questo trattato che assicura il mantenimento delle nostre buone e cordiali relazioni colla Francia e ci assicura che, ove gravi complicazioni europee

sorgessero, non avremmo da stringere un'alleanza con un popolo col quale vi fossero discussioni economiche, che dovessimo fare un trattato d'alleanza politica, mentre si combatterebbe una guerra di dogane.

Prima che si chiudesse la sessione, il conte di Cavour, non ancora contento che la Camera, coll'approvazione della convenzione addizionale colla Francia, avesse compiuto un'ampia riforma del sistema economico del paese, volle chiamarla a deliberare intorno ad un gravissimo argomento, la cui risoluzione teneva molta parte nel suo piano finanziario. Fermo nel concetto che uno Stato, il quale voglia conseguire un alto grado di prosperità materiale, e vedere svolti con tutta la maggior attività possibile i suoi mezzi di produzione, deve avere, sull'esempio di tutte le potenti nazioni, un grande stabilimento di credito, egli aveva ideato il sistema di una gran Banca, non privilegiata, non investita di un monopolio assoluto, ma che avesse l'incombenza di moderare, di regolare in certo modo la circolazione, e fosse in condizione di somministrare un valido aiuto al governo nei momenti difficili. Il mezzo più acconcio, secondo lui, per conseguire questo fine era quello di determinare la Banca Nazionale a raddoppiare il suo capitale (da 8 a 16 milioni), accordandole in compenso il corso legale de' suoi biglietti. Di qui il progetto di legge per modificazioni agli statuti della Banca ora detta, che egli aveva presentato alla Camera poco dopo essere stato chiamato a reggere interinalmente il portafoglio delle finanze. Uso a superare tutti gli ostacoli, il conte di Cavour confidò che avrebbe colla efficacia de' suoi argomenti dissipato i contrasti che antivedeva molti e potenti contro il suo progetto; ma in sin dalle prime avvisaglie, egli si avvide che il terreno non era favorevole per lui, e da capitano avveduto, invece di insistere per un'azione risolutiva, seppe cogliere il buon destro di rimettere la lotta finale a tempo più opportuno. « Le rejet (scriveva in proposito ai 6 di luglio al conte di Revel a Londra) aurait fait un mauvais effet; au lieu qu'un ajournement n'a aucun inconvénient. Peut-être me fournira-t-il les moyens de persuader à la Banque de doubler son capital sans exiger le cours légal. Si je parviens à ce but, je me féliciterai d'avoir pu obtenir l'augmentation du capital de la Banque sans lui avoir livré le cours légal » (Lettera CLVII).

Sebbene non seguita da un trionfo immediato, cionondimeno la discussione sulla Banca Nazionale ebbe per effetto di dissipare o scuotere molti pregiudizi avversi ai concetti del conte di Cavour.

il quale fu **singolarmente efficace nella risposta data a coloro che contrariavano la legge perchè a loro avviso l'istituzione di una Banca su larghe basi avrebbe indebolito l'azione del governo, o, a dir meglio, l'azione del paese « quando giungessero momenti difficili ».**

Io dirò con tutta schiettezza (replicò il Cavour) che se vi ha un motivo più che un altro che mi ha determinato a persistere in questa risoluzione a malgrado dell'opposizione incontrata su quasi tutti i banchi della Camera, egli è perchè ho l'interna e profonda convinzione che l'istituzione di una potente Banca riuscirebbe indispensabile al paese nel caso in cui si verificassero le ipotesi a cui si accennava.

Io non voglio sollevare il velo dell'avvenire, io non so se queste ipotesi si realizzeranno; ma quando il paese versasse in condizioni difficili, quando avesse bisogno di riunire tutti i mezzi possibili per compiere la sua missione, io lamenterei altamente che coloro i quali in quelle circostanze fossero chiamati a dirigere gli affari non potessero far calcolo sopra i potentissimi mezzi che loro somministrerebbe l'istituzione che io vi domando di creare; io, in questo caso, desidererei ardentemente di ingannarmi; io farei voti che allora coloro, che mi combattono con maggior insistenza, con maggiore veemenza, o con maggior passione, non fossero i primi a conoscere che io aveva altamente ragione, e che io qui non combatteva per gli interessi di una società privata, ma che sosteneva i veri, i reali interessi del paese (*Bravo! bene! da molti banchi*).

Rivolgendosi poi in particolar modo all'onorevole Depretis, che, coll'onorevole Paolo Farina, aveva più caldamente osteggiato la riforma degli statuti della Banca Nazionale, il conte di Cavour così si espresse:

Io ed i miei amici consideriamo questa grande istituzione di credito capace di produrre assai più bene che male al paese, quantunque l'onorevole deputato Depretis la ravvisi quasi come *una calamità nazionale*. Io prego il deputato Depretis a rassicurarsi di quanto io gli dico. Lo prego primieramente ad osservare che le azioni della Banca non sono nelle mani di un piccolo numero di grandi capitalisti, i quali abbiano un interesse veramente diverso da quello della nazione; dacchè tali azioni sono ripartite fra seicento persone, di cui ve ne hanno di molte ricche, ma anche di quelle mediocremente agiate.....

Ma quand'anche si potesse supporre che questo monopolio passasse nelle mani delle principali case di commercio di questa città, la causa della libertà dell'Italia non ne avrebbe punto a temere, e ne darò un motivo. Quando nel 1848 vi fu un imprestito, che, sebbene obbligatorio di nome, fu volontario di fatto, chi vi concorse largamente e con minore ritrosia fu appunto il commercio

di questa capitale (*Movimento a sinistra*). Abbia la bontà l'onorevole Depretis di confrontare la cifra, e vedrà che, relativamente alle ricchezze ed alla popolazione, il commercio di questa capitale concorse in una proporzione infinitamente maggiore che non le provincie che erano in voce di essere le più liberali dello Stato (*Movimento di sensazione*). Io credo dunque che, se le circostanze indicate si ripetessero, quel commercio e quei capitalisti che gli inspirano tanta sfiducia si dimostrerebbero, al pari di tutti gli altri cittadini, pronti a tutti i sacrifizi necessari all'*alta impresa nazionale*.

Rimandato ad altro tempo, come più addietro si è detto, il deliberare sulla questione di principio, la Camera interruppe, addì 9 luglio (1), le sue tornate, dopo avere approvata la proposta del conte di Cavour che frattanto il corso legale dei biglietti della Banca Nazionale, il quale, a tenore di legge, sarebbe cessato ai 15 di ottobre, venisse protratto in fin d'anno. Il 16 la sessione parlamentare fu prorogata a tutto il 18 novembre. Instancabile atleta, dall'11 al 14 luglio il conte di Cavour pronunciò un'altra diecina di discorsi intorno ai progetti per la riforma della tariffa doganale, per una tassa sulle professioni, arti liberali e sull'industria e commercio, e intorno ai trattati di commercio collo *Zollverein*, colla Svizzera e coi Paesi Bassi. Certo niuno meglio di lui confermò coll'esempio suo proprio la giustezza di quel detto di Royer-Collard che i governi parlamentari sono stati condannati al lavoro « comme le laboureur qui vit à la sueur de son front ».

La Corrispondenza del conte di Cavour dal luglio al novembre, per quanto incompiuta, lascia facilmente argomentare dalle molte

(1) Due giorni prima (7 luglio) il gabinetto s'era rafforzato colla nomina di un nuovo ministro, nella quale ebbe parte principalissima il conte di Cavour. Durante la discussione del porto franco di Nizza, l'attenzione di lui si era fermata sopra di un oratore che, sebbene appartenesse alla maggioranza, parlò in quella occasione contro il progetto ministeriale, e lo fece con tanta efficacia di argomentazione che egli subito pensò come un oratore siffatto sarebbe stato un validissimo aiuto al ministero. L'oratore in discorso era il conte Giovanni De Foresta, nato a Villafranca Marittima (circondario di Nizza) il 17 agosto 1799. Addottoratosi in legge nell'Università di Torino, aveva poscia esercitato in Nizza la professione di avvocato con tanto splendore d'ingegno e con tanta onestà, che in breve divenne l'avvocato principe del paese, consigliere comunale e provinciale, arbitro desiderato in tutti i negozi di maggior rilievo, e nel 1850 fu scelto dagli elettori del 1° Collegio di Nizza per rappresentarli nella Camera Subalpina. Le Lettere CLIII e CLIV, a lui dirette, si riferiscono all'invito fattogli nel giugno 1851, dal conte di Cavour (col consenso de' suoi colleghi) di accettare il portafoglio di grazia e giustizia, retto interinalmente dal ministro dell'interno G. F. Galvagno.

e svariate cose in essa indicate quello che dovevano essere gli ozii di lui durante le vacanze parlamentari. Vediamo da essa come il buon andamento delle operazioni del prestito di 75 milioni, la riforma amministrativa e l'ordinamento del credito fossero in quell'intervallo di tempo l'oggetto delle sue maggiori preoccupazioni: « La réforme administrative et l'organisation du crédit, voilà les deux chevaux de bataille sur lesquels repose tout mon plan de campagne » (Lett. CLXXXIII).

Sotto l'aspetto politico è importante la Lettera CXCI, in data del 13 settembre, diretta al conte Teodoro di Santa Rosa (1), nella quale il conte di Cavour, riconoscendo di non essere in odore di santità presso un gran numero di suoi *amici politici*, si aspetta di essere abbandonato da loro non appena saranno superate le gravi difficoltà in che versa il paese. Dal modo onde egli parla del presidente del Consiglio, si può già presumere che una rottura fra essi è prossima, se non imminente. Del resto era inevitabile. Come scriveva un giorno il Mérimée al Panizzi rispetto al signor Gladstone e a lord John Russell: « En principe un premier ministre n'est jamais à son aise quand il a pour second quelqu'un de plus fort que lui. Vous savez quel ménage faisait Agamennon avec Achille ».

[1851-1852] — Appena riaperto il Parlamento, una lotta assai vivace fu impegnata dall'Opposizione contro il ministero e più

(1) Figliuolo primogenito di Santorre, nato nel 1812 alla Spezia, ove il padre era sotto-prefetto dell'Impero. Laureato in legge, nel 1835, nell'Università di Torino, abbracciò la carriera amministrativa, nella quale mostrò subito quelle eccellenti doti che fecero di lui, coll'andar del tempo, uno dei più cospicui cooperatori del conte di Cavour nelle amministrazioni delle finanze e dell'interno. Nominato sotto-intendente nel 1837, fu promosso intendente nel 1844. La singolarità del destino volle che egli fosse intendente generale a Nizza nel 1849, quando il 26 marzo, dopo la disfatta di Novara e la rinuncia al trono, Carlo Alberto passò in quella città per condursi in esilio a Oporto. « Volgevano omai trent'anni (scrive il Brofferio) che per la stessa costiera, nella medesima stazione, Santorre Santa Rosa, proscritto e deserto, non senza partecipazione del principe di Carignano, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere; dopo quasi trent'anni al figlio di Santorre Santa Rosa era serbato dalla Provvidenza di accogliere ed accompagnare lo stesso Principe, fuggente egli pure la patria dallo straniero calpestata » (*Storia del Piemonte*, parte III, pag. 131).

Nel medesimo anno 1849 (elezioni generali del dicembre) il conte Teodoro di Santa Rosa, eletto deputato del Collegio di Utelle, abbandonò il servizio delle intendenze e fu nominato segretario al Consiglio di Stato.

particolarmente contro il conte di Cavour, stimato oramai mallevadore principale di tutti gli atti più importanti dell'amministrazione. Accenneremo brevemente le origini della lotta.

Con un breve in data 22 agosto il Vaticano aveva condannato come acattoliche le dottrine insegnate nell'Università di Torino dal professore di diritto canonico, Nepomuceno Nuytz, contenute nei suoi trattati sul *Diritto ecclesiastico*. Il conte di Cavour, conseguente coi principii di libertà professati e come pubblicista e come uomo di governo, espresse in Consiglio dei ministri il parere che, per troncare ogni controversia in materie ecclesiastiche fra Chiesa e Stato, si dovessero abolire i *trattati ufficiali* nelle Università del Regno, con che si sarebbe fatto un primo passo nella libertà degli studi. Tuttti i ministri assentirono, salvo il Gioia, ministro dell'istruzione pubblica, il quale, rammenteranno i lettori, già sin dal marzo 1851, discutendosi nella Camera intorno all'insegnamento teologico nelle Università, aveva lasciato trapelare che difficilmente sarebbesi trovato d'accordo col conte di Cavour in argomenti di quella natura.

Ritiratosi il Gioia, l'Azeglio ed il Cavour cercarono tra i profughi insigni, ospitati in Piemonte, chi potesse degnamente surrogarlo, e furono consenzienti nell'indicare Luigi Carlo Farini che, giusto in quei giorni, aveva propugnato con molta valentia nel *Risorgimento* la necessità di abolire i trattati ufficiali (1).

La nomina, accetta al Re, ebbe subito effetto (20 ottobre), e il Farini, appena entrato in carica, diè fuori un decreto col quale i trattati universitari vennero soppressi.

La notizia di questo provvedimento fu male accolta dalla stampa

(1) Durante il suo primo esilio dagli Stati Romani, negli ultimi tempi del pontificato di Gregorio XVI, il Farini aveva passato parecchi mesi in Torino, e strettovi relazioni amichevoli con alcuni fra i più ragguardevoli uomini della parte liberale moderata, e singolarmente col Balbo e coll'Azeglio, al quale ultimo, come accennammo a suo luogo, indirizzò per le stampe una lettera sui *Nobili in Italia*. Nel novembre del 1849 venne esule una seconda volta in Piemonte, e vi fu accolto con affettuosa cordialità da quanti poterono meglio conoscere e apprezzare la nobile e patriottica condotta, che egli aveva seguìta nelle cariche eminenti esercitate in Roma l'anno prima, e nelle difficili congiunture in che si era trovato di poi. Scrisse dapprima nel giornaletto umoristico *La Frusta* fondato dall'Azeglio per difendere il governo dai quotidiani assalti della stampa democratica. Per mezzo dell'Azeglio conobbe il conte di Cavour, che lo invitò a prestare la sua opera nel *Risorgimento*, di cui assunse in seguito la direzione sostituendo il Castelli. Nel frattempo il Farini s'era accinto a dettare la *Storia dello Stato Romano dal 1815 al 1850* compresa in quattro volumi. Tre di questi avevano veduto la luce quando fu fatto ministro nell'ottobre 1851.

liberale più progressiva: peggio poi quando si seppe che contemporaneamente il governo accreditava di bel nuovo presso la S. Sede un inviato straordinario e ministro plenipotenziario (1).

Nè migliore accoglienza fu fatta alla scelta del Farini come successore del Gioia. Oltrecchè egli non apparteneva nè all'uno nè all'altro ramo del Parlamento, si era attirati molti astii per le polemiche recenti nel giornalismo e per la severità dei giudizi profferiti nella *Storia dello Stato Romano* contro i principali attori della parte democratica negli eventi del 1848-49. Nè difettavano i municipali (sebbene a parole si vantassero italianissimi), che stimavano ben singolare che ai deputati o senatori piemontesi si fosse anteposto un italiano di altra provincia « senza precedenti politici ».

La lotta parlamentare ebbe principio il 20 novembre. In essa il conte di Cavour, sia per l'abito preso nel periodo anteriore alla sessione, sia perchè l'Azeglio era infermo, sostenne la parte di *leader* del gabinetto (2). Diamo prima la sua risposta ai deputati Valerio e Brofferio, che vollero essere chiariti intorno al significato delle dimissioni dell'onorevole Gioia e della nomina del Farini.

L'onorevole Valerio, ripetendo le interpellanze dell'onorevole deputato di Caraglio, insisteva per conoscere quale fosse stata la significazione politica dell'uscita dal ministero del signor Gioia e dell'entrata del ministro Farini, manifestando esplicitamente come, dal silenzio serbato su questo punto, egli credeva poter inferire esservi stata una mutazione nella politica del governo, essere intendimento del potere esecutivo di retrocedere dalla via che egli aveva fin qui battuta e di ritirarsi dalla politica che era stata inaugurata dal nostro antico collega ed attuale amico il senatore Siccardi.

A queste induzioni ed ipotesi io credo poter opporre, tanto a mio nome, quanto de' miei colleghi una negativa assoluta. L'uscita dal ministero del signor Gioia non ebbe per soggetto la politica da seguirsi rispetto alla Corte di Roma, e quantunque non intenda scostarmi dagli usi parlamentari, i quali vietano che vengano rivelati al pubblico i segreti dei Consigli della Corona, dirò pur tut-

(1) Il cav. Manfredo Bertone di Sambuy.

(2) Da una lettera di G. Pallavicino, in data 25 novembre, al Gioberti: « L'Azeglio è malato, essendosi riaperta la sua ferita con sintomi inquietanti: non è quindi impossibile ch'egli esca dal ministero. In questo caso il Cavour passerebbe agli esteri e alla presidenza del Consiglio..... Ignoro se egli (Cavour) sia di buona fede, ma le sue parole da qualche tempo suonano italianità e sapiente liberalismo. Vedremo se alle parole del ministro saranno conformi gli atti del ministero, di cui egli è l'anima ».

tavia che vi fu dissenso tra il ministro Gioia ed i suoi colleghi, ma che non versava sulle questioni ecclesiastiche. Non temendo punto che questa mia asserzione abbia ad essere smentita dall'antico nostro collega, io non esito a rassicurare per questo lato i preopinanti.

Ma essi forse vogliono vedere la significazione politica, non nell'uscita del ministro Gioia, ma nell'entrata del ministro Farini. A questa ipotesi io oppongo pure una negativa assoluta.

L'oratore (1) che prese il primo a parlare sulla questione che ci occupa, diceva che il nuovo ministro era entrato *senza antecedenti politici*. Mi permetta l'onorevole oratore che io gli manifesti il mio stupore per quest'asserzione. Io aveva creduto che l'avere pubblicato scritti politici che avevano ottenuto molta lode, non solo nella patria, ma anche al di fuori; che lo avere dato alla luce opere politiche di tanta importanza, che meritarono di essere tradotte da uno dei più illustri uomini di Stato d'Europa e dei più benemeriti d'Italia, quale è il signor Gladstone; io credeva, dico, che questo fosse un antecedente politico almeno di altrettanto valore quanto quelli che poterono vantare altre persone, che in altre circostanze vennero chiamate a sedere su questi banchi (*Movimento prolungato*). Da questi scritti poi era facile dedurre l'opinione dell'onorevole nostro collega e mio amico, nè parmi si possa nullamente inferire da quest'opinione che fosse intenzione del ministero di retrocedere dalla via che egli aveva seguita rispetto alla Corte di Roma. Io invocherò a questo proposito, non l'opinione dei giornali del paese, i quali su questo punto (lo dico sinceramente) si lasciarono trasportare dallo spirito di parte, ma quella dei giornali esteri.

L'entrata del nuovo ministro fu apprezzata dai principali giornali inglesi..... (*Mormorio e risa a sinistra*).

Il ministro Farini ha la disgrazia di essere conosciuto in Inghilterra, e forse è questo che può muovere le risa di alcune persone, la cui fama non vola tant'oltre (*Mormorio*) nella pubblica stampa inglese.

Non fu data all'entrata del signor ministro la significazione che venne a quest'atto attribuita dall'onorevole Valerio all'onorevole deputato di Caraglio.

Ma si soggiunse: poco dopo l'entrata di questo ministro, un negoziatore fu spedito a Roma, ed il governo manifestò l'intenzione di aprire delle trattative: con ciò voi avete disdetta la politica inaugurata dal ministro Siccardi, voi siete stati infedeli alle massime che quel ministro proclamava in altra aula del Parlamento.

Se io ben mi ricordo, il ministro Siccardi, quando pronunziava queste parole, faceva allusione alle celebri leggi che vennero sancite dal Parlamento; intorno a queste leggi non possiamo ammettere nè discussione, nè alcuna (oso dirlo) osservazione; in quanto alle altre leggi che rimangono a sancire, ve ne sono alcune che appartengono intieramente e assolutamente al potere civile, che sono dominio del potere politico, e queste sicuramente non faranno parte delle negoziazioni che stanno per aprirsi a Roma.

(1) Il deputato Brofferio.

Vi sono altri provvedimenti, i quali possono mandarsi ad effetto con molto maggior vantaggio, e per la società civile, e per la società religiosa, se vi è il concorso dei due poteri. Per questi provvedimenti è il caso di aprire delle trattative, ed io spero che se il Parlamento sospende il suo giudizio finchè il ministero abbia il tempo di sottoporgliene il risultato (il che potrà fare in parte al principio della prossima sessione), egli vedrà che il governo è rimasto fedele al sistema che professava su questo banco l'antico nostro collega e nostro attuale amico il conte Siccardi.

La discussione proseguì ancora per qualche tratto su questo terreno, finchè l'onorevole Sineo stimò di darle un avviamento più pratico, segnalando la fiacchezza del ministero nella controversia sorta a cagione del Breve pontificio del 22 agosto, e col proporre per conseguenza un ordine del giorno, il quale ripetesse l'invito, già dato al ministero stesso nel marzo precedente, di « far rispettare le leggi che concernono l'insegnamento della teologia e del diritto canonico ». Ora è da avvertire che quando quell'ordine del giorno era stato presentato la prima volta, il ministero lo aveva accettato senza difficoltà, perchè, quantunque si fosse manifestata tra il Gioia e il Cavour una qualche divergenza d'opinioni circa la questione teorica della libertà dell'insegnamento, esso era tuttavia unanime nel pensare che le leggi, finchè erano in vigore dovessero essere rispettate e fatte rispettare.

Ripresentato ora, quell'ordine del giorno conteneva implicitamente un biasimo al ministero, quasi che questo fosse colpevole di non aver fatto seguire le leggi sopra le scuole di teologia.

Tale era, per verità, il fine della insidiosa proposta del Sineo. Se non che egli si trovava in presenza di un avversario, il quale, anche in fatto di tattica parlamentare, non era certamente a lui inferiore; e ben glielo mostrò, nella tornata del 21, col dichiarare che il ministero respingeva assolutamente l'ordine del giorno, che pure aveva in altro tempo accettato, e voleva che la Camera, non indirettamente, ma direttamente, esplicitamente, manifestasse i suoi sensi di fiducia o di sfiducia per la politica ministeriale. Ecco in quali termini il Cavour si espresse:

Un onorevole oratore che siede sui banchi dell'Opposizione, in un discorso dettato da sensi generosi, conchiudeva ieri dicendo che, a fronte delle condizioni nostre e delle eventualità future (1),

(1) Ricordiamo che l'Europa era in quei giorni impensierita dell'esito del grave conflitto sorto tra l'Assemblea nazionale francese e il Presidente della repubblica, conflitto che ebbe indi a pochi giorni una risoluzione nel colpo di Stato.

la suprema necessità è quella che sia costituito un ministero forte, per modo che abbia energia e potenza tale da affrontare i possibili pericoli.

Quantunque non mi accada sovente di essere d'accordo coll'onorevole Valerio, devo però dire che questa volta io divido intieramente la sua opinione e seco lui convengo che i bisogni del paese richiedono assolutamente che sieda su questi banchi un ministero forte, il quale abbia i mezzi d'azione che le circostanze possono richiedere.

Ma, o signori, in un paese costituzionale, la prima condizione di forza si è che esista un perfetto accordo tra il ministero e il Parlamento, e che la politica del ministero sia sanzionata dalla pubblica opinione.

Ora, perchè quest'accordo possa esistere, conviene che i voti della Camera siano chiari ed espliciti, conviene che essi non possano dar luogo a nessuna dubbia interpretazione, nè possano venir commentati in modo diverso dai diversi partiti. Quindi è che, onde la Camera possa pronunciarsi in modo esplicito, noi crediamo di dover discendere sul terreno della politica, di dover lasciare per un momento la questione puramente legale, ed esporre al Parlamento ed al paese, quali siano i nostri principii nelle questioni che ci preoccupano maggiormente, vogliamo dire la questione romana e quella del pubblico insegnamento (*Movimento generale di attenzione*). Intorno alla questione romana, io ebbi già a discorrere nella tornata di ieri..... Dissi che abbiamo cercato di rannodare trattative colla Corte di Roma. Queste trattative è nostra intenzione di condurle con ispirito di riverenza verso la Santa Chiesa, con sentimenti di conciliazione; ma nello stesso tempo coll'irremovibile proposito di conseguire lo scopo che la nazione ed il Parlamento si propongono (*Bene!*).....

Chè se le nostre speranze andassero fallite, noi vi dichiariamo fin d'ora che saremo i primi a venire a sottoporre al Parlamento i provvedimenti necessari per l'applicazione di quei principii, che sono già stati solennemente dal Parlamento stesso sanzionati. Crediamo però di dover fin d'ora dichiarare che, ove questa ipotesi si realizzasse, noi non intenderemmo seguire tutti i consigli che ci vennero da quella parte (*Accennando alla sinistra*); noi non intenderemmo seguire gli esempi dei nostri avversari, non intenderemmo contrapporre vendette a vendette, persecuzioni a persecuzioni.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour. Noi abbiamo troppa fede nei principii che propugniamo per voler adoperare a favore della causa della libertà le armi del dispotismo (*Movimento*).

Noi procederemo franchi e risoluti, ma nello stesso tempo rimarremo fedeli ai principii di libertà che abbiamo proclamato, e che vogliamo applicati tanto pei nostri amici, quanto pei nostri avversarii...

Mi rimane a parlare dell'altro argomento che nella tornata di ieri ebbe a preoccupare la Camera, quello della pubblica istruzione (*Udite! Udite!*).

Io non mi farò a trattare della questione legale, a ciò non sentendomi attò. Esporrò semplicemente alla Camera, quali sono i principii del ministero intorno al pubblico insegnamento.

Esso è fautore del libero insegnamento. Nel fare questa dichiarazione noi non intendiamo dire nulla di nuovo.

Prima di sedere su questi banchi, noi abbiamo sostenuto la causa del libero insegnamento colla nostra penna; l'abbiamo difesa colla nostra voce dacchè siamo su questi banchi seduti. Vogliamo però affrettarci a dichiarare doversi applicare questa teoria con molta prudenza, con molta moderazione, ed essere necessario di procedere a gradi a gradi onde avvezzare il paese a questo nuovo sistema. Noi sappiamo benissimo che un paese, il quale per molta serie di secoli stette sotto il regime del monopolio, non può ad un tratto passare al regime della libertà assoluta, senza incontrare gravissimi inconvenienti. È quindi nostra intenzione d'introdurre dapprima il principio della libertà nella sezione dell'alto insegnamento, e quindi col tempo e progressivamente di estendere questo principio all'insegnamento medio e poi al primario.....

Dopo queste dichiarazioni, io credo che la Camera sia in grado di portare un giudizio esplicito sulla politica del ministero. Questo giudizio, lo ripeto, deve essere chiaro, tale che non possa dar luogo a varie interpretazioni.

A questo punto entrò nel dibattimento l'onorevole Rattazzi. La frazione parlamentare, che lo riconosceva per suo capo, si era quasi compiutamente eclissata dopo che la votazione, da lui provocata ai 17 dicembre 1850, aveva messo in chiaro la sua debolezza numerica. Nelle poche questioni politiche, le quali erano state deliberate nella sessione del 1851, del pari che nelle questioni finanziarie ed amministrative, essa aveva quasi sempre votato colla sinistra, non trascurando mai occasione di far sentire nel giornale, dove i suoi intendimenti erano più apertamente significati, che il ministero, o meglio, il conte di Cavour, avrebbe, volendolo, trovato nel centro sinistro un aiuto assai più efficace che non quello della destra. Così il giorno dopo la votazione dei trattati di commercio coll'Inghilterra e col Belgio, con tanto calore oppugnati dal Revel, la *Croce di Savoia* scriveva: « Sebbene la votazione di ieri sia stata quasi unanime sui trattati coll'Inghilterra e col Belgio, ciò nondimeno si dice che una parte della destra ha *l'intenzione* di separarsi dal ministero, che gli sembra troppo rivoluzionario. Questo scisma non deve impensierire il ministero nè distoglierlo dalla via delle riforme utili. Perchè così operando guadagnerà forse nella sinistra, molto più di quanto gli farà perdere la destra. Avanti! avanti! ecco l'insegna dei governi, che conoscono i tempi e le condizioni in cui viviamo ». Ogni qual volta i giornali riferivano che un deputato della destra passava al centro destro, capitanato dal conte di Cavour, il diario rattazziano era pronto a mostrarne compiacenza perchè, nel suo parere, « il

centro destro era destinato a fondersi col centro sinistro, tosto che le questioni ministeriali avessero cessato di essere pericolose ». Per parecchi mesi fu il tema quotidiano degli articoli di quel foglio che « la sinistra moderata era la sola oramai, che possedesse la forza e la convinzione richieste per aspirare all'avvenire »; finchè la inaspettata missione affidata al conte di Revel gli fece entrare nell'animo la sfiducia e lo indusse a mutare linguaggio rispetto al centro destro. Quando poi, più tardi, il Gioia rinunciò alla carica di ministro dell'istruzione pubblica, e gli sottentrò il Farini, che aveva riputazione di essere ultra-moderato, il centro sinistro non dissimulò i suoi sensi deliberatamente ostili contro il gabinetto, e diè motivo alla sinistra di credere che avrebbelo avuto compagno nelle prossime battaglie parlamentari.

Però il Rattazzi era troppo abile per commettere un simile errore che avrebbe reso vano il suo lavorìo dei due anni precedenti. Egli elesse una via di mezzo; dichiarò in nome proprio e de' suoi amici politici di non potere assentire in verun modo alla domanda di un voto esplicito chiesta dal conte di Cavour, ma di non potere nel tempo stesso dare un voto di sfiducia o di biasimo perchè temeva gli effetti di una crisi ministeriale nelle condizioni difficili in che si trovava l'Europa. Il risultato della votazione provò che questo atteggiamento del centro sinistro preservò il ministero da una sconfitta. Era la prima volta che quel partito desse segno aperto della sua efficacia nella Camera, e s'intende come non lasciasse passare l'occasione per farsi valere (1). Perciò il giorno appresso leggevasi nella *Croce di Savoia* un articolo in forma di avvertimento al ministero, del quale importa mettere sott'occhio ai lettori i periodi più salienti:

Dal voto del centro sinistro dipendeva (come l'ha mostrato la debolezza numerica di quella maggioranza, che, sul fine della seduta, ebbe la pluralità) la caduta o la conservazione precaria del ministero. Il centro sinistro non ha voluto prendere in questo momento, al cospetto del paese, la grave responsabilità di avere causato un mutamento ministeriale, mentre i tempi sono così scuri e procellosi, mentre i fiori della libertà sono colpiti da un soffio così nemico, che è naturale il temere che essi non possano cadere prima di aver dato i loro frutti. Il paese giudicherà se i nostri amici

(1) « Dovete sapere (scriveva di quei giorni il Pallavicino al Gioberti) che il Rattazzi vagheggia un portafoglio, e che quindi mette innanzi tutte le sue batterie per ottenerlo ».

politici hanno adempiuto i loro doveri di buoni cittadini, e se il sacrifizio che hanno fatto oggi è meritorio o no.

Ma — dirà taluno — appunto perchè i tempi sono scuri e procellosi, appunto perchè i pericoli sono numerosi e grandi, è d'uopo anzitutto fare in modo che vi siano al governo dello Stato altri piloti che non quelli i quali si chiamano Farini e Deforesta. Volerli conservare ai loro posti equivale a volere aumentare i pericoli del naufragio.

E tale è eziandio il nostro pensiero. Ma chi vorrà dire che il voto d'oggi abbia consolidato i signori Farini e Deforesta nei loro posti? Il discorso col quale il signor Rattazzi ha motivato il suo voto e quello de' suoi amici politici ha forse potuto essere vantaggioso al ministero come è oggi composto, e persuaderlo a persistere in tutto e per tutto nella politica seguìta sin quì?

Tutti coloro i quali hanno sentito quel discorso si persuaderanno facilmente del contrario. Il *fortiter in re, suaviter in modo*, è come la caratteristica del talento parlamentare dell'onorevole deputato di Alessandria. Se si pesano bene le parole colle quali egli tenne sospeso quel voto di sfiducia, che stava per piombare in capo al ministero, si vedrà manifestamente che il ministero non ha gran motivo di rallegrarsi di quel voto dato per compassione.

Che cosa è stato quel discorso e il voto che gli ha tenuto dietro, se non che un gravissimo avvertimento dato ai ministri di pensare seriamente a ciò che li riguarda?

La lezione avrà il suo effetto? lo vedremo. Ma per fermo si doveva fare un simile sperimento prima di mettere la mano a quei rimedi eroici a cui è prudente di non fare ricorso che nei casi veramente disperati.

In questa avvenne il colpo di Stato in Francia. La notizia non ne giunse inaspettata al Cavour; il quale, come i lettori sanno, prima ancora dell'elezione del 10 dicembre 1848, giudicando sagacemente gli spiriti irrequieti e superlativi dei Francesi, aveva preveduto un non lontano trionfo della forza materiale nell'avvenimento del principe Luigi Napoleone al trono. Durante il triennio presidenziale, i ministri sardi avevano in lui trovato ciò che nè in Luigi Filippo, nè in Lamartine, nè in Cavaignac non avevano mai trovato: un capo di governo, che mostrava di intendere la ragionevolezza degli interessi nostri nazionali, e che con parole ispirate a sentimenti di affetto e di simpatia esprimeva assai di frequente il desiderio vivo, sol che una buona occasione gli si presentasse, di « fare qualche cosa per l'Italia ». Conforme a questi sentimenti, e nella misura de' suoi poteri, Luigi Napoleone ci aveva recato valido aiuto, e forse più che richiedesse l'utile solo della Francia, nelle difficili congiunture in cui noi ci trovammo dopo la disfatta di Novara. Ma una volta abbattuto con modi violenti il governo parlamentare in Francia, per inaugurarvi un governo per-

sonale, era evidente che egli non avrebbe tollerato di buon grado che sulla sua frontiera piccoli paesi come il Belgio e il Piemonte concedessero tranquillo asilo ai nemici suoi più pericolosi, espulsi dal territorio francese, e a questi e ai nazionali proprii lasciassero piena balìa di combattere per via della stampa le nuove istituzioni e il loro fondatore. Arrogi che per il Piemonte il pericolo era anche maggiore che pel Belgio, il quale, per le condizioni sue peculiari, sarebbe stato sicuro della protezione dell'Inghilterra, dovechè il Piemonte sarebbe stato abbandonato alle proprie forze, e avrebbe dato il destro all'Austria di opprimerlo (1).

È in mezzo a queste angustie che dai deputati della maggioranza subalpina fu tenuta una riunione per discutere quali fossero i migliori spedienti da adottarsi. I discorsi che fecero maggiore effetto furono quelli del conte di Revel e del Menabrea. Il primo dichiarò esplicitamente che il Piemonte, trovandosi posto quasi *fra due tenaglie* infra due Stati, che si reggevano sui principii del tutto opposti a quelli da esso professati, doveva, pur serbando fedelmente lo Statuto, riformare le leggi organiche della stampa e delle elezioni, di guisa che il suo sistema di governo s'accostasse alquanto a quello della Francia. Il secondo manifestò il desiderio che le idee della maggioranza avessero un interprete più risoluto che non il *Risorgimento*, e indicò per modello l'*Assemblée Nationale*, organo della parte più conservatrice della Francia.

Queste tendenze della destra preoccupavano seriamente l'animo del conte di Cavour:

Quando il vento spira in un certo senso (disse egli medesimo in proposito, tre anni dopo dinanzi alla Camera) è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze (*Viva ilarità*), e non ignora altresì che, se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce, e può trascinarci molto lungi con una forza, a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione.'

(1) Gabriele Rossetti scriveva da Londra a Giuseppe Ricciardi in data del 12 dicembre 1851: «Temo del Piemonte! Come potrà reggere fra tante tirannie!... Non apriamo il cuore a vane speranze: per ora tutto è perduto. Gli Italiani debbono fare come meglio possono; io li compiango».

Per queste ragioni il conte di Cavour giudicò che il ministero dovesse assolutamente opporsi ai concetti manifestati dal conte di Revel nella riunione poc'anzi mentovata, senza però lasciare di governarsi colla massima prudenza. Nè in ciò dissentirono punto da lui gli altri ministri.

Senonchè la necessità di fare un piccolo passo nella via indicata dal Revel non indugiò a imporsi al ministero, se questo non voleva essere costretto a prendere provvedimenti ben più radicali, o a cedere il posto a chi fosse risoluto a prenderli. Più di ogni nostra parola chiarirà la straordinaria gravità dello stato delle cose il seguente dispaccio confidenziale e riserbato, che l'Azeglio mandava in data del 10 dicembre, agli inviati sardi a Parigi e a Londra (1):

Les souverains d'Autriche et de Prusse ont fait donner par une voie indirecte mais très respectable au Roi N.-A. Souverain le conseil de se mettre, dans la marche de son gouvernement, à l'unisson de celle qui est suivie dan les autres États de l'Italie, en lui faisant comprendre en quelque sorte sous la forme apparente d'une menace qu'autrement il pourrait avoir à se repentir de sa persistance à suivre le système actuel de sa politique.

Les observations dont se rendait l'organe l'interlocuteur, qui parlait au nom de ces deux souverains, portaient sur les inconvénients de la liberté trop étendue que le régime constitutionnel a établie chez nous, sur ceux de la presse et en général sur plusieurs autres points qui ont déjà fait souvent l'objet des récriminations de cabinets ennemis de ces libertés, qu'ils voudraient détruire en Piémont, comme ils ont déjà fait ou veulent le faire dans leur propre pays.

Le Roi avec cette dignité, cette fermeté, et cette noblesse de caractère qui le distinguent à un si haut degré, a répondu à la personne, dont il recevait cette communication, en opposant à ces observations et à ces griefs contre la presse et nos autres libertés des arguments, que j'ai eu souvent l'occasion de développer dans mes dépêches, et qui vous sont assez connus pour que je puisse me dispenser de les répéter ici. Il a déclaré ensuite que la marche politique qu'il avait adoptée et suivie, lui avait été dictée dès son avènement au trône par le sentiment de ses devoirs et d'une conviction profonde, qu'il avait la conscience qu'elle était sage, modérée et telle qu'elle devait être pour les intérêts de son pays et

(1) Di questo dispaccio, di cui avemmo l'onore di una copia dal conte di Cavour medesimo nel 1857, quando era ministro degli esteri, abbiamo dato un sunto nel nostro libro: *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont* (Turin, 1858, Botta). Pensiamo di far cosa grata ai lettori pubblicando in disteso questo importante documento.

pour le bonheur de ses sujets; qu'il sentait toute la gravité de sa position et de celle où l'Europe se trouve actuellement, qu'il ne négligerait aucun effort pour concilier sa politique avec les exigences de cette situation, et qu'il avait la confiance qu'en persistant dans la voie de sagesse et de modération qu'il s'est tracée, comme il en a l'intention bien prononcée, il assurerait à son pays la tranquilité et le bonheur qui est l'objet de ses vœux, tout en donnant aux États de l'Europe les garanties qu'il a à cœur de leur offrir.

S. M. n'a pu s'empêcher de faire l'observation que l'état politique des pays que gouvernent les deux souverains, qui lui adressaient cette espèce de sommation, lui semblait bien plus exiger des conseils que leur donner le droit d'en offrir eux-mêmes. Le Roi a ajouté que du reste il était *maître chez lui*, qu' il ne se mêlait en rien de ce que croyaient devoir faire les autres souverains, qu'il désirait de son côté d'avoir son entière liberté d'action, et il a encore exprimé son entière confiance dans les efforts qu'il continue de vouer à la marche sage et modérée de son gouvernement.

AZEGLIO.

Dalla fierezza di cosifatta risposta ai sovrani d'Austria e di Prussia è lecito argomentare quella che sarebbe stata data, all'uopo, al Presidente della repubblica francese. Del resto, è giustizia avvertire che i ministri non prevedevano punto che questi volesse tenere un linguaggio identico a quello tenuto da quei sovrani; piuttosto presumevano con fondamento che avrebbe chiesto restrizioni alla libertà della stampa e provvedimenti di rigore contro i fuorusciti ospitati nel regno. Stretti dalla necessità, onde il re Vittorio Emanuele erasi mostrato penetrato, di « conciliare la loro politica colle esigenze delle condizioni europee », e reputando miglior consiglio di pigliare il passo innanzi che non di essere solleciti a farlo, i ministri deliberarono di recare innanzi al Parlamento una legge, la quale raffrenasse le offese ai sovrani stranieri sottraendo il giudizio delle medesime ai giudici del fatto per trasferirlo ai tribunali ordinari.

Il conte di Cavour diede il pieno assenso a questo progetto; ma riconobbe ad un tempo la necessità di correggere con qualche atto liberale la cattiva impressione che la presentazione della legge in momenti come quelli avrebbe indubitatamente prodotto in Piemonte e negli altri Stati d'Italia. Che avesse già fermo nell'animo il disegno di una fusione col centro sinistro, non pare. La pubblicazione recente del *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti, che aveva ridestato i ricordi dei disgraziati avvenimenti del 1849, addossandone la responsabilità al Rattazzi e a' suoi amici politici, bastava, anche quando non esistessero altre ragioni, per distogliere il conte di

Cavour dal fare, allora almeno, quel passo. Intanto ad impedire possibilmente che gli intendimenti del governo fossero male interpretati, il giorno prima che il progetto fosse portato avanti alla Camera egli chiamò a sè il direttore dell'*Opinione*, Aurelio Bianchi-Giovini, e lo persuase a difendere il ministero, assicurandolo essere stato deciso nel Consiglio dei ministri di sostenere il principio liberale « a qualunque prezzo »; questa essere la ferma intenzione del Re e de' suoi ministri (1).

Il progetto fu presentato alla Camera il 17 dicembre dal guardasigilli Deforesta. Sebbene modellato sulla famosa legge De Serre del 1819, giudicata anche oggi dai pubblicisti più democratici la migliore legge sulla stampa che siasi emanata in Francia, cionondimeno, causa in gran parte il sospetto che il ministero avesse ceduto alla pressione straniera, sollevò i più alti clamori nei giornali liberali più ardenti, del pari che in quelli i quali rappresentavano le idee del centro sinistro.

Vedremo più innanzi il risultato dell'importante discussione che ebbe luogo in proposito nella Camera. Ora ci tocca fare menzione di due altre discussioni che la precedettero, dalle quali si possono rilevare con maggiore chiarezza i fini del conte di Cavour.

La prima discussione, incominciata il 6 gennaio 1852 si riferisce al trattato di navigazione e commercio coll'Austria e alla convenzione riguardante la repressione del contrabbando sul Lago Maggiore e sui fiumi Ticino e Po (2).

Il trattato, per sè, non poteva dare materia a vivace contrasto, perchè, in sostanza, dal lato economico e commerciale era il più vantaggioso di tutti i trattati, che il Piemonte avesse anteriormente conclusi colle altre potenze. Perciò gli avversarii presero di mira in singolar modo la convenzione annessa al trattato, la quale, anche per confessione del conte di Cavour, non presentavasi sotto aspetto troppo favorevole, come quella che restringeva la libertà commerciale, e poneva ostacoli alle relazioni internazionali. Amplificando i danni economici, si studiarono di farne risultare i danni politici, al lor dire, di gran lunga maggiori. Segnalossi fra gli oppositori l'onorevole Carlo Cadorna, uno dei principali, s'è visto,

(1) Lettera G. Pallavicino a V. Gioberti, 17 dicembre 1851.

(2) A tenore degli articoli 4 e 6 del trattato di pace coll'Austria il governo sardo aveva preso l'impegno di stringere con essa il trattato e la convenzione di cui è cenno più sopra. Entrambi questi atti diplomatici erano stati conclusi in Vienna, il primo al 18 ottobre, e il secondo al 22 novembre 1851.

del centro sinistro, il quale sostenne che il ministero nello stipulare la convenzione si era assunto l'impegno di fare le spese perchè la polizia austriaca fosse meglio servita, e aveva recato con ciò grave offesa all'indipendenza, alla libertà e all'onore nazionale.

Il conte di Cavour non incontrò molte difficoltà a scagionarsi da tale accusa, e a dimostrare che la sorveglianza, che a tenore della convenzione si sarebbe esercitata sul Lago Maggiore, riguardava unicamente il commercio, e non già le persone nè le cose politiche. Innalzando la discussione in più alta sfera, come era sua consuetudine, e avendo l'occhio alle condizioni generali dell'Europa e a quelle in che si trovava il Piemonte dopo il colpo di Stato, chiuse la sua risposta ne' seguenti termini:

Dissi che il significato politico, che l'onorevole Cadorna volle dare alla convenzione, non sussiste. Nullameno io stimo che essa e l'analogo trattato di commercio, abbiano bensì un significato politico, ma questo significato penso abbia ad essere solo quello di mostrare all'Europa, sia ai paesi con cui siamo stretti da vincoli d'amicizia, come a quelli che conservano a nostro rispetto ingiuste prevenzioni, come *noi siamo leali osservatori* dei patti giurati e fedeli esecutori degli *assunti impegni*. Ora io credo che questo significato abbia a tornare altamente giovevole non solamente al nostro paese, ma altresì a quella causa dell'indipendenza e della libertà, di cui noi, ministri del Re, e *fedeli interpreti dei sentimenti della Corona*, non siamo meno teneri, nè meno caldi fautori dell'onorevole deputato Cadorna.

Io stimo, o signori, di avervi dimostrato che il trattato di commercio ci assicura notevoli vantaggi, che questi vantaggi non costano a noi nessun reale sacrificio, e che anzi li otteniamo con sancire disposizioni, che ci sarebbero consigliate dal proprio interesse. Credo di avervi dimostrato che l'attuale convenzione non introduce nuovi principii nel nostro diritto pubblico internazionale, e che non apporterà quegli inconvenienti che si vollero preunnziare; che, quando apportasse realmente con sè alcuni inconvenienti, questi sono largamente compensati dai benefizi del trattato di commercio; e finalmente, che se questa convenzione e questo trattato hanno un qualche significato politico, si è quello certamente di provare che SE LA NOSTRA NAZIONE, NELLE CIRCOSTANZE DIFFICILI, SA SPINGERE LA GENEROSITÀ SINO ALLA AUDACIA, NEI TEMPI NORMALI, NEI TEMPI DI PACE È PUR ALTRETTANTO GELOSA OSSERVATRICE DELLA FEDE GIURATA (*Bene! bravo!*).

Alcuni giorni appresso incominciò nella Camera la discussione intorno al disegno di legge per l'approvazione del bilancio generale passivo dello Stato per il 1852. In questa circostanza l'onorevole Rattazzi, e i suoi amici politici vollero infine essere chiariti se il conte di Cavour, dopo gli ultimi casi di Francia, fosse con-

concorde co' suoi colleghi nel reputare necessaria una più ferma intelligenza colla destra, o non fosse invece propenso, come era apparso un tempo, ad avvicinarsi alla sinistra moderata. Per tal fine deliberarono di mettere in campo la questione ecclesiastica, perchè una di quelle intorno alle quali era maggiore lo stacco fra le idee del conte di Cavour e le idee della destra. Eziandio questa volta la parte principale della disputa fu sostenuta dall'onorevole Cadorna, il quale, nella tornata del 14 gennaio, previa l'avvertenza che non era nell'animo suo di fare: « atto di opposizione », ma sì piuttosto di venire in aiuto del ministero, propose un articolo addizionale come segue: « Cesserà, a partire dal 1° luglio 1852, il pagamento delle somme designate nella prima parte del bilancio di grazia e giustizia, alla categoria 19, intitolata: *Spese ecclesiastiche* »; più quest'ordine del giorno: « La Camera invitando il ministero a provvedere acciocchè cessi di far parte del bilancio passivo per l'anno 1853 ogni spesa per oggetti ecclesiastici e relativi al culto ed a presentare i progetti di legge a tal fine opportuni, continua la discussione della legge sul bilancio passivo ».

Il tenore della seguente risposta del conte di Cavour riuscì di poca soddisfazione ai deputati del centro sinistro

L'onorevole Cadorna dichiarò che egli si proponeva di conseguire lo stesso scopo, che prefiggevasi il ministero stesso, e che quindi in ciò non vi era atto di opposizione.

Io posso riconoscere sino ad un certo punto che non vi è opposizione sul principio; ma osserverò che l'opposizione può essere non solo sui principii, ma eziandio sul modo di applicarli.

Ora io debbo dichiarare, che non mi pare che l'onorevole deputato Cadorna voglia applicare i principii nello stesso modo che intende applicarli il ministero. Il ministero ha già avuto campo di spiegarsi su questo punto, e ripeterà le stesse sue dichiarazioni. Esso pone per principio essere obbligo della nazione di provvedere ai bisogni del culto in modo ragionevole; doversi quindi vedere, che coi beni di ogni maniera posseduti dal clero vi siano i mezzi sufficienti per provvedere a questi bisogni del culto, e ciò determinato, doversi dallo Stato sopperire a quanto risultasse non bastare al mantenimento medesimo.

Mi pare invece che l'onorevole Cadorna affermi che il governo non debbe mai nè direttamente, nè indirettamente concorrere alle spese del culto. Io ripeto che non è questo il modo col quale il ministero considera la questione...

L'onorevole Cadorna diceva che il suo ordine del giorno, a suo senso, *tendeva a fortificare il ministero.* Io lo ringrazio della sua intenzione, ma credo che in ciò egli cada in errore. *Siffatti aiuti, lungi dal fortificare il ministero, lo indeboliscono.* Quando ad ogni momento si viene ripetendogli: noi vi concediamo questi fondi,

ma a condizione che adempirete alle vostre promesse, a condizione che non fallirete agli assunti impegni, io credo che non gli si dà nessun aiuto, non gli si aumenta la sua forza morale.

E nelle attuali circostanze più che mai il ministero abbisogna di forza morale per poter reggere la somma delle cose. Se quindi la *vera intenzione* dell'onorevole deputato Cadorna è quella di dare forza ed aiuto al ministero, io, a nome di questo, lo prego a dispensarsi da quest'aggiunta di forza e di sussidio.

Per questi motivi io credo di dover persistere nel respingere risolutamente l'aggiunta alla legge e il proposto ordine del giorno.

Nel giungere poi alla stessa conclusione a cui veniva l'onorevole mio amico il conte Salmour, vorrei che questi riconoscesse come il ministero non è così facile a cedere a quel sentimento che egli chiama debolezza di popolarità.

Il ministero ha un programma schietto e netto; ha manifestato più volte alla Camera quali fossero i suoi principii; quindi egli *è deciso a non lasciarsi trascinare nè troppo a sinistra, nè troppo a destra.* E quantunque esso riconosca con grato animo l'appoggio e il sussidio che in molte circostanze ha ricevuto e dall'onorevole conte di Salmour e da molti suoi amici politici, *quando alcuna volta non potrà dividerne le opinioni, lo dichiarerà sempre altamente, nè per ciò crederà di fallire ai proprii doveri e di essere infedele al partito al quale ha sempre appartenuto* (1).

Il ministero, l'ha dichiarato più volte, è deciso di conservare quello che si deve conservare, ma nello stesso tempo ha in animo di proseguire nella via delle riforme: e quando alcune riforme savie e ragionevoli vengono propugnate dai membri della sinistra, questo non è un motivo per cui egli debba respingerle (*Bene!*).

Il ministro riceverà sempre con riconoscenza l'appoggio che verrà dato ai principii che professa. Egli non chiede appoggio personale, ma domanda soltanto appoggio alla politica, al trionfo della quale ha consacrato i suoi sforzi, alla politica, cioè, di conservazione delle nostre libertà e di riforma ad un tempo di tutte quelle istituzioni che non sono ancora in armonia collo Statuto (*Bravo! bene!*).

(1) Il conte di Salmour, amico personale del conte di Cavour sin dai primi anni, e uno dei membri più ragguardevoli del centro destro, accennando ai viaggi intrapresi nell'anno precedente nelle varie contrade d'Europa, notava di aver trovato l'opinione pubblica traviata rispetto al Piemonte, perchè (aggiunse) all'estero non si sapevano distinguere « le vere tendenze » del ministero da « quella certa debolezza di popolarità, che gli fa qualche volta anteporre l'adesione degli oppositori a quella dei suoi amici politici » (*Si ride*). E mettendo i punti sugli *i* chiamava l'attenzione del conte di Cavour sui Thiers, sui Rémusat, sui Duvergier de Hauranne « e tanti altri membri del centro sinistro » (*Movimento e risa al centro sinistro*), che sebbene animati dalle migliori intenzioni del mondo, « cionullameno per un soverchio spirito di novità, per un male inteso amore della libertà, per la smania di tutto sacrificare all'applicazione assoluta di principii, avevano screditato sè stessi ed il governo parlamentare che intendevano di sostenere, mandando in rovina la monarchia di luglio ».

Queste dichiarazioni, le quali, nelle loro linee generali, esprimevano fedelmente gli intenti dell'intiero gabinetto, non potevano incontrare, come non incontrarono una compiuta approvazione nè sui banchi della destra, nè su quelli del centro sinistro. Tuttavolta, per quel che si riferisce in particolare al conte di Cavour, è impossibile non avvertire nelle sue parole una tendenza abbastanza accentuata ad accostarsi più presto a sinistra che a destra; e in fatti, se da un lato egli insiste sulla differenza esistente fra lui e il centro sinistro intorno al *modo di applicare* i principii liberali, e, in termini un po' ironici, accenna alla vanità dell'aiuto che quel partito vorrebbe dare al ministero, da un altro l'indicazione, nella risposta al Salmour, della probabilità che *alcuna volta* il ministero avesse a dissentire dalle opinioni della destra, e la difesa anticipata che egli fa contro la preveduta accusa di *infedeltà al partito al quale ha sempre appartenuto*, è assai significativa. In realtà, il conte di Cavour, tuttochè non avesse preso finora alcuna intelligenza coi deputati del centro sinistro, aveva divisato seco stesso di cogliere la prima buona occasione di farlo.

Da un pezzo una « evoluzione » di questa natura non era per lui che una questione di opportunità. Da tutti i suoi atti, da tutti i suoi discorsi, dopo le elezioni generali del dicembre 1849, da quando, cioè, fu straordinariamente assottigliato nella Camera lo stuolo degli oppositori al governo, apparisce evidente e predominante il concetto che la destra doveva mettersi a capo d'un movimento progressivo e riformatore. I suoi colleghi non giudicarono conveniente seguirlo nella stessa via. Il dissenso cominciò a farsi palese in occasione della legge Siccardi; ma esisteva anche prima e, se non fu noto pubblicamente, gli è perchè argomenti più gravi imponevano al Cavour di non turbare con intempestiva parola la concordia apparente (1). In appresso, nominato ministro, cercò ripetute volte di attirare la destra nella sua propria orbita. « Je n'aurais pas mieux demandé (diceva nel 1852 al sig. de La Rive) que de *gouverner par la droite* et, avec son concours, de développer nos institutions, mais il m'a été impossible de m'entendre avec elle sur les questions religieuses ». In siffatta guisa la forza delle cose lo trasse ad inclinare verso la parte più temperata di sinistra, ove,

(1) Leggasi la confessione fatta in proposito dal conte di Cavour, il 21 marzo 1854, dinanzi alla Camera.

ad onta di non lievi dissensi su materie politiche e finanziarie, trovava un efficace appoggio ogniqualvolta venivano in campo le questioni ecclesiastiche e le riforme commerciali. Rimproverato di questa sua tendenza a sinistra, egli si schermiva col rispondere: « Piego a sinistra dacchè mi vedo abbandonato da una parte della destra » (1). Ad ogni modo, vuoi perchè gli uomini del centro sinistro non gli ispiravano molta fiducia, vuoi perchè, infine, i malumori della destra non impedivano al ministero di governare, egli non credette urgente di prendere un partito. Ma quando, più tardi, dopo il 2 dicembre, il Revel e il Menabrea mostraronsi penetrati della necessità di fare un passo indietro, col riformare radicalmente le leggi organiche sulla stampa e sulle elezioni, il conte di Cavour stimò che fosse giunto il tempo di pigliare una determazione risoluta separandosi apertamente dalla destra, piuttosto che rimanere uniti apparentemente quando sostanzialmente erano divisi (2). E siccome voltare le spalle al Revel e al Menabrea, senza stendere ad un tempo la mano a nuovi uomini, tornava allo stesso che « rimanere nell'inerzia e nell'isolamento » (3), decise di unirsi col Rattazzi, e coll'aiuto di lui e del centro destro costituire una nuova maggioranza liberale e conservatrice insieme. Con che il conte di Cavour si riprometteva di conseguire due fini: evitare che il centro sinistro, abbandonato a sè stesso, si collegasse di bel nuovo colla sinistra; e dare al paese una testimonianza chiara e solenne delle tendenze liberali del governo, che nella mente di molti erano messe in forse dopo la presentazione della legge Deforesta.

La difficoltà consisteva nel persuadere alcuni ministri, e singolarmente l'Azeglio, dei vantaggi, anzi della necessità del nuovo passo che il Cavour meditava di fare. Questi non poteva ignorare che il presidente del Consiglio, e il ministro dell'interno erano contrarii ad abbandonare la destra e ad unirsi col centro sinistro; e che altri, come il La Marmora rammentando che, nel vecchio Testamento, Iddio aveva bensì acconsentito ad Abramo di accogliere Agar nel letto coniugale, ma non di ripudiare Sara, si contentavano di un *connubio* col centro sinistro, e ripugnavano al *divorzio* dalla destra. Non vedendo la possibilità di avere il consenso dei proprii colleghi, e penetrato per altro canto, della neces-

(1) Lettera G. Pallavicino a V. Gioberti, 19 gennaio 1851.

(2) C. Cavour nella tornata della Camera del 9 febbraio 1855.

(3) D. Berti, *Lettere inedite del conte di Cavour* nella *Rivista contemporanea* del gennaio 1862, pag. 15.

sità di compiere l'atto disegnato, il conte di Cavour s'astenne di farne argomento di discussione in Consiglio dei ministri, e se ne aprì col solo Farini, fautore dichiarato della fusione. A cose compiute (così egli pensava) l'Azeglio e gli altri ministri faranno *à mauvaise mine bon jeu;* come, del rimanente, in molte altre congiunture avevano fatto.

Il Rattazzi aveva già avuto sentore di queste disposizioni del conte di Cavour, per mezzo dei deputati Martini e Castelli, i quali da parecchio tempo davano opera assidua a promuovere una buona intelligenza fra di loro. Bastò un colloquio, la vigilia della discussione nella Camera sulla legge Deforesta, per metterli intieramente d'accordo. In esso fu determinato che durante la discussione ora detta l'onorevole Rattazzi avrebbe dichiarato, in nome suo e de'suoi amici politici, di essere disposto ad appoggiare in avvenire il ministero, quando questo separasse nettamente la propria causa da quella della destra; e il conte di Cavour, dal canto suo, avrebbe preso, in nome del ministero, l'impegno domandatogli mostrando di tenere in pregio l'appoggio proffertogli.

Il giorno dopo questo colloquio leggevasi nella *Croce di Savoia* un articolo intitolato: *Nuovi timori e nuovi pericoli*, nel quale, con una accortezza singolare, l'organo rattazziano studiavasi di porre in rilievo la grande importanza, che il ministero doveva mettere nel riformare la grande maggioranza sulle basi del centro sinistro. Dopo aver accennato ai retrivi che facevano ogni opera « per sorprendere la buona fede del capo del governo, per trionfare della sua resistenza e per mascherare decentemente ai suoi occhi l'odiosità dei colpi di Stato », la *Croce di Savoia* continuava così:

Da questi pericoli noi siamo minacciati, non già da alcuna forza di inevitabile necessità, ma dall'incuranza del partito liberale e, non temiamolo di dire francamente, dalla pochezza di animo di coloro che occupano oggi il governo della cosa pubblica...

Per verità niun profondo dissenso nei principii derivanti da fatti precedenti, come niuna incompatibilità personale potrebbe fare ostacolo a che si formasse attorno al ministero presente una forte maggioranza composta di tutte le frazioni del partito liberale.

Sventuratamente questa unione desiderabile dei partiti per aiutare il governo a resistere all'audacia della reazione e a dissiparne i progetti, questa unione, diciamo, se esiste in potenza, non trova il modo di tradursi in atto.

E in verità è un triste spettacolo quello che ci offre ogni giorno la lotta parlamentare. Da qual lato è oggi la maggioranza, e di quali elementi si trova composta? La maggioranza parlamentare, al cominciare di ogni discussione, è un'incognita di cui niuna mente,

per quanto perspicace, può determinare anticipatamente la qualità e la misura.

A ogni momento, durante una medesima seduta, la maggioranza incerta si porta da un lato ad un altro... Arrogi che il ministero non si aiuta da sè nelle discussioni; raro è che innalzi una voce in suo favore; quei banchi, sui quali sono seduti coloro che gli sono più devoti, rimangono quasi costantemente silenziosi. — Ora, a chi bisogna imputare questo deplorevole stato di cose? *È evidentissimo per noi che nella Camera esiste, in potenza, una maggioranza numerica considerevole schiettamente liberale,* il che torna a dire, risoluta a non cedere un palmo di terreno alla nazione. *E' parimenti indubitato che la parola d'ordine, che potrebbe riunire in un solo fascio tutte queste forze dispense, non avrebbe nulla in sè che potesse suscitare qualche nuova difficoltà al governo.*

Così stando le cose, il male che abbiamo segnalato non può avere sua radice altrove che nel contegno debole e perplesso del ministero; si mostri esso risoluto, rassicuri con dichiarazioni franche ed esplicite gli spiriti dei liberali: si dichiari pronto a scongiurare i pericoli non colle concessioni, le quali non hanno altro effetto che di diminuire le sue forze e di togliergli tutta la fiducia che si avrebbe in lui, ma sibbene colla fermezza, colla ferma decisione di non retrocedere di un passo. Dichiari il ministero che sono questi i principii a cui si informerà la sua politica, ed esso non sarà privato di questo favore e di questa forza, di cui ha oggi un sì gran bisogno; e in tal caso chi potrà ancora fare della reazione?...

Sotto altra forma sono queste per l'appunto le dichiarazioni, che l'onorevole Rattazzi chiese al ministero nella seconda tornata (4 febbraio) che si discusse alla Camera il disegno di legge sulla stampa (1). Le sue parole furono le seguenti:

Era mia intenzione di combattere ed il progetto del ministero e quello della Commissione; ma dappoichè il progetto della Commissione fu già abbastanza ed ampiamente confutato dal ministro di grazia e giustizia, io mi astringerò a combattere quello del ministero; e lo combatterò francamente e direttamente, *siccome se ne esprimeva ieri il desiderio dal ministro di finanze;* non per isbieco e per indiretto; poichè *sebbene, io più d'ogni altro avessi desiderato di sfuggire questa lotta, dove sono con mio rincrescimento costretto di*

(1) Il giorno prima, 3 febbraio, il Pallavicino scriveva al Gioberti: « In questo Parlamento, l'opposizione reazionaria acquista forze ogni giorno e si sbraccia per costituire un ministero Revel. Avviene quindi che vacilli il ministero Cavour. E noi probabilmente lo vedremo cadere sotto i colpi dei municipali, quando non si effettui *la disegnata unione dei ministeriali col centro sinistro,* Qui nessuno si fida del Cavour; e l'Azeglio non è più una bandiera, ma un *impaccio.* Il pover'uomo, travagliato da malattia incurabile, dovrebbe conservare la presidenza del Consiglio e cedere il portafoglio degli affari esterni al Collegno, ora in Parigi. Si crede che egli farà così in capo a un paio di mesi: Iddio lo voglia! »

trovarmi nel campo dell'opposizione, tuttavia dacchè la lotta è impegnata, essa versa sopra un argomento troppo grave, ed importante, perchè possa non essere da ogni lato sostenuta apertamente e con tutta franchezza.

Ma nel farmi in questo modo oppositore, dichiaro che non intendo punto di accusare le intenzioni delle onorevoli persone che siedono al banco del ministero, nè di credere che esse nel presentare questo progetto sieno state spinte da sentimenti retrivi, o dal desiderio di porre la mano sopra le nostre libere istituzioni; io sono anzi nella ferma opinione, ed ho pienissima fede, che esse lo presenteranno mosse da onorevole pensiero. E in questa opinione mi rassicura ancora più l'opposizione che ieri dal ministro delle finanze, ed oggidì dal ministro di grazia e giustizia, si fece al progetto della Commissione, il quale progetto (non si offendano i membri della maggioranza, se sinceramenre lo dico) sarebbe assai più funesto alle nostre istituzioni, che non quello del ministero (*Bravo! a sinistra*).

Io credo, che i signori ministri nel presentare questo progetto, forse per non averlo esaminato troppo attentamente e con maturità di consiglio, si illusero sugli effetti che le proposte modificazioni potessero produrre; non ne videro le conseguenze, non scoprirono i pericoli a cui andavano incontro.

E in questa opinione mi ha maggiormente confermato il discorso di ieri del presidente del Consiglio, il quale, quantunque eloquentissimo, tuttavia, versando sopra argomenti diversi da quelli intorno a cui si aggira la proposizione di legge, mi fece conoscere che egli nel dare il suo consenso alla proposizione stessa, non ne conobbe pienamente il carattere, non ne vide tutte le conseguenze. Io provo quindi anche per queste considerazioni *un dolore grandissimo nel farmi oppositore*, e lo provo maggiormente, perchè *nelle contingenze attuali sarebbe sommamente opportuno che tutti si unissero per sostenere il governo*, per renderlo più solido e più forte, onde possa resistere ai colpi da cui è minacciato.

E tengo per fermo che se egli, invece di proporre progetti, i quali toccano le nostre leggi fondamentali, cercasse di conservarle incolumi, *noi tutti saremmo d'accordo per dargli appoggio*, come io sarei pronto a darglielo in questa stessa contingenza, se un profondo convincimento contrario non vi si opponesse...

Niuno può negare che l'Europa da qualche tempo recede da quella spinta che ha ricevuto nel 1848, e che si va facendo una guerra più o meno aperta contro la libertà della stampa e contro la pubblica tribuna. Io ho già dichiarato ed amo il ripeterlo, che sono lontanissimo dal supporre che tali sieno le intenzioni dei nostri ministri, anzi io credo che nel presentare quel loro progetto essi vollero in simile modo assicurare il rimanente delle nostre istituzioni.

Dirò di più: io sono altresì persuaso, lo spero e lo desidero, che la grande mggioranza del nostro paese abbia questa fiducia nel ministero; tuttavia non possiamo nascondere che fuori del nostro Stato, particolarmente dove vi sono organi interessati a rappresentare le cose sotto un diverso aspetto dal vero, la proposta che in sè racchiude quella modificazione può essere interpretata in senso contrario e vario, secondo l'interpretazione di chi la fece.

I ministri dicono continuamente che non sono tranquilli di rimànere molto al potere; essi vedono la possibilità che dietro loro altri si presentino a raccoglierlo, i quali sono disposti e vorrebbero *andare più oltre*. Ora, se essi intendono sinceramente di mantenere le leggi fondamentali, se vogliono opporsi a qualsiasi grave variazione che si pretendesse introdurre nelle medesime, non debbono somministrare ai futuri ministri l'esempio di una mutazione, ossia di una concessione; non debbono difendere questa concessione invocando una necessità, perchè collo stesso principio e collo stesso abuso della necessità si troveranno essi medesimi per logica ed inevitabile conseguenza condotti loro malgrado ad acconsentire a qualsiasi altra più grave e più importante variazione, che non da loro, ma da altri potrà in avvenire proporsi.

Era quindi assolutamente necessario, era necessario nell'interesse di tutti ed anche degli stessi ministri il resistere al primo passo, poichè, se questo non s'impedisce, se si apre una volta la breccia, è forza ineluttabile procedere sino alla fine.

Quello che non faranno i ministri attuali, lo faranno indubitatamente i futuri (*Bene a sinistra! — Movimento*).

L'onorevole Menabrea essendo inscritto per parlare nella medesima tornata, il conte di Cavour schivò di rispondere immediatamente al discorso dell'onorevole Rattazzi; sapeva che il Menabrea si sarebbe fatto interprete dei pensieri della destra più conservativa in materia di libertà della stampa, e che così gli avrebbe fornita la desiderata opportunità di rifiutare in nome del ministero l'appoggio di quel partito per accettare, in cambio, l'appoggio profferto dal Rattazzi. E, in vero, il linguaggio tenuto dal Menabrea non poteva in miglior guisa secondare gli intenti del Rattazzi e del conte di Cavour. Se ne può giudicare da questi frammenti che spigoliamo qua e là nel suo discorso:

.....Je crois que dans la législation qui régit actuellement la presse, *il y a bien des choses à faire*, non pour détruire la liberté de la presse, mais au contraire pour la défendre et la protéger contre les abus qui la menacent.... Je ne puis m'empêcher de manifester mon étonnement en voyant que la nouvelle loi qui nous est présentée, n'a rapport qu'aux offenses faites à l'étranger, tandis que le ministère ne doit pas ignorer que, chez nous, chaque jour les principes d'autorité et de religion sont battus en brêche, et, je vous le demande, ces principes ne méritent-ils pas d'être respectés et au besoin vengés aussi bien que les injures à l'égarde d'une puissance étrangère?....

Je regrette que le gouvernement n'ait pas eu le courage de franchir la barrière, et de présenter, dès aujourd'hui, toutes les modifications qui étaient nécessaires dans la législation actuelle de la presse. Eh qu'on ne vienne pas nous dire, en nous citant l'éternel exemple de l'Angleterre et des États-Unis, que les abus de la presse se gué-

rissent par ses propres excès; si cette théorie est bonne pour ces pays, elle ne peut l'être pour le nôtre.... Ainsi, j'aurais été tenté de repousser le projet présenté par le ministère; mais, comme il peut être urgent de pourvoir à cet égard, et qu'aucune des autres propositions faites ne semble acceptable, je me vois *forcé* de voter en faveur du projet du gouvernement... J'espère que cette discussion fera sentir au gouvernement et à la Chambre la nécessité de *faire quelque chose* sur la presse (*Bravo! a destra*).

Questo discorso che in tempi ordinari avrebbe tutt'al più potuto fornire il tema di una discussione accademica, o essere riguardato come la dichiarazione di idee individuali dell'oratore, è indubitato che, nelle condizioni in che versava il Piemonte nel febbraio 1852, doveva prendere, come prese diffatti, l'aspetto di una dichiarazione di principii a cui il governo aveva l'obbligo d'informarsi, se voleva che la destra gli continuasse il suo appoggio. Per parlare in quel modo convien supporre che gli uomini di questo partito avessero la certezza di sottentrare ai ministri presenti e di costringerli a separarsi dal conte di Cavour; quello che è certo si è che non potevano porgere a quest'ultimo una migliore opportunità di compiere la « evoluzione » progettata.

Non abbiamo d'uopo di dire che i discorsi del Rattazzi e del Menabrea furono, nella sera del 4, l'argomento dei colloquii di tutti gli uomini politici. Però un fatto singolare di cui vuolsi prendere nota è questo: che il Rattazzi nel suo discorso aveva promesso l'appoggio condizionale del centro sinistro al ministero, senza averne previamente ragguagliato i suoi colleghi, sì che questi riunitisi la sera, si querelavano con lui di tale mancanza di riguardi, e il Lanza fra gli altri, carattere rigido e assai suscettivo, se ne mostrò siffattamente offeso, che cessò indi in poi d'assistere alle riunioni del partito. Quanto ai ministri, già erano da tanto tempo avvezzi a seguire in tutto e per tutto il conte di Cavour, che si contentarono della notizia data loro all'indomani che egli avrebbe difeso il progetto Deforesta e attaccato il Menabrea; solo il ministro dell'interno, considerato che il presidente del Consiglio non faceva osservazione di sorta a questo riguardo, osò raccomandare al collega di « attaccare il discorso Menabrea come a lui personale, senza farne un affare di partito »; e non avendo ricevuta risposta, si astenne dall'intervenire alla tornata della Camera di quel giorno (1).

(1) Stampiamo in *Appendice*, n. V, le *Memorie* del Galvagno intorno a questo importante periodo della storia parlamentare del Piemonte. Scritte dopo la crisi mini-

Quando il conte di Cavour sorse per parlare, si notò nell'assemblea un « movimento d'attenzione ». Egli incominciò così il suo discorso:

Sorgo, o signori, ad impresa molto malagevole, poichè avendo attentamente ascoltato gli onorevoli oratori, che da tre giorni impresero a parlare sulla legge ora in discussione, io mi avvedo che sono costretto ad un tempo e a combattere quelli che si oppongono alla legge medesima, ed a combattere coloro che, ammettendo il principio della legge, cioè la necessità di fare qualche cosa, vorrebbero darle altra applicazione, e finalmente, sotto molti rispetti, eziandio quelli che presero a sostenere il ministeriale progetto (*Bisbiglio e risa*).

Tuttavia, o signori, io sarei ingiusto, se non riconoscessi altamente la somma moderazione, l'alta convenienza che ha presieduto a questa discussione, moderazione e convenienza che onora altamente il nostro Parlamento. Sarei poi colpevole d'ingratitudine se io non riconoscessi che l'oratore, il quale parve tenere ieri più desta l'attenzione della Camera, usò in questa lotta armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione (*Bisbiglio*). Mi corre inoltre l'obbligo di ringraziarlo della dichiarazione, che egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al ministero nella ventura sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versa il paese, il suo appoggio, promessa di cui prendo atto (*Susurro a sinistra ed a destra*). Promessa che io apprezzo altamente, poichè, se le circostanze consentono che l'onorevole oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci che se nella ventura sessione egli impiegherà nel difendere il ministero una parte sola del molto ingegno che ha fin qui spiegato nel combatterlo, noi possiamo riprometterci, dico, di vederci appianata di molto la via nel parlamentare arringo (*Movimento*).

Il « connubio » con Agar era compiuto. Ora doveva venire la volta del ripudio di Sara.

..... È mia ferma opinione, come è anche l'avviso del ministero, che in circostanze ordinarie, in tempi normali gli inconvenienti della stampa, per ciò che riflette la politica interna, non possano

steriale del maggio 1852, per effetto della quale, come si vedrà più avanti, il Galvagno dovette abbandonare il portafoglio, esse si risentono della irritazione e animosità del suo spirito. E, a dir vero, i giudizi risguardanti il Cavour, il Rattazzi, il San Martino, ecc., vuoi per quelle ragioni, vuoi perchè non sempre derivati da una esatta notizia delle cose, lasciano molto a desiderare in fatto di giustizia ed equità. Ma, oltrecchè le *Memorie* in discorso racchiudono interessanti ragguagli sulle vicende politiche di quel tempo, giovano a rappresentarci al vivo l'avversione che alcuni dei ministri, e una parte considerevole di deputati di destra, nutrivano contro l'assunto del Cavour di riformare la maggioranza sulle basi dei centri.

produrre gravi inconvenienti, od avere conseguenze tali da richiedere provvedimenti energici e straordinari di repressione (*Segni di adesione*).

Queste mie dichiarazioni basteranno, spero, a far convinta la Camera che io non posso nè punto nè poco sottoscrivere all'opinione manifestata nella tornata di ieri dall'on. deputato Menabrea, non potendo il ministero in verun modo ammettere che sia necessario di mutare radicalmente la legge sulla stampa nello scopo di rendere la repressione di questa molto più efficace. Il ministero non ha questa convinzione; i membri che lo compongono dichiarano anzi che, ove una tale proposizione fosse fatta nel seno di questa Camera, e partisse o dai banchi dei deputati, od, in altre circostanze, dai banchi del ministero, essi la combatterebbero risolutamente (*Molte voci*: *Bravo! Bene!*).

Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, poichè, dopo di essa, *il ministero deve aspettarsi di perdere in modo assoluto il debole appoggio che da qualche tempo esso riceveva dall'onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici* (*Movimento*). Ma il ministero lo ha già dichiarato nell'esordire di questa discussione, nelle attuali gravissime circostanze crede essere primo dovere d'ogni uomo politico di manifestare chiaramente e schiettamente le proprie intenzioni, di spiegare al cospetto del Parlamento e della nazione quale è lo scopo che si propone di raggiungere, quale è la condotta che intende tenere. Quindi, desiderando che non vi possano essere illusioni a questo riguardo, io mi stimai obbligato a fare cotale dichiarazione, quantunque, lo ripeto, essa debba condannare il ministero alla perdita di un alleato potente per la parola e debba costringere me forse a ricominciare le ostilità con l'on. deputato Menabrea (*Vivi segni d'approvazione*). Io mi rassegnerò a questa sorte. Già nel 1848 ebbi a pugnare contro di lui, io nelle file degli uomini moderati, egli associato agl'individui, che rappresentavano l'opinione più avanzata; e mi rassegnerò di nuovo a combatterlo ora che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione, a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà.

Il « ripudio », convien dirlo, non poteva essere più compiuto, e dovette dileguare ogni timore dall'animo di Agar che Sara fosse un bel giorno richiamata sotto il tetto domestico. Sulle labbra del conte Cesare Balbo, furente per lo sdegno, ricorse l'epiteto che nei primi tempi del 1848 egli aveva dato al conte di Cavour, ne' suoi famigliari colloquii. Risentito, ma pieno di dignità rispose il Menabrea :

Dans la joute parlementaire, à laquelle vient de se livrer M. le ministre des finances, il a bien voulu daigner rompre une lance avec moi..... Avec une convenance parfaite il a parlé du *faible* appui que j'apporte au ministère. C'est vrai, M. le ministre a raison: en effet il doit se souvenir que plus d'une fois je me suis trouvé dans des rangs opposés aux siens et je m'en fais honneur.

M. le ministre *veut faire voile vers d'autres rives parlementaires, aborder à d'autres rivages*, il en est bien maître, mais je ne l'y suivrai pas; quant à moi, quels que soient les hommes qui siégeront sur les bancs du pouvoir, ils me trouveront toujours fidèle au même poste; j'ai pour principe de ma conduite, de ne jamais céder ni à l'*amour de la popularité*, ni aux *considérations personnelles*, ni aux *tactiques politiques;* mais je ne prends pour règle de ma vie que les profondes convictions qui m'animent, convictions qui, je l'espère, ne m'abandonneront jamais (*Bene! a destra*).

È facile immaginare l'effetto che produsse nell'animo del presidente del Consiglio, impedito da infermità di assistere alla tornata del 5 febbraio, la notizia dell'accaduto. Nelle Memorie, dianzi citate, del Galvagno i lettori possono vedere come riuscisse al Farini di placarlo e di indurlo a tollerare la « scappata » del collega.

La tornata del giorno seguente, contro ogni previsione, fu assai tranquilla. L'onorevole Boncompagni, della maggioranza, in un dotto discorso, che fu in certo qual modo il contrapposto di quello del Menabrea, si restrinse a fare una fugace allusione alla disputa del giorno innanzi nell'esprimere l'augurio che potesse essere fra breve presentato un disegno di legge per riordinare la formazione del giurì, che fosse « tale da essere appoggiato anche da coloro che, *professando di non osteggiare il ministero*, si mostrarono pure, come in molte altre, così nella presente questione, *contrari alla sua politica, contrari alla maggioranza che lo appoggiava, accusandola di non essere abbastanza gelosa custoditrice delle nostre libertà* »; di che il Rattazzi, punto in sul vivo, domandò la parola. Il Brofferio, secondo il solito, toccò la nota umoristica:

In un discorso molto sottile, molto ingegnoso, il signor ministro delle finanze rivelava alla Camera una politica non dirò nuova, ma sufficientemente inaspettata. Egli si è deliberatamente separato dalle persone che hanno, o si suppone che abbiano idee di retrocesso, per avvicinarsi non già a noi (*Ilarità*), ma ad una parte di questi banchi, dove, senza desiderare un progresso così compiuto come il nostro, si discorre sotto voce di un progresso che vada innanzi lentamente (*Si ride*). Seguendo le regole di una buona strategia egli ha battuto a destra ed a sinistra. Quanto alla destra non me ne cruccierò io; ho inteso che il signor deputato di Revel ha domandato la parola, e saprà difendersi; ma avendo il signor ministro parlato di repubblica e di repubblicani, sento che a me tocca il rispondere (*Denegazione al banco dei ministri*).

Se non lo ha detto, tanto meglio, risparmierò la risposta...

Cavour (*A mezza voce*). Lo direi adesso per sentire la risposta.

Brofferio. Il signor ministro è cortese, e saprò esserlo anch'io.

Ommettiamo la risposta, che non fa al caso nostro, e passiamo alla tornata del 7 febbraio, che fu vivace e tempestosa quanto fu calma quella del giorno precedente.

Il conte Balbo prese primo la parola. Dopo aver premesso che era stato suo intendimento di presentare un'aggiunta all'articolo unico del progetto di legge, ma che aveva ad un tempo a parecchi suoi colleghi dichiarato « da buon deputato ministeriale, come si pensava di esserlo » (*Ilarità a sinistra*), che vi rinunciava se il ministero non l'accettava, chiese la facoltà di esprimere la sua opinione sull' « incidente forse non privo di una certa gravità », avvenuto nella tornata del 4 febbraio.

Se il signor ministro delle finanze si fosse rivolto unicamente al signor Menabrea in quella circostanza, io non prenderei certamente la parola, perchè quest'onorevole deputato non ha bisogno del mio aiuto, e ne ha dato prova rispondendo al signor ministro: ma questi essendosi anche rivolto agli amici del signor Menabrea, io, che mi professo di lui amico, non posso a meno che dire qualche parola in risposta al signor ministro...

In una questione importante che si sollevò nel 1850, il signor Menabrea ed io, senza nessun concerto, ed anzi, lo confesserò, inaspettatamente per me, votammo nello stesso modo contro una legge proposta dal ministero (1)...

Io parlai contro quella legge, e dissi che non sapeva se il ministero mi conterebbe ancora fra i suoi amici, e il *ministero d'allora* (del quale veramente non faceva parte l'attuale ministro delle finanze) per organo del ministro dell'interno, a cui s'aggiunsero poi il ministro dell'estero ed il guardasigilli stesso, mi disse e pubblicamente e privatamente che faceva conto sul mio concorso e su quello di coloro che avevano votato contro quella legge.

Questo concorso fu dato, e non *debole* nè pel numero, nè pel modo. Io credo che l'adozione di tutte, o quasi tutte le leggi che furono in seguito proposte, si dovette in gran parte all'appoggio di quei deputati che avevano votato contro la legge di cui parlo; e questo fu dato in un modo che forse la Camera non conosce; fu dato spontaneamente, senza nessun concerto, concerto che non esiste finora, e non esisterà, credo, se il ministero non spinge ulteriormente le cose...

Io non so qual frazione parecchi miei amici ed io formiamo nel partito ministeriale. Noi siamo entrati nel medesimo, e siamo finora rimasti; *se ci vogliono forzare di uscire da tal partito,* lo ignoro; ad ogni modo noi abbiamo dato un esempio il quale rimarrà nella storia parlamentare, e, ciò che più monta, fu utile al nostro paese...

(1) La legge Siccardi.

Dopo una breve risposta del conte di Cavour e alcune dilucidazioni date dal Boncompagni, dal Menabrea e dal Buffa, sorse a parlare il capo della destra, conte di Revel.

Io, per verità, sono rimasto alquanto stupito quando ho veduto, che, contemporaneamente ad un *divorzio*, che il signor ministro delle finanze, a nome del resto del gabinetto, di cui è sempre il principale oratore, voleva fare con una parte di quella maggioranza che finora lo ha sempre sostenuto, meno in quei casi speciali cui accennava l'onorevole conte Balbo; io sono rimasto stupito, dico, che contemporaneamente a questo divorzio si facesse un *connubio* coll'altra parte (*Ilarità*).

Io rispetto le opinioni di tutti, ma, appunto perchè ho anch'io una politica, non posso essere indifferente a questo fatto.

Io osservo che quest'incidente indica che *il governo cambiò di politica.* Ora il vederlo associato alla politica, che, bisogna pur dirlo, era in vigore quando successero gli eventi del 1849, alla politica che condusse Carlo Alberto ad Oporto... (*Rumori prolungati a sinistra*).

Rattazzi (*Con vivacità*). Domando la paro'a.

Di Revel. Domando perdono, io non voglio dire cose spiacevoli, io non dico che fatti. Dico che è la guerra del 1849 che condusse Carlo Alberto ad Oporto, dico che questa guerra io non l'ho voluta, per conseguenza ho ragione di dire che avverso questa politica, e che la trovo cattiva.

Io aggiungo poi che questa politica, che non si è creduto di poter inaugurare nei due anni passati, non saprei se, inaugurata nel 1852, potrebbe conservare la pace e mantenere la nostra indipendenza.

Ora il ministero, *per organo sempre del ministro di finanze*, avendo apertamente fatto conoscere che desiderava, *con modo certamente cortesissimo*, d'avere l'appoggio di quella parte della Camera nella ventura sessione, io ho dovuto credere che egli cambiasse di politica, e debbo tanto più crederlo in quanto che la parte della Camera dalla quale egli reclamava l'appoggio, non ha, a mio modo di vedere, cambiato di politica...

Quando poi io vedo che il ministero da un verso ricusa così schiettamente, e direi *in modo un po' acerbo*, l'appoggio di una parte della Camera, e dall'altro manifesta il desiderio dell'appoggio della parte contraria.... era mio debito di chiarire lo stato delle cose...

La risposta del conte di Cavour fu assai temperata:

Il conte di Revel facendo allusione al discorso che l'altro giorno io pronunciava, diceva avere io ad un tempo fatto un *divorzio* e trattato un connubio...

Di Revel. Fatto, fatto.

Cavour. E fatto un connubio (*Si ride*).

Io non so se l'onorevole di Revel abbia meditato attentamente le parole che io pronunziava; da esse egli può certamente argo-

mentare che *io* mi allontanava da certe persone, che individualmente io stimo ed onoro altamente, ma che mi paiono professare opinioni politiche che nelle circostanze attuali mi paiono pericolose, e che invece *io* mi era avvicinato ad altre persone, colle quali mi sono trovato per molto tempo in opposizione. Ma nell'esporre questa dichiarazione ho forse fatto alcuna concessione di principii? Io mi rimetto alla lealtà dell'onorevole conte di Revel. Ho io nella tornata dell'altro giorno emesso qualche opinione; professato qualche principio che io non abbia egualmente professato nel 1850, nel 1849, e nel 1848?...

Egli faceva allusione alla politica, di cui furono interpreti gli onorevoli membri ai quali erano rivolte le mie parole, e credeva perciò che fosse mancare ai principii che io professava nel 1848 l'avere accettato l'appoggio di quegli uomini politici. Ma io osservo all'onorevole conte di Revel, che se nei paesi liberi, nel sistema costituzionale, fosse impossibile di accordarsi colle persone che in altre circostanze, in altri tempi erano nostri avversari politici, allora sarebbe impossibile costituire un partito.

Se tal cosa fosse vera, io non avrei mai potuto nè sostenere il deputato di Revel, nè il conte di Revel sostenere me, perchè ad onta che per quindici o venti anni di nostra vita abbiamo professato opinioni *assolutamente diverse*, essendo il signor conte di Revel seduto su questo banco, io gli ho prestato l'appoggio il più sincero, il più leale, e qualche volta un appoggio non affatto inefficace, ed anche il conte di Revel ha prestato al ministero attuale in molte circostanze un appoggio sincero o leale, e del quale sicuramente *il ministero* ha tenuto gran conto. Che se nella tornata di ieri l'altro mi sono valso di un aggettivo, che fu forse male interpretato, cioè dell'aggettivo *debole*, parlando dell'appoggio prestato al ministero dal signor Menabrea e dal suo partito, esso non esprimeva assolutamente la mia idea; col vocabolo *debole* io intendeva dire *mal fermo*, instabile, cioè appoggio che non si trova in tutte le circostanze; e l'onorevole conte di Revel non può trovare amara questa mia osservazione, poichè sopra molte questioni, e questioni gravissime, come sono le questioni di finanza, le questioni economiche, egli si è trovato in dissenso col ministero, ed in particolare col ministro delle finanze; ed in quelle questioni, mi permetterà di rammentarglielo, ha manifestato la sua opinione in modo molto abile, ma anche molto ostile, se non contro il ministero, almeno contro il ministro delle finanze.

Dopo tutte queste spiegazioni io credo poter asserire che nella opinione espressa nel discorso dell'altro giorno *non vi fu per parte del ministero cambiamento di politica;* ma il ministero è rimasto sul terreno sul quale ha fermato la sua politica, sul terreno della libertà, sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche su quello del ragionato progresso. Se sopra questo terreno alcuni onorevoli membri di questa Camera si sono mossi ad incontrarlo, ad essi egli ha stesa la mano, *e sarà lieto di stringere con essi una sincera alleanza;* ma questa non sarà mai fatta con sacrifizio dei principii, di cui si è fatto interprete da quasi tre anni.

Non è vero, come diceva l'onorevole deputato Menabrea, che il ministero abbia rivolta la sua prora verso altri lidi. Esso non fece alcuna manovra di quella specie; egli vuole camminare nella

direzione della prora e non in quella della poppa (*Ilarità e vivi segni d'approvazione*).

Quanto era stata temperata la risposta del conte di Cavour, tanto fu piena d'irritazione e di sdegno quella del Rattazzi, provocata dall'allusione del conte di Revel ai disgraziati avvenimenti del 1849.

Il signor conte di Revel nel suo discorso ha fatto conoscere che non era tanto dolente del *divorzio* che il ministero faceva da esso (divorzio che credo, se non apparentemente, almeno nella sostanza da molto tempo esistente), quanto del *connubio* che il ministero ebbe a fare con gli uomini che erano al potere nel tempo della rotta di Novara... Ma posciachè egli ha voluto gettare sopra di noi una colpa, io non esiterò a dire che, se si procede con giustizia, il signor conte di Revel è ben più colpevole della rotta di Custoza, e dirò anche della rotta di Novara, di quanto lo potessero essere colpevoli di questa sola coloro che in tale circostanza regolavano la cosa pubblica (*Applausi dalla galleria*).

Dopo essersi allargato in questa dimostrazione, l'onorevole capo del centro sinistro chiarì con molta temperanza la condotta sua e dei suoi amici politici dopo i casi di Novara.

Dopo la sventura di Novara, certamente non poteva più essere eguale la condotta politica di quegli uomini stessi, che avevano prima consigliato il rinnovamento delle ostilità. Non potendosi in allora più pensare a questo, si doveva necessariamente rivolgere la mente soltanto al mantenimento delle patrie istituzioni, alla conservazione di quelle libertà costituzionali, che ci erano state largite da Carlo Alberto, a farle progredire e svolgere con quel maggiore sviluppo e con quella maggiore efficacia che le circostanze politiche ed i tempi permettevano. A questo scopo invero furono ognora in appresso diretti i nostri voti ed i nostri sforzi, noi cercammo sempre d'impedire si potessero portare ad essi colpi fatali da chicchessia, e *particolarmente da coloro i quali un tempo professavano principii pur anco liberali, ma poscia, mutati i tempi, avevano spiegato altre tendenze* (1).

(1) Allusione appassionata all'on. Menabrea il quale, come era stato accennato dal Cavour nella tornata del 4 febbraio, aveva appartenuto nel 1848 alla *Concordia*. Intorno al quale argomento il Menabrea nella tornata del 7, prima che parlasse il Rattazzi, notava: « Il est vrai que je me suis trouvé dans la *Concordia* avec un grand nombre de mes amis, entre autres M. Boncompagni. Nous sommes tous partis du même point, mais comme il est arrivé que la *Concordia*, guidée par M. Valerio, marchait plus vite que nous, elle nous a laissé en arrière (*Ilarità*) ... Aujourd'hui seulement l'expérience m'a éclairé sur bien des choses... »

È perciò, o signori, che non quest'oggi soltanto, ma assai prima ancora abbiamo appoggiato il ministero... Lo abbiamo appoggiato tuttavolta che si trattò di imposizioni e di dazi, stantechè li credemmo necessari per sopperire alle angustie dell'erario; e l'appoggio che gli prestammo in tutte queste contingenze fu sempre tanto più sincero, e senza recondito pensiero, inquantochè gli uomini i quali si trovavano al governo della cosa pubblica non erano fra quelli che appartenessero al nostro partito. Ma, fermi sempre nei nostri principii, allorquando si trattò di intaccare in qualche parte le nostre leggi fondamentali, allorchè potè temersi ch'esse fossero in qualsiasi modo toccate, noi fummo vivi oppositori, ed è appunto per questo che ci siamo mostrati avversi all'attuale progetto di legge. Nell'atto però in cui femmo questa apposizione, siccome è ferma nostra opinione che i ministri attuali, quantunque abbiano presentato quel progetto, tuttavia non intendano di porre mano in altra qualsiasi parte a quelle leggi fondamentali, abbiamo soggiunto che l'opposizione nostra era ristretta allo stesso progetto, e non si estendeva più oltre.

Dichiarammo anzi che eravamo disposti a prestar loro, non a negare i nostri voti; ed accennammo come unica condizione di essi quella di mantenere salde ed incolumi le nostre istituzioni...

Il signor ministro delle finanze con termini gentili accettò questa dichiarazione, ed io pure prendo atto di questa sua accettazione, la quale mi assicura sempre più nell'opinione già da me espressa, che non è pensiero del governo di portare qualsiasi altra variazione nelle leggi fondamentali dello Stato. Epperciò io riconfermo, e lo riconfermo anche a nome dei miei amici politici, che il nostro appoggio non sarà certo per mancare ad esso; e questo appoggio se non sarà valido ed efficace, come per tratto di cortesia il ministro di finanze si esprimeva, sarà però certamente sincero perchè indipendente, sarà franco e leale perchè non dettato dall'individuale interesse di conservare o di conseguire, ma dal semplice sentimento del dovere che c'incombe verso la patria, dal desiderio di giovare alla causa della libertà e dell'indipendenza (*Bravo! bene!*).

Il conte di Revel stava per alzarsi per difendersi a sua volta dall'accusa lanciatagli dall'onorevole Rattazzi di essere responsabile dei disastri di Custoza e di Novara, quando il presidente del Consiglio, stimando che fosse giunto il tempo di troncare le recriminazioni sul passato, e di esprimere gli intendimenti del governo sulla grave contesa a cui le dichiarazioni del conte di Cavour, nella tornata del 4 febbraio, avevano dato luogo, domandata la parola, si espresse in questi termini:

Io ho intese parole per le quali si è destato nel cuore di tutti i presenti in questa Camera un senso doloroso. Noi abbiamo udito ricordare sventure comuni e forse errori comuni. Io fo appello a quei sensi di conciliazione e di benevolenza, che hanno sinora uniti i partiti della Camera, quantunque fra loro fossero avversi; e domando se non sarebbe un dono da farsi alla patria ed alla causa pubblica di

seppellire e di seppellire per sempre queste tristi memorie, pensando che tutti in qualche cosa abbiamo a farci perdonare, e che il migliore modo di ottenere questo condono, si è di scordare gli errori passati e di non commetterne per l'avvenire (*Bravo!*).

Poichè io ho la parola e veggo che la presente discussione volge al suo termine, chiederò alla Camera il permesso di aggiungere alcune brevi osservazioni sulla questione principale e sull'incidente insorto.

Quando io ebbi l'onore di venire al posto, che occupo da tre anni, io presentai un programma che fu accetto ai miei colleghi, accetto al paese (almeno a quella parte che divide le mie opinioni). Di questo programma che ora non ho sott'occhio, e di cui non ricordo i particolari, l'idea fondamentale era che noi volevamo lo Statuto, *niente più dello Statuto, e niente meno;* questo programma io ho cercato, secondo i miei poveri mezzi, ed hanno cercato i miei colleghi di porlo in attività durante il nostro ministero, e per conseguenza naturale della frase che ho pronunziata del niente di più, niente di meno dello Statuto, ci siamo trovati condotti a combattere i partiti che a noi parevano estremi. *Da questa politica non intende scostarsi il ministero.*

Certamente, nell'applicazione di questi principii politici, vi sono dei momenti nei quali si può più largheggiare, siccome ve ne sono altri in cui ciò non si può fare. Nello stesso modo che un capitano di bastimento che intende ad una meta, che mai non abbandona col pensiero, oggi deve coprire il suo bastimento di vele, domani le deve diminuire e viaggiare secondo il tempo, senza che ciò non faccia mai che la meta del viaggio sia mutata, così il ministero non ha cambiato e non cambia di politica, e solamente si adatta alle circostanze, all'opportunità e alle necessità del tempo, *come ha dimostrato con quest'ultima legge.*

Egli accetterà, *e non potrebbe fare a meno,* l'appoggio di quelli che lo vorranno sostenere; e se dovesse perdere taluno di quelli che lo appoggiavano, glie ne dorrà, ma non cambierà perciò la sua linea politica. Egli non avrà rimproveri da farsi, e non avrà, spero, a farglieli nè il paese, nè coloro che verranno (*Segni di approvazione*).

La discussione sul progetto De Foresta si protrasse per altri tre giorni. La votazione finale ebbe il seguente risultato: voti 98 in favore e 42 contrari. La destra e il centro destro votarono quasi unanimi in favore; di sinistra parecchi deputati, fra i quali il Josti, il Cavallini, il Michelini, il Marco, il Turcotti, diedero il voto favorevole. Il centro sinistro non mostrossi più compatto della sinistra: votarono in favore il Buffa, il Bronzini, il Cornero, il Serra, il Bertini; contro il Rattazzi, il Lanza, il Berti, il Miglietti, il Rosellini, Daziani ed altri. Accennando a questo sparpagliamento di voti, l'*Opinione* notava il giorno appresso che si era fatta « non una ricostituzione, ma una vera confusione dei partiti ».

Nel giorno medesimo che questa votazione aveva luogo (10 febbraio) il presidente del Consiglio, desideroso di attenuare all'estero

il cattivo effetto prodotto dall'incidente parlamentare del 7, e dissipare le voci corse di dissensi fra i vari membri del gabinetto, le quali avrebbero indebolito l'autorità del governo in momenti così ardui, indirizzava una lettera-circolare a' suoi agenti diplomatici. In essa l'Azeglio, dopo di avere compendiata la discussione avvenuta, e ripetuto più esplicitamente quel che aveva detto alla Camera, che cioè il conte di Cavour, accettando l'appoggio del centro sinistro, non aveva fatto alcun passo da cui si dovesse arguire un'alterazione qualsiasi nella politica ministeriale, e « si era limitato ad accogliere una adesione che non avrebbe potuto respingere senza offendere le regole più rudimentali della tattica di tutti i parlamenti », conchiudeva così:

Je résume ces explications en faisant mieux ressortir encore ce qu'elles indiquent, c'est-à-dire que *ce n'est point le ministère qui est allé vers le centre gauche, mais que c'est celui-ci qui s'est rapproché du ministère* (1), parce qu'il a jugé que la politique, qu'il suit invariablement, est telle qu'il peut y donner tout-à-fait son adhésion, ou l'approuver du moins relativement. Je dois ajouter que les motifs, qui ont déterminé le ministère ne doivent pas être recherchés uniquement dans la discussion dont je viens de faire l'historique. Pour toute personne impartiale qui observe les choses d'ici même, il est notoire que *derrière les membres de la fraction de la Chambre*, auxquels j'ai fait allusion, il existe un parti, qui se donne un très grand mouvement à la Cour, dans les salons, partout, en un mot, pour discréditer le ministère, *et particulièrement un de ses membres, contre lequel on invente les plus absurdes griefs*, afin de le remplacer par une administration dont les membres sont indiqués, et d'amener ainsi la dissolution de la Chambre, et les conséquences qui s'ensuivraient indubitablement.

(1) Così, almeno, l'Azeglio desiderava che si fosse dato ad intendere alla diplomazia, e, per verità, sarebbe stata anche la soluzione migliore. Era di tale avviso il Boncompagni, come si rileva dal seguente frammento di una sua Memoria scritta nel 1858:

« Io approvo questa alleanza (il *connubio*), non il modo in cui essa fu formata. Io avrei desiderato cioè che il centro sinistro fosse venuto dalla parte del ministero, non il ministero (o, per dire più esattamente, il conte di Cavour) dalla sua. Coloro che avevano dal 1849 in poi spalleggiato il governo, e che erano rimasti in maggioranza nelle ultime elezioni, non dovevano rinnegare il passato per unirsi con quelli, che erano stati dalla parte opposta, e per abbandonare non pochi dei loro. Il centro sinistro non avrebbe scapitato nel proprio onore, non avrebbe rinnegato per nulla il suo passato quando avesse eccitato il ministero e la maggioranza ad una solenne dichiarazione di principi liberali, in seguito alla quale avrebbe dichiarato alla sua volta di voler propugnare il governo. *Così una questione di libertà non si sarebbe risolta in una combinazione che aveva apparenza di venire ispirata da un puntiglio* ».

Che quest'ultima affermazione del presidente del Consiglio non fosse in tutto priva di fondamento, porge argomento a crederlo la discussione, che indi a pochi giorni avvenne in Senato, a proposito di una petizione contro i decreti reali del 30 ottobre 1851 e dell'11 gennaio 1852, che privavano la Compagnia di San Paolo di Torino del possesso e dell'amministrazione de' suoi beni e delle sue opere di beneficenza. In tale occasione il vecchio maresciallo Della Torre, antico governatore di Torino, diede battaglia formale al ministero, e più specialmente al ministro delle finanze, facendosi sostenitore di un ordine del giorno di censura e di biasimo. Il conte di Cavour non volle restringersi a rispondere agli appunti che lo colpivano particolarmente, ma in nome dell'intiero gabinetto fece una viva difesa della politica ministeriale.

Colla sua abituale bonomia arguta, cominciò così:

Per difendere il ministero dai severi appunti dell'onorevole maresciallo mi occorrerebbe entrare nell'esame di tutta la nostra politica; io non voglio infliggere questa punizione al Senato (*Ilarità*); mi contenterò di alcune brevi osservazioni.

Il maresciallo aveva dipinto con tinte oscurissime il quadro delle condizioni interne del Piemonte in fatto di sicurezza pubblica. Il conte di Cavour, con pungente ironia, ricordò al maresciallo quei tempi, nei quali egli esercitava tanta autorità e influenza sui rettori della cosa pubblica:

All'udire l'onorevole maresciallo parrebbe che *dopo lo Statuto* le condizioni interne abbiano subitamente mutato, e che da uno stato di perfetta quiete e tranquillità, da una sicurezza assoluta, si sia passato in uno stato di semi-anarchia.

Io non voglio recriminare sul passato; tuttavia mi è forza il ricordare all'onorevole maresciallo che nei tempi, che precorsero lo Statuto, i disordini interni erano nè pochi, nè lievi; che i delitti erano per lo meno altrettanto numerosi che al presente, che la proprietà non era di molto più tutelata.

Diffatti, se il paese non fosse stato in preda a gravissimi disordini, io non credo che *il magnanimo Carlo Alberto, il di cui cuore generoso ed indulgente è ben conosciuto*, avrebbe mai consentito ad istituire quei tribunali di governo, ove l'elemento legale si trovava in assoluta minoranza, ed era affidata a funzionari militari ed amministrativi la cura di giudicare senza udire gli imputati, colla facoltà di mandarli in Sardegna ad una specie di lavori forzati.

Quale largo uso di questa facoltà abbiano fatto le Commissioni governative ognuno di noi può ricordarlo. Io non voglio incolpare quell'instituzione; sicuramente non sarebbe più in armonia coi tempi attuali; forse quando fu instituita era richiesta dallo stato del paese; ma io credo essere in diritto di asseverare che onde

una tale istituzione possa essere giustificata convien dire che i mali da cui il paese era afflitto, fossero gravissimi, e tali da richiedere misure talmente eccezionali, che si potrebbe, se si volesse applicare un epiteto severo, chiamarle *barbare*. Ed infatti, la sicurezza era così poca, e così difficile in allora si trovava la repressione dei delitti, che posso citare un fatto che mi è personale.

Io ebbi l'onore di essere sindaco di un piccolo paese della provincia delle Langhe. Un individuo di quel paese in una rissa uccise un suo parente; venne in contumacia condannato a morte; quindi ne fu decretato l'arresto. Volendolo arrestare, parecchi carabinieri rimasero uccisi; quindi maggiori provvedimenti. Onde procurare quest'arresto si aumentarono le brigate, si diedero disposizioni severissime, eppure quest'individuo riuscì per ben quattr'anni a sottrarsi alle ricerche della polizia, ed a vivere più o meno tranquillo nel luogo da lui abitato, talchè ogniqualvolta io mi recava in quella terra, io era sempre favorito dalla visita di questo famigerato bandito, benchè io facessi quanto potessi e presso l'Autorità locale e presso l'Autorità centrale onde procurarne l'arresto. Io credo che nei tempi attuali succede niente di peggio.....

Dopo aver risposto agli appunti del maresciallo sul « mal governo delle finanze », il conte di Cavour entrò nel campo strettamente politico.

L'onorevole maresciallo non approva la nostra politica. Veramente ciò non mi stupisce: *da molti e molti anni io sono avvezzo a non essere d'accordo coll'onorevole maresciallo.* Egli resse per molti anni la cosa pubblica, e in quel tempo che egli amministrò, io sempre disapprovai la sua politica, quindi è cosa naturale che, quando io invece mi trovo al potere, egli della mia politica si dimostri malcontento. Ma il Senato, prima di sancire la severa sentenza del maresciallo, deve esaminare i risultati di questa politica.

La politica di un ministero, il quale regge gli affari già da un tempo assai lungo, da tre anni (dico tre anni perchè se alcuni sono entrati più tardi, però *lo spirito del ministero è ora quale era quando il mio onorevole collega il ministro dell'interno e quello degli esteri prendevano in mano la somma delle cose*); io dico, un ministero che regge la cosa pubblica da tre anni ha il diritto di vedere la sua politica giudicata, non su questo o quell'altro fatto isolato, ma sui risultati generali della politica medesima. Ora, o signori, io credo che noi possiamo con confidenza invitare il Senato, prima di giudicarci, di paragonare lo stato del paese quando i miei onorevoli amici assunsero il potere collo stato attuale.....

Io so pure che al ministero si è fatto il rimprovero di aver avuto una politica debole, di avere oscillato alcune volte a destra, alcun'altra a sinistra.

Quest'appunto, o signori, non è fondato. Il ministero è sempre stato fedele al programma che egli bandì quando assunse il potere, al programma di Massimo d'Azeglio.

Il ministero dichiarò apertamente che egli intendeva seguire la via di mezzo, di tenersi egualmente lontano dai partiti estremi.

A questa politica, lo ripeto, egli fu fedele; ve lo fu nel 1849, quando non essendo ancora quietato il tumulto delle passioni popolari, egli credeva dover scegliere una Camera, nella quale, a suo giudizio, lo spirito di eccessiva riforma predominava; egli vi fu egualmente fedele, quando nel 1852 ha giudicato doversi separare da una parte notevole del partito, col quale egli aveva sin allora combattuto. Nel 1849 il pericolo veniva, a suo credere, dall'eccesso dello spirito di riforma, da quello che si può dire spirito rivoluzionario, ed in allora combattè questo spirito con misure non destituite di energia. Nel 1852 egli vede il pericolo di una soverchia tendenza, non solo a conservare gli ordini nuovi, ma a ricostituire gli ordini antichi; ed a queste tendenze egli ha creduto doversi risolutamente opporre, quantunque questo gli imponesse il doloroso dovere di separarsi da persone per le quali egli professa, come individui, la più alta stima .....

Evidentemente con queste ultime parole il conte di Cavour aveva avuto in animo di cancellare l'effetto, che nei membri del centro sinistro avevano prodotto quelle dette pochi giorni prima dal presidente del Consiglio dinanzi alla Camera; egli volle far sentire ben alto che non solo il ministero si acquetava all'eventualità di *perdere taluno di quelli che lo appoggiavano*, ma che la sua separazione dalla destra era già un *fatto compiuto*. E precisamente per dare al centro sinistro un pegno della sua sincerità e fermezza nel mantenere gli impegni segretamente presi coll'onorevole Rattazzi, il conte di Cavour, aiutato dal Farini, si era maneggiato in quei giorni per indurre il De Foresta, autore del progetto di modificazione della legge sulla stampa, a rinunziare alla carica, e il Galvagno a fare il cambio del portafoglio dell'interno con quello, politicamente di miglior rilievo, della grazia e giustizia. Per il ministero dell'interno si pensò di scegliere un uomo che non avesse precedenti, e tanto meno ambizioni politiche, di guisa che, quando i tempi fossero maturi, cedesse facilmente il luogo al successore designato *in pectore*. Già da parecchi mesi il conte di Cavour aveva stimato di trovare il ministro desiderato nel cav. Alessandro Pernati, intendente generale della provincia di Torino, che sedeva sui banchi del centro destro; ma non gli era riuscito di vincerne l'assoluta ripugnanza ad assumersi il carico di un portafoglio (1).

(1) Alessandro Pernati di Momo, consigliere di Stato in ritiro, e senatore del regno, rappresentava nella quarta legislatura della Camera subalpina il 2° Collegio di Novara, sua città natale. Il conte di Cavour aveva posto gli occhi su di lui in una circostanza alquanto analoga a quella più avanti menzionata, in cui trovossi il De Foresta. In una seduta del Consiglio provinciale di Torino, presieduta dal marchese Cesare Alfieri, alla quale il Pernati intervenne come Regio Commissario nella sua

Volente o nolente, questa volta il Pernati doveva esser ministro; e lo fu. Per quali arti (1) è narrato nelle *Memorie* del Galvagno.

Codesti cambiamenti ministeriali (26 febbraio) furono notificati alla Camera nella tornata del giorno successivo (ultima della sessione 1851), contemporaneamente alla nomina del Cavour a ministro titolare per gli affari delle finanze. In tale circostanza fu soppresso il ministero di marina, agricoltura e commercio, che il Cavour reggeva sin dall'ottobre 1850, e furono in via temporanea annesse al ministero delle finanze le attribuzioni assegnate ai dipartimenti della marina e del commercio.

La nuova sessione fu inaugurata ai 4 di marzo. In quel giorno stesso la Camera procedette all'elezione del suo presidente e dei due vice-presidenti. Nuova cagione di dissapori fra il conte di Cavour e i suoi colleghi. Nella via in che egli si era posto, accettando, in nome del ministero, l'appoggio del centro sinistro, le necessità parlamentari chiedevano che uno dei posti di vice-presidente fosse lasciato al capo di quel partito; ma qui pure, discorrerne in Consiglio dei ministri era lo stesso che rendere vana quella elezione o provocare una crisi. Conoscendo l'indole dell'Azeglio, il Cavour pensò che egli si sarebbe anche questa volta rassegnato al fatto compiuto; e intanto il ministero avrebbe acquistato forza mediante quella nomina. Per vero dire, il risultato chiarì che il « connubio », forse per il modo nel quale era stato preparato, non otteneva ancora nella Camera quel favore che il Cavour s'immaginava; e infatti, mentre uno dei vice-presidenti, il Benso, candidato dell'antica maggioranza, riuscì eletto a primo squittinio con 71 voto, il Rattazzi non raccolse un simile numero di voti che nel terzo squittinio coll'aiuto della sinistra: mentrechè nel primo e nel secondo non più di 57 deputati di centro destro e di centro sinistro gli avevano dato il loro suffragio. Comunque sia, il Rattazzi, con pari numero di voti del Benso, sortì eletto vice-presidente della

qualità di Intendente generale di Torino, questi oppugnò con tanta dovizia di buone ragioni tecniche e amministrative una proposta del conte di Cavour che, ad onta della valida difesa fattane da quest'ultimo, venne rigettata. Il Cavour invece di pigliarne dispetto, strinse, sorridendo, la mano al suo vincitore, e comportandosi, secondo il solito, da capo del gabinetto, gli domandò se, presentandosi l'occasione, avrebbe accettata la carica di ministro dell'interno.

(1) Il conte di Cavour « del governo aveva le arti grandi e piccole » : scrive il Bonghi nella sua opera: *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. In tutta questa storia del *connubio* sono le arti piccole quelle che ebbero il sopravvento. Anche i migliori uomini di Stato, ripeteremo col Cherbulliez, *ont des incorrections à se reprocher*.

Camera; e, giusta le previsioni del Cavour, il presidente del Consiglio, non potendo altrimenti, accettò il fatto compiuto. Però alquanti giorni appresso, un diario estero, assai autorevole e divulgato, avendo dato la notizia che la candidatura del Rattazzi era stata proposta e appoggiata dal ministero, l'Azeglio, indispettito, mandò, senza avvertire il Cavour, una lettera-circolare agli agenti diplomatici per smentire la cosa. « Votre bon sens (è detto in questa lettera) a dû vous faire comprendre que la nouvelle donnée par l'*Indépendance belge* n'a aucun fondement. Mes principes sont connus. J'ai publié un petit ouvrage en 1849 contre les idées et les principes du ministère dont M. Rattazzi faisait partie: il ne m'aurait pas été possible d'associer *en quelque sorte* ma politique à la sienne, en lui portant mon concours » (1).

Il presidente del Consiglio aveva un'altra ragione di essere irritato contro il centro sinistro, poichè, giusto nel dì precedente (13 marzo) i più dei membri di quel partito avevano votato contro il ministero in occasione del progetto di legge sulle spese straordinarie per le fortificazioni di Casale, nonostante che il ministro delle finanze lo avesse difeso a spada tratta. In quella circostanza dipese da solo quattro voti che il ministero non soccombesse, e se ciò non accadde, esso non poteva dissimularsi di andarne debitore a quei deputati di destra, il cui appoggio era stato rifiutato in termini sdegnosi dal conte di Cavour.

Intanto nuova e più vivace lotta preparavasi in Senato contro il ministero, e singolarmente contro il conte di Cavour: cagione o pretesto il connubio col centro sinistro. Questa volta la lotta non era più condotta, come nel febbraio, dal maresciallo Della Torre, ma sibbene dal conte Stefano Gallina, quello stesso che, ministro delle finanze e dell'interno del re Carlo Alberto prima del 1848, in confronto dei retrivi di quel tempo passava come liberale, e non aveva smentito tale riputazione quando vennero i tempi nuovi. Il suo credito personale, già grande assai, acquistava ora forza e autorità presso l'universale, perchè solo da pochi mesi egli aveva cessato di essere ministro del Re a Parigi, ed era, perciò, in condizione di giudicare, più rettamente che altri, gli effetti della politica ministeriale sui governi stranieri; sebbene, per i dissapori avuti col ministro degli esteri, si potesse arguire che questo giudizio suo non fosse scevro da passione. Ma ciò non era a notizia di tutti.

(1) Corrispondenza inedita dell'Azeglio.

La discussione del progetto delle fortificazioni di Casale, iniziatasi ai 2 di aprile, porse il destro al senatore Gallina di intentare la lotta divisata contro il gabinetto. La sostanza del suo discorso fu questa:

Una mutazione nella direzione politica si è avverata nella Camera di deputati. Il Senato non è abbastanza edotto dei motivi chè poterono muovere il ministero a scegliere più questa che quella politica: l'opinione pubblica va indagando quali possano essere; io domando al presidente del Consiglio, *il quale può dirsi più nuovo in questo affare*, vale a dire, la di cui opinione non mi pare d'aver vista pregiudicata da atti anteriori, di dichiarare, di dare al Senato quelle spiegazioni sulla politica che segue, su quella che vuole seguire...

Questa mutazione di politica apparente, questo rivolgersi più a un'opinione che all'altra, ha un grave peso sull'andamento della cosa pubblica, ha un gravissimo peso, allorchè si parla di contribuzioni, allorchè le contribuzioni si hanno da discutere; il contribuente ed il cittadino hanno diritto di sapere *a quale uso, a qual fine, con quale idea* queste imposte si sono domandate. Tanto più quando si parla di un'opinione che è incerta sopra idee di guerra futura, non di guerra europea, ma di *guerra nazionale*..... Io questa guerra la credo impossibile; e mi ha detto che era impossibile il deputato di Strambino quando parlava ai suoi elettori (1), ed io ritengo la sua parola come parola che dura, come parola che è impreteribile, perchè lo furono sempre tutte quelle dal nobile gentiluomo ministro espresse.

Ma non è men vero che questa tendenza richiede spiegazioni..... Alla buona fede del presidente del Consiglio io mi rivolgo per ottenere quelle spiegazioni che credo indispensabili...

Il colpo, come si vede, mirava dritto al cuore. Sulla prima domanda il presidente del Consiglio non ebbe quasi che a ripetere le medesime dichiarazioni fatte nell'altra Camera; soltanto, da che erano trapelati nel pubblico i dissapori sorti fra lui e il conte di Cavour in proposito dell'elezione vice-presidenziale, giudicò opportuno aggiungere queste parole:

... Siccome l'onorevole preopinante ha affermato che io sempre fui uomo schietto ed aperto, del che mi onoro, intendo di esserlo anche in quest'occasione. Venne nell'opinione pubblica diffuso che *noi del ministero siamo in dissidio:* in tutti i ministeri di questo mondo, come anche fra due sole persone, che abbiano a trattare affari assieme, ci è il momento nel quale non si è dello stesso parere, e nessuno di noi forse è perfettamente uguale a se stesso nel periodo di ventiquattro ore.

(1) Massimo D'Azeglio.

Per conseguenza non è da stupire se vi hanno talvolta occasioni, nelle quali non si divide da tutti lo stesso parere; ma poichè l'onorevole preopinante ha tanta opinione della mia buona fede, io posso assicurare il Senato, e su ciò tranquillare posso l'opinione pubblica, che il ministero è perfettamente della stessa opinione in questo, di mantenere gelosamente lo Statuto (e di questo non occorre nemmeno parlare, *in questo* non bisogna cedere nè a diritta, nè a sinistra), come è perfettamente d'accordo di dover mantenere la piena indipendenza ad ogni costo. *E se vi sono persone* le quali, non dirò per conversione, perchè non abbiamo la pretensione di fare conversioni, ma *che per considerarci forse come un male minore o per altro motivo*, ci offrono e dànno i loro voti, noi sicuramente *non li dobbiamo, nè possiamo rifiutare.*

Sulla seconda domanda il presidente del Consiglio diè al Gallina la sola risposta, che un ministro degli esteri, e un patriota come l'Azeglio, poteva dare:

Io ho un'idea troppo alta del paese nel quale son nato, per non essere persuaso (e gli esempi del passato mi confermano in questa persuasione) che in Piemonte le spese, che noi faremo per difendere l'indipendenza, saranno sempre approvate dalla nazione; non così la nazione ci approverebbe se le procurassimo comodi e ricchezze, a scapito di indipendenza ed onore.

Il conte di Cavour, il quale non avrebbe potuto essere presente alle altre tornate del Senato, perchè distratto da altre discussioni nella Camera, volle compiere la risposta del presidente del Consiglio, trasferendo la questione nel campo pratico.

L'onorevole senatore Gallina diceva che io aveva avuto torto collocando la questione finanziaria, o per meglio dire, la questione ministeriale sopra una questione secondaria d'amministrazione. Io, signori, non credo che la questione attuale sia secondaria; essa è finanziaria e quindi politica, poichè nelle circostanze attuali le questioni politiche hanno colle finanziarie la più stretta attinenza: la condotta finanziaria non può essere altro che la conseguenza dei principii politici del governo.

La questione poi si fa tanto più grave dal voto, ricordato dal senatore Gallina, dell'altra Camera su questa legge.

Egli ha avuto perfettamente ragione di dire che in tempi ordinari questo voto poteva, ed avrebbe anzi dovuto essere interpretato dal ministero *come un voto di censura*; ed è appunto perchè il ministero riconosce una tale verità, ed in ispecie quegli a cui è affidato il doloroso e difficile incarico di reggere le finanze nelle presenti contingenze, che egli non potrebbe sostenere un secondo voto di questa natura.

Signori! Il ministro delle finanze per poter mettere in opera il suo sistema (imporre, cioè, gravezze da una parte e procurare

economie dall'altra), ha bisogno non solo dell'appoggio materiale, ma eziandio dell'appoggio morale del Parlamento.

Io credo e posso dirlo (mi scusi questo sfogo il Senato), io credo di non mancare di coraggio, dirò anche d'ardire nelle misure di finanze; ma questo coraggio, questo ardire mi verrebbero certamente meno, se io non potessi calcolare sul concorso della fiducia del Parlamento.

Ora, o signori, se dopo quanto è accaduto nell'altra Camera, il Senato desse sopra una siffatta questione un voto simile di *semi-biasimo*, io non avrei più certamente la forza di rimanere a capo delle finanze dello Stato, non per un vano amor proprio, non per una questione personale, ma perchè io sarei convinto che mi mancherebbe la forza morale per applicare un sistema che presenta immense difficoltà, un sistema che non può a meno che incontrare infiniti ostacoli, che non può trionfare se non col pieno concorso di tutti i poteri dello Stato.

Egli è perciò che con la massima schiettezza vi ho detto, che la questione sollevata è una questione di finanza, una questione politica, una questione ministeriale, e che il ministero, o per lo meno il ministro delle finanze non potrebbe reggere ad un voto di sfiducia.

Dopo queste franche e schiette spiegazioni, io mi rimetto interamente alla sapienza del Senato (*Segni d'approvazione dal banco dei ministri*).

Nella tornata del 5 aprile il senatore Gallina, poco soddisfatto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, le quali (diss'egli) « non avevano spiegato nulla », tornò ad insistere sulla necessità in cui era il paese di avere notizie precise degli intendimenti del ministero, dopo che questo si era collegato cogli uomini del centro sinistro. E toccando un'altra volta il tasto dilicato del fine, al quale si connetteva l'erezione delle fortificazioni di Casale, invitò il ministro degli esteri a dichiarare esplicitamente, se egli credesse che vi fosse « prossima rottura di guerra » per assoggettare il paese a sì gravi sacrifizi.

Io non so vedere questo pericolo (soggiunse il Gallina); vedo anzi assolutamente il contrario; vedo più rassicurata la pace che minacciata la guerra... Mai, o signori, in nissun tempo, più che nelle circostanze presenti l'indipendenza degli Stati che pesano nella bilancia d'Europa fu messa in discussione, se non per risolverla nel senso della loro protezione e difesa... Il Piemonte tiene il posto che gli è dovuto; *e lo sanno i vostri ministri presso le potenze estere*, lo sapete voi che il Re di Sardegna è considerato in Europa quale lo deve essere, e che lo Stato di Sardegna è riguardato come Stato, la cui importanza non è minima, e che le grandi potenze medesime hanno interesse a conservarlo... Se non avete la necessità urgente che vi spinga, vi domando: e perchè intraprenderete opere, la cui spesa, sebbene ammonti a pochi milioni, è sempre giudicata grande da quelli che debbono pagarla?...

Se voi credete che in faccia all'Europa nelle circostanze attuali voi abbisognate di un esercito poderoso, e nessuna economia voi potete fare sopra questa parte ingente di spesa, se voi giudicate dover por mano alle fortificazioni e munirvi in tutti quei siti che credete più minacciati, signori, io temo che la vostra politica soffra un'interpretazione che forse non è nel vostro pensiero, e lo temo per l'interno e per l'estero...

In mezzo a « segni di altissima attenzione » sorse a parlare il presidente del Consiglio. Narrati brevemente gli atti della sua amministrazione nel triennio decorso, fece un'altra volta la storia del *connubio*, trovando modo, senza contraddire a' suoi intimi sentimenti in proposito, di mostrarsi più inchinevole a un buon accordo col centro sinistro, che non si fosse palesato fin qui, causa probabilmente quella « naturale necessità dinamica », da lui accennata due giorni avanti, per effetto della quale, « allorchè si è troppo tirati a dritta, si fa un movimento a sinistra e viceversa ».

Nella discussione della legge sulla stampa, alcuni oratori dell'altra Camera mostrarono desiderio che si modificassero le leggi organiche, la qual cosa non era nell'idea del ministero; altri oratori sostennero il ministero in questo suo proposito di non toccarle, e *siccome questo sostegno non fu conseguenza di un patto, siccome non vi furono negoziati, siccome non furono dimandate, nè accordate condizioni*, il ministero accettò questo appoggio, ed ogni ministero farebbe lo stesso, come diffatti vediamo accadere in ogni paese d'Europa dove, *allorchè è patente un assalto mosso contro le istituzioni costituzionali, le mezze tinte, le sfumature del partito costituzionale si riuniscono in un solo fascio per difenderle.*

Eppure questo solo fatto, che se non l'ho abbastanza spiegato, non saprei spiegare di più, quantunque mi sembri di aver parlato chiaro, questo solo fatto, questa sola accettazione di *un appoggio non mercanteggiato, non negoziato*, ha fatto passare il ministero e questi signori (*Rivolgendosi ai ministri*) per altrettanti rivoluzionari (*Ilarità*).

Io, o signori, non verrò dicendovi quali titoli abbiamo, uno per uno, io ed i miei colleghi, per non essere detti rivoluzionari; tutti li sanno, tutti li conoscono. Cominciando da quello della destra (*Accennando al ministro Farini*), dirò che egli stava col Quirinale, e non era colle piazze, in un tal giorno che pur troppo tutti ricordano; che La Marmora con un ardito colpo di mano abbatteva in Genova il partito rivoluzionario e risparmiava la guerra civile; che Cavour è stato spesso fischiato dalle gallerie, ed anche quando si trattava del trattato di pace coll'Austria, e l'ho sentito colle mie orecchie; e mi sia permesso il dire anche qualche parola di me...

Ier l'altro, se non erro, l'onorevole conte Gallina mi ricordava che io aveva scritto una Lettera a' miei elettori, nella quale censurava il partito in cui trovavansi alcuni di quegli uomini, che alla Camera dei deputati ci hanno dato il loro appoggio.

È vero, me ne ricordo, e mi ricordava anche senza la memoria, che me ne ha fatto l'onorevole senatore Gallina. Ma lo pregherei a sua volta di ricordarsi se io scrissi la *Lettera agli elettori di Strambino*, scrissi anche *Gli ultimi casi di Romagna* (*Sensazione*). Che *Gli ultimi casi di Romagna* io li scrissi perchè vedeva venire avanti la rivoluzione, e credeva allora, come credo adesso e come crederò sempre, che il parafulmine della rivoluzione sieno le riforme opportune, savie, e le buone e liberali leggi. Per questo io scrissi *I casi di Romagna*.

Ho scritto poi la *Lettera a' miei elettori* perchè in altra epoca il partito, che s'intitolava della democrazia, seguiva una politica che io credeva fatale al mio paese, come credo che quel partito abbia condotto a mal termine il nostro e molti paesi vicini...

Oggi invece io non lo vedo questo pericolo, ma ne vedo un altro ed è quello della reazione.

Da questo pericolo deve il ministero salvare il paese fin che la Corona gli accordi la sua fiducia.

E non creda il Senato che io immagini, non dico nel Senato, neppure nella Camera, neppure in gran parte del paese, che vi siano queste così dette reazioni o rivoluzioni minacciose, ma credo pure che vi è tratto tratto nella società umana una corrente di opinioni, un vento impetuoso, per così dire, che tirano in certo senso, e adesso il vento che spinge, e che può far capovolgere la nave, non è certo il vento della rivoluzione, ma quello della reazione.

Rispetto all'altra questione se vi fosse o no pericolo di un'aggressione straniera, il ministro degli esteri rispose al Gallina, che il ministero conosceva troppo la lealtà degli uomini di Stato e dei sovrani che governavano l'Europa, coi quali le relazioni del Piemonte erano « perfette », perchè si potesse sospettare che essi covassero alcun pensiero di violentarlo, « e di commettere, si potrebbe dire, quasi un assassinio politico ». Ma avvertì insieme che « se gli Stati dovessero pensare allora soltanto alla loro difesa, quando vi è un'armata al confine che li minaccia, od un uomo di Stato, od un governo od un sovrano sul quale non abbiano da riporre fede, non vi sarebbero Stati difesi in questo mondo »; il ministero non intendeva in questo senso la cura dell'indipendenza nazionale.

Con questo schietto e leale linguaggio il presidente del Consiglio credeva avere dissipato tutti i sospetti sui veri e reali intendimenti del ministero. Ma gli animi degli oppositori erano troppo esaltati, perchè egli conseguisse un simile effetto. Procedutosi ai voti, il risultato fu identico a quello che era stato nell'altro ramo del Parlamento; i suffragi favorevoli al progetto ministeriale superarono di soli quattro i suffragi contrari: 36 contro 32. Negli Atti ufficiali del Senato si legge che tale notizia produsse una grave impressione. Aggiungeremo che il Re, il quale si piaceva di

esercitare il suo alto ufficio di moderatore, non indugiò a rendere avvertiti, per via del presidente del Senato, quelli fra i membri di questo, che avevano maggior seguito nello stuolo degli opponenti, come egli avesse piena fiducia nel gabinetto, e non sarebbesi mai piegato ad accettare « un ministero reazionario ».

Appena finita in Senato, con quell'esito che s'è veduto, la discussione in proposito delle fortificazioni di Casale, un'altra ne cominciò nella Camera (6 aprile), che fu, pel conte di Cavour, nuova cagione di contrasti e di amarezze. Cedendo alle lagnanze colle quali la Francia persisteva a molestare il Piemonte, perchè nei recenti trattati di commercio si erano conceduti più favori alle altre potenze che non a lei (Lettera CXLVI), il conte di Cavour, mosso da ragioni politiche, e insieme dal desiderio di vedere applicati in più ampia sfera i principii del libero scambio, nell'ottobre 1851 era entrato in trattative per stipulare un nuovo trattato di commercio, che fu di poi concluso addì 14 febbraio del 1852. La Savoia, che si reputava già lesa oltre misura per effetto dei trattati anteriori, levò alti clamori contro il nuovo trattato, che, secondo essa, favoriva esclusivamente, in pregiudizio degli interessi suoi proprii, gli interessi delle provincie litoranee del Mediterraneo. Il nome del conte di Cavour fu bistrattato in ogni maniera, segnatamente nei due giornali di estrema destra, il *Courrier des Alpes* di Chambéry, e l'*Écho du Mont-Blanc* di Annecy. Ad alcuni di questi attacchi egli fu insensibile; altri lo afflissero profondamente perchè li credette istigati dall'antico suo amico, marchese Costa di Beauregard. Degli uni e degli altri fece parola con termini, che manifestavano intiero l'animo suo, nel discorso che pronunciò ai 9 di aprile (1):

De ce qui me regard personnellement, je ne vous entretiendrai certainement pas. Je n'adresserai pas au *Courrier des Alpes* et à l'*Écho du Mont-Blanc*, l'apostrophe célèbre que M. Guizot lançait à ses calomniateur. Je me bornerai à leur dire qu'ils auront beau faire, ils n'obtiendront jamais de moi l'honneur d'une réponse.

Et cependant, messieurs, je dois l'avouer, quoique habitué aux luttes de la presse, quoique accoutumé aux injures et aux calomnies, je n'ai pu me défendre d'un sentiment de vive douleur en lisant les injures et les calomnies, que me prodigue avec tant d'acharnement le *Courrier des Alpes*.

(1) I deputati della Savoia, di Val d'Aosta e del Nizzardo, usando la lingua francese, giusta la facoltà loro concessa dallo Statuto (art. 62), il conte di Cavour era solito di rispondere ad essi nella medesima lingua.

Et cela, non pas que les rédacteurs de ce journal aient eu le mérite d'inventer de nouvelles injures, de nouvelles calomnies, non qu'ils aient trouvé un venin plus subtil que celui que délaient chaque jour dans leurs encriers les écrivains de la réaction pour y tremper les traits qu'ils lancent contre moi, mais parce que parmi les personnes qui patronnent ce journal, qui le soudoient, il y en a avec lesquelles j'ai entretenu pendant longtemps des relations d'intime amitié, qui avaient eu assez d'occasions de me connaître, pour qu'il me fût permis de croire que les calomnies, que l'on m'adresse, n'auraient jamais eu accès dans leur cœur: des personnes, enfin, que je pouvais, que je devais m'attendre de rencontrer un jour dans les rangs de mes adversaires politiques; mais que je ne croyais jamais voir rangées parmi mes ennemis personnels.

C'est là ce qui m'afflige (*Con forza*), mais je puis assurer la Chambre que cette cruelle déception n'a ni ébranlé mes convictions, ni affaibli mon courage.

Oui, messieurs, je sais que lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi difficiles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis préparé. Dussé-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dussé-je voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir: jamais je n'abandonnerai les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière, et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie (*Viri segni di approvazione*).

L'esito della lotta parlamentare, ristretta quasi unicamente nei confini della deputazione savoiarda, non era dubbio, anzi, sorpassò le speranze del conte di Cavour. Infatti sui 137 voti, soli 23 diedero il suffragio contrario al trattato. Questo risultato fu accolto con applauso dalle gallerie (seconda tornata del 9 aprile).

Il ministero credè trovare in questa vittoria parlamentare un compenso ai voti recenti di *semi-biasimo;* e da che il merito di essa s'aspettava in singolar modo al ministro delle finanze (1), il presidente del Consiglio colse l'opportunità di indirizzargli parole di affetto e di simpatia. Non era mutata la sua opinione sul modo di procedere tenuto dal conte di Cavour negli ultimi tempi; ma l'animo suo, da principio irritato, s'era venuto a grado a grado facendo più benevolo verso il collega, come più lo vedeva divenuto bersaglio ai colpi di tutti gli avversari del gabinetto e offeso ne' suoi più intimi e delicati sentimenti. Del resto, dopo la recente lotta sostenuta in Senato, l'Azeglio non poteva non essersi persuaso che le accuse fatte al ministero di avere mutato politica,

(1) È dopo questa discussione che il conte di Cavour compilò lo scritto, trovatosi fra le carte di Antonio Panizzi, e pubblicato in *Appendice* al II volume dell'opera *The Life of sir Anthony Panizzi*, by Louis Fagan (London, Remington, 1880).

per essersi accostato al centro sinistro, erano, più che altro, un pretesto per rovesciarlo più facilmente. Egli stesso, in fatti, nell'occasione della interpellanza Gallina, aveva scritto, il 5 di aprile, al ministro sardo a Parigi: « Je vous prie, M. le chevalier, de ne perdre aucune occasion de vous exprimer dans ce même sens (*cioè che il ministero non aveva mutato nè intendeva mutare politica*), et de faire ressortir surtout les efforts d'un parti qui cherche à nous représenter comme ayant des tendances vers la gauche, afin de jeter la défiance sur une politique, à laquelle il peut se faire de cette manière l'opposition la plus profitable à l'accomplissement d'une pensée, derrière laquelle se cache, sans que l'on s'en rende compte peut-être, le projet de porter atteinte à nos institutions ».

Il conte di Cavour aveva la mente troppo acuta per illudersi sulla possibilità di una « entente cordiale » fra lui e il presidente del Consiglio. Questi due uomini, tanto diversi per natura e per educazione, avevano potuto intendersi in certi momenti, ma, come dirittamente avverte il Tabarrini nel suo studio storico sull'Azeglio, non erano fatti per agire di conserva. Ciascuno dei due era chiamato a rappresentare una fase distinta del nostro risorgimento nazionale.

L'occasione che li separò non indugiò ad arrivare.

Il 23 di aprile cessò di vivere in Torino il presidente della Camera, Pier Dionigi Pinelli. Il 7 di maggio si trattò in Consiglio dei ministri la nomina del successore. L'Azeglio e gli altri ministri (salvo il Cavour) avrebbero desiderato di favorire la candidatura del Boncompagni, già vice-presidente nella sessione del 1851, e rimasto escluso nella sessione seguente per far posto al Rattazzi. Ma il Re avendo fatto osservare che, secondo le informazioni pervenutegli, la nomina di quest'ultimo poteva riguardarsi come certa, il Consiglio deliberò di astenersi. Il vero si è (e il lettore avrà indovinato) che il conte di Cavour già si era accortamente adoperato coi suoi intimi onde la maggioranza eleggesse il Rattazzi; e per verità, nelle condizioni parlamentari d'allora, il centro sinistro aveva acquistato qualche diritto a un simile attestato di fiducia e di gratitudine. Il Cavour cercò in appresso, com'è riferito dal Ricci (1), di ottenere il consentimento dell'Azeglio, ma non riuscitovi non desistette per questo di aiutare colla sua autorità ed influenza l'elezione del Rattazzi.

(1) *Azeglio e Cavour*. Discorso letto al Circolo filologico di Firenze (Firenze, uffizio della *Rassegna nazionale*, 1882). Veggasi l'*Appendice*, n. v.

Il giorno della votazione fu stabilito per l'11 di maggio. Il numero dei votanti essendo di 129, la maggioranza assoluta era perciò di 65. Solo dopo un terzo squittinio, il Rattazzi potè essere eletto presidente, avendo raccolto 74 suffragi contro 52 dati al suo competitore, Carlo Boncompagni. Questi, alla sua volta, non riuscì eletto vice-presidente che in un terzo squittinio con 77 suffragi contro 36 dati al suo competitore di sinistra, Sebastiano Tecchio.

Nella sera stessa fu partecipata al Re, che trovavasi a Racconigi, la nomina del Rattazzi, e il dì appresso l'Azeglio e il Galvagno, indispettiti del contegno del Cavour, dichiararono di dimettersi. Il Pernati seguì il loro esempio. Avuta notizia di ciò, il Rattazzi scrisse una lettera al Re (Lettera CCVII), nella quale si profferì dispostissimo a rinunziare alla carica di presidente della Camera, se la sua nomina era interpretata come atto ostile al ministero. Il Re mandò nel medesimo giorno una lettera al presidente del Consiglio e un'altra al nuovo presidente della Camera, per significare loro come egli non volesse sentire a parlare di dimissioni e di rinunzie (1); soggiungendo che nella sera del 15 sarebbe tornato a Torino pieno di fiducia che ogni equivoco fosse compiutamente dissipato. E infatti nel giorno 12 l'onorevole Rattazzi pigliò possesso del seggio presidenziale, e l'Azeglio e i suoi colleghi dimissionari, ubbidienti ai cenni del Re, rimasero in ufficio.

Addì 16, S. M. presiedette il Consiglio dei ministri; dopo di che, come d'uso, questi si riunirono per conferire tra loro intorno agli affari di minor rilievo nelle sale della presidenza del Consiglio. Prima di separarsi, l'Azeglio, interprete degli intendimenti di S. M., pronunziò parole di concordia invitando tutti i colleghi a deporre ogni risentimento e a procedere quind'innanzi, e sempre, schiettamente e lealmente. Il conte di Cavour fece plauso al linguaggio del presidente del Consiglio, ma non volle astenersi di lanciare qualche frizzo al Galvagno e di raccomandargli che « moderasse » alquanto, la ripugnanza particolare, che palesava in ogni occasione per il « connubio ». L'accento, con cui queste parole erano pronunciate, avrebbe dovuto disarmare il guardasigilli e indurlo a rispondere al conte di Cavour sullo stesso tuono; per contrario,

(1) Il Re, saputa la nomina del Rattazzi, sebbene non la credesse *opportuna*, disse che dopo l'elezione fatta dai rappresentanti della nazione, nessuno, nè dentro, nè fuori, aveva più ad immischiarsene, rifiutò le dimissioni del Rattazzi e fece schiettamente buon viso al nuovo presidente (Da Note ms. di M. A. Castelli).

egli replicò gravemente: essere abito suo antico aderire ad ogni appello di conciliazione, ma purchè questa fosse sincera e duratura, essere necessario che tutti gli argomenti importanti si esaminassero e deliberassero in Consiglio; per quello poi che riguardava il « connubio », non avere egli avversione di sorta contro l'onorevole Rattazzi, ma non riporre alcuna fiducia nel suo tatto politico. A queste parole il conte di Cavour, fuor di sè dallo sdegno, dichiarò di essere stanco nel vedersi continuamente sospettato dai suoi colleghi; e offerte le sue dimissioni, con passi affrettati, e senza salutare alcuno, se ne andò. Dopo di che i ministri tutti si dimisero anch'essi.

Nel medesimo giorno il Re dette il mandato all'Azeglio di riformare il Consiglio, manifestando la sua intenzione, che non dovessero farne parte nè il Cavour nè il Farini. L'Azeglio accettò a malincuore il mandato, perchè più che mai la vita di ministro gli era venuta a noia, ed egli era abbastanza accorto da vedere che, se il ministero si era trovato a disagio facendone parte il Cavour, sarebbe stato un ministero « condannato », essendone questi all'infuori. Il che intendevano eziandio gli uomini politici, ai quali egli si indirizzò per surrogare il Cavour ed il Farini; e fu solo per sentimento di abnegazione, e perchè esortati vivamente dal Re, che il Cibrario e il Boncompagni consentirono, addì 19, di assumere, il primo il portafoglio delle finanze, e il secondo il portafoglio dell'istruzione pubblica. La crisi si prolungò un altro giorno per le difficoltà poste dal La Marmora a ripigliare il portafoglio della guerra. « Se si vuole fare opera di conciliazione (diss'egli all'Azeglio) bisogna sacrificare non solo il Cavour e il Farini, ma anche il Galvagno; diversamente l'esclusione dei due primi assume un carattere odioso, e può essere interpretata come un atto di sfida al centro sinistro ». L'Azeglio ne convenne, e sebbene gli rincrescesse di dare commiato al Galvagno, dopo che già gli aveva partecipato di volerlo compagno nel Gabinetto ricomposto, gli scrisse per manifestargli il vivo rammarico che le necessità della politica gli imponessero di separarsi da lui. Data così soddisfazione ai desiderii espressi dal La Marmora, fu esibita la carica di guardasigilli al Boncompagni; il quale la accettò, serbando *pro-interim* il portafoglio dell'istruzione pubblica.

Così riformato il Consiglio (21 maggio), presentossi il dì appresso alla Camera. Nel breve discorso che pronunziò l'Azeglio è palese il presentimento suo proprio, come era di tutti, che la vita del ministero sarebbe stata di breve durata.

È mio debito dare alla Camera alcune brevi spiegazioni sulla passata crisi ministeriale in momenti difficili, onde nel pubblico sia tolta ogni esca ad appassionati commenti.

Sorsero dissensi nel gabinetto, non sovra questioni di principii, bensì su questioni di modo nella loro applicazione.

Il gabinetto dovette rassegnare a S. M. i suoi poteri.

Volle il Re incaricarmi di formare una nuova amministrazione.

Io lo ringraziai di questo segno della sua fiducia, ma al tempo stesso lo pregai volesse considerare quanto dovessi sentirmi affievolito per i travagli di salute e di mente incontrati negli ultimi anni, e come non mi rimanesse presso che altra forza fuori quella del buon volere.

Rispose il Re bastargli questa, e credere utile al servizio suo e del paese ch'io assumessi l'incarico.

Io non cercai altro, e l'assunsi; l'assunsi perchè confido in ben altre forze che non sarebbero le mie.

Confido in quella benevolenza della quale da tre anni fui fatto segno dal Parlamento e dalle parti che lo compongono.

Confido ancor più in quel senso d'amor patrio, in quella facilità alle concordie che ci ha scorti fra tante difficoltà e data virtù bastante onde uscirne col nostro onore e colla libertà nostra inviolata.

Confido nell'aiuto dei *nostri antichi*, come dei *nostri nuovi amici*, ed altrettanto in quello dei miei antichi, come dei miei nuovi colleghi.

Confido finalmente in quell'inconcussa lealtà, che veglia dall'alto sulle sorti dello Stato, e che sarà, come fu sempre, nostra guida e sostegno.

Il programma del ministero non è mutato.

Fermezza nel sostenere gli ordini costituzionali, e proseguimento delle iniziate riforme.

Fede ai patti giurati all'interno; fede ai patti giurati all'estero; indipendenza intera ad ogni costo, sempre. Su queste basi e colla fidanza non gli manchino gli accennati aiuti, il ministero imprende animoso la sua via.

Ove le sue previsioni fallissero, Iddio che vuole salvo il Piemonte, saprà affidare a migliori istromenti l'opera sua. A noi rimarrà il conforto di avere in momenti difficili adempiuto, per quanto da noi si poteva, il nostro dovere (*Movimento di sensazione*).

Contrariamente alle previsioni dei ministri (1), niun oratore chiese maggiori schiarimenti sulla crisi avvenuta. Quanto erano note, in generale, le cause di essa, tanto sarebbe riuscito molesto dichiarare in pubblico, specie ad un uomo, come l'Azeglio, a cui

(1) Nel Consiglio tenuto il giorno innanzi i ministri avevano deliberato di non accettare alcuna discussione sui particolari della crisi.

l'« abilità » dell'infingersi faceva difetto del tutto. Non le tacque però agli amici intimi, come si rileva dalla seguente lettera al Rendu, in data del 24 maggio, dove diede ampio sfogo al suo corruccio per i procedimenti del Cavour.

Mon cher ami,

Un petit mot d'explication, à vous, notre avocat toujours dévoué, sur ce qui vient de se passer ici. Comme bien vous pensez, on a fait beaucoup de commérages: un ministère n'est pas culbuté sans qu'on jase à tort et à travers; vous saurez, vous, le dessous des cartes; je n'ai pas besoin de vous demander la discrétion.

Depuis la fameuse séance du 5 février, la séance du *Connubio*, j'étais assez fraîchement avec Cavour. Figurez-vous que mon cher collègue, sans dire gare, avait arrangé l'affaire sous main avec Rattazzi, et qu'il avait fait son *speech*, qui engageait si fort le ministère, sans m'en parler. Ce jour-là — comme tant d'autres jours, depuis cette ennuyeuse blessure — j'étais au lit avec la fièvre, et le Conseil des ministres se tenait chez moi. Cavour, au pied de mon lit, prend un des ministres dans l'embrasure de la fenêtre, et lui dit quelque chose comme: « Ce Ménabréa m'ennuie, et je suis tenté de renoncer à son appui ». Je ne sus rien autre chose: l'intrigue avait été conduite par Farini, Martini, Vimercati. En sortant de chez moi, l'explosion avait eu lieu à la Chambre.

Nous étions dans des circonstances bien graves; je ne voulus pas que le public fût mis au fait des divisions intérieures; et, voulant voir venir, je fis comme ce général qui, désobéi par sa troupe, se met pourtant à sa tête pour cacher à l'ennemi la sédition. Mais vous comprenez que la situation ne pouvait pas se prolonger bien longtemps.

Je n'avais jamais, moi, pactisé avec le centre gauche; j'entendais qu'il vînt à nous, et non pas nous à lui; grande différence entre Cavour et moi!

Donc, quand l'autre jour Rattazzi s'est trouvé porté à la présidence de la Chambre par la grâce du cher auteur du *Connubio*, la mesure a été comble; et, l'humilité chrétienne n'étant malheureusement pas de mise en politique, je ne pouvais accepter ce soufflet. D'ailleurs, il s'agit bien de questions de personne. Il s'agissait de savoir si le ministère et sa politique s'en allaient à la dérive.

Le jour de l'élection, j'étais encore au lit: — pauvre président du Conseil! comme vous voyez; — Circonstance atténuante: j'ai gagné ma blessure en me battant pour le pays. J'apprends la nomination de Rattazzi; j'écris au Roi, que, forcé de garder trop souvent et la chambre et le lit, je suis dans l'impossibilité de me défendre contre l'intrigue, et que je lui remets ma démission.

Le Roi l'accepta avec celle du cabinet tout entier, me chargeant de constituer une administration nouvelle, ce que je viens de faire en excluant Cavour et Farini. Ils me souffletaient en faisant nommer Rattazzi; je les ai mis à la porte.

Il y allait de ma dignité personnelle, en même temps que du maintien de notre programme politique. J'ai dû agir ainsi, et rester

ministre. Mais grand Dieu! quand pourrai-je me tirer du tourbillon? Je ne puis pas faire longtemps encore ce métier; mes forces s'y refusent; et dès que je trouverai un joint, vous verrez si je suis sincère.

Je n'ai pu faire rentrer dans l'administration nouvelle un ancien et excellent collègue, M. Galvagno. Une sorte de petit *imbroglio* l'avait fait sortir du ministère de l'intérieur il y a trois mois. Il en a, je le crains, conservé quelque petite chosette contre moi, ce qui m'afflige, car c'est un homme d'un beau caractère, et un cœur d'or. Je l'ai toujours aimé autant qu'estimé. Qu'on fait peu ce que l'on veut, même quand on est *au pouvoir!* Bien mauvaise expression: ce qu'il faut dire, ce n'est pas être « au pouvoir », mais « au devoir ».

Soyons-y jusqu'au bout; mais Dieu sait!...

Adieu; je devais ces détails à votre amitié, je vous le griffonne à la hâte.

Tout à vous. AZEGLIO.

Così in paese come fuori, l'esito della crisi fu favorevolmente accolto dai sinceri amici del Piemonte costituzionale. Ad onta delle qualità incontestate del suo ingegno, Camillo Cavour non era per anche riuscito a procacciarsi un nome, che pareggiasse quello acquistatosi dall'Azeglio non solo in Piemonte ma negli altri Stati d'Italia e in Europa. Il Gioberti stesso, che nelle Lettere intime al Pallavicino mette a ogni tratto in canzone la « nullità elastica dell'*Asellus* », mentre la crisi non era ancora risolta scriveva da Parigi al Massari in Torino:

Io spero ancora che la crisi ministeriale di costì si risolva senza mutazione del gabinetto. L'uscita dell'Azeglio potrebbe essere troppo pregiudiziale. L'Azeglio è certo di gran lunga inferiore al Cavour in opere di attività e di perizia; ma *il suo nome suona più italianamente in Italia e fuori*. Questi due personaggi sono necessari l'uno all'altro; il loro divorzio può avere conseguenze funeste. Mi meraviglia bensì del poco senno della Camera. Il Rattazzi, benchè stato cattivo ministro, può essere senza dubbio un ottimo presidente. Ma prima di nominarlo non conveniva pesare l'effetto che avrebbe avuto nella composizione del governo? Non si doveva riflettere che un cambiamento personale di questo può trarsi dietro il trionfo dei retrogradi e la rovina dello Statuto?

Anche il *Risorgimento*, sebbene scritto da amici personali del Cavour, nel riferire, nel n. del 26 maggio, che a Londra e a Parigi era stata ricevuta con plauso la notizia che il Re avesse richiamato l'Azeglio, a preferenza del conte di Cavour, notava che questi era caduto di riputazione « per essersi gettato nelle braccia del centro sinistro » e aver così dato argomento all'Europa di credere che egli fosse « fautore di idee più bellicose ».

Del rimanente, il conte di Cavour medesimo fu primo a riconoscere che nello stato presente delle cose, e considerata l'opinione predominante in Europa, specie a Parigi e a Londra, rispetto alla politica di cui il Rattazzi e i suoi amici erano reputati fautori, il « sacrificato » doveva essere lui. « A sua volta (così egli pensava) Azeglio dovrà uscire, ed in allora si potrà costituire un gabinetto francamente liberale » (Lettera CCVIII). Infrattanto, seguendo i consigli della prudenza, studiossi di governarsi in modo da non lasciar trapelare nel pubblico che tra lui e gli antichi colleghi rimasti al potere fossero maggiori dissensi di quelli vagamente indicati nelle dichiarazioni dell'Azeglio alla Camera. Perciò essendosi stabilito che per il 26 maggio si procedesse alla nomina di un vice-presidente in luogo del Boncompagni, assai si adoperò onde i suoi amici di centro destro e di centro sinistro raccogliessero i suffragi in favore del candidato ministeriale, Giuseppe Dabormida; e così accadde che in simile elezione più non si avverò lo sparpagliamento di voti, avveratosi nelle recenti elezioni anteriori, e che il Dabormida riuscì eletto a primo squittinio con 77 voti contro 22 dati a favore del Tecchio, candidato di sinistra. Di che l'Azeglio scriveva il dì appresso al ministro del Re a Parigi: « Une grande majorité s'est réunie en faveur du général Dabormida, qui partage les principes du cabinet, et dont l'élection peut ainsi être pour le ministère un présage de l'appui de la Chambre ».

Ed in proposito di questo fatto ne piace riferire le parole dette da Adolfo Thiers, il quale, esule dalla Francia dopo il 2 dicembre, era venuto a passare alcuni giorni in Torino; cioè a dire, che « tutto si poteva augurare in un paese dove gli uomini i più influenti uscivano dal potere per appoggiare coi loro amici quel governo stesso che da loro si separava » (1).

E da che il nome di quest' insigne uomo di Stato ci è caduto dalla penna, crediamo che i lettori ci sapranno grado che mettiamo loro sott'occhio alcuni brani di due sue lettere inedite, di quel tempo, nelle quali egli manifesta la sua opinione sull'andamento delle cose in Piemonte e sulla crisi ministeriale, il cui effetto fu l'uscita del conte di Cavour dal ministero. La prima lettera in data di Vevey, 25 giugno 1852, è diretta al conte Enrico Martini:

(1) Corrispondenza inedita di M. A. Castelli con M. Minghetti.

Mon cher Martiny, je me hâte arrivé a Vevey, de vous remercier de votre aimable accueil, et de vous redire que j'ai été enchanté de tout ce que j'ai vu en Piémont. Pour l'esprit politique vous rappelez l'Angleterre; pour l'esprit militaire vous rappelez la France. Persistez et vous serez l'un des premiers pays de l'Europe, comme vous êtes déjà le premier de l'Italie. Mais je vous en conjure, retenez au lieu de pousser, et soyez unis. Je vous prie de dire à M. de Cavour que toutes les lettres, dont il doit être muni sont déjà expédiées à Basle (1) et que je suis heureux de l'avoir connu.....

La seconda lettera, in data del 27 giugno, è indirizzata a una colta e distinta gentildonna lombarda allora dimorante a Parigi:

...Je suis donc revenu à Turin, où je dois dire que j'ai éprouvé là des jouissances d'un autre genre, et non moins vives (qu'à Rome et Naples). J'y ai vu un pays sage, un gouvernement excellent et une armée admirable. Ne vous plaignez plus, ma chère amie, de ces quatre années pour l'Italie ; elles ne sont pas perdues puisqu'elles ont produit le Piémont. Pour nous elles sont bien pis que perdues, puisqu'elles nous ont tout ôté. Le Piémont, s'il continue à se bien conduire, et si la France ne l'entraîne pas, en s'y jetant elle-même, dans une carrière de folles aventures, sera un jour le fondement sur lequel on pourra construire une Italie; mais il lui faut beaucoup d'années de paix, et de bonne conduite. La guerre le perdrait. Malheureusement je crains les divisions. C'est un malheur que la sortie de M. de Cavour du cabinet. Il est l'homme le plus capable du Piémont. Tout lui arrive, il n'y a (qu') à savoir attendre, et je lui conseille de ne pas rompre par son fait la majorité qui soutient le pouvoir. Quand on a un Roi qui veut être fidèle à la Constitution, qu'elle lui plaise ou non, et qui est en simpathie avec vous au lieu de l'être avec vos ennemis (ce qui malheureusement n'était pas chez nous), notre pauvre Roi simpathisant plus avec M. de Metternich qu'avec nous) il faut aller d'accord, et faire aller la machine de son mieux. Ajoutez qu'à Turin on a un Roi qui ne se mêle presque de rien (!!). Martiny a beaucoup d'influence sur M. de Cavour, conseillez-lui de pousser à l'union avec M. d'Azeglio, au lieu de pousser à la division. Un an plus tôt ou plus tard, M. de Cavour sera l'homme dirigeant du Piémont, s'il suit ce plan de conduite. Malheureusement il y a en Piémont une droite orgueilleuse, composée de vrais doctrinaires à la façon Guizot, qui est d'une intolérance extrême, et qui a jeté les hauts cris contre la combinaison, du reste, excellente, qui avait décerné la présidence à M. Rattazzi. C'est après la nomination de M. Rattazzi faite et faite d'accord (!), qu'on s'est brouillé pour elle. La brouille est terminée, bien ou mal, et il faut tâcher de n'y pas revenir..... Il suffit donc de le vouloir pour que tout aille bien en Piémont...

(1) Veggasi la Lettera CCVIII, 20 giugno, al Salvagnoli: « ... Intanto io mi valgo della riacquistata libertà per andare a fare un viaggio in Inghilterra ed in Francia... »

Da questa lettera traspare abbastanza manifesto il dubbio entrato nella mente del signor Thiers, che il conte di Cavour, a lungo andare, non perseverasse in quella linea di condotta, che dai primi atti di lui, dopo uscito dal ministero, si poteva arguire avrebbe tenuta. In ciò, diversamente da altri giudizi espressi nella sovracitata lettera, l'antico ministro di Luigi Filippo vedeva giusto; e la Corrispondenza intima del Cavour dal luglio in poi ne rende aperta testimonianza. Che se quel mutamento di condotta o, per meglio dire, il contrasto non evitabile fra lui e l'Azeglio non divenne palese, e così evitò i perniciosi effetti, vuolsi ascrivere a questo per l'appunto, che quel Re, il quale, a detta del Thiers, *ne se mêlait presque de rien*, non si contentava di regnare, ma voleva anche governare in quei limiti, s'intende, che, nel suo parere, erano consentiti a un sovrano costituzionale.

Più avanti s'è accennato ad un viaggio prossimo del conte di Cavour in Francia, in Inghilterra, ecc. Prima di partire, egli prese parte attiva alle discussioni intervenute alla Camera (4-25 giugno) sui disegni di legge ai quali da ministro aveva cooperato più o meno largamente: cioè quelli concernenti la concessione della strada ferrata da Torino a Novara, le modificazioni alla tariffa doganale, la facoltà data alla Banca Nazionale di aumentare il suo capitale da 16 a 32 milioni. Nello stesso mese compilò lo scritto sulle operazioni finanziarie compiutesi durante la sua amministrazione (1), il quale, nella mente dell'autore, non doveva per fermo mirare all'unico fine di fare meglio conoscere e più rettamente apprezzare all'estero gli sforzi fatti dal Piemonte per dare un buon assetto alle sue finanze. Nella guisa medesima che il disegnato viaggio in Francia ed in Inghilterra, cioè nei paesi ove era stata con più severità giudicata la recente « evoluzione » politica del conte di Cavour non doveva mirare all'unico fine di cercarvi un sollievo dai « fastidi della politica », secondochè andava dicendo in palese, senza che però a niuno di quanti avevano intima contezza della sua indole e della sua ambizione fosse possibile di aggiustargli fede. Non ultimo fra questi il Re, il quale, se per un lato vedeva di buon occhio che il suo ex-ministro delle finanze cercasse di dissipare i sospetti penetrati nella mente dei principali uomini di Stato stranieri sui suoi intenti « rivoluzionari », per altro lato stava sopra pensiero sull'atteggiamento che in seguito

(1) *Appendice*, n. IV.

di ciò egli avrebbe preso al riaprirsi della sessione parlamentare in novembre. Il perchè desiderò che i ministri dessero qualche segno di stima e di simpatia al Cavour, affidandogli, per esempio, un incarico diplomatico, che sollecitasse l'amor proprio di lui; e in questo senso si aprì col ministro dell'interno, Pernati, venuto a Racconigi per sottoporre alla firma reale alcuni decreti urgenti. « *Il conte di Cavour è un gran furbacchione* (1), così si espresse il Re tra il serio e il faceto, *e bisogna perciò tenercelo amico* ». Il Pernati rispose avrebbe partecipato al Consiglio i desideri di S. M., i quali sarebbero stati tanto più volentieri accolti, in quanto che tutti i ministri erano animati da sentimenti di stima e di amicizia verso il conte di Cavour; in testimonianza di che avevano deliberato di proporre alla Maestà Sua che gli concedesse la croce del merito civile. « Egregiamente, ripigliò S. M., pensino dunque ad affidargli una missione diplomatica ». Dopo di che, nel Consiglio dei ministri tenutosi addì 23 giugno, venne deciso di dare incarico ufficioso al conte di Cavour di adoperarsi, passando da Parigi e Londra, ad agevolare l'esito dei negoziati pendenti rispetto all'indennizzo chiesto dal principe di Monaco per le terre di Mentone e Roccabruna, che, ribellatesi nel 1848, eransi aggregate al Piemonte. Nel medesimo giorno Massimo d'Azeglio scriveva al nipote Emanuele d'Azeglio, ministro del Re a Londra: « *Verrà presto Cavour a Londra. Sii amabile e carino più che puoi. È uomo che può giovare al paese, e si vuol accarezzarlo* ».

Il conte di Cavour non fu restìo ad accettare il modesto incarico, pur non facendosi veruna illusione sui motivi, che movevano il ministero ad affidarglielo. Confidava ad ogni modo che l'accettazione gli avrebbe riacquistato la benevolenza e la fiducia del Re; se non che, nell'udienza di commiato che ne ottenne, s'accorse di avere bensì racquistata la prima, ma non la seconda. Il Re, infatti, più fermo che mai nella opinione che la politica rappresentata dall'Azeglio fosse la sola possibile nelle presenti condizioni generali dell'Europa, tenne col Cavour un linguaggio tale da lasciargli credere essere « lontano il tempo » in cui avrebbe potuto rivolgersi a lui e a' suoi nuovi amici politici (Lettera CCXV).

Queste schiette ed aperte parole produssero nell'animo del conte di Cavour un vivo turbamento, che non valsero a dileguare in tutto gli amorevoli e savi consigli datigli dal La Marmora, rima-

(1) Traduzione libera (molto libera) dal dialetto piemontese.

stogli amico affezionatissimo anche durante le ultime peripezie (1). Partito da Torino alla fine di giugno, senza volere aspettare che fosse compiuta nella Camera la grave discussione del disegno di legge sul matrimonio civile, il Cavour recossi dapprima in Isvizzera, ove vide il Thiers, che gli diede consigli non dissimili da quelli del La Marmora. « *Si après vous avoir fait manger des couleuvres à déjeuner* (gli disse l'antico ministro di Luigi Filippo) *on vous en ressert à dîner, ne vous dégoûtez pas* ». Confermandosi a questi consigli, il conte di Cavour, giunto a Londra, scrisse al Castelli: « Tâchez de prêcher la patience à nos amis. Soyez certain que *pour le moment c'est la politique la plus habile* » (Lettera CCX). Del resto, pochi giorni di dimora in Londra avevanlo persuaso della difficoltà di far penetrare il convincimento in quegli uomini di Stato, che altri potesse governare meglio dell'Azeglio in Piemonte. Perciò in una Lettera posteriore ripetè al Castelli le raccomandazioni di prima. « Le nom d'Azeglio exerce *encore* une grande influence ici... Si le Roi tient à lui, je crois qu'il faudra continuer à *tolérer* le ministère actuel » (Lettera CCXII).

Nelle lettere CCXV-CCXXXV si può seguire quasi giorno per giorno il mutamento, decisivamente ostile all'Azeglio, che venne succedendo a grado a grado, dal luglio all'ottobre, nell'animo del conte di Cavour. I lettori hanno ora notizia sufficiente della sua natura vivace e impetuosa e della pertinace lotta da lui durata al fine di far trionfare la sua propria politica in contrapposto con quella dell'Azeglio; essi ricordano troppo le amarezze di ogni sorta patite dal Cavour in questa lotta, per intendere di leggieri come la sua rassegnazione, frutto dei consigli del La Marmora e del Thiers, non potesse durare gran pezza. Ci asterremo perciò dall'illustrare le Lettere in discorso e anche dal notare i giudizi erronei nelle medesime assai frequenti, che per la loro asprezza insolita palesano una mente esaltata, sospettosa di tutto e di tutti. Ci restringeremo a correggere uno di questi giudizi, che è eziandio il più grave, il più acerbo ed il più ingiusto, risguardante Massimo d'Azeglio, a cui il Cavour imputa (e come non ricordare la favola

(1) Subito dopo il *connubio*, cioè all'11 marzo quando erano più ardenti le ire contro il Cavour, il La Marmora aveva colto il destro di una discussione di ordine militare e finanziario alla Camera per mostrare quanta fiducia egli riponesse in lui. « Nelle circostanze attuali (disse il La Marmora) la questione di finanza è vitale, e, se ho da dir la verità, io tengo il mio collega anche come un ministro prezioso, perchè penso che *sarebbe difficile che altri ministri di finanze si prendessero l'impegno di fare tanto quanto egli opera nelle attuali circostanze nostre* ».

del lupo e dell'agnello?) non sappiamo quale congiura per scemargli riputazione all'estero. E per correggerlo ci basterà riferire la seguente lettera tutta intima che l'Azeglio scriveva al nipote a Londra sotto la data del 5 luglio 1852 (1):

Cavour arriverà presto o sarà già forse costì.

Vado ruminando come si potrebbe fare per rendergli utile questo viaggio nel senso di domare il polledro e renderlo sensibile all'uso del tiro per il carro dello Stato. Il guaio è che il difetto principale sta nell'amore della tirannia, che per i liberali da cento mila franchi d'entrata è come pei preti l'obbligo dell'uffizio. Ed a 40 anni, quando s'è stati *enfant gâté* fino allora, la conversione è difficile, tanto più coll'aggiunta di un'ambizione, che fra le passioni umane ci vede chiaro all'incirca come l'amore, l'ira e la gelosia.

Dirai che mi vado divertendo a bulinare il ritratto del mio così detto competitore. Ma, come sai, esso non ha un alleato più zelante di me, e mi farei tagliare un pezzetto del mio individuo, salvo però... per renderlo capace di prendere la mia eredità che Dio gliela mantenesse cent'anni.

Insomma... si tratterebbe... bisognerebbe... non so nemmen io che cosa.

Ma la mia idea l'hai capita, e chi sa che la tua immaginazione non sia più feconda e non trovi qualche ripiego.

Per esempio egli vedrà Palmerston, Minto, Gladstone e via via. Non potresti montare una congiura onde gli mettessero in capo che in questo mondo dovendo trattare col mondo di dentro e di fuori, non si può sperare di far piegare tutto e tutti come si faceva in casa del marchese padre..... e vicario; che il parlar bene e l'esser pronto a rispondere *ciò per broca* (2) è una cosa ottima; ma che quest'abilità vale quando sostiene atti d'una politica seria e giudiziosa?

Capisco che quel che ti propongo è arduo e che quei signori saranno poco disposti a prendersi questi gatti a pelare. Ma pure ti ho voluto dire la mia idea, e del resto poi applica come ti pare meglio.

E col solito abbraccio.

MASSIMO.

Questa la congiura, la cospirazione dell'Azeglio a danno dell'« empio rivale »! Quale fra i due amici cospirasse davvero e seriamente in danno dell'altro, mostrano con tutta chiarezza le Lettere stampate nella presente Raccolta. Il Cavour, del resto, se ne infingeva così poco che Giacinto Collegno era in grado di

(1) *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, documentate a cura di Nicomede Bianchi.

(2) Proverbio piemontese. In italiano: *rendere pan per focaccia*.

tenerne assai esattamente informato da Parigi l'Azeglio, come si vede dai seguenti brani della sua Corrispondenza intima:

27 *settembre*..... Ho trovato ancora, giungendo qui, l'ex-ministro delle finanze e il presidente della Camera dei deputati (1); il secondo partiva ieri sera per Torino: col primo ci rivedremo ancora prima che se ne vada.....

6 *ottobre*. *L'empio rivale* è partito riconciliato, spero, colla legazione e senza punto supporre che avesti date istruzioni di fargli il muso. Ma, se ha fatto bocca da ridere in casa mia, so che non è stato sì benigno altrove: non vorrei *mettere mosche nei capellini* (traduzione libera dal piemontese), ma credo bene però che tu sappia, che con varie persone egli si è mostrato *deciso a rientrare senza di te*, soggiungendo, è vero, che eri tu che non volevi associarti a lui. La vigilia della partenza egli diceva che lord Malmesbury e Drouyn de Lhuys lo desideravano, tutti e due, capo della casa. Ora del primo non so nulla: ma i discorsi del secondo a Rodrigo (2) e a me suonerebbero assai diversi. Un po' di millanteria dunque ci avrebbe a essere per parte dell'*empio;* ma quanto al farti guerra, aperta o sorda, ma seria e decisa, credo ti ci devi aspettare. Il piano suo sarebbe di andare direttamente a Stupinigi (3) e dirvi che l'*Europa* desidera che tu te ne vada pei fatti tuoi, e offrire una combinazione che dice avere in tasca: se gli si dice di sì, bene; se no la guerra verrà dopo il 18 novembre. Tutto ciò risulta da confidenze fatte a un francese che me le ha ripetute, parola per parola, perchè crede che dalla disposizione attuale dell'*empio* non c'è nulla di buono da sperare per nissuno, e vorrebbe si potesse evitarne la prova al Piemonte. Dunque, caro Massimo... forte in gambe, *non lasciarti sopraffar!*

13 *ottobre*..... Una volta nel discorso, M. Drouyn de Lhuys si è lasciato sfuggire: Votre gouvernement, *quelles que soient les nuances politiques des hommes qui sont appelés à le diriger* », come se avesse voluto alludere a un cambiamento possibile nelle persone!...

A tutti questi maneggi, che non promettevano nulla di buono a capo di un gabinetto, amante, per natura, del « quieto vivere », e nemico assoluto di tutte le « furberie del mestiere », l'Azeglio si sentiva del tutto impotente a resistere. Nel volgere di questi mesi la sua amministrazione, combattuta con eguale ardore dai giornali di sinistra e da quelli di destra, e fiaccamente appoggiata

(1) Il 9 di agosto del 1852 il Rattazzi domandava un'udienza al Re, per ricevere i suoi ordini, prima d'intraprendere, di conserva col conte Martini, un breve viaggio in Francia « per compiere perfettamente (così diceva nella lettera) la mia convalescenza ».

(2) Rodrigo Doria di Ciriè, segretario di legazione a Parigi, che assente il Collegno aveva la reggenza della medesima.

(3) Residenza autunnale di S. M.

dalla parte liberale temperata, aveva, poco a poco, perduto di quella vigoria che il risoluto e audace procedere del Cavour le aveva impressa. Quel *Risorgimento* medesimo, che nel maggio precedente si era facilmente rassegnato all'uscita di lui dal gabinetto ora scriveva:

È oggimai cosa troppo evidente che il conte di Cavour è l'uomo designato dalla coscienza pubblica per l'opera salutare di ricostituzione del partito costituzionale, scisso un momento e disperso in troppe frazioni per certe male intelligenze. Niuno meglio di Cavour potrebbe ora guidare con mano abile e ferma la nave dello Stato fra gli scogli che ostruiscono il cammino (1).

Un altro diario assai autorevole, *L'Opinione*, non dipendente da alcuno dei partiti politici parlamentari, preoccupandosi, in singolar modo delle gravi condizioni politiche ed economiche del paese, invocava il conte di Cavour, come il solo uomo acconcio a salvarle.

Fra poche settimane (scriveva quel giornale ai 14 di ottobre) le Camere saranno convocate per compiere la sessione dell'anno corrente, e per condurre a termine la parte più importante dei suoi lavori, la discussione del bilancio. Se noi consideriamo il poco tempo che rimane prima dell'anno nuovo, dubitiamo forte che si possa venire a capo dell'impresa, perchè il ministro delle finanze non ha fatto per anche distribuire alla giunta parlamentare alcuno dei bilanci particolari e non li ha neppure trasmessi tutti alla stamperia...

Non si può negare che negozianti e manifatturieri non sieno scoraggiati a cagione dell'inerzia in cui sembra caduto il ministero, il quale sembra non abbia veruna conoscenza dei veri bisogni del tesoro. È un fatto incontestabile che, durante il ministero del conte di Cavour, le transazioni commerciali del paese avevano preso un'attività e un'estensione ignote pel passato. Donde veniva quel movimento, se non dalla fiducia che l'Uomo di Stato previdente, intraprendente ispirava al paese? E quale maggior prova di ciò che il fatto della diminuzione degli affari subito dopo che egli ebbe abbandonato il portafoglio?

I magnifici progetti che i Genovesi avevano formati, l'ingrandimento del porto, la navigazione transatlantica e altri sono caduti nell'oblio. Se voi ne muovete rimprovero ai Liguri, vi risponderanno che non possono arrischiarsi in grandi imprese, le quali

(1) Anche Vincenzo Gioberti aveva mutato parere. Il 10 di ottobre scriveva da Parigi al Massari: « Io non dissimulai il mio parere sulle cose del Piemonte al conte di Cavour nella conversazione che ebbi seco. Gli espressi il mio vivo e sincero desiderio ch'egli sia chiamato a guidare l'amministrazione, come il solo uomo capace di riavviarla e promuovere gli interessi materiali del paese ».

richiedono immensi capitali, fino a quando non è dato ad essi di prevedere i carichi che le necessità finanziarie imporranno ai capitalisti.

Le stesse lagnanze si odono a Torino: e le imprese delle strade ferrate e le istituzioni di nuovi stabilimenti industriali sono subordinate alla soluzione del problema finanziario. Se questa ritarda ancora qualche tempo, le sorgenti della ricchezza pubblica non potrebbero a meno di soffrirne, e forse si produrrebbe una crisi perniciosa al commercio del pari che al tesoro.

Non occorrevano maggiori stimoli per indurre l'Azeglio a cedere il posto al « rivale ». Ond'è che, prima ancora di ricevere dal Collegno notizia particolareggiata di tutti i passi fatti a Parigi dal Rattazzi e dal Cavour, coll' intento di sbalzarlo dal potere, egli manifestava l'intendimento di rinunziarvi la vigilia della riapertura del Parlamento (Lettera CCXXXIII). Un atto di autorità del Re gliene porse il destro.

Accennammo a suo luogo all'estrema riluttanza di Vittorio Emanuele rispetto ad ogni provvedimento, che lo ponesse in contrasto colla Corte di Roma. Nel che egli conveniva con Luigi Filippo, che aveva per massima *qu'il ne faut pas avoir de querelle avec le clergé*. Egli non aveva acconsentito a introdurre nel discorso della Corona del 4 marzo 1852 la promessa di una legge sul contratto civile del matrimonio, se non dopo essersi formato il convincimento, che non avrebbe recato offesa ai principii religiosi (1). Contro la sua aspettativa, prima che fosse approvata dalla Camera, la legge fu condannata dalla Santa Sede; senonchè, lasciatosi persuadere che quella condanna, al pari di quella fulminata contro le leggi Siccardi, moveva assai più da ragioni di politica che da fini religiosi, interruppe le sue querimonie, e celiando scriveva nel mese di luglio al La Marmora il quale, in assenza del presidente del Consiglio, avevalo ragguagliato del prossimo arrivo in Torino del conte Bertone di Sambuy, ministro plenipotenziario presso la Santa Sede; « J'espère que Bertone portera de meilleures nouvelles, si non *je perds l'espoir de me faire canoniser ecclésiastiquement comme mes ancêtres* ». Alcune settimane appresso, cioè nell'agosto, al medesimo La Marmora mandava da Racconigi questo scherzevole bigliettino in proposito di alcune proteste dell'episcopato:

(1) E infatti il Boncompagni aveva siffattamente corretto e riveduto il progetto di legge, compilato dal guardasigilli De Foresta e Galvagno, che il Massari scriveva al Gioberti: « La legge del matrimonio, stimata insufficiente da tutti gli uomini capaci, piace soltanto ai retrogradi » (Lettera Gioberti, 12 luglio 1852, al Pallavicino).

Caro Picasso,

Qui compiegata le mando la lettera scrittami dai Vescovi del Regno, e quella scritta ai Senatori riguardo alla legge sul matrimonio. Raduni il Consiglio e dopo lettura e serio riflesso, mi scrivano dentr'oggi il loro parere, che penso, sarà anche conforme al mio, e cosa devo fare rispondere, dal mio Segretario, a M. D'Angennes; faccia bene quello, perchè siamo diventati pure noi di quella razza là d'avocati. Ciao Picasso.

Il suo affezionatiss.
VITTORIO EMANUELE.

Il Consiglio espresse il proprio parere, e fu precisamente conforme a quello del Re. Ma indi a poco l'animo di lui mutò affatto. Conturbato da una lettera amorevolmente severa del Papa, in data del 19 settembre, che gli dava carico di introdurre nei suoi Stati il « concubinaggio », se avesse approvato la legge sul matrimonio, domandò l'avviso del suo antico precettore, monsignor Charvaz, di recente eletto arcivescovo di Genova; e avutolo conforme a quello del Papa, nel Consiglio che presiedette a Torino, addì 21 ottobre, dichiarò nettamente ai ministri, senza avere chiara coscienza delle conseguenze delle sue parole, che giammai egli avrebbe dato il consentimento a una legge che « potesse dispiacere al Papa »; essere pronto a fare qualsiasi sacrifizio pel proprio paese, ma non il sacrifizio della sua coscienza, e senz'altro levò la seduta.

Il giorno appresso l'Azeglio riuniti i colleghi, disse loro che, per conto suo, già da tempo si era convinto dell' « impossibilità di andare oltre di fronte all'opposizione più o meno viva di Cavour alla Camera »; ora poi che il Re aveva espresso la deliberata volontà di inaugurare una politica contraria alle tradizioni della parte liberale, stimava giunto il momento di compiere il suo fermo proposito. « L'ora del morire (soggiunse), una volta o l'altra, viene per tutti, ma l'ora del disonorarsi non deve venir mai ». I suoi colleghi avendo unanimi dichiarato di voler rassegnare anch'essi le proprie dimissioni, l'Azeglio recossi tosto a Stupinigi per darne notizia al Re. Il quale « dopo lungo contrasto » (1) informò il presidente del Consiglio, che avrebbe fatto chiamare il conte di Cavour.

(1) Nel suo Diario privato il Cibrario racconta la cosa nel modo seguente:
« 1852, 22 *ottobre*. — Venerdì alle sette di sera a Stupinigi, S. M. riceve in udienza Azeglio e me. Noi gli esponiamo che Cavour disponendo della maggioranza e

Questi era tornato pochi giorni avanti in Torino; e postosi facilmente d'accordo col Rattazzi e il San Martino sul futuro « piano di operazioni », era ripartito per Leri, di guisa che non prima del 24 a mezzogiorno potè arrivare a Stupinigi. Subito introdotto dal Re, fu interrogato se avrebbe acconsentito a comporre una nuova amministrazione a patto di entrare in negoziati colla Corte di Roma per risolvere, d'intesa colla medesima, le questioni pendenti, e prima fra tutte quella del matrimonio civile.

Il conte di Cavour rispose con franchezza di non potere nè volere rendersi interprete di una politica di condiscendenze alle pretese della Corte di Roma. Tuttavolta, sulle istanze del Re, prima di dare una risposta definitiva, ebbe con monsignor Charvaz un abboccamento; e questo riuscito, come era prevedibile, infruttuoso, consigliò a S. M. di rivolgersi al conte Balbo, e ripartì per Leri colla ferma persuasione di essere presto richiamato. « Je suis certain (leggiamo in una sua Lettera di quei giorni al signore de La Rive) de la loyauté du Roi. L'astuce des prêtres l'a induit en erreur; il se méprend sur l'état du pays. Lorsque les faits l'auront désabusé, il enverra au diable le parti « clérical.... » (Lettera CCXXXVII).

Invitato dal Re, per mezzo di monsignor Charvaz, il conte Balbo recossi la mattina del 26 a Stupinigi, e dopo due colloquii con S. M. accettò, addì 28, l'assunto di formare un gabinetto, purchè però vi entrasse il conte di Revel. Il Re assentì, e licenziati i ministri di prima diè ordine che, per corriere straordinario, il Revel fosse chiamato dalla Savoia in Torino.

Il conte di Revel giunse in Torino il 31, conferì col Balbo, e nel dì seguente (1° novembre) si presentò al Re a Stupinigi. Egli ricusò di entrare nel gabinetto, perchè convinto che non avrebbe trovato sufficiente favore nella Camera dei deputati, e non ben sicuro di sapersi accomodare coll'indole aspra e focosa del Balbo, che già aveva sperimentata nel gabinetto del 16 marzo 1848. Il rifiuto del Revel trasse con sè quello del Paleocapa, del La Marmora e del Dabormida, che per non creare maggiori ostacoli ave-

mostrandosi mal disposto per Azeglio, qualificando esagerazioni e vane paure i pericoli esterni ed interni da cui siamo minacciati, il ministero non può tirare innanzi, non avendo libertà d'azione, e non dovendo compromettere la sua dignità in faccia ad una maggioranza ostile. Venga dunque Cavour e governi. *V'hanno poi altre ragioni da non dirsi.* S. M. dopo lungo contrasto, promise di chiamare Cavour e di vedere come intenderà di governare ».

vano finito col cedere al desiderio imperiosamente espresso dal Re, che essi facessero parte della nuova amministrazione; altri ragguardevoli personaggi, come i senatori Pollone, Gallina, Manno, imitarono l'esempio.

Questi successivi rifiuti, e i segni palesi del fermento dell'opinione pubblica, la quale ravvisava in un gabinetto Balbo-Revel il trionfo della reazione, fecero capace il Re della difficoltà e dei pericoli di dare piena sodlisfazione ai reclami della corte di Roma. Egli risolse perciò di spedire in tutta fretta un corriere a Leri per richiamare il conte di Cavour a Stupinigi. Con tale atto Vittorio Emanuele riportava una vittoria sopra se medesimo; ma non fu vittoria compiuta, perchè nell'udienza data al futuro presidente del Consiglio il mattino del 2 novembre, e anche in appresso, non seppe abbastanza dissimulare che la necessità delle cose, anzichè il proprio volere, avevalo mosso a rivolgersi a lui. Il conte di Cavour, che in contingenze meno gravi avrebbe probabilmente rinunciato il mandato con tanta ritrosia proffertogli, stimò che nell' interesse stesso della monarchia era suo debito di mettere in pratica i consigli recenti del Thiers, e accettò, mostrando, anzi, molta cedevolezza nel contentare, per quanto fosse possibile, i desiderii del Sovrano, pur di trarlo in qualche guisa dall'imbarazzo in che si era posto. Egli è così che se non credette di aderire alle ripetute istanze di ritirare la legge sul matrimonio civile, acconsentì a non farne questione di gabinetto, e impegnossi eziandio a proseguire i negoziati con Roma con intenti conciliativi, salvo però a richiamare il ministro del Re, quando la Corte romana pigliasse un contegno ostile e ingiurioso alla dignità dello Stato. Egualmente per cedere al desiderio vivamente espressogli dal Re (sebbene velasse un sentimento di diffidenza verso di lui) si prese a collega il Cibrario, già ministro delle finanze nel cessato ministero (1).

All'indomani (3 novembre) il conte di Cavour presentò al Re la nota seguente dei ministri ch'egli aveva scelti: Dabormida, per gli affari esteri; Boncompagni, per la grazia e giustizia; La Marmora, per la guerra; Paleocapa, per i lavori pubblici; Cibrario, per l'istruzione pubblica. Tutti, tranne il primo, già ministri nei due gabinetti presieduti dall'Azeglio. Per sè, oltre la presidenza del Con-

(1) Dal Diario privato del Cibrario: 2 *novembre* 1852. « Di nuovo son tratto *per considerazioni ben gravi* a far parte del ministero ».

siglio, tenne le finanze. Quanto al portafoglio dell'interno, il Cavour soggiunse averlo esibito al Rattazzi, ma questi non essersi mostrato disposto ad accettare che « in estremo frangente ». Il Re rispose senza por tempo in mezzo: « Va bene, va bene. Mi proponga qualcun altro ». Il conte di Cavour, che aveva preveduto tale risposta, pronunciò il nome del San Martino, al quale il Re non fece obbiezione di sorta (1).

Nella mattina appresso (4 novembre) era formato il GRAN MINISTERO (questo nome ha nella storia), che nel futuro settennio doveva compiere la spedizione di Crimea e la guerra di Lombardia, e preparare l'Unità italiana.

---

(1) Nato a Cuneo il 4 gennaio 1810. Addottoratosi in legge nell'Università di Torino, entrò quasi subito dopo, quale « applicato », nella segreteria di Stato del ministero dell'interno, ove procacciossi in breve tempo la stima e la confidenza dei suoi capi. Di lui ebbe a dire, sin dal 1840, il conte di Pralormo: « San Martino è di quel *legno* di cui si fabbricano i ministri ».

Tenuto in singolar pregio dal conte Gallina, il San Martino lo fu anche maggiormente dal Des Ambrois, che lo volle suo cooperatore nella compilazione delle Riforme (ottobre 1847). Frutto in gran parte dei suoi studi fu eziandio la legge provinciale e comunale (7 ottobre 1848), che man mano modificata, diventò poscia la legge delle provincie e dei comuni d'Italia. Nominato Intendente generale di Genova, esercitò quella carica con abilità somma, dando prova specialmente di gran fermezza, e coraggio nelle gravi contingenze in cui quella città ebbe a trovarsi dopo l'armistizio Salasco.

Salito al potere il ministero democratico, e venuto a Genova come Commissario regio Domenico Buffa, preceduto dal celebre proclama: « Genova tumultuava e ne aveva ragione », il conte di San Martino rinunciò immediatamente alla carica d'Intendente e rientrò nella vita privata. Dalla quale venne presto a richiamarlo, dopo il disastro di Novara, Pier Dionigi Pinelli, che lo elesse per suo primo ufficiale nel ministero dell'interno: ufficio che il San Martino conservò anche quando il Pinelli fu surrogato dal Galvagno.

È sin dai primi tempi della sua nomina a primo ufficiale del mentovato ministero che il conte di San Martino entrò assai avanti nelle grazie del re Vittorio Emanuele, che lo richiedeva spesso di consigli e più spesso ancora trattava con lui direttamente di affari di Stato, mettendo più di una volta a ben dura prova l'amor proprio del ministro dell'interno e dello stesso presidente del Consiglio.

LETTERE

DI

CAMILLO CAVOUR (*)

(*) Fino al 1848 quasi tutte le Lettere recano la firma *C. de Cavour*; dopo quell'anno il *de* (o il *di*) è meno frequente. Nelle Lettere scritte dopo il 1852 scompare quasi compiutamente.

Nuovi ragguagli e documenti sulla vita di Camillo Cavour pel periodo illustrato nel presente libro, il lettore può trovare nel quinto volume di questo medesimo epistolario raccolto dal Chiala.

[M. R.].

I.

Alla marchesa Paolina de Roussy de Sales (1)

Thorens-Sales.

(Turin, le 29 juin 1821).

(2) Vous aurez déja su je crois les succès de mon frère Gustave, son examen de droit est allé a merveille, et il a été elu Bacelier. Papa m'a montré sa belle Patente en latin ses progrès m'ont causé un plaisir très grand se cher frère qui s'occupe tant de moi, il est bien giuste qu'il soit recompensé. Il est parti dimanche soir pour Santena. Lundi prochain il part avec Maman et les Dauzer pour Vaudier il s'y amusera beaucoup et sa lui fait du bien. J'en suis bien aise. Marina a été un peu malade, mais à présent elle est parfaitement guérie quant tout seront par par par ci par la elle fait conte d'aller a la vigne Barol. Je crois que cette Autone vous aurez la visite de Maman et de Gustave quand ils iront a Genève c'est domage de ne pouvoir être de la partie mais il faut

(1) Paolina Francesca di Sales, maritata al marchese Leonardo Felice de Roussy, zia di Camillo Cavour. Il padre di lei, marchese Benedetto Maurizio di Sales, era fratello della marchesa Giuseppina Francesca Filippina di Sales, madre del marchese D. Michele Benso di Cavour.

(2) Per coloro i quali fossero curiosi di vedere come scriveva a undici anni il futuro ministro di Vittorio Emanuele, questa lettera è riprodotta testualmente dall'autografo con tutti gli errori di grammatica, ortografia, ecc.

prendre patiense. Adieu chère tente faite mes amitiées au bon Roussy et au petit François (1) que je n'oublierait jamai, si vous avéz le tems je vous de me donner de vos nouvelles je vous embrasse tendrement.

II.

AD UN AMICO INGLESE (WILLIAM BROCKEDON?)

Londra.

(1829).

(2) ...Mentre tutta l'Europa cammina sulla via del progresso, questa misera Italia è sempre oppressa sotto il medesimo sistema di civile e religioso dispotismo. Compiangete coloro che, con un'anima fatta per alimentare i generosi principii della moderna civiltà, sono costretti a vedere il loro paese disertato dalle baionette austriache. Dite a' vostri concittadini, che noi non siamo indegni della libertà, e che se abbiamo delle membra fracide, abbiamo pure uomini degni godere i benefizi della luce. Perdonate se io vaneggio, ma coll'anima sopraffatta dal peso dell'indignazione e del dolore, provo un dolce conforto nell'aprirmi così con uno che conosce le cause del mio dolore, e certamente le compiange con me.....

III.

AL CONTE GIANGIACOMO DE SELLON

Ginevra.

(Turin, 19 décembre 1831).

Mon très cher Oncle,

...Franquin (3) a été enterré à Santena dans le tombeau de la famille; Papa et moi avons suivi son corps jusqu'à ce que la pierre funèbre se soit refermée sur lui; mainte-

(1) Figliuolo primogenito del marchese Leonardo de Roussy.

(2) Traduzione dall'originale francese, v. N. Bianchi, *Il conte Camillo di Cavour*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1863.

(3) Uberto Benso di Cavour, detto *Franchino* perchè, nato duodecimo, aveva portato in casa la *franchigia* dalle imposte. Questa fu poi abolita nel 1845.

nant à trois jours de distance nous allons rendre Gustave et moi le même devoir à d'Auxers, qui a voulu être enterré avec nous. C'est en présence de ces cercueils que l'on se pénètre du néant des vanités de ce monde. Je n'avais pas besoin de cela pour m'en convaincre; mais je vous assure que cela m'a bien confirmé dans la renonciation absolue à toute idée de gloire et de célébrité...

Je continuerai à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur, sans espérer, ni presque désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité. Ce pauvre d'Auxers est peut-être mort affligé par l'idée qu'il laissait des neveux indignes de lui; cette idée m'est bien pénible car malgré nos dissidences je n'ai jamais cessé de ressentir pour lui la plus tendre affection. S'il avait pu lire dans mon cœur il aurait vu que les motifs qui me portaient à m'éloigner de ses opinions étaient au moins aussi purs que ceux qui l'engageaient à sacrifier son bonheur au service..... Votre dévoué et tout affectionné neveu.

IV.

Ad un amico inglese (W. Brockedon ?)

(1832).

(1) ...Stretti da un lato dalle baionette austriache e dall'altro dalle scomuniche papali, la nostra condizione è veramente deplorabile. Ogni libero esercizio del pensiero, ogni generoso sentimento è soffocato come un sacrilegio o un delitto contro lo Stato; nè possiamo sperare di conseguire da noi alcun sollievo alle nostre gravi sventure. Il destino del mio paese, e sopratutto quello delle Romagne, è cosa veramente da far raccapricciare, e i passi fatti dalle potenze mediatrici non sono serviti che a far più male. L'intervento della Francia non par bastevole a ottenere anche la più piccola e più ragionevole concessione dal

(1) Traduzione dall'originale francese, v. N. Bianchi, op. cit.

Papa; solo la voce dell'Inghilterra, levata in tuono fermo e positivo, potrebbe ottenere pel popolo almeno un governo sopportabile e in armonia colle idee e co' costumi del nostro secolo.....

V.

ALLA CONTESSA
ALESSANDRA FRANCESCA CECILIA DE SELLON

Ginevra.

(Turin, 4 janvier 1832).

Ma très chère Tante,

...Vous aurez su tous les ennuis qu'on m'a fait subir. Les soupçons qu'on a eu à mon égard, les mesures que l'on a cru devoir prendre envers moi, enfin la démarche décisive que j'ai cru devoir faire (1). Mais ce n'est pas ce qui me regarde particulièrement qui m'a le plus affligé. L'état de l'Italie, de l'Europe et de mon pays ont été pour moi la source des plus vives douleurs. Combien d'espérances déçues, combien d'illusions qui ne se sont pas réalisées, combien de malheurs sont venus tomber sur notre belle patrie. Je n'accuse personne, ce sera peut-être la force des choses qui en a décidé ainsi, mais le fait est que la révolution de Juillet, après nous avoir fait concevoir les plus belles espérances, nous a replongés dans un état pire qu'auparavant.

Ah! si la France avait su tirer parti de sa position, si elle avait tiré l'épée ce printems, peut-être..... Mais je ne veux pas m'arrêter sur un sujet trop douloureux, et au sujet duquel vous ne partagez peut-être pas mes opinions. Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral s'entend, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence. Je les professerai, je les soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie.....Votre dévoué neveu.

(1) La rinunzia al grado di ufficiale del genio (12 novembre 1831).

VI.

Alla marchesa Giulia Falletti di Barolo

Vigna Barolo.

(Turin, 2 octobre 1832).

Madame,

Ce n'est que hier, à mon retour de Grinzane, que la lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, m'a été remise. Il m'a été impossible de ne pas éprouver, en la lisant, une vive douleur, et aussi, permettez moi de vous le dire, un sincère étonnement.

J'ai, avec conscience, fait l'examen de l'état moral dans lequel je me trouvais lorsque je vous ai écrit cette triste lettre, qui a eu le malheur de vous faire de la peine, et je vous assure que, loin de retrouver un principe quelconque d'irritation, je n'ai éprouvé pour vous que les sentiments qui m'animent toujours, l'affection la plus vraie, une profonde estime, et surtout la plus vive reconnaissance pour les mille preuves d'amitié que vous n'avez jamais cessé de me donner, parmi lesquelles je place au premier rang la généreuse tolérance, que, de tous tems, et plus particulièrement dans des circonstances pénibles pour vous, vous avez accordée à mes opinions. Comment, Madame, pourrais-je jamais être irrité contre vous, qui êtes la seule personne, professant d'autres principes que les miens, qui m'ait continuellement donné des marques d'un vif intérêt pour tous les petits chagrins que ceux-ci me faisaient éprouver? Pour être irrité contre vous, il faudrait que je fusse un fou, un sot ou un ingrat, et certes je ne dois être rien de tout cela; il me reste assez d'intelligence pour apprécier tout ce que votre manière d'agir en matière politique avec moi a d'aimable et de bon, et assez de cœur pour en être vivement reconnaissant. Je vous supplie donc, Madame, de vous persuader, que, quelque ait pu être ma pensée en vous écrivant, l'idée d'irritation n'existait pas en moi, et celle de vous

faire de la peine ne pouvait se présenter à mon esprit, car elle m'aurait fait horreur. Mais pour tâcher de vous le prouver autant qu'il me l'est possible, je vais vous exposer, sans détour, quel était mon état moral lorsque je vous ai écrit ce que je croyais n'être tout simplement que d'assez plates plaisanteries sur mes fonctions syndicales, et mon nouvel état d'humilité. Lorsqu'on se jette tout jeune dans le monde et la politique, et qu'on y apporte un cœur neuf et un esprit orgueilleux, il n'est pas étonnant qu'on ne se livre aux plus décevantes illusions de vanité, de célébrité, de gloire, d'ambition et de ne sais-je que d'autre encore. J'ai donné pour ma part pleinement là dedans, et je vous avouerai, au risque de vous faire longtems rire de moi, qu'il y a eu (un) tems où je ne croyais rien au dessus de mes forces, où j'aurais cru tout naturel de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du Royaume d'Italie. La tension violente que l'état pénible où je me suis longtems trouvé avait fait éprouver à mes sentiments, a puissamment contribué à entretenir cette illusion chez moi plus longtems que de raison n'était, mais privé, dans de moments difficiles, des appuis ordinaires qui nous soutiennent au début de notre vie, l'aide d'un orgueil surexcité m'était indispensable pour ne pas faiblir. — Il y avait un tel absurde dans ces illusions, qu'il m'a fallu les abandonner dès que je me suis trouvé un mois de suite dans une position un peu calme. Je ne nierai pas que cette destruction d'une série d'idées, qui m'avaient été chères longtems, ne m'ait causé assez de peine; mais à présent c'est à peu près fini ; seulement de tems en tems quelques souvenirs mal effacés me donnent un peu d'humeur; mais, comme je suis un peu moqueur, quelle que soit ma mauvaise humeur, je finis toujours par me moquer de moi-même, et du ridicule que présentent ces illusions de jeunesse. Il est vrai que mon syndicat m'a un tant soit peu tracassé par le sot contraste que je ne pouvais m'empêcher de faire entre ce que je suis et ce que je croyais devoir être. Mais dans le moment que je vous écrivais, je vous assure que ce qui dominait chez moi, c'était un besoin de me moquer

de moi-même. Il s'est bien tristement manifesté ce besoin de plaisanterie puisqu'il a pu me faire faire une chose qui vous a causé de la peine. Il me serait dorénavant odieux, et je le bannirais de mon esprit, si je n'espérais que ma confession franche et sincère ne m'obtiendra votre pardon, et n'effacera de votre esprit la mauvaise impression que des phrases, que j'ai sottement construites, et qui réveillaient d'autres idées que celles que j'y attachais, ont produites.

En attendant que je puisse aller plaider verbalement ma cause à la vigne, agréez, Madame, l'assurance des sentiments de dévouement et d'affection que je n'ai cessé d'entretenir pour vous et qui n'ont jamais, je vous assure, été obscurcis par la moindre phase d'irritation. Votre très obéissant serviteur.

VII.

Alla contessa
Alessandra Francesca Cecilia de Sellon
Ginevra.

(Turin, 13 mai 1833).

Ma très chère Tante,

...J'espère à mon tour pouvoir vous faire une courte visite dans le courant de l'année. La malheureuse agitation qui travaille l'Europe depuis trois ans, m'a empêché d'aller vous trouver, mais le tems est venu, j'espère, où il me sera permis de profiter du calme apparent pour aller jusqu'à vous. Quand je pense à l'époque où je vous ai laissée je ne me doutais guère que de si immenses événemens me retiendraient loin de vous si longtems. — Je sens que le séjour de Genève doit me faire un bien moral immense, car après avoir vécu trois ans au milieu des exagérations les plus violentes et les plus opposées, l'atmosphère de raison qu'on respire dans votre pays doit être tout à fait restaurante. Quand je vous parle des exagéra-

tions extravagantes des partis extrêmes, je vous parle à bon escient, car on vient il y a peu de jours de découvrir ici chez nous un complot d'Ultra-républicains qui, sans autre moyen que leur rage, devaient renverser le gouvernement et établir je ne sais quoi. On a saisi quelques papiers et arrêté bon nombre de sous-officiers, matière éminemment *révolutionnable*. Ce complot de cerveaux brûlés, qui ne pouvait avoir aucune chance de réussite, n'aura d'autre résultat que de rejeter encore davantage notre gouvernement, qui n'y est déjà que trop disposé, dans les bras de l'Autriche et des congréganistes. Le plus triste résultat de la révolution de Juillet, celui qui en balance presque les immenses bienfaits, c'est la naissance à laquelle elle a donné lieu d'un parti frénétique, féroce, et absurde, qui poursuivant une chimère, veut, en empiétant sur l'avenir faire triompher à tout prix un système maintenant impossible, et qui pour cela poussent la société dans un chaos affreux, d'où elle ne pourrait se relever que par le moyen d'un pouvoir absolu et brutal, despotique ou aristocratique. — Malgré cette boutade contre le parti républicain qui nous fait tant de mal en Italie, je vous dirai que je conserve une foi entière dans l'avenir du genre humain et dans la loi du progrès social, et pour cela j'applaudis tous les jours davantage aux personnes qui, comme mon Oncle, tâchent de le hâter par des écrits sages, impartiaux et raisonnables..... Votre très aff. et dévoué neveu.

VIII.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Stessa data).

... Si vous êtes curieux de connaître une personne aussi distinguée que raisonnable et modérée, ayant sur son pays les idées les plus élevées et les plus justes que je connaisse, faites connaissance avec Mme X, qui accompagne

son mari. Vous trouverez chez elle, chose excessivement rare et précieuse par le tems qui court, les sentiments les plus vifs unis à la plus grande modération des principes.

Il s'est passé bien des choses, mon cher cousin, depuis nos causeries politiques dans les allées de Pressinge. Une commotion terrible, que nous ne prévoyions pas alors, a ébranlé le monde politique jusque dans ses fondements, et Dieu sait quand il reprendra une assiette stable. — La commotion générale a réagi sur les individus, et toutes les opinions en ont été secouées, modifiées et dans quelques cas même changées. Parmi mes amis et les connaissances qui m'entourent, il s'en est suivi un changement inconcevable ; les uns modérés réformateurs se sont jetés à corps perdu dans le mouvement, ne se contentent plus maintenant de rien moins que d'un bouleversement complet; d'autres de la même nuance ont reculé tout effrayés vers l'ultraïsme; des personnes qui auraient été enchantées de concessions raisonnables veulent maintenant la république, et quelques autres qui ne craignaient que trop de précipitation dans les réformes, ont reculé jusqu'au siècle de Louis XIV, évoquant les souvenirs du grand Roi, pour gouverner les peuples du dix-neuvième siècle.

Quant à moi, j'ai été longtems indécis au milieu de ces mouvements en sens contraire. La raison me retenait vers la modération; l'envie démesurée de faire marcher nos reculeurs me rejetait vers le mouvement ; enfin après de nombreuses et violentes agitations et oscillations, j'ai fini par me fixer, comme le pendule, dans le *juste-milieu*. Ainsi je vous fais part que je suis un honnête *juste-milieu*, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes ses forces, mais décidé à ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social. Mon état de *juste-milieu* ne m'empêche cependant pas de désirer le plus tôt possible l'émancipation Italienne des barbares qui l'oppriment, et par suite de prévoir qu'une crise tant soit peu violente est inévitable; mais cette crise je la veux avec tous les ménagements que comporte l'état des choses, et je suis en outre *Ultra-persuadé* que les tentatives forcenées

des hommes du mouvement ne font que la retarder et la rendre plus chanceuse.

Après vous avoir fait ma profession de foi, permettez-moi de vous demander si elle est conforme à votre manière de voir. J'avoue que je m'en flatte et que cette idée me soutient souvent dans les combats que je livre à droite et à gauche. Au reste, j'espère pouvoir faire une escapade cet été à Genève, et par suite aller vous trover à Pressinge, où nous formulerons à notre aise nos croyances politiques..... Votre dévoué cousin et ami.

IX.

ALLA MARCHESA DE ROUSSY DE SALES

Thorens-Sales.

(1854) (?)

Après avoir parlé pour mon père (1) permettez-moi de vous donner pour mon compte un petit bonjour. — On me dit que vous venez quelquefois à Turin, mais il faut que je joue de malheur, car je ne vous ai jamais rencontrée. J'espère que malgré cette absence prolongée, et les distractions que vous donnent naturellement la nombreuse et brillante société qui se succèdent chez vous, vous n'oublierez pas un cousin qui vous est fort attaché, et que si je peux faire une petite course à Prabernasca pour prendre vos ordres pour Genève, vous me reconnaîtrez encore.

Bien de choses, je vous prie, au cher Félix (2) et à vos enfants, surtout à l'aimable Marie, qui, je l'espère, n'oublie pas un cousin qui a su apprécier dès qu'il l'a vue ses belles et excellentes qualités (3). Votre affectionné neveu.

(1) Queste righe sono precedute da una lettera che il padre, impedito a valersi della mano destra offesa dalla gotta, aveva dettata al figliuolo Camillo.

(2) Figliuolo terzogenito del marchese de Roussy, che fu segretario d'ambasciata.

(3) Figliuola del marchese de Roussy, la quale sposò il marchese Edoardo de Chanaz.

X.

Al prof. Augusto de La Rive

Ginevra.

(Paris, mars 1835).

...Je ne suis pas retourné chez Mr Guizot, près duquel j'ai pénétré grâce à Mr de Barante, car pour fixer un moment l'attention de ces grands hommes il faut avoir un titre quelconque de célébrité. Et moi, hélas! obscur citoyen du Piémont, je n'ai rien fait pour être connu au delà des limites de la commune dont je suis *syndic*, et je ne peux aspirer raisonnablement à la société des astres lumineux qui éclairent le monde politique.....

XI.

Allo stesso.

(Paris, 31 mars 1835).

...Pour ma part je vous assure bien que je n'ai rien trouvé dans les plaisirs et dans les salons de Paris qui pût me tenir lieu de ces soirées où assis au coin du feu nous devisions à notre aise sur les affaires de l'Europe, redressant les faux systèmes, recomposant les mauvais ministères, enfin arrangeant le tout pour le mieux. Quelque peu de peine que nos élucubrations politiques nous donnassent, je crois fort que leurs résultats, si on les avait appliqués, auraient été tout aussi avantageux à l'humanité que tout ce qui s'est fait sans notre permission...

Si vous n'aviez pas été à Paris l'année dernière... je vous ferais part de mon opinion sur les choses et les hommes qui se succèdent sur la grande scène politique. Mais en vérité, je ne ferais que répéter en grande partie les conversations que nous avons eues ensemble. Un fait cependant qui me paraît nouveau, ou pour mieux dire, qui tend à s'accomplir, mais est à peine indiqué, c'est la transformation qui s'opère dans le sein des partis extrêmes. Tout

ce qu'ils contiennent d'hommes habiles, et ayant quelque habitude des affaires travaillent à dépouiller l'opinion qu'ils représentent de ce qu'elle peut avoir d'exclusif et d'absolu. C'est un travail de rapprochement qu'ils opèrent. Ils espèrent par là ramener à eux cette masse nombreuse et inerte qui n'a aucune prédilection politique, qui n'est attachée qu'à ses intérêts matériels, et qui se soucie aussi peu de Louis-Philippe que d'Henri V, pourvu que son repos ne soit pas troublé. S'ils ne peuvent la gagner, ils voudraient du moins la rendre neutre et la détacher du système actuel qu'elle soutient comme la seule garantie de l'ordre public. — Cette transformation est sensible surtout parmi les hommes forts du Carlisme. Ceux-ci, ne pouvant plus espérer de l'Europe qui ne se soucie nullement d'eux, et ayant reconnu enfin qu'ils étaient en si petite minorité dans la nation, qu'ils ne pouvaient rien par la violence; se sont imaginé qu'en fesant de larges concessions aux idées nouvelles ils arriveraient à leur but. Ceci est autre chose encore que l'alliance carlo républicaine. Celle-là n'avait que la violence en vue, et il n'y avait entre les deux parties d'autre pacte qu'une haine commune. Maintenant les Carlistes sages voudraient faire croire qu'ils n'ont de haines pour personne, ni d'antipathies absolues pour aucun parti. Ils professent hautement la modération et la nécessité de la fusion des partis. Ils font toutes les avances possibles à la grande masse du juste-milieu ; pour lui plaire, ils se disent prêts à lui faire le sacrifice de tous leurs préjugés aristocratiques ; et à se constituer les défenseurs de l'ordre contre les républicains exagérés. En un mot ils croyent que s'ils peuvent amener les choses à une pure question de personnes, la France préfèrera toujours Henri V à Louis-Philippe. De tous les plans que se sont jamais proposés les Carlistes, celui-là est encore le plus raisonnable, car il tend à les ramener peu à peu à des idées plus justes ; seulement il a le défaut d'être impraticable ; d'abord parce que ce parti étant indisciplinable, dès que le corps d'armée verra le but de ses chefs, il les abandonnera, ou bien il se

débandera, une partie passant franchement à l'ennemi et l'autre se dispersant sous des bannières plus passionnées. — Les républicains de même qui ont conservé quelque peu de bon sens reconnaissent leur faiblesse numérique, s'occupent à reprendre leur travail en sous-œuvre et à profiter des instincts démocratiques irrésistibles de la société, pour faire circuler dans les masses leurs doctrines d'égalité absolue et de transformation sociale. Ceux-ci dans un avenir éloigné peuvent devenir dangereux, car ils ont évidemment pour eux la tendance du siècle, et le mouvement de nivellement matériel et intellectuel qui s'opère entre toutes les classes de la société. Nous ne pouvons pas nous le dissimuler. La société marche à grands pas vers la démocratie ; il est peut-être impossible de prévoir les formes qu'elle revêtira, mais quant au fond, il n'est pas douteux, à mes yeux du moins.

Et vous, mon cher cousin, n'êtes-vous pas de mon opinion? Croyez-vous à la possibilité de la reconstruction d'un pouvoir aristocratique quelconque? La noblesse s'écroule de toutes parts, les princes comme les peuples tendent également à la détruire; le patriciat, pouvoir municipal et restreint n'a plus de place dans l'organisation sociale actuelle. Que reste-t-il donc pour lutter contre les flots populaires? Rien de solide, rien de puissant, rien de durable. Est-ce un bien? est-ce un mal? Je n'en sais trop rien: mais c'est à mon avis l'inévitable avenir de l'humanité. Préparons-nous-y ; ou, du moins, préparons-y nos descendants, que cela regarde encore plus que nous...

XII.

Alla contessa Anastasia de Circourt

Parigi.

(Paris, mai 1835).

Non, Madame, je ne puis quitter ma famille ni mon pays. Des devoirs sacrés s'y opposent et me retiennent auprès d'un père et d'une mère qui ne m'ont jamais donné le

moindre sujet de plainte. Non, Madame, je ne plongerai pas un poignard dans le sein de mes parents ; je ne serai jamais un ingrat envers eux, je ne les quitterai que lorsque le tombeau nous séparera. Et pourquoi, Madame, abandonner mon pays? Pour venir en France chercher une réputation dans les lettres? Pour courir après un peu de renommée, un peu de gloire, sans jamais pouvoir atteindre au but que se proposerait mon ambition? Quel bien pourrais-je faire à l'humanité hors de mon pays? Quelle influence pourrais-je exercer en faveur de mes frères malheureux, étrangers et proscrits, dans un pays où l'égoïsme occupe toutes les principales positions sociales? Que font à Paris toute cette masse d'étrangers que leurs malheurs ou leur volonté ont jeté loin de leur terre natale? Qui parmi eux s'est rendu vraiment utile à ses semblables? Qui d'eux est parvenu à se créer une grande existence, à conquérir une influence sur la société? Aucun. Ceux-là mêmes qui auraient été grands sur le sol qui les vit naître, végètent obscurs au milieu du tourbillon de la vie parisienne.

Les troubles politiques qui ont désolé l'Italie ont forcé ses plus nobles enfants à fuir loin d'elle. Ce que mon pays contenait de plus distingué en tout genre s'est expatrié ; la plupart de ces nobles exilés sont venus à Paris. Pas un seul n'a réalisé les brillantes espérances qu'il avait fait concevoir. Tous ceux que j'ai connus personnellement m'ont attristé jusqu'au fond du cœur par le spectacle de grandes facultés demeurées stériles et impuissantes. Un Italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers, peut être, est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne et un fauteuil à l'Académie, dernier but auquel son ambition puisse prétendre en France. Cet homme, qui a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays et aurait pu

aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir à régenter des écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parce qu'elle est malheureuse qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui ! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse, ma patrie aura toute ma vie, je ne lui serai jamais infidèle, quand (même) je serais sûr de trouver ailleurs de brillantes destinées.

Mais laissant de côté la question de devoir, oubliant mes qualités de citoyen et de fils, voyons ce que gagnerait mon avenir à quitter l'Italie pour la France. Que viendrais-je y faire, dans cette France? Comment y trouverais-je une réputation et de la gloire? Le seul moyen à ma portée serait la littérature. Or, Madame, je vous l'avoue franchement, je ne me sens aucun génie littéraire ; ma tête est raisonneuse et peu inventive. Je chercherais en vain à développer en moi les talents de l'imagination ; je n'en possède aucun germe. De ma vie je n'ai pu parvenir à inventer la moindre fable, le plus petit conte à amuser un enfant. Quelques efforts que je fisse, je ne serais jamais qu'un littérateur médiocre, un homme de lettres de troisième ordre. Or, Madame, c'est là une perspective qui ne me tente guère. En fait d'art, je ne conçois qu'une position tenable, le premier rang.

Mais si la littérature ne pouvait être mon refuge, n'aurais-je pas pour moi tout le vaste domaine de la science? Il est vrai, je pourrais devenir un savant, un mathématicien profond, un grand physicien, voire même un chimiste distingué. Je pourrais me faire un nom dans les Académies de l'Europe et me créer une réputation parmi le public des savants. C'est une manière d'obtenir de la gloire tout comme un autre ; seulement elle a peu d'attrait pour l'Italien au teint rose et au sourire d'enfant.

J'oubliais les sciences morales, champ vaste où l'on trouve bien des sillons à tracer. J'aime les sciences morales, je

les aime avec passion; mais croyez-vous qu'on ne puisse les cultiver qu'à Paris? Je ne le pense pas: tout au contraire, il me semble que cette société factice est un entourage peu convenable pour celui qui veut étudier les lois de l'humanité. Les grands philosophes, les grands moralistes, les économistes célèbres n'ont pas vécu dans les grandes capitales. Ils ont travaillé dans le silence de leurs obscures retraites; c'est de là qu'ils ont fait jaillir sur le monde les jets de leur génie. Voyez ces hommes qui s'annonçaient comme des génies précoces qui étonnaient le monde parisien par la promptitude du développement de leur esprit; que sont-ils devenus? comment ont-ils réalisé les brillantes espérances de leur début sur le terrain de la science? Qu'est devenu le philosophe Cousin, qui devait faire oublier Kant et les Écossais? De quel pas la science est-elle redevable aux Lerminier et à ses confrères du monde parisien? D'aucun. Jusqu'à présent tous ces embryons de génie n'ont pu former un grand homme à la manière des Allemands ou des anciens penseurs français. Un seul, à mon avis, eût été vraiment grand dans la science, si la politique ne l'eût entraîné loin du champ de l'étude. C'est Guizot, le grand penseur de l'époque. Mais lui aussi est perdu pour la science; il l'a abandonnée entre les mains inexpertes de ses élèves et la science n'a plus avancé.

Je reçois à l'instant votre lettre de ce matin. Je me hâte de vous répondre. Ce soir je ne serai pas à Paris; mais si vous voulez bien me donner quelques instants jeudi ou samedi, je serai heureux de pouvoir vous assurer une dernière fois de mes sentiments d'estime, d'affection et de sincère et franche amitié.

XIII.

Al barone Prospero de Barante (Ambasciatore di Francia)
Torino.

(Londres, 9 juin 1835).

Monsieur,

En me faisant vos adieux vous aviez bien voulu m'engager à vous écrire depuis Londres. Quelque flatteuse et

tentante que fût cette invitation, j'ai hésité jusqu'ici à en profiter ; j'ai redouté d'ajouter aux nombreux et importants travaux qui absorbent tout votre tems, l'ennui et l'embarras d'une correspondance de bien peu d'intérêt pour vous. Cependant au moment de partir, toute autre considération cède au désir de vous témoigner combien j'ai été sensible à l'honneur que vous m'avez fait, et combien j'ai à cœur de ne pas laisser s'effacer tout à fait de votre esprit les souvenirs de la bienveillance que depuis longtems vous avez bien voulu m'accorder. D'ailleurs, la lecture de ma lettre ne vous prendra pas beaucoup de tems, et il se peut qu'elle vous intéresse en vous faisant connaître l'impression que ce pays a produit sur un étranger de bonne foi dans un moment où les plus grandes questions qui puissent intéresser l'humanité y sont débattues avec passion et acharnement. Quelque peu habile que soit un observateur, il y a toujours quelque chose de curieux et quelquefois même d'instructif dans l'exposition exacte de sa manière d'envisager les faits qui l'ont plus vivement frappé.

Je ne vous parlerai pas longuement de l'état matériel du pays. Jamais il n'a joui d'une aussi grande prospérité. Quoique puissent en dire quelques ignorants et passionnés ou des étrangers à préjugés haineux, il n'en est pas moins positif que les richesses de l'Angleterre ont pendant ces dernières dix années prodigieusement augmentés: tout le prouve: la surabondance des capitaux, l'accroissement constant de toutes les branches du revenu public ; les entreprises gigantesques des compagnies anonymes, les bénéfices prodigieux de presque tous les manufacturiers, le taux élevé des salaires, enfin les embellissements et les améliorations de tous genres entrepris sur tous les points du pays et poursuivis avec une activité sans exemple. Une classe d'individus nombreux et respectables a seule le droit de se plaindre, ce sont les fermiers qui souffrent énormément du bas prix des céréales, tout à fait en désaccord avec celui des fermages qu'ils sont obbligés de payer, et quoique à mon avis la cause de leur détresse

soit loin d'être un mal pour le pays, elle ne les a pas moins réduits à un état fâcheux et digne d'attirer l'attention du Parlement.

La seule cause réelle qui se soit opposée au développement de la richesse nationale, ce sont les lois sur les pauvres. Ces lois qui paraissent avoir été dictées par un esprit fatale d'ignorance et de folie, ont causé à ce pays des maux incalculables, moins encore sous le rapport financier que sous le rapport moral. Il a fallu tout l'esprit d'industrie et d'entreprise qui distingue la nation anglaise, tous les avantages de sa position, toutes les ressources dont elle peut disposer et dont elle tire aussi admirable parti, pour l'empêcher de succomber sous les funestes effets d'une charité corruptrice. Et sans les réformes salutaires introduites l'année dernière dans la législation sur les pauvres, je n'ai pas le moindre doute que cet opulent pays aurait péri par les excès d'un population surabondante, dépravée et turbulente. Maintenant les progrès du paupérisme sont arrêtés, et il est permis d'expérer de voir cette plaie hideuse disparaître en partie, si les sages mesures arrêtées par le Parlement continuent à être éxécutées avec la même vigueur et la même sagesse avec lesquelles elles l'ont été jusqu'à présent. L'Angleterre est dans une voie de progrès rapides ; quelque immense que soit sa prospérité, elle tende sans cesse à s'accroître, et je ne doute pas que plus (elle) avance, plus les moyens dont elle peut disposer pour combattre ceux qui voudraient menacer son existence sont grands et puissants. L'alliance de l'Angleterre devient tous les jours plus importante, et le poids de ses déterminations dans la balance plus prépondérant.

D'après l'opinion que je viens de vous exprimer, vous voyez que je ne suis pas de ceux qui croyent que l'Angleterre est hors d'état de faire la guerre et veut la paix à tout prix. Je crois, au contraire, que si ses intérêts réels et son amour propre national se trouvaient engagés dans quelque cause, elle serait prête à la soutenir les armes à la main avec plus de vigueur et de feu qu'elle n'a jamais déployé. Certes, la nation ne désire pas la guerre, mais

elle est loin de la craindre, et si la Russie poussait plus loin ses empiètements sur la Turquie, il n'y aurait qu'un avis pour exciter le gouvernement à contenir par la force cette ambitieuse puissance dans les limites raisonnables.

L'état politique du pays est bien difficile à constater pour un étranger qui arrive ici avec des anciennes notions sur les partis qui ne signifient plus rien. Le *Reform Bill* a complètement changé le terrain sur lequel ils combattaient auparavant, leurs rangs ont été rompus, et ils se sont ralliés sous des noms et des bannières différentes. Tout ce qu'il y avait de raisonnable dans le parti tory a parfaitement compris que les anciennes positions qu'ils défendaient avec acharnement n'étaient plus tenables, que le changement qui venait de s'opérer dans le mode d'élection devait nécessairement entraîner des changements analogues dans les autres parties de la Constitution, et que pour ne pas exposer l'État à de graves dangers, il fallait cesser de s'opposer aux réformes qui portaient sur des abus incontestables. Je crois que dès le jour où le *Reform Bill* a été adopté, Peel et Wellington se sont décidés à suivre cette nouvelle ligne politique, et à élever la nouvelle bannière de la réforme conservatrice. A cette bannière se sont successivement ralliés un nombre considérable de personnes professant des principes libéraux, mais qui, timides par caractère, se sont laissés effrayer par la rapidité du mouvement qu'ils croyaient voir imprimer à l'œuvre de la réforme, et par les prétentions exagérées et exorbitantes du parti radical ; Peel et Wellington se sont bientôt vus à la tête d'un parti composé de la grande majorité des classes riches et influentes du pays. Ce parti s'est considérablement accru depuis que Peel a donné de tels gages à la cause des réformes politiques, que quand-même (ce que je ne crois pas) il serait de mauvaise foi, il ne peut se dispenser de les soutenir. Un grand nombre de whigs ont abandonné leurs amis pour se rallier à Peel ; et l'on peut presque dire que dans ce parti il n'y a que les grandes familles aristocratiques qui soient restées fidèles à l'étendard populaire.

Pour vous donner une idée de la réaction qui s'est opérée, je ne vous citerai que l'exemple du célèbre Hallam, le publiciste whig par excellence, l'intime ami du Marquis de Landsdowne, que j'ai rencontré l'autre jour montant en voiture pour aller au fond du Staffordshire donner son vote au candidat anti-ministériel. Les chefs whigs, abandonnés de la plupart de leurs ami, se sont trouvés n'avoir d'autres appuis que les radicaux, et l'on peut dire avec vérité que le parti ministériel maintenant se compose d'une armée radicale, commandée par des chefs whigs.

Il s'ensuit que les ministres diffèrent au fond moins de leurs adversaires que de ceux sur lesquels ils s'appuient, car il est bien positif que quant aux réformes qu'ils ont en vue, dont les principes sont arrêtés, et dont l'exécution exigera peut-être l'emploi de dix sessions parlementaires, c'est à peine s'il y a une différence appréciable entre eux et Mr Peel. Tandis qu'il existe des dissidences profondes, insurmontables entre la plupart des radicaux et eux. Cet étrange état de choses ne saurait durer, aussi la chûte du ministère me paraît-elle certaine. Heureusement pour lui, il a su mettre en avant une question fort importante, et la résoudre d'une manière si habile, qu'il a pleinement satisfait les radicaux, sans donner aux torys réformateurs, les seuls ennemis qu'il ait à craindre, de prises bien fondées. Le bill sur les corporations pourra bien faire vivre le ministère pendant cette session. Moyennant un compromis avec la Chambre des pairs, ce bill passera, et l'on ajournera à la session prochaine la grande question de l'église Irlandaise. C'est alors qu'il doit nécessairement tomber, car l'église est décidée à ne se laisser réformer que par ses amis; elle consentira à des mesures proposées par Sir R. P., qu'elle aurait rejetées si d'autres en avaient été l'auteur. Il n'y a pas de doute que Peel avait préparé pour la réforme de l'église Anglaise un bill qui aurait étonné les plus hardis réformateurs.

La seule question qui rende réellement difficile la position de Sir R. Peel, c'est la question de l'Irlande; il s'est trop prononcé contre le principe de l'appropriation pour

pouvoir revenir sur ses pas; d'ailleurs son parti est encore trop fanatique pour lui permettre d'abandonner ce qu'il considère comme le domaine inviolable de l'église. Et cependant c'est le seul moyen de concilier le peuple irlandais. L'appropriation du surplus du revenu de l'église anglicaine, c'est l'émancipation religieuse des Catholiques; elle fait disparaître la dernière trace de cette suprématie funeste dont ils ont eu tant à souffrir. Le bien matériel qu'ils en retireront n'est pas grand; quelques milliers de livres sterling, mais ce sera pour eux un grand pas de fait vers le but où ils doivent tendre, et qu'ils atteindront tôt ou tard; la reconnaissance de l'Irlande comme une province catholique de la Grande Bretagne. Il est difficile de prévoir comment cette question d'une si haute importance sera résolue soit par ces ministres, soit par leurs successeurs. Ce dont je ne doute pas c'est qu'elle est la seule cause qui tient Mr Peel éloigné des affaires et qui empêche la formation d'un ministère qui réunirait toutes les nuances des opinions réformistes, mais raisonnables, et qui aurait devant lui une longue et belle carrière à parcourir.

Je voudrais avoir assez de talent pour vous peindre avec exactitude l'état moral du pays, car de tous les sujets que je pourrais traiter dans cette lettre, c'est certes le plus intéressant. Mais en essayant une œuvre au dessus de mes forces, je crains de vous lasser sans profit. Pour ne pas abuser de votre patience et ne pas mettre votre indulgence à une trop rude épreuve, je me bornerai à vous tracer les traits qui m'ont (le) plus frappé.

Il est facile de s'apercevoir d'abord que les classes supérieures sont effrayées des dangers de la démocratie et des violences du radicalisme. Elles tâchent de dissimuler ce sentiment peu généreux, il perce de toute part. Il s'est opéré une assez grande fusion entre les différentes nuances de l'aristocratie, et elle offre maintenant jusqu'à un certain point un corps compacte à l'ennemi. Cependant je ne crois pas que l'état des choses justifie ces craintes excessives. Les radicaux, il est vrai, sont violents, et leurs

prétentions sont souvent insensées, mais, en réalité, je pense qu'il y a plus de violence dans leurs paroles que dans leurs pensées. La grande majorité des classes moyennes ont le trouble, la perturbation, le désordre en horreur, et elles abandonneraient tout à fait l'étendard radical le jour où elles verraient y poindre les couleurs révolutionnaires. Il y a trop de monde intéressé au maintien de la tranquillité et de la stabilité pour qu'on ait rien à craindre des tentatives de bouleversement L'élite même des classes ouvrières est anti-révolutionnaire, elles ne désirent pas le bouleversement d'une société dans laquelle elles occupent une place honorable. Les pauvres, les mendiants, le mob, seules classes vraiment à craindre, sont trop démoralisées pour pouvoir être dangereuses. Quelques centaines de *policemen* mettraient en fuite des bataillons de ces gens là. L'activité générale laisse peu de tems aux ouvriers pour se livrer à des agitations politiques, et il n'y a pas trace maintenant de mécontentement populaire. Ces fameuses Unions qui nous effrayent tant sur le continent, elles sont dissoutes, il n'en reste plus trace. La tentative que la grande Union de Londres a faite l'année passée de prendre une couleur politique, les a perdues dans l'opinion du pays. Mon opinion bien positive est donc que l'Angleterre est loin d'être menacée par la tempête révolutionnaire, quoiqu'elle doive subir par l'effet du tems, comme toutes les autres nations, une longue et pénible transformation sociale.

Je suis effrayé de la longueur de ma lettre. Me pardonnerez-vous mon indiscrétion? Je m'en flatte en pensant à l'indulgente bonté que vous m'avez toujours témoignée.

Veuillez, monsieur le Baron, présenter à Mme de Barante mes hommages respectueux et agréer l'expression sincère de mes sentiments de profond respect et haute considération avec lesquels j'ai l'honneur d'être votre très humble et très obéissant serviteur.

XIV.

Al signor F. M. L. Naville de Chateauvieux
Ginevra.

(Juillet 1835).

... Il faut que vous sachiez d'abord que je suis devenu agriculteur pour tout de bon; c'est maintenant mon état. A mon retour d'Angleterre, j'ai trouvé mon père définitivement engagé dans les affaires publiques et ne pouvant plus par conséquent vaquer aux siennes; il m'a proposé de m'en charger et j'ai accepté avec empressement, car lorsqu'on a entrepris de faire valoir soi-même toutes ses terres, il y va de sa fortune à ne pas en soigner l'administration. Les occupations que j'ai entreprises d'abord par raison, je les suis maintenant par goût; peu à peu je me suis attaché aux travaux agricoles et ce ne serait pas sans un vif chagrin que je me verrais obligé d'y renoncer. Mais je puis être tranquille à cet égard; rien ne viendra me troubler dans la carrière que j'ai entreprise. Quand je conserverais encore le même goût pour la politique que j'avais il y a quelques années, il me serait impossible de me mêler d'une manière active des affaires publiques sous un gouvernement dont mes opinions et mes circonstances personnelles m'éloignent également. Quelque modéré, quelque juste-milieu que je suis devenu, je suis bien loin encore de pouvoir approuver le système tenu chez nous. Ainsi donc, la nécessité aussi bien que mon goût me fixent désormais aux occupations agricoles, qui me suffiront certainement pour employer mes facultés intellectuelles et satisfaire au besoin que tout homme honnête éprouve de se rendre utile à la société dont il fait partie.....

XV.

Al prof. Augusto de La Rive
Ginevra.

(1835).

...J'ai sur les bras de très vastes exploitations agricoles à diriger, ce qui me prend beaucoup de tems et me donne assez de soucis. D'ailleurs, comme il est naturel à l'homme de ne pas se contenter de ce qu'il est strictement obligé à faire, je me suis laissé entraîner peu à peu par le goût de l'agricolture, et maintenant je suis en train de faire de grandes spéculations champêtres; et, comme il ne s'agit pas d'accroître le superflu, mais de conserver le nécessaire, je suis obligé de mettre beaucoup de soin aux opérations que j'ai entreprises et d'y consacrer un tems que je préfèrerais consacrer à des travaux purement intellectuels.....

XVI.

Allo stesso.

(Turin, 30 novembre 1835)

Mon cher Auguste,

La demande que vous m'adressez dans votre dernière lettre est trop flatteuse pour que vous ayez pu douter que je l'accueillisse avec reconnaissance et avec empressement. Je crains seulement que votre partialité comme parent et comme ami ne vous ait aveuglé en la faisant. Car de quelque dose d'amour propre et de vanité que je sois doté, je comprends fort bien que ma place n'est pas au milieu des illustres collaborateurs que vous avez réunis, les Rossi,

les Naville, etc., et que, pour un homme qui ne s'est jamais hasardé dans la carrière d'écrivain, il y a de la témérité à s'embarquer dans une telle entreprise. Néanmoins, comme il y aura certainement un grand profit pour moi à travailler ainsi, et que je suis assuré, sinon de la faveur du public, du moins de votre indulgence, je vous promets de mettre toutes mes facultés et tous mes moyens à votre disposition. Si j'accepte vos propositions avec tant de hardiesse, c'est que je suis sûr du concours de mon frère, qui s'associera à tous les travaux que j'entreprendrai et qui m'aidera à faire de la besogne un peu plus présentable que celle que je pourrais faire avec mes propres forces livrées à elles-mêmes.

Après cette protestation de dévouement absolu, il faut cependant que je vous trace les limites dans lesquelles vous pourriez l'employer; il serait inutile de rien demander au delà, car je m'en vais vous dire en sincérité ce que je peux faire et ce que je ne saurais même pas tenter.

D'abord n'attendez de moi aucun article dans lequel il faille une dépense quelconque d'imagination. Chez moi la *folle du logis* est une vieille paresseuse que j'ai beau exciter, elle ne se met jamais en mouvement. Ainsi donc je ne puis vous faire aucune relation tirée de mon voyage, car il faudrait, pour amener quelques-unes des remarques et des observations que j'ai pu faire, broder un fond quelconque, et je ne saurais jamais y parvenir. Imaginez que je n'ai jamais pu parvenir à composer le conte le plus simple pour amuser mon neveu, quoique je l'aie essayé bien des fois. Je me restreins donc aux matières de pur raisonnement, et quant à celles-là, je dois vous dire qu'il y en a une infinité que je ne saurais traiter, attendu que mon éducation littéraire a été singulièrement négligée sous certains rapports. De toutes les sciences morales il n'y en a qu'une que j'aie étudiée à fond, c'est l'économie politique, et je crains bien que, quant à celle-là, vous n'ayez déjà vos magasins encombrés d'articles. Si vous ouvrez le champ aux deux doctrines qui ont d'illustres représentants à Genève, vous n'aurez certes pas assez de vos quinze feuilles

mensuelles pour recueillir les arguments d'une inépuisable controverse.

Il est cependant un sujet qui a été plus spécialement l'objet de mes recerches, surtout dans mon dernier voyage; c'est la grande question du paupérisme que j'ai beaucoup étudiée en Angleterre. Avant de partir de Turin l'année dernière, j'ai publié, à la requête du ministre, un extrait du rapport des commissaires chargés par le gouvernement Anglais de faire une enquête sur l'état des pauvres et de proposer une nouvelle loi à leur égard. Depuis lors je n'ai plus perdu de vue cette question. A Londres je me suis trouvé en rapport avec toutes les personnes qui s'en sont plus spécialement occupées, et maintenant encore je conserve quelques relations avec elles. Si une suite d'articles sur cette matière vous paraissait pouvoir trouver place dans votre *Revue*, vous n'avez qu'à me le faire savoir, et je me mettrai de suite à rassembler les matériaux que je possède et à commencer un travail qui me trotte dans la tête depuis longtems. Je crains seulement que cette matière ne doive déjà être traitée dans votre journal par le savant Mr Naville, que je sais travailler à un grand ouvrage qui s'y rapporte. Dites moi franchement votre avis, car je n'y mets nul amour propre.

Je dois aussi vous avertir que j'ai moins de tems à ma disposition que vous ne pourriez le croire.....

XVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 21 mai 1836).

...Je voudrais bien pouvoir coopérer à votre œuvre, mais, en vérité, je doute chaque jour davantage de mes forces. Comment oser me hasarder à traiter les grandes questions de l'économie politique, lorsque le logicien Cherbuliez et l'éloquent Sismondi se sont emparés du terrain. Je vous dirai d'ailleurs que j'ai été arrêté dans mon travail au sujet du paupérisme en Angleterre par l'article que j'ai

lu dans la *Revue* de février sur la charité légale. Mes vues sur ce sujet important diffèrent en plusieurs points essentiels de celles contenues dans le livre de Mr Naville (1), et encore plus de celles de son panégyriste. Si je finissais mon article, je serais obligé de combattre une partie des doctrines que votre journal a émises, et il me paraît déplacé d'établir une polémique qui pourrait indisposer quelques-uns de vos collaborateurs infiniment plus utiles que moi à la réussite de votre entreprise. Ne pouvant traiter le sujet des pauvres qui m'était familier, je me creuserai la tête pour en trouver un autre sur lequel je puisse exercer ma plume à votre profit.....

XVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, mai 1836).

...Je suis presque entièrement absorbé par mes occupations agricoles; j'ai entrepris de vastes spéculations, qui exigent de grands soins et une surveillance de tous les instants. En agriculture il n'y a de bonnes affaires que celles qu'on peut diriger soi-même; lorsqu'on se décide à le faire, on se trouve enveloppé dans une multitude de détails qui absorbent un tems infini. Je ne regrette pas cette carrière que je viens d'entreprendre; il en est des plus brillantes sans doute, mais dans ma position il n'y en a aucune qui me convînt mieux.....

XIX.

ALLO STESSO.

(1836).

...Je vous dirai que j'ai été choqué d'un certain article sur le conte Anterne, où les Anglais sont tournés en ridicule à la manière des auteurs du boulevard, et où le sel

---

(1) *De la Charite legale, de ses effets et ses causes et spécialement des maisons de travail et de la proscription de la Mendicite,* par F.-M. L. Naville.

comique consiste entièrement dans la prononciation défectueuse d'un Lord imaginaire. Cet article contraste désagréablement avec le ton grave et mesuré qui règne dans tous les autres numéros de la *Bibliothèque*, et lui fait le plus grand tort (1).....

XX.

AL PROF. MICHELE FERRUCCI (2)

Bologna.

(Leri, agosto 1836).

Ill.mo signor Professore,

Troppo gentili e non meritate sono le espressioni che ella usa a mio riguardo. Io non ho nessun titolo a quei sensi di riconoscenza ch'ella mi esterna: nell'adoperarmi

(1) L'articolo intitolato *Le col d'Anterne* e firmato R. T. (Töpffer), fu pubblicato nel fascicolo del maggio 1836 Conteneva fra gli altri il seguente episodio:

« ... Milord et sa fille cheminaient sans mot dire, lorsque le guide, qui conduisait à la main le mulet de la jeune Miss s'étant arrêté pour lui montrer quelque chose, il s'ensuivit une sorte d'altercation.

« Il faut savoir que les guides, en cet endroit, montrent au voyageur une tache, de couleur ferrugineuse, qui se voit à une grande hauteur contre la paroi des Fiz. Ils appellent cette tache l'*Homme de Fiz*, parce qu'ils prétendent qu'elle a la forme et l'aspect d'une culotte jaune, tandis que tout autour, d'autres apparences complètent selon eux, la figure du géant C'est cette curiosité que le guide indiquait du doigt à la jeune Miss: mais pour lui montrer l'homme, il lui désignait la culotte. L'on sait tout ce que ce mot a d'inconvenant pour des oreilles anglaises: aussi une expression de haute pruderie se peignit-elle sur le visage de la jeune personne, tandis que Milord laissait voir sur le sien les signes de la plus comique indignation.

« — Ici en haut, à gauche, répétait le guide, une culotte jaune!

« — Je défendé vos, guide, de dire cette mote!

« — C'est que Monsieur ne la voit pas. Tenez, juste au bout de mon bâton.... une culotte jaune!

« Ici la jeune Miss redoubla de pudique malaise, et Milord outré de cette récidive: Vos été iune malproper, Monsieur! j'ave dite à vos de ne pas prononcer cette sale mote. Je payé vos d'avoir de l'obedience! (*à sa fille*) Piqué la miulette, Clara. »

(2) Illustre latinista, nato a Lugo il 29 settembre 1801, e morto a Pisa il 27 dicembre 1881. Nominato nel 1827 professore sostituito di arte oratoria e poetica latina e italiana nell'Università di Bologna con futura successione, nel 1836, per le idee liberali manifestate nel 1831, e che stimava avere espiate con la sospensione dall'ufficio inflittagli per qualche mese, si vide escluso dal succedere nella cattedra d'archeologia allo Schiassi, suo prediletto maestro e benefattore; che allora appunto per favorirlo aveva chiesta ed ottenuta la giubilazione. Il Ferrucci determinò di accettare senz'altro la cattedra di letteratura latina nell'Accademia di Ginevra, ove insegnò sino al 1844.

con ogni mezzo in mio potere ad assicurare la sua nomina, le assicuro avere avuto in vista non meno il vantaggio che sarebbe per derivarne alla città di Ginevra, cui io considero come una seconda patria, che il piacere di far rendere giustizia ai meriti d'un mio concittadino, che venivano indegnamente negletti nella poco fortunata nostra patria. Ma se non mi è possibile l'accettare proteste di una non meritata riconoscenza, mi sta a cuore l'ottenere in cambio sensi di amicizia ed affezione cui mi lusingo di vedere sviluppati e cementati da una conoscenza più intima.

Quando la sua nomina fu assicurata, il De La Rive, che più d'ogni altro vi aveva contribuito, mi scrisse onde le facessi tenere alcuni avvisi sul modo di condursi nelle circostanze presenti : mi affrettai di comunicare questa sua lettera al nostro Boucheron (1), che per certo gliene avrà fatto conoscere il contenuto. Non le ripeterò alcuno dei suggerimenti del De La Rive, solo le farò osservare che esso non solo, ma anche tutti quelli che si sono impegnati in suo favore, e nominatamente il signor Boissier, decano della facoltà, insistono fortemente onde ella lavori a mettersi in istato di parlare il francese con tanta facilità quanto l'italiano, cosa ch'ella non durerà fatica ad acquistare.

Conoscendo a fondo la società ginevrina, dovrei darle qualche nozione sui principali personaggi con cui ella avrà a trattare; ma sarebbe troppo a lungo il farlo in questa lettera e mi riservo di metterla a viva voce, quando passerà da Torino, al fatto di quanto le importa però di conoscere. Intanto mi restringo a dirle, che arrivando a Ginevra appoggiato al signor De La Rive ed al pastore Munier, ella non ha da temere di far cattiva strada. Questi due chiarissimi individui sono le persone le più fatte per darle il migliore indirizzo per il modo di condursi nella nuova sua carriera. Io ho nel loro senno e nei loro lumi

(1) Altro illustre latinista, nato in Torino il 28 aprile 1773 e morto il 16 marzo 1838. Dal 1814 era professore di eloquenza greca e latina nel Regio Ateneo torinese.

la più intera confidenza. Al suo arrivo a Ginevra, ella andrà a trovare il De La Rive, che subito le farà conoscere tutte le persone con cui ella sarà chiamata a vivere e le darà quelle norme di condotta che la prego di considerare come sicurissime. Ella troverà in questo mio cugino e nella sua famiglia un'accoglienza che le farà dimenticare dal primo giorno d'essere su d'una terra straniera.

Non si spaventi sulla carezza del vivere a Ginevra. Le cose di lusso e d'apparato sono care assai: ma si può vivere con decoro senza grandi spese. Il vitto e l'alloggio sono forse più cari che in Italia, ma il vestirsi e le derrate coloniali sono a vilissimo prezzo, stante l'assoluta franchigia di cui gode la repubblica. Le assicuro che il prodotto della sua cattedra universitaria, che ascende a quattromila franchi di Francia, basta per assicurarle una esistenza piacevole ed onesta. D'altronde, come mi scrisse De La Rive, ella potrà, col dare dei corsi e lavorare ad uno o due giornali letterari che si pubblicano a Ginevra, guadagnarsi una egual somma. È pur certo che nella nuova sua patria, la signora sua moglie troverà ad impiegare utilmente quelle singolari sue doti, di cui sento che essa è sì copiosamente fornita. In ogni modo non dubito che in poco tempo ella si assicurerà a Ginevra una esistenza tale da poter vivere con un convenevole decoro ed assicurare la sorte futura dei suoi fanciulli.

Scriverò pel prossimo corriere al De La Rive, onde si occupi di far preparare un alloggio per lei e la sua famiglia. Egli eseguirà con tanto maggior piacere questa commissione, che già si era spontaneamente esibito di fare i preparativi necessari al suo stabilimento in Ginevra.

Spero che non andrà molto prima ch'io abbia il piacere di far la sua personale conoscenza. Il Boucheron mi ha assicurato di farmi sapere al giusto il giorno del suo arrivo in Torino: non mancherò di trovarmici per assicurarla di viva voce dei miei sensi di stima e devozione e presentare alla sua signora moglie i miei distinti ossequii. Gradisca intanto l'assicurazione della mia considerazione affettuosa, colla quale sono, ecc.

XXI.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Santena, 4 septembre 1836).

... Je suis dans les grandes spéculations, j'ai acheté une vaste terre dans les rizières. Je crois avoir fait une excellente affaire; il me manque seulement l'argent pour la payer; à cela près elle doit me donner un bénéfice superbe. Je ne sais pas faire les choses à demi, une fois lancé dans les affaires, je m'y suis donné tout entier. J'y suis d'ailleurs forcé par ma position: je suis cadet ce qui veut dire beaucoup dans un pays aristocratiquement constitué: il faut que je me crée un sort à la sueur de mon front. Il vous fait bon à vous autres richards qui avez des millions à foison de vous occuper de sciences et de théories; nous autres pauvres diables de cadets, il nous faut suer sang et eau avant d'avoir acquis un peu d'indépendance...

XXII.

AL BARONE PROSPERO DE BARANTE (Ambasciatore di Francia)

Pietroburgo.

(Paris, 23 juillet 1837).

Monsieur l'Ambassadeur,

Je ne doutais pas, Monsieur, que vous auriez pris part à la perte douloureuse qu'a fait ma famille, mais il m'a été bien doux d'en recevoir une preuve aussi touchante que celle que vous m'avez donnée dans votre lettre du mois de mai dernier. La bienveillance et l'amitié dont vous m'avez honoré pendant votre séjour à Turin, sont un des souvenirs les plus précieux de ma vie; je suis bien heureux que ce que vous me dites d'affectueux me

permette de penser que vous conservez encore pour moi ces mêmes sentiments; si je l'avais osé, plus d'une fois j'aurais pris la liberté de vous écrire, mais la crainte de vous importuner au milieu de tant d'affaires et de soins si importants, m'ont toujours empêché de le faire. J'ai été ainsi réduit à n'obtenir qu'indirectement, pendant les deux années qui viennent de s'écouler, de vos nouvelles et de celles de votre famille, à laquelle, Monsieur, je vous prie de croire, que je demeure et demeurerai toujours attaché par les liens de l'affection et de la reconnaissance.

La mort de Mr de Tonnerre a été pour nous tous un coup terrible; vous avez pu voir ce qu'il était pour ma famille, combien il était bon, et combien il nous aimait. Il a été enlevé de la manière la plus soudaine et la plus inattendue, rien ne pouvait nous faire prévoir un aussi affreux malheur; c'est au milieu de la sécurité la plus complète que la mort l'a frappé. La douleur de ma tante a été immense. Mr de Tonnerre était pour elle le but de sa vie, le mobile de toutes ses actions; depuis le jour de leur mariage, ils ne s'étaient jamais quittés, et ils avaient partagé toutes leurs peines et leurs plaisirs. Sa santé a été fortement ébranlée, et ce n'est que depuis quelque tems qu'elle commence à se remettre. Ma mère et ma tante d'Auxers l'ont emmenée avec elles aux bains de Vaudier. Nous espérons que l'air vif de la montagne lui redonnera des forces et lui fera retrouver un peu de sommeil, que, depuis son malheur, elle a presque complètement perdu.

Mr de Tonnerre a laissé à ma tante toute sa fortune. Ne pouvant elle même s'occuper de ses affaires, elle m'en a confié le soin, et c'est pour cela que je suis à Paris dans ce moment . . . .

. . . .

Je ne suis à Paris que depuis peu de jours, quoiqu'il y ait longtems que j'ai quitté Turin; en venant ici j'ai visité les terres que ma tante a dans le Dauphiné et la Franche-Comté, ce qui m'a pris plusieurs semaines. Il y bien peu de monde dans ce moment à Paris, toutes les personnes de ma connaissance sont à la campagne, de

sorte que je ne vois que des avoués et des hommes d'affaires, société peu amusante et peu instructive.

A en juger par les apparences extérieures, jamais Paris n'a été plus calme, ni plus tranquille: la presse même me paraît assoupie; ne sachant que dire sur les affaires intérieures, elle s'acharne contre le traité du général Bugeaud, qui est à mon avis l'acte le plus sage qu'on ait encore fait en Afrique (1). L'approche des anniversaires de la révolution n'émeut personne, je crois que tout se bornera à quelques feux d'artifices et à des fêtes populaires aux Champs-Élisées. — Si j'étais libre de mon tems, j'irais en Angleterre pour assister à la bataille électorale qui s'y livre dans ce moment, bataille dont l'issue peut avoir un immense effet sur le royaume britannique. Si ce n'était de l'Irlande, j'avoue que j'aimerais presque voir revenir Sir Robert Peel au pouvoir. Vous avez dû connaître intimement Lord Durham, et savoir par lui le secret du parti radical; pour moi, je n'en suis nullement effrayé, car j'ai une foi entière dans le bon sens du peuple Anglais et l'énergie des classes supérieures.

Je ne vous parlerai pas de mon pays; rien n'y est changé depuis votre départ, c'est toujours le même système de faiblesse et de colère, d'indécision et de mauvaise foi. Nous n'avons pas rétrogradé: voilà tout ce qu'on peut dire de plus avantageux pour ceux qui nous gouvernent. Si nous avons l'enragé La Marguerite au lieu de l'inoffensif La Tour, nous sommes débarrassés de l'impétueux Lascarène, et nous avons à sa place un honnête homme qui ne fait pas servir la police à des fins odieuses.

Je m'aperçois que le charme de m'entretenir avec vous m'a fait oublier que j'étais au bout de mon papier. Pardonnez moi de grâce mon indiscrétion et agréez l'assurance de mon profond respect et entier dévouement.

(1) Allude al trattato della Tafna, che Bugeaud, dopo aver battuto Abd-el-Kader alla Sickak, conchiuse con lui in seguito ad istruzioni avute dal maresciallo Clausel, ministro della guerra. Secondo quel trattato, i cui effetti disastrosi per la Francia non tardarono a farsi palesi, l'emiro era riconosciuto padrone assoluto di tre quarti dell'Algeria.

XXIII.

Al signor Naville de Chateauvieux

Ginevra.

(1837).

... Je vous remercie des nouvelles politiques que vous me donnez. Le jugement que Mr Mounier porte sur le résultat des dernières élections me paraît parfaitement juste. La Chambre actuelle est essentiellement *centre gauche;* celle de 1827 l'était déjà. Je crois que cette nuance est celle de la grande majorité des opinions en France. La défaite des partis extrêmes prouve combien sont déjà puissantes les racines que la Dynastie d'Orléans a poussées dans le sol de la France. Les Chambres de la Restauration, celle de 1824 exceptée, ont toutes contenu un nombre relativement bien plus grand d'ennemis déterminés de la branche aînée. Quand un pouvoir se trouve conforme aux nécessités du tems, il lui faut bien peu d'années pour se consolider.

Croyez-vous que la nouvelle Chambre soit plus favorable que l'ancienne aux réformes commerciales? La Suisse comme le Piémont ont un bien grand intérêt à voir abaisser les barrières qui entravent leur commerce avec le pays qui est leur principal débouché.....

Depuis quelque tems on éprouve ici beaucoup plus de bienveillance pour la France, et l'on est disposé à augmenter les rapports déjà nombreux qui existent entre les deux pays. Le Roi a accueilli le Duc d'Aumale avec la plus grande satisfaction, et il a paru très satisfait de sa visite. Ce rapprochement peut amener des conséquences fort avantageuses pour nous. Car c'est de la France que doit nécessairement venir l'impulsion destinée à développer les immenses ressources inexploitées que possède encore ce pays.....

XXIV.

AL MARCHESE CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO

San Martino Tanaro.

(Mardi matin, septembre 1838).

Mon cher César,

Je m'empresse de répondre deux mots à votre lettre de hier pour que vous ayez aujourd'hui même des nouvelles de Juliette (1). On vous aura mandé les détails de la mort de cet excellent Tancrède (2). Parti en assez bon état de Vérone, quoique faible, il a pris mal à Desenzano, mais il n'a pas voulu s'y arrêter et a insisté pour aller jusqu'à Chiari. Il avait perdu la parole depuis longtems lorsqu'on l'a descendu de voiture, de manière qu'il n'a pas été possible de l'administrer; on lui a donné les saintes huiles et trois heures après son arrivée il est expiré dans les bras de Juliette. Les médecins qui ont fait son autopsie disent qu'il s'était formé un engorgement dans le canal alimentaire qui l'a suffoqué. Juliette a dans ces douloureuses circonstances déployé cette force d'âme qui est une de ses plus précieuses qualités. Elle a fait embaumer le corps de son mari et elle a voulu le transporter avec elle à Turin. A la frontière nos stupides gendarmes lui ont fait toutes sortes de difficultés pour laisser entrer les restes de son mari, qui devraient être sacrés à tous les Piémontais, car, comme vous le dites fort bien, c'était un grand et admirable citoyen. Enfin la pauvre Juliette a obtenu du gouverneur la faculté de continuer la route, et elle est arrivée ici avant-hier, dimanche, à 2 heures du matin. Sonnaz (3), qui avait été au devant d'elle l'a manquée pour vouloir faire trop d'esprit en l'allant chercher à Seste, tandis qu'elle passait par Buffalora, de sorte qu'elle a fait tout le voyage seule, n'ayant pour compagnie qu'un vieux

(1) La marchesa di Barolo.

(2) Il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, nato in Torino il 26 ottobre 1782, morto in Chiari il 4 settembre 1838.

(3) Il conte Giuseppe Maria de Gerbaix de Sonnaz, che fu poscia Gran Mastro della casa del Re e cavaliere della SS. Nunziata (1846).

prêtre de Chiari qui priait auprès du corps de Tancrède. Juliette a reçu dès le jour de son arrivée ses intimes; je l'ai trouvée bien affligée, mais dans un état d'orgasme qui ne permet pas encore à sa douleur de se développer en son entier. Le médecin lui a trouvé un peu de fièvre, cependant on ne peut juger de son état tant que ses nerfs resteront aussi tendus. Je retournerai chez elle aujourd'hui, et je ne manquerai pas de lui parler de la part que vous prenez à son malheur et des regrets que vous donnez à l'excellent ami que vous avez perdu.

On a ouvert le testament de Tancrède. Il institue sa femme son héritière universelle sans restriction aucune. Il lègue à Sonnaz et à sa femme quelques diamants de famille et il lui fait plusieurs legs pieux qui en tout ne s'élèvent pas à plus de 40.000 francs. Il laisse son écritoire d'argent à Pellico en le recommandant à sa femme comme un de ses meilleurs amis. Je ne sais pas si cet acte a trompé de nombreuses espérances, mais je ne doute pas qu'il n'obtienne l'approbation de tous les hommes sensés, car quelle que soit l'opinion qu'on puisse avoir sur Juliette, on doit reconnaître que la fortune pour elle n'a jamais été qu'un moyen de faire du bien.

Voilà, mon cher César, de longs et tristes détails sur un événement que nous déplorerons tous pendant longtems. Peut-être les connaissiez-vous déjà, malgré cela ils ne vous ennuyeront pas, car vous devez aimer à entendre parler d'un homme pour lequel vous aviez autant d'estime que d'affection. Je regrette bien ma visite à St-Martin, mais ce qui est différé n'est pas perdu, et vous pouvez être sûr, mon cher ami, qu'à moins d'événements extraordinaires, j'irai vous voir avant la fin de l'automne.

Mon frère vous dit bien de choses; il espère que vous aurez reçu deux lettres qu'il vous a écrites pour vous rendre compte de ce qui s'était passé depuis votre départ relativement au brephotrophe. Il n'y a plus rien ici de nouveau et ces messieurs, après avoir beaucoup fait les braves en tout, attendent une réponse favorable du ministère qu'ils paraissaient vouloir braver. Votre affectionné ami.

XXV.

AL CONTE FEDERIGO SCLOPIS (Avvocato Generale presso il Senato)
Torino.

(1839).

Monsieur le Comte,

Le comte Franchi m'a envoyé ce matin seulement la pétition que nous nous sommes chargés de présenter au comte de Pralormo. Je me suis empressé de la communiquer à Mr le curé de l'Annonciade (1); avant d'avoir rempli cette démarche, par des raisons qu'il vous sera facile d'apprécier, je n'avais pas cru devoir (faire) à nous deux la démarche que nous devions faire auprès du ministre; c'est ce qui m'a empêché de vous faire connaître plus tôt l'heure dont Mr le curé pouvait disposer.

Mr Fantini ayant approuvé la rédaction de la pétition, nous avons été d'accord de vous proposer de nous rendre ensemble lundi prochain un peu avant onze heures chez le comte de Pralormo. Si cela vous convient, le rendez-vous aurait lieu à 10 3/4 sous les arcades de Pô devant la boutique de Maggi ou celle de Marietti. J'interpréterai votre silence comme une réponse affirmative.

Recevez, Monsieur le Comte, la nouvelle assurance de mon respectueux dévouement.

XXVI.

ALLA MARCHESA PAOLINA ROUSSY DE SALES
Thorens-Sales.

(Turin, 16 janvier 1840).

Ma chère Pauline,

Ma mère m'ayant fait connaître le désir que Marie éprouvait de rendre au culte une chapelle de l'église de Salmour qui appartient à Mr de Salmour, je me suis em-

(1) Il teologo Luigi Fantini, morto vescovo di Fossano nel 1854.

pressé d'entamer une négociation pour le satisfaire. Donc je m'en vais vous exposer les résultats sans détour.

Mr de Salmour tient à la chapelle en question d'abord parceque c'est là plus belle de l'église, ensuite parceque cette chapelle a été l'objet de plusieurs discussions entre lui et Mr Channaz père qui prétendait la traverser pour se rendre de chez lui à l'église et qui ont fini à son avantage. Il y attache par là un petit intérêt d'amour propre, qui le rend plus difficile à traiter. Enfin il faut que vous sachiez qu'un bénéfice clérical est attaché à cette chapelle dont Salmour a le patronage, c'est à dire qu'il peut en investir qui il veut.

Malgré toutes ces choses qui rendent Salmour quelque peu difficile, je crois que je pourrai l'amener à céder à Marie ce qu'elle désire, si elle consent à un léger sacrifice pécuniaire; ce sacrifice serait de 1000 fr. à peu près, si Marie se contente de la chapelle sans le patronage du bénéfice qui est attaché, et 2000 fr. si elle veut patronage et chapelle. Je ne vous donne pas ces chiffres comme positifs, car Salmour n'a voulu préciser ses demandes, mais je crois qu'ils représentent assez exactement le prix qu'il attache à la concession que Marie lui demande. J'ai exigé le plus profond secret sur les propositions que je lui ai transmises, je peux y compter d'une manière positive. Si Marie m'autorise à traiter, je pourrai passer un acte en son nom et je me rendrai caution des obligations pécuniaires qu'elle aura contractées. De cette manière, tout ce qui se sera passé à cet égard sera enseveli sous le secret, jusqu'à ce que cela lui convienne de le dire. — Il est inutile que je vous dise avec quels sentiments nous avons suivi les phases de la maladie de Marie, nous vivions à Cherasco autant qu'à Turin. J'ai pour ma part vivement regretté que depuis la dernière visite que je vous ai faite, Marie n'ait plus commis de péché assez gros pour nécessiter une nouvelle course du père Sagrini; tout jésuite qu'il est, j'aurais été heureux de l'accompagner pour avoir l'occasion de revoir notre chère malade. A moins qu'elle ne se décide à guérir parfaitement dans un bref

délai, je la supplie de se rendre coupable de quelque faute grave pour que je puisse aller la confesser. Si par hasard vous aviez vécu dans un état de sainteté moins parfait que Marie, adressez vous à moi pour que je vous amène un confesseur. Je vous amènerai qui vous voudrez, et de plus je vous fournirai l'occasion de faire pénitence de vos péchés en vous querellant comme à mon ordinaire.

Je suis charmé que vous ayez apprécié cet excellent docteur D'Arbesio; c'est lui qui a sauvé ma mère. Aussi j'ai pour lui une affection et une reconnaissance sans bornes. Vous l'avez trouvé un peu sanguinaire (1). C'est un défaut, ma chère, dont l'homœopathie seule peut guérir radicalement le pays.

Quand Marie sera d'humeur d'entendre parler du monde et de ses pompes, je me ferai pour moi un véritable bonheur que de la tenir au courant de ce qui s'y passe, avec des commentaires de ma façon.

Adieu, très chère Pauline, dites bien des choses à Channaz et assurez Marie que je suis le plus attaché de ses cousins et le plus sincère de ses amis.

(P.S.) Votre fils Eugène (2) est un excellent garçon qui sait déjà se tenir parfaitement bien dans le monde. Il sera aussi aimable que François.

XXVII (Non stampata nella 1ª edizione).

ALLA STESSA.

(Paris, août 1840).

Qu'avez vous pensé de mon long silence, ma chère Pauline? Dans votre for intérieur, vous m'avez accusé peut-être de négligence et d'oubli, sinon de pire encore. Et

(1) Per i molti salassi ordinati.

(2) Secondo genito della famiglia. Allievo della R. Accademia Militare di Torino, ne uscì col grado di luogotenente d'artiglieria. Segnalossi per splendida bravura nelle campagne del 1848 e 1849. Nel 1852 fu eletto deputato del collegio di Saint-Julien (Savoia), ma non avendo per anco raggiunta l'età prescritta, la sua elezione venne invalidata. Ritirossi poco di poi dal servizio militare, col grado di capitano, lasciando vivissimo desiderio di sè in tutti i suoi superiori e compagni d'armi.

cependant je suis moins coupable que j'en ai l'air, car je me suis constamment occupé de vous et de vos commissions. Si je ne vous ai pas répondu plus tôt, c'est que tous les jours j'espérais pouvoir vous envoyer par le courrier du lendemain les secrets que vous m'avez demandés. Roberts devait arriver et moi j'attendais Roberts pour ne pas vous accabler de mes lettres. Mais que voulez-vous, Roberts au lieu de se rendre à vos désirs et aux miens a préféré rester à la campagne et jouir des charmes de l'esprit du vieux Talleyrand. Voyant qu'il ne venait pas, j'ai pris le parti de lui écrire une épître sur la pâte et les pinceaux, mais j'en suis encore à attendre sa réponse, comme j'attendais son arrivée (1). Enfin j'ai perdu patience et j'ai résolu de vous écrire quand ce ne serait que pour vous remercier de vos lettres et me rappeler à votre souvenir.

Il y avait au reste dans vos commissions un point qui demandait une prompte réponse. Si je ne vous l'ai pas faite, c'est que j'ai pris sur moi de trancher la difficulté, en achetant le livre des fleurs, avec l'intention de vous prier de l'accepter comme un souvenir de votre cousin le rustique. Votre livre a déjà pris le chemin de Turin, il voyage avec les fauteuils et les vases du salon de ma tante, vous le recevrez avant la fin de l'automne, encore assez à tems pour juger si les dernières fleurs de l'année sont fidèlement copiées de la nature. L'exemplaire que j'ai pris est un des quatre qui ont été coloriés par les artistes eux-mêmes. C'est du moins ce que le marchand m'a dit, mais ce dont vous êtes plus dans le cas de juger que moi.

J'ai appris avec peine que les menaces de choléra vous ont forcée à renoncer au voyage que vous comptiez faire en Lombardie; je le regrette bien pour l'aimable Marie qui se promettait tant de plaisir de cette course. Dans ce vilain monde les contrariétés ne respectent rien, pas même les désirs des jeunes et jolies personnes.

---

(1) La marchesa de Roussy si dilettava molto di far miniature di messali (*enluminures*) a uso medio evo, e aveva dato commissioni di colori e formole al cugino Camillo. Il Roberts, nominato nella Lettera, s'era fatto un nome in quell'arte.

Je ne vous parlerai pas de mon séjour à Paris. J'y ai été constamment occupé d'affaires peu amusantes, ce qui ne m'a guère permis de penser à autre chose. D'ailleurs à cette époque de l'année, il n'y a rien de bien intéressant, ni dans le monde social, ni dans le monde politique. Le grand évènement du moment, c'est l'ouverture du chemin de fer de St-Germain, spectacle nouveau et étonnant pour les honnêtes badauds de Paris. Hier il y a eu 10.000 voyageurs et il y en aura peut-être davantage aujourd'hui. On peut dire maintenant que la forêt de St-Germain est dans Paris, car en effet elle est pour l'habitant du faubourg St-Honoré ou de la Chaussée d'Antin bien plus rapprochée que le jardin des Plantes.

Les chemins de fer produiront une révolution dans le monde matériel, ils tiendront lieu pendant quelque tems aux Français de révolutions politiques. En effet depuis qu'on s'en occupe, Louis Philippe a recommencé à se promener dans Paris, sans gardes ni escorte, et personne ne songe à l'assassiner. Les Français ont besoin du nouveau, quand on leur en fournit dans l'ordre des choses physique, ils laissent de côté l'ordre des choses moral.

J'ai été en correspondance avec Madame Belavau pour un paquet qui vous est destiné. Le paquet m'a été remis et je l'ai acheminé vers Turin avec les livres.

Je vous prie de dire bien des choses à Roussy, j'espère qu'il aura été plus heureux que moi et que la grêle n'a pas ravagé Prabernasca comme elle a ravagé Grinsane.

. Mes amitiés à vos enfants et croyez à mon bien sincère dévouement.

(P.S.) Je crois devoir pour justifier mes assertions de l'autre jour, vous transcrire la phrase suivante que j'ai trouvée dans la *Gazette de France :*

« Les deux oppositions n'en font plus qu'une aujourd'hui, et les cinq députés réélus pourraient s'asseoir à gauche, sans que personne en France y vît une contradiction ».

Après cela j'espère que ni ma tante ni vous ne m'accuserez plus d'avoir des opinions trop avancées, car je déclare être tout à fait dépassé par vos amis.

XXVII (bis).

Alla marchesa Maria de Chanaz de Roussy Salmour.

(Paris, 1840).

Ma chère Cousine,

Vous m'en voudrez peut-être de ne pas avoir répondu plus tôt à l'aimable billet que vous m'avez écrit le mois dernier. Vous me pardonnerez, je l'espère, lorsque vous saurez qu'il ne m'est parvenu que fort tard, mes plans de voyage ayant été successivement contrariés par une suite de circonstances qui m'ont retenu longtems en route. Je tenais d'ailleurs à vous rendre compte de la commission dont vous avez bien voulu me charger. Il me fallait pour cela avoir une entrevue avec Mr Roberts, chose qui n'est pas très facile, attendu ses nombreuses occupations. Enfin j'ai vu Mr Roberts, il est venu chez moi et j'ai été visiter son atelier. Il m'a remis les deux exemplaires de son livre de prières, et, qui plus est, il m'a enseigné une nouvelle méthode pour dorer en relief, infiniment plus expéditive et plus parfaite que celle jusqu'ici pratiquée. En honneur de vous j'ai pris une leçon en toute règle, et pour la première fois de ma vie j'ai manié le brunissoir. Je vous apporte tout ce qu'il faut pour appliquer la nouvelle méthode qui n'exige que bien peu d'ingrédient. Le secret consiste dans une pâte qu'on fabrique à Londres, et qui s'applique sur le papier à l'aide d'un pinceau finement taillé. Ce n'est rien, c'est si simple que je crois que je pourrai moi-même faire des lettres dorées tout comme un autre.

Les enluminures sont plus que jamais à la mode, elles font rage surtout dans le faubourg Saint-Germain. Une dame qui se respecte doit nécessairement (avoir) un livre de prières ou autre avec des figures coloriées. On en met dans les corbeilles de mariage et ce sont les cadeaux du jour de l'an les plus estimés. Votre mère et vous (vous)

avez pressenti et deviné la mode, c'est le propre des personnes douées d'un tact fin et d'un goût exquis.

Je passerai encore quelques jours ici, vous pourrez me transmettre vos commissions, si vous en avez quelques-unes à faire exécuter à Paris. Vous ne me chargerez de rien pour l'incomparable Baudran, car vous préférez ses œuvres lorsqu'elles vous arrivent par l'entremise de Mlle Clarence. Il y a de grandes nouveautés en fait de soieries, les étoffes de cet hiver éclipseront en richesse et en brillant ce qu'on a vu jusqu'à présent. Les modes ne sont pas encore connues ; mais on les pressent en perçant les mystères qui sont cachés dans les fonds des magasins des Dedille, des Baudran, des Gagelin.

Si j'étais en Piémont, j'irais certainement vous voir à Salmour. Ma visite aurait, j'espère, un motif beaucoup plus agréable que celui qui m'a amené à Cherasco l'année passée (1). Malgré la prédilection que vous me connaissez pour le docteur Silvan, je me consolerai fort bien de ne pas le voir, je vous assure. Je préfère vous trouver en santé à la société de tous les médecins du monde, pour lesquels je n'ai ni goût ni confiance. La distraction, une vie douce et agréable sont pour vous le meilleur régime. Je pense qu'avec de telles recettes je serai bien accueilli par vous.

Faites mes amitiés à Edouard et croyez à tout mon dévouement.

XXVIII.

AL CONTE FEDERIGO SCLOPIS (Avvocato Generale presso il Senato)

Torino.

(Turin, 25 mai 1841).

Monsieur le Comte,

Le malheur qui vous a empêché d'assister hier à la réunion de la Société des Salles d'asile, a augmenté chez mes collègues et moi les regrets que votre absence nous

(1) Quando la marchesa di Chanaz era gravemente inferma. V. la Lett. XXVI.

a fait éprouver. Pendant que vous vous occupiez à faire le bien, le ciel vous a frappé dans vos plus chères affections (1). Puisse l'idée consolante des succès de vos efforts adoucir l'amertume de la douleur que vous éprouvez dans ce moment. La Société en masse a approuvé avec empressement le projet que la Direction lui a présenté en votre nom. Elle a décidé qu'une Commission serait chargée de développer les principes qu'il contient et de le lui soumettre de nouveau dans une forme qui en permette l'application immédiate.

Cette Commission se compose d'abord de vous, Monsieur le Comte, ensuite de Mes. l'abbé Botto, avocat Sineo et Valerio. Il a été convenu que cette Commission s'entendrait dans les travaux avec la Direction de la Société. Mes collègues et moi nous sommes à vos ordres; dès que vous le pourrez, vous nous réunirez et nous commencerons sous vos auspices un travail qui aura, j'ose l'espérer, d'heureux résultats pour l'instruction, la moralité et le perfectionnement de nos concitoyens.

Recevez, Monsieur le Comte, la nouvelle assurance de mon respectueux dévouement.

XXIX.

Al signor Naville de Chateauvieux

Ginevra.

(Turin, juillet 1841).

...Nous avons eu une petite crise ministérielle: malheureusement elle n'est pas encore finie. Le ministre de l'intérieur, le comte de Pralormo, s'est retiré à la suite d'une lutte violente avec le parti congréganiste, qui depuis longtems lui faisait une guerre à mort. Le Roi l'a abandonné dans une question grave, et il a cru de sa dignité de donner sa démission. Dans les circonstances actuelles,

(1) Allude alla morte repentina del cav. Antonio Avogadro, suocero dello Sclopis.

sa retraite a été un malheur pour le pays. Quoiqu'il eût des défauts, et que ses manières fussent un peu brutales, c'était un parfait honnête homme, aimant le bien pour le bien, administrant dans l'intérêt du pays et non dans l'intérêt d'une secte ou d'un parti. Il résistait avec la plus louable énergie à l'esprit envahissant du parti prêtre, malheureusement fomenté par les dispositions particulières du Roi. La Congrégation s'est excessivement remuée pour faire choisir son successeur parmi ses adeptes; un moment tout le monde a cru qu'elle avait réussi, et que le comte de Collegno, le plus fanatique et le plus obscurantiste des congréganistes était ministre. Heureusement la sagesse du Roi nous a préservés de cet affreux malheur, car, je vous le dis sans exagération, la nomination de Mr de Collegno aurait excité dans le pays plus de mécontentement que la nomination de Polignac n'en a excité dans la France en 1829. Mais jusqu'à présent le successeur de Pralormo n'est pas nommé. Le comte Gallina, ministre des finances, tient le portefeuille par *interim*. C'est un homme sage et éclairé; c'est à ses remontrances que nous devons d'être préservés de Collegno; mais il n'a pas pu déterminer le Roi à faire tomber son choix sur un homme de la même couleur que Pralormo. Le comte Gallina porte de toutes ses forces au pouvoir César Alfieri. La nomination serait applaudie par tous les gens sages, raisonnables, amis de leur pays et désireux de conserver la paix intérieure en donnant à l'opinion publique les satisfactions qu'on peut lui accorder sans danger. Je vous dirai que pour mon compte je désire vivement de voir César Alfieri au pouvoir, car, intimement lié avec lui, je suis à même d'apprécier tout le bien qu'il peut faire au pays. Dans notre pays la position sociale peut beaucoup, et un ministre grand seigneur est toujours plus puissant que celui qui n'a d'autres appuis que sa place et ses talents.....

XXIX (bis) (Non stampata nella 1ª edizione).

AL NOBIL UOMO IL SIG. CAV. MAURIZIO FARINA

Rivarolo Canavese.

(Torino, 7 marzo 1842).

Il sottoscritto si fa un piacere di mandare al sig. Giuseppe Chiesa il saldo dello stipendio che il reverendo Istituto di Rivarolo somministra alla Società delle Scuole infantili (1); ma nel compiere questa incombenza non può a meno di osservare al preg.mo sig. cavaliere Farina che la somma fissata dall'Amministrazione rivarolese per lo mantenimento delle maestre è affatto insufficiente a procurarle un conveniente mantenimento. Troppo grave pare al sottoscritto che le maestre (in) Torino abbiano a contentarsi della sola metà della somma che gli viene corrisposta. E quantunque quelle sante figliuole non abbiano mai fatto sentire alla Direzione nessuna lagnanza, esso, sia per propria esperienza, sia per relazione dei signori medici, è convinto che a mantenere le loro forze onde possano disimpegnare l'ardua impresa che è loro affidata sarebbe necessarissimo l'aumentare il loro mensile assegnamento di lire 25 almeno.

Il sottoscritto coglie con premura la circostanza di rinnovare al cav. Farina i suoi sensi di predistinta stima e devozione.

(1) Il re Carlo Alberto, nel concedere la facoltà di istituire scuole infantili in Torino, aveva imposto l'obbligo alla Società promotrice, elettasi per tal fine, di affidare alle monache la custodia e l'educazione dei bambini. Perciò la Società ora detta, di cui faceva parte, come narrammo a suo luogo, il conte Camillo Cavour, s'indirizzò al socio Maurizio Farina, fondatore e ispettore dell'Asilo infantile di Rivarolo, e ottenne da lui che venissero inviate alla nascente scuola infantile in Torino alcune fra le monache addette al menzionato Asilo, già esperte nell'adempimento del loro delicato ufficio. La presente Lettera fu scritta dal conte di Cavour nella sua qualità di tesoriere della Società degli Asili d'infanzia in Torino.

XXX.

AL MARCH. L. COSTA DE BEAUREGARD (de' Secondi Scudieri del Re)
Chambéry.

(Paris, 13 février 1843).

Mon cher Ami,

Étant venu à Paris pour quinze jours, je m' y trouve depuis plus de trois mois, sans même prévoir l' époque précise de mon départ. Je voulais toujours vous écrire, mais l'incertitude de mes projets m'en a longtems empêché; enfin je me décide à vous donner de mes nouvelles et à vous demander des vôtres. Un bel Allobroge à barbe de bouc, que j'ai rencontré il y a quelque tems chez Brignolé (1), m'avait assuré que vous deviez venir faire une apparition à Paris, ce qui m'avait tout consolé. Mais je crains qu'il n'ait été mal informé.

Il me répugne à vous parler de nos affaires, je crains toujours de m'attirer l'annonce de quelques nouveaux désastres. Quoi qu'il en soit, il faut bien que je vous demande où nous en sommes. Marchons-nous tant bien que mal? Tout ce que je désire c'est que nous vivions. L'avenir se chargera de développer les germes de prospérité que notre entreprise renferme. Malgré mon insouciance apparente, je n'ai pas tout à fait négligé nos intérêts. J'ai intrigué auprès des députés de la vallée du Rhône, et j'ai tâché d'exciter leur zèle en faveur de la canalisation de ce fleuve. Enfin hier, l' un d' eux est venu me dire d'un air triomphant, que Mr Teste venait de se décider à présenter un projet pour la canalisation complète du Rhône depuis son embouchure jusqu'à Genève. Le ministre a longtems reculé devant l'opposition d'une portion notable du Conseil des ponts et chaussées, qui ayant à la tête Mr Vallée, ne veut admettre la canalisation qu' autant que la Suisse livrera à la France la libre disposition des eaux du Lac de

(1) Il marchese Brignole-Sale, succeduto nell'aprile 1836 al conte Paolo Francesco di Sales nella carica di ambasciatore del Re di Sardegna a Parigi.

Genève. Enfin, il est passé outre, et il s'est engagé à présenter sa loi dans la première quinzaine de mars. Il ne se dissimule pas que son projet rencontrera une opposition formidable, excitée par les ponts et chaussées, et s'appuyant sur la répugnance que les députés éprouvent à accorder de nouveaux fonds en présence de l'énorme budget qu'ils doivent forcément voter. Cependant si le ministre agit franchement, il l'emportera avec l'aide des députés de la vallée du Rhône qui sont nombreux, actifs et influents. D'ailleurs, si les dépenses sont considérables, les recettes augmentent dans une proportion inespérée. Si la paix est maintenue, dans dix ans la France sera couverte de routes, de *railways* et de canaux qui doubleront sa richesse actuelle et rendront léger le fardeau des dettes qu'elle sera obligée de contracter pour achever les grands travaux entrepris par son gouvernement. Aussi je regarde comme assurée la canalisation du Rhône. Quand même les Chambres n'accorderaient pas des fonds cette année-ci, elles en accorderont l'année prochaine ou dans deux ans lorsque l'œuvre gigantesque des fortifications de Paris sera achevée. Ce n'est plus qu'une question de tems. Il (ne) s'agit donc pour nous que de vivre pour attendre, sans trop grands sacrifices que notre chemin de fer se relie avec quelque chose.

Je vous prie, mon cher Léon, de me donner des nouvelles de l'ami Salin que j'ai trouvé dans un bien triste état. Présentez mes hommages à votre excellente femme, que je considère comme un des types de la perfection féminine et croyez-moi à jamais votre ami dévoué.

XXXI.

Al prof. Augusto de La Rive

Ginevra.

(Paris, 1843).

...Si ma lettre n'était pas si longue, je vous parlerais de votre illustre ami Mr de Broglie que j'estime, je vénère et j'aime tous les jours davantage, surtout parce qu'il

montre ce que sont les Français, lorsqu'ils suivent une bonne voie. Lorsque vous m'aurez montré un Duc de Broglie anglais ou allemand, je commencerai à douter de mon opinion sur la superiorité intellectuelle, morale et politique de la France, opinion qui s'enracine chaque jour davantage dans mon esprit.....

XXXII.

AL CAV. PIETRO DEROSSI DI SANTA ROSA

Torino.

(Paris, 1843).

Mon cher Ami,

.....Les passions théologiques, et je dirais même celles philosophiques, sont les plus âpres qui existent au monde. Comme on peut s'y livrer en repos de conscience elles ne sont combattues, retenues par aucun des bons sentiments qui dans les âmes bien faites s'opposent au développement des passions que la conscience réprouve . . . . . .

. . . .

Hélas, mon cher ami, combien l'esprit de parti nous aveugle et combien sont âpres les haines sacerdotales! L'Évangile a beau prêcher à toutes les pages l'amour du prochain, la charité; les docteurs qui veulent s'arroger le monopole de son interprétation ne font aucun cas de cette vertu sublime lorsqu'il s'agit de leur adversaire (1). Plus je vis, plus je réfléchis, plus j'observe, et plus je me convaincs que rien ne saurait être plus funeste à la morale, à l'umanité, à la religion même, que l'exagération des principes religieux, l'extension de l'empire que certaines sectes de docteurs cherchent à s'arroger sur le domaine de l'intelligence. Le pouvoir absolu exercé sans contrôle est essentiellement corrupteur, soit qu'il domine le monde politique, soit qu'il domine le monde intellectuel.

. . . .

(1) Allude alle virulenti polemiche dell'abate Gioberti contro Vittorio Cousin.

Je voudrais que..... les rendît indulgents pour ceux qui, effrayés des conséquences funestes des principes extrêmes flottent incertains entre les écueils qu'ils entrevoyent des deux côtés du chemin de la science, sans avoir découvert le moyen d'avancer en les évitant (1) . . . .
. . . .

.....Si j'étais libéral en 1831, je le suis encore en 1843. Certainement, l'expérience et l'étude ont dissipé bien des illusions de mon jeune âge ou modéré l'exaltation de mes sentiments et fait concevoir une grande indulgence pour les opinions différentes des miennes et pour les systèmes politiques qui ne sont pas conformes à mes principes. Mais sur tous les points essentiels de la politique, à l'égard de toutes les grandes questions sociales, je n'ai point varié et je ne varierai jamais. J'étais en 1831 partisan du progrès modéré là où il était possible: je n'ai jamais un seul instant cessé d'approuver la politique de Casimir Périer. Là où le progrès était impossible, je croyais alors qu'on pouvait chercher à l'obtenir par des moyens violents. A cet égard mes opinions se son fort modifiées, et j'avoue que je suis excessivement moins disposé à sacrifier le présent aux chances incertaines de l'avenir. Mais, à cela près, je ne sache pas de points importants sur lesquels il y ait divergence entre ma manière de voir actuelle et celle que j'avais à vingt ans. Sans être très vieux, j'ai été témoin de bien des évolutions opérées autour de moi. Fidèle au système de juste-milieu, j'ai vu plus d'une personne passer devant moi allant de gauche à droite et de droite à gauche.
. . . .

Nous avons mené une vie fort mondaine, mais cependant nous avons choisi le côté du monde le plus sérieux; nous fréquentons beaucoup les salons politiques où dominent de grandes célébrités, où l'on entend tous les soirs Mr Pasquier, Mr Molé ou le Duc de Broglie. Malgré tous les inconvénients du système représentatif, il a pour avantage d'exciter un grand mouvement intellectuel et de fournir

(1) Questa prima parte della Lettera non fu stampata nella 1ª edizione.

des sujets continuels de conversation. Je crois qu'il n'y a rien de comparable au monde, pour l'agrément, aux salons de Paris. C'est le seul endroit où les hommes d'État, les savants, les littérateurs et les gens de bonne société se rencontrent habituellement pour échanger leurs idées, leurs impressions, leurs opinions. Paris est évidemment la capitale intellectuelle du monde. Le mouvement si remarquable des intelligences qui avait eu lieu sous la Restauration et que la révolution de Juillet avait interrompue, se fait sentir de nouveau. Les esprits commencent à se moins préoccuper des questions politiques et tournent leur attention vers les hautes spéculations de la philosophie et de la science. Il y a un retour très marqué vers les idées religieuses et catholiques. Les professeurs hautement catholiques sont les plus suivis. Le mouvement de réaction n'est pas dénué d'exagération, à mon avis du moins: mais il n'en produit pas moins des effets salutaires: car évidemment la France était arrivée à un état de scepticisme des plus fâcheux. Le plus grand succès d'enseignement du moment est certainement celui qu'obtient l'abbé Cœur, professeur d'éloquence sacrée à la Sorbonne. Il y a un tel empressement pour aller l'entendre, que, bien qu'il parle dans une salle qui contient plus de 200 personnes, il faut aller une heure d'avance si on veut avoir la chance d'y pénétrer. L'abbé Cœur appartient à cette nouvelle école catholique et démocratique qui est destinée, peut-être, à dominer le monde. Dans la première leçon il a magnifiquement parlé de la mission que le dix-neuvième siècle avait reçu; mission qui consiste à faire de l'intelligence une puissance politique active et à développer de plus en plus, dans le monde social, les grands principes de la fraternité et de la dignité humaine, que le Christianisme a déjà fait prévaloir dans le monde religieux. L'abbé Cœur a proclamé hautement, aux applaudissements de l'élite de la jeunesse, l'alliance des principes catholiques avec le dogme du progrès social. Pour la première foi j'ai entendu un prêtre, interprète officiel des doctrines de ses confrères, prêcher du haut de la chaire qu'il faut regarder

en avant et non en arrière ; que s'il y a un juste, il y a pour le genre humain une réhabilitation qui se poursuit lentement, mais constamment à travers les siècles à l'aide de la lumière divine que le Christianisme a répandu sur le globe, lumière qui grandit au lieu de s'affaiblir à mesure qu'elle se reflète dans l'intelligence de plus en plus développée de l'humanité. Les doctrines de l'abbé Cœur ont pénétré dans mon intelligence et remué mon cœur, et le jour où je les verrai sincèrement et généralement adoptées par l'Église, je deviendrai probablement un catholique aussi ardent que toi. Adieu, en voilà assez pour un lettre plus dogmatique qu'amusante. Ton vieil ami.

XXXIII.

AL SIGNOR NAVILLE DE CHATEAUVIEUX

Ginevra.

(Londres, 1843).

... J'ai peu lu les journaux français depuis mon départ de Paris, de sorte que j'ai perdu de vue la politique française. Seulement j'ai vu avec une grande satisfaction le système d'égalité des droits adopté pour les sucres. Cette décision aura, je l'espère, plus de portée que l'on ne lui en attribue. Les monopoles sont solidaires. Dès qu'on se décide à sacrifier une industrie privilégiée, on porte au système protecteur un coup mortel. Les fabricants de sucre indigène deviendront partisans de la liberté commerciale, et le précédent, établi par la Chambre des députés, sera invoqué avec succès dans d'autres occasions.

La grande question européenne en ce moment, c'est la question commerciale. C'est du moins l'avis de tous les penseurs en Angleterre. Malgré la réaction en faveur du système protecteur qui s'est manifestée dans plusieurs États, je ne doute pas que la cause de la liberté ne fasse de progrès dans tous les esprits éclairés. En Angleterre, elle est complètement gagnée dans le monde intellectuel.

Il n'y a plus un homme un peu fort qui ne soit, au fond, pour l'abolition des tarifs protecteurs. A cet égard il n'existe pas de différence réelle entre sir Robert Peel et Lord John Russel. L'un et l'autre veulent appliquer à leur pays les doctrines des économistes; seulement l'un emploie la ruse pour y parvenir, tandis que l'autre voudrait arriver à son but par des moyens plus francs et peut-être plus violents. Les véritables tories sont furieux. Ils se sont aperçus que Peel les jouait, mais ils ne peuvent pas secouer son joug, car il a su les désorganiser et les priver de leurs chefs naturels. Le Duc de Wellington ayant adopté sa politique commerciale, les tories n'osent pas s'insurger; ils rongent leur frein et se contentent de dire des horreurs des ministres en particulier. La mort du duc de Wellington amènerait probablement une rupture dans le parti tory. Les encroûtés rompraient avec Peel qui probablement chercherait son appui dans les whigs modérés, dont il n'est séparé que par des nuances imperceptibles.

J'ai déjà assez voyagé sur les chemins de fer. Ce que j'en ai vu me fait plus que jamais désirer de les voir établis sur le continent. Les distances n'existent plus en Angleterre. La poste part deux fois par jour de Londres dans presque toutes les directions. On manipule les lettres en route..... Il faut maintenant plusieurs voitures pour transporter les lettres auxquelles il y a quelques années une simple voiture suffisait.....

XXXIV.

Alla contessa Anastasia de Circourt (*)

Parigi.

(Londres, 1843).

..... L'Angleterre est un pays d'immenses ressources.... mais ce qu'on y chercherait vainement, c'est cette admi-

(*) Costantino Nigra riproduce per disteso questa lettera datata invece da Torino, 1836. (V. *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt, lettres inédites publiées par le Comte Nigra*. Torino, L. Roux e C., 1884, pag. 27).

Anche la lezione del testo dei due brani riprodotti dal Chiala appare alquanto modificata in confronto a quella del Nigra. [M. R.].

rable union de la science et de l'esprit, de la profondeur et de l'amabilité, du fond et de la forme, qui fait le charme de certains salons parisiens — charme qu'on regrette toute la vie une fois qu'on l'a goûté, et qu'on ne retrouve plus lorsqu'on est éloigné de cette oasis intellectuelle.

Sous certains rapports, l'air du Piémont est plus lourd que celui de Londres. Le ciel est pur, mais l'horizon moral est tellement obscurci par les nuages qu'y développe un système éminemment compressif, que l'esprit y a encore moins d'élasticité qu'en Angleterre.

XXXV.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 24 août 1843).

Mon cher Auguste,

Vous avez raison de parler de l'enfer, car depuis que je vous ai quitté, je vis dans une espèce d'enfer intellectuel; c'est-à-dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées choses infernales par qui a la bonté de nous gouverner. Oui, mon cher, voilà bientôt deux mois que je respire une atmosphère remplie d'ignorance et de préjugés, que j'habite une ville où il faut se cacher pour échanger quelques idées, qui sortent de la sphère politique et morale où le gouvernement voudrait tenir les esprits enfermés. Voilà ce qui s'appelle jouir du bonheur d'un gouvernement paternel.....

Après huit mois de Pressinge, Paris et Londres, retomber tout à coup à Turin, passer sans transition des salons du Duc de Broglie et du Marquis de Lansdowne, dans ceux où l'esprit rétrograde règne sans opposition, la chute est violente. On en demeure tout meurtri, au moral comme au physique. Vous vous rappelez peut-être de cet oncle de Mme La Farge qui pour avoir été longtems exposé à une atmosphère d'ignorance, avait fini par avoir un rhume de cerveau à l'intelligence; moi, je suis un peu comme cet

oncle, seulement au lieu d'un rhume, c'est d'une espèce de paralysie dont je suis frappé.

Cependant, comme je me trouvais avoir quelques loisirs, je me suis laissé dominer par la fureur qui m'inspiraient toutes les bêtises que débitent chaque jour sur l'Irlande les journaux de tous les pays et de toutes les couleurs; et je me suis mis à écrire sur ces affaires un article que je vous destinais. Malheureusement je n'ai pas calculé d'avance tous les développements que pouvait prendre ce sujet. Au lieu d'un article j'en suis venu à écrire un petit volume. J'en suis maintenant presque honteux, et surtout ennuyé, car il faut que je le refonde et je ne sais comment le réduire à des dimensions qui vous conviennent. D'ailleurs on a déjà tant et tant écrit sur l'Irlande, sur son histoire, sur son état présent et sur ses destinées futures, que le public doit avoir pris en dégoût tout ce qui se publie sur ce sujet. Mes opinions sur l'Irlande, sont l'opposé de celles qui ont cours sur le continent ; je crois qu'elles déplairont à tout le monde, sauf à quelques personnes raisonnables. Je veux à tout prix le maintien de l'Union, dans l'intérêt de l'Irlande d'abord, dans celui de l'Angleterre ensuite, enfin dans l'intérêt de l'avenir de la civilisation matérielle et intellectuelle. Les motifs pour lesquels je combats les projets d'O'Connell doivent déplaire autant à un parti, que mes opinions sur l'opportunité de ces projets déplairont à l'autre. Je suis donc très mécontent de mon article et je suis prêt à l'abandonner à moins que vous ne consentiez à le recevoir avec l'obligation de l'amender de manière à le rendre le moins désagréable possible à vos lecteurs. Si vous vous sentez le dévouement nécessaire pour cette opération difficile, je le mettrai au net et vous l'enverrai; pour cela il me faut encore une vingtaine de jours. J'attends pour me décider une réponse catégorique avant de continuer mon travail.

Si je laisse là l'Irlande, j'essayerai un article sur l'ouvrage de Mr de Châteauvieux. Je regrette seulement que cette besogne ne soit pas confiée à un plus habile écrivain que moi. Car il y a beaucoup à dire sur Mr de Château-

vieux et même sur son ouvrage qui, lu dans son ensemble, a produit sur moi une impression beaucoup plus favorable que celle que j'avais ressentie à la lecture des epreuves. Il a du bon, et surtout il fournit un texte pour dire beaucoup de bon.....

Pour en finir avec ces dissertations et en venir au fait, je vous dirai donc que je m'en remets à vous pour décider de suite deux choses :

1° Si vous croyez qu'un article bien long, bien pédant, bien ennuyeux sur l'Irlande puisse trouver tôt ou tard place dans la *Bibliothèque universelle.*

2° L'article sur l'Irlande étant admis, vous convient-il mieux que je fasse d'abord celui sur Châteauvieux? Dans ce cas répondez-moi vite, afin que je laisse dormir en paix O'Connell et Peel pendant quinze jours pour m'occuper exclusivement des navets et des betteraves de la France que Châteauvieux a comptés avec son imagination. J'attends votre réponse les bras croisés... Tout à vous.

XXXVI.

ALLO STESSO.

(1843).

.....Je vous l'avoue sans détour, je ne me sens pas de force pour rendre d'une manière agréable tout ce que je pense. Faute d'exercice, si ce n'est de moyens, j'éprouve une grande difficulté à rédiger mes idées de façon à pouvoir les présenter au public. Dans ma jeunesse on ne m'a jamais appris à écrire; de ma vie, je n'ai eu de professeur de rhétorique, ni même d'humanité; aussi, ce n'est qu'avec la plus grande appréhension que je me déciderai à vous livrer un manuscrit destiné à l'imprimerie. J'ai senti, mais trop tard, combien il était essentiel de faire de l'étude des lettres la base de toute éducation intellectuelle. L'art de parler et de bien écrire exige une finesse, une souplesse dans certains organes, qu'on ne contracte qu'autant qu'on les exerce dans la jeunesse. Faites écrire, faites composer

votre fils William, afin que, lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume...

XXXVII.

ALLO STESSO.

(Leri, 3 novembre 1843).

Mon cher Auguste,

Je suis charmé que l'article sur Mr de Châteauvieux ait obtenu votre approbation et satisfait sa famille.....

J'avais presque achevé un article sur l'Irlande, il y a deux mois. Si vous ne m'aviez pas imposé celui sur Mr de Châteauvieux, je vous l'aurais envoyé depuis longtems. Maintenant j'hésite à le faire par plusieurs raisons. La première c'est que vous m'avez effrayé en me faisant voir quelle serait l'exigence des lecteurs éclairés. Comme vous me paraissiez attendre une solution complète et rigoureuse des problèmes si compliqués et si difficiles de la politique Irlandaise, j'ai rougi de n'avoir rien su trouver à cet égard de bien neuf, ni de bien certain, si ce n'est pour ce qui regarde le moment actuel. En second lieu j'ai lu dans le *Journal des Débats* une suite d'articles dans lesquels la question Irlandaise était traitée dans le même esprit qui avait dicté mon article. — J'entrais, il est vrai, plus à fond dans la question, mon but principal étant de démontrer que la révocation de l'Union ne convenait pas plus à l'Irlande qu'à l'Angleterre, à moins de se placer au point de vue des intérêts révolutionnaires; mais mes conclusions étaient les mêmes que celles de l'écrivain des *Débats*. Les événements me paraissent confirmer ses prévisions. La conduite d'O'Connell démontre à l'évidence qu'il n'est audacieux qu'en raison de la patience de ses adversaires. Si, comme je n'en doute pas, toutes ses pro-

messes, toutes ses bravades n'aboutissent à rien, son rôle deviendra jusqu'à un certain point ridicule.

Malgré ces motifs graves de m'abstenir de vous envoyer un article sur l'Irlande, je verrai à mon retour à Turin s'il y a moyen de le refondre de manière à en faire autre chose qu'une répétition fastidieuse de ce que d'autres ont déjà dit mieux que moi.....

XXXVIII.

ALLO STESSO.

(1843).

.....Notre ami C..... a été saisi tout à coup par une rage agricole furieuse. Il passe tout son tems dans ses champs et ses rizières, et la nuit il couche ave Liebig et Dombasle. Prenant à la lettre tous les préceptes de ces farceurs d'agriculteurs à établissements modèles, il pèse, il compte, il évalue tout depuis le brin de paille jusqu'à la meule de foin, à la grande stupeur de ses agents, qui ne peuvent comprendre, les imbéciles, comment tant de chiffres sont capables d'augmenter le produit d'un domaine habilement cultivé depuis longtems...

XXXIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 24 novembre 1843).

Mon cher Auguste,

.....Je suis toujours dans l'incertitude relativement à l'article sur l'Irlande. J'ai peur de rabâcher. Les événements marchent vite, et, lorsqu'on est loin du théâtre où ils se succèdent, il est facile de faire des prophéties que les faits ont déjà démenties. A mes yeux O'Connell est jugé. A la première démonstration énergique de ses adversaires, il a reculé. Dès lors il a cessé d'être dangereux.

Un mouvement non moins intéressant que celui des

catholiques irlandais, c'est l'agitation pour l'abolition des lois céréales. Je la considère comme un des faits les plus importants pour l'avenir du dix-neuvième siècle. Les lois protectrices des produits agricoles en Angleterre sont la clef de voûte du système mercantile. Le jour où la Grande Bretagne admettra librement les matières premières alimentaires, aussi bien que celles qui alimentent son industrie manufacturière, la cause de la liberté du commerce dans le monde entier sera définitivement gagnée ; elle marchera à pas de géant et une génération ne passera pas sans qu'elle ait triomphé des obstacles que rencontre sa marche et qui paraissent insurmontables. J'ai réuni beaucoup de documents sur cette question et je compte m'en servir pour composer un article que je vous offrirai dans le courant de l'hiver....

XL.

All'ingegnere Rocco Colli
Novara.

(Torino, 4 gennaio 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Il mio agente di Santena mi scrive avere disponibili tutti i legnami descritti nella nota che la S. V. Ill.ma si compiacque rimettermi quando venne in Torino; ma non essere questi sufficientemente *stagionati* per servire a tutti gli usi che si richiedono nel trebbiatoio. Prego perciò la S. V. Ill.ma a volermi far sapere quali fra i pezzi della sua nota debbono essere *stagionati* e quali no, ritenendo che i legnami che abbiamo sono tutti di ottima qualità e non hanno altro difetto se non di essere ancora verdi.

Le sarei pure tenuto s'ella mi mandasse la nota dei boscami di noce che fa mestieri provvedere. Ond'io possa trasmetterla ad un altro agente che dirige un podere in cui vi sono molte noci.

Colgo con piacere questa circostanza per raffermarmi con distinta stima dev. servitore.

XLI.

ALLO STESSO.

(Torino, 18 gennaio 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Ieri il marchese di Sambuy (1) passò all'albergo Fœder ove gli venne assicurato che la S. V. Ill.ma non era colà alloggiato. Invano volle insistere, il portinaio ricusò di ricevere il libro del Dombasle (2), che seco aveva. Non posso capire il motivo di un tale errore, la prego però di farne al signor Fœder gravi rimproveri, anche a nome di mio padre, ciò che non può mancare di produrre un buon effetto.

Le mando il libro del Dombasle, che il Sambuy mi consegnò ieri sera; spero che giungerà ancora in tempo onde possa leggere la memoria sui trebbiatoi prima di fare la memoria pel cav. Castagnetto; d'altronde ella potrà portarlo a Novara.

Nella speranza di vederlo alle cinque, le rinnovo in fretta i miei sensi di distinta stima. Dev. servitore.

(1) Il marchese Emilio dei conti Balbo Bertone di Sambuy, nato a Torino il 28 marzo 1800, morto in Lesegno (Ceva) il 10 agosto 1872. Paggio d'onore del principe Camillo Borghese, fu educato nella Scuola militare di Parigi. Incominciata la carriera militare col grado di sottotenente di artiglieria nell'esercito sardo (1814), venne promosso tenente colonnello nel 1838, del quale grado era tuttora rivestito nel 1844. Le occupazioni militari non lo distolsero dal dare opera assidua agli studi agrarii. Sposatosi nel 1830 con Luisa Del Carretto di Lesegno, acquistò dalle sorelle della moglie i loro diritti di comproprietà sul tenimento di Lesegno e in breve tempo ridusse quei terreni, comprati in cattivo stato, ad un razionale sistema di coltura che largamente lo compensò delle fatiche e dei capitali spesi. Nel 1842 fu uno dei promotori della fondazione dell'Associazione Agraria, nel cui giornale pubblicò scritti agronomici assai pregiati. In quell'anno appunto, incominciò a costruire l'aratro che porta il suo nome, ed al quale vennero poi conferite medaglie dai giurì delle Esposizioni Universali di Londra e Parigi.

(2) Fecondo scrittore francese d'agronomia, specialmente noto come direttore della *ferme modèle* di Roville.

XLII.

AL SIGNOR NAVILLE DE CHATEAUVIEUX

Ginevra.

(Turin, février 1844).

..... Voici quelques directions pour aider votre neveu dans le voyage agricole qu'il est sur le point d'entreprendre en Angleterre.

1° Quant aux prairies naturelles je vous dirai franchement, au risque de passer pour un esprit étroit et un homme à préjugés locaux, qu'il y a peu à apprendre en Angleterre. Dans tous les domaines que j'ai visités, je n'ai trouvé que des prairies mal nivelées, mal soignées et peu productives. Il est vrai que je n'ai pas été dans le Leicester, ni en Écosse, dans le Mid-Lothian, où, à ce qu'on dit, la culture des herbages est très perfectionnée. J'ignore ce qu'on peut apprendre dans ces deux contrées; je doute cependant que la culture y soit plus avancée que chez nous, ou même dans les parties de l'Allemagne où l'on commence à donner aux prairies les soins qu'elles méritent.

Malgré ces observations critiques, je recommanderai à votre neveu d'étudier avec soin le système des écoulements souterrains, pratiqué au moyen d'une charrue dite *charrue taupe*, qui rentre dans la nombreuse famille des *charrues sous-sol*. Cette charrue doit, à mon avis, rendre de grands services dans les prairies marécageuses. J'ai observé que, dans quelques localités, on fumait les prairies avec des os broyés; c'est une pratique qu'il serait bon d'étudier.

2° La culture des céréales est de toutes les branches de l'agriculture, celle qui a été la plus perfectionnée en Angleterre, et celle qui se perfectionne le plus tous les jours. Votre neveu fera bien d'aller passer quelque tems dans le comté de Norfolk, qui est l'endroit de l'Angleterre

où l'art et la science ont le plus fait pour transformer des landes stériles en terre productives.

La question de l'utilité du semoir, pendante encore en France, paraît résolue en Angleterre. Je l'ai vu employé partout, et j'ai trouvé l'opinion unanime en sa faveur.

Mais ce qu'un étranger doit, dans ce moment, s'appliquer plus particulièrement à étudier, c'est le système des *égouttements souterrains* (*sub-soil draining*). A cet égard je ne saurais assez recommander à votre neveu de multiplier les recherches et les études. Il faut qu'il visite successivement les diverses contrées où ce système a été appliqué avec plus d'étendue, et qu'il cherche à se rendre compte des effets qu'il produit dans les sols de nature et de qualités diverses. Le *sub-soil draining* est maintenant adopté avec ardeur par tous les cultivateurs intelligents, excepté par ceux dont le sol sablonneux laisse écouler les eaux avec une facilité déjà trop grande.

3° Pour ce qui regarde les races, votre neveu devra d'abord étudier la petite race des *soutdown* qui prospère merveilleusement dans les maigres pâturages du midi de l'Angleterre. Il passera ensuite dans le Leicestershire où il verra les plus célèbres bêtes ovines qui existent, et dans le Yorkshire et l'Est il pourra étudier les belles races *short horns*. Pour les moutons ainsi que pour les *short horns*, il devra s'adresser à Lord Spencer d'abord, et puis aller un peu à l'aventure chez des fermiers qui s'occupent moins à gagner des médailles et des prix qu'à faire de bonnes affaires.

J'ose à l'égard des races adresser un conseil à votre neveu. C'est celui de se méfier des résultats absolus et de ne jamais perdre de vue le rapport qui existe entre la valeur du produit et les frais de production. D'ailleurs il faut ancore examiner les circonstances de chaque localité par rapport aux produits qu'y réussissent le mieux. Une race a une valeur absolue et une valeur relative aux ressources de la localité où elle a été formée. Il ne faut pas négliger cette seconde considération, si l'on ne veut pas s'exposer à de tristes mécomptes...

XLIII.

All' ingegnere Rocco Colli

Novara.

(Torino, 11 marzo 1844).

Preg.mo signor Ingegnere,

La Camera d'agricoltura e di commercio di questa città, eccitata dalla Direzione della Società Agraria, ha stabilito che nella prossima quinquennale Esposizione dell'industria che avrà luogo sul finire di maggio (1), si sarebbero assegnati varii premi per le migliori macchine ed attrezzi rurali stati fabbricati nel paese. Appena ebbi contezza di questa decisione, ho pensato alla S. V. Ill.ma, persuaso che in fatto di meccanica nulla fu fatto di più utile per l'agricoltura che il trebbiatoio da riso tanto da lei perfezionato. Epperciò vengo a sollecitarlo caldamente a farne eseguire un piccolo modello e di mandarlo all'Esposizione. Sarà necessario ch'ella lo accompagni di una piccola memoria e delle dichiarazioni dei proprietari che già provarono la sua utilità.

Membro della Camera e della Direzione della Società, posso accertare la S. V. Ill.ma che il suo lavoro sarà da queste egualmente apprezzato. Il marchese di Sambuy si unisce a me per pregarlo di mandarci questo primo saggio dei suoi lavori meccanici, saggio che ci ha fatto concepire le più alte speranze per l'avvenire della meccanica applicata all'agricoltura nel nostro paese, fondate sulla singolare sua abilità e la sua devozione alle scienze che ella professa ed alla patria di cui è figlio.

(1) Nelle sale del Real Castello del Valentino, ove venne aperta la prima delle Esposizioni agricole e commerciali del Piemonte nel 1829. Nuovamente destinato a tal uopo fu il Valentino dopo tre anni, nel 1832, quindi a maggior intervallo, nel 1838, poi nel 1844 e nel 1850. Veggasi la pregevole monografia storica del dottissimo Giovanni Vico, *Il Real Castello del Valentino*, corredata di documenti inediti e adorna di una tavola in rame (Torino, Stamperia Reale, 1858).

Tutti i legnami descritti nelle due note dalla S. V. Ill.ma consegnatemi sono riuniti a Leri. Quando sarà tempo la prego di rendermi avvertito ond'io possa trovarmi sul sito con lei e combinare assieme l'esecuzione del nostro trebbiatoio.

Colgo con premura la circostanza per raffermarmi con particolare stima dev.mo servitore.

XLIV.

ALLO STESSO.

(Leri, 23 marzo 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Questa gli verrà consegnata dal signor Maissin, comproprietario di un grande stabilimento per imbianchire il riso a Bordeaux. Esso è intenzionato di fondarne uno analogo in Piemonte, ed i suoi metodi essendo da quanto assicura più perfetti di quelli sino ad ora praticati anche in Inghilterra ed in America, esso si ripromette dalla sua impresa utili grandissimi. La casa cui il signor Maissin rappresenta è delle più onorate e delle più ricche di Francia. Essa ha comprato l'invenzione fatta dal meccanico olandese di cui ebbi l'onore di parlargli altra volta. Il signor Maissin mi venne caldamente raccomandato da rispettabili amici; io perciò credo non poter meglio corrispondere al loro invito che col metterlo in relazione colla S. V. Ill.ma, che più d'ogni altra persona fra noi conosce la parte meccanica ed industriale della produzione del riso.

Ringraziando anticipatamente la S. V. Ill.ma per quelle gentilezze ch'ella potrà usare pel mio raccomandato, passo a rinnovargli i miei sensi di predistinta stima.

XLV.

ALLO STESSO.

(Torino, 27 marzo 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

La ringrazio del modo nel quale la S. V. Ill.ma si mostra disposta a corrispondere all'invito che io gli ho diretto relativamente all'esporre quest'anno un modello del suo trebbiatoio perfezionato. Quello ch'ella destinava a mio padre servirà ottimamente a tal fine. Io spero che la pubblicità data a questa macchina tornerà onorevole per lei ed utile pel pubblico.

Credo come la S. V. Ill.ma che sia meglio il ritardare a dar principio alla costruzione del trebbiatoio di Leri sino alla fine d'aprile, epoca in cui le faccende del seminerio (1) del riso tanto per noi importante saranno terminate. Colgo con piacere la circostanza di rinnovargli i miei sensi di predistinta stima.

XLVI.

AL SIGNOR NAVILLE DE CHATEAUVIEUX

Ginevra.

(Turin, 1844).

..... Les affaires sont chez nous d'une lenteur désespérante, surtout depuis que la même personne cumule les deux ministères de l'intérieur et des finances (2). Il y a un arriéré effrayant, dont on ne parviendra à se débarrasser si l'on ne dédouble les ministères qui ont été réunis.

. . . .

..... Notre gouvernement n'aime pas l'industrie, je m'en convaincs tous les jours davantage; il voit en elle un

(1) *Piemontesismo* per *seminatura*.

(2) I due ministeri, dell'interno e delle finanze, vennero riuniti nel 1841 sotto l'unica direzione del conte Stefano Gallina e nell'agosto 1844 nuovamente separati e le finanze consegnate al conte Ottavio di Revel.

auxiliaire du libéralisme et éprouve pour elle une répugnance qu'il ne peut pas vaincre; dans notre pays, si l'ont veut vivre en paix, il ne faut songer qu'à l'agriculture.....

. . . .

Si vraiment le sucre de betterave ne peut être produit que grâce à une espèce de monopole et de privilège nuisible aux intérêts généraux, alors il ne nous aurait pas convenu d'en introduire l'industrie chez nous. Ç'aurait été rendre un mauvais service à notre pays en nous embarquer dans une entreprise qui n'aurait pu réussir qu'autant que le pouvoir aurait été dans des mains intéressées ou ineptes.....

XLVII.

AL MARCHESE L. COSTA DE BEAUREGARD (Dei Secondi Scudieri del Re)
Torino.

(Chambéry, 1844) (?)

Mon cher Léon,

Je viens vous tenir la promesse que je vous ai faite de vous écrire deux mots d'ici. Je ne puis encore vous parler de votre femme et de vos enfants, car je n'ai pas été à la Motte jusqu'à présent. Les maudites affaires de la Compagnie m'ont retenu en ville, et c'est à grande peine si vers les trois heures de l'après-dînée je pourrai me débarrasser de mes chers collègues pour aller demander à dîner à M.me de Costa. Je sais seulement par Vivian que tout le monde est bien chez vous.

Je me suis beaucoup occupé de l'affaire du vol . . .

. . . .

La vente du charbon continue passablement, nous allons en faire revenir pour compléter nos approvisionnements d'hiver. Notre plus grand souci pour le moment c'est la la dette de X. . . . .

. . . .

Nous avons fait le compte du canal. Il rendra tous frais payés de 7 à 8 mille francs. Ce n'est pas mal pour la pre-

mière année. Le foin nous tirera d'affaire et nous permettra d'attendre le développement des voies de communication entre la Savoie, la Suisse et la France, dont notre chemin de fer sera un des principaux aboutissants.

Jacquemou, notre ami, veut absolument faire un chemin de fer de Chambéry à Genève en passant par Annecy. Il se moque des montagnes et des torrents, il franchit tout avec une aisance singulière, et sans difficulté il veut nous transporter des bords du lac de Genève aux bords de celui du Bourget. Une fois arrivé à Chambéry avec son chemin de fer, il file sur Grenoble et s'en va rejoindre le Rhône à Valence, sans que le moindre obstacle l'arrête.

Le digne sénateur m'a développé son plan, qu'il a déjà fait goûter à Genève et à Grenoble; il va le soumettre au comte Gallina, qui sera, je crains, un peu plus difficile à convaincre que moi.

Je finirai ma lettre à mon retour de la Motte.

10 heures.

Je reviens de chez vous, où j'ai passé quelques heures fort agréables. M.me de Costa est fort bien. Elle m'a paru complètement remise de ses couches. Toute votre progéniture est à merveille. J'ai vu M.lle de Costa et j'ai été merveillé du chemin qu'elle avait fait en deux mois. Si elle continue de ce train, elle sera mariable dans quelques années.

Adieu, mon cher Léon, j'espère bien vous trouver à la Motte à mon retour. Tout à vous.

XLVIII.

ALL'INGEGNERE ROCCO COLLI

Novara.

(Leri, 16 giugno 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Il nostro intendente avendo fissato a mercoledì venturo un congresso al quale debbo intervenire, fui costretto di partire repentinamente da Torino senza poterne rendere

avvisata la S. V. Ill.ma. Temo perciò che non mi sia possibile il vederla a Leri questa volta. Se però ella avesse un giorno libero nella corrente settimana, sarebbe per me un gran piacere il passare qualche ora a fare delle esperienze sulla brillatura del nostro risone (1).

Io sarò a Vercelli tutto il mercoledì e se la S. V. Ill.ma fosse libera il giovedì, la aspetterei sino alla mattina di quel giorno. Di ritorno qui mi ci fermerò sino a sabbato, epoca alla quale le faccende dell'Esposizione esigono la mia presenza a Torino.

Il signor Magnaghi sarà il latore di questa lettera; dovendo parlarle, combineranno la dichiara a farsi relativamente alla macchina di Castelmerlino. Se ella le desse due righe di risposta, le riceverci a Vercelli. In questa città vado ad alloggiare dal mio amico il conte Alessandro di Casanova (2).

Mi è grata la circostanza per raffermarmi con sensi di predistinta stima suo dev.mo servitore.

XLIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 24 giugno 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Prima di partire da Leri ho visto il Carlotto, che mi parve soddisfatto del modo col quale progrediva il lavoro. Solo per ciò che riguarda i ferri abbiamo provato una contrarietà spiacevolissima. Le fondite (3) delle nevi avendo cagionati gravi disastri alle fucine della Val d'Aosta, quella del signor Lasagna fu obbligata a sospendere i suoi lavori, motivo per cui non potè ancora somministrarci quei ferri di cui tanto abbisogniamo.

(1) *Piem.* per *riso vestito.*

(2) Che all'epoca della prima pubblicazione di quest'Epistolario era senatore del Regno, e tenente generale nella riserva.

(3) *Piem.* per *scioglimento.*

Essendo giunto sabbato sera, non ho ancora potuto abboccarmi coi signori Lasagna, ma penso di vederli domani, ed ove essi non possano entro la corrente settimana adempire ai loro impegni, comprerò dai mercanti di Torino a qualunque prezzo tutti gli oggetti descritti nella nota dalla S. V. Ill.ma compilata.

Per ricuperare il tempo perduto faremo, se la S. V. Ill.ma lo giudica necessario, lavorare due fabbri-ferrai invece di uno. Se ella pospone alla settimana ventura la sua gita a Leri, potrà dare a questo proposito le istruzioni ch'ella ravviserà per meglio al signor Tosco (1), che tosto le eseguirà.

Il signor Brielli essendo venuto a trovarmi, mi parlò di un sistema di caccia-paglia da lui ideato, dal quale si ripromette un lavoro compito. Se la S. V. Ill.ma avesse conoscenza di questo e credesse applicarlo alla macchina di Leri con qualche modificazione, la prego di farlo, senza essere trattenuto dai lavori già eseguiti pel *caccia-paglia*, giacchè questi potranno essere utilizzati per la macchina che probabilmente farò eseguire l'anno venturo a Montarucco.

Vorrei pure che, andando a Leri, desse al signor Tosco i disegni per fare eseguire quattro carrettelle (*tombarelli*) da un cavallo per condur via il risone da sotto la macchina. Solo la prego di fare in modo che queste possano servire al trasporto della terra e degli ingrassi nelle altre stagioni dell'anno.

La prima volta ch'ella avrà da spedire a Leri pietre, perni od altra cosa, mandi pure il suo modello di *sbucciatoio*, chè ho fatto conservare del risone onde potere esperimentare assieme questa nuova sua invenzione.

Il Carlotto mi ha chiesto la facoltà di far eseguire alcuni lavori a cottimo; gliela concessi. Desidero però che la

(1) Martino Tosco, nativo di Santena, morto nel 1861. Omonimo del vivente Martino Tosco, anch'egli nativo di Santena, che stette ai fianchi del conte di Cavour dal 1837 insino al momento che il grande statista esalò l'estremo respiro. Non si può dire la stima e l'affetto che il conte aveva per questo ottimo uomo, che egli soleva chiamare il migliore de' suoi amici.

S. V. Ill.ma esamini i contratti fatti per accertarsi che il Carlotto non si mostri troppo favorevole ai suoi compagni.

Colla speranza di potergli dare migliori notizie relativamente ai ferri, ho il bene di raffermarmi con predistinta stima dev.mo servitore.

L.

ALLO STESSO.

(Torino, 29 giugno 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Ho letto con particolare piacere la sua memoria sul trebbiatoio a riso. Persuaso ch'essa potrebbe riuscire altrettanto utile quanto grata agli agricoltori delle risaie, io mi proporrei di farla inserire nella *Gazzetta dell'Associazione*, ove però la S. V. Ill.ma non avesse cosa in contrario.

Se la Dora non ha portato via Aosta, il ferro per la macchina deve essere giunto sin da ieri a Leri. Vedrà mercoledì se il fabbro è in grado di terminare da lui solo i lavori, o se è più conveniente il dargli un aiuto. Faccia pure come stima relativamente ai falegnami; ne aumenti, ne diminuisca il numero secondo le parrà meglio. Pensi solo alla buona riuscita del lavoro.

Quanto più presto i modelli delle ruote in ghisa saranno pronti, tanto più ne avrò piacere.

Riguardo al caccia-paglia faccia per lo meglio; se persiste nel primo sistema, avremo il vantaggio di poter paragonare il lavoro dei due sistemi e di decidere con conoscenza di causa.

Ho il bene di raffermarmi con predistinta stima dev.mo servitore.

LI.

ALLO STESSO.

(Torino, 29 luglio 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Il signor Colla mi ha consegnato ed io ho spedito a Leri tutte le ruote dentate per la nostra macchina all'eccezione di una sola la di cui fusione andò fallita per ben due volte. Questa si fonderà una terza volta e sarà pronta per il principio della prossima settimana.

Ma ciò che più m'inquieta si è che da Leri mi si scrive che stavano aspettando i *cuscinetti* sui quali debbono poggiare i perni delle ruote; e che qui il signor Colla m'assicura non aver ricevuto nè ordini nè modelli per l'esecuzione dei suddetti pezzi dalla S. V. Ill.ma. M'affretto di farle presente questa circostanza, ond'ella si compiaccia di dare tutte le provvidenze che crederà del caso per evitare un ritardo nell'ultimazione del nostro trebbiatoio.

Se i modelli dei *cuscinetti* sono fatti, la S. V. Ill.ma potrebbe spedirli subito dalla corriera all'indirizzo del signor Renaldi, nostro segretario, e questi sarebbero fusi ancora di questa settimana.

La prego di nuovo di fare in modo che le presenti difficoltà vengano superate. Mi rincresce di mettere tanta insistenza, ma non saprei dirgli quanto mi stia a cuore non solo per l'utile nostro, quant'anche per l'effetto che ne deve risultare nel pubblico agricolo, il vedere portata a perfetto compimento una macchina che tanto fa onore al suo ingegno ed alla sua perseveranza.

Colgo con piacere questa circostanza per rinnovargli i miei sensi di distinta stima. Dev.mo servitore.

LII.

ALLO STESSO.

(Torino, 1° agosto 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Le inquietudini che i perni ci cagionavano nascevano da una mala intelligenza Il signor Dellera aveva mandato al signor Colla i modelli dalla S. V. Ill.ma fatti eseguire, senza indicarne l'uso e la destinazione, motivo per cui il signor Colla assicurava non avere ricevuto nessuna commissione per me dalla S. V.

Comunque sia, i perni sono stati gettati e partiranno questa sera col velocifero. Spero che la settimana ventura essi potranno essere posti in opera; così il trebbiatoio sarà finito all'epoca che ci eravamo prefissa.

Colgo con piacere questa circostanza per rinnovargli i miei sensi di distinta stima. Dev.mo servitore.

LIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 3 agosto 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Ho il piacere di fargli sapere che questa mattina, in una riunione alla quale assistevano tutti i relatori delle varie giunte chiamate ad esaminare gli oggetti esposti al Valentino, venne all'unanimità deciso che la S. V. Ill.ma era meritevole di una medaglia d'oro per i miglioramenti introdotti nel trebbiatoio a riso.

Il voto di questa riunione, la quale contava nel suo seno tutti i membri influenti della Camera, potendo considerarsi come definitivo, credo potermi congratulare con

la S. V. Ill.ma e con gli agricoltori delle risaie pel segnalato contrassegno di distinzione che gli viene conferito.

Ho il bene di raffermarmi in fretta con singolare divozione suo dev.mo servitore.

LIV.

ALLO STESSO.

(Torino, 12 agosto 1884).

Ill.mo signor Ingegnere,

Nella mia assenza il signor Renaldi ha dato le disposizioni necessarie onde tutto ciò che la S. V. Ill.ma prescriveva nella sua lettera del 5 corrente fosse eseguito. Credo che le ruote a denti di sega sieno state spedite sin da lunedì scorso, così che nulla più manca per l'ultimazione della nostra macchina. Se la S. V. Ill.ma potesse recarsi a Leri un giorno della prossima settimana, io avrei molto piacere d'inaugurarla alla sua presenza. In questa circostanza ella potrebbe ripetere i suoi sperimenti sulla brillatura del riso, ed ove questi lo confermassero nella opinione manifestatami nella sua lettera, potressimo tentare fino da quest'anno una prova in grande in una delle nostre piste (1) a Leri od a Montarucco.

Nell'aspettativa di un suo riscontro, ho il bene di raffermarmi con distinta stima dev.mo servitore.

LV.

ALLO STESSO.

(Torino, 26 agosto 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Sabbato mio padre fu a Racconigi ove si accertò che tutte le roggie (2) tanto del Parco come di Migliabruna

(1) *Piem.* per *brillatoio.*

(2) *Roggia*, canale; locuzione adoperata in Lomellina.

erano perfettamente asciutte. Non credo che la pioggia caduta ieri abbia bastato a riempirle, onde la S. V. Ill.ma farà bene a rimandare la sua progettata corsa finch'io sia in grado di dargli più precisi riscontri.

Il signor Maissin è giunto da Bordeaux con delle mostre di riso bertone (1), che sono veramente bellissime, esso porta seco i risultamenti di più mesi d'esperienze; dalle quali esso rimane convintissimo del vantaggio delle sue macchine. Non ho potuto nè voluto entrare in particolari prima di averlo nuovamente consultato. Il signor Maissin è un'ottima e leale persona; la casa Faussat, di cui è il rappresentante, gode di un credito estesissimo, perciò penso che si potrebbe discutere ed approfondire il loro metodo, e quindi anche trattare con loro, se rimanessimo convinti della realtà dei loro calcoli. Dietro questi riflessi, io gli propongo di avere una conferenza col signor Maissin, in cui si discuterebbe a fondo i vantaggi e gli inconvenienti del suo metodo, e poscia se il risultato fosse tale ch'egli ce lo presenta, accettare le sue proposizioni per formare una Società gallo-piemontese. I francesi s'obbligano di fare i tre quinti dei fondi, gli altri due quinti sarebbero somministrati da me e dai miei amici. Sé la S. V. Ill.ma desiderasse un interesse in questo affare, glielo daremmo con piacere. Ma in ogni caso lo pregheremmo a voler essere il nostro ingegnere.

Se una più lunga conoscenza mi desse il diritto di porgergli un amichevole consiglio, io vorrei dirgli che, fornito come ella è di tante cognizioni scientifiche e di un ingegno meccanico particolare, ella dovrebbe, tanto per la riputazione ch'ella potrebbe acquistare, quanto pure nel suo particolare interesse, coltivare l'applicazione della meccanica industriale, ramo tanto negletto fra noi. L'impulso è dato nel nostro paese, l'industria ancora nascente deve prendere ogni giorno maggiori sviluppi. Coloro i quali saranno in grado di secondare e dirigere questo movimento debbono di necessità acquistare fama e fortuna.

(1) *Riso calvo, senza reste.*

Le imprese delle strade ferrate, che stanno per intraprendersi, aprono una larga carriera alle persone che posseggono la scienza ed il genio meccanico.

In verità mi dà pena il vedere una persona sua pari occuparsi esclusivamente a dei lavori in gran parte materiali, e che sono al disotto delle sue cognizioni e de' suoi mezzi.

Scuserà la libertà del mio parlare; l'ardire ch'io prendo ha la sua sorgente nella viva simpatia ch'io provo pei suoi meriti, ed il desiderio ch'io provo di giovare al mio paese, eccitando i nostri ingegneri ad aprire nuove vie all'industria patria.

Da Leri mi si scrive che la macchina fa un ottimo lavoro. Il caccia-paglia in particolare fa meraviglie. Vi è solo da rimediare all'inondazione delle acque piovane, cosa che io credo facilissima, ma che richiederebbe la sua presenza onde non guastare il lavoro già fatto, che io considero come un vero modello.

Ho il bene di rinnovare alla S. V. Ill.ma i miei sensi di predistinta stima. Dev. servitore.

LVI.

ALLO STESSO.

(Torino, 31 agosto 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Di ritorno dal Congresso agrario di Pinerolo ho trovato il pregiatissimo suo foglio in data del 28 corrente. Non ho più veduto il signor Maissin dopo l'ultima mia, solo venni informato ch'egli ha presentato nuovi disegni e nuovi schiarimenti all'appoggio della sua domanda di privilegio; l'accademico relatore pare favorevole a questa, ma crede di non poter sottoporre il risultamento del suo esame sino terminate le vacanze, cioè sino al mese di novembre; questa

circostanza ci metterebbe in grado di tentare nuove esperienze per potere giudicare del merito assoluto dei metodi del signor Maissin.

Il mio padre dovendosi recare al Consiglio provinciale di Vercelli, passerà mercoledì (4 settembre venturo) da Leri. Se la S. V. Ill.ma fosse libera in tal giorno, ella farebbe al mio padre un sommo piacere andando a fargli gli onori del suo trebbiatoio. Scrivo perciò al sig. Tosco che le faccia trovare a Vercelli un mezzo di trasporto, salvo avviso in contrario.

In quanto a me, dovendo pure assistere ad un altro Consiglio generale, non potrò recarmi a Leri se non dopo l'otto di settembre. Avrò allora cara la sua visita per sottoporre il trebbiatoio a vari esperimenti, e quindi visitare un altro tenimento ove intenderei stabilire l'anno venturo una macchina simile a quella di Leri.

M'è grata la circostanza per rinnovargli i miei sensi di predistinta stima. Dev.mo servitore.

LVII.

ALLO STESSO.

(Torino, settembre 1844).

Preg.mo signor Ingegnere,

Parto lunedì per un nostro tenimento nelle Langhe, dove farò breve dimora e quindi mi porterò a Leri, ove sarò senza fallo il 30 del corrente. A partire da quel giorno l'aspetterò con impazienza per dar principio al trebbiatoio (1). Lo prego, pertanto, quando avrà determinata

(1) Nella *Gazzetta dell'Associazione Agraria* (N. 38) del 28 settembre 1844 fu stampato su questo proposito il seguente articoletto:

« MACCHINA PER BATTERE IL RISO. — Il conte di Cavour crede far cosa utile ai proprietarii ed affittavoli delle risaie del paese rendendoli avvertiti che il trebbiatoio a riso, il cui modello fu esposto nelle sale del Valentino, venne posto in attività nella sua tenuta di Leri. Questa macchina stata ideata e diretta dal chiarissimo sig. ingegnere Rocco Colli di Novara, corrispose così pienamente a quanto se ne aspettava, che malgrado lo stato poco avanzato del raccolto, si sono già riconosciuti

l'epoca della sua gita, scrivere due linee al mio segretario il signor Tosco a Tronzano per Leri, onde possa fare trovare a Vercelli un legno all'ora e al giorno che la S. V. Ill.ma le indicherà.

Avrei caro ch'ella decidesse prima di venire e facesse conoscere al detto signor Tosco se è necessario il radunare pel giorno della sua venuta in Leri più falegnami, e più ancora se ella crede bene il mandarcene uno di quelli che già altre volte hanno lavorato sotto i suoi ordini. Mi pare a me che un forestiere farebbe bene. In ciò come in tutto lascio alla S. V. Ill.ma un pieno arbitrio.

La ringrazio delle gentilezze usate al signor Maissin, ed avrei caro il conoscere l'opinione ch'ella si è formata sull'invenzione ch'ella intende d'introdurre nel nostro paese.

Colgo con piacere questa circostanza per rinnovargli i miei sensi di predistinta stima. Dev.mo servitore.

tanti e tali vantaggi da non lasciare più il menomo dubbio sulla singolare utilità sua per i coltivatori del riso.

« Terminato poi il raccolto, il conte di Cavour renderà un conto esatto e dettagliato della struttura del Trebbiatoio Colli, e del suo operato; indica intanto come un particolare suo pregio l'aggiunta fatta per la prima volta di un secondo aspe armato di rastrelli di ferro a denti ricurvi, il quale serve a cacciare la paglia già battuta, separandone i granelli di riso che rimangono frammisti in essa; questa aggiunta cresce di molto il merito della macchina, col rendere più perfetti i risultati che se ne ottengono.

« Il trebbiatoio a riso del sig. ingegnere Colli è l'applicazione più felice sin qui fatta nei nostri paesi delle macchine all'industria agricola. A questo titolo esso è degno di eccitare l'attenzione di tutti coloro che cercano far progredire l'agricoltura coll'aiuto delle scienze fisiche e delle arti meccaniche.

« Epperò se il sin qui esposto può eccitare in taluni il desiderio di esaminarlo da per se stessi mentre si trova in attività di lavoro, il conte di Cavour gli invita a recarsi a Leri, provincia di Vercelli, comune di Trino, ove il sig. Tosco suo segretario si farà una grata premura di dar loro quelle nozioni, spiegazioni e schiarimenti necessarii per giudicare pienamente dei suoi effetti ».

LVIII.

Al signor Naville de Chateauvieux
Ginevra.

(Turin, septembre 1844).

... Le comte Gallina a été obligé de se retirer à cause de l'affaiblissement de sa santé (1). Il n'à pu faire tomber le choix du Roi ni sur Alfieri, ni sur Cristiani (2), qui partageaient ses idées. Son crédit s'est borné à empêcher la nomination d'un partisan déclaré du parti jésuitique. Le Roi, poussé par deux influences contraires, a nommé Mr Desambrois, jeune et habile administrateur, qui, bien qu'élève du comte Gallina et ami d'Alfieri, n'était pas de taille à effrayer le parti congréganiste. Mr Desambrois est arrivé au ministère ignorant complètement tout ce qui s'était fait à l'égard des chemins de fer. Il s'est mis à étudier cette question; mais, comme il a trouvé un arriéré considérable, il n'a pu encore se former une opinion raisonnée. Je crois qu'il arrivera aux mêmes résultats que le comte Gallina, et que lui aussi reconnaîtra les difficultés qui s'opposent à l'exécution des chemins de fer par l'État; mais pourra-t-il faire triompher son opinion dans le Conseil et la faire partager au Roi? C'est ce dont je doute fort; car, par un instinct, le Roi a une répugnance à traiter avec des Compagnies, et ce qui l'entoure, par conviction ou par courtisanerie, l'entretient dans ces dispositions. D'après ce tableau que je crois fidèle vous pouvez vous faire une idée des chances que présente l'avenir. Il y en a de favorables aux Compagnies, il y en a beaucoup qui

(1) Esonorato dall'ufficio di primo Segretario di Stato per l'interno e per le finanze, venne nominato soprintendente e presidente capo degli Archivi di Corte (29 agosto 1844).

(2) Procuratore generale di S. M. presso il Magistrato nella R. Camera dei conti. Fu poi senatore del Regno e primo presidente della Corte d'appello di Casale.

leur sont contraires. Dans un pays comme le nôtre, le hasard, les circonstances fortuites, exercent une grande influence sur les événements. Ce sont elles probablement qui décideront la solution du problème dont on chercherait vainement à dégager maintenant toutes les inconnues.....

J'ai suivi avec un bien vif intérêt la discussion de la loi sur l'enseignement. Ces débats honorent la France et le siècle. Le résultat me paraît de nature à satisfaire tous les hommes éclairés et modérés. Peut-être à Genève trouvera-t-on qu'on a été trop favorable aux petits séminaires; mais on n'aurait pas raison, les concessions qu'on a faites au clergé sont aussi utiles que raisonnables. Je ne puis pas partager les craintes qu'elles inspirent aux philosophes et aux jurisconsultes de l'école Dupin.

LIX.

ALLA CONTESSA ANASTASIA DE CIRCOURT (*)
Parigi.

(1844) (?).

..... Si l'on veut connaître la nature intime de l'Ordre, ce n'est pas là où les jésuites luttent, là où leur position est précaire qu'il faut les étudier. On ne les appréciera pleinement que là où, ne rencontrant aucun obstacle, ils appliquent leurs règles d'une manière logique et conséquente. Ils n'ont rien appris, rien oublié. Leur esprit, leurs méthodes sont les mêmes. Malheur au pays, malheur à la classe qui leur confiera l'éducation exclusive de la jeunesse! À moins de circonstances heureuses qui détruisent dans l'homme les leçons de l'enfant, ils feront dans un siècle une race abâtardie. L'opinion que j'exprime est partagée par les membres les plus distingués de notre clergé..... Les jésuites ne sont pas dangereux en France.

(*) Il Nigra riferisce nell'opera precitata, a pag. 51, per disteso la lettera da cui sono tratti i pochi periodi qui riprodotti dal Chiala. Quella lettera à la data: Turin, 15 février 1844. Per la lezione del testo è da ripetersi anche a questo punto ciò che si disse nella nota della pag. 325 del presente volume. [M. R.].

Dans un pays de liberté, de science et de lumières, ils seront toujours réduits à se modifier, à se transformer; ils n'obtiendront jamais un empire réel, durable, ni dans le monde politique, ni dans le monde des intelligences. Je voudrais, dans l'intérêt de l'humanité, qu'on pût traiter avec les jésuites et leur concéder, dans les pays d'où ils sont exclus, trois, quatre, dix fois plus de liberté qu'ils n'en accordent dans les pays où ils dominent.....

LX.

Al prof. Augusto de La Rive
Ginevra.

(1844).

... La réaction religieuse emporte le parti ultramontain au delà de toute limite raisonnable. Sa conduite en Suisse n'est pas plus absurde que sa conduite en France. Sa croisade pour le rétablissement des couvents ressemble à celle qu'il a entreprise pour détruire l'Université. Ce parti est pour l'humanité un fléau plus grand que les communistes. Je crois qu'au fond il est impuissant et que sa course sera bientôt arrêtée; mais il sera la cause de bien des maux; il aura empêché ou du moins retardé le développement régulier et progressif de l'esprit humain. Presque toutes les fautes que le gouvernement commet chez nous ont leur source dans l'influence de ce parti. Car s'il n'existait pas, nous serions mieux administrés que la Prusse et nous marcherions à grands pas dans la voie des améliorations salutaires...

LXI.

All'ingegnere Rocco Colli
Vercelli.

(Leri, 23 ottobre 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Io sperava potergli mandare il mio legno a Vercelli, ma gli ordini che ho spedito a Torino tornando da Novara non giunsero in tempo da far cambiare le disposizioni che

io aveva prese quando pensava di fare un soggiorno di una settimana alla Sesia.

Spero che il tempo favorevole le renderà meno incomodo il mezzo di trasporto che pongo alla sua disposizione.

Nella speranza di rivederla domani, passo a profferirmi con distinta stima dev.mo servitore.

LXII.

ALLO STESSO — *Novara.*

(Torino, 25 novembre 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Desiderando far preparare nell'inverno dal mio fabbroferraio le sbarre di ferro che debbono servire a formare le griglie (1) della macchina di Montarucco, sarei molto tenuto alla S. V. Ill.ma se ella si compiacesse mandare a Leri una nota delle dimensioni delle sbarre di ferro che dovranno a tal uopo servire.

Mi fo pure lecito di pregarlo a voler trasmettere al signor Tosco la nota del mio debito che già avrei dovuto estinguere prima d'ora.

Mi è grata la circostanza per rinnovargli i miei sensi d'affettuosa stima. Dev.mo servitore.

(*P.S.*) E le esperienze sulla brillatura del riso? Già non so più nulla circa il signor Maissin.

LXIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 30 dicembre 1844).

Ill.mo signor Ingegnere,

Avendo la S. V. Ill.ma diretto a Trino, città ove non mandiamo mai alla posta, la lettera ch'ella scriveva il 16 andante al signor Tosco, questa non giunse a Leri se non

(1) *Piem.* per *graticole.*

dopo la partenza del predetto segretario, che si recava alcuni giorni sono in un'altra nostra tenuta posta nelle vicinanze d'Alba.

Il signor Tosco non sarà di ritorno prima del 15 gennaio a Leri, ondechè ho pensato di pregarlo di dirmi se non gli sarebbe più conveniente il ricevere avanti a tale epoca l'importare delle discretissime sue note, che in tal caso mi farei una premura d'inviargli un gruppo (1) dal velocifero.

Spero avere il piacere di vederla nel corrente di gennaio, nella circostanza della distribuzione delle medaglie dell'Esposizione, le quali furono finalmente approvate in modo definitivo nell'ultima tornata della R. Camera d'agricoltura.

Rimando a quell'epoca le molte cose che avrei a dirgli relativamente alla meccanica agricola, ramo di cui apprezzo ogni giorno di più l'importanza.

Giovanetti (2) è stato qui e non l'ho saputo. Gli faccia da parte mia aspri rimproveri.

Ho il bene di raffermarmi con distinta stima.

LXIV.

ALLO STESSO.

(Torino, febbraio 1845).

Ill.mo signore,

Ho consegnato ieri a suo nome al marchese di Sambuy la memoria che la S. V. Ill.ma mi trasmise in favore di

(1) *Piem.* per *involto ben serrato e pieno di monete.*

(2) Giacomo Giovanetti (nato nel 1787, morto nel 1849), insigne giureconsulto novarese, che sotto il regno di Carlo Alberto cooperò alla stupenda opera del Codice civile, e più specialmente a quella parte di esso che tratta del governo delle acque. « A lui (scriveva nel 1849 Carlo Negroni) dobbiamo essere grati se in quest'argomento la legislazione del nostro regno è di molto superiore alle altre legislazioni d'Europa ». Caldo propugnatore della libera industria e del libero commercio, il che gli valse l'amicizia di Cobden, il Giovanetti scrisse nel 1833: *Dell'abolizione delle tasse annonarie;* nel 1833-34: *Della libera estrazione della seta greggia dal Piemonte;* nel 1844, per la Francia: *Du régime des eaux, et particulièrement de celles qui servent aux irrigations.*

un suo concittadino attualmente in un forte dell'Ungheria. Il prefato marchese mi promise di mandarla al suo fratello ambasciatore alla Corte di Vienna (1), con calde raccomandazioni. Desidero che queste abbiano un esito felice e valgano ad aiutare gli sforzi che la famiglia del carcerato fa per ottenere la sua liberazione.

Venga a trovarci e mi creda intanto con sincera devozione suo ob. servitore.

LXV.

ALLO STESSO.

(Torino, 4 febbraio 1845).

Ill.mo signor Ingegnere,

Il marchese di Sambuy, ottima persona, ma di un'esattezza matematica in ogni suo operare, venne in dubbio sulla nazionalità del Giuseppe Borsotti, nel punto ch'egli stava per mandare al suo fratello, nostro ministro a Vienna, la supplica dei suoi parenti. Esso pretende essere necessario di sapere se il prefato Borsotti è nato negli Stati del Re, oppure se è suddito austriaco, stantechè nel primo caso il ministro potrebbe farne l'oggetto di una rappresentanza diplomatica, nel secondo esso dovrebbe restringersi ad una semplice raccomandazione privata.

Lo prego adunque di rispondermi senz'indugio a questo riguardo, onde l'invio della supplica dei parenti del Borsotti non sia maggiormente ritardato.

Temo di averla indotta in errore sull'epoca della distribuzione dei premi, questa è fissata non già in gennaio, ma al 10 del prossimo marzo. Spero ch'ella potrà ordinare le sue faccende in modo da trovarsi presente ad una funzione in cui ella ha una delle prime parti, giacchè il numero delle medaglie d'oro per tutto lo Stato è ristretto a nove.

(1) Il conte Vittorio Bertone di Sambuy che morì un anno dopo.

Mi rallegro che le sue esperienze sulla sbucciatura del risone abbiano avuto un esito felice. Tosto che ella crederà, con fondata speranza di successo, applicarla in grande, io metterò alla sua disposizione una delle nostre piste, non avendo nessuna difficoltà a fare tutte le spese che saranno necessarie. Mi basta che la S. V. Ill.ma mi dica che vi è una probabilità di riuscita come il 3 all'1.

In questo caso la consiglierei d'inoltrare immediatamente al ministero una domanda di privilegio, questa dovrà essere accompagnata dai disegni degli ordegni ch'ella impiega e da una spiegazione del suo metodo.

Manderò al fabbro-ferraio Savoia delle istruzioni analoghe a quanto ella mi scrisse da Milano.

Non tralasci di pensare all'aggiunta del ventilatore pel trebbiatoio di Montarucco, che questo aumenterebbe del doppio l'utilità di quella preziosa macchina.

Fra un mese sarò nel caso di dover procedere alla divisione di un gerbido (1) assai esteso. Tale operazione presenta parecchie difficoltà a cagione dei diritti d'acqua e dei canali che debbono attraversarlo. Se ella potesse assumerne l'incarico, io sarei perfettamente tranquillo sul suo esito. Come però ella ha tante occupazioni vicino a casa, la prego di non aderire alla mia domanda ove questa le desse troppo disturbo, giacchè in ogni caso potrei procurarmi l'assistenza del signor Bossi (2) di Casale.

Mi creda con sensi di sincera devozione suo ob. servitore.

(*P.S.*) Farò riparare gli errori che furono commessi nel pubblicare il suo nome e la sua patria.

(1) *Piem.* per *terreno incolto.*

(2) Ingegnere di discreto valore che godeva fama di onesto, operoso ed intelligente.

LXVI.

ALLO STESSO.

(Torino, febbraio 1845).

Ill.mo sig. pr.one col.mo,

Finalmente il ministero ha approvato il giudizio della Camera, e la distribuzione delle medaglie è stata fissata pel 10 del mese di marzo. Si è dovuto ritardare tale epoca onde potere distribuire assieme alle medaglie il bel rapporto sull'Esposizione del cav. Giulio (1), che è un vero capo-lavoro. Questo rapporto, di oltre trenta fogli di stampa, contiene per la prima volta una descrizione compita dello stato dell'industria patria.

Spero che la S. V. Ill.ma potrà disporre del suo tempo in modo a venire in persona assistere alla funzione della distribuzione dei premi che si farà in modo solenne.

Avendo l'intenzione di recarmi a Leri nella prima settimana di quaresima, vorrei far dar principio ai lavori della macchina, per ciò che riflette il fabbro-ferraio. Perciò la prego a volermi mandare una nota di ciò che Savoia può fare copiando i lavori dell'anno scorso. Se, come penso, la S. V. Ill.ma è nell'intenzione di far fare le griglie del tamburo e del caccia-paglia in ferro, a un dipresso come quelle del trebbiatoio della Graziosa, potrei pure far preparare a Savoia le piccole sbarre che debbono servire alle predette griglie.

Nell'aspettativa di un suo riscontro le rinnovo i miei sensi di predistinta stima. Dev.mo servitore.

(1) Carlo Ignazio Giulio, professore insigne di meccanica razionale. Morto in Torino nel 1859, in età di 56 anni. « Se mai vi fu in Italia uomo che valesse a rendere accessibile alle menti della generalità le cognizioni anche un po' astruse della scienza, a volgarizzare, come si dice, il sapere, quello fu il Giulio ». Così Vittorio Bersezio nella pregiata opera: *Il regno di Vittorio Emanuele II*, libro I, pag. 31 (Torino, Roux e Favale, 1878).

LXVII.

AL CAV. CARLO I. GIULIO (Prof. di meccanica razionale)
Torino.

(Turin, février 1845).

Monsieur,

Je ne vous adresse pas les deux brochures ci-jointes (1) afin de vous faire perdre à les lire un tems précieux. Ce serait de ma part une indiscrétion ridicule. Mon unique désir est que vous en agréïez l'hommage comme le seul témoignage d'admiration et de sympathie qu'il soit en mon pouvoir de rendre à votre talent d'écrivain de premier ordre et à vos excellentes doctrines économiques. Ce témoignage a bien peu de valeur auprès de tous ceux que vous a valu votre dernier ouvrage (2); veuillez néanmoins l'accueillir avec bienveillance, car, si vous en avez reçu d'infiniment plus précieux, aucun, j'ose le dire, n'a été inspiré par un sentiment plus sincère ou plus vif.

LXVIII.

ALL'INGEGNERE ROCCO COLLI
Novara.

(Torino, 6 marzo 1845)

Ill.mo signor Ingegnere,

Molto mi sarà grato il vedere la S. V. Ill.ma nella circostanza della distribuzione dei premi, e di conversare sia intorno al nuovo suo sistema di brillatura, sia sul trebbiatoio di Montarucco.

(1) Probabilmente i suoi scritti sull'Irlanda e sul libro di agronomia del Châteauvieux, dei quali è fatta menzione in Lettere precedenti.
(2) V. la Lettera precedente all'ing. R. Colli.

Mi rincresce assai che l'epoca in cui si apre la fiera di Novara renda la sua presenza colà necessaria subito dopo la funzione. Debbo prevenirla che S. M. ha manifestato al presidente della Camera, il signor cavaliere di Pollone (1), il desiderio di ricevere in udienza particolare coloro fra gli esponenti che hanno conseguito una medaglia d'oro. Il numero di questi essendo ristretto a nove e la S. V. Ill.ma essendo stata chiamata più volte nei tenimenti regii, mi pare ch'ella non possa esimersi di compiacere ai sovrani desiderii. Veda adunque di rimandare i suoi appuntamenti e di fare in modo di fermarsi a Torino sin dopo la reale udienza.

Mi creda con sincera devozione dev.mo servitore.

LXIX.

AL MARCH. L. COSTA DE BEAUREGARD (de' Secondi Scudieri del Re)
Chinon-Champigny.

(Turin, 11 mars 1845).

Mon cher Léon,

Vous devez trouver mon silence bien singulier; cependant si je ne vous ai pas écrit ce n'est point que j'aie négligé nos affaires ni que la paresse m'ait empêché de vous communiquer rien qui eût pu vous intéresser. Depuis deux mois j'espère tous les matins être arrivé au terme de nos ennuis, mais malheureusement nous n'avançons pas, au contraire nous voilà obligés d'attendre une solution pour deux ou trois mois. Voici ce qui est arrivé.

Les garants ayant refusé nos propositions, j'ai proposé à Balbe de régler son compte en prenant pour base l'hypothèse où les garants auraient été condamnés à lui payer les 60.000 francs garantis et l'intérêt de cette somme.

(1) Antonio Nomis di Pollone, morto nel 1866, consigliere di Stato e senatore del Regno. Nell'aprile 1849 fu nominato ispettore generale delle Regie Poste. Nel 1851 ebbe l'incarico di Commissario Reale all'Esposizione universale di Londra.

Balbe m'a prié d'attendre la sentence du Sénat, en m'assurant qu'elle devait être rendue dans le premier jour de février. Il insistait sur ce retard afin de pouvoir en finir d'une manière définitive. Sa demande m'a paru raisonnable, et j'y ai obtempéré d'autant plus facilement que l'avocat Demargherita (1), par moi consulté, s'était prononcé de la manière la plus formelle contre l'obligation pour les garants de payer les intérêts.

Balbe en effet obtint que la cause fût assignée à sentence le 1er de février. Elle fut disputée ce jour là par Galvagno (2) de manière à ne pas laisser des doutes sérieux sur l'issue du procès. Malheureusement par un faux esprit d'économie, Balbe, ou pour mieux dire Dommangé, n'avaient produit que l'extrait du jugement d'ordre relatif à la créance Balbe. Là dessus les garants ont demandé la production du jugement en entier. C'était évidemment une chicane, une preuve de leur mauvaise foi et du peu de poids de leurs raisons. J'espérais et Galvagno aussi que le Sénat n'admettrait pas ce moyen dilatoire. Il en a été autrement: après y avoir pensé 35 jours, le Sénat a déclaré que Mr de Balbe serait tenu à produire en entier tous les actes du jugement d'ordre, mais que les frais de cette production seraient en entier supportés par les trois garants. Cette dernière partie de la sentence est dure pour ces messieurs, elle leur impose une charge considérable, c'est une véritable punition, mais en attendant, elle retarde la solution définitive de notre affaire de deux mois selon Galvagno, et probablement de trois ou quatre. C'est désolant, mais qu'y faire. Boire jusqu'à la lie le calice de la Compagnie Savoyarde. Si ce retard vous contrarie, jugez

(1) Insigne giureconsulto che fu poi senatore del Regno e guardasigilli nel gabinetto Azeglio.

(2) L'avv. Gian Filippo Galvagno, che fu poi ministro dell'interno e guardasigilli nel gabinetto Azeglio. Un giorno, il conte di Cavour, quando era ministro, ebbe occasione di ricordare scherzevolmente, dinanzi alla Camera, l'abilità avvocatesca del Galvagno: « Ho avuto una lite per un passaggio d'acqua (diss'egli) e questa dura da trent'anni, eppure il mio avversario non è ancora riuscito ad ottenere una sentenza che mi costringa a dargli il passaggio, e di questo io son debitore all'onorevole deputato Galvagno che ha sì bene sostenuto dinanzi al Tribunale le mie parti » *(Ilarità)*. Tornata 15 giugno 1853.

ce qu'il me fait éprouver. Certes, vous ne sauriez en être plus irrité que moi.

Mombel vous aura communiqué tout ce qui est relatif au projet du chemin de fer de Chambéry à Lyon et à Genève. Ce projet me paraît assez raisonnable, il doit réussir, car il convient infiniment plus à Lyon que le projet formé à Genève pour percer le Jura et aller aboutir à Macon.

Si ce projet s'exécute, notre malheureux chemin de fer acquerra une grande valeur et nous pourrons le vendre avantageusement à la Compagnie Lyonnaise. J'ignore ce que le gouvernement sarde pense à cet égard. M. Désambrois est tellement taciturne qu'il est impossible d'en rien tirer. Je ne vois pas pourtant qu'il veuille s'y opposer, attendu que s'il refuse le passage sur son territoire du chemin de fer en question, il ne peut empêcher que Genève ne soit unie à Lyon par le chemin de Nantua et de Bourg, ce qui laisserait la Savoie entièrement en dehors du système de communication qui doit s'établir entre la France centrale et la Suisse.

J'ai vu Vandone ces jours derniers, nous avons diné ensemble chez César Alfieri. Il espère vous voir plus tôt que les autres années. Ce sera aussi pour moi un grand plaisir si vous venez ici au mois de mai. Votre présence ici pourrait être fort utile à nos intérêts communs en Savoie. Votre voix ne sera pas sans influence sur le Roi et sur son ministre. Venez donc, cher ami, et croyez au plaisir que votre présence me fera éprouver. Votre dévoué.

LXX.

AL CONTE FEDERIGO SCLOPIS (Avv. Gen. presso il Senato)
Torino.

(Torino, 16 marzo 1845).

Ill.mo signor Conte,

In mia qualità di tesoriere delle scuole infantili debbo ricordare alla S. V. Ill.ma che l'anno scorso ella gentilmente acconsentiva di far parte della Commissione inca-

ricata di rivedere i conti dell'esercizio dell'anno 1843 per fare pòi sopra di essi una relazione alla prossima adunanza generale. Tutti i documenti a questo esercizio relativi a questa contabilità essendo ora preparati, prego la S. V. Ill.ma a compiacersi di fissare un giorno, un'ora in cui io possa sottoporli a lei ed ai suoi colleghi. Tosto ch'ella m'avrà fatto conoscere la sua intenzione, sarà mia cura e quella del collega Franchi il renderne avvertiti gli altri membri della Commissione.

Se non fosse abusare della sua compiacenza, lo pregherei a scegliere un giorno anteriore a giovedì venturo, dovendo portarmi (a Leri?) sul finire della settimana per un affare di rilievo.

La prego inoltre a voler fissare il luogo della riunione; se ella volesse riceverci alla sua casa renderebbe un vero servizio alla Commissione, giacchè il locale della segreteria delle scuole è così umile e poco adatto che sarebbe per noi direttori una vera mortificazione il vedervi riuniti quelli fra i nostri benefattori che si assunsero il delicato incarico di sindacare il nostro operato.

Per chiudere la già soverchia filastrocca delle mie domande, le chiederò il favore di favorirmi di una risposta quanto più presto gli sarà possibile.

Mi è oltre modo grata la circostanza per raffermarmi con predistinta stima dev. ed obb. servitore.

LXXI.

AL MARCHESE L. COSTA DE BEAUREGARD (de' Secondi Scudieri del Re)
Chambéry.

(Turin, 18 mars 1845).

Mon cher Ami,

J'espère que vous aurez reçu avant de quitter Champigny une lettre de moi qui vous aura mis au fait de tout ce qui s'est passé avec Balbe.

J'ai reçu de Mombel avis du projet du chemin de fer de Lyon à Genève par la vallée du Rhône; mais comme

je n'ai été chargé d'aucune mission positive, je n'ai pas fait de démarches auprès du ministère. N'étant pas en rélation avec Mr Désambrois, je ne me soucie d'aller lui parler qu'autant que j'ai quelque chose à lui dire. C'est d'ailleurs l'homme le plus taciturne et le moins communicatif que je connaisse. Peut-être sera-t-il plus explicite avec vous qu'avec moi. Votre haute position sociale lui en imposera.

Je serai charmé de vous voir le mois prochain; en attendant tout ce que je voudrais vous dire de vive voix, recevez l'assurance de ma bien sincère amitié.

LXXII.

AL MARCHESE EMILIO DI SAMBUY
Torino.

(Leri, 7 avril 1845).

Mon cher Marquis,

Vous m'obligeriez beaucoup si vous pouviez me procurer le plus tôt possible deux herses Valcourt : j'ai reconnu l'incontestable supériorité de cet instrument sur les herses ordinaires, et je compte en généraliser l'usage dans tous les domaines que j'exploite.

Le tems est peu propice aux travaux des semailles du riz; je tâche de me consoler en essayant le guano sur mes prairies.

Mes amitiés à Salmour lorsque vous le verrez.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

LXXIII.

AL MARCH. L. COSTA DE BEAUREGARD (de' Secondi Scudieri del Re)
Racconigi.

(Turin, 26 août 1846).

Mon cher Léon,

Je m'empresse de vous fournir directement l'explication que vous me demandez sur les bases qui ont servi à

établir la répartition des 18.000 francs que nous payons à Balbe à titre d'honnêtes gens.

Vous vous rappellerez que l'inscription hypothécaire que nous avons prise en prêtant 75.000 francs à la Compagnie Savoyarde, prenant l'hypothèque de Balbe, nous avons dès le début de la liquidation de l'avoir de la Compagnie déclaré, que nous n'entendions pas profiter de notre priorité au détriment de Balbe, mais que nous lui abandonnerions nos droits jusqu'à ce que les siens fussent entièrement satisfaits.

C'est en vertu de cette déclaration, que sur les sommes que nous avons reçues comme créancier hypothécaire de la Compagnie Savoyarde, nous payons 18.000 francs à Balbe. Or comme vous étiez créancier de 25.000 et moi seulement de 20.000, nous avons reçu des assignations comme créanciers hypothèques dans le rapport de 25 à 20, soit de 5 à 4. C'est en conséquence de ce même rapport que nous devons payer Balbe, puisque s'il avait été mis effectivement dans notre lieu et place, nous aurions reçu en moins vous dans le rapport de 5 et moi dans le rapport de 4.

J'ai chargé mon avocat de rédiger l'acte de libération, que je ferai faire à triple original. La quittance notariée des 12.000 francs que nous payons comme garants sera également faite avec soin.

Je suis en instance auprès Mr Maus (1) pour qu'il procède à la vérification de nos rails. Si je ne puis terminer avant de partir, je me ferai donner un à-compte de 25.000 frs. que je déposerai chez Cotta à votre crédit.

Adieu, mon cher ami, je compte bien vous embrasser avant de me rendre auprès de l'ami Vandone. Tout à vous.

(PS.). Je reçois à l'instant le projet de la quittance que Balbe doit nous passer. Je vous la transcris:

« *Per la presente fatta per doppio da rimettersi una al marchese Costa de Beauregard, l'altra al conte di Cavour, il conte Cesare Balbo dichiara di avere realmente ricevuto*

(1) Direttore, in quel tempo, delle strade ferrate del Belgio.

dai prefati signori conte di Cavour e marchese Costa la somma di lire 18.000 *a saldo di ogni suo avere verso la Compagnia, nelle quali lire* 18.000 *consiste il residuo del suo credito portato da istromento del . . . . verso la Compagnia Savoiarda. Dopo riscossi sia il dividendo nella liquidazione dell'attivo di essa Compagnia, sia le lire* 60.000 *dovutegli dai fideiussori prestati dalla Compagnia nel medesimo atto; e ciò in dipendenza della speciale obbligazione volontariamente assuntasi dai prefati signori marchese Costa e conte di Cavour, di rendere indenne il conte Balbo da ogni perdita che gli fosse toccata, a ragione della confidenza che loro dimostrava quando acconsentiva, da essi consigliato, a mutuare una somma cospicua ad una Società che gli era sconosciuta.*

« *Epperciò il conte Balbo, pienamente soddisfatto d'ogni suo avere, dichiara che il marchese Costa ed il conte di Cavour hanno fedelmente adempiute tutte le loro promesse fatte sia per iscritto, sia verbali* ».

LXXIV.

All'ingegnere Rocco Colli
Novara.

(Torino, 21 ottobre 1846).

Ill.mo signor Ingegnere,

Se il vantaggio del trebbiatoio fosse ancora dubbioso, l'esperienza di quest'anno basterebbe a convincere i più restii. Infatti, mentre ho da oltre quindici giorni ritirato in magazzeno tutto il raccolto di Leri e Montarucco che supera gli 11.000 sacchi di risone, ho tuttora sulle aie del Torrone due povere tresche (1) di cui spero poco. Sono adunque deciso di far costrurre l'anno venturo un terzo

(1) *Piem.* per *aiate di riso in paglia.*

trebbiatoio al Torrone, epperciò ho nuovamente ricorso alla sua gentilezza.

Le aie del Torrone sono state rifatte quest'anno, sono disposte in modo da potervisi collocare la macchina in luogo opportuno come a Montarucco, vantaggio questo assai maggiore di quanto si potrebbe credere a prima vista. Ma per mettere in moto il trebbiatoio è necessario costrurre un nuovo cavo, il quale dovrà, penso, attraversare due risaie. La costruzione di questo dovrà effettuarsi nell'inverno, giacchè se si volesse intraprendere dopo il seminerio del riso ne risulterebbe un aggravio di spesa e danni di considerazione. Egli è perciò ch'io prego con istanza la S. V. Ill.ma a voler fare una gita al Torrone prima dell'inverno, ed anche prima del San Martino se ciò le è fattibile. Rendendomi avvertito del giorno che ella fisserà, cercherò di trovarmi a Leri per intendere con lei ogni cosa. Ma nella mia assenza il signor Tosco mi supplirà.

Le ricordo che l'indirizzo del signor Tosco è a Tronzano, senz'altra indicazione.

Nella speranza di trovarmi fra poco colla S. V. Ill.ma, passo a raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

LXXV.

ALLO STESSO.

(Torino, 28 ottobre 1846).

Ill.mo sig. Ingegnere,

Son grato alla premura dalla S. V. Ill.ma manifestata per dare evacuo alla nuova incombenza ch'io mi propongo affidare alla sua pronta perizia. Sarebbe però un'indiscrezione soverchia s'io accettassi l'offerta fattami di venire il 3 del venturo novembre nelle mie risaie. Ella correrebbe rischio di rimanere annegata in un mare, se non d'acqua, per lo meno di fango.

Perciò gli propongo di rimandare la divisata visita dai 15 ai 20 novembre, epoca alla quale vi è da sperare che saremo liberati dalle pioggie che cotanto ci affliggono.

Prego però la S. V. Ill.ma a fissare il giorno che gli tornerà più comodo nei limiti sovra indicati; salvo sempre il caso del cattivo tempo. In allora sarebbe più prudente aspettare il gelo, essendo più facile ripararsi dal freddo che dal fango.

Nell'aspettativa di un suo riscontro passo a rinnovargli i miei sensi di sincero affetto. Dev.mo servitore.

LXXVI.

ALLO STESSO.

(Torino, 11 novembre 1846).

Ill.mo Signore,

Stavo per scrivere alla S. V. Ill.ma quando mi venne consegnato il pregiatissimo suo foglio in data di ieri, onde annunziarle il mio arrivo in Leri domenica ed invitarlo a venire ad ivi ritrovarmi nei primi giorni della ventura settimana. Ella vede da ciò che le nostre mire combinano a meraviglia. Farò adunque trovare lunedì al solito albergo dell'Aquila un mezzo di trasporto, il quale lo condurrà direttamente al Torrone, ove andrò dal canto mio, e verremo quindi a pranzo assieme a Leri.

Mi creda qual sono con affettuosi sensi.

LXXVII.

ALLO STESSO.

(Torino, 2 dicembre 1846).

Ill.mo signor Ingegnere,

Ho ricevuto a Leri il pregiatissimo foglio che la S. V. Ill.ma mi scrisse il 23 scorso novembre da Novara.

Le farò osservare che è cosa facile l'aumentare il salto della ruota idraulica, dando sfogo all'acqua del cavo motore non già nella roggia di Castelmerlino, ma bensì nel fosso che forma il prolungamento del fosso che cinge le aie a tramontana, il quale va a finire nella roggia Gardina, più bassa di oltre due metri di quella di Castelmerlino.

Da ciò la S. V. Ill.ma vede esser facile il disporre di un salto di tre metri, mediante il quale le riuscirà facile lo stabilire una ruota a reazione, od almeno di ottenere una forza bastevole per far girare l'aspa (1) con massima velocità.

Se l'aspa si riduce a due metri o a 2,50, mi pare assai più conveniente il farla di ferro.

In quanto al fabbricato desidero di restringermi per quest'anno allo stretto necessario. Il tenimento del Torrone essendo meno provvisto degli altri di bestie da lavoro, non potrei effettuare la condotta di una fabbricazione estesa senza grave danno delle operazioni agricole.

La prego adunque di mandare al signor Tosco la nota dei legnami al fabbricato indispensabili pel collocamento della macchina.

In fretta le rinnovo i miei sensi di ben sincera stima e devozione. Dev.mo servitore.

LXXVIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 3 dicembre, 1846).

Ill.mo signor Ingegnere,

L'eccessiva fretta colla quale scrissi ieri alla S. V. Ill.ma mi fece dimenticare di pregarla di un nuovo favore. Desidererei moltissimo ch'ella si compiacesse di far costruire il più presto possibile due taglia-paglia di forma semplice

(1) *Piem.* per *aspo.*

per due stalle di 12 o 15 bestie, cioè due macchine poco voluminose.

Il Burdin ha per ora chiuso il suo stabilimento, ed i fratelli Benech mi chieggono una somma ridicola (1).

Se i coltelli non si trovassero facilmente a Novara, mandandomi un modello di legno li farò eseguire qui dietro la sua direzione. Spero che Carlotto potrà dirigere queste due macchine ed applicarvisi con quell' abilità che ben conosco.

Le rinnovo l'espressione dei miei sensi affettuosi. Dev.mo servitore.

LXXIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 8 dicembre 1846).

Ill.mo Signore,

La ringrazio della sollecitudine colla quale ha corrisposto alla mia domanda dei taglia-paglia per Leri. Se la macchinetta ch'ella ha testè fatto ultimare è in grado di triturare dai 20 ai 25 rubbi di Piemonte (210 chilogrammi) in sei o sette ore, essa mi riuscirà utilissima. Se poi non si potesse con essa ottenere un tal lavoro, non servirebbe all'uso che mi propongo. Oltre alla detta macchinetta, desidererei ch'ella facesse costrurre due altri taglia-paglia secondo il modello inglese dalla S. V. Ill.ma modificato come meglio lo giudicherà. Ove poi il costo di queste macchine non fosse oltre i novanta franchi, ne vorrei tre

(1) La domanda doveva essere infatti esagerata, perchè pochi furono così generosi nello spendere come il Cavour. « Jamais (racconta William de La Rive nei suoi *Recits et Souvenirs*) note de fournisseur ne fut de sa part l'objet de la moindre contestation: il était de ces gens qui ne marchandent pas et qui paient. A Paris, le propriétaire d'un hôtel où il avait passé quarante-huit heures sans y dîner une seule fois, lui présenta un compte de douze cent francs. — Figurez-vous, me disait-il en riant, que mon secrétaire ne voulait pas absolument les payer; j'ai eu grand'peine à lui faire entendre raison; il ne comprenait pas qu'être volé sans mot dire fît partie de ma politique ».

invece di due. L'inverno avvicinandosi velocemente le sarei tenuto a procurarmi le suddette macchine al più presto possibile.

Ho scritto a Tosco di far eseguire la livellazione del fosso che dalla roggia della macchina mette nella roggia Gardina, onde somministrarle basi certe sulle quali la S. V. Ill.ma (eseguirà) il progetto pel trebbiatoio della Cagna.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

LXXX.

ALLO STESSO.

(Torino, 12 dicembre 1846).

Ill.mo Signore,

Dalla livellazione fatta eseguire in modo bastantemente accurato, risulta che dando sfogo alle acque della macchina nel fosso Gardina, si può ottenere un salto di quattro metri. Però, siccome la distanza fra il sito in cui collocheremo il trebbiatoio ed il fosso Gardina è di considerazione, la prego di calcolare sopra un salto di metri tre, dalla S.V. Ill.ma giudicato sufficiente allo stabilimento di una ruota a reazione.

Carlotto è stato a Leri e sarà forse di ritorno a Novara con i disegni dell'ideato taglia-paglia. Sono però a pregare la S. V. Ill.ma a voler fare eseguire quei di cui gli ho fatto richiesta colla massima sollecitudine. Tanto è il bisogno ch'io ne provo, che sacrificherei volentieri, per ottenerli prontamente, una qualche somma per ottenere che gli operai lavorino con prestezza, non solo il giorno, ma anche la sera.

Confidando nella sua gentilezza non insisterò più oltre a questo riguardo, e passo a raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

LXXXI.

ALLO STESSO.

(Torino, 20 dicembre 1846).

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto il modello dei coltelli dei taglia-paglia che si stanno costruendo a Novara. Ed ho tosto dato l'ordine al miglior coltellinaio di Torino di eseguirne nove, giacchè desidererei molto l'avere tre macchine invece di due. La settimana ventura spedirò i coltelli a Novara, e tosto armate le macchine lo pregherò spedirle a Cigliano all'uffizio del velocifero, dandone avviso a Tosco con apposita lettera.

Nel rinnovarle i miei ringraziamenti passo a raffermarmi con distinti sensi.

LXXXII.

ALLO STESSO.

(Torino, 6 gennaio 1847).

Ill.mo Signore,

Dal velocifero del Motta le spedisco tre coltelli per armare uno dei taglia-paglia costrutti sotto la sua direzione. Il fabbricante di coltelli, prima di dar mano agli altri sei, desidera sapere se questi incontrano il suo gradimento. La prego pertanto di un pronto riscontro.

Come già le scrissi, desidererei avere tre taglia-paglia, epperciò lo prego a dirmi se il Carlotto ha dato mano al terzo.

Se potesse mandare al signor Tosco la nota dei legnami necessari per la costruzione del trebbiatoio del Torrone, mi farebbe cosa grata.

Il coltellinaio dice che i coltelli riuscirebbero assai meno difficili e fors'anche meno costosi se fossero d'un maggiore spessore.

Desidererebbe pure essere dispensato dal forare i buchi che servono ad assicurarli alla macchina, credendo egli che questi sono meglio eseguiti da chi ha la macchina sotto gli occhi.

I signori Odetti e Colla mi hanno presentato una nota di ruote provviste nel 1814 pel trebbiatoio di Leri. La prego a dirmi se queste non le furono già pagate dal signor Dellera di Novara.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

LXXXIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 11 gennaio 1847).

Ill.mo signor Ingegnere,

Riscontrando il pregiatissimo suo foglio in data del 9, vengo a pregarla di spedire quanto prima le sarà possibile il primo mio taglia-paglia a Tronzano, all'indirizzo dello speziale, mastro di posta, scrivendo per la posta a Tosco.

Mi sono convinto che la domanda di Odetti e Colla era fondata, epperciò le ho pagato la loro lista.

I coltelli costano sei lire caduno. Forse avendo meno fretta e facendone costrurre un maggior numero si otterrebbe un qualche risparmio.

Le rinnovo i miei sensi di sincera devozione. Dev.mo servitore.

LXXXIV.

ALLO STESSO.

(Torino, 15 gennaio 1847).

Ill.mo signor Ingegnere,

Le spedisco dal velocifero 5 coltelli, avendone respinto uno per grave difetto nel taglio. Se la S. V. Ill.ma può

terminare prontamente i miei taglia-paglia, ordinerò tre altri coltelli di ricambio.

Aspetto con impazienza delle notizie delle prove ch'ella ha istituito, e pertanto mi raffermo con distinti sensi dev.mo servitore.

LXXXV.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Edimburgo.

(Turin, 20 janvier 1847).

Mon cher William,

.....Je ne puis cependant vous taire que je vous trouve bien sévère, et même tant soit peu injuste pour Sir Robert Peel. — Si vous vous donnez la peine d'étudier à fond la question commerciale, vous demeurerez convaincu que la réforme des lois céréales était devenue une nécessité absolue. On aurait pu la retarder, mais l'éviter était impossible. Après cela que moralement parlant, il eût mieux valu que cette révolution économique fût opérée par le parti politique qui la prêchait depuis 20 ans; c'est possible. Mais si, comme je le crois, personne ne pouvait l'effectuer dans les circonstances actuelles que Sir Robert Peel et le Duc de Wellington, n'était-ce pas leur devoir de sacrifier leur *consistency*, leur pouvoir comme chefs de parti au salut de la patrie? Oui, mon cher, la réforme de Peel a été le salut de l'Angleterre. Que serait-il arrivé si l'on eût laissé subsister la trop fameuse échelle mobile? Il est probable que l'Angleterre aurait été prise au dépourvu après la récolte actuelle. Et alors que serait-il arrivé? Voyez quelles difficultés l'Irlande et l'Angleterre éprouvent pour assurer leurs approvisionnements. Que serait-ce s'ils n'avaient eu la ressource des 2.000.000 de quarters que la réforme de Peel vait fait affluer dans les entrepôts?

L'Angleterre doit des statues à Peel: un jour il les aura...

LXXXVI.

ALLO STESSO.

(1847).

.....Je ne connais rien de plus dégoûtant au monde que les diatribes des journaux ministériels anglais sur les Princesses Espagnoles et sur Louis-Philippe.....

Je ne crois pas que le langage qu'il (Lord Palmerston) a tenu au sujet de Cracovie soit aussi hautain qu'on vous l'a dit (1). L'Angleterre n'a jamais entamé de guerres par sentiment. Et ce n'est pas au sujet de ce pauvre reste de la Pologne, que jamais elle n'a songé sérieusement à reconstruire, qu'elle ira se brouiller avec l'Autriche et la Prusse.

Je suis grand admirateur des Anglais, j'éprouve pour ce peuple une véritable sympathie, car je le considère comme l'avant-garde de la civilisation. Malgré cela sa politique ne m'inspire pas la plus petite confiance. Quand je le vois tendre une main à Metternich et de l'autre exciter les Ultra radicaux en Portugal, en Espagne, en Grèce, j'avoue que je me sens peu disposé à croire à son honnêteté politique.....

LXXXVII.

ALLO STESSO.

(1847).

.....Je suis charmé d'apprendre que vous travaillez dans le laboratoire du professeur Johnston, que je considère comme le chimiste agricole le plus distingué de l'Europe... S'il y avait moyen d'obtenir de votre professeur la solution d'un problème de chimie, je poserais le suivant: la culture du riz ayant été essayée dans les terres salées

(1) Allude alla nota di Lord Palmerston del 23 novembre 1846.

de la Provence qui étaient considérées comme parfaitement stériles, on a obtenu des résultats énormes. On pourrait conclure de ce fait que le sel convient éminemment à la plante du riz. Dans ce cas, il est probable qu'elle contient en abondance du chlorure de sodium ou bien de la soude: en vérifiant ce fait par l'analyse, on pourrait en tirer plusieurs conséquences pratiques excessivement utiles pour notre pays.....

LXXXVIII.

ALL'INGEGNERE ROCCO COLLI

Novara.

(Torino, 3 febbraio 1847).

Ill.mo Signore,

Le ho spedito per mezzo della corriera sei coltelli pei taglia-paglia, cui ho pagato a ragione di lire 5,50 l'uno. Domani parto per Leri. Spero trovarvi le due ultime macchine delle quali m'annunciava la pronta spedizione. Le scriverò da colà sia sull'esito dei taglia-paglia, sia relativamente al trebbiatoio del Torrone.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

LXXXIX.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Edimburgo.

(Turin, 3 mars 1847).

..... On cultive chez nous les asperges très en grand. Les champs où on les sème sont fortement fumés pendant trois ans, et la quatrième année ils sont en plein rapport. Une aspergère bien faite dure de vingt à vingt-cinq ans et donne pendant ce tems, si elle est fumée convenablement, de beaux produits. Ce tems passé, l'asperge cesse

de prospérer: il faut changer la destination du champ. Soumis à d'autres cultures, il est très productif. Le blé et le maïs y viennent à merveille. On peut en faire une prairie. Enfin une ancienne aspergère est considérée comme terre de première qualité. Mais si après un espace de tems très considérable, trente ans, quarante ans par exemple, on veut essayer de nouveau la culture de l'asperge, quelque soin qu'on se donne, quelque quantité de fumier qu'on emploie, on échoue complètement. Il est naturel de conclure que l'asperge a besoin de certain composé inorganique que le fumier ne contient pas en dose suffisante pour rendre à la terre ce qu'une culture prolongée lui a enlevé. Trouvez-moi cette substance, et vous aurez rendu un immense service, car l'asperge est la source de la prospérité de Santena.....

XC.

All'ingegnere Rocco Colli
Novara.

(Leri, 5 marzo 1847).

Ill.mo signor Ingegnere,

Per assecondare le brame manifestatemi sul pregiatissimo suo foglio in data del primo andante, direttomi a Torino e quivi ricevuto, le accennerò brevemente alcuni piccoli inconvenienti che presentano i taglia-paglia dalla S. V. Ill.ma ideati, cui credo cosa facilissima il riparare.

In primo luogo, reputo cosa vantaggiosa aumentare le dimensioni del *volante*, al quale sono assicurati i coltelli, dovendo da questo cambiamento riuscir minore la fatica degli operai che pongono in moto la macchina.

In secondo luogo, il moto dei cilindri alimentatori presenta molta irregolarità, sia a cagione del modo, sino ad un certo punto a saltoni (1) col quale loro viene trasmesso

(1) *Piem.* per *saltelloni.*

il movimento; sia più ancora per avere il cilindro superiore un moto subordinato all'inferiore. Ond'io stimo miglioramento grandissimo il sostituire al così detto urio rotelle sia pel cilindro inferiore, sia pel superiore. Cosa poco difficile e molto vantaggiosa, massime rispetto alla regolarità del taglio, che riuscirebbe assai più eguale che per lo presente.

Se non fossimo sul finire della stagione nella quale queste macchine s'impiegano, la pregherei di spedirmi il Carlotto per operare questi lievi cambiamenti, mercè i quali io non esito a proclamare dovere i suoi taglia-paglia riuscire di un' utilità grandissima alla patria agricoltura.

La prego a voler dare senza indugio gli ordini necessari al Carlotto onde esso dia mano alla costruzione dei modelli della ruota a reazione pel trebbiatoio della Cagna, facendo calcolo sopra un salto di tre metri.

Le compiego la nota del lavoro fatto dalla macchina, sia adoperata con meligassi (1), sia con strobbia (2).

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi.

XCI.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Edimburgo.

(Turin, 7 mai 1847).

.... Voyant le succès prodigieux que le guano obtient auprès de nos agriculteurs, je me suis dit que le pays était mûr pour une fabrique d'engrais. En conséquence, j'ai persuadé deux habiles chimistes industriels de fonder un établissement à la porte de Turin, où l'on préparerait des engrais sur une vaste échelle. Notre plan est celui-ci:

Nous avons établi une vaste fabrique d'acide sulfurique, ensuite une fabrique de phosphore...

---

(1) *Piem.* per *sagginali.*
(2) *Id.* per *stoppie.*

Mes collaborateurs sont fort intelligents, un surtout possède une grande habilité jointe à des connaissances assez étendues. Mais, pour ce qui regarde les engrais artificiels, nous n'avons à nous trois que des connaissances fort imparfaites. Nous tenons à notre disposition des phosphates, des alcalis et des sels ammoniacaux; mais nous ne sommes pas encore fixés sur la manière de les employer ou, pour mieux dire, de les combiner ensemble..... L'engrais c'est la base de l'agriculture: si l'on ne peut s'en procurer, on est arrêté dans la carrière du progrès, et l'édifice qu'on veut élever pèche par la base...

XCII.

AL SIGNOR FRANCESCO PREDARI (Direttore dell'*Antologia*)
Torino.

(Ginevra, 30 luglio 1847).

Preg.mo signor Predari,

Prima di dar mano ad un secondo articolo sulla libertà commerciale, reputo un dovere il comunicare alla S. V. Ill.ma la qui trascritta nota della *Cronaca* di Filippo De Boni, che la porrà in grado di conoscere qual sia il giudizio che si porta a Torino e fuori sulla povera mia persona. Starà quindi a lei il vedere se convenga l'affidare la difesa della causa economica nel savio suo giornale ad un odioso *monopolista*, che fu reo, in quest'anno di carestia, dell'imperdonabile colpa di aver prodotto nei proprii fondi una gran quantità di biade, e ciò, cosa incredibile! senza valersi dei lumi dei distinti agronomi ed integerrimi *patrioti* che tanto operano a pro della patria agricoltura nelle sale della casa Ciriè e nei campi del podere della Venaria.

Mi favorisca, per mia norma, di un breve riscontro diretto a casa mia a Torino, e mi creda con distinti sensi.

XCIII.

ALL'INGEGNERE ROCCO COLLI
Novara.

(Torino, 21 agosto 1847).

Ill.mo Signore,

Dietro a quanto la S. V. Ill.ma scrisse al signor Tosco, ho dato l'ordine all'agente Gallo di spedire lunedì mattina un carretto a Novara per caricare gli ultimi pezzi del trebbiatoio della Cagna. A dirle il vero, sono rimasto alquanto accorato nel sentire che questa macchina non era ancora ultimata. Se quanto mi si scrive è esatto, dovrei attribuire un tale ritardo alla poca diligenza degli operai colà spediti ed all'instabilità del Carlotto. Prego pertanto la S. V. Ill.ma a volersi portare il più presto possibile alla Cagna per vedere che la macchina sia in opera nei primi giorni dell'entrante settimana. Lunedì si dà principio al taglio, e sarebbe veramente cosa per me troppo dolorosa di vedere l'opera del raccolto ritardata, per non essere stato ancora terminato un trebbiatoio cominciato in febbraio e che mi si doveva dare girante nei primi giorni di luglio.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

XCIV.

ALLO STESSO.

(Leri, settembre 1847).

Ill.mo Signore,

Molto mi rincresce di non poter rimanere a Leri sino al suo arrivo, ma un appuntamento accordato da lungo tempo mi costringe a partire.

Dietro concerti presi col signor Negri, non manderò un

legno a Darola, ma lo terrò qui pronto a Leri a sua disposizione per ricondurlo alla Cagna, a Vercelli od ove meglio le piacerà.

Il signor Corio sarà qui venerdì e potranno dare gli ultimi provvedimenti che i trebbiatoi del Torrone e Leri richieggono.

Sono con distinti sensi dev.mo servitore.

XCV.

ALLO STESSO.

(Leri, 18 settembre 1847).

Ill.mo Signore,

Mi valgo del ritorno del Carlotto a Novara per far sapere alla S. V. Ill.ma che il ventilatore della Cagna fu posto in opera lunedì scorso, e che esso ha pienamente corrisposto alla mia aspettazione. Io considero l'aggiunta del ventilatore al trebbiatoio a riso come un miglioramento notevolissimo. Il poter ottenere immediatamente un riso netto dalla paglia ed altre materie scadenti, è un vantaggio che non si può calcolare, giacchè in tempi piovosi può salvare il raccolto. Io devo pure manifestarle la piena mia soddisfazione della condotta del Carlotto, che è stato da me, come per lo passato, assiduo al lavoro, intelligente ed attivo. Non posso dire altrettanto di tutti gli operai che lavoravano alla Cagna. Non già come rimprovero, ma come consiglio di una persona a cui sta a cuore la prosperità dello stabilimento cotanto utile dalla S. V. fondato, mi farò lecito di dirle ch'io crederei bene il raccomandare a questi operai l'avere meno pretese ed usare modi più urbani per gli abitanti dei tenimenti ove lavorano.

Prego la S. V. Ill.ma a volermi far conoscere l'ammontare del mio debito verso la Società meccanica tanto pel trebbiatoio che per i taglia-paglia statimi provvisti questo inverno. Il Carlotto ha ricevuto qualche piccolo abbuonconto che gli consegnai.

Le sarei sommamente tenuto se, quando la stagione della trebbiatura sarà finita, farà dar opera immediatamente a due nuovi taglia-paglia, corréggendo i difetti che io le ho indicati nelle macchine dell'anno scorso.

Ho da molti anni in mente di far costrurre a Léri un molino all'*americana*, per liberarmi dal fastidio dei mugnai che rubano spietatamente i poveri miei sudditi. Se la S. V. ha già rivolto i suoi pensieri su queste imprese, avrò molto piacere di conferire con lei la prima volta che ella verrà a Torino.

Mi è grato il poter rinnovarle in questa circostanza l'espressione della mia affettuosa stima.

XCVI.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Ginevra.

(1847).

.....Vous ne tarderez pas à reconnaître que la vérité est également contraire aux excès des novateurs et aux préjugés des conservateurs immobiles. Ce pauvre juste-milieu est, je le sais, fort peu du goût des jeunes gens; mais l'expérience et la raison deviennent plus fortes que l'imagination et la passion, et l'homme de bonne foi finit par se persuader que, s'il ne faut pas céder au courant qui emporte la société vers des régions inconnues, il n'est guère raisonnable de vouloir le forcer à remonter vers sa source. Il y a dans le moral et la politique une loi de gravitation tout aussi absolue, tout aussi irrésistible que celle qui fait descendre les fleuves et les torrents des montagnes à la mer..... Mais, je ne veux pas aller plus loin sur le terrain politique, car en continuant je finirais par passer pour un démagogue à vos yeux, ce qui m'affligerait beaucoup, sans me réhabiliter aux yeux de X et de ses disciples qui me considèrent comme un Ultra retardataire.....

XCVII.

AL MARCHESE L. COSTA DE BEAUREGARD (Consigliere di Stato)
Champigny.

(Leri, octobre 1847).

Mon cher Léon,

J'ai attendu quelques jours avant de répondre à votre aimable lettre du 30 septembre afin de pouvoir vous écrire en Touraine, où vous devez être à l'heure qu'il est. Malgré ce retard, j'espère que vous ne douterez de la sincérité de ma reconnaissance sur ce que vous me dites sur ma position. L'intérêt que vous me témoignez me donne le droit et me fait en quelque sorte un devoir de vous expliquer les motifs de ma conduite qui paraît vous surprendre. C'est pourquoi je m'en vais vous parler à coeur ouvert.

Vous trouverez étrange que je vive à la campagne et que je ne fasse aucune démarche pour me rattacher au gouvernement. Selon vous je devrais me remuer pour obtenir une place et jouer un rôle sur la scène politique. Parlant à un ami comme vous, je n'affecterai point de fausse modestie et je ne vous dirai pas que je me croie incapable de servir le Roi et mon pays. A tort, peut-être, mais j'avoue que je n'ai point cette opinion, qu'au contraire, je me fais illusion au point de penser avoir autant de capacité et de connaissances que la plupart des personnes qui occupent les premiers échelons de la politique. Si je me tiens à l'écart, c'est pour un autre motif. C'est parce que je suis convaincu qu'il y a entre le pouvoir et moi des obstacles que je ne pourrais surmonter sans sacrifier ma dignité personelle: et encore il est probable que les sacrifices que je serais disposé à faire demeureraient sans résultats.

Cette position est fâcheuse, mais je ne saurais la modifier. Vous la jugerez, peut-être, comme moi, lorsque je

vous aurai en quelques mots fait connaître quelques détails de mon histoire. Nommé page très jeune, je fus l'objet de la faveur très marquée du Prince de Carignan. Je répondis fort mal à cette haute prédilection ; entraîné par l'ardeur de la jeunesse et par l'exaltation de sentiments qu'à l'heure qu'il est, je ne désavoue pas quant au fond, je rompis avec la Cour grâce à des paroles imprudentes prononcées à ma sortie de l'Académie. Le Prince me traita avec une excessive rigueur; il me dénonça à Charles-Félix, qui, à mon grand étonnement, se montra très tolérant à mon égard. Eloigné de la Cour, je donnai un libre cours à mes opinions, qui, je l'avoue, étaient fort exagérées. Je passai cinq années dans le génie, de seize à vingt-et-un an, ne cachant à personne ma manière de penser ; sans toutefois commettre le moindre acte ou contracter le plus petit engagement contraire au serment que j'avais prêté. Lorsque le Prince monta sur le trône, un de ses premiers actes fut un acte de sévérité à mon égard. Il m'envoya au fort de Bard, à une saison où il n'y avait ni ouvrage à exécuter, ni ouvriers à surveiller. Je subis cet exil, mais au bout de huit mois, j'obtins de mon père la permission de quitter l'armée et de rentrer dans la vie privée.

Depuis lors, je me suis toujours occupé de choses sérieuses. L'âge et l'étude ont beaucoup modifié mes opinions, sans les changer toutefois. Je suis au fond aussi libéral que je l'étais à dix-huit ans; dans ce sens que je désire toujours ce qui peut amener le plus grand bien de l'humanité et le développement de la civilisation. Je suis tout comme à la sortie du collège, persuadé que le monde est entraîné par une marche fatale vers un but nouveau. Que de vouloir arrêter le cours des événements, c'est susciter des tempêtes, sans chances de faire rentrer le navire au port. Mais je suis maintenant persuadé que les seuls progrès réels, ce sont les progrès lents et sagement ordonnés. Je suis convaincu que l'ordre est nécessaire au développement de la société et que de toutes les garanties de l'ordre, un pouvoir légitime qui a de profondes racines dans l'histoire du pays en est la meilleure. Aussi à tout

prendre, je ne me crois pas plus libéral qu'un grand nombre de ceux qui occupent les avenues du pouvoir.

Des hommes haut placés en ont jugé ainsi et à plusieurs reprises ils ont cherché à me rattacher au gouvernement. Mais ils ont toujours trouvé un obstacle invincible dans la volonté suprême. Le comte Pralormo qui, vous le savez, était tenace dans ses projets, est revenu plusieurs fois à la charge, mais sans succès.

Ce qui est arrivé il y a déjà plusieurs années, se renouvelerait encore à plus forte raison maintenant. J'étais jeune alors et j'aurais pu sans inconvénients accepter une position subalterne. Je ne le pourrais pas, ou si mieux vous l'aimez, je ne le voudrais pas à l'heure qu'il est. Il y a huit ans, j'étais assez populaire. Je ne le suis plus du tout. Dans la Société agraire, j'ai combattu avec énergie un parti libéral exagéré. Le gouvernement a soutenu ce parti; m'a donné tort, et j'ai perdu en même tems ma position dans l'Association et la faveur des libéraux. Je n'ai rien fait pour l'acquérir de nouveau, de sorte que si le Roi me donnait un emploi, il mécontenterait plus de monde qu'il n'en satisferait. Ainsi donc il n'y a aucune chance pour qu'il pense à moi, et si quelques personnes lui mettaient mon nom sous les yeux, il n'y aurait aucune raison pour qu'il surmontât la répugnance qu'il lui inspire.

Voilà, mon cher Léon, une explication sincère: elle vous fera trouver moins étrange ma conduite. Je me suis voué à l'agriculture. Je la pratique sur une échelle assez grande pour qu'elle ait un intérêt réel. Jusqu'à présent j'ai obtenu assez de succès. Je suis sorti de la route ordinaire et j'ai tenté des améliorations d'un genre nouveau. Elles m'ont assez bien réussi. Je ne reste pas étranger aux affaires du pays et je tâche de lui être utile, autant qu'un particulier peut l'être. Je suis parvenu à fonder à Turin une banque d'escompte, qui fera, je l'espère, un grand bien au commerce et à l'industrie agricole aussi bien que manufacturière. J'ai créé une vaste fabrique d'engrais et de produits chimiques, qui, je crois, n'a pas de rivales en Italie.

Enfin je me flatte d'avoir plus que personne contribué à l'érection du magnifique moulin à riz qui va être mis en activité au Parc.

Si je vous parle de ce que je fais, ce n'est point pour me vanter, mais uniquement pour vous prouver que je ne suis point un paresseux, qui sous prétexte de cultiver les champs, passe sa vie dans une douce oisiveté. Je n'ai aucun mérite à travailler, car l'oisiveté me pèse, et je n'aurais pas mieux demandé que de pouvoir consacrer tout mon tems et tous mes moyens au service de l' État dans une position publique. Si je reste dans la vie privée, c'est que je ne puis en sortir avec dignité, ni de manière à pouvoir être véritablement utile au pays.

Voilà, mon cher Léon, une bien longue justification; mais je pense qu'à Champigny vous avez le tems de lire les rabâchages de vos amis. Je finirai en vous disant deux mots sur les événements du jour. Vous savez certainement les changements ministériels qui ont eu lieu. Les nouveaux ministres jusqu'ici n'ont rien fait qui puisse indiquer la marche qu'ils entendent suivre. En attendant, l'opinion publique s' impatiente et devient chaque jour plus exigeante. On ne peut se résigner à demeurer en arrière de Rome et de la Toscane, après les démonstrations qui ont eu lieu à Casal et dans d'autres circonstances. En effet, il est impossible de continuer pendant longtems à faire du libéralisme au delà du Tessin et de vouloir comprimer tout mouvement en deçà de ce fleuve. La politique extérieure est solidaire de la politique intérieure : un trop fort contraste entr'elles ne saurait durer longtems. Tous les hommes de sens, à quelque nuance d'opinions qu'ils appartiennent, le sentent. Le Roi, lui-même, en est, je crois, convaincu ; aussi je ne doute pas, qu'il ne travaille à des concessions. Mais que seront elles ? et comment les accordera-t-on ? c'est ce que je ne saurais vous dire. On parle d'une loi sur la presse ; de l' abolition des juridictions exceptionnelles et que sais-je encore. Giovanetti devenu votre collègue au Conseil d'État élabore de grands projets avec Castagnetto.

Le public, pour prendre patience, s'amuse à crier *viva Pio IX* et à se faire courir après par la cavalerie. Je ne pense pas qu'un mouvement sérieux soit probable, ni même possible; mais l'excitation est immense et les moyens de compression ne pourraient avoir qu'un succès momentané. La maladie qui travaille le pays est grave, par la violence on viendrait à bout de l'état aigu, mais ce serait pour tomber dans un état chronique, auquel la moindre secousse extérieure ou commotion intérieure pourrait devenir fatale.

J'ai versé, ainsi que vous me le marquiez, 540 francs chez Cotta.

Adieu, mille amitiés.

XCVIII.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE
Pressinge.

(Turin, octobre 1847).

Mon cher William,

.....Je ne vous parle pas politique, bien que nous soyons ici dans un état de grande agitation. Les réformes du Pape ont monté tous les esprits, et les actes brutaux de l'Autriche ont redoublé la force du sentiment de haine que nous ressentons pour les étrangers. Cette agitation est à mon sens fort heureuse; elle rappelle à la vie la nation Italienne et resserre les liens qui unissent les gouvernements nationaux aux peuples. Jusqu'à présent tout va bien; si nos princes sont en même tems prudents et habiles, fermes et conciliants, l'œuvre de notre régénération politique s'accomplira sans déchirements intérieurs.

. . . .

Ne songez pas à la Savoie. Mieux vaut rester à Genève ou aller en France. Comme elle est maintenant, elle convient peu à un Genevois: vous y seriez toujours un objet d'inquiétude pour les autorités. Si elle change, ce sera pour devenir française, et alors autant vaut aller tout de suite en France... Votre dévoué.

XCIX.

AL SIGNOR DON GAUDENZIO GAUTIERI
Novara.

(Torino, 20 novembre 1847).

Amico preg.mo,

Mi fo lecito di parteciparti che alcuni fra i più distinti scrittori politici di Torino, raccoltisi sotto il vessillo di Cesare Balbo, hanno determinato di fondare a Torino una società per la pubblicazione di un giornale politico-quotidiano. Questo foglio avrà per mira di propagare le idee esposte da C. Balbo nei molti suoi scritti, ed in particolare nelle *Prime parole ai Liguri-Piemontesi* che avrai certamente lette. La direzione politica è affidata a Balbo il quale farà i principali articoli.

Reputo soverchio l'insistere sulla importanza di questa impresa nelle circostanze attuali, nelle quali si hanno a temere le due esagerazioni opposte, ove bisognerà combattere a destra ed a sinistra. Il paese è moderato, moderatissimo, ma bisogna mantenerlo in queste, a mio senso, ottime disposizioni.

Le azioni della Società sono di lire 200 pagabili in 4 rate; vedi tu che sei cotanto ricco di sottoscriverne alcune e farne sottoscrivere ai tuoi amici.

Giovanetti ne ha prese 2, come pure Brielli, il marchese Tornielli 3, ecc.

Addio, credimi con affettuosi sensi tuo dev.mo amico.

C.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE
Nizza.

(Turin, 22 novembre 1847).

Mon cher Ami,

..... Je voudrais bien causer avec vous des graves événements politiques qui se passent et se préparent dans

l'Europe et dans l'Italie en particulier. Je me suis donné beaucoup de peine pour organiser un parti libéral modéré capable au besoin de contenir les exagérés, du reste peu nombreux en Piémont. Nous allons faire paraître un journal dirigé par Balbe, S[te] Rose et quelques autres de nos amis..... Je tâcherai de modérer la politique étrangère. Quant à la politique intérieure, je suis certain que je n'aurai aucun effort à faire pour rester dans une ligne sage, le parti de l'ordre étant, pour le moment, le plus nombreux. Ce qui lui donne le plus de force, c'est que le clergé catholique s'est mis à la tête du mouvement. Or le clergé, bien que libéral et anti-autrichien, est néanmoins fort modéré en fait de politique..... Plus tard le radicalisme déteindra sur lui, mais ce changement n'aura lieu que dans un avenir très éloigné..... Mille amitiés. Votre dévoué.

CI.

ALL'AVV. PIETRO GIOIA
Piacenza.

(Torino, gennaio 1848).

Ill.mo Signore,

Fatto ardito dalle parole del capitano Marazzani (1), mi dirigo alla S. V. in nome dei buoni Italiani che hanno testè fondato a Torino il giornale *Il Risorgimento*, pregandola caldamente a volerci favorire le notizie dei Ducati nei quali ella dimora. Queste notizie sono aspettate con ansietà da tutti gli Italiani, ed in special modo dai Piemontesi, che hanno coi Piacentini e Parmigiani più stretti legami di amicizia e di fratellanza.

(1) « Distinto ufficiale di Stato Maggiore, allievo dell Accademia militare di Torino, e che fece, senza ambizione di carriera, tutte le nostre guerre per l'indipendenza. Appartenente ad una ricca famiglia patrizia di Piacenza, era egualmente amato e stimato dai Piacentini e da tutto l'esercito, ch'egli lasciò soltanto definitivamente quando l'unità d'Italia fu assicurata ». Così Alfonso La Marmora nel suo libro: *Un episodio del Risorgimento italiano* (Firenze, Tip. Barbèra, 1874), pagina 22.

Il *Risorgimento* fu fondato sotto gli auspicii di C. Balbo il quale ne sarà il principale scrittore. Ciò basta a fargli conoscere lo spirito di cui sarà animato e lo scopo che esso si propone di raggiungere. Io confido che la S. V. Chiarissima, che è fregiata di un nome venerato in Italia e rispettato in Europa, divide questo spirito ed approva il nostro scopo; onde m'è lecito sperare ch'ella ci accorderà la sua simpatia e non ci negherà la sua valente cooperazione.

Forse gli sarà facile, dimorando a Piacenza, l'avere notizie sicure della vicina Lombardia, che giungono molto difficilmente a Torino. Trasmettendocele ella ci conferirebbe un singolare favore.

Affidandomi nella sua gentilezza, nella sua devozione per la causa per la quale lavoriamo, io oso sin d'ora annoverarla fra i nostri collaboratori, e quindi felicitandomi di sì lieta sorte, ho il bene di raffermarmi con sinceri sensi dev.mo servitore.

(P.S.) Favorisca dirmi se il *Risorgimento* può penetrare nei Ducati, onde io abbia il bene di dirigergliene una copia.

CII.

AL SIGNOR MARCHESE ROBERTO D'AZEGLIO

Torino.

(Torino, gennaio 1848).

Caro Marchese,

Essendo già pubblicata nel *Risorgimento* di sabato (1) la supplica dei negozianti al Re, avremmo vivo desiderio di far conoscere al pubblico la stupenda risposta ch'ella fece alla poca cortese lettera del conte Borelli, statami confidenzialmente comunicata dal signor Schioppo.

Piacciale, caro Marchese, di farci questo regalo, onde

(1) 15 gennaio.

possiamo render noto al paese un nuovo atto di patriottismo, di coraggio e di saviezza di quel benemerito cittadino che ci conduce sulla via del vero progresso (1).

Mi creda in fretta dev.mo servo.

CIII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Direttore del *Risorgimento*)

Torino.

(Vercelli, aprile 1848).

Pregiatissimo Signore,

Le parrà strano, signor Conte, di vedersi diretta una lettera da me che, in quanto a persona, ho appena l'onore di conoscerla per averle parlato una volta, ciò che però non mi toglie la facoltà di essere suo ammiratore; ma quando vorrà considerare il motivo che mi move, spero compatirà la cagione della presente originalità.

Ella non ignora che siamo alla vigilia delle elezioni; nella cui scelta andiamo riponendo quel bene che dobbiamo aspettare dalle novelle istituzioni.

Ragionando con molti del mio paese che hanno comuni con me pensieri e speranze, che son schiettamente liberali e sinceramente progressisti, ho osato di proporre il suo nome, siccome quello che potrebbe veramente rappresentare i bisogni materiali della nostra provincia e secondare le opinioni del nostro paese, e tutti o quasi tutti sarebbero propensi per lei.

Si tratterebbe dunque di sapere se ella ne accetterebbe l'incarico, onde non spendere invano l'operosità necessaria che ci vorrebbe.

(1) A schiarimento di questa Lettera, giova ricordare che dopo le pubbliche feste del novembre e dicembre da lui ordinate e presiedute, il marchese Roberto d'Azeglio aveva immaginato di stendere e far presentare dall'alto commercio di Torino al re Carlo Alberto un indirizzo nel quale, rappresentandosi la gravità dei tempi, si animava il Sovrano a farsi capo arditamente dell'impresa nazionale contro l'oppressione straniera. Il conte Borelli, ministro dell'interno, presentò al Re l'indirizzo, ma quando si venne a parlare della deputazione dei negozianti, preparata ad avvalorare colla sua presenza il solenne atto, il ministro seppe sì ben fare che il Re gli ordinò di scrivere all'Azeglio di non potere aderire alla richiesta. A questa lettera l'Azeglio fece una risposta dignitosamente coraggiosa (14 gennaio), e il Cavour a lui s'indirizzò per averne la facoltà di pubblicarla nel *Risorgimento*. Leggasi per maggiori ragguagli la biografia scritta da Giorgio Briano come introduzione all'opera dell'Azeglio: *Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici* (Firenze, F. Le Monnier, 1863), pag. XXXIII e seguenti.

Io, come potrà sapere, non sono investito di alcuna specie di carattere pubblico, sono ben lungi dall'aver alcuna brillante posizione sociale che mi renda influente, ma amo sinceramente il vantaggio della mia patria, credo più nella libertà che in qualunque altra cosa, e quando sapessi le sue intenzioni, mi lusingherei, senza vanto, di poterle essere di qualche utilità.

E. VICARIO DI SANT'AGABIO.

CIV.

AL BARONE ENRICO VICARIO DI SANT'AGABIO

Vercelli.

(Torino, 5 aprile 1848).

Ill.mo Signore,

Le sono oltremodo riconoscente dell'avere pensato a me come a persona degna di conciliare i suffragi dei nostri Vercellesi.

Questi, non che meritati, mi tornerebbero singolarmente graditi ed onorevoli; ma prima di accettare la proffertami sua cooperazione per ottenerli debbo esporle quale sia la mia condizione elettorale.

Appena pubblicata la legge, io pensai a presentarmi qual candidato al collegio di Cigliano, nel quale si trovano alcune nostre proprietà, ed ove ho molti amici e conoscenze personali. A parlare schiettamente io le confesserò ch'io riteneva la mia nomina quasi come certa: ond'io non accettai l'invito che mi fecero in allora molti elettori di Torino di presentarmi in uno dei collegi della capitale. Ma io incontrai nel circondario di Cigliano molte influenze ostili, in ispecie nelle comuni colle quali io aveva le più strette relazioni. Queste non prevedute difficoltà mi determinarono a dimettere il pensiero d'essere deputato vercellese, ed accettai le offerte di alcuni elettori delle Langhe che mi profferivano i loro voti.

Ma senza però assumere impegni definitivi.

Mi trovo quindi, dopo avere abbandonato Cigliano, candidato a Monforte, senza essere tuttavia certo dell'esito

della mia elezione. Alcuni Torinesi non hanno ancora deposto il pensiero di votare per me, ma io penso che i loro voti andrebbero perduti e perciò dovere invitare questi miei amici a votare in favore di altro candidato che professi opinioni identiche alle mie.

Eccole, in poche parole, quale è la mia condizione nel momento che il maggior atto a cui possa venire chiamato il paese sta per compiersi. Il mio massimo desiderio sarebbe stato di potere rappresentare nel Parlamento la provincia di Vercelli, alla quale sono unito da molti vincoli d'affezione e d'interesse. Poco bene accolto dal circondario nel quale io credeva più facile il riuscire, ho dovuto cercare un altro mezzo di giungere al Parlamento. Se io avessi creduto che gli elettori della capitale della provincia avessero pensato a me, avrei rinunziato a qualunque altra candidatura per quella tanto da me ambita di deputato di Vercelli.

Oggi non potrei svincolarmi dagli impegni contratti cogli elettori di Monforte, salvo il caso in cui sarei certo della mia elezione in altro collegio. Quindi è che mi pare difficile che la S. V. Ill.ma possa presentarmi ai suoi concittadini in modo a loro accetto.

Ciò nulla toglie alla mia sincera riconoscenza per l'attestato di stima ch'ella mi ha dato e alla soddisfazione ch'io ho provato nel vedere che le mie opinioni politiche ottenevano la sua intera approvazione.

Mi è grata la circostanza per profferirmi con distinti sensi ecc.

CV.

ALLO STESSO.

(Torino, 6 aprile 1848).

Ill.mo Signore,

Dopo il mio foglio di ieri, venne deciso in una riunione elettorale composta dei miei amici politici, che i nostri voti nei collegi elettorali di Torino, sarebbero concentrati

sopra cinque persone, fra le quali non mi trovo annoveràto. Ho pure quest'oggi ricevuto una lettera dalle Langhe, che mi lascia libero d'assumere con altri collegi qualunque impegno. Quindi io m'affretto a farle sapere che se gli elettori di Vercelli mi onorassero del loro suffragio, io mi glorierei d'essere il deputato della capitale della provincia di cui meglio conosco i bisogni e gli interessi, e colla quale mi vincolano molte relazioni di amicizia e di affezione.

Le rinnovo i miei ringraziamenti e me le professo con sinceri sensi.

CVI.

ALLO STESSO.

(Torino, aprile 1848).

Ill.mo Signore,

Le sono singolarmente tenuto per quanto ella fa onde ottenere la mia elezione a Vercelli. Seguirò il suo suggerimento e comporrò una circolare. Ma quest'oggi, stante le infinite occupazioni, non mi verrà fatto di scriverla. Spero che gli elettori di Vercelli non avranno a male questo ritardo.

Il conte di Castelnuovo mi scrive avere ripetuto a Vercelli che l'avv. Stara m'aveva dichiarato di non aspirare alla deputazione di quella città.

L'amico Castelnuovo si è ingannato: gli ho detto che pochi giorni sono un vercellese mi assicurò che l'avvocato Stara gli aveva detto ch'esso si sarebbe adoperato volentieri per farmi nominare a Vercelli.

Oltre la concorrenza dell'avvocato Stara, sono minacciato da quelle dell'avvocato Ferraris, del senatore Costa e del conte Della Motta.

Tanti rivali mi danno assai a pensare, ma confido nel suo appoggio ed in quello dell'avvocato Majone, a cui scrisse in mio favore il cav. Talucchi.

Il causidico Mambretti si adopera pure onde procurarmi suffragi.

Avendo del tutto rinunziato in favore dei candidati del commercio ai collegi di Torino, io spero nell'indulgenza e nel buon volere delle persone che mi onorano nel Vercellese della loro simpatia.

Mi è caro potere raffermarmi con distinti sensi.

(P.S.) Io penso andare nelle nostre risaie la settimana ventura: pensa ella che sia conveniente il fare una gita a Vercelli?

CVII.

ALLO STESSO.

(Torino, aprile 1848).

Preg.mo Signore,

Le trasmetto per mezzo del velocifero cinquecento copie della circolare che, dietro il suo consiglio, dirigo agli elettori di Vercelli (1).

Piacciale diramarla nella città a tutti coloro che direttamente od indirettamente hanno a partecipare alla futura elezione.

Le sarei tenuto se una cinquantina di copie fossero consegnate al signor Mambretti, che molto si adopera in mio favore.

Mi pare che il signor avvocato Stara potrebbe presentarsi con fondate speranze di riuscire al collegio di Santhià. La candidatura di questo mi fu profferta da persona ch'io ritengo assai influente, il conte Feliciano Gattinara. Essa verrebbe appoggiata da alcune persone che possono certamente esercitare un impero in quel circondario.

L'avvocato Stara ha pure molte relazioni in esso, onde unendo le sue alle mie forze, si potrebbe essere quasi certi di far riuscire la sua candidatura.

(1) V. in fine delle Lettere l'*Appendice* num. I.

Io andrò a Leri la settimana ventura, ma prima di partire la renderò avvisata, ond'ella possa farmi conoscere quali sono i passi ulteriori ch'io abbia a fare per conciliarmi i suffragi dei suoi concittadini.

Ella mi parla di Casanova. Le dirò quindi che ove ei fosse stato a Vercelli, io non avrei mai pensato ad aspirare alla deputazione di quella città, tale onore dovendo essergli devoluto (1).

La sua lontananza e la certezza ch'egli non aspirava per ora ad essere eletto deputato, m'indussero a presentarmi ai Vercellesi, nella speranza di supplire all'amico, che nessuno più di me ama e stima, ed avrebbe desiderato di veder sedere nel Parlamento.

Mi creda con distinti sensi ecc.

(P.S.) Troverà forse la mia circolare soverchiamente breve. Ma la fretta e la mia avversione per le sonore promesse ed i ridondanti luoghi comuni, mi spinsero ad essere molto avaro di parole. Io spero che in considerazione della prolissità dei miei articoli, gli elettori mi perdoneranno.

CVIII.

Al dott. Nicomede Bianchi
Modena.

(Torino, 24 aprile 1848).

Preg.mo Signore,

Ella farebbe a me ed al mio giornale un distinto favore col dirigermi una lettera parlante del governo costituzionale come meglio opportuno alle attuali circostanze dell'Italia.

Col lavorare all'unione col Piemonte, ella lavora alla santa causa dell'unità e dell'indipendenza della nostra

(1) Alessandro di Casanova era in viaggio per raggiungere in Roma il generale Giovanni Durando, nello Stato Maggiore del quale fece la campagna del Veneto.

comune patria. Io mi reputo fortunato ch'ella mi consideri come un suo collaboratore in quest'opera suprema.

Dovendo assentarmi da Torino per alcuni giorni a motivo delle elezioni, piacciale dirigere la sua lettera alla Direzione del *Risorgimento*.

Ho il bene di profferirmi con distinti sensi.

CIX.

ALL'AVV. MICHELANGELO CASTELLI (Redattore del *Risorgimento*)

Torino.

(Leri, lunedì sera, 24 aprile 1848)

Preg.mo Signore e Collaboratore carissimo,

La mia prospettiva elettorale non è punto brillante. Di Vercelli ho deposto ogni speranza. L'ottimo X seppe così bene condurre i suoi intrighi, che indispettiti i Vercellesi sono decisi a non dare il loro voto nè a lui nè a me. Nello scrutinio preparatorio io ebbi l'alto onore di riunire 11 voti sopra 122 votanti.

Non mi rimane altra speranza che nei Ciglianesi. Ma qui pure ho otto rivali. Tre canonici, tre avvocati e due sindaci. Oltre alle candidature incognite che debbono essere due o tre, fra le quali si annovera pure quella di Brofferio. Senza la bricconata di Y, sarei stato eletto certamente a Vercelli ed a Cigliano; ora me ne tornerò probabilmente colle pive nel sacco a fare articoli invece di discorsi.

Ho dimenticato di pregarla di far inserire la circolare dell'amico Schioppo a cui desidero sorti più felici delle mie. Mi creda qual sono con sinceri ed affettuosi sensi dev.mo servitore.

CX.

AL BARONE ENRICO VICARIO DI SANT'AGABIO

Vercelli.

(Leri, 25 aprile 1848).

Ill.mo Signore,

Il risultato dello scrutinio preparatorio di sabato (1) mi toglie ogni speranza di venire eletto a deputato della città di Vercelli, ma non scema in nulla il debito di riconoscenza che io ho contratto colla S. V. per la sollecita cura colla quale ella volle adoperarsi in mio favore per ottenermi un onore di cui i suoi concittadini non mi reputano degno. Quand'ella se ne riprometteva un esito favorevole, forse ella ignorava che ho moltissimi acerbi nemici che non rifuggono nè dalle diffamazioni, nè dalle calunnie per nuocere alla mia carriera politica. L'arte di questi ha trionfato a Vercelli dell'opera sua. Me ne duole assai per me, perchè io provo per quella città molta simpatia; me ne duole assai più per lei, gentilissimo Barone, che senza quasi conoscermi mi diede tante prove di amicizia e di stima.

Comunque sia, io non lamenterò come una disgrazia questa mia sconfitta elettorale, giacchè ad essa io andrò debitore di avere acquistato un amico politico, il cui suffragio mi è di maggior pregio di quello dei nostri avversari.

La prego di porgere i miei ringraziamenti al signor avvocato Majone e di accogliere i sensi di predistinta stima coi quali mi professo ecc.

(1) 22 aprile.

CXI.

ALL'AVV. MICHELANGELO CASTELLI (Redattore del *Risorgimento*)
Torino.

(Leri, 28 aprile 1848).

Ill.mo Signore, Collaboratore carissimo,

La ringrazio della cara sua del 26 corrente. La sua amicizia per me la rende soverchiamente severa pei nostri concittadini, i quali, quand'anche non mi scegliessero per deputato sarebbero scusabilissimi. Molti di essi sono animati da tali pregiudizi anti-aristocratici, che nessun merito personale può vincere. Ho troppo conosciuto quali fossero le prevenzioni di caste, troppo sofferto, come soffro tuttora, delle ridicole pretese dei titolati, per rimanere irritato contro le prevenzioni, le pretese opposte delle classi popolane. Il non venire eletto deputato non scemerà in nulla la mia devozione per la causa della libertà e del progresso. Non combatterò per essa alla tribuna, ma combatterò nei giornali, nei quali, mercè l'aiuto dei miei amici e del suo in particolare, ho un campo che l'invidia e le inimicizie particolari non possono chiudermi.

Le trasmetto una lettera curiosissima di un nostro abbuonato d'Ivrea, il quale si lamenta nel modo il più originale di non ricevere il giornale da oltre dieci giorni. Piacciale, dopo averla letta, trasmetterla al signor Niccolini, eccitandolo a fare (in) modo che tali richiami non si rinnovino per l'avvenire.

Ho letto con dispiacere l'editto del ministro delle finanze sui prestiti sopra depositi di seta. Farò un articolo giunto che io sia a Torino, desidero non conturbarmi l'animo di questa settimana con pensieri politici. D'altronde sarei in ragione di dire al commercio che avendomi escluso dalla rappresentanza della capitale, avendo scelto a deputato altre persone, non dovrebbero a me dirigersi per patrocinare la loro causa. Ma le recriminazioni in politica sono stoltezze, difenderò il commercio come se egli mi avesse

prescelto a deputato, siccome io ne aveva sollecitato l'onore.

Mi rincresce che la mia assenza lo abbia distolto di recarsi a Racconigi. Credo tuttavia che ciò non lo impedirà di venire eletto a deputato, e che il *Risorgimento* non sarà senza rappresentante nella Camera.

Mi saluti il nostro buon conte Franchi e mi creda qual le sarò sempre con affettuosi sensi devotissimo servitore.

CXII.

AL BARONE ENRICO VICARIO DI SANT'AGABIO
Vercelli.

(Torino, aprile 1848).

Ill.mo Signore,

Mi fo lecito di raccomandare alla sua gentilezza il signor maggiore Calvetti, che recasi a Vercelli per assumere il comando della riserva. Il signor Calvetti, veterano del 21, è un uomo sinceramente e lealmente liberale, degno di essere bene accolto da tutte le persone che, come lei, signor Barone, amano la libertà ed il progresso.

Non ho avuto miglior sorte al collegio delle Langhe che a quei del Vercellese, ond'io mi trovo escluso dalla Camera e ridotto a lavorare soltanto colla penna alla grand'opera del risorgimento italiano.

La ringrazio anticipatamente di quanto farà pel mio raccomandato, e me le dico con sinceri sensi.

CXII (bis) (Non stampata nella 1a edizione).

AL CAV. AVV. G. GIOVANETTI (Consigliere di Stato)
Novara.

(Torino, aprile 1848).

Carissimo,

Vi ringrazio della simpatia che provate per un povero sconfitto. A Vercelli dove mi avevano rappresentata la

vittoria come certa fui debellato dal virtuoso avvocato Stara, a Cigliano abbandonato dai miei più prossimi vicini, a me venne preferto l'ignoto av.to Ferraris. Finalmente a Monforte fui svergognato da quel gran trionfatore, l'inarrivabile Sineo. O dura sorte, solo fra i giornalisti mi trovo escluso dalla Camera. Il *Messaggiere*, la *Concordia*, l'*Opinione* faranno nel Parlamento bella mostra di sè, ed il povero *Risorgimento*, tristo e confuso, se ne rimarrà racchiuso nella sua officina d'articoli.

Che volete, è meglio soffrire disillusione al principio che alla fine della nostra carriera politica. Dopo avere molto faticato a pro dell'Associazione Agraria o, meglio ancora dell'agricoltura, della patria, mi vidi posposto a chi? — a X, che ha l'anima altrettanto vile quanto ha brutte le sembianze. Ora, dopo aver lavorato nel campo della politica, altrettanto, se non più di qualunque mio collega giornalista, sono il solo rigettato del paese.

Che queste disgrazie elettorali mi abbiano afflitto non lo nego. Fui assai addolorato in ispecie dell'ostilità ch'io scopersi, negli abitanti dei vicini villaggi delle nostre risaie, e più ancora dei mancamenti di fede, delle violate promesse, degli inganni di alcuni Vercellesi ch'io stimava ed in particolare del sig. avvocato X, che si condusse meco in modo indegno. Ma non sono rimasto atterrito.

Tornato a Torino ho dato di nuovo mano alla penna, e senza astio o livore ho ricominciato i miei lavori politici, per compiere ad un debito di coscienza, assai più che per conciliarmi la benevolenza di un pubblico che non ne fa caso.

Voi mi offrite ora la candidatura di Arona. Questa offerta mi onora, e mi consola, ma non posso accettarla. Dopo tre ripulse, mancherei a quanto devo alla propria mia dignità, se mi presentassi ancora avanti ad altro collegio elettorale. D'altronde avend'io combattute le linee ferrate del Lago, epperciò manifestate opinioni altamente contrarie all'interessi d'Arona non potrei accettare d'essere il suo deputato.

Ciò nullameno io vi ringrazio di cuore delle prove non

dubbie di amicizia che mi avete date; esso è un nuovo titolo alla mia riconoscenza. Se non mi sarà dato dimostrarle coi fatti, almeno mi sarà sempre (1) in cui mi sarà dato esprimervele con parole. Addio, a rivederci presto.

CXIII.

All'avvocato Pier Carlo Boggio
Torino.

(30 maggio 1848, dalla Camera dei deputati: tribuna della stampa).

Caro signor Boggio,

Le sarò molto tenuto di fare quell'articolo su Napoli (2) di cui mi fa cenno nel biglietto che ho trovato all'ufficio. Onde sia libero ho accettato, o per meglio dire aderito alla preghiera del signor Briano, che desiderava fare oggi un articolo sulle Camere, acciò di poter vendicare l'onore del Senato dagli assalti del signor avv. Brofferio.

Dica di grazia al signor Soffietti che Santa Rosa ci darà il suo discorso.

Mi creda.

CXIV.

Alla signora Eugenia Revilliod de Sellon
Ginevra.

(Turin, juin 1848).

.....La perte que nous avons faite est immense, elle est surtout bien amère pour moi, qui voyais revivre dans Auguste (3), sous une forme plus brillante et plus énergique

(1) Così è scritto nell'autografo.

(2) V. nel *Risorgimento* del 31 maggio, n. 153, l'articolo: *Ultimi casi di Napoli.*

(3) Dal *Risorgimento* del 5 giugno 1848: « Fra i prodi che cadevano nell'ultimo fatto di Goito (30 Maggio) annoveravasi Augusto di Cavour, sottotenente nel reggimento Guardie, colpito a morte nel punto in cui, alla voce del Duca di Savoia (Vittorio Emanuele), sortiva intrepido dalle file a rianimare coll'esempio la sua

mes sentiments et mes opinions. Vous avez vu de près, l'année dernière, ce cher enfant, et vous aviez su apprécier tout ce qu'il valait. Rien de bas, de vulgaire, n'était jamais entré dans son cœur. La mort nous l'a enlevé au moment où il réalisait toutes nos espérances, où il faisait connaître à tout le monde ce qu'il y avait de grand et de noble dans son âme.....

Auguste vit arriver sa fin avec le plus grand calme. L'aumônier des gardes, excellent prêtre, l'assista jusqu'à ses derniers moments. Il est mort le sourire sur les lèvres, en soldat et en chrétien. C'est certainement la plus belle des morts, la plus enviable; elle est affreuse pour ceux qui restent.

.....Je vais partir pour Santena où le corps d'Auguste arrive ce soir, assister à la funèbre cérémonie qui sera la dernière avant que le tombeau se ferme à jamais sur ce cher enfant (1)...

CXV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Deputato al Parlam. e Direttore del *Risorgimento*) *Torino.*

(Torino, li 25 agosto 1848).

Onorevolissimo signor Conte,

Nella adunanza tenuta ieri sera dai soci del Circolo Politico Nazionale sorgeva taluno ad apporle un fatto, che dall'universale dei soci era tenuto come avverso ai principii veri di libertà ed osteggiante alle idee generose, le quali nei presenti pericoli sole possono far salva

compagnia esitante sotto il fuoco della mitraglia. In età di 19 anni, fornito di tutte le doti e gli agi che render possono cara la vita, lasciava parenti, amici, per correre sui campi lombardi in difesa di quella patria, di quella causa italiana cui egli aveva consacrato tutte le aspirazioni dell'animo suo».

(1) Nella modesta camera da letto del conte di Cavour, nel castello di Santena, sono religiosamente conservati tra cristalli i pantaloni e la tunica militare che indossava il nipote quando fu ferito a Goito. Si scorgono ancora perfettamente tre fori di palle da fucile: uno del colletto della tunica, uno al petto, il terzo alla saccoccia sinistra dei pantaloni.

la patria. E si diceva che ella avesse cacciato fuori del corpo di guardia, di cui era capo, un cittadino invitante i militi della Guardia Nazionale sottoscrivere al discorso pronunziato nel Circolo da Vincenzo Gioberti; si aggiungeva che ella protestasse venire a tale atto unicamente perchè ivi erano espresse idee politiche non consone a quelle che ella ha in capo. Il Circolo, che proclamava quel discorso come un suo programma politico, e statuiva che si operasse di presentarlo a S. M. coperto di più firme di cittadini che si potessero raccogliere, non entra nè può entrare a dar giudizio di questo atto di lei in quanto procede da autorità militare: ella forse saprà fino a quali termini si estenda. Ma guarda l'atto dal lato politico e gli pare al tutto non degno di cittadino, che volle annoverarsi socio del Circolo, e neppur degno di chi sente amor di patria e desiderio di vedere cessata l'ignominia del suo paese. D'altronde, tutti del Circolo sapendo l'altezza d'animo e il patriottico sentire di lei, male si acconciano a menomarle anche per poco la stima in che la tengono, e vollero piuttosto pregarla a mezzo mio a dare di quel fatto una spiegazione ai suoi soci e concittadini, la quale valga di nuovo argomento per crescere nella loro stima e riverenza.

Certo che non le riuscirà discara questa preghiera, che le porgo a nome dei soci del Circolo, me le profferisco

Dev.mo, obb.mo servo
LUIGI DELLA NOCE
Vice-Pres. del Circolo Politico Nazionale.

CXVI.

AL MOLTO REVERENDO DON DELLA NOCE (1)
Torino.

(Leri, 27 Agosto 1848).

Ho ricevuto solo ieri sera, in queste remote risaie, il compitissimo foglio col quale la S. V. a nome del Circolo Politico Nazionale m'invita a somministrare ai miei soci precise spiegazioni sul fatto accaduto giovedì scorso al

(1) Questa Lettera non è copiata su quella originale spedita al reverendo Della Noce, ma sul «brogliazzo di risposta» pieno di cancellature e di varianti. Alcune di queste varianti sono indicate in nota.

corpo di guardia del Palazzo Reale da me comandato, che fu argomento di grave accusa per parte del Circolo (1).

Il fatto sta così. Allontanatomi per alcuni momenti dal corpo di guardia, fui fatto avvertito che una persona erasi in esso introdotta ed aveva invitato i militi in esso raccolti a firmare una dichiarazione d'adesione al discorso pronunziato la sera prima da Vincenzo Gioberti. — Rientrato nel corpo di guardia, annunziai a quella persona, di cui ignoro tuttora il nome, come la legge sulla guardia nazionale vietava ai militi armati di prendere alcuna deliberazione sopra argomenti politici, e quindi non potevasi ricercare sottoscrizioni ad un atto gravissimo quale era quello che a nientemeno mirava che a promuovere un cambiamento di ministero.

Quel signore replicò che si trattava di un discorso del Sommo Gioberti, il quale avrebbe certamente raccolto numerose firme, e che perciò io poteva senza scrupolo firmarlo. A ciò risposi immediatamente che la legge era senza eccezioni, che egli era libero di sollecitare individualmente le firme dei militi; ma che per ciò che mi rifletteva personalmente non l'avrei firmato, giacchè questo discorso conteneva varie opinioni alle mie direttamente contrarie.

Dopo lo scambio di queste poche parole, quel signore lasciò il corpo di guardia e così terminò quest'incidente.

Come ella osserva molto opportunamente, questo mio operare può venire considerato dal lato militare e dal lato politico.

Dal lato militare non mi pare potersi seriamente impu-

(1) Nel *Risorgimento* del 25 agosto (n. 205) già era uscita la seguente dichiarazione: « Il sottoscritto, sapendosi accusato di avere impedito, nella sua qualità di capitano della 1ª compagnia Monviso, la sottoscrizione del corpo di guardia da lui comandato ad una petizione del Circolo Politico, crede dover protestare ch'egli impedì una tal soscrizione a mente dell'art. 1 della legge sulla milizia comunale. Nessuno poi vorrà negare ch'egli osservò alle persone che presentavano la petizione ed ai militi ch'egli non si opponeva, che per ragioni di disciplina, libero essendo a ciascuno di ciò fare, se il credeva, in particolare.

Conte Camillo Cavour
Capitano della 1ª Compagnia Monviso. »

gnare (1), le prescrizioni della legge essendo precise. E non potendosi nemmeno oppugnare la saviezza di questa prescrizione che vieta il deliberare ai militi armati; giacchè è cosa evidente che se altrimente accadesse, la libertà correrebbe gran rischio di trascorrere nell'anarchia o di retrocedere nel dispotismo.

Di più, se le discussioni politiche invadessero le file della guardia nazionale, rimarrebbe spento quello spirito di fratellanza e d'unione che è la forza della milizia cittadina. A prova della mia asserzione, aggiungerò solo che fra i militi di guardia al palazzo e presenti nel corpo di guardia, trovavasi appunto il fratello del ministro Pinelli, contro il quale la supplica era diretta.

Dal lato politico io confesso che mi sarà assai più difficile il chiarirmi agli occhi dei membri del Circolo Nazionale politico, giacchè la verità esige ch'io dichiari (2) ora, come già feci nel corpo di guardia, di dissentire su molti punti dalle opinioni espresse da Vincenzo Gioberti nell'eloquentissimo discorso pronunziato avanti al Circolo.

Le ragioni di questo mio dissenso vennero in gran parte esposte in un articolo del *Risorgimento* di venerdì. Non le ripeterò per non abusare della sua sofferenza. Aggiungerò solo alcune considerazioni che mi sono in gran parte personali.

L'acclamato discorso di Vincenzo Gioberti è diretto a promuovere il ristabilimento dell'antico ministero e l'accusa del presente.

Ora la mia brevissima carriera parlamentare avendomi data occasione di conoscere ed apprezzare gli uomini di cui vennero composti i due gabinetti, io mi crederei tradire il mio paese se ad un tale risultato cooperassi.

Per abilità e patriottismo, per integrità di costumi, io credo di gran lunga il nuovo ministero da preferirsi all'antico. Si paragoni l'abilità finanziaria di Revel a quella del Ricci, l'abilità militare di Da Bormida a quella di Collegno,

(1) Prima aveva scritto: « io lo credo *à l'abri* di qualunque critica ».
(2) Variante: « la mia coscienza mi costringe a dichiarare ».

il carattere di Pinelli e di Merlo a quello di Pareto e Ricci, e forza sarà il convenire nella verità della mia sentenza (1).

Ma quando andassi errato nell'apprezzare il merito di persone colle quali non ho avuto mai se non poche politiche relazioni, io ho l'intima convinzione di non errare dichiarando che la presenza di Pietro di Santa Rosa nel ministero rende impossibile l'accusa di duplicità che gli è diretta.

Amico da trent'anni del Santa Rosa, conoscendo la nobiltà del suo cuore, la purezza delle sue intenzioni, la dirittura del suo animo, io mi farei mallevadore dell'onestà sua politica, ci metterei la vita per garantire che esso è incapace di avere un duplice programma come Vincenzo Gioberti lo accusa, ch'egli è incapace di commettere un atto che non sia da buon cittadino, da devoto italiano.

E come mai gli antecedenti pubblici del Santa Rosa giustificano sì grave, sì capitale accusa? Non porta egli un nome caro all'Italia, caro alla libertà? Non fu egli sempre indipendente nei tempi di servitù? Non fu egli il primo che in modo legale reclamò la Costituzione? Non ha egli testè amministrato la provincia reggiana con sapienza pari ad un patriottismo, onde seppe conciliarsi l'affetto ed il rispetto di questi nostri concittadini e fratelli?

E finalmente non è egli lo stesso che, or son due mesi, nell'ultima stupenda sua opera Vincenzo Gioberti dichiarava come amico suo, ottimo cittadino italiano?

(1) La prima versione era questa:

« Le conclusioni dell'acclamato discorso di Vincenzo Gioberti tendono a promuovere la ricostituzione dell'antico ministero Ricci-Pareto e l'accusa dei membri dell'attuale gabinetto come uomini di poco patriottismo e colpevoli di una riprovevole duplicità.

« Sul primo punto dichiarerò schiettamente che considerando il ministero Pareto come uno dei principali autori delle nostre sciagure, nonchè cooperare al suo ritorno al potere, farò quanto sta in me per oppormici. Che paragonando l'antico col nuovo gabinetto, all'eccezione del Sommo Gioberti, non vedo che superi in patriottismo, in talento, in coraggio. Si chiegga ai militari un giudizio su Da Bormida e Collegno, ai finanzieri su Revel e Ricci, e credo che la risposta non è dubbia. In quanto a me io ho nel patriottismo dei ministri Pinelli e Merlo una fede eguale a quella del patriottismo di Plezza e di Rattazzi, e quantunque io non conosca il generale Perrone, non esito a reputarlo un molto miglior ministro degli esteri che il Pareto ».

Ed è questi che si vuole dichiarare colpevole di mostruosa duplicità, capace di tradire la patria, senza addurre nissuna prova, nessun fatto preciso?

Rispetto le altrui opinioni, ma io mi crederei indegno del glorioso titolo di libero cittadino, se per qualunque umana considerazione io mi adattassi a sottoscrivere una sì ingiusta accusa.

Ecco, o signore, i motivi che mi determinano a persistere, con molto mio rammarico in una (opinione contraria a quella) dei miei soci del Circolo Politico. Io non ho certo la stolta presunzione che (le cose) quali vennero da me esposte valgano a modificare la preconcetta sua opinione; ma io spero che saranno dai miei antichi soci ravvisate bastevoli per assolvermi dalla taccia di poco patriottismo e per conservarmi se non le loro simpatie, almeno la loro stima.

Mentre sono persuaso che l'indipendenza delle proprie opinioni sia uno dei primi doveri di un libero cittadino (1), so altresì qual sia il riguardo, il rispetto che si debbe ai sentimenti della Società di cui ho l'onore di far parte, che si fonda sopra una comunanza di sentimenti e d'opinioni.

Trovandomi per mala sorte in grave dissenso su punti gravissimi con l'immensa maggioranza dei soci, io credo doveroso il ritirarmi di mezzo ad essi. Epperciò io la prego a voler presentare la mia dimissione di membro del Circolo Politico.

Malgrado il timore di avere abusato della sua sofferenza con questa lunghissima mia lettera, io ardisco pregarla di un favore, e si è di accertare gli antichi miei soci, che quantunque ci troviamo in dissenso, eguale patriottismo ferve nel mio petto; onde possono essere persuasi che se il bisogno della patria il richiede, accorrerò fra i primi nelle file di coloro che volenterosi offerirono ad essa il

(1) Prima aveva scritto: « Dopo aver rivendicato il diritto della Libertà delle opinioni ». Poi corresse così: « Se dietro la persuasione che il manifestare liberamente le coscienziose opinioni ».

sacrifizio della loro vita, e che ivi, dispersa ogni divergenza d'opinione sul merito dei ministri, non vi sarà altra gara che quella della virtù e del patriottismo.

Nel rinnovarle le scuse per la lunghezza disordinata di questa lettera, me le profferisco.

CXVII.

AL SIGNOR GIOVANNI VICO (Redattore del *Risorgimento*)

Torino.

(Torino, 23 gennaio 1849).

Ill.mo Signore,

Le trasmetto qui unita la nota del signor avv. Corno. Vedrà quant'essa sia esagerata. La prego di esaminarla e di corredarla delle sue osservazioni, e quindi di andare in persona discuterla col prefato signor avvocato (1), facendole le mie scuse se un doloroso dovere che mi obbliga ad andare oggi a Santena, non consente ch'io vada seco.

Ho segnato nell'*Economist* un articolo sul commercio serico del 1848 in Inghilterra, ch'io crederei pregio dell'opera il tradurre per inserirlo nel nostro giornale (2).

Le rinnovo i miei complimenti e me le dico dev.mo servitore.

(1) Il *Risorgimento* ebbe a sormontare difficoltà gravissime non soltanto politiche, ma anche economiche. Il tipografo, sobillato dagli avversari, poneva ogni studio a rovinare il giornale: indi guasti nella macchina, ritardi nelle spedizioni agli abbuonati e tutte le altre molteplici trovate di un tipografo ostile.

Il conte di Cavour, accortosi un bel giorno del giuoco ed avute in mano le prove della malafede dello stampatore, ricorse ai tribunali, cangiando *ipso facto* di tipografia: ma, come avviene in simili casi, non gli fu possibile sottrarsi alle esorbitanti pretese della nuova, e non potè rimediare al danno che più tardi, fermando contratto con altra stamperia, al quale condussero appunto le trattative accennate nella Lettera al Vico (Dalla *Strenna-Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia*, 1881, pag. 314).

(2) V. *Risorgimento* del 25 gennaio 1849.

CXVIII.

AL MAGG. GEN. P.P. BOYL DI PUTIFIGARI (Comandante Brigata Casale)
Genova.

(Torino, 21 febbraio 1849).

Carissimo Amico,

Mi fo lecito trasmetterti una nota commendatizia relativa ad un sergente della tua brigata, Achille Pelizza. Questo giovine è nipote del signor Masino Turina, uno dei più leali sostegni del partito moderato.

La sua nascita e l'educazione ricevuta paiono circostanze favorevoli alla sua promozione, ove egli riunisca le altre qualità richieste.

Qui viviamo agitatissimi. Gioberti pare deciso a rompere definitivamente col partito Valerio: e la popolazione si dimostra decisa a sostenerlo. Ieri sera fuvvi grande dimostrazione in suo favore ed in odio di Brofferio. Anche oggi si aspetta una seduta animatissima alla Camera, che deciderà la sorte del ministero. Forse il risultato della lotta di Gioberti col Parlamento riuscirà alla dittatura od alla guerra.

Non havvi oramai altri mezzi per fuggire la vergogna della dominazione dei demagoghi.

Conviene che l'esercito si dichiari per Gioberti, dimenticando i passati suoi errori, giacchè egli è l'ultima nostr'àncora di salute.

Se vedi il generale Bes, ti prego salutarlo da parte mia. Egli è un antico ed intimo amico del buon abate Frézet (1) e quindi una vecchia mia conoscenza.

Addio, ti saluto e mi dico tuo af. amico.

(1) L'abate Giovanni Frézet, nativo di Montoulles (vicino a Fenestrelle), autore di una storia in lingua francese della Casa di Savoia (Torino, Alliana e Paravia, 1826), era stato il primo educatore di Camillo Cavour, indi professore nella R. Accademia Militare.

CXIX.

AL PROF. CAV. CARLO PROMIS (1)

Torino.

(Stessa data).

Reputo a singolare ventura la circostanza che ha indotto la S. V. a rivolgere al *Risorgimento* un suo scritto originale; col riprodurre più volte alcuni suoi articoli già stati pubblicati, questo giornale gli ha dimostrato in quale alto concetto egli abbia tutto ciò che produce la sua penna.

Nel ringraziarla quindi del compartitomi favore, mi fo lecito di manifestarle il desiderio e la speranza che d'indi in poi ella voglia dividere i suoi lavori fra la *Nazione* ed il *Risorgimento*, assicurandolo ch' io mi terrei per altamente onorato s'io potessi annoverarla fra i miei collaboratori (2).

Colgo con premura questa circostanza per raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

(1) Architetto, storico ed archeologo torinese, nato nel 1808 e morto nel 1873. « Maestro impareggiabile (scrisse di lui Antonio Manno), di efficace scrittura, di sfondata erudizione, di acuta critica ». Veggansi le sue *Memorie e Lettere*, raccolte dal Lumbroso (Torino, Bona, 1877) e la biografia che ne scrisse Matteo Ricci (*Scritti biografici e iscrizioni*, Firenze, tip. Cellini, 1880).

(2) Con queste righe il conte di Cavour fece precedere nel *Risorgimento* (22 febbraio) la pubblicazione dell'articolo del Promis che recava per titolo: *Pensieri sulla scorsa campagna della guerra italiana :*

« L'articolo che pubblichiamo qui appresso è opera di quella robusta e dotta penna che finora delle questioni militari e politiche parlò con quella maschia e vasta dottrina che s'addice a chi vuole erudire i popoli. Il dono che ci fa il sig. Promis dello scritto seguente è prezioso per noi, prezioso pel paese, al quale svolge un'altra serie di opportune verità non sentite in prima. La sola maniera di ringraziarlo per noi è il fargli preghiera che la ben incominciata impresa prosegua, dando alla patria quei lumi che solo aspetta da uomini al pari di lui nutriti di forti, d'italiani studi e di amore indomito di libertà vera ».

CXX.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Commissario R. Straordinario)
Genova.

(Turin, avril 1849).

Mon cher Ami,

Je prends la liberté de t'écrire deux mots pour te recommander vivement Mr de La Rue et sa famille, qui se sont réfugiés à Saint-Pierre d'Arena, en attendant que tu aies réduit à la raison les anarchistes qui désolent Gênes. Mr de La Rue, mon intime ami, est le chef d'une des maisons de banque les plus considérées de Gênes et de l'Italie (1). Je te serai infiniment reconnaissant de tout ce que tu pourras faire en sa faveur.

Je n'ai pas besoin de t'exprimer l'admiration que j'éprouve pour la manière dont tu as conduit les opérations militaires dont tu as été chargé. Seulement j'ai senti s'augmenter le regret de ce que le stupide ministère qui nous a poussé à la guerre n'ait pas su se servir, comme il aurait fallu le faire, du seul homme capable de la diriger.

Adieu, rappelle-toi que sur toi repose l'espoir de tous les honnêtes gens.

CXXI.

ALLA CONTESSA ANASTASIA DE CIRCOURT
Vevey.

(Turin, 26 avril 1849).

Le dramaturge à qui vous avez confié votre réponse a oublié de me la remettre, de sorte que j'ai été privé pendant un an du plaisir d'avoir de vos nouvelles.

---

(1) Morì nel 1870 di vaiuolo arabo, con vero e generale compianto.

Durant cette époque, de tristes et grands événements se sont accomplis. Le Piémont, après de magnanimes efforts, a succombé sous les coups de l'Autriche, moins à cause des forces de nos ennemis que par suite de l'incomparable impéritie du parti Ultra démocratique, qui s'était emparé du pouvoir. Ce parti lâche et imbécile a tout fait pour nous perdre. Il a tout désorganisé, et n'a su tirer aucun parti des éléments immenses de force que possédait le pays.

Trahi par le roi Charles-Albert, mal secondé par l'immense majorité du pays qui partageait ses opinions, le parti modéré a été obligé de céder le pouvoir à des démagogues sans énergie et sans talent qui croyaient bêtement qu'une nation peut reconquérir son indépendance et sa liberté avec des phrases et des proclamations.

L'armée a été dégoûtée, les meilleurs officiers tenus à l'écart, et les démocrates ont lancé des jeunes recrues à peine en état de manier le fusil contre les troupes aguerries de Radetsky. Au lieu de confier le commandement de l'armée aux jeunes généraux qui avaient la confiance de l'armée, on a nommé général un polonais connu uniquement par des travaux de cabinet, d'une tournure ridicule et portant un nom (Chrzanowski) que jamais nos soldats n'ont pu apprendre à prononcer.

Nous avons succombé lorsque nous avions tous les éléments pour vaincre. Les sacrifices d'hommes et d'argent prodigués pendant un an n'ont abouti qu'à nous placer dans une condition pire que celle où nous nous trouvions avant la révolution de Milan.

Un amour propre excessif peut m'égarer, mais j'ai l'intime conviction que si l'on avait écouté mes conseils, si j'avais manié le pouvoir, j'aurais, sans effort de génie, sauvé le pays et, à l'heure qu'il est, fait flotter l'étendard Italien sur les Alpes Styriennes. Mais mes amis se sont joints à mes ennemis pour me tenir éloigné du pouvoir. J'ai passé mon tems à déplorer les fautes qu'il aurait été bien facile d'éviter.

Maintenant il est impossible de prévoir ce qui arrivera.

Ce qui est certain c'est que nous n'avons que le choix des désastres. Je vois que vous n'augurez guère mieux de la France. J'aime à croire que vos prévisions sont exagérées et que votre patrie évitera les malheurs terribles qui la menacent. Quels que soient les torts de la France à notre égard, je ne puis m'empêcher de m'intéresser à son sort, comme (si) c'était le nôtre. Au reste, quoique fassent les hommes qui gouvernent, le sort de l'Italie dépend de celui de la France. Si vous parvenez à fonder un gouvernement libre et fort, vous serez forcés de nous tendre la main. Si vous êtes emportés par une tourmente révolutionnaire, ou si vous tombez momentanément dans les embûches de la réaction, l'Italie restera dans ses fers ou sera ravagée par l'incendie révolutionnaire.

Je dirige toujours le *Risorgimento*. J'ai donné ordre qu'on l'expédiât à Mr B..... Je recevrai avec plaisir l'*Impartial de Rouen*. On n'ouvre pas les lettres chez nous; d'ailleurs le directeur général des postes est un de mes amis (1). Ainsi veuillez m'écrire avec abandon, en découvrant quelques coins du drame qui se joue actuellement à Paris. Vos lettres seront une bonne fortune pour moi.

Adieu, ma bonne amie. Il m'est doux de pouvoir vous appeler par ce nom.

CXXII.

ALL'AVV. MICHELANGELO CASTELLI (Redattore del *Risorgimento*)
Torino.

(Leri, maggio 1849).

Preg.mo Amico,

Le compiego un articolo che l'amico Cassinis (2) mi mandò da Genova; esso è scritto dal colonnello X, mio antico compagno d'Accademia ed ora uno degli ufficiali

(1) Il conte Antonio Nomis di Pollone.

(2) Il capitano Cassinis, ottimo ufficiale dei bersaglieri, che molto coadiuvò Alessandro La Marmora nell'organizzare il primo battaglione che servì di nucleo a

più distinti di fanteria. Lo stile è forse soverchiamente vibrato e si potrebbe desiderare maggiore moderazione, ma al postutto conviene compatire i militari che si vedono ogni giorno insultati e vilipesi da gente codarda e vile. Io sarei quindi di parere di inserire detto articolo dopo la firma del gerente.

Mi rallegro col paese dell'accettazione d'Azeglio (1) e ancora più che egli non abbia pensato a cercarmi per collega. Mi pare difficile, per non dire impossibile, di fare il bene nelle attuali circostanze. Coloro che assumono il potere fanno un atto di devozione alla patria.

La prego quindi di non accagionare coloro che mi tengono lontano dagli uffici pubblici di ingiustizia o d'invidia: ma anzi di considerarli come persone a cui mi corre un vero debito di gratitudine.

Se ella avesse provato al pari di me le dolcezze degli ozi rurali, se ella sapesse quale pacifica ma viva soddisfazione può procurare un campo ben coltivato ed un prato coperto di foltissime erbe, ella direbbe che lasciato a Leri sono da invidiare e che non posso a meno di essere riconoscente a chi mi procura questi innocenti piaceri.

Rimarrò ancora qui alcuni giorni, la prego quindi a provvedere a ciò che io continui a ricevere i fogli con regolarità, come li ricevetti finora.

Saluti gli amici Briano e Ferrara e mi creda sempre suo af.mo amico.

quel corpo così simpatico all'Italia e rinomato ovunque, morì di cholera in Crimea col grado di maggiore dei Bersaglieri. Egli era fratello del compianto Cassinis, che fu presidente della Camera (Nota La Marmora nell'*Episodio del Risorgimento italiano*, pag. 84).

(1) Il R. decreto della nomina di Massimo d'Azeglio a presidente del Consiglio è in data del 6 maggio.

CXXIII.

Al cav. Domenico Promis (1)
Torino.

(1849).

Preg.mo Signore,

Mi fo lecito raccomandare alla S. V. il signor ingegnere Sarti, il quale desidererebbe consultare alcune opere relative all'industria dei molini che esistono nelle reali biblioteche alla sua cura affidate.

Io non dubito che la S. V. vorrà accogliere con quella gentilezza che lo distingue il mio raccomandato, che si distingue per non comune ingegno e grande abilità industriale.

Ho l'onore di rassegnarmi con distinto ossequio.

CXXIV.

All'avv. Vincenzo Salvagnoli
Firenze.

(1849).

.....Non bisogna perdere coraggio; finchè la libertà esiste in un angolo della penisola, non vi è da disperare dell'avvenire. Finchè il Piemonte può conservare le sue istituzioni illese dal despotismo e dall'anarchia, vi sarà mezzo di lavorare efficacemente alla rigenerazione della patria...

(1) Fratello primogenito di Carlo (v. Lettera CXIX), numismatico ed antiquario insigne; nato in Torino nel 1804, morì nel 1874. Ebbe da Carlo Alberto l'ufficio di conservatore del R. Medagliere e di bibliotecario della Palatina, della quale fu, può dirsi, il fondatore. Confidente ed amico del Sovrano, tutte le mattine si tratteneva un'oretta in famigliare conversazione con lui, ed era uno dei pochissimi cui fosse lecito di vedere quella severa figura di principe non chiuso nell'abito militare, ma in zimarra. Quando questi fece coniare la medaglia, ch'egli voleva fatidicamente simbolica delle sue aspirazioni e ambizioni patriottiche, colla leggenda *J'atans mon astre* e il leone sabaudo che schiaccia un'aquila (1844), fu il Promis che ne procurò il

CXXV.

AL SIGNOR I. A. TODROS (1)
Torino.

(Turin, 1849).

Monsieur,

A mon retour d'une course de quelques jours, j'ai lu avec un vif intérêt l'ouvrage de Mr votre fils (2). Puisque vous désirez connaître mon opinion sur les idées qu'il contient et que vous me faites l'honneur de me la demander, je vais vous l'exprimer avec une entière sincérité.

L'idée de fonder en France une vaste institution de crédit, qui s'étende sur toute la surface du pays, est une idée féconde qui peut amener des conséquences excessivement avantageuses. Les moyens que Mr votre fils propose pour la réaliser sont excessivement ingénieux et sont une preuve de ses connaissances financières profondes et de la perspicacité de son esprit. L'établissement de cercles financiers dans les villes de province aurait pour effet de développer les habitudes d'association qui manquent généralement aux peuples du continent. Cela seul suffirait pour améliorer considérablement les conditions économiques de la France. et augmenter sa faculté productive. De même, s'il était possible de relier tous ces cercles entr'eux au moyen de délégués qui les représenteraient auprès d'un établissement siégeant à Paris, on aurait résolu un des plus difficiles problèmes de la science économique; mais

disegno e probabilmente ne ispirò l'idea al re (V. Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, libro I, 122; II, 42; — e Matteo Ricci, *Schizzi Biografici*, pag. 35 e seguenti).

(1) Capo della riputata Casa di Banca Todros e C. in Torino, legato, molti anni prima del 1848, da sentimenti di amicizia col conte di Cavour, resi più saldi dalla medesimezza delle idee politiche.

(2) Il barone Leone Todros. L'opuscolo del quale è discorso nella presente Lettera recava per titolo: *Cercles financiers; projet d'une Institution générale de Crédit.*

c'est là que se rencontreront dans la pratique les plus grands obstacles à la réalisation du plan du Mr votre fils. L'office des délégués est en quelque sorte rempli actuellement par les banquiers de Londres, vis-à-vis des banques de province. Mais les banquiers, tout en servant d'intermédiaires habituels entre leurs commettants et la banque de Londres, conservent une entière liberté d'action, et se réservent la faculté de maintenir leur concours dans les limites qu'ils jugent convenables.

Quoi qu'il en soit des objections qu'on puisse adresser au projet de Mr votre fils, je considère qu'il rendrait un véritable service au public en le lançant dans le domaine de la publicité; car, je le répète, il contient plusieurs idées neuves et plusieurs aperçus féconds en conséquences de la plus haute importance.

Permettez-moi en finissant de vous exprimer ma reconnaissance pour la preuve de confiance et d'estime que vous avez bien voulu me donner, et de vous offrir l'expression de mes sentiments de haute considération.

CXXVI.

AL SIGNOR GIUSEPPE TORELLI (Redattore del *Risorgimento*)
Novara.

(Torino, settembre 1849) (?).

Preg.mo Signore,

La ringrazio di cuore dell'avviso ch'ella si piacque trasmettermi sulle mene e sui progetti dei Mazziniani, questi funesti nemici della rigenerazione italiana. Lo comunicherò al ministero, ond'ei provveda ai pericoli che da essi potrebbero nascere, non dico per l'ordine pubblico, il quale è per ora abbastanza tutelato, ma bensì per le libertà nostre, che nuovi eccessi potrebbero gravemente compromettere. Le sono poi oltre modo tenuto pel giudizio soverchiamente indulgente ch' ella porta sui miei lavori parlamentari.

Avvezzo dall'infanzia a valermi di una lingua che non si adopera che eccezionalmente nella Camera, io non posso aspirare al titolo di oratore; ma io cerco per lo meno meritare quello d'uomo onesto e sincero, sempre pronto a com battere le intemperanze e gli eccessi di tutti i partiti. Di questi deboli sforzi io mi trovo ben largamente compensato, quando essi mi valgono il suffragio di persone per le quali io professo, come faccio per lei, una sincera stima.

Poichè ella non è troppo occupata a Novara, io gli chiederò il permesso di farle fare la conoscenza di un mio amico, il capitano Effisio Cuggia, che è andato testè a prendere i suoi quartieri in quella città. Il capitano Cuggia è un giovane ufficiale che rappresenta la parte eletta dell'esercito, quella cioè che accoppia ai sentimenti d'onore e di valore militare, opinioni larghe e saviamente liberali. Conversando assieme, forse troveranno modo di impiegare dilettevolmente alcune di quelle ore d'ozio, che debbono abbondare nella vita che si vive a Novara.

Mi creda, pregiatissimo signore, con sincera stima e gran devozione dev.mo servitore.

CXXVII.

ALL'AVV. FILIPPO CORDOVA (Redattore del *Risorgimento*)
Torino.

(Torino, 2 novembre, 1849).

Caro Avvocato,

Le nomine di La Marmora e Paleocapa (1) sono certe, verranno domani annunziate alla Camera (si possono pubblicare). Santa Rosa mi ha pregato di dichiarare nel modo più esplicito che la ritirata di Bava non fu in alcun modo il risultato di un intrigo e che il ministero quale viene

(1) A ministri della guerra e dei lavori pubblici.

ricostituito è animato da sentimenti eminentemente costituzionali. Avendo nella parola di Santa Rosa la più illimitata fiducia, la supplico a fare un articolo che tranquilli gli animi (1).

Ho un congresso alla Banca, è questo il motivo che mi costringe a scriverle queste linee.

Mi creda suo affezionatissimo amico.

CXXVIII.

ALL'INGEGNERE ROCCO COLLI (Vice Sindaco)
Novara.

(Torino, 23 dicembre 1849).

Preg.mo signor Ingegnere,

Già da parecchi mesi io intendeva dirigerle una lettera per pregarla di ragguagliarmi sui risultati delle sue esperienze per perfezionare il sistema di brillatura da noi adoperato. Le preoccupazioni politiche mi distolsero dal farlo. Ora approfitto della gita a Novara del mio collaboratore *Ciro d'Arco* per rivolgerle questa domanda.

Lo stabilimento del Parco progredisce in modo assai soddisfacente, ma più per ciò che riflette il riso bianco da perfezionare, che pel risone vestito. Qualunque sia l'interesse ch'io m'abbia in esso, nondimeno io vedrei con sommo piacere migliorarsi il meccanismo delle piccole nostre piste.

Mi abbia sempre pel suo dev.mo servitore ed amico.

(1) Nel *Risorgimento* del 3 novembre (num. 582) si leggeva:
« L'uscita dal ministero del generale Bava è un fatto che non poteva fare a meno di eccitare l'attenzione del pubblico. Se però siamo bene informati, questa dovrebbe ascriversi ad un serio dissenso sopravvenuto tra il ministro della guerra e la Commissione superiore per la riorganizzazione dell'esercito, per cui il presidente di essa non che tutti i suoi membri credettero di dover dare le loro dimissioni. Dicesi che siasi tentato un accomodamento, ma l'onorevole generale, non credendo di potervi aderire, presentò anch'esso la sua licenza, nella quale persistè irremovibilmente. Dal che scorgesi che questa crisi non può rivestire alcun carattere politico ».

CXXIX.

AL CAV. ALESSANDRO GAJAL DE LA CHENAYE
Torino.

(1850).

Monsieur le Chevalier,

Je vous renvoie le projet que vous avez bien voulu me communiquer, quoiqu'il me paraît parfaitement intelligible (1). Lorsqu'il sera recopié nous le discuterons d'abord ensemble, et ensuite nous le communiquerons au chevalier Rossi (2).

Je vous prie de ne pas vous exposer à une rechute en sortant trop tôt de chez vous; mais de m'indiquer le jour où je pourrai me rendre auprès de vous.

J'espére que vous serez bientôt guéri, et que vous pourrez continuer vos utiles efforts pour opérer une réforme rationnelle de notre système postal.

Recevez, monsieur, l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être votre très obéissant serviteur.

CXXX.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra)
Torino.

(Torino, marzo 1850).

Carissimo Amico,

Ho letto con somma attenzione il parere della Commissione per la difesa dello Stato intorno all'opportunità di

(1) Il Gajal de la Chenaye e il conte di Cavour erano il primo, segretario, il secondo, membro della Commissione nominata dal ministro degli esteri il 29 maggio 1849 per la riforma postale. La relazione compilata dallo stesso conte di Cavour fu presentata alla Camera il 18 febbraio 1850.

(2) Il cav. Amedeo Rossi, ispettore principale delle RR. Poste, membro anch'egli della Commissione suddetta.

dar opera il più presto possibile a fortificare Torino sia con una cinta continua, sia con un sistema di forti staccati (1).

Non ho difficoltà a confessare che dal lato militare, gli argomenti della Commissione mi abbiano pienamente convinto (2). Quindi concorro anch'io nella sentenza che sarebbe a desiderarsi per la più assicurata difesa dello Stato, che Torino fosse fortificata sulle basi nella presente memoria stabilite. Di più, se fossimo in circostanze pari a quelle in cui si trovava il paese durante il regno di Carlo Alberto, io non dubiterei punto di votare quanti milioni si richieggono per un'impresa di tanto momento.

Ma nelle attuali nostre condizioni, o, per dir meglio, nelle condizioni dell'Europa, non posso a meno di ravvisare inopportuno il progetto della Commissione. Le mie ragioni per così opinare sono meramente politiche, tratte dalla natura delle future guerre alle quali saremo chiamati a partecipare, ed inoltre dal tempo necessario per portare a compimento l'impresa delle fortificazioni, durante il quale possono succedere avvenimenti che ci facciano lamentare l'avere impiegato in opere incompiute, e quindi inutili, somme che i bisogni della guerra richiederebbero.

Queste considerazioni vorrebbero essere sviluppate con qualche larghezza onde apparire tali da potere controbilanciare quelle svolte con tanta maestria dal signor Promis (3). Ma non voglio farlo in ora per non attediarti, riservandomi di manifestarti a viva voce tutti i pensieri che mi condussero all' opinione che io professo intorno a questo gravissimo argomento.

(1) La Commissione, della quale è cenno in questa Lettera, fu formata il 19 febbraio 1850. Ne erano membri il maresciallo De la Tour, presidente: il Duca di Genova, i generali Annibale Saluzzo, Bava, Franzini, Dabormida, Chiodo, Olivero, Rossi, Collegno, i colonnelli Pastore e Moffa di Lisio: segretario Carlo Promis. La relazione sulle fortificazioni di Torino è in data del 7 marzo 1850.

(2) Veggasi il discorso pronunziato intorno a questo stesso argomento dal conte di Cavour, ministro delle finanze, nella tornata del Senato del 3 aprile 1852.

(3) Carlo Promis pubblicava altresì in questo tempo nelle appendici della *Gazzetta Piemontese* sotto il modesto titolo: *Considerazioni sopra gli avvenimenti del marzo 1849, scritte da un uffiziale piemontese*, uno studio assai pregiato sull'infelice campagna di quell'anno.

Ti prego di non iscordarti di pregare Santa Rosa ad essermi cortese di una visita.

Addio, sta saldo e l'avvenire sarà per gli uomini di proposito e dei forti concetti. Tuo amico.

CXXXI.

Al signor Giuseppe Torelli (Redattore del *Risorgimento*)
Torino.

(Torino, 20 aprile 1850).

Caro Torelli,

Ieri sera venni informato essere stata per ordine ministeriale sequestrata una circolare dell'arcivescovo di Torino ai curati della diocesi, relativa all'esecuzione della nuova legge sul foro (1).

Ne ho udita la lettura. Comunque lo stile paia a prima giunta moderato, essa racchiude espresso eccitamento alla disobbedienza alle leggi. È un atto di pazzia o di perversità incredibile.

Converrà annunziare il fatto ma senza commentarii.

La Marmora ha dato a Castelli i particolari della riforma da lui operata nell'organizzazione della brigata Guardie (2). Nell'annunziarla desidererei che vi fosse qualche parola d'encomio sul valore di quel corpo che mi è caro per più motivi, ma specialmente per la memoria del mio nipote che ne faceva parte.

La Marmora mi ha pure consegnato un articolo su Chrzanowsky; vedete se, acconciato come l'ho fatto, possa essere pubblicato senza eccitare troppa disapprovazione.

(1) La circolare è in data del 18 aprile.

(2) La brigata Guardie godeva di alcuni privilegi, che, sebbene piccolissimi in paragone di altri corpi esistenti anche in paesi costituzionali, potevano eccitare un sentimento di gelosia nelle altre brigate di fanteria: su proposta del La Marmora, tali privilegi vennero soppressi con R. Decreto del 20 aprile 1850, e la brigata Guardie cessò di sussistere sotto tale denominazione, assumendo il nome di brigata Granatieri.

È certo che il polacco si dimostrò, per quanto riflette gl' interessi pecuniari, di una rara generosità, tanto più lodevole ch' egli trovasi in uno stato vicino alla povertà (1).

Alle nove vado al ministero. Spero vedervi più tardi. Vostro aff.mo.

CXXXII.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 1850).

...La situation de mon pays est trop grave pour que, dans la position difficile où je me trouve placé, il me soit possible de m'absenter du Piémont. Il est probable que mon rôle finira bientôt. Dans un tems comme le nôtre, un homme politique est vite usé; je le suis déjà à demi, avant longtems je le serai tout à fait.....

(1) L'articolo fu stampato nel *Risorgimento* del 22 aprile (num. 716). Diceva così:

« Crediamo di potere annunziare che il generale Chrzanowski ha ottenuto le dimissioni che aveva chieste già da qualche tempo e sta per abbandonare il Piemonte. Egli lascia presso di noi un nome pur troppo congiunto a memorie dolorose ed amare per la nostra patria, ma tuttavia onorato da coloro che hanno potuto apprezzare la rettitudine delle sue intenzioni.

« Parecchi errori furono per mala sorte commessi nella condotta della nostra guerra; la storia imparziale potrà sola porne in piena luce le cause. Non perciò noi ci asterremo dal rendere il dovuto omaggio al carattere del generale, al suo valore, alla semplicità dell'animo, alla devozione con cui abbracciò e servì la causa nostra, al nobile disinteresso da lui dimostrato costantemente. Licenziandosi dal nostro governo si dice abbia ricusato le offerte fattegli, solo accettando una piccola somma che gli occorreva per le spese di viaggio.

« Questo atto generoso, che onora tanto più l'esule polacco, quanto meno liete sono le condizioni in cui la fortuna l'ha ridotto, lo fanno degno del rispetto di coloro che giudicano gli uomini, non dal successo, ma dai sentimenti che guidarono la loro condotta ».

CXXXIII.

AI SIGNORI
M. A. CASTELLI E G. TORELLI (Redatt. del *Risorgimento*)
Torino.

(Torino, luglio 1850).

Carissimi Collaboratori ed Amici,

Avendo divisato di recarmi per alcuni giorni in campagna, sia per gli affari della successione di mio padre (1), sia per sfuggire l'atmosfera dolorosa che si respira in casa mia, io desidererei vederli l'uno e l'altro questa sera, per abbracciarli prima di partire.

CXXXIV.

AL CONTE GUSTAVO PONZA DI SAN MARTINO (1° Uffiziale degli Interni)
Sui colli di Torino.

(Turin, 5 août 1850).

Mon cher Monsieur,

Santa Rosa est mort: des prêtres lui ont refusé les Sacrements et menacent de lui refuser la sépulture. Tout part de l'archevêque. Un scandale immense est inévitable si le gouvernement n'avise pas aux moyens de l'éviter.

Je vous supplie de revenir demain matin de bonne heure et de passer chez moi.

La Marmora envoye une estafette à Siccardi.

Tout à vous.

(1) Era morto il 15 giugno.

CXXXV.

Allo stesso *(Per duplicato).*

(Stessa data).

Santa Rosa è morto questa sera, dopo avere invano invocato i soccorsi della religione, che gli vennero barbaramente e ripetutamente negati, benchè avesse dichiarato volere morire nel seno della religione cattolica. Quel che è peggio si è che gli si vuol negare la sepoltura. Pensi che scandalo. È mestieri fare il possibile per evitarlo. La Marmora, accanto al quale scrivo, vi prega di scendere domani alle cinque e di trovarvi in casa mia alle cinque e mezzo, ove egli sarà pure.

In fretta e coll'animo addolorato mi dico devotissimo amico.

CXXXVI.

Al conte Ottavio di Revel (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Torino, 6 agosto 1850).

Ill.mo Signore e Collega,

Mi è grato poterle annunziare che dopo un lungo esitare, Monsignore autorizza la sepoltura del povero Santa Rosa.

I ministri, la Camera, la città v'interverranno; ove non le fosse soverchiamente incomodo di rimanere in città per questa funebre funzione, certo tutti gli amici di Santa Rosa gliene sarebbero molto tenuti.

Mi creda con profonda stima dev.mo servo e collega.

CXXXVII.

AL MARCH. CARLO BIRAGO DI VISCHE (Direttore dell'*Armonia*)
Torino.

(Torino, 23 agosto 1850).

Preg.mo signor Marchese,

Nel numero dell'*Armonia* quest'oggi pubblicato viene inserita una lettera che mio fratello Gustavo dirigeva, or sono pochi giorni, da un borgo della Savoia, ove in allora villeggiava, all'*Éco du Mont-Blanc*, lettera che erami rimasta ignota a cagione della mia dimora in provincia, ove quel foglio è quasi interamente sconosciuto. Questa lettera potendo far nascere nell'animo dei lettori dell'*Armonia* qualche dubbio sulla parte da me presa nei luttuosi casi che accompagnarono la morte del mio amico Pietro di Santa Rosa e sul giudizio che io porto intorno ad essi, mi credo in debito, quantunque ciò riesca per me oltremodo rincrescevole, di rivolgermi alla sua imparzialità, pregandola di pubblicare queste poche righe. intese ad impedire ogni erronea interpretazione che potrebbe darsi alle parole di mio fratello.

Egli è vero, come sta scritto nell'accennata lettera, che l'ultimo giorno della malattia di Santa Rosa, tratto in errore da un apparente miglioramento di sua salute, il quale manifestatosi nella notte, si mantenne sino alle due pomeridiane, io non mi portai a casa sua il dopo pranzo, e che fatto ricercare dalla contessa di Santa Rosa all'incirca delle ore sette, per essere uscito di casa senza indicare dove io portava i passi, non potei giungere nella camera dell'amico se non alle ore otto e mezzo, quando perduta la favella stava per rendere l'ultimo sospiro. Ma i racconti ch'io ebbi ad udire dagli astanti, in quel punto stesso quando la verità usciva limpida e senza velo da cuori altamente commossi, mi fecero conoscere immediatamente

in tutto il loro orrore e nei più minuti particolari le scene strazianti che accompagnarono l'agonia di Santa Rosa, e la parte spietata (1) che ebbe in esse il parroco di San Carlo, il padre Pittavino. D'altronde, se alcun dubbio mi fosse rimasto nell'animo su questo punto, la conferenza che io ebbi con questo sacerdote, lo avrebbe del tutto rimosso.

Infatti, portatomi in casa sua col mio collega, il dottor Malinverni, immediatamente dopo che il mio amico avea chiusi per sempre gli occhi, io potei pur troppo argomentare dal contegno che egli serbò con noi quale avesse dovuto essere la sua condotta al letto del moribondo. Queste circostanze mi paiono poter conferire alle mie parole intorno ai casi della morte di Santa Rosa, l'autorità che si attribuisce ad un testimonio oculare. Ebbene, io dichiaro, in piena coscienza, sull'onor mio, che quanto venne inserito nel *Risorgimento* su di essi, lungi di essere improntato di esagerazione od essere dettato da indegnazione, fu scritto con quella moderazione che sapevamo conforme agli istinti dell'animo generoso e pio dell'estinto nostro amico. Il *Risorgimento* tacque molti particolari relativi al padre Pittavino per non renderlo maggiormente odioso alla già abbastanza concitata popolazione di Torino. Se i corrispondenti del mio fratello lo avessero di questi informato, se egli avesse conosciuto sino a qual punto di crudeltà può giungere un ministro dell'altare, quando, infedele alle dottrine del Vangelo, è dominato da fiere passioni di parte, io non dubito che, ad onta della grande divergenza che corre fra le nostre opinioni, egli avrebbe meco divisa la profonda indegnazione che io provai e provo tuttora per atti che, lungi dal poter essere ascritti a spirito di religione, non possono aver origine che dalle men nobili passioni del cuore umano.

Sin dall'istante del già accennato mio colloquio col padre Pittavino, io giudicai impossibile il rimanere dei Padri

(1) Leggansi più innanzi nell *Appendice*, sotto il num. III. le Lettere di Monsignor Fantini, vescovo di Fossano, su questo doloroso argomento.

Serviti in Torino, e apertamente lo dichiarai a questo loro superiore. Se essi non fossero stati allontanati ed il governo avesse voluto preservarli dallo sdegno universale, sarebbe riuscito indispensabile di porre la capitale in istato d'assedio e di contenere il popolo colle armi.

Forse questo era il vero scopo che il partito ultra-cattolico cercava di raggiungere.

Il ministero operò egregiamente non cadendo nel tranello che gli si era preparato, quantunque per ciò egli abbia dovuto ricorrere ad una misura sino ad un certo punto extra-legale.

Amico quant' altri mai della libertà religiosa la più estesa, io desidero ardentemente di veder giungere il tempo in cui sarà possibile di praticarla da noi, quale essa esiste in America, mercè l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, separazione ch'io reputo essere una conseguenza inevitabile del progresso della civiltà e condizione indispensabile al buon andamento delle società rette dal principio di libertà.

Ma fintantochè gli spiriti non sono preparati per questa grande riforma sociale, fintantochè l'educazione del clero non sarà indirizzata a questo santo scopo, ed una parte notevole ed autorevole di esso conserverà gelosamente le tradizioni dei tempi antichi, e si dimostrerà apertamente animata da sentimenti ostili alle istituzioni libere ed alla causa nazionale, fintantochè vi sarà una religione dello Stato, sarà forza sospendere l'applicazione di teorie di cui riconosco l'eccellenza e conservare delle antiche leggi quel tanto che è necessario per impedire che un partito oltremodo tenace, se non potentissimo, sotto pretesto di conquistare maggiori libertà, ci ritorni al vecchio assolutismo di cui ieri ancora era il più ardente fautore.

Queste spiegazioni varranno spero a porre in chiaro i veri miei sentimenti e a dimostrare ai suoi lettori che il mio fratello cadeva in involontario errore, quand'egli asseriva che relativamente ai dolorosi casi della morte di Santa Rosa, io fossi in disparere d'opinione cogli amici coi quali da ormai tre anni divido l'ingrato incarico di diri-

gere un giornale che ha avuto sempre di mira il combattere gli eccessi dello spirito di parte, sia ch'esso si nasconda sotto il manto delle dottrine religiose, sia che egli rivesta le apparenze di un amore sviscerato per la causa della libertà.

Nella fiducia ch'ella vorrà dar luogo nel prossimo suo numero a questa mia lettera, ho l'onore di raffermarmi con distinta stima dev.mo ed obb.mo servitore.

CXXXVIII.

AL SIGNOR GIUSEPPE TORELLI (Redattore del *Risorgimento*)

Torino.

(Leri, giovedì, settembre 1850) (?).

Carissimo Collaboratore,

Voi mi avete calunniato al cospetto del paese, rappresentandomi come un odioso monopolista, inteso a raccogliere risi e fieni; mentre io m'affaticava pel bene del Vercellese, presiedendo il democratichissimo Consiglio provinciale di questa amata provincia. Per castigo di un tanto delitto, v'infliggo la pena di venirmi qua a trovare sabbato sera o domenica, trascinando con voi l'amico Castelli. Domenica è la festa del paese, così potrete giudicare dello stato di queste misere e dissanguate popolazioni. Lunedì mattina ripartiremo tutti assieme nell'antro del *Risorgimento*. Cordova può bastare alla *cronaca* di domenica.

Scrivetemi dai miei cavallanti (1) che partono venerdì sera se venite e come venite. Io sono a quasi eguale distanza da Crescentino e da Tronzano. Basta ch'io sappia l'ora in cui colà arrivate, perch'io vi mandi un legno per portarvi a Leri. Posso anche mandare a prendervi a Chivasso se v'accomodasse di trasferirvi col mezzo delle vetture pubbliche solo sino a quell'inclita città.

(1) *Piem.* per mezzo dei miei cavallari.

Non date retta a Castelli, ed a costo di far scatenare dal suo petto una pioggia di *contagg*, traetelo con voi per amore o per forza.

Vi avverto che, salvo il vino, qui tutto è democratico, pranzo, camera e letto; non vi è di antidemocratico che il cuore dell'amico che vi aspetta con impazienza. Addio di cuore, vostro af.mo.

CXXXIX.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Presidente del Consiglio dei Ministri)

Torino.

(Torino, settembre 1850).

Caro Marchese,

Avendo ben ponderato quanto ella ebbe a dirmi nel nostro colloquio di questa mattina, mi sono convinto essere facile il mettersi d'accordo su tutti i punti, salvo per ciò che riflette il ministro dell'istruzione pubblica. Più ci ho pensato e più sono rimasto persuaso ch'io non potrei accettare di essere collega del Mamelli. Ove ella creda inopportuna questa maggiore trasformazione ministeriale, la supplico a non considerarsi siccome menomamente impegnato verso di me e a creare senza indugio un degno successore al povero Santa Rosa.

Ella ed i suoi colleghi possono rimanere sicuri che sarò nel Parlamento un aperto e deciso difensore della politica del gabinetto ch'ella presiede, e che farò quanto sta in me per evitare tutto ciò che potrebbe scuotere un ministero, la di cui esistenza interessa al massimo grado, il Piemonte non solo, ma l'Italia tutta.

Mi creda di cuore dev.mo servitore.

CXL.

AL PROF. GIOV. GIUSEPPE GARNIER
Nizza.

(Turin, le 20 octobre 1850).

C'est avec une véritable satisfaction qu'en répondant à la lettre que vous m'avez adressée le 14 courant, je puis vous exprimer le vif intérêt que le gouvernement de S. M. (1), et moi en particulier, nous prenons à l'établissement d'éducation que de véritables amis de leur pays ont fondé à Nice, et dont la direction vous a été confiée (2).

L'éducation professionnelle est un des premiers besoins du tems actuel et un de ceux auquel il est malheureusement le moins pourvu dans notre pays. L'excès de l'éducation classique est cause d'un défaut d'équilibre moral qui produit les conséquences les plus fâcheuses. Au lieu d'élever la masse des hommes pour en faire d'habiles *producteurs*, en état de parcourir les nombreuses carrières que l'agriculture, l'industrie et le commerce offrent aux classes moyennes et supérieures, on n'a travaillé jusqu'ici qu'à faire des hommes de lettres ou des hommes de robe: des docteurs et des rhéteurs.

Je n'hésite pas à dire que dans mon opinion ce désaccord entre les besoins de la société et le système d'education dont nous avons hérité de nos pères, est une des causes principales du désordre moral qui afflige plusieurs nations qui marchent à la tête de la civilisation.

(1) L'11 ottobre il conte di Cavour era stato nominato ministro d'agricoltura, commercio e marina.

(2) Parecchi negozianti di Nizza, desiderosi che in quella città si stabilisse una scuola di commercio foggiata su quella di Parigi, si erano rivolti per tal fine all'insigne economista Adolfo Blanqui, direttore di essa, il quale additò alla loro scelta come direttore della nuova scuola uno de' suoi più ragguardevoli allievi, il professor G. G. Garnier, che fu poi direttore della scuola speciale di commercio di Torino e professore di letteratura francese nella scuola di guerra.

Je vois avec plaisir que votre intention est de donner, dans votre enseignement, une large part à l'économie politique. Le nom que vous portez, vous en fait en quelque sorte un devoir spécial. Le frère du savant professeur de l'école des ponts et chaussées de Paris (1), ne peut être qu'un fervent apôtre des saines doctrines économiques, doctrines que je considère comme le seul antidote moral qu'on puisse opposer aux poisons du socialisme. Oui, Monsieur, je crois avec les grands économistes français, avec Mr Bastiat, avec Mr Blanqui, avec Mr votre frère, qu'il n'y a qu'un seul moyen d'arrêter les progrès des doctrines antisociales, et ce moyen c'est la liberté. Prêchons la liberté politique, la liberté d'enseignement et surtout la liberté industrielle et commerciale, et nous ferons plus contre les rêves du socialisme que les canons et les persécutions.

Prenant un intérêt aussi vif à l'essai que vous tentez, je vous serais fort obligé si vous aviez la complaisance de me tenir au courant de la marche de votre établissement, en me faisant connaître ce que le gouvernement pourrait faire, sans sortir de la sphère de ses attributions pour l'aider à atteindre bientôt un haut degré de prospérité.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma haute considération.

CXLI.

AL CAV. MAURIZIO CORSO (Direttore demaniale)

Torino.

(Turin, décembre 1850).

Monsieur le Directeur,

J'ai lu avec le plus grand intérêt le mémoire que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 8 courant sur la perception des amendes et des frais de justice.

(1) Giuseppe Garnier, membro dell'Istituto di Francia, morto il 25 settembre 1880. Fu uno dei promotori dell'Associazione per la libertà degli scambi e compilatore in capo del *Journal des économistes*.

De prime abord je n'hésite à me prononcer en faveur du changement de système que vous me proposez. Il me paraît conforme aux nouveaux principes que nous avons tâché d'introduire dans la perception des impôts. Je vais en conséquence faire mettre votre travail à l'étude, et j'espère que le résultat de cet examen confirmera les espérances que vous m'avait fait concevoir.

Recevez, Mr le Directeur, mes sincères remercîments pour cette nouvelle preuve que vous m'avez fournie de votre zèle et de votre dévouement pour le bien du service, et croyez que je fais un cas tout particulier de vos conseils et de vos propositions. Quelquefois, accablé par le poids des affaires, et les soins de la politique, je puis tarder à vous répondre; mais jamais je ne tarde à lire vos travaux et en faire l'objet de mes méditations et de mes études.

Recevez, Mr le Directeur, l'assurance de ma haute considération.

CXLII.

ALL'AVV. M. A. CASTELLI (Dep. al Parl. e Dirett. del *Risorgimento*)

Torino.

(1850).

J'ai reçu hier au soir, en rentrant pour me coucher, la lettre que vous m'avez écrite pour m'annoncer la détermination que vous êtes disposé à prendre à l'égard du *Risorgimento*. Permettez-moi de vous dire que non seulement je comprends les sentiments qui vous ont inspiré cette lettre, mais que je les partage entièrement. Personne plus que moi n'apprécie l'importance des services que vous avez rendus au pays et à votre parti, et l'étendue des sacrifices que vous avez faits; personne ne sait plus que moi ce qui vous est dû et par le gouvernement et par vos concitoyens. Je serais un imbécile ou un ingrat s'il en était autrement. Aussi, mon cher Castelli, je puis

bien vous assurer que votre sort a été et est encore une de mes premières pensées; si vous étiez un homme ordinaire, si vous n'aviez pas des antécédents politiques aussi honorables, il serait facile de vous procurer cette tranquillité dont vous croyez peut-être à tort d'avoir besoin; mais dans la position que vous vous êtes faite dans le pays et je dirai sans flatterie en Italie, il n'y a d'issue pour vous que la carrière politique.....

Ce que je viens de vous dire avec une franchise que justifie l'amitié qui nous unit et, je l'espère, nous unira toujours, n'a pas pour but de vous faire renoncer au projet de vous retirer du *Risorgimento*; mais à vous en faire ajourner la réalisation de quelque tems, c'est un dernier sacrifice que je réclame de votre amitié, mais que je considère en même tems, comme étant dicté par des considérations qui vous touchent de bien près. Si après que Torelli et moi avons quitté le *Risorgimento*, vous l'abandonniez immédiatement, le journal perdrait d'un seul coup tous ceux qui représentent aux jeux du public sa pensée politique. Votre loyauté exigerait, ainsi peut-être que les exigences de votre passé, que nous changions de nom à ce journal. Cette conséquence de votre détermination serait aussi grave que fâcheuse. Le *Risorgimento* a rendu, je le crois du moins, d'immenses services au pays, il peut en rendre de plus éclatants encore, mais pour cela il faut qu'il conserve son autorité morale; au point où en sont les choses il la perdrait si vous vous retiriez sur le champ. Attendez que Farini se soit entièrement inspiré des sentiments qui nous ont toujours guidés dans l'épineuse carrière que nous avons parcourue pendant trois ans, et alors vous pourrez vous retirer sans éprouver le regret ou le remords d'avoir causé la mort de l'enfant de notre intelligence. Je crois que le sacrifice que je réclame de votre affection, mais que je réclame au nom du pays, ne sera pas de longue durée. Veuillez encore pour cette fois avoir confiance dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection et par ceux de la reconnaissance, et consentir à supporter encore quelque tems la croix que

vous avez endossée le jour où lorsque tout le mond m'abandonnait, vous avez eu la générosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous alor presqu'un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré comme un de vos meilleurs amis.

CXLIII.

Al cav. G. G. Garnier (Direttore della Scuola di Commercio)

Nizza.

(Turin, 11 janvier 1851).

Monsieur,

Un de mes bons et anciens amis, le comte Villamarina, m'annonce son départ pour Nice, où il compte placer son fils dans le collège que vous dirigez. J'en profite pour me rappeler à votre souvenir et vous recommander vivement le nouvel élève qui va être confié à vos soins. Je ne doute pas que mon ami ne s'applaudisse du parti qu'il vient de prendre et que son exemple ne décide un grand nombre de mes concitoyens à vous confier leurs enfants.

Veuillez recevoir mes remercîments pour l'accueil que vous ferez à ma recommandation et croyez à mes sentiments distingués.

CXLIV.

Al cav. Domenico Promis

Torino.

(1851).

Ill.mo signor Cavaliere,

La S. V. Ill.ma ha pienamente ragione quando ella chiede che le sia tenuto a calcolo nella liquidazione della sua pensione di riposo, del tempo mentre il quale ella coprì la carica di bibliotecario del re Carlo Alberto. Io l'invito

perciò ad unire ai titoli di cui fu richiesto dall'Amministrazione delle zecche (1) quelli che si riferiscono alla sovra accennata carica.

Fui dolente di non potere assecondare il parere della Commissione che pronunciò sul suo trattenimento: ma farò quanto sta in me onde in definitiva la S. V. venga pregiudicata il meno possibile. Se le pensioni si calcolassero in ragione dei veri servizi resi alla patria, la sua, anzichè essere diminuita, vorrebbe essere aumentata.

Ho l'onore di dirmi con sincera stima.

CXLV.

AL BARONE GIUSEPPE BOGGIO (Socio procuratore generale della Stamperia

Torino.

(Torino, 15 marzo 1851).

Ill.mo signor P.ron. Col.mo,

Non ignora certamente V. S. Ill.ma come ogni giorno si faccia più sentire al governo il bisogno di avere uno stabilimento tipografico costituito sovra un piano più vasto di quanti se ne trovano in attività in questa capitale, non escluso quello diretto da lei per conto di codesta benemerità Società della Stamperia Reale.

Conosco come codesta Società sia tuttora impegnata col governo per sino al 1855, come a quell'epoca col cessare dal suo contratto, essa debba abbandonare al demanio l'edifizio che ha costrutto, ed in cui esercita la sua tipografia.

Conosco altresì ed apprezzo moltissimo l'impegno che la Società stessa ha messo sin ora nel soddisfare ai suoi obblighi, nel far progredire l'arte tipografica nello Stato, non che la commendevole riservatezza che ha sempre

(1) Il padre occupava il posto di tesoriere della zecca: il figliuolo Domenico, nel 1823, a soli diciannove anni, era stato riputato degno di succedere nell'ufficio paterno.

usato nelle delicate incumbenze che talvolta le furono affidate. Le dirò adunque schiettamente, signor Barone, che mi dispiacerebbe che l'epoca del 1855 arrivasse senza che la Società fosse premunita contro l'eventualità della cessazione dell'esercizio delle incumbenze che le sono appoggiate e che disimpegnò con lode, non che contro l'eseguimento della clausola dalla stessa Società consentita di abbandonare l'edifizio che ha fabbricato.

È di fatto che questo edifizio male soddisfa attualmente per la sua ristrettezza al bisogno che si ha di un grande stabilimento tipografico, che sia incaricato di tutte le stampe che occorrono al governo, ed egli è appunto questa ristrettezza che mi suggerisce l'idea, che forse codesta Società potrebbe prenderne argomento, per meglio stabilirsi e tutelare ad un tempo i suoi interessi.

Mi pare che la Società, esaminate bene e la possibilità di ingrandire questo edifizio, e la gran mole di stampe che occorrono all'Amministrazione in questi tempi, dovrebbe cercare di promuovere la stipulazione di un nuovo contratto col governo, senza aspettare la scadenza del 1855, epoca in cui la rinnovazione di una tale stipulazione non sarebbe forse pel governo più nè fattibile nè conveniente perchè avrà dovuto assai prima di quell'epoca provvedere all'oggetto di ottenere prontamente le stampe che gli occorrono. In questo caso, nel relativo contratto sarebbe certamente pattuito che allo stabilimento prescelto dovesse attribuirsi, alla cessazione dell'attuale contratto colla Stamperia Reale, la stampa di quegli atti, che le è attualmente esclusivamente riservata.

La prego, signor Barone, di considerare questa mia comunicazione come affatto ufficiosa, ma quando codesta Società credesse fattibile l'ampliamento dell'attuale locale che occupa e la rinnovazione del contratto che ha col governo, io me le offro pronto a sentire le di lei proposte ed a concertarmi in proposito con quelli de' miei colleghi cui spetta particolarmente di provvedere in questa materia, giacchè amerei cooperare al mantenimento di una istituzione che onora il paese e procurare insieme il vantaggio

del governo che troverebbe, punto non ne dubito, nel servizio della Società della Stamperia collocata in più ampio locale, e quella copia di materiale che gli occorre e quella prontezza e secretezza di servizio di cui la Società ha sempre fatto prova pel passato.

Voglia ella farmi un cenno di risposta per mio governo, e sempre più passo all'onor di raffermarmi coi sensi della più distinta considerazione.

CXLVI.

Al Ministro di Francia

Torino (1).

(Turin, avril 1851).

... Le gouvernement du Roi professe, en fait de commerce, des principes très libéraux; il est, en théorie du moins, libre échangiste. Toutefois, il croit devoir procéder dans l'application de ces principes avec une certaine prudence et beaucoup de mesure, afin d'amener non le bouleversement, mais la transformation de notre système économique. C'est pourquoi il a pensé que, pour certains articles principaux de notre tarif, la réforme devait s'opérer plutôt en vertu des traités de commerce que par des dispositions générales. L'occasion d'appliquer ce système s'est présentée pour la première fois lors de l'ouverture des négociations pour le renouvellement du traité du 1843 avec la France. Le gouvernement du Roi l'a saisie avec empressement, car, soit à cause des nos sympathies politiques, soit à cause des conditions économiques du pays,

(1) Questa Lettera, della quale solo alcuni frammenti sono stati pubblicati (*Il Conte di Cavour in Parlamento*, per I. Artom e A. Blanc), fu scritta dal conte di Cavour dopo che nell'Assemblea nazionale francese si levarono alte querimonie perchè il Piemonte avesse conceduto gratuitamente ad altre potenze larghezze commerciali che alla Francia non si erano volute accordare che esigendo straordinari favori.

la France est la nation avec laquelle nous désirons avoir les rapports les plus intimes et les plus étendus.

. . . .

Je prendrai la liberté de vous rappeler, Monsieur, la défaveur marquée avec laquelle ces traités (1) furent accueillis, soit par le public, soit par le Parlement. En effet, il faut bien reconnaître que cette défaveur était loin d'être dénuée de fondement. Malgré cela les traités furent votés à une grande majorité: mais ils le furent, permettez-moi de vous le dire, uniquement parce que mes collègues et moi nous en fîmes une question de cabinet, et que les considérations politiques l'emportèrent dans le Parlement sur des considérations économiques.

Pendant la discussion du traité avec la France, un plénipotentiaire belge vint à Turin nous offrir de négocier un traité de commerce avec son pays. Cette offre, conforme aux principes du ministère, fut sur le champ acceptée, et des négociations furent immédiatement ouvertes sur des bases presque absolument identiques à celles qu'avait posées Mr le sénateur Cibrario (2) dans son contre-projet repoussé par le plénipotentiaire français. Le traité qui en résulta (3) fut accueilli avec faveur par le pays; car, bien qu'envisagé au point de vue du système protecteur il fut possible de soutenir qu'il ne nous apportait pas des suffisantes compensations, en retour des concessions que nous avions faites, il était incontestable que la Belgique nous accordait bien au delà, non seulement de ce que la France nous avait accordé, mais de ce qui avait été demandé à celle-ci dans le contre-projet de Mr Cibrario.

La France, il me semble, ne peut trouver rien à redire à ce traité, car, je le répète, il ne contient rien, absolument rien qui ne lui ait été ou implicitement ou explicitement offert, et par elle formellement refusé.

---

(1) Il trattato di commercio colla Francia del 5 novembre 1850 e la convenzione letteraria che vi era annessa.

(2) Plenipotenziario della Sardegna.

(3) 24 gennaio 1851.

Peu après la signature du traité avec la Belgique, un traité de commerce fut négocié avec l'Angleterre entre notre ministre à Londres (1) et Lord Palmerston. A cette époque était encore en vigueur un ancien traité de navigation et de commerce conclu avec l'Angleterre, mais qui devait expirer en octobre.

Nous en demandions le renouvellement, avec quelques nouvelles concessions relatives aux droits de navigation perçus par des corporations et par des particuliers propriétaires d'une partie des phares qui existent sur les côtes anglaises.

Le gouvernement anglais se montra disposé à accéder à nos demandes et à s'engager à nous assurer d'une manière définitive les bienfaits du dernier acte de navigation en les étendant suivant nos désirs, et cela à une seule condition, celle de recevoir le traitement de la nation la plus favorisée.

Cette demande était, vous le reconnaîtrez, je l'espère, tellement raisonnable qu'il n'y avait pas moyen de la refuser. L'Angleterre nous avait en effet accordé par le fait plus que nous n'avions obtenu par les traités conclus avec la France et la Belgique. Nos huiles, pour lesquelles la France n'avait rien voulu nous accorder et sur lesquelles la Belgique avait maintenu un droit léger, il est vrai, mais sans importance, sont affranchies de tout droit en Angleterre. Il en est de même des soies travaillées. Enfin nos vins, que la Belgique repoussa, ne sont frappés dans ce pays que d'un droit léger. Dans l'état actuel de la législation commerciale anglaise, nous ne pourrions, en fait de réduction de droit de douane, que lui demander des concessions absolument insignifiantes. En effet, le seul article de nos exportations qui soit encore frappé d'un droit assez fort ce sont les étoffes de soie; mais en réalité ce droit n'est pas encore une entrave pour nous, puisque les étoffes de soie que nous exportons ne sont pas de la nature de celle que l'Angleterre tire de l'étranger.

(1) Il marchese Emanuele d'Azeglio.

Obtenant de l'Angleterre tout ce qui pouvait véritablement favoriser les intérêts économiques du pays, il était bien naturel de lui accorder, non des faveurs spéciales, mais le traitement de la nation la plus favorisée.

Et veuillez observer que cette concession n'était pas gratuite, puisqu'elle était compensée par l'engagement formel de maintenir intact, pendant toute la durée du traité, le principe d'une importance suprême pour nous, de la parfaite assimilation des deux pavillons vis-à-vis du gouvernement et vis-à-vis des corporations qui perçoivent des taxes différentielles sur les navires étrangers.

Cette assimilation, vu l'immense développement de notre commerce maritime, a une importance bien supérieure à toutes les concessions que nous ayons jamais réclamées, ou même que nous puissions jamais obtenir des autres puissances européennes.

Vous reconnaîtrez, je l'espère, la vérité de cette assertion, en réfléchissant que nous possédons près de 25.000 marins, et au delà de 3000 bâtiments, c'est-à-dire bien plus d'hommes et de navires qu'il ne nous est possible d'en employer pour notre commerce national. Aussi nos armateurs étaient-ils obligés par le passé d'aller chercher en Amérique des moyens d'utiliser leurs navires repoussés par les droits différentiels de presque tous les ports de l'Europe. L'Angleterre, en leur ouvrant ses ports et ceux de ses colonies, leur a conféré un bénéfice immense; elle a offert à notre navigation un champ presque sans limites à exploiter. C'est pourquoi le gouvernement du Roi se croit fondé à déclarer qu'aucun traité de commerce conclu ou à conclure ne saurait être aussi avantageux à notre pays que celui que nous avons dernièrement signé à Londres (1).....

(1) 27 febbraio 1851.

CXLVII.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE
Ginevra.

(Turin, 1851).

... Ce n'est qu'en faisant cesser tous les abus que nous pouvons espérer de nous tirer d'affaire. C'est une mission difficile et douloureuse que celle que j'ai entreprise, mais je n'ai dû reculer ni devant les difficultés, ni devant les chagrins, puisqu'il s'agissait du salut du pays.....

CXLVIII.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra)
Torino.

(1851) (?).

Mon cher Ami,

Je viens de recevoir la dépêche ci-jointe de Salino; comme il y a *urgente*, j'ai préparé la réponse que je te prie de lire. Si tu l'approuves, mon huissier l'apportera de suite au bureau du télégraphe. Si tu crois que je doive la modifier, je te prie de passer chez moi de suite après ton dîner: il est urgent que Salino reçoive des instructions pour qu'il ait le tems de prévenir des inconvénients qui pourraient se vérifier (1).

(1) Trattavasi probabilmente di qualche commissione per acquisto di cavalli in Toscana, ove il conte Ippolito Salino reggeva interinalmente la legazione sarda.

CXLIX.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Turin, avril 1851).

Mon cher Ami,

Le repos de la nuit et les méditations du matin faites à tête reposée et à sang froid, n'ont pu m'amener à modifier la résolution que j'ai prise hier et que j'ai manifestée à mes collègues.

En persistant à me retirer du ministère, je suis loin d'entraver sa marche; je crois au contraire la rendre plus facile.

En donnant à Mr Arnulfe une position officielle, le ministère évitera dans l'avenir l'humiliation que pour ma part je regrette d'avoir si longtems subie. de voir son système financier défendu par un homme qui lui était étranger.

Une retraite n'est point une séparation. Tu peux compter que sur les bancs de la Chambre, je soutiendrai avec la même chaleur la politique du cabinet. – Je ne pense pas que la session actuelle présente encore de grandes difficultés à vaincre; si tu considères mon intervention nécessaire pour faire passer les traités, je les défendrais comme commissaire ou comme simple député.

Je regrette vivement de me séparer un peu brusquement des collègues, qui m'ont traité avec autant de bienveillance; mais en politique il n'y a de solide que les positions nettes; les replâtrages n'ont jamais préservé de ruine les édifices fêlés; et les baisers Lamourette sont impuissants à guérir les plaies lorsqu'elles ont été quelque peu envenimées.

Je te serre les mains (1).

(1) Dopo questa Lettera il conte di Cavour fu interinalmente incaricato del portafoglio delle finanze (19 aprile).

CL.

AL CONTE CARLO PELLION DI PERSANO (Capitano di Vascello)
Brighton.

(Torino, 10 giugno 1851).

Ill.mo Signore,

Nel proporre al Re la sua destinazione al comando della squadra che sta allestendosi in Genova per una campagna d'istruzione, io ho avuto in animo di darle una pubblica dimostrazione del non avere ella perduto la fiducia del Re e del ministero a motivo dei fatti che motivarono il suo giudizio ad un Consiglio di guerra (1). Ella però crede dover chiedere di essere dispensato dall'affidatole incarico per particolari motivi ch'io mi asterrò dall'esaminare (2). Non volendo che una determinazione presa a suo favore possa tornare a suo danno, mi affretto di aderire alla fattami domanda. Quindi le partecipo avere sin da ieri dato al Comando generale gli ordini opportuni ond'ella sia autorizzato a rimanersene in Inghilterra e venga dato il comando della squadra al contr'ammiraglio D'Arcollières.

Non dubito ch'ella saprà approfittare del suo soggiorno in Inghilterra per istudiare i miglioramenti che vanno ogni dì introducendosi nelle cose alla marina riflettenti. Le raccomando in modo speciale di rivolgere la sua attenzione

(1) Quattro mesi prima, nell'uscire dal porto di Genova colla pirofregata il *Governolo*, aveva investito nell'*alto fondo* che ivi esisteva. Pochi giorni dopo questo disgraziato accidente, come ricordò il conte di Cavour nella tornata del 5 gennaio 1853 all'on. Valerio, che di tale investimento faceva colpa al Persano, questi «entrava nel Tamigi senza piloti, eccitando l'ammirazione di tutta la marina inglese». Però, giunto in Londra, e trovatavi una lettera del comandante generale della marina sarda chiedentegli il rapporto di partenza coll'aggiunta di un rimprovero per non averlo fatto, il Persano rispose con lettera risentita, per effetto della quale fu surrogato nel comando e chiamato in patria, ordinato agli arresti e posto sotto Consiglio di guerra che lo assolse dal titolo di insubordinazione, senza però rimetterlo nel comando del suo legno.

(2) Allegò motivi di famiglia, ma erano altri. V. le *Lettere di Massimo d'Azeglio a Carlo di Persano nel corso di diciannove anni* (Torino, tip. Candeletti, 1878), pag. 46 e seguenti.

sia sulla costruzione dei bastimenti ad elice, sia sull'adattamento dell'elice ai bastimenti a vela. Ove al suo ritorno la S. V. potesse trasmettere al ministero un rapporto su questi importantissimi argomenti, gliene sarei non poco tenuto.

Ho l'onore di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

CLI.

AL CONTE OTTAVIO DI REVEL (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Turin, juin 1851).

Excellence,

Après le vote de la Chambre des députés qui ne laisse plus de doute sur le sort du projet de loi qui autorise la négociation à l'étranger d'une rente de 4.500.000 frs, Votre Excellence a bien voulu consentir à partir sans délai pour l'Angleterre, revêtu de la qualité de commissaire royal, et muni des pleins pouvoirs du gouvernement de S. M. Je dois avant toute chose voux exprimer, tant en mon nom qu'à celui du Conseil des ministres, les sentiments de la plus vive reconnaissance, pour cette nouvelle et éclatante preuve de votre dévouement au service du Roi et au bien du pays.

L'opération financière dont il s'agit a une importance qu'on ne saurait pas exagérer: seule, elle peut nous fournir les moyens de nous affranchir de la dépendance de la maison Rothschild devenue depuis quelque tems si funeste à notre crédit. En consentant à la diriger, vous en assurez en quelque sorte le succès et vous acquérez un titre de plus à l'estime de vos concitoyens, à laquelle vous donnent déjà tant de droits les nombreux services que vous avez rendus au pays, soit dans les tems paisibles de l'ancien régime; soit au milieu des orages qu'ont soulevé les débuts du système constitutionnel.

Je regrette qu'il me soit impossible de vous remettre, avant votre départ, le décret royal qui vous confère le titre de commissaire royal et vous attribue les pouvoirs les plus étendus pour négocier à l'étranger l'emprunt en question; mais ce décret, bien que préparé, étant la conséquence d'une loi qui n'est encore sanctionnée que par un des pouvoirs de l'État, il ne pourra être revêtu de la signature du Roi qu'après le vote du Sénat, c'est-à-dire dans quelques jours d'ici.

Dès qu'il pourra être légalement émané, il vous sera porté en Angleterre par un courrier de cabinet. Vous pourrez toutefois, dès votre arrivée dans ce pays, agir comme s'il était déjà entre vos mains.

Les pouvoirs que ce décret vous confère étant de la nature la plus étendue, vous avez toute liberté dans le choix des moyens que vous jugerez le plus convenables pour atteindre le but de la mission qui vous est confiée.

Néanmoins comme depuis deux mois le ministère travaille à préparer le terrain sur lequel vous êtes appelé à opérer, je crois devoir vous rappeler ce qui a été fait jusqu'ici.

Ayant eu l'honneur de vous communiquer toute ma correspondance avec l'Angleterre, je me bornerai à tracer les résultats déjà obtenus.

Vous savez, Mr le Comte, comment sur le refus de la maison Baring Brothers de se charger de la négociation d'un emprunt sarde, notre ministre à Londres s'est dirigé à la maison J. Hambro et C., banquiers de la cour de Danemark.

D'après les ouvertures qui ont été faites à cette maison et les rapports qui s'en sont suivis, il n'en résulte pas pour le gouvernement un engagement positif et formel de placer exclusivement nos intérêts entre ses mains.

Néanmoins sa conduite franche et loyale à notre égard, son empressement à nous offrir ses services dans des circonstances où les principaux banquiers de l'Europe nous tournent le dos, lui donnent des titres sérieux à notre préférence, qu'il me paraitrait peu digne de méconnaître sans des motifs graves et plausibles.

La maison J. Hambro est d'ailleurs, suivant tous les renseignements que j'ai pu recueillir à son égard, tant sous le rapport des moyens financiers que sous celui de la moralité, une des maisons de Londres les mieux placées pour diriger l'opération dont il s'agit. La bonne réussite des emprunts de Danemark et de la Norvège ont augmenté dans ces derniers tems l'influence que la maison Hambro exerce sur le marché de Londres, comme sur ceux du nord de l'Europe.

L'entremise de MM. Baring eût été préférable, je pense; mais à défaut de ces messieurs, les Hambro sont, peut-être, les banquiers qui peuvent le mieux nous servir.

S'il était possible d'obtenir la réunion de ces deux maisons pour l'émission de nos rentes, nous devrions hautement nous en féliciter; mais si cette heureuse combinaison rencontrait des obstacles insurmontables, je pense que nous n'aurions pas à regretter d'avoir maintenu aux MM. Hambro la confiance que nous leur avons jusqu'ici accordée.

Dans l'état actuel de l'Europe on ne saurait songer à contracter avec quelque maison que ce soit un emprunt à forfait. Les Rothschild eux-mêmes ne consentiraient, quelque faveur qu'on leur accordât, à se charger que d'une faible portion des rentes que nous voulons émettre. Il ne nous reste de ressource que dans une souscription publique, ouverte et dirigée par des banquiers jouissant de la confiance du public. Ce système est familier aux Anglais, et il a produit plusieurs fois d'excellents résultats.

Toutefois pour qu'une souscription puisse réussir à Londres, dans un moment où nos rentes jouissent de peu de faveur sur les principaux marchés de l'Europe, il m'a paru indispensable de se présenter avec un emprunt qui se distinguât de la manière la plus marquée de tous ceux contractés par le passé. C'est pour atteindre ce but que j'ai pensé à la création d'un titre auquel fût affectée une hypothèque spéciale et qui pût être converti en action industrielle dans des certains cas donnés. Cette idée a été par moi communiquée à Mr Hambro; qui l'ayant approuvée,

l'a formulée dans un avant-projet dont j'ai eu l'honneur de vous remettre une copie.

Cet avant-projet est conforme aux principes sanctionnés par la loi que la Chambre des députés a déjà votée. Il peut par conséquent servir de base au contrat que vous serez appelé à stipuler; si toutefois, après avoir sondé le terrain de Londres, vous ne jugerez pas convenable de le modifier.

Sans vouloir en rien limiter votre liberté d'action, je me permettrai d'appeler votre attention sur quatre points desquels peut dépendre en grande partie le succès de cette opération. Ces points sont:

L'hypothèque,

La conversion,

L'amortissement,

Et le mode de paiement des intérêts et du remboursement du capital.

Les deux premiers sont destinés probablement à n'avoir aucune conséquence pratique; mais ils sont d'une grande importance, comme établissant une différence absolue entre le nouveau fonds, et nos anciens 5 $^{0}/_{0}$ si dépréciés pour le moment.

Quant à l'amortissement il me paraît que plus vous pourrez en retarder l'action sans nuire à la valeur de nos titres, plus vous ferez une chose avantageuse à nos finances.

De quelques années nos budgets ne se solderont pas par un excédant de recettes, il est par conséquent désirable que pendant cette époque nous ne soyons pas chargés d'un amortissement onereux. Je pense qu'il sera possible, grâce à la clause de la conversion, d'en éloigner l'action de six à sept ans, ce qui, je l'espère, sera un espace de tems suffisant pour nous mettre à même d'amortir sans avoir recours à de nouveaux emprunts.

L'emprunt devant être contracté en livres sterlings, je pense que les intérêts devront être payés exclusivement en livres sterlings. Dans le cas où il serait jugé convenable qu'ils fussent également payables dans l'intérieur

de l'État, il faudrait établir que le prix de la livre sterling serait fixé d'après le cours moyen du change à Turin et à Gênes. En faisant autrement, en déclarant les intérêts payables à un change invariable, nos finances seraient exposées à devoir payer les intérêts au moyen de celui des deux métaux precieux dont la valeur serait la plus élevée.

Les changements qu'a subi dans ces derniers tems le rapport du prix de l'or et de l'argent, prouvent combien il est important pour un État de ne pas avoir un double étalon. Puisque dans cette circonstance nous sommes forcés de contracter en or, ne nous engageons à ne payer en argent, que d'après le rapport réel du prix des ces deux métaux.

Vous aurez, Mr le Comte, après avoir fixé les conditions de l'emprunt, à fixer la commission à allouer à la maison qui sera chargée de l'émettre. Sur ce point il me paraît que nous n'aurons qu'à imiter ce qui a été fait par la Russie et par le Danemark, vis-à-vis des maisons Baring et Hambro. Il paraît difficile d'obtenir des conditions plus avantageuses que celles qui ont été souscrites par ces deux puissances; et je ne croirais pas de notre honneur de consentir à des termes moins favorables.

Il serait prématuré de vous entretenir dès à présent de l'emploi que devront recevoir les fonds provenant de l'emprunt. Je me réserve de vous en parler plus tard, en vous indiquant toutefois, que les premiers fonds que nous retirerons seront employés probablement à payer à l'Autriche le dernier terme de l'indemnité de guerre, qui va échoir au premier juillet.

Bien que je ne pense pas, que la place de Paris puisse nous être d'un grand secours pour le moment, il est probable que vous croirez devoir en passant voir quelques-uns des principaux banquiers de cette ville.

Dans ce cas je prendrais la liberté de vous adresser à Mr Castelli, actuellement à Paris *(Hôtel de Bade)*, qui a été mon intermédiaire auprès de plusieurs financiers distingués.

Si vous croyez que le concours du brave Castelli pût

vous être de quelque utilité à Londres, vous pourriez l'amener avec vous. Dans le cas contraire, vous m'obligeriez personnellement en le considérant comme votre agent à Paris. Dans cette qualité il pourra vous rendre quelques services, par la confiance que sa loyauté et sa franchise ont su inspirer à tous ceux avec lesquels il a été en rapport.

J'ai l'honneur de vous prévenir que j'ai écrit à la maison Heat et C. de Londres, la lettre dont je vous transmets copie, afin qu'elle eût à mettre à votre disposition les fonds dont vous pourriez avoir besoin.

Il ne me reste plus qu'à souhaiter à Votre Excellence un heureux voyage, et à lui renouveler l'assurance de ma haute considération.

CLII.

ALLO STESSO

Londra.

(Turin, 22 juin 1851).

Monsieur le Comte,

Je m'empresse de vous faire connaître le résultat de la souscription de l'emprunt des obligations, tel que nous avons pu le constater ce matin.

		Demandes	Oblig.
Souscriptions faites	à Turin	2.272	23.450
Id.	à Gênes		7.625
Id.	dans les provinces		1.568
	Total . . .	L.	32.643

Comme plusieurs provinces sont en retard, il est probable que les souscriptions monteront à 33.000. C'est beaucoup plus que nous n'avions espéré.

Les grands spéculateurs sont fort capots, car la moitié de l'emprunt sera absorbée par les souscripteurs de moins de cinq actions; qui sont exempts de réduction.

La commission du Sénat a nommé le chevalier Cotta (1) rapporteur; il fera j'espère son rapport demain, et mardi ou mercredi la loi sera votée.

Je prie Votre Excellence d'agréer l'assurance de ma haute considération.

CLIII.

ALL'AVV. GIOVANNI DE FORESTA (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Turin, juin 1851).

Monsieur le Député,

Désirant conférer avec vous sur quelque affaire assez importante, je vous prie de vouloir bien venir me trouver ce soir à 8 3/4 au ministère des affaires étrangères.

CLIV.

ALLO STESSO.

(Turin, juin 1851).

Monsieur,

Le Roi me charge de vous prier de vous rendre au palais aujourd'hui à 5 heures, désirant vous entretenir avant le Conseil de demain.

Recevez l'assurance de ma considération distinguée.

---

(1) Il banchiere e senatore Cotta; uno degli uomini più benefici del suo tempo.

CLV.

Al conte Ottavio di Revel (Commissario Regio)
Londra.

(Turin, 30 juin 1851).

Monsieur le Comte,

Je partage vos perplexités et vos angoisses. Le retard que la discussion de la loi a subi nous a été fatal. Il est certain que si nous avions pu conclure il y a dix jours, le taux d'émission aurait pu être fixé à 86 ou 87. L'action des banquiers de Paris nous a été nuisible. De bonne foi ces messieurs pensent qu'on ne peut réussir qu'à des prix relativement bas. Mr Odier (1) l'a encore répété à Mr Castelli après votre départ.

J'espère encore que le mouvement prononcé de hausse qui a eu lieu à Paris, et le résultat brillant de la souscription auront donné courage à Mr Hambro. Quoi qu'il arrive toutefois, le pays ne pourra pas regretter l'opération que vous avez bien voulu consentir à diriger. La hausse est due à l'idée que l'emprunt a été conclu; si nous avions agi autrement, si nous avions dû continuer à émettre du 5 °/₀ de la nature de celui Rothschild, nous aurions dû subir de bien plus dures conditions.

Vous aurez appris la difficulté soulevée par le rejet par le Sénat de l'art. 2 du budjet des *Dépenses générales*, relatives aux pensions qui excèdent 8000. J'espère que nous parviendrons à la vaincre; mais avec une majorité peu disciplinée comme la nôtre on ne peut répondre de rien.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(1) Cognato del banchiere De la Rue.

CLVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 5 juillet 1851).

Monsieur le Comte,

Je ne saurais assez vous dire quelle vive satisfaction j'ai éprouvée en apprenant par les lettres que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser le 30 juin et le 1r juillet, la conclusion de l'emprunt que vous avez (voulu) vous charger de négocier. Ce brillant succès est dû en grande partie à la haute habileté et à la grande prudence avec lesquelles vous avez conduit cette affaire épineuse. Je vous avoue d'avoir été pendant quelques jours en proie à la plus vive anxiété, car je savais combien d'intrigues vous aviez à déjouer, combien de difficultés vous aviez à vaincre. En définitive le prix de 85 me paraît hautement satisfaisant, je ne pense pas qu'on pût espérer mieux; vu l'état de notre crédit sur les marchés du continent. Si l'on fait attention qu'il y a à peine un mois, nos fonds étaient à 80, il y a tout lieu de se féliciter d'avoir pu négocier un emprunt de 75 ms à 85.

V. E. me consulte sur l'emploi des fonds qui vont être versés entre les mains de Mr. Hambro. Ainsi que vous le faites observer, les premiers fonds disponibles devront être employés à solder le dernier terme de l'indemnité due à l'Autriche qui s'élève à 6.000.000, plus les intérêts à 5 °/o à partir du 1r septembre 1849, jusqu'au jour du paiement. Conformément aux stipulations du traité de paix les paiements doivent avoir lieu à Paris. Le traité ne dit pas entre les mains de qui ils doivent être effectués. Jusqu'à présent ce sont Mes. Rothschild qui ont payé pour nous et reçu pour le compte de l'Autriche. Je pense que pour ne pas nous aliéner tout à fait cette grande puissance financière, il convient de verser dans sa caisse ce dernier solde

du prix de nos malheurs. En conséquence j'ai fait interpeller Mr le baron James pour savoir s'il consentirait à effectuer le dernier paiement à l'Autriche, moyennant le versement contemporain de la somme à payer dans les caisses de sa maison à Londres. Si comme, je le pense, Mr Rothschild se contente d'une simple commission de banque 1/4 ou 1/3 au plus, vous n'aurez qu'à faire payer à ses neveux la somme en question. Si Mes. de Rothschild élevaient des prétentions déraisonnables, V. E. combinerait avec Mr Hambro les moyens les plus économiques pour faire passer à Mr le comte Gallina (1) la somme qui reste due à l'Autriche, afin qu'il pût la payer directement au représentant de cette puissance.

Quant aux moyens à employer pour faire passer à Gênes et Turin les fonds versés par les souscripteurs de l'emprunt, je m'en remets entièrement à votre prudence. Vous pourriez à cet égard consulter Mr de la Rue qui est fort habile pour ce qui a rapport aux changes. Quant à faire venir les lingots, cela me paraît très facile, attendu qu'il y a des paquebots à vapeur qui font le service directement de Liverpool à Gênes.

J'aurai l'honneur d'écrire demain à V. E. au sujet des chemins de fer. Pressé par le tems, je dois me borner aujourd'hui à vous renouveler l'assurance de ma haute considération.

CLVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 6 juillet 1851).

Monsieur le Comte,

J'ai remis à Mr Avondo fabricant de papier qui se rend en Angleterre plusieurs documents relatifs aux chemins de fer suisses que Mr Paleocapa m'a procurés. Dans un ou

(1) Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna a Parigi.

deux jours, j'espère pouvoir vous transmettre un mémoire sur la même question auquel travaille le ministre des travaux publics depuis quelque tems. Je pense que les renseignements que ces diverses documents referment pourront vous mettre à même de parler avec pleine connaissance de cause d'une affaire qui intéresse à un si haut point l'avenir de notre pays.

Pour le moment deux choses me paraissent essentielles. La première de faire prononcer l'Angleterre d'une manière catégorique en faveur d'une entreprise qui doit lui être infiniment avantageuse; la seconde d'obtenir que la Suisse se mette d'accord avec nous pour établir la ligne qui devra obtenir la préférence.

Quant au premier point, vos efforts pendant votre séjour en Angleterre, vous aideront à l'obtenir. Quant au second, le ministère va proposer au Directoire suisse de nommer deux ingénieurs, un piémontais et un suisse, chargés de faire des études préliminaires pour vérifier lequel des projets déjà formés pour réunir le lac Majeur à la vallée du Rhin mérite la préférence.

Je pense que la Chambre des députés ne sera plus en nombre; et qu'ainsi la loi sur la banque ne sera pas votée (1). J'en suis bien aise, car elle courait grand risque d'être rejetée. Le rejet aurait fait un mauvais effet; au lieu qu'un ajournement n'a aucun inconvénient. Peut-être me fournira-t-il les moyens de persuader à la banque de doubler son capital sans exiger le cours légal. Si je parviens à ce but, je me féliciterai d'avoir pu obtenir l'augmentation du capital de la banque sans lui avoir livré le cours légal.

Rothschild a tout vendu; il ne lui reste plus aucune de nos rentes entre les mains.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(1) Fu approvata la proposta del conte di Cavour di rimandare la discussione a tempo più opportuno.

CLVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 9 juillet 1851).

Excellence,

La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 5 de ce mois m'apporte l'heureuse nouvelle que la souscription de l'emprunt vient d'être close de la manière la plus brillante. Je vous félicite en mon nom et au nom du pays du complet succès que vous avez obtenu. J'espère que la certitude d'avoir (rendu un) service éminent à votre patrie, vous dédommagera des peines, des ennuis et des angoisses que vous avez dû supporter pendant le cours de la délicate négociation que vous avez su conduire avec autant de prudence que d'habileté.

Je ne puis qu'applaudir hautement à la résolution que vous avez prise de réserver 600.000 livres sterlings pour les vendre au cours, j'espère que par ce moyen, nous obtiendrons le prix moyen de 85, cours je vous l'assure que tout le monde reconnaît être hautement avantageux.

J'ai retiré de la lettre que V. E. m'a écrite la copie des deux contrats que vous avez passés avec Mes. C. Hambro et fils. Ils m'ont paru rédigés de la manière la plus convenable. L'article 5 du contrat particulier me paraît faire honneur à la délicatesse de Mr Hambro et prouve toute la confiance que vous avez su lui inspirer.

Je me permettrai une seule observation. À l'art. 3 il est dit que le paiement des intérêts pourra être fait à Turin et à Gênes, si la demande en est faite un mois avant l'échange, et en ce cas le *paiement aura lieu en or et en argent*. Cette dernière condition me paraît laisser un doute sur la manière dont la livre sterling sera évaluée. Prendra-t-on pour base le change réel, ou bien le change au pair. C'est-à-dire, évaluera-t-on les coupons échus d'après

le cours du change; ou bien devra-t-on maintenir un change fixe, en donnat à Turin un poids en or équivalent à celui des livres sterlings qu'il faudrait payer à Londres?

Il me paraîtrait convenable d'éclaircir ce doute en indiquant dans les titres la méthode de fixer le change de la livre sterling payable en Piémont.

Je pense que V. E. va s'occuper de la confection des titres définitifs, qui seront confectionnés en Angleterre mais qui devront être envoyés à Turin pour être revêtus de trois signatures ainsi que le porte l' (article) 8. — Il serait désirable que ces titres nous parvinssent le plus tôt possible.

L'art. 5 parle des titres provisoires. Je pense que ces titres pourront être préparés en Angleterre, sans qu'il soit besoin de les faire voyager jusqu'ici. Au reste je n'insiste pas sur ces points, persuadé que je suis, qu'ils n'ont pu échapper à votre haute sagacité.

Ayant mûrement réfléchi aux moyens de faire passer le produit de l'emprunt à Turin, je crois devoir vous suggérer deux moyens qu'on purrait employer concurremment à ceux dont vous m'avez déjà fait l'honneur de m'entretenir.

Le premier serait de tirer directement sur Londres. Ces traites seraient signées par l'inspecteur général du trésor, et le ministère en donnerait avis à Mr Hambro. Je pense que par ce moyen on pourrait se procurer quelques millions.

Le second serait d'acheter des traites sur Paris à trois mois. Ces traites se négocieraient probablement sans perte. Au pis aller on les enverrait encaisser à Lyon ou à Marseille d'où on tirerait à peu de frais des écus.

Si vous approuvez l'emploi de ces moyens, je commencerai à la fin de la semaine prochaine, à faire tirer quelques centaines de mille livres neuves sur Mes. C. Hambro et fils.

L'emprunt a fini à tems, car il me paraît que nos ennemis étaient sur le point d'émouvoir l'opinion publique

contre nous. Je crois reconnaître le doigt de Rothschild dans l'article du *Times*. Le baron James avait annoncé que nous échouerions; il s'était même permis un jeu de mots sur notre compte en disant que l'emprunt *était ouvert mais non couvert*.

Recevez, Mr le Comte, la nouvelle assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

CLIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 15 juillet 1851).

Monsieur le Comte,

Vous pouvez vous vanter d'avoir remporté une grande victoire, car il est maintenant hors de doute que V. E. a eu à faire à des rudes ennemis. J'avoue que j'ai éprouvé une bien vive inquiétude jusqu'au moment où vos lettres m'ont appris que le premier versement avait été effectué.

Je ne doute pas que maintenant tout ne marche régulièrement et que la hausse ne continue pendant quelque tems. Si cela arrive nous y aurons considérablement gagné. D'abord du côté de la responsabilité, ensuite matériellement, en vendant ce que vous avez gardé par devers vous au dessus du cours d'émission.

Pour le moment, les finances n'ont pas besoin de fonds considérables. Je me bornerai probablement à faire tirer sur Mes. C. Hambro 100.000 livres sterlings pour lesquelles j'ai une proposition à 25 livres.

J'attends une occasion favorable pour expédier à V. E. le mémoire de Mr Paleocapa. Il est fait tout à fait consencieusement, on pourrait même dire trop cosciencieusement, s'il n'était destinée qu'à vous fournir les notions nécessaires pour que vous puissiez traiter cette affaire avec pleine connaissance de cause avec les hommes d'État de l'Angleterre.

Le Sénat a voté la taxe commerciale (1). La loi est médiocre, mauvaise même. mais enfin c'est beaucoup d'avoir obtenu les moyens de taxer le commerce. Si les moyens employés présentent trop d'inconvénients, on les modifiera, mais la taxe restera et au lieu de diminuer elle ira en augmentant.

Je vous prie d'agréer l'expression de ma haute considération.

CLX.

ALLO STESSO.

(Turin, 20 juillet 1851).

Monsieur le Comte,

Je vous avoue avoir agi un peu étourdiment en m'engageant à faire payer 240.000 livres sterlings a Mes. de Rothschild par Mes. Hambro le 15 ct. J'étais pressé d'en finir avec l'Autriche et surtout de faire (cesser) les intérêts à 5 % sur la somme de 6 millions formant le solde de l'indemnité de guerre.

Une autre fois je sarai plus prudent.

Je ne ferai plus tirer dorénavant sur Mes. Hambro jusqu'à nouvel avis ; mais je n'ai pas pu retirer la promesse que j'avais donnée pour la somme de 50.000 livres sterlings. Les traites ayant un mois de date ne seront payables que vers le 20 août, époque à laquelle le second, si ce n'est le troisième terme de l'emprunt doivent être payés.

Quant au papier sur Paris que Mr Hambro a en portefeuille, il peut l'envoyer à Turin où il se placera très avantageusement. D'après ce qui s'est pratiqué jusqu'à prèsent, ces traites doivent être endossées à l'ordre de Mr le comte Caccia, inspecteur général du trésor.

(1) Legge 16 luglio 1851 che stabiliva una tassa sulle professioni e arti liberali e sull'industria e commercio.

Le chevalier Moncafi (1) que j'ai consulté suivant ce que vous m'avez écrit, tout en approuvant pleinement le projet de décret que vous m'avez envoyé, a tellement insisté pour qu'il fût communiqué au Conseil d'État, que j'ai cédé à ses instances. Malgré toute la sollicitude qu'a apporté dans cette circonstance le comte Portula, qui préside le Conseil dans l'absence du chevalier Desambrois, ce n'est que demain que le ministère recevra l'avis du Conseil. Je ferai préparer immédiatement le décret qui pourra partir mercredi ou jeudi au plus tard.

Je regrette ce retard, mais vu l'importance que Moncafi attachait à ce que le Conseil d'État fût consulté, je n'ai pas cru pouvoir me dispenser de le faire.

Je vois avec plaisir que l'Amérique continue à expédier des quantités considérables de métaux précieux, cela contribuera à l'amélioration de nos fonds, et nous permettra j'espère de réaliser la portion de l'emprunt qui n'a pas été soustraite à des conditions avantageuses.

Je suis charmé d'apprendre que M.me votre mère a passé une bonne nuit et continue à aller mieux. Je vous transmets ci-joint un petit billet qu'on m'a envoyé de chez vous.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

CLXI.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Presidente del Consiglio dei ministri)
Torino.

(Turin, juillet 1851).

Je t'envoie communiquer la lettre ci-jointe d'Avigdor. Je te prie de me la renvoyer avant ton départ en me répondant au sujet des croix demandées pour Véron *Constitutionnel*, Delamarre (2) et les officiers du prince (3).

(1) Commissario governativo presso la Banca Nazionale (sede di Torino).

(2) Noti giornalisti parigini che vennero poi decorati della croce mauriziana con decreto del 31 luglio 1851.

(3) Il principe Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese.

CLXI(bis) (Non stampata nella 1ª edizione).

AL MARCHESE COSIMO RIDOLFI (Presidente dell'Accademia dei Georgofili)
Firenze.

(Torino, luglio 1851).

Egregio signor Marchese,

Io mi rivolgo alla sperimentata sua cortesia, porgendole preghiera di volere farsi l'interprete della mia gratitudine presso l'illustre consesso da lei presieduto per l'alto onore che piacquele conferirmi chiamandomi a sedere nel suo seno, (1). Benchè io sappia non dovere tale distinzione a verun merito mio personale, nullameno ne vado lieto e superbo. Se non posso considerarlo qual guiderdone di servizi resi alle scienze ed alle arti; credo potere in esso ravvisare una luminosa prova della simpatia che il mio paese e gli uomini che lo governano ispirano ai più distinti e generosi italiani delle provincie sorelle.

Questa simpatia che fu di conforto ai miei colleghi ed a me per lo passato, ci sarà di stimolo nell'avvenire per progredire animosi nella via del civile e politico progresso che da due anni battiamo con felice successo. E mi lusingo che ce ne mostreremo sempre meritevoli, se non col compiere grandi e luminose imprese, almeno sforzandoci a dimostrare vieppiù all'Europa essere gli Italiani maturi

(1) Dagli *Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili* di Firenze: verbale dell'adunanza ordinaria del dì 6 luglio 1851, presieduta dal marchese Cosimo Ridolfi:

« Il Presidente prende la parola per rammentare, come allorquando il ministro dell'Inghilterra Sir Robert Peel proclamò il principio della libertà del commercio, e lo fece adottare qual base della legislazione economica del suo paese, l'Accademia dei Georgofili, stata sempre sostenitrice di questo principio, credette suo dovere di nominare Socio Onorario quel grande uomo di Stato. Ora per opera del conte Camillo Cavour, ministro del Piemonte, il principio della libertà commerciale è stato adottato nella legislazione di questo Stato italiano; quindi il Presidente, mosso dalle stesse ragioni che altra volta determinarono l'Accademia, propone a Socio Onorario il conte Cavour. L'Accademia accoglie con plauso la proposta, ed il conte Cavour e a voti unanimi nominato Socio Onorario ».

alla libertà. Ove ciò ci succeda di fare, le nostre fatiche non torneranno del tutto sterili per le altre parti d'Italia.

Nei tempi che corrono l'autorità dell'esempio ha una singolare virtù. Noi andiamo in gran parte debitori alle prove di fatto che ci ha somministrate la Toscana del facile trionfo nel nostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte agevolerà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica. Animato da questi pensieri, sento meno la pochezza dei miei titoli al nuovo onore di cui vado insignito, epperciò mi fo ardito a rivolgermi a lei, egregio signor Marchese, non più come a maestro ma come ad un collega onorevole e simpatico.

Ho il bene di proferirmi con sensi di singolare stima e devozione obb.mo servitore.

CLXII.

AL CONTE OTTAVIO DI REVEL (Commissario Regio)

Londra.

(Turin, 22 juillet 1851).

Excellence,

J'ai reçu ce matin la lettre que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser le 18 courant; ainsi que la première ébauche des titres de notre emprunt. J'ai communiqué au chevalier Simondi (1) ce modèle pour avoir son avis à leur égard. Il m'a demandé vingt quatre heures pour me faire une réponse. J'aurai l'honneur de vous la transmettre demain.

Mr Simondi me paraît préoccupé de deux choses:

1° De la non existence d'un registre matrice,

2° De la difficulté d'apposer un timbre à sec sur les coupons.

(1) Direttore generale dell'amministrazione del debito pubblico negli Stati di terraferma.

Un plus mûr examen lui fera peut-être reconnaître que ces difficultés sont plus apparentes que réelles.

Le Roi vient de signer le décret qui approuve l'acte que vous avez passé avec C. Hambro f. tel que vous me l'avez transmis. Il est maintenant au Contrôle, et demain je le remettrai à Mr de Ciriè (1) que le ministère des affaires étrangères expédie à Londres pour vous le porter.

Le décret n'a pu être signé que par trois ministres, Mes. D'Azeglio et La Marmora et moi. Les autres collègues sont absents, et j'ai pensé qu'il valait mieux se contenter de trois signatures, que de faire retarder de plusieurs jours l'expédition du décret.

Le chevalier Simondi se trouvant accablé de travail, à cause de la longue maladie de son second, le comte Borso, il m'a demandé de déléguer un autre employé supérieur à sa place pour signer les nouveaux titres. Cela me paraît peu régulier, aussi je ne serais pas disposé à accéder à sa demande, à moins que V. E. ne croye que cela n'entraîne aucune espèce d'inconvénient.

Je joins à ce paquet une lettre pour Mes. C. Hambro par laquelle je lui donne avis avoir fourni sur lui livres sterlings 10.000 à l'ordre de Mes. Bolmida frères.

Je saisis avec empressement cette circonstance pour renouveler à Votre Excellence l'assurance de ma haute considération.

CLXIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 23 juillet 1851).

Excellence,

J'ai l'honneur de transmettre à V. E. par l'entremise de Mr le comte de Ciriè, le décret par lequel S. M. sanctionne le contrat que vous avez passé avec Mes. C. J.

(1) Il marchese Rodrigo Doria di Ciriè, segretario di legazione.

Hambro et fils ; et qui doit être déposé à la banque d'Angleterre.

Je ne vous renvoye pas le modèle du titre que vous m'avez transmis, n'ayant aucune modification à vous suggérer.

Je ne joins point à cet envoi les fac-simile des signatures des personnes appelées à signer les titres, attendant pour le faire de savoir si l'on pourrait sans graves inconvénients déléguer un haut employé des finances, le chevalier Cattaneo par exemple, pour signer au lieu du chevalier Simondi.

Je remets à Mr de Ciriè une lettre pour Mes. C. J. Hambro et fils pour lui annoncer avoir tiré sur eux 10.000 livres sterlings à un mois de date.

Les dernières nouvelles qui sont parvenues en Europe de la Californie, me portent de plus en plus à croire qu'il est d'une haute importance pour nous, de ne pas fixer à la livre sterling un change invariable, même en se réservant la faculté de payer en or.

J'ai pris la liberté d'adresser sous double enveloppe à V. E. un paquet que l'abbé Rosmini envoye aux Rosminiens d'Angleterre. Je vous prie de vouloir bien le jeter tout simplement dans la boîte aux lettres.

J'ai l'honneur de vous renouveler l'assurance de ma haute considération.

CLXIV.

ALLO STESSO.

(Turin, 24 juillet 1851).

Monsieur le Comte,

Je viens réclamer de votre obligeance et de votre dévouement pour tout ce qui intéresse le bien du pays votre appui et votre concours en faveur de Mr le chevalier Galli

de Mantica, capitaine en second de vaisseau, qui se rend en Angleterre avec une mission très délicate (1).

Cet hiver j'avais envoyé le marquis Ricci (2) à Londres pour acheter du bois de construction, et recueillir des notions sur les frégates à hélice. Le marquis Ricci rapporta deux plans formés par deux des premiers constructeurs de la Grande Bretagne, Mr Pitcher et Mr Wigram. Sur les données qu'il me fournit, je chargeai nos ingénieurs constructeurs de former un plan de lor côté. De sorte que le ministère s'est trouvé avec trois plans ou pour mieux dire trois projets différents.

Ces plans furent soumis à une Commission composée de six officiers supérieurs; réputés les plus capables de donner un avis. Après de longues discussions la Commission ne parvint pas à s'entendre et dut se borner à transmettre au ministère l'opinion individuelle de chacun de ses membres. Deux membres se prononcèrent de la manière la plus formelle pour le projet de Wigram, un pour le projet de Pitcher, deux pour celui de nos ingénieurs constructeurs, et le sixième émit un avis qui n'est ni tout à fait favorable, ni tout à fait contraire à aucun des trois projets en question.

En présence d'une telle divergence d'opinion, ne sachant plus qui consulter dans le pays, car la Commission dont j'ai eu l'honneur de vous entretenir renfermait tout ce qui fait autorité dans notre marine, j'ai pris le parti d'envoyer en Angleterre Mr Mantica, officier jeune encore, mais qui possède une grande instruction et qui a le caractère le plus honorable du monde. Mr Mantica a pour instruction de consulter les hommes le plus compétents de ce pays, et puis de se décider.

Je ne crois pas qu'il pût parvenir à son but par les

(1) Il Galli della Mantica, qui menzionato, è l'insigne comandante della fregata *Carlo Alberto* che tanto si segnalò nell'attacco della Lanterna della piazza d'Ancona il 28 settembre 1860. Ritirossi dal servizio nel 1861 col grado di contr'ammiraglio. Morì nel 1869.

(2) Giovanni Ricci, capitano di fregata. Collocato a riposo nel 1858 col grado di capitano di vascello di 2ª classe. Fu ministro della marina italiana dall'8 dicembre 1862 al 22 gennaio 1863.

voies officielles, c'est-à-dire en se faisant recommander *directement* au bureau de l'Amirauté. L'Amirauté, avec raison, ne se soucie pas de se prononcer en faveur d'un plus tôt que d'un autre constructeur. Pour réussir il faut qu'il se mette en rapport personnel avec les officiers qui ont le plus d'expérience en fait de construction. J'ai pensé que grâce à votre liaison avec Lord Minto vous pourriez puissamment l'aider à atteindre ce but. Lord Minto ayant été longtems Premier Lord de l'Amirauté, doit connaître toute la marine anglaise. En outre comme chef du clan des *Elliots*, il a des parents et des alliés partout où se trouvent réunis deux vaisseaux ou dix ouvriers charpentiers.

J'ose donc vous adresser la prière de procurer par l'entremise de Lord Minto à Mr Mantica des recommandations auprès des hommes du métier les plus compétents, et les plus capables de lui donner des bons conseils.

De la réussite de la mission de Mr Galli dépend en grande partie l'avenir de notre marine. Je crois avec le vieux Bollo (1) qu'il est absurde de vouloir radouber nos vieilles carcasses de vaisseaux ; que le seul moyen de créer une force maritime c'est d'en construire de nouveaux d'après les derniers systèmes introduits dans la marine anglaise. Avec deux frégates à hélices, nous serons en mesure de lutter avec toutes les marines secondaires de la Méditerranée : quand nous dépenserions le double à remettre à neuf le *Beroldo* et le *Degenais*. et à construire à Gênes des vaisseaux à voile, nous ne serions guère plus avancés que nous ne le sommes aujourd'hui. Cela étant, je n'exagère pas en disant qu'il s'agit pour la marine d'une question de vie ou de mort.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(1) Deputato al Parlamento subalpino. Era stato guardia marina ai tempi del primo impero, e, in seguito, capitano di lungo corso.

CLXV.

AL CAV. L. CIBRARIO (Senatore del Regno, Intendente generale delle Gabelle)
Torino.

(1851).

Preg.mo signor Cavaliere,

Mi fo lecito di raccomandare alla S. V. Ill.ma i latori del presente foglio, fabbricanti distintissimi di prodotti chimici, i quali ricorrono alla giustizia dell'Amministrazione ch'ella dirige onde venga riformata una decisione testè presa dall'ufficio doganale di Genova, che vorrebbe assoggettare il zolfo proveniente direttamente dalla Sicilia all'enorme dazio che colpisce il zolfo raffinato.

La S. V. sa che il zolfo, col quale si produce l'acido solforico, è la materia prima che serve di base a tutti i prodotti chimici. — Ora se il zolfo siciliano, che vale in Genova da 10 a 13 lire il quintale metrico, dovesse pagare lire 16 di dazio, si renderebbe impossibile la fabbricazione dell'acido solforico.

Infatti questo prodotto paga lire 6 i 100 chilogrammi — così che la materia prima pagherebbe assai più del prodotto manufatto. — Cosa talmente assurda che non può attribuirsi che ad un malinteso zelo del nuovo direttore della dogana di Genova.

Le fabbriche dei prodotti chimici hanno preso un notevole incremento da alcuni anni. — Non credo perciò che si abbia a favorirle con dazi protettori. — Ma il colpire le materie prime ch'esse impiegano, di un dazio quasi proibitivo, è tale anomalia, ch'io sono certo dover questa essere assolutamente riprovata dall'illuminato ed egregio amministratore che regge con tanta distinzione l'azienda delle gabelle.

Ho l'onore di professarmi con predistinti sensi, dev.mo servitore.

CLXVI.

ALLO STESSO.

(Torino, 26 luglio 1851).

Preg.mo signor Cavaliere,

Dopo la sua partenza, il signor Pescatore ha offerto di somministrare al governo due o tre mila fusti di tabacco Kentuchy al prezzo di 130: cioè 30 lire meno di Berlinghieri, 20 meno di Rothschild. — Questa proposizione presenta un'economia di quasi 400.000 lire, mi pare quindi ch'essa si abbia da accettare; poichè nè il ministero, nè il Re avevano ancora sanzionati li contratti in discorso. Prima però di addivenire ad una definitiva deliberazione, desidererei sapere se ella avesse a fare qualche osservazione in proposito.

Ho il bene di dirmi con distinti sensi dev. servitore.

CLXVII.

AL CONTE OTTAVIO DI REVEL (Commissario Regio)

Londra.

(Stessa data).

Excellence,

J'ai reçu les deux dépêches en date du 22 et (?) que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser. Le courrier m'a également apporté 8 paquets contenant des traites sur Paris, Marseille, Bordeaux, Gênes, Turin, Livourne, Naples, Palerme et Messine pour une valeur de 200.000 livres sterlings. Les employés des finances sont occupés à vérifier les bordereaux, dès que cette vérification aura eu lieu, j'en réexpédierai une copie à V. E.

J'ai trouvé dans les paquets une lettre de crédit de Mes. C. Hambro et fils sur Mes. Fould, Fould Oppenheim

de 398.224 en faveur des finances. Vos lettres ne m'en font pas mention ; je m'abstiendrai en conséquence de m'en servir. Je crois d'ailleurs que ce serait une manière coûteuse de se procurer des fonds.

J'ai prévenu les désirs des Mes. Hambro en ayant tiré sur eux à un mois de date. Dorénavant j'attendrai leur avis avant de rien faire.

Le Londres à 25 livres à un mois net de tous frais ainsi que je l'ai négocié, vaut mieux que du Gênes à trois mois à 25,25, avec déduction de commission et de courtage ; mais pour le moment n'ayant pas besoin urgent du papier long nous convient mieux.

La demande d'une commission d'un quart de la part de Mes. Hambro pour les traites qu'ils endossent est tout à fait raisonnable, pourvu qu'ils garantissent les traites qu'ils endossent, et qu'en cas de protêt, tous les frais soient à leur charge.

Je suis charmé que vous ayez fixé (que) les intérêts de l'emprunt seraient payés au change courant, car je suis convaincu que le Londres doit baisser dans l'avenir.

J'aurai l'honneur d'écrire à V. E. lundi.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

CLXVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 28 juillet 1851).

Excellence,

Je m'empresse de vous accuser réception de votre lettre du 24 juillet, ainsi que d'un paquet contenant des traites sur Livourne, Gênes et Turin pour la valeur de livres sterlings 14,243,19,11.

J'espère pouvoir renvoyer demain à V. E. le bordereau de la première expédition des traites. L'employé chargé de la vérification des calculs est déjà fort avancé.

Pour le moment nous sommes abondamment fournis de fonds, nous avons de quoi aller jusqu'au moment où il faudra rembourser la banque. Si j'avais su que Mes. Hambro nous auraient expédié immédiatement une si forte somme, je me serais abstenu de m'engager à livrer ici 100.000 livres sterlings. Je crois cependant qu'en ayant tiré à 30 jours de date, les désirs de Mes. Hambro seront satisfaits.

Je vous prie de recommander pour l'avenir à Mes. Hambro de donner la préférence au papier sur France et sur les places de l'intérieur au papier sur les autres villes d'Italie.

Je serai charmé de faire la connaissance de Mr Ed. Haslewood et de lui faire les honneurs de Turin.

J'ai l'honneur de renouveler à V. E. l'assurance de ma haute considération.

CLXIX.

All'ingegnere Rocco Colli

Novara.

(1851).

Ill.mo Signore,

Dalle relazioni che mi giungono da Londra appare che, fra tutte le industrie, l'industria delle macchine agricole primeggi, ond'io credo che sarebbe opportunissimo che uno dei migliori macchinisti della sua fabbrica facesse parte della spedizione degli operai all'Esposizione di Londra.

Ove la S. V. divida questa opinione, io l'invito a far rivolgere dal prescelto meccanista la sua domanda al municipio di Novara, dandomene contemporaneo avviso, ond'io possa fare buon ufficio presso la Commissione centrale a cui spetta la scelta definitiva degli individui che comporre dovranno l'eletta schiera chiamata a rappresentare il Piemonte a Londra.

In fretta mi raffermo con distinti sensi.

CLXX.

AL CAV. L. CIBRARIO (Senatore del Regno, Intendente generale delle Gabelle)
Torino.

(Torino, 1° agosto 1851).

Preg.mo Signore,

Ho ricevuto la sua risposta sull'affare tabacchi dietro la quale daremo passo alla proposta del signor Pescatore. Credo bene il non accettare che soli 2000 fusti nella speranza di ulteriori ribassi in seguito ad un probabile favorevole raccolto nell'America.

Ringrazio la S. V. dell'interessante memoria sulle saline della Tarantasia. Mi riservo di conferire al suo ritorno con lei intorno alla proposizione relativa al *rocher d'Arbonne*.

Le negoziazioni del trattato di commercio con l'Austria sono in buona via; ma il risultato è subordinato al rinnovamento della convenzione per la repressione del contrabbando con quelle modificazioni che ci verrà fatto d'introdurre in essa. — A tale scopo io prego la S. V. a voler studiare quando sarà sulle rive del Lago Maggiore e del Ticino, il modo di conciliare gli interessi del fisco coi riguardi dovuti alle popolazioni finitime.

Io mi lusingo che il suo viaggio d'ispezione avrà per risultato d'infondere nel servizio una novella energia; che varrà non meno delle riduzioni daziarie, a guarire radicalmente la piaga del contrabbando.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

CLXXI.

Al conte Ottavio di Revel (Commissario Regio)
Londra.

(Turin, 4 août 1851).

Monsieur le Comte,

J'ai reçu seulement hier au soir les deux lettres que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 29 (juillet); ces lettres ayant été consignées à Paris au comte de Pralormo (1) sont demeurées deux jours de plus en route, que si elles avaient été jetées à la Poste.

Je vous remercie de l'appui que vous voulez bien prêter à Mr Galli; j'espère qu'il parviendra à remplir d'une manière satisfaisante la mission difficile dont il est chargé.

Le chevalier Simondi est résigné à signer la majeure portion des titres du nouvel emprunt. Il est ranimé par l'espoir de voir bientôt revenir au bureau Mr Borso qui paraît avoir beaucoup profité des eaux d'Evian.

Je comprends combien est délicate la question de l'envoi à Turin des titres une fois qu'ils seront gravés. Peut-être pourrait-on profiter du retour dans leur patrie d'un de nos nombreux compatriotes qui ont été visiter l'Exposition. Parmi ceux-ci il y a plusieurs employés du gouvernement, qui s'empresseraient probablement de se rendre à votre invitation.

Hier j'ai écrit une lettre à Mr le baron Hambro pour lui témoigner l'entière satisfaction du gouvernement, et lui adresser quelques compliments auxquels on m'a dit être assez sensible.

J'ai vu avec joie le *scrip* côté à 3/8 de prime. La victoire me paraît assurée.

(1) Il conte Roberto Beraudo di Pralormo, primogenito del celebre ministro, era nel 1851 incaricato interinale della legazione sarda a Parigi. Morì ministro di Sardegna a Roma nel 1854.

Je vous prie, Mr le Comte, d'agréer l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(P.S.) Le comte Castelborgo (1) étant parti pour la Suisse, je n'ai pas pu lui remettre (la lettre) qui était renfermée dans le paquet de hier. Si vous le désirez je pourrai l'envoyer chez son oncle le baron de Favrat où il se rendra dans quelques jours.

CLXXII.

ALLO STESSO.

(Turin, 6 août 1851).

Excellence,

Je réponds à la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 1er courant. J'avais reconnu que le crédit que Mes. C. J. Hambro et fils avaient ouvert au trésor faisait partie du premier bordereau de livres sterlings 200 m.

Je reconnais avoir commis en écrivant une erreur en vous annonçant avoir négocié 100.000 livres sterlings à Mes. Bolmida, tandisque je ne leur ai plus rien cédé après les premières 50.000 livres sterlings dont j'avais parlé à V. E. dès que la conclusion de l'emprunt a été connue.

Le prix de 25 fr. vous paraît peu élevé. V. E. aurait raison s'il s'était agi d'une faible somme ou qu'il eût été possible de les negocier sur place. Le Londres était côté ces jours derniers au dessus de 25 parce qu'il n'y en avait pas sur place. Croyant alors que le trésor devrait tirer une beaucoup plus forte somme que 50.000 livres sterlings, j'ai cédé cette première partie à Mes. Bolmida à la condition qu'ils ne le négocieraient ni à Turin, ni à

(1) Il conte Camillo Bongiovanni di Castelborgo era segretario capo divisione nel ministero delle finanze e fu poscia direttore generale delle gabelle e Consigliere di Stato.

Gênes, mais le remettraient à Paris. C'est ce qui a eu lieu, et ce qui a fait que les changes se sont soutenus.

Quant aux remises ultérieures, ce qui convient le mieux c'est toujours le direct sur Gênes et sur Turin; n'ayant pas besoin de le faire escompter, il présente souvent jusqu'à 1 % de bénéfice apparent sur le cours de 25. Je crains bien que le Paris ne vienne à baisser, à mesure que l'aggio du numéraire baissera; cependant comme c'est un papier qui se place facilement, il faudra y avoir recours, car certainement il serait impossible à Mes. Hambro de nous couvrir entièrement avec du papier sur Turin ou sur Gênes.

Le papier sur Livourne se négocie médiocrement à Turin; il paraît qu'il réussira mieux à Gênes; seulement comme on ne peut le négocier directement, il est inévitable de payer une petite provision. Demain je saurai à quoi m'en tenir, et je m'empresserai de vous informer du résultat que nous aurons obtenu.

Si Mes. C. J. Hambro insistent pour vendre ce qui reste de l'emprunt pour parfaire les 3.000.000 que vous n'avez pas réservé, ils ont le droit de le faire. J'espère toutefois qu'ils n'en useront pas d'une manière trop rigoureuse. Quant au trésor, il est pour le moment assez bien pourvu pour désirer que les rentes soient plus tôt retardées qu'accélérées.

Mr Haslewood est à Gênes; il m'a écrit de cette ville en m'annonçant sa prochaine arrivée. Je ferai tout ce qui dépendra de moi pour qu'il soit satisfait de son séjour parmi nous.

J'ai l'honneur de renouveler à V. E. l'assurance de ma haute considération.

CLXXIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 8 août 1851).

Excellence,

Les avis que je reçois ce matin de Gênes me font espérer que les remises sur Livourne et les autres villes d'Italie se négocieront avantageusement. Le papier sur Naples surtout est celui qui donnera les meilleurs résultats. D'après cela, il me paraît convenable d'autoriser Mes. C. J. Hambro et fils d'acheter des traites sur lesdites villes lorsque l'occasion s'en présentera.

La banque paraît décidée à anticiper l'époque où elle reprendra le paiement en numéraire. Elle demande pour le faire que le gouvernement lui rembourse les avances qu'elle lui a faites dans le mois de juin. Ces avances sont déjà réduites considérablement, toutefois s'il faillait les solder entièrement dans le courant de ce mois, je pourrais encore avoir besoin de deux ou trois millions au plus. Dans (ce cas) je serais obligé de tirer 100.000 livres sterlings sur Mes. C. J. Hambro, à moins que d'ici là je n'eusse reçu des remises pour pareille somme. Je dois cependant observer que si ces messieurs m'envoyaient du Turin ou du Gênes longs, ces remises ne me serviraient pas au but que je me propose, car la banque devant restreindre la circulation au moment de la reprise du paiement en numéraire, elle ne serait pas en état d'escompter au trésor des papiers trop longs.

Les bordereaux que vous m'avez expédiés sont enfin vérifiés. On y a reconnu deux ou trois légères erreurs que j'aurai soin de vous faire remarquer ; ces erreurs sont de peu d'importance et se balancent presque parfaitement.

Mr Ed. Haslewood est ici depuis deux jours. Il m'a remis la lettre que V. E. m'a écrite pour me le recommander. Je fais ce qui dépend de moi pour faire honneur à votre

recommandation; et j'espère (que) malgré l'horrible anglais que je suis forcé de bredouiller pour me faire comprendre de lui, il ne sera pas mécontent de l'accueil qu'il aura reçu au ministère.

Mais ce qui est plus important c'est qu'il paraît très-satisfait de tout ce qu'il a vu à Gênes et à Turin. Il pousse l'optimisme jusqu'à trouver que notre chemin de fer ne coûte pas trop cher. — Il doit avoir écrit sous ces impressions favorables à son frère et à Mes. Hambro. Cela leur donnera courage pour continuer à soutenir notre rente comme ils l'ont fait jusqu'ici.

Je saisis avec empressement cette occasion pour renouveler à V. E. l'assurance de ma haute considération.

CLXXIV.

ALLO STESSO.

(Turin, 9 aout 1851).

Excellence,

J'ai l'honneur de vous accuser réception de votre lettre datée du 5 août; ainsi que de trois paquets contenant des traites sur Paris, Lyon, Marseille et Turin pour la somme de livres sterlings 30,756 1d.

J'espère pouvoir placer avantageusement à la banque tout le papier sur France.

Pour peu que Mes. C. J. Hambro aient encore des remises à nous envoyer avant la fin du mois, nous n'aurons nul besoin de tirer sur lui pour solder la banque.

Je continue à m'occuper de Mr Haslewood qui me paraît de plus en plus satisfait de ce qu'il voit ici. Ce matin il est allé à 8 heures au chemin de fer à mon insu; et le bonheur a voulu qu'il vît arriver le train de marchandises que nous ayons encore reçu de cette année. Il se composait de 30 wags.

Je prie V. E. de recevoir l'assurance de ma haute considération.

CLXXV.

ALLO STESSO.

(Turin, 13 août 1851).

Monsieur le Comte,

Il y a eu certainement un malentendu dans ce que Mr de La Rue a écrit à Mr Hambro. Voici le fait. Le premier envoi des traites que vous m'avez fait n'était pas accompagné d'un résumé suivant la forme commerciale. Ce qui a augmenté un peu la difficulté que nos employés ont éprouvée à vérifier et mettre en ordre ces remises.

C'est pourquoi j'ai dit académiquement à Mr de La Rue d'unir à ces remises un résumé commercial. Au fond ce résumé n'a aucune importance; car aux envois successifs Mr Bolla (1) s'est tiré d'affaires sans peine.

J'espère que cette explication vous prouvera que je n'ai jamais eu la moindre intention de donner à Mr Hambro des instructions ni directement, ni par le moyen d'une tierce personne.

Je sais trop, Mr le Comte, ce qui vous est dû, pour jamais pouvoir vous manquer volontairement. En acceptant la difficile mission dont vous (vous) êtes acquitté d'une manière si brillante, vous avez acquis des titres non seulement à la confiance du ministère, mais encore à ma reconnaissance particulière. Je serais bien coupable et bien ingrat, si au lieu de chercher à acquitter la dette que j'ai contractée avec vous, je vous payais d'ingratitude et de manque d'égards.

J'espère, Mr le Comte, que vous ne penserez pas à vous éloigner de Londres tant que la victoire n'est pas tout à fait assurée. Le combat dure encore et votre retraite pourrait en compromettre l'issue.

---

(1) Segretario capo della 1ª divisione nel ministero delle finanze.

Le discours de Lord Palmerston a produit un grand effet sur notre public; j'espère qu'il en aura été de même à la bourse de Londres (1).

J'ai remis à Mr de Pralormo une copie des bordereaux et une des notes des trois premiers envois de traites.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération.

CLXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 16 août 1851).

Excellence,

J'ai reçu hier et aujourd'hui les lettres que V. E. m'a fait l'honneur de m'écrire le 11 et le 12 de ce mois.

J'ai retiré de la lettre du 11 des remises sur Gênes, Turin et Paris formant ensemble la somme de 15.000 livres sterlings.

J'attends les lettres que vous m'annoncez avoir expédiées à Paris par un attaché de l'ambassade. Je m'en vais faire écrire à la douane de Pont de Beauvoisin pour que cette expédition ne souffre pas de retard.

(1) Era voce assai diffusa che l'Austria maturasse il disegno d'invadere il Piemonte. Nella tornata della Camera dei Comuni, del 7 agosto, sir Lucy Evans interrogò Lord Palmerston intorno a tale argomento e invitollo a dichiarare se, all'uopo, l'Inghilterra e la Francia sarebbero intervenute diplomaticamente a favore dell'indipendenza dello Stato Sardo e delle sue franchigie costituzionali. Lord Palmerston rispose nei seguenti termini:

« Il governo della Regina annette la massima importanza alla conservazione dell'indipendenza del regno di Sardegna, e tien d'occhio con interesse ed insieme con ansietà ai buoni effetti della Costituzione che si è colà stabilita. Nulla finora è avvenuto da far temere al governo della Regina che quest'indipendenza sia minacciata da un'invasione o da un attacco di qualsiasi potenza straniera. Il modo con cui il sistema costituzionale in Piemonte ha fin qui proceduto (mediante l'accordo del popolo col suo principe), ci lascia la più assoluta fiducia che procederà in avvenire con eguale buon esito, e che la Costituzione sarda continuerà ad essere, come è, un modello degno di essere imitato da tutte le altre nazioni d'Europa (*applausi*), un esempio di buon governo non solo onorevole pel popolo e pel Principe di Sardegna, ma tale da far sperare il miglioramento in altri paesi, ove non si è ancora fatto esperimento d'istituzioni consimili ».

Je me réserve d'écrire demain plus au long à V. E. L'absence de Turin du premier officier (1), me force à me borner à vous renouveler l'assurance de ma haute considération.

CLXXVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 17 août 1851).

Monsieur le Comte,

J'ai vainement tenté hier et avant-hier de vous écrire un peu au long du ministère. L'absence simultanée de Mes. Oytana et Castelborgo ne m'ont pas permis de le faire. Je profite de la matinée du dimanche pour vous donner une idée approximative de notre situation financière.

Le trésor avait hier au soir tant en caisse à Turin et à Gênes qu'en portefeuille 9.000.000 fr. à peu près. Le portefeuille consistant des deux derniers envois que vous m'avez fait et des traites sur Turin et sur Gênes non encore échues.

Par contre le trésor doit encore à la banque pour anticipation sur dépôt de bons du trésor 5.000.000.

Resteraient donc en caisse, déduction faite des dettes, 4.000.000.

Cette situation prouve que pour le moment le trésor n'a nul besoin urgent de fonds. Toutefois il faut observer: 1° Qu'une portion des remises sur Gênes et Turin étant à longue échéance ne pourront pas être encaissées avant l'époque où la banque reprendra ses paiements en numé-

(1) L'avv. Giovanni Battista Oytana, nato nel 1809, morto nel 1883. Era sostituito procuratore generale presso la Camera dei conti nel 1848, quando, nel settembre di quell'anno, il conte Ottavio di Revel, ministro delle finanze, lo scelse per suo primo uffiziale. L'Oytana conservò questa carica di fiducia sotto tutti i ministri delle finanze che si succedettero dal dicembre 1848 al giugno 1855.

raire. 2° Qu'au premier septembre nous devons payer le semestre de l'emprunt 1848, ce qui exige 1.250.000.

Eu égard à ces deux circonstances il serait à désirer que d'ici au 15 septembre le trésor pût recevoir de Londres un ou deux millions. Si cette somme peut être réalisée par des remises sur l' Italie ou la France, tant mieux: Sans cela nous serions obligés de tirer sur Londres à un mois ou même à trois mois si cela arrangeait mieux Mes. Hambro.

Mais le moment difficile n'est pas le 1er septembre, c'est le 1er octobre. A cette époque nous devrons rembourser une somme de 6.000.000 en bons du trésor, due à plusieurs individus; mais pour la majeure portion à Mes. Rothschild qui ont acheté des bons du trésor avec l'argent qui leur était dû, à cause de l'avant-dernier paiement fait à l'Autriche.

De plus au 1er octobre devant payer les trimestres et les intérêts de la dette publique; le trésor aura besoin d'une ressource extraordinaire de 3 millions au moins.

C'est donc d'ici au mois d'octobre 10 à 11 millions qu'il nous faut.

Cette somme ne saurait déranger Mes. Hambro puisqu'ils ont entre leurs mains d'après votre lettre du 12 livres sterlings 378.000, et qu'ils doivent recevoir avant cette époque deux termes sur l'emprunt déjà placé.

Passant maintenant au meilleur moyen de faire passer les fonds de Londres à Turin, je persiste dans l'idée que ce qu'il y a de mieux c'est le papier direct. Je suis persuadé qu'une fois que la banque aura repris le paiement en numéraire, elle aura beaucoup plus de ressources que les gens timides ne le pensent, et par conséquent elle pourra escompter tout le papier long que nous aurons en portefeuille. Après le papier direct, viennent le papier sur France et celui sur les autres places d'Italie.

Le papier sur France a l'avantage de pouvoir se placer directement à Turin, sans aucun frais, sauf le courtage en quelques cas. Il n'est pas douteux toutefois, que la baisse dans le prix des écus, ne réagisse sur le prix du

Lyon et du Paris; et que la fasse baisser d'un quart pour cent et même davantage; mais malgré cette baisse ce sera toujours une remise commode et peu coûteuse. D'ailleurs Rothschild ayant besoin de remises pour retirer les fonds considérables qui doivent lui rentrer le mois prochain, il nous sera toujours facile de traiter directement avec lui à des conditions moins onéreuses, que si on négociait le papier sur la place.

Le papier sur l'Italie a l'inconvénient de ne pouvoir pas se négocier facilement à Turin. J'ai voulu essayer avec le Livourne, mais après avoir placé assez avantageusement une cinquantaine de mille francs, j'ai dû me convaincre qu'une plus forte somme aurait fait baisser considérablement cette devise.

A Gênes, jusqu'à présent, tout notre papier, sauf le *Sicile*, dont nous n'avions que de faibles sommes, s'est bien vendu; mais à Gênes il faut payer une commission à la maison qui se charge de cette négociation. Malgré cette surcharge le produit net du papier sur l'Italie sera pour le moins égal à celui sur la France. Il est vrai que n'étant pas pressé d'argent, j'ai autorisé la maison de Gênes qui négocie nos traites, à accorder, sous sa responsabilité, des termes pour leur paiement.

De tout ceci, j'en conclus qu'il conviendra pour l'avenir faire comme pour le passé, c'est-à-dire, nous envoyer et du France et de l' Italie, sauf le Sicile qui est trop chanceux.

Quant à tirer sur Londres, je me réserverai la faculté de le faire, soit pour un besoin urgent et imprévu, soit pour le cas où le papier deviendrait trop rare à Londres.

A moins de traiter directement avec Rothschild, il serait difficile de négocier à Turin une forte partie de Londres. Les premiers 20 m., ou même 50 m. livres sterlings se placeraient peut-être aisément; ensuite il faudrait baisser le cours considérablement.

Pour le moment je m'abstiendrai de tirer sur Mes. Hambro. Quand même ils ne me remettraient plus rien d'ici au 15 septembre, je ne serais pas forcé de le faire. A cette

époque seulement, si par défaut de remises, je me trouvais à court, je pourrai tirer en donnant ce papier à la banque, qui elle aussi aura besoin de remises pour payer le numéraire qu'elle fait venir de France.

Mr Haslewood est reparti il y a deux jours ent toute hâte, pour aller soutenir Mes. Hambro dans le nouveau combat que Mes. Rothschild se préparent à lui livrer. Il m'a paru fort satisfait de notre pays et de notre chemin de fer. Il m'a montré ce qu'il en a écrit à son frère et au *Times*; l'une et l'autre lettre m'ont paru extrêmement satisfaisantes pour nous.

Il s'est mis dans la tête de nous envoyer des pièces d'or, d'argent et de cuivre toute prêtes à être frappées. Cette idée ne serait guère praticable pour le moment. Toutefois si le change baissait beaucoup; s'il n'y avait plus convenance à acheter des remises à Londres, ou à tirer sur cette ville; dans ce cas, peut-être, il conviendrait de faire venir des pièces à 3/4 préparées, plus tôt que des lingots.

Je lui ai dit de vous soumettre son plan avec le données précises des résultats que présentérait sa réalisation.

J'ai fait donner l'ordre à la d^ne du Pont pour que la caisse que vous expédiez ne fût pas ouverte.

Recevez, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(P.S.). Seriez-vous assez bon pour prendre des renseignements exacts sur le compte de Mr Jackson, membre du Parlement, gran faiseur de chemins de fer (1).

(1) Il governo sardo strinse poi col Jackson, assistito dai signori Brassey ed Henfrey, un capitolato per la costruzione della strada ferrata da Torino a Susa (17 marzo 1852).

CLXXVIII.

ALLO STESSO.

(Stessa data).

Excellence,

Je m'empresse d'accuser réception de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 13 ct., ainsi que des deux paquets contenant des traites pour une somme de livres sterlings 83.500.

En confirmant ce que j'ai eu l'avantage d'écrire à V. E. ce matin dans ma lettre particulière, je puis vous assurer que nous sommes maintenant amplement pourvus de fonds jusqu'à la fin de septembre, et que par conséquent il ne peut plus être question de tirer sur Mes. Hambro avant cette époque.

Je vous renouvelle à la hâte l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(P.S.) J'ai pensé et je pense encore qu'en anticipant d'un mois la reprise des paiements en numéraire, la banque fait une chose utile à notre crédit. Je ne saurais pas comprendre qu'il pût en être autrement.

CLXXIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 20 août 1851).

Excellence,

La traite ci-jointe que Mes. C. J. Hambro ont remise à V. E. ayant été protestée, sans que la maison Parodi, à laquelle on a eu recours ainsi qu'il était indiqué sur la traite elle même, ait voulu la payer, j'ai l'honneur de vous la renvoyer avec le protêt qui a été rédigé, afin que (vous) vouliez bien la remettre à Mes. C. J. Hambro, en l'enga-

geant à créditer le trésor du montant de ladite traite et des frais occasionnés par le protêt, en conformité de la note ci-jointe.

Comme de raison les frais de l'amende ne peuvent figurer à la charge des Mes. Hambro.

Je prie V. E. d'agréer l'assurance de ma haute considération.

Valeur de la traite protestée	2550 —
Frais du protêt	7 85
qui au change de 25,10	2557 85

Total au débit de Mes. Hambro livres sterlings 101,18,2 val. ce jour.

CLXXX.

ALLO STESSO.

(Turin, 22 août 1851).

Excellence,

Je reçois à l'instant les deux lettres datées du 18 août que V. E. m'a adressées.

Je me réserve de répondre à ce qu'elles renferment. Ces lettres ont pour but de résoudre un dernier scrupule qui agite le chevalier Simondi. Il croit devoir signer les coupons de l'emprunt. Cela ne me paraît pas nécessaire, parce qu'il me paraît que vous n'en avez fait mention dans aucune de vos lettres. Néanmoins, pour plus de certitude, je vous prie d'une réponse immédiate.

Le chevalier Simondi se recommande pour avoir un peu plus de marge dans le nombre des titres destinés à parer aux erreurs qui peuvent se commettre en les remplissant. Un et demi pour cent ne lui paraît pas une marge suffisante.

Je prie V. E. d'agréer l'hommage de ma haute considération.

CLXXXI.

ALLO STESSO.

(Turin, 23 août 1851).

Excellence,

J'ai l'honneur de vous accuser réception de la lettre que V. E. m'a adressée le 19 et contenant livres sterlings 35.000 en diverses remises.

Lundi j'aurai l'avantage de vous adresser les bordereaux et les comptes des trois derniers envois, reconnus exacts, sauf une erreur de 8 den.

Je vous prie d'agréer l'assurance de ma haute considération.

CLXXXII.

ALLO STESSO.

(Stessa data).

Excellence,

Mr le chevalier Galli de Mantica, qui a eu l'honneur de remettre à V. E. une lettre de recommandation de ma part, pouvant avoir besoin de l'appui d'une maison de banque pendant son séjour en Angleterre, soit pour se procurer les fonds nécessaires à sa dépense personnelle, soit pour traiter avec les constructeurs de navires, je vous prie de vouloir bien engager Mes. C. J. Hambro et fils de lui ouvrir un crédit de livres sterlings 1000 et de se porter caution pour lui dans le cas où il devrait conclure un traité relatif à lá construction d'une frégate à hélice.

J'ai l'honneur de renouveler à V. E. l'assurance de ma haute considération.

CLXXXIII.

ALL'ON. CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (S. Segret. Consiglio Stato)
Bruxelles.

(Turin, 25 août 1851).

Mon cher Ami,

Je vous remercie de la bonne lettre que vous m'avez écrite de Paris. Ce que vous me dites de l'état de la France me paraît fort juste et je crois vos conseils bons à suivre. Au reste, la marche que nous avons adoptée ne s'écarte guère de celle que vous indiquez. Le comte Gallina est l'homme par excellence pour une politique négative et expectative.

Je vous sais un gré infini des travaux que vous poursuivez à Bruxelles. Ils nous seront de la plus haute utilité, ils contribueront beaucoup à la reforme administrative, que je suis décidé d'entreprendre à tout prix (1). Je ne puis adopter le projet Desambrois. Il me fait l'effet d'une amère déception. Les mots seuls changent, les choses y sont conservées comme par le passé. Je vous prie d'étudier attentivement le service de la dette publique; ce n'est pas que je veuille détruire ce qui existe chez nous, mais je crois qu'il faut l'ordonner cette institution avec le reste de la machine administrative.

Examinez aussi, je vous prie, les rapports de la banque avec le trésor. C'est un point essentiel à mes yeux. Je compte proposer de nouveau mon ancien projet modifié dans un sens favorable aux finances et au pays; c'est pourquoi je désire être bien renseigné sur ce qui se fait en Belgique. Je suis accablé de travail, et malgré cela ma besogne n'avance pas. Je ne sais pas en vérité comment je me tirerai d'affaire.

(1) Nella tornata del 17 dicembre 1850 aveva assicurato la Camera che la sessione non sarebbe trascorsa senza che fosse presentato un disegno di legge sul sistema di contabilità e sulla riforma amministrativa.

La session prochaine sera difficile. Les députés se montreront exigeants. Les questions des principes se compliqueront des questions personnelles. Je suis loin d'avoir une grande confiance dans les succès. Le Roi ira à Gênes la semaine prochaine, je l'y précède de quelques jours. Si la réception est telle que je l'espère, ce sera fort heureux. Mes amitiés à Salmour; il doit être à Bruxelles. Dites-lui que je compte essentiellement sur lui pour mener à bien le drame parlementaire. La réforme administrative et l'organisation du crédit, voilà les deux chevaux de bataille sur lesquelles repose tout mon plan de campagne.

Mes compliments à Montalto (1).

CLXXXIV.

AL CONTE OTTAVIO DI REVEL (Commissario Regio)

Londra.

(Turin, 14 août 1851).

Excellence,

J'ai l'honneur de vous transmettre ci-joint les bordereaux des trois derniers envois que vous nous avez fait savoir:

1° de livres sterlings 15.000;
2° id. 83.500;
3° id. 35.000;

munis de ma signature.

Votre Excellence verra que nous n'avons constaté que deux erreurs minimes dans le premier de ces envois qui constituent une différence de 10 derniers, dont nous avons débité Mes. C. J. Hambro.

Le second envoi de titres ne nous est pas encore parvenu; je l'attends avec impatience, car le chevalier

(1) Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna a Bruxelles.

Simondi vient m'annoncer que les titres du premier envoi seront prêts demain ou après-demain.

Je prie V. E. d'agréer l'assurance de ma haute considération.

CLXXXV.

ALLO STESSO.

(Stessa data).

Monsieur le Comte,

J'ai profondément médité les lettres que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 21 et le 23 de ce mois. Je suis pénétré de la nécessité de ménager les ressources de Mr Hambro et de ne pas éveiller ses soupçons. Cependant il ne doit pas trouver extraordinaire que nous ayons besoin d'argent, au moment où il faut rembourser tous les bons du trésor qui étaient en circulation. Mr H. savait fort bien que nous avions encore à solder l'Autriche et que notre budget n'était pas en équilibre. Quoi qu'il en soit, je vais m'évertuer de toute manière pour pouvoir aller avec la somme que Mr H. nous enverra dans le courant du mois du septembre. Cependant je doute de pouvoir doubler le cap du trimestre sans l'aide d'un million en sus. Je ne puis pour le moment rien vous mander de précis; mais j'espère à mon retour de Gênes d'être dans le cas de le faire.

La banque reprend ses paiements en espèce le neuf; si la demande des écus n'est pas considérable, le crédit se rétablira et il me sera facile de négocier des bons du trésor. Au contraire, s'il y a un *run*, si la banque est obligée de restreindre les escomptes, dans ce cas, je serai forcé d'avoir recours à Mr Hambro; qui comprendra alors la nécessité de venir au secours du crédit national.

Je trouve bien naturel que vous désiriez vous éloigner de Londres vers la fin de septembre. Je comprends qu'il y aurait excessive indiscrétion de ma part si j'insistais pour

que vous prolongeassiez votre séjour dans cette ville. Comme vous l'observez fort bien, à la fin de septembre trois termes auront été payés, et il n'y aura plus d'inquiétudes à avoir pour le solde de ce qui aura été vendu. Quant à la portion de l'emprunt qui est encore disponible j'attendrai votre retour à Turin pour en disposer.

Pour ce qui regarde les mesures de prudence à prendre relatives aux titres non encore écrits, je m'en remets entièrement à ce que vous voudrez bien décider.

Je crains qu'en les déposant dans les caisses de la banque, on ne donne une grande publicité à l'état où se trouve notre emprunt. Si l'on pouvait le faire de manière à ce que cela restât secret, je n'y verrais aucun inconvénient.

Le Roi part pour Gênes la semaine prochaine, je l'y précède de quelques jours. Pendant mon absence le chevalier Oytana expédiera les affaires urgentes. Je l'autoriserai à ouvrir vos lettres, car il me paraît mériter toute ma confiance.

Je pourrais faire partir les premiers titres demain, si je n'étais tenu en suspens par le doute sur la signature à apposer aux coupons.

Veuillez agréer l'expression de ma haute considération et parfait dévouement.

CLXXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 30 août 1851).

Monsieur le Comte,

Je me crois en devoir de répondre quelques mots à la lettre réservée que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 25 et avant de partir pour Gênes.

Les besoins du trésor pour la fin de septembre proviennent :

1° De la nécessité da rembourser des bons du trésor

pris en juin par Mr de Rothschild, en paiement de l'avant-dernier terme dû à l'Autriche.

2° Du paiement des intérêts de la dette de 1848 qui échoient le 1er octobre.

3° Id. des appointements trimestriels.

Ces trois articles constituent une somme de 11 millions, dont une partie seulement peut être couverte avec les recettes ordinaires.

Avec ce que vous m'avez déjà envoyé, et avec ce que vous m'annoncez encore, je pourrai payer Rothschild; resteraient les autres besoins, auxquels je pourrais facilement faire face avec les bons du trésor, si nous n'étions pas dans un moment où la banque doit restreindre extraordinairement ses escomptes. Le Conseil de Gênes pousse dans cette circonstance la prudence jusqu'aux dernières limites de la timidité. C'est là le véritable motif de nos embarras momentanés.

Vous vous rendrez facilement compte de la position actuelle du trésor, si vous vous rappelez l'exposé de la situation financière que j'ai fait au mois de mai.

J'ai dit qu'en entrant au ministère j'avais trouvé non seulement les caisses vides, mais l'emprunt de 6 millions absorbé pour à peu près 4 millions. En effet ce qui restait dû par Mes. R. sur la liquidation des rentes par eux vendues, a servi à payer le semestre des rentes payables à Paris, et je n'ai plus reçu un sou d'eux depuis mon entrée au ministère.

C'est donc grâce à la banque, aux bons du trésor et aux 4 millions des obligations que nous avons pu marcher depuis le mois d'avril jusqu'à la conclusion de l'emprunt Hambro; payer près de 7 m. à l'Autriche et faire le service de la dette publique dans le mois de juillet.

Les dettes que nous avons contractées alors, nous devons les payer dans le mois prochain. C'est ce qui nous met dans un état momentané de gêne.

Une foi que ce moment sera passé, nous n'aurons plus que de faibles besoins jusqu'à la fin de l'année.

Je me réserve de vous écrire de Gênes, après avoir causé

avec Mr Bombrini (1). Je vous ai écrit d'une manière confuse, mais la veille d'un départ est pour un ministre, dans ces tems-ci, un moment critique.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération.

CLXXXVII.

ALL'ON. CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (S. Segret. Consiglio Stato)
Bruxelles.

(Stessa data).

Mon cher Ami,

Je vous remercie des deux lettres que vous m'avez adressées de Bruxelles, ainsi (que) des documents que vous m'avez envoyés ; je vous félicite des vos travaux, je compte en profiter largement. Étudiez à fond, je vous prie, tout ce qui a rapport aux résidus ; c'est le point qui crie chez nous la plus prompte réforme (2).

Je pars ce soir pour Gênes ; c'est vous dire que je suis accablé d'affaires, c'est ce qui m'empêche de vous entretenir plus à long.

Mes amitiés à Salmour.

(1) Carlo Bombrini, la cui perdita avvenuta il 15 marzo 1882 fu argomento di universale compianto. Uscito in giovane età dal banco Parodi per diventare direttore della Banca di Genova, istituitasi nel 1844, fusa questa colla Banca di Torino nel 1849, si trovò alla testa della Banca Nazionale, che dal 1859 in poi si allargò per tutta l'Italia, seguitando le sorti dell'unificazione nazionale (*Carlo Bombrini e la Banca Nazionale*, cenni di Carlo Bonis, Ferrara, 1882, Bresciani).

(2) Secondo il sistema di contabilità vigente in Piemonte nel 1851, l'esercizio finanziario durava 18 mesi, ma tutte quelle spese le quali erano state autorizzate entro quel periodo di tempo, sebbene non compiute, purchè avessero avuto un qualche principio d'esecuzione, non si computavano fra le economie allo spirare dei 18 mesi, ma venivano in quella vece inscritte nei *residui passivi*; come per altro canto le entrate che non s'erano potute effettuare in quel periodo erano iscritte nei *residui attivi*. Da ciò seguiva che vi erano di continuo in certo qual modo due esercizi in corso, l'esercizio volgare, cioè quello che corrispondeva all'anno volgente, e l'esercizio dei residui: di guisa che si facevano di continuo spese ed a conto dell'esercizio corrente ed a conto degli esercizi chiusi, e accadeva poi che in certe congiunture, cioè nei sei primi mesi d'ogni anno, si avessero tre esercizi in attività: l'esercizio corrente, l'esercizio dell'anno antecedente, e l'esercizio dei residui. Arrogi che si era data una tale estensione a questo sistema dei residui che si vedevano portate in bilancio d'anno in anno delle somme, la cui erogazione era stata ordinata da 20 a 30 e più anni addietro. Per citare un esempio, alla chiusura dell'esercizio del 1847, anno che si poteva dire normale, i residui passivi eccedevano i 40 milioni.

CLXXXVIII.

AL CAV. G. OYTANA (1° Uffiz. Min. finanze)

Torino.

(Genova, 2 settembre 1851).

Preg.mo signor Cavaliere,

Giunto ieri sera in Genova, mi vennero consegnate le mie lettere ch'ella mi rivolgeva il 31 p. p.

Ad onta di quanto si scrisse da Londra, dubito tuttora che i vaglia abbiano ad essere firmati dal direttore del debito pubblico. Se ciò fosse, perchè non farne mai menzione nella lunga corrispondenza? Prima dunque di spedire in Londra la stampiglia del direttore, reputo opportuno l'aspettare la conferma dell'avviso del conte di Revel.

La prego di rispondere al conte di Revel che le finanze non avevano l'obbligo di mandare ad accettare a Milano una cambiale pagabile in Genova, epperciò non essere sussistente il rimprovero indiretto del signor Hambro rispetto alla cambiale protestata.

. . . .

Sono, coi sensi della più sincera stima e devozione.

CLXXXIX.

ALLO STESSO.

(Genova, 3 settembre 1851).

Ill.mo Signore,

Dal conto consegnatomi dall'intendente generale di questa divisione risultando esservi nella cassa di questa tesoreria lire 1.447.517, ho pensato potersi disporre di lire 800.000 per pagare la banca dell'ultima sua anticipazione. La prego quindi d'invitare l'ispettore generale dell'erario a dar gli ordini opportuni a questa tesoreria, onde questo pagamento venga fatto senza dilazione.

Mediante questo versamento, il tesoro avrà in conto corrente disponibili a Genova circa lire 1.300.000.

Basterà quindi il versare in Torino prima della fine di questa settimana lire 1.700.000 onde poter ritirare prima del 9 l'ultimo deposito che ritiene la banca di lire 3.000.000.

La prego, nel caso sorgesse la menoma difficoltà colla banca, ad invitare il signor Bolmida ad interporre i suoi buoni uffizi.

Passo intanto alla S. V. Ill.ma le qui accluse lettere, una della casa de La Rue e l'altra di un sollecitatore della pensione dell'ex-tesoriere di Genova, cav. Alboro.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi.

CXC.

AL CONTE OTTAVIO DI REVEL (Commissario Regio)
Londra.

(Turin, 10 septembre 1851).

Monsieur le Comte,

Je vous demande pardon de ne pas vous avoir écrit pendant mon séjour à Gênes : mais en vérité il m'eût été impossible de le faire à tête réposée; car dans cette bienheureuse ville on est à la lettre assiégé du matin au soir par une armée de solliciteurs que rien n'ébranle, ni ne décourage.

Je suis heureux de pouvoir vous mander que le Roi a été très bien accueilli à Gênes: aussi bien qu'on ne pouvait raisonnablement espérer qu'il le fût. Il n'y a pas eu d'enthousiasme, et fort peu de démonstrations bruyantes; mais partout il a été reçu avec respect et avec une sympathie assez marquée. Le séjour du Roi dans cette ville aura, j'espère, pour résultat de relever un peu le courage de la grande majorité de la population et de l'aider à secouer le joug que la minorité *rouge* avait réussi à lui imposer.

Les chefs de ce parti qui occupent des positions influentes soit au *municipio*, soit dans la garde nationale, n'ayant pas réussi à empêcher la réception qu'on a faite au Roi, il est à croire qu'ils perdront l'autorité morale qu'ils devaient à leur audace. Il est de fait que les compagnies qui avaient des capitaines, qui se sont abstenus de venir à la parade, étaient les plus nombreuses. Je crois que sans se faire illusion, on peut considérer le voyage du Roi comme ayant produit un effet utile (1).

Passant maintenant aux affaires, je commence par vous dire que je suis revenu de Gênes tout à fait rassuré sur les conséquences de la reprise des paiements en espèces par la banque. Mr Bombrini n'avait plus peur, et ce que j'ai appris à Turin m'a pleinement confirmé dans cette conviction. La banque, j'en suis certain, pourra nous escompter tout notre Gênes et notre Turin, et même nous faire quelques avances si nous en avions besoin à la fin du mois. Il s'en suit que vous pouvez vous dispenser, Monsieur le Comte, de solliciter aucun envoi de fonds de Mr Hambro, au-delà de ceux qu'il a destiné de nous faire. Si cependant il nous offre spontanément de l'argent, il me paraît convenable de l'accepter.

J'ai vivement regretté les retards qui ont éprouvé la remise des titres, et surtout l'accident arrivé à ceux dont M. Casana était porteur. J'espère que ceux-là du moins sont entre vos mains. Quant aux autres on travaille activement à les préparer. A mon arrivée j'ai su que Mr le chevalier Simondi n'avait destiné que deux individus pour apposer la griffe aux coupons, j'ai immédiatement ordonné que le nombre en fût porté à six : aussi j'espère que dans quelques jours la caisse de 3000 titres sera préparée. Je la ferai partir par un courrier de cabinet.

(1) Dopo i dolorosi fatti dell'aprile 1849 Vittorio Emanuele non era stato più a Genova. L'Azeglio, presidente del Consiglio, che vi aveva accompagnato il Re, scriveva il 6 settembre 1851 al La Marmora a Torino: « Il ricevimento fatto al Re lo considero come una vera vittoria, e ti prego di dire a Jouteau (1° uffiziale agli esteri) che lo faccia notare nella circolare, e crederei anche a proposito di mettere sulla *Gazzetta Ufficiale* qualche frase in elogio di Genova, rivendicandola dalle accuse di anarchia e simili ». Veggasi la *Gazzetta Ufficiale* del 9 settembre.

J'ai été plus affligé qu'effrayé de la baisse de nos fonds. Je sais à n'en pas pouvoir douter qu'elle est en grande partie due aux efforts de Rothschild. Certes, il n'a pas agi sur les *scrips*, il est trop fin pour cela ; mais il a cherché à écraser notre ancien 5 % et il a réussi à le faire. En effet, il a fait vendre à Turin, non pas par ses agents, mais par une maison avec laquelle il ne passe pas pour être en relation, des masses considérables de rentes non seulement au comptant, mais fin octobre, fin novembre et même fin décembre. C'est cette opération, tenue fort secrète, qui a causé la grande baisse qui a eu lieu chez nous ; baisse qui a réagi sur le marché de Paris, qui malheureusement n'était que trop disposé pour un mouvement rétrograde. Mais cette manœuvre doit avoir une fin. Rothschild vendant depuis six mois sans recevoir de nouveaux titres, doit se trouver dans quelque tems à peu près désarmé. C'est alors que la hausse reprendra le dessus. Je vous prie en conséquence, Monsieur le Comte, de ranimer Mr Hambro en lui faisant voir que la guerre à outrance que nous fait le grand baron ne nous effraye pas.

Puisque vous persistez par des motifs que je respecte hautement, dans le projet de quitter Londres à la fin du mois, je pense qu'il est nécessaire que vous ayez la bonté de disposer les choses pour que l'Ambassade serve d'intermédiaire entre le ministère et la maison Hambro. Il ne saurait être question de charger Mr de La Rue, de cette mission. D'abord, parce que Mr de La Rue, quoique fort honnête et fort délicat, se trouve, comme banquier, partie intéressée dans cette affaire ; ensuite, parce qu'il n'a pas une suffisante habitude des grandes opérations de crédit pour nous être d'une grande utilité. Mr de La Rue n'ayant jamais fait des affaires qu'à Gênes, est de première force pour tout ce qui est change ou opération courante de banque, mais il n'a pas de grandes connaissances pour les affaires d'emprunt. A cet égard il a l'esprit petit des Gênois.

On m'assure qu'il y a l'ambassade de Sardaigne un

Mr Corti qui a beaucoup d'intelligence et de capacité (1), nous pourrions le charger de la suite de nos rapports avec Mr Hambro. Peut-être même pourrions nous laisser à Londres Mr Daneri (2), qui doit, à l'heure qu'il est, avoir acquis une parfaite connaissance de l'opération que vous avez si bien dirigée. Du reste, les fonctions de notre intermédiaire se réduiront après votre départ à peu de choses. Il n'aura qu'à recevoir des traites et à remettre les titres à mesure qu'ils lui parviendront. Lorsqu'il s'agira de vendre les fonds qui sont encore disponibles, nous pourrons d'ici donner nos instructions à Mr Hambro, qui n'a pas besoin d'être aussi surveillé qu'auraient dû l'être Mes. de Rothschild.

Je pense donc qu'il est convenable qu'avant de partir vous ayez la bonté de laisser des instructions précises soit à Mr Corti, soit à Mr Daneri pour régler leurs rapports avec Mr Hambro, rapports qui, en définitive, seront en quelque sorte matériels. Quant à Mr de La Rue, comme il doit aller à Paris pour aider sa sœur, Mme Odier, dans la liquidation de la fortune de son mari, mort il y a quelques mois, il est bon qu'il aille faire une course à Londres pour donner courage à Mr Hambro, et combiner au besoin la manière de nous faire les remises les plus avantageuses, chose qu'il entend à merveille ; mais cela fait, il convient qu'il revienne à Gênes, où il nous est utile pour nous aider dans la négociation du papier sur l'Italie.

Jusqu'à présent la négociation des remises a eu lieu d'une manière avantageuse; la livre sterling nous revient à 25 livres net et au-delà. Il est vrai que la reprise des paiements à fait baisser un peu le change, mais moins qu'on aurait pu le supposer.

J'aurai l'avantage d'ajouter encore quelques mots au ministère, avant le départ du courrier.

(1) Il conte Luigi Corti, che fu poscia ambasciatore d'Italia a Costantinopoli e senatore del Regno.

(2) Impiegato del ministero degli esteri, che seguì il Revel a Londra come segretario.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération et de mon parfait dévouement.

(P.S.) Hier la banque a eu à changer:

A Gênes	130.000
A Turin	128.000
	258.000

CXCI.

ALL'ON. CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (S. Segret. Consiglio Stato)
Parigi.

(Turin, 13 septembre 1851).

Mon cher Ami,

Je vous remercie de la dernière lettre que vous m'avez écrite de Bruxelles. Je suis charmé d'apprendre que vous avez pu si bien employer votre tems et que vous allez nous revenir avec une riche collection de notions et de documents; je ne ferai rien de définitif jusqu'à votre arrivée. Je ne parle à personne de mes projets, décidé que je suis à faire ce qui me paraît indispensable, quelques soient les difficultés que la tâche que je me suis imposée puisse présenter.

Je ne tiens pas, vous le savez, au pouvoir pour le pouvoir; j'y tiens pour pouvoir faire le bien de mon pays. Le jour où l'on voudrait m'empêcher de le faire, je tirerai mon chapeau à mes émules politiques, et j'irai faire de l'agriculture: je sais fort bien que je ne suis pas en odeur de sainteté auprès d'un grand nombre de *mes amis politiques*, mais je ne crois que ces dits amis ne me tournent pas le dos tant qu'ils auront besoin de moi. C'est-à-dire, tant que le pays sera dans des conditions difficiles. Ces observations n'ont pas trait à A. (Azeglio). Il ne m'aime pas, il y a longtems que je le sais, mais il est honnête homme et il ne me donnera de croc en jambe que le jour où il aurait quelqu'un à mettre à ma place, si je m'use

devant les Chambres, ce qui arrivera peut-être bientôt. A. me sacrifiera sans regret, jusqu'alors il me soutiendra.

Le Roi a été bien reçu à Gênes. Mieux que je m'y attendais. C'est un gran succès. Je ne vous donne pas de lettres pour X., car ce serait un moyen de vous faire mal accueillir par lui; mais je vous suggérerai un moyen de vous passer de lettres de recommandation. Dites-lui de mal de moi, et vous serez le bien venu. Je vous absous, sans obligation de faire pénitence de cette *pia frode*.

Adieu, revenez bientôt et croyez à ma sincère amitié.

CXCII.

AL CONTE OTTAVIO DI REVEL (Commissario Regio)

Londra.

(Turin, 18 septembre 1851).

Excellence,

J'ai la satisfaction d'annoncer à V. E. que, moyennant les remises que Mes. J. Hambro doivent nous adresser, le service du trésor pour la fin du mois est largement assuré.

La banque pouvant continuer ses operations sans gêne, si Mes. Hambro y veulent dorénavant nous envoyer du Turin et du Gênes, ils nous rendront service.

Lundi une troisième caisse partira pour Londres.

Je prie V. E. d'agréer l'assurance de ma haute considération.

CXCIII.

ALL'ON. CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (S. Segret. Consiglio di Stato)

Parigi.

(Turin, 20 septembre 1851).

Mon cher Ami,

Si ce n'est pas un trop grand sacrifice pour vous, revenez par (Lyon). Je désire vous voir pour combiner les bases définitives du projet de réforme administrative. Le détour de Nice vous détournerait trop.....

Pour le moment il n'est pas question de remplacer Gioia (1), ni de substituer Panizzardi a Cibrario (2). Il n'y aura, je pense, rien de changé avant le commencement de la session. Je suis très satisfait de Deforesta (3). Ce sera l'homme le plus parlementaire du cabinet. St-Martin (4) aussi va bien. Si des difficultés surgissent, ce ne sera pas de ce côté-là.

Si vous voyez Cousin encore une fois avant de partir, faites lui mes compliments. Il est du petit nombre des véritables amis que nous ayons conservé à Paris.

Je ne veux aucun mal à Gallina et je désire sincèrement qu'il reste à Paris, où son caractère indécis convient à merveille pour le quart d'heure.

Je vais partir pour Verceil, où j'espère faire accepter par le Conseil provincial un système tout nouveau de distribution des eaux domaniales. Adieu, mille amitiés.

CXCIV.

Al colonnello cav. Ignazio di Pettinengo (5).

(Torino, settembre 1851).

Caro Amico,

Duolmi di averti arrecato non pochi fastidi col mio soverchio *squittinizzare* i conti (6). Le ritrovate irregolarità

(1) L'avv. Pietro Gioia, che nel novembre 1850 era succeduto a Cristoforo Mameli nel ministero d'istruzione pubblica.

(2) Nella direzione generale delle gabelle. Il Panizzardi era intendente capo della 1ª divisione nel ministero dei lavori pubblici.

(3) Il guardasigilli.

(4) Il conte Gustavo Ponza di San Martino, 1º uffiziale del ministero dell'interno.

(5) Il colonnello Di Pettinengo (che fu poi tenente generale nella riserva e senatore del Regno) era stato compagno d'Accademia col conte di Cavour. Con decreto del 20 giugno 1851 il generale La Marmora avevalo chiamato a dirigere i servizi amministrativi nel ministero della guerra (intendente generale d'armata).

(6) Allude al progetto del bilancio della guerra per il 1852. Grazie a questo soverchio *squittinizzare*, il progetto di bilancio del 1853 presentava un'economia di lire 1.499.032; a fronte del quale risultato il Cavour così si esprimeva nella tornata della Camera del 2 dicembre 1852: « Noi speriamo non essere tacciati di parzialità se dichiariamo altamente essere questo dovuto alle assidue cure del ministro della guerra, come pure allo zelo instancabile, all'illuminata operosità del giovane e distinto colonnello che da quasi 18 mesi regge l'amministrazione della guerra »

non mi hanno meravigliato. Esse sono quasi inevitabili nell'attuale sistema, ciò prova la necessità di riformarlo; opera alla quale m'accingerò colla massima alacrità.

Vado a Vercelli al Consiglio provinciale. Al ritorno ci rivedremo e procederemo ad un definitivo assestamento dei conti.

Eccoti il chiestomi ordine per visitare Collegno (1).

Addio.

CXCV.

ALLO STESSO.

(Torino, settembre 1851).

Carissimo Amico,

Ti ringrazio di cuore della simpatica amicizia di cui mi è novella prova la lettera che mi hai scritta per meco rallegrarti del segnalato favore cui vado debitore all'esimia bontà del Re. Non parlo dei troppi elogi che mi fai. So essere quelli dettati da un vero sentimento d'affezione, ed è perciò che mi sono cari quantunque li riconosca soverchiamente esagerati.

Ti prego di soprassedere alla tua gita a Collegno sino a mercoledì della prossima settimana, perchè si è sospeso il lavoro del molino per riparare le macchine destinate a nettare il grano e per procedere alla definitiva remissione delle opere fatte dal Taylor (2).

Se mi sarai cortese d'indicarmi il giorno della gita, ti farò accompagnare dal mio segretario.

Ti saluto di cuore.

(1) Ove il Cavour possedeva quei famosi molini che tante volte furono evocati dalla feconda immaginativa del Brofferio per dipingere il nostro grande statista come un incettatore di grani per affamare il popolo, ecc.

Trattavasi, in quel tempo, di affidare al personale delle sussistenze militari la fabbricazione del pane per le truppe, precedentemente data ad impresa; e siccome l'amministrazione della guerra avrebbe acquistato direttamente il grano, il Pettinengo desiderava visitare minutamente lo stabilimento che il Cavour possedeva a Collegno per conoscere la quantità di grano che vi si sarebbe potuto macinare.

(2) Il Taylor, proprietario d'un grande stabilimento per fabbricazione di macchine in Marsiglia, aveva ricevuto dal governo sardo grosse sovvenzioni per impiantare in Piemonte uno stabilimento analogo.

CXCVI.

Al conte Ottavio di Revel (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Turin, octobre 1851).

Monsieur le Comte,

Je regrette vivement les difficultés qu'a rencontré le règlement du compte des frais de votre mission à Londres. Mais je regretterais plus vivement encore que vous finissiez par être la victime d'une évidente erreur matérielle, ou pour le moins des accidents de voyage survenus à Mr Daneri.

En effet, il est facile de se convaincre que vous avez omis dans votre note une partie de frais de votre séjour à Londres. Vous y avez demeuré 100 jours, et vous ne calculez votre dépense qu'à 5572, c'est-à-dire à 55 francs par jour, ce qui ne peut être exact.

Je me rappelle avoir habîté cette ville dans des circonstances où la vie était beaucoup moins coûteuse qu'à l'époque de l'exposition, et avoir, malgré cela, depensé beaucoup plus.

Je vous prie en conséquence instamment, Mr le Comte, de ne pas vouloir pousser le désintéressement jusqu'à retenir à votre charge une portion notable de vos frais de voyage, mais de permettre qu'il vous soit remboursé ce qu'effectivement vous avez dépensé et qui doit, j'en suis certain, dépasser pour le moins la somme que vous avez déjà reçue.

Le gouvernement a pu accepter d'un homme aussi haut placé que vous l'êtes des services qu'il n'était pas dans le cas de reconnaître autrement que par l'expression de sa satisfaction et de sa reconnaissance. Mais il se rendrait coupable d'une véritable indélicatesse, s'il consentait à ce que vous vous infligeassiez un grave sacrifice pécu-

niaire, par suite d'une erreur évidente et d'un accident de voyage (1).

Veuillez agréer la nouvelle assurance de ma haute considération.

CXCVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 18 octobre 1851).

Monsieur le Comte,

Je m'empresse de vous faire savoir que S. M. a daigné ce matin accorder la décoration de St-Maurice à Mr le docteur Castelli, syndic de St-Sébastien, que vous avez bien voulu signaler à mon attention comme digne à tout égard d'une preuve spéciale de satisfaction royale.

Je pense que la nouvelle de cette destination lui parvenant par votre canal lui sera doublement agréable.

Je saisis avec plaisir cette circonstance pour vous renouveler, Mr le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

CXCVIII.

AL SIGNOR RAFFAELE RUBATTINO (2)

Genova.

(Torino, 26 ottobre 1851).

Ill.mo Signore,

Ho letto le lettere ch'ella scrisse al conte Martini durante la mia malattia. Ella avrà probabilmente ragione a

(1) Il conte di Revel non mutò il conto e si contentò di scrivere al conte di Cavour, che se il governo voleva rimeritarlo in qualche modo, gli si ottenesse dal Re una croce di cavaliere mauriziano per un bravo e vecchio medico di villaggio (V. la Lettera seguente CXCVII).

(2) Il Rubattino (nato il 18 ottobre 1810, morto il 1° novembre 1881), era, nel 1851, direttore della Società dei battelli sardi. Uomo di un'operosità singolare, di un ingegno commerciale svegliatissimo, di un animo intraprendente che ad altri sarebbe parso temerità, aveva cominciato nel 1813 in Genova, sua città natale, la carriera di armatore di piroscafi. La Società di navigazione a vapore di cui stette a capo, iniziatasi con modestissimi auspizi, diventò in breve, per opera di lui, una delle più potenti del Mediterraneo. Con Ignazio Florio il Rubattino può essere chiamato il vero creatore della flotta commerciale italiana.

non voler pagare il *Mozambano* oltre 250.000 lire contanti, ma a quel prezzo io non posso cederlo alla sua compagnia per privata trattativa. Ciò darebbe luogo a critiche amare e non prive di fondamento. Abbiamo lei ed io molti nemici che avrebbero colto questa circostanza per accusare me di sacrificare gl'interessi dell'erario e della marina, e lei di seduzione.

Se nella discussione del bilancio prevale l'idea che si abbiano a vendere alcuni piroscafi, in allora sperimenterò l'asta pubblica, ed, ove questa fallisca, tratterò molto volentieri con lei.

Mi occupo seriamente della corrispondenza con Tunisi. Farò fare alcuni viaggi di sperimento coi piroscafi regi, che combineremo assieme; i risultati che questi otterranno potranno servire di base ad una convenzione colla sua compagnia. Questo progetto però è subordinato alla riforma delle leggi sanitarie, ch'io sono deciso di promuovere, ma ch'io desidererei vedere assecondata dall'opinione pubblica di Genova. La Camera di commercio si è pronunciata in suo favore. Sarebbe una gran cosa se il municipio seguisse il suo esempio. Veda di eccitarlo a farlo.

Non dubito ch'ella combatterà nel seno del Consiglio in favore del Dock. Sarebbe cosa, oso dire, vergognosa per Genova, se il municipio ricusasse l'offerta del governo.

Ho dato ordine che si riformasse l'antico regolamento che vietava in Sardegna l'imbarco simultaneo sopra una stessa nave di merci per l'estero e per gli Stati di terraferma.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi.

CXCIX.

Al banchiere Antonio Ranza

Novara.

(Torino, 7 novembre 1851).

Amico carissimo,

Mi affretto di rispondere alle due interpellanze che mi hai dirette nel tuo foglio del 7 andante.

1° Il governo assunse l'obbligo di sottoscrivere la metà del capitale che si richiede per compiere la strada ferrata di Novara, non già perchè ciò fosse un patto imposto dall'appaltatore inglese (1), ma perchè egli era quasi certo che non sarebbe stato possibile il raccogliere nel paese il capitale necessario ad una tanta impresa. Ove però egli si fosse ingannato e la ricerca delle azioni fosse maggiore di quanto egli pensava, molto volentieri ei cederebbe al pubblico tutte o parte di quelle che egli si è riservate.

2° È vero che l'Austria ci richiese di stabilire a Pavia il punto di congiungimento delle strade ferrate lombarde con quelle sarde. Ma ciò fu da noi risolutamente negato, chiedendo invece che la congiunzione si operasse o nella direzione di Novara o in quella di Vigevano. Questo punto non fu definito, e lasciato quindi in sospeso. Non vi può essere ministro sardo abbastanza imbecille per ammettere la proposta austriaca, la quale non ebbe iniziamento a Vienna, ma fu suggerita da Milano. Rimanendo saldi nel nostro proposito, non dubito che l'Austria si accosterà alle nostre idee e sceglierà Novara come il punto che mette la Lombardia in più diretta comunicazione con Torino e colla Francia (2).

Io ti raccomando caldamente questa impresa che deve dare una nuova vita alle nostre provincie e che non può essere che altamente proficua agli interessati. La tua influenza, il tuo esempio ponno moltissimo sui tuoi concittadini. Sarai veramente benemerito della patria se giungi a procurarci un concorso che ci è indispensabile

(1) Il governo sardo aveva stipulato nel settembre 1851 un preliminare di convenzione colla ditta Brassey e compagnia per la costruzione a tutto loro rischio e pericolo della strada ferrata da Torino a Novara.

(2) Non era però senza ragione la domanda fatta dal Ranza al conte di Cavour, il quale nella tornata della Camera del 19 gennaio 1850 così si era espresso intorno a questo argomento:

« Io credo che non otterrete mai in nessun caso che la Lombardia venga a congiungersi con noi nè a Novara, nè a Vigevano. L'unione della Lombardia con noi non può farsi che a Pavia, e ciò per una ragione semplicissima, vale a dire perchè vi sono degli interessi locali immensi che militano per il tronco da Milano a Pavia ».

per vincere gli ostacoli che le opere di simil natura debbono naturalmente incontrare da noi.

Conservami la preziosa tua amicizia e credimi tuo affezionatissimo amico.

CC.

AL CAV. ALESSANDRO PERNATI DI MOMO (Intendente generale)
Torino.

(Torino, novembre 1851).

Preg.mo Signore,

Ho ricevuta la lettera ch'ella mi rivolgeva al suo ritorno da Novara, ed ho letto l'articolo da lei pubblicato nell'*Iride* (1).

Desiderando conferire con lei su quest'argomento, la prego a favorirmi domani, domenica, a pranzo. Spero che i suoi occhi (2) non saranno d'ostacolo alla mia preghiera.

Mi creda qual sono con sinceri sensi dev.mo servitore.

CCI.

ALL'AVVOCATO PIER CARLO BOGGIO
Torino.

(1851) (?).

Caro Boggiotto,

La prego a recarsi al ministero della marina dal marchese Serra Cassano (3), il quale deve a mio nome invitarla a voler prestare l'opera sua come *giurisperito* per la compilazione di alcuni progetti di molto momento.

(1) Intorno alla formazione di una Società costruttrice della ferrovia Torino-Novara-Ticino.

(2) Soffriva di mal d'occhi.

(3) Primo uffiziale.

Vorrei introdurre l'uso inglese, che preferisce gli avvocati acclamati dal pubblico a quelli nominati dal ministero. Suo af.

CCII.

Al signor Raffaele Rubattino (Direttore dei battelli sardi)
Genova.

(Torino, 3 novembre 1851).

Preg.mo Signore,

Riscontrando il suo foglio del 4 andante, mi trovo costretto a pregarla a recarsi a Torino per trattare di viva voce gli argomenti che fanno oggetto delle ultime sue lettere.

Ho il bene di dirmi con distinti sensi dev.mo servitore.

CCIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 29 novembre 1851).

Ill.mo Signore,

Ho scritto da più giorni al ministero dei lavori pubblici, cui spetta il provvedere, che le finanze non dissentivano ad accordare ai signori T. e P. la spiaggia necessaria all'alaggio del pacchetto naz.le il *Castore.*

Aspetto a giorni la perizia del *Mozambano*, ma ciò non toglie ch'ella possa trasmettermi la sua proposizione.

Ho l'onore di rassegnarmi dev.mo servitore.

CCIV.

ALLO STESSO.

(Torino, 5 dicembre 1851).

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto l'atto di sottomissione per l'acquisto del *Mozambano*, ch'ella mi trasmetteva col suo foglio del 1° andante. Sarei disposto ad accettarlo e trasmetterlo al Consiglio di Stato, quando vi introducesse alcune modificazioni in ordine al pagamento del medesimo e vi aggiungesse quelle condizioni che valessero a rendere sicuro il credito del governo.

Per ciò che riflette i pagamenti si stabilirebbe da pagarsi alla consegna lire 60.000, e la rimanente somma di lire 240.000 da estinguersi mediante una ritenenza di 6000 lire al mese sulla sovvenzione che le viene dal governo concessa.

Io non mercanteggio con lei; se ciò le conviene si porti a Torino ove si combineranno le basi del contratto da stipularsi col governo. E stia certo che nessun ostacolo subalterno si frapporrà all'esecuzione di quanto ravviso necessario al bene del paese.

Parlerò al ministro dell'interno degli ostacoli frapposti all'andata in Sardegna dei nostri lavoranti.

Ho il bene di dirmi.

CCV.

AL CAV. L. CIBRARIO (Senatore del Regno, Intendente generale delle gabelle)
Torino.

(1851).

Se fosse possibile di secondare il desiderio del signor deputato B., per ciò che riflette la signora X, senza fare *atto d'ingiustizia*, io gli sarei tenuto di proporre al ministero il chiesto cambiamento di gabellotto.

CCVI.

AL SIGNOR RAFFAELE RUBATTINO (Direttore dei battelli sardi)

Genova.

(Torino, 12 gennaio 1852).

Ill.mo Signore,

Il Consiglio di Stato ha opinato in senso poco favorevole alla sua proposta. Tuttavia il suo voto non essendo definitivo, ho ordinato un supplemento di relazione che gli sarà stato trasmesso.

Mi duole di questo non preveduto contrattempo. Certamente i suoi e più ancora i miei nemici si sono adoperati per far andare a monte un contratto ch'io reputo utile del pari alla marina ed al commercio. Ma non hanno finora riuscito a farmi perdere d'animo e non vi riusciranno così di leggieri, sintantochè almeno non saranno giunti a farmi perdere la fiducia del Parlamento e del Re.

Penetrato delle difficoltà che questo rifiuto del Consiglio di Stato potrebbe suscitarle, lo invito a preparare una domanda di locazione del detto piroscafo.

In fretta mi professo con distinti sensi.

CCVII.

AL CAV. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)

Racconigi.

(Stessa data).

Caro Castelli,

Abbiamo motivi di temere che, mercè un ben concepito intrigo, il Re sia irritatissimo a cagione della nomina di Rattazzi (1). Per attenuare questo sentimento, Rattazzi

(1) Alla carica di Presidente della Camera dei deputati.

scrisse al Re la qui unita lettera. Crediamo però che non debba essere consegnata se non nel caso ch' esso sia disposto ad intendere ragione.

Vadi adunque dal Re, insista per essere ricevuto, e dal modo col quale esso riceverà le sue osservazioni, giudicherà se debba o no consegnarle il foglio. Comunque poi trovi l'animo del Re, le parli con quella generosa franchezza che dà tanto peso alle sue parole, e le dica che quei che lo amano davvero, che sono devoti a lui ed alla sua famiglia, sono quelli che tutto sacrificano per mantenerlo caro al popolo a malgrado dei sacrifizi che è necessario imporre alla nazione.

Subito avuta la sua udienza dal Re, la prego a riespedirmi il mio messo. La abbraccio e sono suo af.mo amico.

CCVIII.

ALL'AVV. VINCENZO SALVAGNOLI

Firenze.

(Torino, 20 giugno 1852)

Caro Amico,

Vi ringrazio della simpatia che mi manifestate a cagione della mia uscita dal ministero (1). Siate persuaso ch'essa non avrà conseguenze dannose per la causa costituzionale, che anzi tornerà in ultimo ad essa giovevole. Era, a mio credere, non che utile, indispensabile il costituire fortemente il partito liberale; ciò non poteva operarsi senza tirare un velo sul passato ed amnistiare quelli che per ignoranza assai più che per malizia sgovernarono il paese nel 1849. Azeglio, che si era dimostrato dapprima convinto di questa necessità, ne disconobbe le conseguenze e quindi provocò una crisi che doveva condurre al suo od al mio allontanamento dal potere. La politica estera richiedeva

(1) 21 maggio.

he fossi io il sacrificato. Azeglio, credo, si sarebbe volentieri ritirato: lo sconsigliai dal farlo per quanto potei, ed egli rimase ed io uscii, senza perciò cessare dall'essere amici privati e politici. A sua volta Azeglio dovrà uscire, ed in allora si potrà costituire un gabinetto francamente liberale. Intanto io mi valgo della riacquistata libertà per andare a fare un viaggio in Inghilterra ed in Francia. Andrei pure in Toscana, se non temessi di dare troppi fastidi alla polizia.....

CCIX.

ALL'AVV. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Bruxelles, 7 juillet 1852).

..... Mr Thiers a raison. Il y a de certains vents qui s'élèvent tout à coup dans l'atmosphère politique et auxquels on ne saurait résister. Les vents, grâce au ciel, ne sont pas éternels, ils perdent bientôt de leur persistance, mais il y a un moment où ils brisent tout ce qu'ils trouvent sur leur passage. Je ne sais si le moment est venu pour le Piémont. Peut-être l'éviterons-nous, si nous savons être en même tems prudents et habiles.....

Demain je serai à Londres.....

CCX.

ALLO STESSO.

(Londres, 13 juillet 1852)

J'ai reçu votre bonne lettre du 7 et les détails que vous me donnez sur notre politique intérieure ne sont pas rassurants. J'espère toutefois que vos plus sinistres prédictions ne se réaliseront pas. La loyauté du Roi et le bon sens du pays nous sauveront. Quant'à moi, je suis prêt à faire

mon possible pour empêcher que notre barque constitutionnelle ne chavire, bien décidé à avoir patience et à supporter toute espèce de contrariétés. Mr Thiers m'a dit en me quittant: « Si après vous avoir fait manger des couleuvres à déjeuner, on vous en ressert à dîner, ne vous dégoûtez pas ». Mr Thiers parle par expérience. S'il avait avalé quelques couleuvres de plus, la France, peut-être, ne serait pas réduite à l'état où elle se trouve.

Tâchez de prêcher la patience à nos amis. Soyez certain que pour le moment c'est la politique la plus habile.

Je ne puis hâter mon retour. En ce moment ma présence serait un embarras en Piémont.

Je vous ai annoncé de Bruxelles la chute du cabinet Frère-Rogier. Ma prédiction s'est bientôt réalisée. Cette chute est fâcheuse pour nous, car elle augmente l'audace des cléricaux.

Je ne puis pas encore vous entretenir du résultat final des élections anglaises. Ce qu'on en connaît cependant suffit pour qu'on puisse prédire que Lord Derby n'aura pas la majorité. Toutefois, malgré l'avis contraire de quelques libéraux, je ne crois pas que son parti sorte affaibli de l'arène électorale. Le pays ayant prononcé un verdict définitif sur la question du *free trade*, le parti conservateur sera débarrassé du bagage protectionniste qui l'empêchait de marcher, et il aura des allures beaucoup plus dégagées. Je doute en conséquence qu'un ministère puisse se constituer solidement, s'il lui est décidément hostile. L'Angleterre est éminemment conservatrice. Lord Palmerston l'a dit d'une manière charmante aux électeurs de Tiverton, et je crois qu'il a tellement raison que, sans la question du *free trade*, qui n'est pas soutenable pour tout homme de bon sens, Lord Derby aurait eu la majorité.....

CCXI.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)

Torino.

(Londres, 15 juillet 1852).

Mon cher Ami,

Je t'écris deux mots à la hâte pour te dire que je viens d'avoir une longue conférence avec Mr Mantica, à la suite de laquelle je suis demeuré convaincu qu'il est indispensable qu'il prolonge encore son séjour en Angleterre (1). Son successeur, Mr Malatesta, ne sait pas un mot d'anglais, ne connaît personne et, certes, il ne se tirerait pas d'affaire si Mantica ne restait quelque tems avec lui. Je te prie vivement en conséquence d'écrire à cet officier qu'il peut prolonger son séjour en Angleterre jusqu'au mois de septembre. Il s'agit d'une dépense de près de deux millions et d'un vaisseau qui constitue notre principale force navale; il vaut la peine de le soigner (2).

Londres est désert. J'ai vu Lord Malmesbury qui a été fort gracieux et m'a dit beaucoup de bien de notre pays. Lord Palmerston ne revient en ville que ce soir; je le verrai demain.

Azeglio (3) est fort bon garçon et fort bien placé dans

(1) Il capitano di vascello Galli della Mantica, del quale è fatta menzione nella Lettera CLXIV al conte di Revel. — Nella ricomposizione ministeriale del 21 maggio il generale La Marmora, ministro della guerra, era stato incaricato del portafoglio della marina.

(2) Il conte Cavour così parlava di questa fregata alcuni mesi dopo (5 gennaio 1853) alla Camera dei deputati:

« ..... Si fece costrurre una fregata (*Carlo Alberto*) che costa due milioni, il che mi pare che sia qualche cosa in un paese le cui finanze non sono in stato di floridezza. Il far costrurre una fregata che, lo dico schiettamente, sarà il primo bastimento da guerra del Mediterraneo.....

« *Una voce:* Più forte del *Napoleone* di Francia?

« *Cavour:* Parlo delle potenze secondarie, e credo che con 52 cannoni del calibro di 60 potrà resistere anche al *Napoleone*; non dico vincerlo, ma resistere ».

(3) Emanuele, ministro plenipotenziario a Londra.

le monde; il est surtout très bien venu des dames, ce qui a bien son importance.

Adieu; comme tu as deux portefeuilles je ne veux pas te faire perdre le tems avec des commérages n'ayant rien d'essentiel à t'envoyer.

CCXII.

AL CAV. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Londres, 16 juillet 1852).

.....Si le Roi tient à Azeglio, je crois qu'il faudra continuer à tolérer le ministère actuel. D'ailleurs j'ai eu lieu à me convaincre que le nom Azeglio exerce encore une grande influence ici. Le 95 % des hommes politiques de l'Angleterre ne connaissent absolument que lui ; à lui seul ils attribuent tout le bien qui s'est fait en Piémont. Vous me direz que c'est une erreur, une injustice, soit ; mais cela est, et il sera impossible de la réparer sans nuire à la réputation du pays. Lord Palmerston, qui a été on ne peut plus aimable pour moi, m'a cependant dit en propres termes : *En Angleterre on tient beaucoup à Azeglio, on a une grande confiance en lui.* Au reste, pour vous convaincre de la manière dont Azeglio est jugé ici, lisez l'article sur le Piémont, qui vient de paraître dans l'*Edinburgh Review*. Il est loin de m'être hostile, au contraire, il dit des choses fort aimables sur mon compte, et malgré (cela), il juge tout de travers la dernière crise ministérielle en donnant entièrement raison à Azeglio...

Dans ma dernière lettre je vous disais que le ministère avait remporté plusieurs victoires ; depuis lors ces victoires se sont multipliées, et maintenant il est certain que quand même il n'obtiendrait pas la majorité, ce qui est encore probable, il serait assez fort pour que l'opposition ne pût songer à le renverser dès le début de la prochaine session. L'existence du gouvernement de Lord Derby

dépend maintenant des mesures qu'il proposera. Si, comme tout cela porte à le croire, il abandonne la question de la protection, et s'il présente des projets de loi pour des réformes secondaires telles que le *sanitary reform*, etc., il pourra marcher. Il faut donc se résigner et calculer parmi les choses probables le maintien de Lord Derby au pouvoir. Mr Thiers avait raison lorsqu'il me disait que, lorsque le vent de l'opinion souffle dans une certaine direction avec une grande force, on en ressent les effets là même où l'où se croyait le mieux à l'abri. Quoi qu'il en soit, il ne faut pas perdre courage. Les torys ne nous sont pas hostiles; au contraire, notre anti-papisme nous rend chers à leurs yeux. Le ministre des affaires étrangères m'a parlé de la manière la plus explicite et la plus aimable. Certes, il ne faut pas s'exagérer l'appui que nous obtiendrons d'eux dans le cas d'une lutte matérielle; mais les whigs feraient-ils davantage? C'est ce qui est fort douteux pour moi. La présence des torys au pouvoir n'a qu'un seul véritable inconvénient dans le moment actuel; c'est d'exercer une influence morale très fâcheuse en décourageant chez nous le parti libéral et en donnant de l'audace au parti rétrograde.

Je resterai à Londres encore une quinzaine de jours. Je partirai ensuite pour l'Écosse que je ne connais pas encore, et où j'aurai l'occasion de voir Lord John Russell. Continuez, je vous prie, à m'adresser vos lettres à Londres.

CCXIII.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Ministro delle Finanze)

Torino.

(Londra, luglio 1852).

Caro Ministro,

Il signor Gallenga, che fu mio collaboratore nel *Risorgimento* nei tempi difficili del 1848 e del 1849, e che poi fece ritorno in Inghilterra, ove è congiunto con una ricca signora di questo paese, ha divisato di scrivere una storia

del Piemonte ad uso degli Inglesi. Ma prima di accingersi all'ardua impresa, egli ha divisato di andare a Torino per procurarsi alcuni documenti ch'egli non ha potuto ottenere in Londra. Desiderando facilitare un'opera che non può a meno di tornare utile alla nostra patria, facendola un po' meglio conoscere a questi isolani, io mi fo lecito di caldamente raccomandare il signor Gallenga all'amico cavaliere Cibrario, non già al ministro ma allo storico insigne e all'esimio accademico, assicurandola che io avrò qual personale favore quanto ella potrà fare in pro di un ottimo italiano, il quale cacciato dalla patria, invece di vilipenderla od affliggerla con sciocche aspirazioni, lavora ad illustrarla con le sue opere (1).

Gradisca, caro Ministro, i sensi della mia sincera stima ed ossequio. Dev.mo servitore ed amico.

CCXIII (bis) (Non stampata nella prima edizione).

Al conte Camillo di Cavour

Londra.

(Turin, 22 juillet 1852).

Mon cher Ami,

Biens des remercîments pour ta lettre du 15 (2) qui s'est croisée avec celle que je t'écrivais deux jours avant. C'est très aimable à toi, et je t'en suis reconnaissant de vouloir t'intéresser encore à la Marine. Je laisserai donc Mantica à Londres malgré que Serra depuis qu'il a sa retraite, fait sa besogne avec une timidité et une réserve qui ne peuvent que nuire à la Marine. Je me persuade toujours plus que je n'ai ni le temps, ni la capacité de faire marcher un corps aussi difficile.

Castelli a eu la complaisance de me communiquer hier ta lettre du 16 (3). Tes observations sont fort graves. Il y a du patriotisme qui te fait bien de l'honneur. Mais par pitié ne te décourage pas,

(1) Il Gallenga pubblicò poi a Londra nel 1855 l'opera alla quale accenna il Cavour (*History of Piedmont*, tre volumi in-8°, Chapmann and Hall).

(2) Lettera CCXI.

(3) Lettera CCXII.

car sans ton concours le pays ne peut vaincre les difficultés qui se renouvellent sans cesse.

La semaine dernière ce sont les évêques du Piémont, Franzoni en tête, qui ont fait une adresse aux sénateurs. Maintenant les évêques de Savoie menacent par une Pastorale très violente, et signée par tous d'excommunier tous ceux qui contracteraient un mariage sans se soumettre aux loi de l'Eglise.

Les journaux cléricaux jettent feu et flammes. Le Roi est très-tracassé et paraît même un peu ébranlé par tant d'agitation.

Le voyage du Président paraît exciter de l'enthousiasme à Strasbourg. Il paraît qu'il ira aussi à Marseille et à Toulon. Je ne serais pas étonné si tu assistais le 15 août à la proclamation de l'Empire. Adieu, cher ami.

Ton affné collègue

ALPH. LA MARMORA.

Dabormida et Petitti te disent bien des choses. Si tu vois Lord Hardwich rappelle moi à son souvenir, et bien de choses aimables à Mme Davenport, mariée à je ne me rappelle plus qui. Ce sont des souvenirs du bombardement (1).

CCXIV.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)

Torino.

(Londra, 23 luglio 1852).

Carissimo Amico,

Ho ricevuto sol ieri la lettera che mi hai scritta il 17 andante. Hai ragione di rimproverarmi di non averti ancora nulla scritto sulla politica dacchè sono partito da Torino. Più volte diedi mano alla penna per farlo, ma sempre soprassedei onde aspettare la fine delle elezioni onde non ragionare sopra delle ipotesi, ma sopra fatti compiuti. Nel frattempo ho scritto più volte a Castelli, il quale

(1) Dell'aprile 1849.

bene interpretò le mie intenzioni comunicandoti le mie lettere.

Quanto è succeduto, dopo l'ultima mia a Castelli, non ha punto modificato la mia opinione sul risultato delle attuali elezioni ch'io riassumerò in poche linee.

1° Vittoria definitiva delle dottrine del libero scambio, ammesse ora come fatto compiuto dai capi del partito conservatore.

2° Aumento di forze del partito ministeriale, non tale da assicurare al governo una maggioranza bastevole a governare, ma abbastanza forte per rendere impossibile la costituzione di un ministero puramente liberale.

3° Probabilità, o, per dir meglio, *possibilità* di una scissione nel partito conservatore e riavvicinamento della parte più intelligente di esso guidata da d'Israeli, al partito liberale moderato condotto da Palmerston.

Tali sono, a mio credere, le conseguenze della gran lotta elettorale. I whigs i più caldi, ed in ispecie gli amici di Lord John Russell, si lusingano di far cadere immediatamente il ministero; di ricomporre un gabinetto liberale e di ottenere la maggiorità sciogliendo le Camere. Questi sono acciecati dalla passione, e non giungeranno, spero, a trascinare seco tutto il loro partito. La sola cosa da farsi dai liberali, è di costringere il ministero a sviluppare il più presto possibile il suo piano finanziario e di concretare le vaghe speranze, colle quali ha cercato di conciliarsi il favore degli agricoltori. Se questo piano, com'è probabile, sarà fondato sopra idee ragionevoli, spiacerà ai tories esagerati, ai protezionisti sfegatati e quindi accadrà la prevista scissura fra d'Israeli e la coda del suo partito, la quale renderà possibile un ravvicinamento con Lord Palmerston. Se invece d'Israeli tentasse di fare del protezionismo mascherato, allora cadrebbe senza rimedio, giacchè il paese vuole il *free trade* e Lord John tornerebbe a galla.

Al ritorno di Lord Palmerston si oppongono alcuni ostacoli che non saranno tuttavia insuperabili. Il principale è la poca simpatia della Regina, e l'antipatia del principe Alberto. Sentimenti questi che cederebbero avanti ad una

non dubbia necessità politica; ma che potrebbero determinare il moto della bilancia quando i partiti si facessero ad un dipresso equilibrio. In secondo luogo gli ultimi discorsi di Palmerston sono stati trovati troppo arditi anche dai whigs; alcuni dei quali cercano rappresentare la sua politica come fatale alla pace, la quale è qui desiderata e voluta da tutti i partiti.

Non so se i miei giudizi sono esatti. Essi riposano quasi intieramente sopra dati ed osservazioni raccolte dalla bocca dei liberali, coi quali sono stato in maggiore relazione. Ho visto pochi tories, e solo Malmesbury fra gli uomini del governo. Quest'oggi ho un appuntamento con d'Israeli; non so se ne caverò molto, ma cercherò di farlo parlare. Io credo che quest' uomo abbia ad esercitare una grande influenza sulle sorti di questo paese.

Qualunque siano le conseguenze delle elezioni sulle cose interne, in non credo ch'esse modifichino radicalmente le nostre relazioni con questo paese. Giacchè non bisogna esagerare il bene che possiamo sperare da un ministero liberale, come i mali che ci potrebbero accadere dalla consolidazione dei tories al potere. Abbiamo, ne son certo, la simpatia dei due partiti. Lord Palmerston me lo ha più volte ripetuto. Questo sentimento non deriva, nei due partiti, da motivi identici; ma esiste e ciò basta per noi. Questa simpatia però non si tradurrà mai in atti, se non per preservarci dai pericoli che potrebbero minacciarci. Salvo non prevedibili contingenze, esse svanirebbero a fronte di una politica avventata. La prudenza ci è predicata del pari da Malmesbury e da Palmerston. La sola differenza fra questi sta in ciò che il primo è prudente per elezione, il secondo per necessità politica.

Ema.le Azeglio parte domani lasciando gli affari nelle mani di Oldoini . . . .

. . . .

Il conte Corti, che è qui da quattro anni, è stimato da tutti gli uomini serii, apprezzato per il suo talento e per le molte cognizioni che egli ha acquistato . . . . . .

Ti risponderò un'altra volta sul *Teak*; aspetto Mantica che è a Newcastle per farlo a dovere.

Ti ringrazio della comunicazione relativa a Monaco. Ho già parlato di quest'affare a Malmesbury, che m'assicurò aver dato a Lord Cowley l'ordine di secondare il governo francese nelle pratiche che si sarebbero intavolate per arrivare ad un accordo col principe.

Ero stato informato delle nuove difficoltà che il nostro progetto del Dock incontrava. Esse non mi spaventano; purchè la marina militare non ci crei ostacoli insuperabili, non dispero della riuscita di un'impresa che deve produrre incalcolabili vantaggi al nostro paese.

Non ho ancora stabilito quando ritornerò sul continente. Ho tante cose a vedere qui, che in verità non so in quante settimane potrò sbrigare ogni cosa. Prevedo che non sarò a Parigi prima del 15 o del 20 del venturo agosto.

Non ti parlo delle cose nostre. Non sono inquieto fin che ti so nel ministero; d'altronde debbo dire che Buoncompagni (1), per quanto almeno lo posso giudicare così da lontano, supera la mia aspettazione, non già dal lato dell'onestà e dei principii, ma da quello dell'energia.

Quel che facciano gli altri ministri non so. Cibrario e Pernati (2) se non faran bene non faranno male, e credo che si potranno entrambi sostenere. Di Azeglio non dico nulla; comincio a trovare che c'è molto dell'enigma nel suo carattere; e così poca è la mia perspicacia, che talvolta sono incerto se debbo crederlo il più semplice od il più scaltro degli uomini.

Chiuderò questa lettera dopo la mia visita a d' Israeli.

3 ore.

D'Israeli canta vittoria. Ha ragione per ciò che lo riflette. Egli ha vinto il potere e non sarà facile il cacciarnelo. Fu molto cortese per me, e gentile pel paese; evitò tuttavia la questione nostra politica, sulla quale io credetti non dovere insistere.

(1) Guardasigilli (ricomposizione del gabinetto 21 maggio).
(2) Ministro dell'interno (26 febbraio 1852).

Addio, scrivimi se puoi, e credi alla mia intera devozione.

(P.S.) Ti prego di far recapitare l'unita lettera all'amico San Martino, il quale dev'essere ai bagni di Valdieri.

CCXV.

All'on. conte Gustavo Ponza di San Martino
(Deputato al Parlamento)

Valdieri.

(Londra, 23 luglio 1852).

Non vi stupisca se, anche lontano da voi le cento miglia, vengo a consultarvi sulla condotta a seguire in queste difficili circostanze.

Vi ho raccontata la mia visita al Re prima di partire, e vi ho detto come la sua accoglienza fosse stata tale da farmi credere essere lontano il tempo in cui potrebbe essere opportuno il tentare di ravvicinarlo da noi. Partii quindi coll'animo deliberato di non dar segno di vita al Re durante la mia assenza. E così ho fatto sin qui. Ora ricevo da Torino varie lettere nelle quali mi si assicura essersi modificato l'animo del Re, e s'insiste onde io gli scriva. Il mio istinto mi dice di non farlo; non già ch'io provi la menoma *ripugnanza* a scrivere ad un Re così buono e che amo sinceramente come il nostro, ma temo dispiacergli scrivendogli, onde, nel dubbio, mi pare cosa più prudente l' astenermi. Tuttavia come, in definitiva, gli amici, di cui vi ho parlato, potrebbero essere stati bene informati, ho pensato di chiedervi consiglio. Certamente, voi avete mezzo di conoscere qual sia il vento che spira alla Corte, e potrete quindi giudicare qual sia il miglior partito a seguire.

Mi scrivono pure le cose le più strane sopra Azeglio e sopra i suoi progetti; mi assicurano ch'egli si crede in condizione da potere dominare e Re e Camere e Paese. Avrei dubitato di tanta petulanza, se il contegno franco e sicuro del suo nipote non mi facesse pensare che lo zio gli scrive d'essere più saldo che mai sulle sue gambe. Se

riesce a riaffermarsi, nessuno ne godrà più di me, a certo non farò nulla per indebolirlo.

Le elezioni inglesi sono andate male anzichè no. Il ministero non sarà immediatamente rovesciato; esso sarà forse sostenuto segretamente, se non apertamente, da una parte degli antichi liberali, ed in ispecie da Lord Palmerston. Questi vuol tornare al ministero, e persuaso di non potere essere collega di Lord Jh. Russell, esso non rifugge dall'idea di unirsi a d'Israeli. Ciò non è impossibile. La questione del *free trade* essendo eliminata, non vi esistono gravi punti di dissidi fra Palmerston ed i tories, e, per ciò che riflette la politica estera, essi sono d'accordo sulla sostanza, non differenziano che nelle forme.

Rispondendomi, mandate la vostra lettera a La Marmora, col quale sono rimasto, ed ho in mente di rimanere, in istretta corrispondenza.

Addio, curatevi bene e ricuperate tutte le vostre forze per le venture lotte politiche. Vostro af. amico.

CCXVI.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)
Torino.

(Londres, 27 juillet 1852).

Mon cher Ami,

Je reçois ta lettre du 22 (1) et je te remercie d'avoir adopté mon conseil pour ce qui regarde Mantica. J'espère qu'il pourra conclure en peu de tems le contrat relatif à la machine à vapeur de la nouvelle frégate, mettre au fait son successeur Mr Malatesta, et aller ensuite prendre le poste que le pauvre Serra occupe à regret. Par respect humain, comme ancien ministre de la marine, je m'en vais faire le tour des forts avec Mes. Mantica et Malatesta. Demain nous irons à Woolwich; après-demain à Ports-

(1) Lettera CCXIII *bis*.

mouth et peut-être à Plymouth, si nous en avons le tems. Je te rendrai compte de mon voyage à mon retour.

Castelli t'a communiqué une lettre qui ne t'était pas destinée (1). Toutefois puisque tu l'a lue tu connais le fond de ma pensée, et quelle est la ligne de conduite que je crois devoir tracer à mes amis. Je ne cesserai de leur dire que dans le moment actuel il faut sacrifier toutes les questions secondaires à la question principale, le maintien du régime constitutionnel et libéral contre la faction réactionnaire-cléricale. Cela ne m'empêche pas de conserver la pleine liberté de mon jugement pour ce qui regarde certains hommes politiques, que je n'ai nulle intention de combattre. Tu t'étonneras peut-être de l'effet que le séjour de Londres a produit sur moi. Que veux-tu? . . . . .

. . . .

Les violences du parti catholique ne m'étonnent pas. Les conseils les plus violents dominent seul dans la Cour de Rome. Partout, cette Cour a renoncé aux moyens de conciliation et de douceur pour combattre avec les armes les plus meurtrières. En Italie, en Belgique, en Angleterre Rome poursuit le même but, la conquête de la société civile. Les moyens varient, la forme change ; mais au fond c'est le même principe qui domine ; une lutte à outrance contre l'indépendance du pouvoir civil. Pourvu qu'elle parvienne à son but, Rome ne regarde pas aux moyens. Si chez nous elle s'allie aux réactionnaires les plus effrénés, en Belgique elle se sert de l'influence étrangère, et dans la Grande Bretagne elle emprunte le langage des démagogues les plus exaltés. Lis les pastorales des évêques irlandais à propos des élections, et tu y trouveras des déclamations radicales, auprès desquelles les discours de Brofferio et Valerio paraîtraient modérés.

La question Romaine est dans ce moment une question Européenne. Rome a cru pouvoir profiter du mouvement réactionnaire qui s'est fait sentir dans toute l'Europe pour

(1) Lettera CCXII, 16 luglio 1852.

ressaisir son influence du moyen âge, et dans ce but elle fait des efforts désespérés. Mais, il est indubitable, que ses succès seront de courte durée. La violence de sa politique amènera certainement une réaction terrible, contre laquelle nous devrons probablement lutter de toutes nos forces.

Cette réaction se fait déjà sentir en Angleterre. Le mouvement vers le catholicisme qui s'était manifesté il y a dix ans d'une manière si remarquable dans les classes supérieures de la société anglaise, s'est complètement arrêté: et le sentiment protestant s'est réveillé d'une manière extraordinaire. C'est ce sentiment qui a fait triompher les tories dans un grand nombre de localités, qui étaient considérées comme des citadelles de l'esprit libéral. C'est ce sentiment qui a fait qu'en Angleterre un seul catholique ait été nommé à la Chambre, et encore ce catholique a été nommé dans un bourg semi-pourri qui appartient à son père le Duc de Norfolk. Ce sentiment a fait que, dans le nord et l'est de l'Irlande, des protestants seuls ont été nommés. Partisan quand même de la liberté religieuse, je blâme le fanatisme protestant, et je ne saurais jamais approuver le ministère de l'avoir exploité; mais j'avoue qu'en voyant la conduite de la Cour de Rome et de ses agents en Angleterre, je comprends l'indignation et l'irritation qu'elle a développée chez une foule de gens.

Tout ceci a un bon côté: c'est que les tories ont autant de sympathie pour nous que les whigs, et qu'ils sont peut-être moins tentés des nous répéter aussi souvent des conseils de prudence.

Je vois que les tories font un grand cas d'Hudson, et qu'ils ne sont nullement disposés à modifier dans un sens rétrograde les instructions que Lord Granville lui avait données.

Adieu, cher ami, fais mes amitiés à Dabormida et dis-lui que je serais charmé de me trouver a Paris avec lui ainsi qu'on me l'a fait espérer. Ton aff. ami.

CCXVII.

AL CAV. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Londres, 31 juillet 1852).

...Je ne quitterai définitivement cette ville que jeudi prochain. Je me suis tout à coup rappelé que j'avais été ministre de la marine, et que, par conséquent, je ne pouvais venir en Angleterre sans visiter les établissements maritimes de ce pays. J'ai employé en conséquence quelques jours à voir Woolwich, Portsmouth et Gosport. Je n'en suis pas plus marin pour cela; mais au moins, lorsqu'on me parlera d'un gran arsenal, je saurai ce que cela veut dire.....

CCXVIII.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)
Torino.

(Londres, 5 août 1852).

Mon cher Ami,

Avant-hier je reçus un billet de Lord Malmesbury me priant de passer chez lui le lendemain. M'étant trouvé à l'heure indiquée, Lord Malmesbury après quelques phrases insignifiantes, me dit à peu près ce qui suit: « Je suis heureux de pouvoir vous annoncer de la manière la plus certaine, que la France désire autant que nous votre entrée au ministère; et que cette rentrée est aussi désirée par Azeglio, car son neveu est venu, avant de partir, me prier de vous le faire savoir de la part de son oncle ». Cette déclaration inattendue, faite à brûle pourpoint, m'a, je l'avoue, singulièrement étonné. Heureusement que les

choses même étonnantes ne me déconcertent point. Et j'ai pu répondre à Lord Malmesbury de l'air le moins surpris: que j'étais charmé de voir que Mr de Butenval (1) qui n'avait cessé de me faire une guerre à mort, n'avait pas été l'interprète fidèle de son gouvernement, et que j'étais également heureux de penser qu'Azeglio n'avait pas de rancune envers moi. Que quant à rentrer au ministère avec lui, je n'avais pas d'objections personnelles, ni d'objections de principes, puisqu'Azeglio, le lendemain de ma sortie, avait sanctionné la ligne politique que j'avais suivie, en tendant la main au centre gauche, et en envoyant ses collègues réclamer l'appui de la réunion dans laquelle se trouvaient le plus grand nombre de mes amis; mais que représentant un parti qui avait été traité fort cavalièrement par Azeglio, je ne pouvais rentrer aux affaires sans obtenir pour lui une pleine satisfaction. Lord Malmesbury me dit que j'avais raison. Qu'il ne pouvait, ni ne voulait entrer dans les détails de notre position intérieure; mais que, jugeant ce que je devais faire d'après les idées anglaises, il ne m'aurait pas conseillé de rentrer sans mes amis.

Je t'avoue que cette singulière démarche d'Azeglio, plus j'y pense, et plus elle m'étonne. Il me paraît que nous nous sommes laissés Azeglio et moi en assez bons rapports, pour que nous puissions traiter nos affaires sans intermédiaires. Et quand même Azeglio aurait reculé devant l'ennui d'une ouverture directe, n'étais-tu pas là pour me transmettre ses communications? Azeglio connaît sûrement nos relations présentes; il sait fort bien que je ne prendrai jamais le moindre engagement sans te consulter; et alors, pourquoi te laisser de côté, et me faire parler par un ministre étranger?

En vérité, si j'étais plus méchant que je ne le suis, si je n'avais pas une foi aussi entière dans les professions de loyauté, de probité qui sont constamment dans la bouche d'Azeglio, je pourrais croire à une rouerie des plus fieffées.

(1) Ministro plenipotenziario di Francia a Torino.

Je pourrais supposer qu'Azeglio se fiant sur ma *vivacité*, aurait compté me compromettre avec le ministère anglais par un refus formel. Mais je te répète, je rejette ces hypothèses, bien que j'aie agi comme si elles étaient des réalités. J'ai profité du conseil que tu m'as donné la dernière fois que nous nous sommes vus. Depuis mon arrivée en Angleterre j'ai vu fort peu de choses; et si je n'ai pas pu m'accoutumer à la bière, en revanche, j'ai contracté une passion pour l'eau de seltz, encore moins excitante; aussi je tourne au calme d' une manière surprenante; de sorte que j'ai pu sans efforts agir de manière à ne me compromettre avec personne.

Mais quels que soient les motifs qui aient fait agir Azeglio je ne le remercie pas moins des choses aimables que Mal mesbury m'a dit de sa part. La réponse que j'ai adressée à son intermédiaire, je suis prêt à la lui faire directement; et quand même elle ne serait pas de son goût, je ne lui en garderai pas rancune.

En attendant je pars dans une heure pour Tutterley, le *country-seat* de ton amie Lady Alterttón, notre ancienne M.me Davenport (1); de là j'irai à Liverpool et à Hull étudier les Docks; et ensuite j'irai en Écosse. Je ne sais pas en vérité lorsque je serai de retour à Paris. Je me trouve si bien de la vie anglaise, que je compte prolonger de deux ou trois semaines mon séjour ici. Si je pouvais croire que ma présence vous gêne à Turin, j'y passerai l'hiver, et je me ferai chasseur. Tu vas rire. Cela ne serait pas plus ridicule de me voir chasser à quarante-deux ans pour la première fois, que la manie qui a saisi à soixante-cinq ans notre respectable maître César de Saluce (2) de courir après les bécassines et les canards.

Je te préviens que je ne parlerai de mon entrevue avec Malmesbury qu'à Castelli. Je l'engage à aller en causer

(1) Carolina Anna, figliuola di Riccardo Hurt, di rara bellezza e di molto spirito, sposò giovanissima Edoardo D. Davenport, uomo di età, assai ricco. Rimasta vedova in febbraio 1852, sposò Edoardo Giovanni Littleton Lord Hatherton, che morì nel 1863.

(2) Cesare Saluzzo, comandante la R. Militare Accademia di Torino quando il La Marmora e il Cavour erano allievi della medesima.

avec toi, quand cela ne serait que pour vous égayer ensemble du singulier moyen que Azeglio a choisi pour communiquer avec un ancien collègue et un présent ami politique.

J'ai été à Portsmouth, je t'en parlerai une autre fois. Je te quitte pour ne pas manquer le chemin de fer.

Écris-moi en envoyant les lettres à Oldoini; contre lequel je n'ose plus proférer un mot, attendu que pendant les peu de jours que j'ai passé a Londres, depuis qu'il est chargé d'affaires, il m'a fait dix fois plus de politesses que . . . . . Le pauvre diable m'a donné un excellent dîner au *Coventry* . . . . .

Adieu, tout à toi.

CCXIX.

ALL'ON. CONTE TEODORO DI SANTA ROSA (S. Segret. Consiglio Stato) *Parigi.*

(Édimbourg, 15 août 1852).

Mon cher Ami,

Je n'ai reçu que ce matin votre lettre du 1er. Ayant couru pendant dix jours les villes de l'intérieur de l'Angleterre, je suis demeuré sans correspondance tout ce tems. Je vous répqnds deux mots à la hâte pour vous dire que je ne serai à Paris qu'à la fin du mois. Je serai heureux de vous y rencontrer et de causer avec vous. Je m'abstiens de vous dire mon opinion par écrit sur tout ce que votre lettre contient. Vous êtes une espèce de Charles Grandinson politique. Mai que voulez-vous? Les femmes en amour et les partis en politique préfèrent souvent l'audace à la trop grande prudence.

Au reste, je ne saurais vous parler politique. Je l'ai oubliée et j'en suis heureux. Je ne sais si j'aurai le courage de reprende le bât à mon retour. Je vous assure que si je ne consultais que mon goût, on ne m'y reprendrait plus.

J'envoie cette lettre à notre chargé d'affaires à Paris, ne sachant où vous l'adresser.

Adieu, mille amitiés.

CCXX.

ALL'ON. CONTE G. PONZA DI SAN MARTINO (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Stessa data).

Cari.mo Amico,

Giunto ieri sera ad Edimburgo, vi ho trovato la lettera che mi avete scritto il 4 andante. Vi ringrazio delle notizie e dei consigli; le une e gli altri sono ad un di presso quali le immaginavo. Aspetterò però a scrivere alla nota persona (1), di essere a Parigi. Le notizie che potrei mandargli dalla Scozia ed anche dall'Inghilterra poco gli calebbero.

Ho scritto da Londra varie lettere a Castelli, nelle quali manifestava l'opinione che sarebbe stato dannosissimo al nostro paese ed alla causa della libertà il pensare ad organizzare un'opposizione contro A. (Azeglio): che il nome d'A. era tuttora popolare in Inghilterra, e che era da molti considerato come il più fedele rappresentante di quella politica moderata e pacifica che l'Inghilterra promuove con ogni mezzo (2). In questa opinione io persisto. Non credo A. indispensabile, anzi lo credo più nocivo che utile; ma tengo per fermo che non dobbiamo rovesciarlo, e nemmeno lasciarlo rovesciare con mezzi violenti. Se A. cade, o meglio ancora se egli se ne va, sarà un gran bene pel paese. Ma s'egli rimane, o per volontà propria, o per volontà superiore, penso che bisognerà prendere pazienza. Ecco, in poche parole, il sunto delle molte ciarle che ho dirette a Castelli. Penso che non sarete di contrario sentire.

Cosa strana, in Inghilterra i whigs sono i più teneri di

(1) S. M. il Re (V. la Lettera CCXV).
(2) V. la Lettera CCXII.

A. che non i tories. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Malmesbury. Io credo che ciò sia cagionato dalle cure del nostro ministro qui, il quale non è stato mai d'altro occupato che di celebrare l'apoteosi dello zio... I tories invece conoscono poco A. e giudicano le cose dal lato intrinseco. La questione Romana loro sta molto a cuore; desiderano di vederci proseguire nella via che battiamo, temono la fiacchezza d'A. e desidererebbero che il ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il più esplicito. Mi dichiarò senza frase che il governo Inglese desiderava e desidera il mio ritorno agli affari. Avendo a ciò risposto: *Mais je ne puis rentrer seul, e représente un parti que j'ai travaillé à constituer et que certes je ne suis pas disposé à abandonner.* Egli soggiunse: *C'est tout naturel, vous ne pouvez rentrer aux affaires qu'avec vos amis.* Queste parole vi dànno un'idea esatta dell'opinione del gabinetto.

Ciò essendo, voi vedete quanto sia erronea l'opinione di quelli che pensano ch'io sia disposto a rientrare al ministero come il figliuol prodigo. Ho consigliato e consiglio ancora la prudenza, ma non già l'abnegazione della propria dignità. Con A. capo reale di un ministero non avrò mai nessun rapporto ufficiale. Di ciò potete essere certo.

Sarò fra quindici giorni a Parigi.

Se mi fate il favore di scrivermi, mandate la vostra lettera al mio segretario Martino Tosco.

Vi saluto e vi stringo la mano. Vostro af.

CCXXI.

AL CAV. GIUSEPPE TORELLI (Redattore del *Risorgimento*)

Novara.

(Stessa data).

Caro Torellino,

La cara vostra del 5 andante mi venne questa mattina alle mani. Essa m'aspettava da parecchi giorni in questa città, ove son giunto dieci giorni dopo la mia partenza da

Londra, avendo visitato, strada facendo, castelli e ville, opificii e porti, docks e miniere.

Vi ringrazio di esservi ricordato di me in mezzo alla solitudine ove siete rimasto, e di conservare la vostra affezione, non al *factotum del Piemonte*, ma ad un buon diavolo che cerca consolarsi dei fastidi della politica nelle valli romantiche della Scozia. Voi esagerate i complimenti ricevuti per viaggio; dappertutto ho trovato accoglienze simpatiche, che io ho attribuito non al merito mio personale, ma all'onore di rappresentare *la nostra buona nazione Piemonte*, la quale gode in queste contrade la simpatia di tutti i partiti, salvo quello che segue la bandiera infida del cardinale Wiseman. Qui il Piemonte è in grande favore: qui si parla di noi in modo da rendere superbi anche quelli che al pari di me hanno una soverchia predisposizione all'umiltà.

Non vi parlo del mio viaggio passato, perchè non ho avventure da raccontarvi, non osservazioni peregrine a parteciparvi. Ho visto molte cose e molti uomini interessanti; ho mangiato molti pranzi; ho stretto un numero infinito di mani, ed al postutto non mi trovo molto più sapiente di quanto lo fossi prima di venire in Inghilterra.

Ora non ho progetti definitivi. Poichè ho fatto tanto di venire fino ad Edimburgo, penso di visitare le parti più romantiche della Scozia. Che diavolo! mentre tanti mi credono preoccupato di politica, smanioso del potere, combinando intrighi, io me ne vado, con Walter Scott in iscarsella, visitando i luoghi ch'egli ha reso celebri. Massimo fa degli idillj a Sestri (1); ebbene io faccio del romanticismo fra i laghi dell'occidente e le montagne del nord della Scozia.

Voi intanto continuate ad occuparvi del *Risorgimento*, e continuate, ve ne prego, ad inserirvi di quelle lettere di Ciro d'Arco, che tanto favore ottennero presso il pubblico. Ciro d'Arco fu nel passato l'*apostolo del buon senso*,

(1) L'Azeglio era in villa a Sestri Ponente.

ed io spero che vorrà proseguire in questa nobile e generosa missione, che gli frutterà la stima e la riconoscenza di tutti coloro che desiderano ardentemente il bene della nostra patria infelice.

Addio. Credete che, giornalista o ministro, in Torino o nella Scozia, i miei sentimenti per voi sono quelli di un vecchio e sincero amico.

CCXXII.

ALLA CONTESSA ***

Torino.

(Édimbourg, 16 août 1852).

Ma chère Comtesse, ce n'est que hier seulement que j'ai eu le plaisir de lire la lettre que vous m'avez écrite le 4 ct. Cette lettre est restée plusieurs jours à m'attendre à Édimbourg pendant que je parcourais le nord de l'Angleterre à visiter des usines, des fabriques et des mines. Cette circonstance vous expliquera pourquoi j'ai tardé à vous remercier de cette nouvelle et précieuse preuve de votre amitié pour moi.

Vous ne me paraissez pas plus enthousiaste que par le passé des rares mérites de notre duc de V *** : la cour qu'il a tenté de vous faire n'a pas réussi. Je crois même qu'elle vous a rendue trop sévère envers lui. Le bonhomme n'est pas si méchant que vous le faites. C'est un enfant gâté qui n'est accoutumé ni au travail, ni aux contrariétés, ni à la contradiction. Certes son caractère ne va pas avec le mien. Mais je ne lui en fais pas un crime. Je lui sais au contraire bon gré de laisser voir son antipathie; car, cela rend ma position beaucoup plus facile et beaucoup plus agréable. Mais je ne veux pas vous ennuyer de dissertations politiques; je voudrais, au contraire, vous distraire par le récit de notre voyage; mais malheureusement je ne puis le faire, le Ciel m'ayant refusé tout-à-fait le talent descriptif. Je me borne donc à vous dire que

je suis enchanté de l'Écosse et surtout d'Édimbourg. Si jamais la réaction triomphe et nous chasse de l'Italie, nous viendrons, si vous m'en croyez, nous établir ici! Il y a un mélange d'ancien et de moderne, de grec et de gothique, de simple et de recherché qui fait d'Édimbourg une ville unique au monde. La seule chose qui me paraisse peu agréable c'est le climat, mais un Piémontais n'a guère le droit d'être difficile, aussi je suis tout disposé à m'accommoder du ciel de l'Angleterre.

Demain nous quittons Édimbourg; nous irons d'abord faire une visite à Lord Minto, et ensuite nous ferons une excursion dans le *Highland* à la recherche d'émotions romantiques.

Vous voyez, chère Comtesse, que si le Duc régnant tourne à la Bucolique, son rival court le risque de tomber dans un genre encore plus funeste à la bonne politique. Car enfin mieux vaut à la table du Conseil faire de l'églogue que du roman; des bucoliques avec Butenval et Appony (1) seraient moins dangereuses que des folies romanesques.

Mais je m'aperçois que je divague et que je réponds des folies aux choses si raisonnables que vous m'avez écrites. Pardonnez-moi, chère Comtesse, je parlerai raison à mon retour, quoique à vrai dire ce n'est pas toujours le langage que vous inspirez à ceux qui se laissent aller au plaisir de vous admirer. Mais lorsque je serai auprès de vous, je penserai à mes cheveux blancs et je vous parlerai politique, sujet que vous savez traiter de main de maître.

J'espère trouver Martini à Paris lorsque j'y arriverai à la fin du mois. Faites-lui mes amitiés en attendant.

Croyez, ma chère Comtesse, à mon sincère et entier dévouement.

(1) Ministri plenipotenziari di Francia e Austria a Torino.

CCXXIII.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)
Torino.

(Londres, 27 août 1852).

Mon cher Ami,

Je profite du départ de Mantica pour t'écrire encore deux mots avant de quitter Londres. Je ne répondrai pas à tes questions sur la Milice ; j'attends pour le faire d'être de retour à Turin; ce serait trop long d'écrire tout ce qu'on peut dire sur ce sujet intéressant (1).

Depuis ma dernière lettre de Manchester, j'ai été visiter la frégate qu'on construit pour nous à New-Castle. J'espère que ce sera un superbe bâtiment, capable de s'emparer du *trois ponts* dont le roi Bomba est si fier. — Mantica a eu plusieurs démêlés avec les constructeurs, à cause de quelques pièces de bois qu'ils ont employées, et de quelques défauts dans la manière de disposer les grosses pièces qui constituent la charpente du vaisseau. Mantica n'a pas obtenu tout ce qu'il voulait, mais assez pour que notre frégate soit aussi solide et aussi bonne que celles qu'on construit dans les arsenaux anglais. Il est à observer que les constructeurs anglais sont beaucoup moins rigides que les nôtres qui suivent les errements de la marine française. Ici l'on dit que nous sommes trop pédants, que nous faisons du luxe inutile, et que nos vaisseaux, pour être construits à l'aide de formules plus scientifiques, n'en sont pas meilleurs.

Tu comprends qu'ignorant comme je le suis, je ne veux pas me constituer juge de cette grave controverse.

A propos du *teak*, j'ai oublié de te mander que l'admi-

(1) Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, il governo inglese aveva preso la risoluzione di presentare al Parlamento un disegno di legge per ordinare la *Milizia*.

nistration des chemins de fer a écrit à son ingénieur ici, pour en faire acheter; il me paraîtrait beaucoup plus simple que la marine leur en cédât ce dont elle a besoin. Parles-en à Paléocapa.

Je suis arrivé hier et je repars demain. Dimanche je serai à Paris, r. de la Paix, n. 6, où j'espère recevoir de tes nouvelles.

J'ai vu Mr de Persigny qui est ici avec sa jeune femme. Il m'a dit que les évêques commençaient à leur donner du soucis et qu'il faudrait bientôt les mettre à la raison.

Adieu, crois à ma sincère amitié.

(P.S.) J'ai été satisfait de Malatesta pendant mon séjour à New-Castle.

CCXXIV.

ALLO STESSO.

(Paris, août 1852).

Mon cher Ami,

Je profite du départ de Gropello (1) pour t'annoncer mon arrivée à Paris. Dans la lettre ci-jointe que j'avais écrite avant de partir de Londres, mais que j'avais jugé à propos de ne pas confier a la poste, j'ai rélaté verbalement ma conversation avec Lord Malmesbury (2). J'ai jugé a propos de la mettre par écrit, come pièce historique.

J'espère recevoir bientôt de tes nouvelles. N'ayant vu personne, pas même Ciriè, je ne puis te parler de Paris: que je trouve bien mesquine à côté de Londres.

Adieu, mille amitiés.

(1) Il conte Giulio Figarolo di Gropello, segretario di legazione a Parigi.
(2) Lettera CCXVIII.

CCXXV.

ALLO STESSO.

(Paris, 30 août 1852).

Mon cher Ami,

Je reçois à l'instant ta lettre du 27. J'ai envoyé a Castelli un rècit de ma conversation avec Lord Malmesbury. Les paroles d'E. d'Azeglio qu'il ma rapportées étaient précises . . . .
. . . .

Du reste nous garderons chacun notre opinion, seulement tu trouveras naturel que, tant que sur ce point je ne recevrai pas une satisfaction quelconque, je ne demeure exclusivement étranger au ministère.

Je ne parlerai à personne de ce qui s'est passé jusqu'à mon retour, époque pour laquelle je me réserve toute ma liberté.

Adieu, mille amitiés.

CCXXVI.

ALL'ON. CONTE G. PONZA DI SAN MARTINO (Deputato al Parlamento).

(Parigi, 4 settembre 1852).

Caro Amico,

Solo in questo punto vostra lettera del 24 mi è consegnata. Non so se sia andata nelle mani di qualche altro Cavour; ma certo è ch'essa non è venuta per la via la più pronta.

Sono in Parigi da otto giorni, che ho impiegati a ricevere ogni specie di persone. Dal ministro degli esteri, sino ad impiegati subalterni. Vedrò solo domani Luigi Napoleone. Dal sin qui osservato mi pare poter dedurre, che

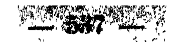
il governo francese ci vuole liberali, onde non cadiamo sotto il dominio Austriaco; ma ci vorrebbe però arrendevoli nei nostri rapporti internazionali. Qualunque poi sieno i sentimenti del governo, la sua condotta sarà guidata dal suo interesse; e saremo od aiutati, o sacrificati, a seconda che tornerà a conto a L. N. di combattere l'Austria o di farsela amica. Il nostro maggiore o minore liberalismo non può avere azione sul governo. Sulla questione Romana non ho udito che discorsi ragionevoli. Le esorbitanze clericali cominciano a dare a pensare al governo.

Esso vuole bensì appoggiarsi sul clero, ma sa che la Francia è disposta a tollerare ogni cosa, salvo il dominio clericale.

Approvo quanto mi dite sulle cose nostre. Non dobbiamo osteggiare Azeglio, dobbiamo anzi prestargli un leale appoggio: ma non possiamo sacrificargli la nostra riputazione, e tornare sotto il suo impero, quali pecorelle smarrite. D'altronde io non credo, che Azeglio abbia mai pensato seriamente a farci delle proposizioni conciliative. I suoi discorsi suonano tutt'altro. Ho saputo a Londra certe cose che mi fanno certo dei veri sentimenti del buon Massimo, almeno per ciò che mi riflette. Hudson deve a quest'ora esserne informato, epperciò non penso ch'egli possa continuare a darvi i consigli di cui mi parlate.

Al mio ritorno ci concerteremo, andremo a trovare La Marmora e gli parleremo schiettamente. È tempo che la commedia che gioca Azeglio finisca. S'egli desidera di rimanere al potere lo dica, ed avrà in noi alleati sinceri. Ma s'egli non vuole più del potere, se ne vadi, e cessi dal rendere quasi insolubile il problema governativo con quelle sue continue esitazioni. Ho da lamentarmi personalmente d'Azeglio, che mi ha offeso (1) e gravemente offeso; ma non ho per lui astio di sorta. Solo penso che dopo la sua condotta al mio riguardo, egli stesso cesserebbe dallo sti-

(1) Prima aveva scritto: *mancato*.



marmi s'io consentissi a tornare al potere, finchè la politica estera continua ad essere diretta come lo fu pel passato.

Addio, scrivetemi, giacchè starò a Parigi tutto il mese di settembre, e credetemi vostro amico.

CCXXVII.

ALL'ON. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Stessa data).

... Je ne vous ferai pas un récit détaillé de mon séjour à Paris. Mon tems a été si occupé, j'ai déjà vu tant de monde, qu'il me faudrait un volume pour vous raconter ce que j'ai vu et entendu. Je me bornerai à vous dire que je me suis convaincu de la stabilité du gouvernement actuel. Napoléon est maître de la solution: il le sera longtems encore, s'il ne se laisse pas emporter trop loin par le torrent réactionnaire. Si, tout en gardant le pouvoir, il sait flatter les instincts démocratiques des masses par des mesures populaires, il conservera une force irrésistible. Ce qui pourrait lui nuire plus que toute autre chose c'est l'esprit ultramontain qui se développe dans le clergé et qu'il paraît caresser. Le peuple français se passera de liberté pendant quelque tems, mais si l'on veut le forcer à aller à la messe, il résistera. Pour mon compte, je ne pense pas que Napoléon continue à céder comme il le fait maintenant, devant les prétentions du clergé. Suivant les traces de son oncle, après s'être concilié les catholiques par des actes qui rappellent le concordat, il ne tardera pas à publier des *articles organiques* pour arrêter les empiètements de la cour de Rome.

...Je dois vous dire que la lettre par laquelle La Marmora me rend compte de sexplications d'Azeglio m'a paru singulièrement sèche et embarrassée. Il n'y a pas un mot de regret et pas un de blâme!...

CCXXVIII.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)
Torino.

(Parigi, 9 settembre 1852).

Carissimo Amico,

Un amico comune mi scrive che il Re ti aveva manifestato l'intenzione di andare a caccia a Leri dopo le manovre di Casale. Ad un tale annunzio il primo mio moto fu di partire sul campo dando addio ai piaceri ed agli affari onde avere l'onore di ricevere S. M. nel modesto mio tugurio. Ma riflettendo all'effetto che avrebbe potuto produrre la mia precipitata partenza tanto a Torino quanto a Parigi, ho creduto miglior consiglio il rinunciare a quest'idea, che pure mi era assai cara. Ho detto a tutte le persone che m'interrogarono sui miei progetti che sarei rimasto un mese a Parigi; ho accettato inviti da alti personaggi per la settimana ventura; se dopo ciò io fossi partito si sarebbero inventate infinite storie qui, che sarebbero state ripetute con esagerazione in Piemonte, ciò che avrebbe forse inquietato il ministero e, ciò che più monta, dispiaciuto al Re. Penso quindi fare atto da galantuomo sacrificando un onore ed una consolazione che non proverò forse mai più in vita mia. Ti prego di essere l'interprete presso il Re del rincrescimento ch'io provo, e di esporli francamente i motivi che m'inducono a rimanere a Parigi. Io credo d'altronde che il mio soggiorno qui non tornerà inutile al nostro paese. Se non m'illudo, mi pare aver rettificato molte false idee sul conto nostro, e di essere in grado di rettificarne molte altre ancora. Il Presidente ed i suoi ministri mi hanno accolto con singolare cortesia, ed hanno tenuto meco un linguaggio che in nulla somiglia a quello che Butenval fa risuonare alle orecchie di Azeglio.

Il Presidente parte martedì, e si reca a Tolone passando a Bourge, Lione, Marsiglia. Io credo che dovresti andarlo ad incontrare a Tolone, portando teco il tuo fratello, che venne qui rappresentato quale nemico della Francia (1). Ti prego di parlargli della questione della congiunzione delle strade ferrate. Paleocapa ti spiegherà di ciò che si tratta. Bisogna impedire gl'intrighi di certi banchieri ginevrini, che cercano a fare decretare una strada diretta da Lione a Ginevra, che sarebbe non meno dannosa alla Francia, che a noi.

Il Presidente ascolta con interesse le osservazioni che gli si presentano, ed ammette anche le contraddizioni. Il miglior modo di piacergli si è di parlargli schietto; consiglio questo che tu non avrai certo difficoltà a seguire.

Non ho mai prestato fede alle voci di crisi ministeriali di cui mi parla il nostro amico. Il ministero attuale ha la maggioranza nelle Camere, quindi non vi è motivo perchè si ritiri.

Addio, amami e credi alla mia sincera affezione.

CCXXIX.

ALL'ON. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Paris, 10 septembre 1852).

Mon cher Castelli,

En lisant votre lettre du 6, l'idée m'est venue de partir sur le champ afin d'arriver à Leri à tems pour en faire les honneurs à S. M. Mais en réfléchissant, j'ai changé d'avis. Mon retour précipité en Piémont aurait donné lieu à toutes espèces de cancans, ce qui aurait été désagréable pour le ministère et pour moi. Dans l'état actuel des

(1) Ottavio La Marmora, intendente generale a Nizza.

choses, ce que j'ai de mieux à faire c'est de me tenir tranquille. C'est la meilleure manière de servir le Roi et le pays. En attendant je profite de mon séjour ici pour faire connaître aux hommes qui gouvernent le véritable état des choses en Piémont. Je ne sais pas si je réussis, mais je m'évertue de mon mieux. Le Président nous a invités à dîner Rattazzi et moi, et nous a reçus plus tard en audience particulière. Dans ces deux circonstances il nous a traités avec une amabilité parfaite, et nous a parlé avec un grand sens des affaires d'Italie. J'espère que La Marmora ira le complimenter (1) et lui tiendra le même langage plein de franchise que j'ai tenu avec lui. Comme vous me l'avez mandé bien de fois, c'est de la France surtout que dépendent nos destinées. Bon gré, mal gré nous devons être son partenaire dans la grande partie qui tôt ou tard doit se jouer en Europe.

Ce matin j'ai vu Morny qui sans être ministre conserve toujours une grande influence. Je vais aller chez Fould, enfin je ne néglige rien pour faire les affaires du pays.

Rattazzi a de son côté vu beaucoup de monde, et généralement a été jugé très favorablement. Je pense que lorsqu'il quittera Paris on aura appris à le juger à sa juste valeur; et que la diplomatie étrangère et nationale ne réussira plus à le faire passer pour démagogue échevelé.

La Marmora m'a écrit une lettre fort amicale; je lui ai répondu de même. Je l'absous de toute solidarité dans l'intrigue qui s'est jouée à Londres. Je ne doute pas qu'il n'en soit aussi affligé que j'en suis indigné.

J'ai fait à Casanova la commission de Mr B... Il m'a assuré qu'il allait lui répondre directement. Écrivez-moi lorsque vous n'avez rien (à) faire et croyez à ma sincère amitié.

(P.S.) On m'assure que Galvagno est arrivé; je n'ai pas encore pu vérifier le fait.

(1) Vi andò diffatti.

CCXXX.

All'ing. cav. Pietro Paleocapa (Ministro dei Lavori Pubblici)
Torino.

(Stessa data).

Amico Preg.

Rispondo a volta di posta alla vostra lettera del 7 andante. Avete ragione a non volere che una deputazione di Savoiardi vada a presentar memorie al Presidente per ottenere una pronta soluzione rispetto alle strade della Savoia; ma avete torto di non accompagnare La Marmora. Sono certo che la vostra visita sarebbe molto accettata al Presidente; egli s'interessa in modo speciale alle strade ferrate; ama parlarne e lo fa con conoscenza di causa. Potrete a voce sciogliere molte difficoltà. Così se ascoltate i miei consigli salirete in carrozza con La Marmora e farete una gita in Francia. Questo consiglio è assolutamente disinteressato da parte mia, non tende a scansare l'adempimento, dell'incarico affidatomi. Posso anzi assicurarvi che ho fatto quanto stava in me per secondare i vostri progetti ed ottenere una pronta e favorevole risposta del governo francese. Ho perorata la causa della linea diretta da Chambéry a Lione presso il Presidente, il ministro dei lavori pubblici, quello dell'estero, presso Fould, Morny, il principe Gerolamo. Tutti mi hanno assicurato sul desiderio di congiungersi nel modo il più conveniente con noi; e quasi tutti si mostrarono convinti dei vantaggi della linea diretta. Il sig. Magne fu un po' meno esplicito allegando la necessità di aspettare l'ultimazione dei nuovi studi che il governo francese ha già ordinati; ma tuttavia egli mi parve propendere per il nostro progetto. Ho detto esplicitamente a quei signori che il governo sardo non aderirebbe mai alla linea di Culloz, ed ove questa fosse adottata, non consentirebbe a lasciar varcare

il Rodano sulla sponda sarda. - Vi assicuro che ho fatto qualche cosa di più della nostra diplomazia, la quale mi pare occupata di tutt'altro che di sostenere i principii che professiamo. — De Bret (1) è qui pel suo telegrafo sottomarino fra la Spezia e l'Africa. Accoglfete le sue proposte, non badate a qualche sacrificio pecuniario. Pensate che se il telegrafo elettrico passa da Cagliari, la valigia delle Indie farà scalo in quel porto. Non ho tempo a parlarvi di molte cose da me viste; ne ragioneremo al mio ritorno se mi annoverate tuttora fra i vostri amici, ciò che io penso non facciano più taluni dei vostri colleghi. Salutate La Marmora e credetemi vostro af. amico.

CCXXXI.

ALLO STESSO.
Lione.

(Parigi, 17 settembre 1852).

Preg.mo Amico,

Vi faccio complimento della presa risoluzione di recarvi a Lione per trattare direttamente la questione dell'unione delle nostre strade con quelle della Francia; troverete il Presidente molto bene disposto, come pure i suoi ministri. Per mala sorte, quello dei lavori pubblici, il sig. Magne, non sarà a Lione, ma potrete parlare col sig. Persigny che prende un vivo interesse alle cose nostre.

Nell'ultima mia che io vi ho diretta a Torino, vi ho reso conto di quanto feci. Ho parlato a tutti dei vantaggi della linea diretta, e dell'impossibilità per noi di accostarci al progetto ginevrino. Non ho fatto altro che discorrere il meglio che sapevo, ma in modo officioso. Non ho mai fatto passi officiali. Non potevo farli, poichè la Legazione non

(1) John W. Bret, col quale il governo sardo stipulò il 5 febbraio 1853 una convenzione per lo stabilimento di una linea telegrafica elettrica sottomarina e terrestre dalla costa meridionale di Spezia sino a Cagliari e al capo Teulada (*Legge 19 marzo 1853*).

mi comunicò nè le note che essa aveva diretto al governo, nè le ricevute risposte. — L'accoglienza che abbiamo ricevuta a Parigi da chi rappresenta il ministero (1), mi ha fatto supporre che il capo del gabinetto non ci considera gran fatto come suoi amici. Io mi rassegno a questa disgrazia, e, per non creare imbrogli, mi limito ad esporre le mie opinioni come semplice privato. — Poichè siete a Lione dovreste fare un passo sino a Parigi per vedere le strade ferrate francesi. Avrei molto piacere che visitaste la strada di Sceaux, ov'è applicato il sistema dei *trains articulés*, e quella di Rouen, ove la compagnia ha data ad impresa la locomozione. Nella prima strada mi pare vi si rinvengano gli elementi della soluzione del problema del passaggio dei colli senza tunnel, sulla seconda osservereste un sistema che, applicato da noi, renderebbe assai più semplice, e credo meno costoso, l'esercizio delle strade governative. Ho su questo argomento un progetto che vi sottoporrò, ma se faceste una gita qui, potreste assai meglio giudicarlo.

Se venite a Parigi avrò di voi una cura speciale, e vi assicuro che non lamentereste i pochi giorni impiegati a questa corsa. Addio, caro Paleocapa, conservatemi la vostra affezione e credetemi vostro devot.mo amico.

(*P.S.*) Mr de La Bertoche parte per Lione per sottoporvi alcune proposizioni e osservazioni sul vostro programma; non posso apprezzarne il merito, solo vi dirò che esso è associato ad alcune notabilità industriali di Parigi, onde potete considerarlo come un uomo serio.

(1) La Marmora all'Azeglio, da Torino 10 settembre 1852: « Doria si lagna della mancanza di riguardi usatigli da Cavour, Rattazzi, ecc. — e Cavour, Rattazzi, ecc., si lagnano amaramente della fierezza e condotta a loro riguardo dell'attuale rappresentante alla Legazione in Parigi. Se ho da dire il vero, credo che hanno torto tutti quanti ». (*Corrispondenza inedita del La Marmora coll'Azeglio*).

CCXXXII.

ALL'ON. MICHELANGELO CASTELLI (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Paris, 18 septembre 1852).

Mon cher Castelli,

Je commençais à murmurer contre vous lorsque votre bonne lettre du 15 est venue me prouver que je vous calomniais en vous reprochant votre silence. Je pense que maintenant vous serez convaincu que j'ai bien fait de rester à Paris. J'ai écrit à La Marmora les motifs qui m'avaient induit à agir de la sorte en le priant de les soumettre au Roi (1). Il l'aura fait sans doute. Mon homme d'affaires a été à Casal annoncer au Roi que tout était prêt à le recevoir. J'attends maintenant de connaître ce que S. M. aura décidé.

En attendant, Rattazzi et moi avons mis notre tems a profit. Je puis vous assurer que notre président a produit le meilleur effet sur tous ceux avec qui il a parlé. Il y a quelques jours Mr Fould, qui est un des hommes les plus influents du moment, me répétait que le Président lui avait dit: « Je suis charmé d'avoir connu Mr Rattazzi, un quart d'heure de conversation a suffi pour détruire l'opinion erronée qu'on m'avait fait concevoir de lui: on m'avait (dit) que c'était une tête exaltée: je l'ai trouvé très raisonnable ». J'ai une preuve de la sincérité de Fould; car ayant rencontré Rattazzi à dîner chez Droyns de Lhys (2), il a été à lui et lui a fait force politesse.

Je serais fort disposé à reprendre le chemin du Piémont, et à partir dans le courant de la semaine prochaine, mais une affaire personnelle me retient ici. Il s'agit de finir un procès qui dure depuis 30 ans . . . .

(1) Lettera CCXXVIII.
(2) Drouyn de Lhuys, ministro degli esteri.

CCXXXIII.

ALL'ON. CONTE G. PONZA DI SAN MARTINO (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Parigi, 25 settembre 1852).

Carissimo,

Ho ricevuto con molto piacere la vostra del 21 andante. Sono lieto di vedere confermato dalla bocca stessa di A. (Azeglio) le notizie che altri mi aveva trasmesse sulle sue intenzioni. Credo in verità, che la determinazione ch'egli ha presa sia la migliore per lui, per noi, e, ciò che più monta, pel paese. Non vi dico altro, giacchè un giorno dopo questa mia, Rattazzi giungerà a Torino, ed a voce vi parteciperà quel che abbiam visto a Parigi. Io gli terrò dietro fra pochi giorni, ma avendo in mente di fermarmi una settimana a Ginevra, non giungerò a Torino prima del 15 ottobre. Spero che non sarete ancora partito per Dronero, e che ci abboccheremo immediatamente.

Ho io pure l'intenzione di passare nelle mie terre gli ultimi giorni di ottobre ed i primi di novembre.

Rattazzi giungendo a Torino chiederà di voi al vostro portinaio; lasciategli detto il luogo e l'ora ove potrete convenire assieme.

Martini parte pure; dopo di avermi giurato e spergiurato di astenersi dal far critiche cul conto d'A. durante tutto l'inverno!!

Siamo all'impero — e per *ora* ad un impero pacifico.

Vi saluto affettuosamente.

CCXXXIV.

AL CONTE ENRICO MARTINI (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Ginevra, 8 ottobre 1852).

Carissimo Martini,

Vi ringrazio delle notizie politiche che mi trasmettete con vostra lettera del 5. Non vi faccio sopra commenti giacchè conoscete abbastanza il mio modo di giudicare la condizione nostra. Non divido nè la sfiducia degli uni nè le speranze degli altri. Rimango ne' pensieri che vi ho più volte manifestato a Parigi e che non sono punto modificati.

Ho scritto poi a Rattazzi, ragguagliandolo di quanto mi accadde nell'ultima settimana di mia dimora in Parigi. Se, come penso, vi avrà comunicata la mia lettera, conoscerete la mia scena con Cousin. Non so se questa mi avrà fatto scapitare nell'opinione di Thiers che ad essa era presente: ma certo essa mi ha fatto concepire poca stima per quei liberali che, per odio del Bonaparte, sono disposti ad imitare la mala condotta degli emigrati Borboniani, ed a patteggiare coi nemici del loro paese.

Non vi parlo di Ginevra, giacchè non ho quivi imparato nulla che meriti di essere riferito. Il clero cattolico del Cantone ci detesta e seconda quanto può gl'intrighi del clero savoiardo. Ma non penso che gli sforzi degli uni e degli altri giungano a creare serie difficoltà al governo. Franzoni è qua, centro delle mene di cui vi parlo. Speravano vedere operato un movimento reazionario nella Svizzera, ma le loro speranze andarono fallite, e per ora debbono restringersi a continuare i loro oscuri intrighi.

Fate i miei complimenti a Donna Maria, salutate gli amici cui spero presto rivedere e addio. Tutto vostro.

CCXXXV.

ALLO STESSO.

(Ginevra, 10 ottobre 1852).

Carissimo Amico,

Ieri sera mi venne consegnata dal console inglese la vostra lettera del 6, e questa mattina la posta me ne reca una di Rattazzi dell'otto. Quest'ultima è in diretta contraddizione con quanto racchiude la vostra. Non cercherò a far concordare le due versioni sulle intenzioni dei nostri uomini di Stato! Non vi riuscirei meglio di quanto accade ai teologi quando vogliono far concordare gli Evangelii. Tralascio di far commenti e persisto nella adottata linea di condotta.

Sarò sabbato sera a Torino e vi vedrò forse prima di andare a letto. Farò breve dimora in città, ed ottenuta un'udienza da S. M. andrò a villeggiare.

Ho pranzato ieri dal radicale Fazy che ha una cuoca distinta e dell'ottimo vino. Le sue idee sono per ora assai ragionevoli. Ei cerca a fare della conciliazione ma i conservatori per antipatia personale, invece di accogliere le sue proposizioni, inchinano per i radicali estremi.

I partiti sono ugualmente stupidi in tutti i paesi. Salutate Donna Maria ed il signor Hudson (1).

Credetemi di cuore vostro af. amico.

---

(1) Il signor Hudson (che fu poi sir James Hudson), già ministro d'Inghilterra al Brasile, aveva sin' dal febbraio 1852 surrogato in Torino sir Ralph Abercromby, traslocato all'Aja.

CCXXXV (bis) (Non stampata nella 1ª edizione).

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Ministro della Guerra e Marina)

Torino.

(Genève, 12 octobre 1852).

Mon cher Ami,

Le bon George Doria m'a adressé la lettre ci-jointe pour me prier de lui procurer une copie du rapport sur la Spezia de la Commission que tu avais chargée en 1849 de s'occuper de cette question. J'espère que tu pourras satisfaire à son désir, en tous cas, je te prie de lui faire écrire deux mots pour qu'il sache que j'ai fait ce qui dépendait de moi pour le contenter.

Devant arriver à Turin, samedi prochain, je te serai fort obligé de prier le Roi de vouloir bien me recevoir dimanche ou un des premiers jours de la semaine prochaine, car je désire me rendre le plus tôt possible dans les rizières où ma présence est réclamée par le Conseil divisionnaire et par des affaires importantes.

Si pourtant tu t'apercevais que ma visite n'amusât pas de reste S. M., je te prie de ne pas insister, car ne pouvant lui dire du bien de notre diplomatie, et ne désirant pas lui en dire du mal, je serai fort embarrassé s'il m'interrogeait à ce sujet.

Ainsi quel que soit le prix que j'attache à l'honneur d'être reçu par S. M., je sens qu'il est peut-être mieux que je demeure pour le moment éloigné de la Cour.

Je suis heureux de penser qu'après une longue absence, je pourrai bientôt te serrer la main et te renouveler de vive voix l'expression de ma sincère amitié.

CCXXXVI.

Ai signori ***

New-York.

(Torino, 22 ottobre 1852).

Pregiatissimi signori,

Io suppongo che le S. L. pregiatissime ignoravano la mia qualità di ministro quando mi rivolgevano la lettera senza data a cui rispondo; giacchè se ciò non fosse, certamente non mi avrebbero proposto private speculazioni. Li prego quindi a meglio informarsi della qualità dei loro corrispondenti d'indi in poi, e di ritenere che i ministri del Re di Sardegna, penetrati della gravità delle loro funzioni, ad altro non attendono se non alla cosa pubblica.

Con distinta stima.

CCXXXVII.

Al signor Eugenio (1) de La Rive

Ginevra.

(Turin, 29 octobre 1852).

Mon cher Ami,

...Je n'ai pu m'entendre avec le Roi; et je reparts pour Leri. Mr de Balbe est chargé de la formation du ministère. Les curés de la Savoie vont être bien contents. Mais je doute que leur joie soit de longue durée. Car jamais l'irritation anti-cléricale n'a été poussée à un plus haut point. Je suis certain de la loyauté du Roi. L'astuce des prêtres et la faiblesse d'Azeglio l'ont induit en erreur; il se méprend sur l'état du pays. Lorsque les faits l'auront

(1) Fratello di Augusto e suocero di William de La Rive.

désabusé, il enverra au diable *avant le tems*, le parti clérical...

Je te prie de remercier Auguste de sa bonne lettre du 20 ct. Je lui répondrai depuis Leri. Dis-lui que si les Alpes ne me séparaient pas de Pressinge, j'irais lui demander de nouveau l'hospitalité.

Adieu, cher ami, crois à mon sincère attachement.

CCXXXVIII.

Al conte Camillo di Cavour
Leri.

(Torino, 30 ottobre 1852).

Ho inteso da parecchi alti e stimabili personaggi, che nel caso che m'incaricassi d'un ministero, o ne formassi uno, voi, ben lungi dal far opposizione, ci secondereste. Io non posso interpretare così favorevolmente e generalmente questa espressione, senza dubitare che voi vi mettiate qualche restrizione. Tuttavia, per poco che ne rimanga, io debbo ringraziarvi, e lo desidero. Non aggiungo *sinceramente* e *vivamente*, perchè voi sapete che vi sono avvezzo.

Aggiungete alla vostra generosa espressione una generosa opera. Venite a Torino, per due giorni o per due ore. Quanto voi potreste scrivermi non supplirebbe a quanto ci potremmo dire in cinque minuti. Tanto più poi, che, come sapete, io non posso quasi più scrivere, e leggo con difficoltà ancor maggiore.

E permettetemi di riprendere, quand'anche fosse per un momento, la nostra antica formula:

Addio, mio caro Conte.

C. Balbo.

P.S. Aspetto Revel (voi non ne avete dubitato) prima di accettare o ricusare l'*incarico*.

CCXXXIX.

Al conte Cesare Balbo

Torino.

(Leri, 31 ottobre 1852).

Se, come io non ne dubito, voi rispettate fedelmente la lettera e lo spirito dello Statuto; se voi non ritornate sulle cose fatte; se infine, limitandovi a far un alto in politica, non retrocedete, voi ritroverete in me non un partigiano ma un appoggio contro chi volesse impedirvi di governare. Spero che voi aggiusterete fede a questa dichiarazione. Qualunque sieno stati i nostri dissentimenti politici, son persuaso di non avervi mai dato motivo di sospettare della mia sincerità.

Voi m'invitate a venire a Torino per abboccarmi con voi; ma con mio cordoglio non credo di farlo. Questa cosa sarebbe male interpretata, e dai nostri amici e dai nostri avversari, e nuocerebbe anzichè giovare ai vostri sforzi per costituire un ministero.

CCXL.

Al generale Alfonso La Marmora (Ministro della Guerra e Marina)

Torino.

(Torino, novembre 1852) (?).

Caro Collega,

Ti prego di recarti da me dopo il tuo pranzo, si tratta niente meno che di una sfida che vengo di ricevere dal vecchio generale Crotti (1), sarebbe un'ottima soluzione della crisi ministeriale se non si corresse il rischio di cadere nel ridicolo.

Scusa del disturbo e credimi tuo af.

(1) Cavaliere dell'Annunziata. Aveva servito nell'esercito austriaco.

CCXLI.

ALLO STESSO.

(Torino, novembre 1852) (?).

Caro Collega,

La lettera per Crotti era già sul mio scalone quando mi venne consegnata la qui unita di Salasco (1). Non la credo tale da dovere farmi mutare di risoluzione. Tuttavia mi rimetto al tuo parere: se non dici nulla al servitore, uscendo da te andrà dal generale.

Scusa il disturbo e credimi tuo af. amico.

---

(1) Ispettore delle RR. Scuderie.

APPENDICE

I.

Circolare elettorale.

(Dal *Risorgimento* del 13 aprile 1848. V. Lettera CVII; pag. 394)

Agli Elettori del circondario di Vercelli,

Il Comitato elettorale tra voi costituito, avendo eccitato tutti coloro che provano il vivo desiderio di servire la patria nell'alto uffizio di membri del Parlamento a palesarsi, io mi fo ardito di sollecitare i vostri suffragi per le prossime elezioni, benchè io senta quanto scarsi, quanto deboli sieno i titoli che io possa porre in campo per meritarmi l'onore di essere scelto a rappresentante dell'antica ed illustre vostra città.

Mi conforta tuttavia il profondo convincimento, che i principii i quali informano il manifesto dal vostro Comitato pubblicato, sono quelli dell'intera mia vita; sono i principii cui ho sacrificato un'onorevole carriera intrapresa in età giovanile, sotto auspizi assai favorevoli; sono quelli che ho sempre apertamente manifestati cogli scritti e colle parole, in tempo in cui era tenuto prudente il nascondere le idee liberali; sono quelli che ho cercato di propagare e di svolgere nella palestra del giornalismo, dal punto in cui la stampa fu fatta libera. Sì, io credo potere dall'intimo della mia coscienza dichiarare che come i membri del Comitato io volli mai sempre con tenace proposito l'*Italia unita e libera*, ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari.

Io fui nel passato e sono tuttora amico schietto e devoto della Monarchia costituzionale, perchè la reputo la sola capace nelle attuali condizioni della società europea, e dell'Italia in particolare, di conciliare l'ordine e la libertà; la stabilità necessaria allo svol-

gificato degli interessi economici, coi miglioramenti morali e politici che richieggono le giuste e crescenti esigenze dei popoli, perchè la Monarchia costituzionale è il solo sistema di governo nel quale il moto progressivo che spinge la civiltà cristiana a migliori destini possa essere mantenuto nei limiti assegnati dalla ragione.

Lo Statuto adunque sarà il nostro simbolo politico; ma lo Statuto considerato non solo come la consacrazione di molti, grandi e fecondi principii di libertà, ma altresì come il mezzo più efficace ed acconcio ad introdurre nell'ordine economico e politico tutte le riforme, tutti i miglioramenti richiesti da provate esperienze o da incontestabili ragioni scientifiche, e tutti quelli ancora che il futuro rivelerà allo spirito indagatore dei popoli moderni.

Questa dichiarazione racchiude l'intera mia professione di fede politica. A questa credo essere rimasto consentaneo in tutte le discussioni sostenute dal giornale da me diretto, giornale alla creazione del quale molti di voi concorsero.

In queste discussioni io ho palesato schiettamente, senza timore di offendere i depositari del potere o i momentanei organi della opinione popolare più ardente, quale fosse il particolare mio giudizio sui maggiori argomenti politici sui quali fu rivolta da quattro mesi l'attenzione del paese. Ad esse io mi fo lecito riferirmi, come ad un più preciso programma della condotta ch'io intendere seguire se venissi eletto deputato.

Ma le questioni politiche non sono le sole alle quali vegliare debba un deputato geloso dell'adempimento del suo mandato. Egli deve curare egualmente gli interessi economici ed amministrativi dello Stato.

Il Vercellese, fonte di pingui entrate pel pubblico erario, merita l'attenzione speciale del governo. Le frequenti mie dimore nella vostra provincia, la lunga pratica ed i non leggeri studi dedicati alla prima delle vostre industrie, l'agricoltura, mi lasciano sperare di poter non indegnamente combattere nel Parlamento la causa del progresso materiale e morale della nostra provincia.

Il vostro deputato dovrà, per quanto gli sarà possibile, adoperarsi onde si spandano i benefizi dell'istruzione primaria, ancora cotanto ristretti, e si migliori l'istruzione secondaria, che così mal risponde ai bisogni della società; dovrà procurare il miglioramento delle interne comunicazioni, rimaste per lo più in un vergognoso stato di abbandono. Dovrà pur tentare ogni mezzo onde conciliare gli interessi delle finanze proprietarie dei principali navigli del Vercellese, con quelli dell'agricoltura e del pubblico, affinchè l'irriga-

zione delle nostre contrade cessi dall'essere un monopolio abbandonato alla cupidigia privata, ed esercitato con una tanta fiscalità, che contrasta di continuo col bene dell'agricoltura, coi diritti di proprietà e talvolta persino colle prescrizioni della morale.

Con questa professione di fede, con queste schiette e brevi dichiarazioni io ho creduto dover rispondere all'invito del vostro Comitato. Se per avventura esse sono tali da conciliarmi i vostri suffragi, io confido che gli atti corrisponderanno alle parole. Ove poi la vostra scelta cadesse sopra altro di me più degno, io mi applaudirò sempre di averle proferite, se esse mi valgano la stima e la simpatia di alcuni fra voi.

C. Cavour.

II.

Relazione dei fatti accaduti nella sera del 23 aprile 1848 (1)

(V. pag. 100).

La prima compagnia di Monviso aveva, non era molto tempo, dato il cambio alla terza Po nella guardia del palazzo di Madama, quando venne riferito al capitano comandante esservi successo in diversi punti della città, e notamente a Porta Palazzo e piazza Paesana, delle risse provocate da soldati facienti parte del deposito dei cacciatori guardie, nelle quali questi, dato mano alle sciabole, avevano percosse alcune persone, fra le quali due militi della guardia cittadina.

Il capitano non avendo in quel punto a sua disposizione un gran numero di persone per avere, siccome è uso, fatta facoltà a parte della compagnia di andare a pranzo, non potè spedire nessun distaccamento nei punti indicati come teatri del disordine.

Esso si limitò a far prendere le armi alla guardia, aspettando gli ordini superiori.

Poco stante, dei drappelli di militi a cui andavano congiunti soldati dei depositi dei vari reggimenti di cavalleria e carabinieri reali stanziati nella capitale, cominciarono a condurre avanti le autorità di polizia e del comando, soldati dei cacciatori sardi, stati arrestati in mezzo alle risse.

(1) Copiata sulla minuta scritta tutta di pugno del conte di Cavour.

Il comando ordinò al capitano di far racchiudere nel CROTTONE attinente al corpo di guardia, parte degli arrestati; gli altri furono deposti nelli sotterranei sottostanti alle sale della polizia.

Le accennate risse e gli arresti che ne furono la conseguenza avevano prodotto nella città una viva agitazione, onde in breve tempo la piazza Castello si riempiva di numerosa folla che circondava la guardia manifestando altamente la sua approvazione ogniqualvolta un nuovo prigione era tradotto nel palazzo.

Alle ore sei e mezzo, il conte Lisio (1), recatosi al palazzo, ordinava al capitano di spedire in tutti i quartieri della città il tamburo a battere a raccolta.

Diede inoltre l'ordine di far caricare i fucili.

In breve spazio di tempo il palazzo fu circondato da militi di tutte le compagnie, accorsi al suono del tamburo ed alle notizie di quanto accadeva. A questi, come a quelli componenti il posto, il capitano distribuì tutte le *cartatouce* ch'egli ricevette in consegna come comandante del posto.

Alle ore otto il numero degli arrestati saliva a 35, di cui 12 deposti nel CROTTONE del corpo di guardia.

Alle ore otto e mezzo si annunziò che la maggior parte dei soldati erano rientrati nei loro quartieri, e che il disordine, non già lo spavento, era cessato su tutti i punti.

Alle ore nove la guardia fu visitata da S. A. S. il Principe Eugenio, che manifestò al capitano la piena sua soddisfazione pel modo col quale la guardia civica aveva cooperato al mantenimento dell'ordine pubblico.

Alle dieci il comandante della guardia nazionale diede l'ordine alle compagnie straordinariamente convocate di ritirarsi successivamente dopo di aver perlustrati i rispettivi loro quartieri.

Fu lasciato però alla guardia del palazzo un drappello di rinforzo.

Alle ore dieci e mezzo si udì lo sparo di una pistola in piazza Carignano. Accorsevi una pattuglia ed arrestò due individui indicati come autori del colpo. Questi furono immediatamente consegnati alle autorità di polizia, le quali li sottoposero ad uno stretto esame ed interrogatorio, di cui consta da apposito verbale.

Alle ore undici e mezzo, dietro ordine del comandante di piazza, il capitano spediva venti uomini della guardia sotto il comando del signor Schioppo, tenente della compagnia, ad accompagnare, unitamente ad un drappello di carabinieri, 12 detenuti cacciatori guardie, che si dovevano restituire al loro quartiere.

(1) Il conte Guglielmo Moffa di Lisio, comandante la guardia nazionale.

Giunti colà, un uffiziale ed un sergente del detto reggimento, che trovavansi alla porta per ricevere i soldati arrestati, li accolsero con queste straordinarie parole: « VENITE, BRAVI GIOVAVI » e rivolgendosi quindi verso la guardia civica, disse loro sdegnosamente « non essere necessario di tanto chiasso e tanti apparecchi, avrebbe bastato lui solo a condurli in quartiere ». E senz'altro chiuse in modo rabbioso la porta del quartiere.

È debito del capitano il rappresentare che quest'atto villano dell'uffiziale dei cacciatori sardi eccitò lo sdegno dei militi presenti, e che questo sentimento fu diviso da tutti i loro compagni quando venne ad essi riferito. Egli quindi credette dovere farne immediata relazione a S. E. il Governatore (1), dal quale riportava la solenne promessa che la guardia civica riceverebbe una piena soddisfazione dell'insulto sofferto da un drappello di eletti suoi membri.

Gli altri detenuti, compresi i dodici racchiusi nel *crottone* del corpo di guardia, furono tradotti al loro quartiere dai soli carabinieri.

III.

Lettere di monsignor L. Fantini, vescovo di Fossano (2).

(V. Lettera CXXXVII, pag. 427).

Al conte Carlo Morra

Torino.

(Fossano, 8 agosto 1850).

Illustrissimo signor Conte,

Io non saprei esprimerle con parole il dolore che nell'animo mi ha cagionato il triste annunzio ch'ella ebbe la bontà di darmi. L'amico del mio cuore, e da sì lunghi anni, più non è: e tristi e fatali ed incredibili circostanze hanno accompagnato la sua dipartita. Ma Dio è buono, caro signor conte, immensamente buono, e le sue bilancie non sono come quelle degli uomini. Consoliamoci perciò nella bontà di Dio ed in quella integrità di vita (e chi meglio

(1) Il maresciallo conte Sallier della Torre.

(2) Dalla *Vita del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa,* narrata con documenti inediti dal conte Filippo Saraceno, pag. 237 e seguenti.

di me lo conosceva!) che fu ed è il distintivo carattere dell'illustre e caro estinto. Forse Iddio ha voluto permettere questi eccessi sopra un'anima santa come quella del nostro Pietro, perchè si ponesse un termine alle improntitudini cotanto amare e spaventose.

Egli era degno di essere provato così; lo fu; ed un'intiera città e tutti gli uomini giusti, e tutti i cristiani cattolici veri guardano con immenso dolore bensì alla tremenda catastrofe, ma col cuore consolato, pensando all'uomo giusto. Oh consoliamoci adunque e lasciamo al tempo il giudicare gli uomini e le cose. Il nostro fiore sulla sua tomba sia un fiore di pace e di quel perdono che era la parola gradita e cara al nostro amico.

Stamane io offersi all'Altissimo il S. Sacrifizio per anima così cara e pura, e pregai caldamente per quella illustre vedova ora al certo in braccio a sì fiero dolore. Oh, sia lei, signor Conte, l'angiolo della consolazione; la conforti nella bontà di Dio, e pensi che un Santo che protegge dall'alto è qualche cosa di più che un uomo anche carissimo in terra.

Se V. S. vorrà darmi nuove della signora Contessa, io le sarò tenutissimo, nel mentre che coi sensi della più sentita riconoscenza, ho l'onore, ecc.

† Luigi V. di Fossano.

In altra Lettera del medesimo prelato, in data del 10 agosto, diretta all'illustre vedova, si leggono le seguenti parole ben significanti altresì:

Dall'alto dei Cieli in cui, io porto fiducia, già si trova il nostro caro, guarderà con piacere siccome i suoi cari nel dolore sono degni di lui che tanto onorò in vita. Oh, si consoli: una vita così intemerata ed una generosità tale di sacrificio non possono essere senza premio da Colui che protestò che anche un bicchier d'acqua dato in nome suo avrebbe avuto ricompensa.

Intanto io son d'avviso che se per mezzo degli amici ed in ispecie del teologo Ghiringhello (1) si debbono raccogliere e precisare tutte le memorie relative al triste fatto, per ora nulla, assolutamente nulla, si debba pubblicare. Non irritiamo le passioni già tanto irritate. Il male ne tornerebbe alla religione. Si tengano queste memorie per tempi migliori . . . . .

(1) Il pio e dotto confessore di Pietro Santa Rosa.

IV.

Mémoire sur les opérations financières exécutées sous le Ministère de Mr de Cavour (1852).

(V. pag. 261).

Mr de Cavour, qui faisait partie de cabinet de Mr d'Azeglio depuis le mois d'octobre 1850, fut appelé à succéder à Mr Nigra au ministère des finances dans les derniers jours du mois d'avril 1851.

Son premier soin fut d'établir l'état dans lequel son prédécesseur avait laissé l'administration financière du pays; et de former un plan pour parer aux nécessités du présent et pourvoir aux besoins de l'avenir.

Dans ce but, Mr de Cavour fit arrêter immédiatement les comptes de toutes les administrations chargées des dépenses et des recettes de l'État au premier avril 1851. Ce travail du être accompli avec une extrême rapidité, car la session parlementaire qui durait depuis le mois de novembre, touchait à son terme, et il était urgent de présenter aux Chambres plusieurs nouvelles mesures financières, sans lesquelles il eût été impossible d'assurer le service du trésor pendant l'exercice courant. Dans huit jours les comptes furent dressés et Mr de Cavour put le 8 mai, quinze jours après avoir reçu le portefeuille des finances, faire aux Chambres un exposé complet de la situation financière du pays.

Nous joignons ici cet exposé (1) car, bien qu'il ait été rédigé avec une grande précipitation, les résultats qu'il contient ont été confirmés par la suite, et de plus parceque dans ce document se trouve l'explication de notre système de comptabilité, système excessivement compliqué mais qu'il est indispensable de connaître si l'on veut se faire une idée de l'état de nos finances.

La Chambre des députés nomma une Commission pour examiner l'exposé de Mr de Cavour. Cette Commission par l'organe de son rapporteur, Mr Carquet, membre distingué de l'opposition, rendit pleine justice aux calculs de Mr de Cavour, en déclarant qu'on pouvait les prendre pour bases des futures mesures financières que réclamait l'état du pays.

(1) *Discorsi parlamentari del conte di Cavour*, vol. II, pag. 478 e segg.

Nous joignons également cette pièce qui est le complément et la justification du discours de Mr de Cavour (1).

D'après ces documents il résulta qu'au premier avril 1851 les dépenses faites et non régularisées, et les crédits ouverts et non épuisés, pour le compte des exercices 1850 et des années antérieures s'élevaient à frs 114.000.000 tandisque les recettes non encore régularisées et celles restant à effectuer s'élevaient à 102.000.000, ce qui constituait un déficit apparant de 12.000.000 à peu près légués par l'exercice 1850 aux exercices successifs.

Il est impossible de se faire une idée exacte des chiffres ci-dessus, si on n'a pas présent à l'esprit les explications contenues dans le discours de Mr de Cavour, qui forme en quelque sorte le préface du présent mémoire.

L'arriéré passif de 184 millions était susceptible d'énormes réductions en faisant disparaître des comptes de l'État les dépenses qui ne devaient pas être effectuées et celles dont l'effectuation devait appartenir aux exercices ultérieurs.

Ces réductions Mr de Cavour les évaluait à 62 millions; la Commission de la Chambre des députés ne les calculait qu'à 54 millions. Ainsi d'après l'hypothèse de Mr de Cavour l'année 1850 aurait légué à l'exercice suivant des ressources pour 50 millions, et suivant celle de la Commission de 42 millions seulement.

Le budget du 1851, tel qu'il fut voté par les Chambres portait:

Les dépenses à	162.000.000
Les recettes à	94.000.000
Ce qui constitue un déficit de .	68.000.000

lequel en tenant compte des ressources dérivant des exercices antérieurs, (dans l'hypothèse de Mr de Cavour), se trouvait réduit à la somme de 6.000.000 (dans celle de la Commission), de 14.000.000.

Tel était l'état apparent des choses au moment où Mr de Cavour venait de prendre le portefeuille des finances. A prime abord cet état ne paraissait pas présenter des grandes difficultés immédiates, et (paraissait) laisser au nouveau ministre tout le tems nécessaire pour préparer un plan financier apte à ramener l'équilibre entre les recettes et les dépenses. Malheureusement les ressources réelles dont pouvait disposer le trésor étaient bien moins moindres, ou pour mieux dire d'une réalisation bien plus difficile que ne le faisait supposer l'exposé ci-dessus.

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*, sessione 1852. Documenti.

En effet, parmi les ressources s'élevant à 102.000.000 légués par l'exercice 1850 à l'exercice 1851, se trouvaient les produits de deux emprunts, autorisés en 1850 par les Chambres, dont l'un n'avait pas été réalisé du tout, et l'autre ne l'était qu'en partie.

En 1848, au moment de la guerre, le gouvernement avait contracté une dette de 20 millions avec la banque de Gênes en accordant à ses billets le cours forcé. La Chambre voulant faire cesser ce privilège qui constituait une espèce de papier-monnaie, avait en 1850 autorisé le ministre des finances à émettre des obligations de l'État pour la somme de 18 millions, en destinant le produit de cette émission au remboursement de la banque. L'opération devait être achevée avant le mois de juillet 1851 et la banque devait reprendre ses paiements en numéraire avant la fin de septembre de la même année. Mr Nigra n'avait jamais songé à négocier ces obligations, de sorte que le nouveau ministre des finances se trouvait forcé de le faire dans le court espace de tems qui séparait son entrée au ministère, du mois de juillet, c'est à dire dans l'espace de deux mois.

Mais ce n'était pas là le plus grave embarras du ministre: la position dans laquelle le trésor se trouvait vis à vis la maison Rothschild était une source de difficultés immenses dont il paraissait presque impossible de sortir avec honneur.

Pour bien se faire une idée de ces difficultés il est indispensable d'entrer dans quelques détails sur les rapports de Mes. de Rothschild avec les finances sardes pendant l'administration de Mr Nigra.

En 8bre 1849 et en 8bre 1850 Mr Nigra négocia avec Mes. de Rothschild les deux emprunts dont il est fait mention dans les discours de Mr de Cavour. Leur résultat fut à tout prendre favorable à nos finances et l'on peut dire en conscience: le pays a eu dans ces deux circonstances à se féliciter de ses rapports avec le grand banquier israélite (1).

(1) Ci si permetta di intercalare a questa memoria del conte di Cavour la narrazione di un fatto che torna a singolare onore del Piemonte e del ministro Nigra. La togliamo da una lettera privata scrittaci ai 10 ottobre 1879 dall'ottimo e compianto cav. Alessandro di Monale, senatore del Regno:

« ... Allorquando, dopo gli infausti casi di Novara, il banchiere Giovanni Nigra ebbe il coraggio e l'abnegazione di assumere il portafogli delle finanze piemontesi, chiamò a Torino il capo della casa Rothschild di Parigi per trattare d'un imprestito. Da prima questi si mostrò assolutamente restìo ad assumersi il collocamento all'estero della rendita che si voleva emettere, ma assentì subito dopo che essendoglisi aperti gli uffici di contabilità tanto del tesoro quanto del controllo generale, vide quale fosse l'ordine che regnava, quale l'efficacia del sistema di controlleria e quale l'economia nella spesa. Il Rothschild se ne partì maravigliato e lo disse

Pour couvrir les déficits des années 1850 et 1851, Mr Nigra fut autorisé à une nouvelle aliénation de 6 millions de rentes. — Comme par le passé il s'adressa à la maison Rothschild et traita avec elle sur les bases suivantes.

La maison Rothschild devait se charger à un prix fixe de 500.000 liv. de rentes et de la vente en commission de 3.500.000 liv. de rentes, en tout 4.000.000. Le ministre par ce contrat ne conservait la libre disponibilité que de 2.000.000 de rentes. Mr Rothschild s'engageait de son côté dans le cas où les ventes en commission n'auraient pas pu s'effectuer au fur et à mesure des besoins du trésor à faire des avances au gouvernement jusqu'à la concurrence de 10 millions pendant l'espace de quatre mois.

Mr Nigra fit vendre des rentes pendant les derniers mois de 1850, mais à partir de janvier 1851 il suspendit toute nouvelle opération; et comme il ne pouvait pas faire face aux dépenses de l'État sans des ressources extraordinaires, il réclama des avances de la maison Rothschild; laquelle non seulement fournit les 10 millions ainsi que le portait son contrat, mais de sommes bien plus considérables encore. Lorsque Mr de Cavour entra aux finances, Mes. de Rothschild étaient créanciers en compte courant de L. 25.000.000 et sur les 4.000.000 de rentes engagées à leur maison il restait invendu 1.870.000.

altamente; e maravigliossi pure di che, avendo chiesto quali fossero le spese inerenti al contratto del prestito, seppe che nulla stava a suo carico, tranne il rimborso di *centesimi trenta*, prezzo del foglio di carta da bollo per uno dei due originali dell'atto, ed in Parigi ai Piemontesi, che talvolta si recavano da lui per incarico del conte di Cavour (il quale spediva con questi mezzi particolari molti titoli di credito dello Stato a detta casa), il Rothschild sempre ricordava i centesimi 30 del foglio di carta da bollo; e ne prendeva ancora occasione per menzionare il divieto fatto in allora dal Nigra al banco de' suoi fratelli d'essere gli agenti del finanziere parigino, divieto a cui li fratelli stessi non opposero la menoma difficoltà, anzi suggerivano essi stessi al Rothschild di far capo al Bolmida, il quale perciò fece una rapida fortuna... Del resto il Nigra, il giorno stesso in cui si assumeva il portafogli delle finanze annunziava a tutti i corrispondenti della sua casa il suo assoluto ritiro dagli affari del banco ».

Quest'ultima particolarità è ricordata nella sua lettera agli Elettori (1865) da Massimo D'Azeglio, il quale, come applicazione della teoria dei buoni esempi, cita quest'altro fatto:

« Nel 1849 ci trovammo ad un passo che pareva senza uscita; gli interessi del prestito a cinque giorni di scadenza, le casse vuote (se non erro, 150,000 franchi); il ministro di finanza (Nigra) andò a casa sua (antica e primaria casa di banca) vi prese 400.000 lire, se le mise in carrozza e le versò al tesoro. I creditori, informati per editto che sarebbero pagati a scadenza, si rassicurarono, non vi fu affollamento e guadagnando tempo la crisi fu superata ».

D'après cet exposé il résulte qu'en entrant au ministère, Mr de Cavour se trouva avec un budget présentant un déficit de 68.000.000, pour faire face auquel en apparence il pouvait disposer des ressources des budgets antérieurs s'élevant de 42 à 50 millions. Mais en réalité Mr de Cavour devait, pour arriver à la fin de l'année en satisfaisant à tous les engagements du trésor:

1° Émettre 18.000 obligations de 1000 frs pour payer la banque et faire cesser le cours forcé des billets.

2° Rembourser à Mes. de Rothschild leur avance en compte courant s'élevant à 25.000.000 et cela en leur faisant vendre le solde des 4 millions de rentes restés entre leurs mains.

3° Opérer la vente des 2 millions de rentes complément des 6 millions créés par la loi du 12 juillet 1850, et demeurés libres dans les mains du ministre des finances.

Il était évident que la première chose à faire était de liquider le compte de Mes. Rothschild. En continuant à être leur débiteur, il aurait fallu bientôt leur remettre les 2 millions de rente ci-dessus, comme Mr Nigra leur avait engagé les 4 premiers millions du dernier emprunt. Leurs efforts étaient dirigés à obtenir ce résultat. Aussi dès que Mr de Cavour fut entré au ministère, il s'empressèrent de lui offrir de nouvelles avances, tout en protestant que vu l'état du marché de Paris, il leur était impossible de vendre aucune partie des rentes qui étaient restées entre leurs mains.

Le nouveau ministre persuadé qu'on ne pouvait se tirer d'affaire qu'en sortant le trésor de la dépendance de la maison de Rothschild, refusa toute nouvelle avance, et lui donna à plusieurs reprises l'ordre de vendre à tout prix.

En même tems le ministre se décida:

1° A faire face aux dépenses courantes extraordinaires: 1° au moyen de l'émission de bons du trésor, dont la création avait été autorisée en 1850 et dont Mr Nigra n'avait jamais fait usage; 2° d'avances temporaires de la banque Nationale.

2° A émettre au moyen d'une souscription publique les 18.000 obligations, dont le produit était destiné à solder le compte de la banque et à faire cesser le cours forcé de ses billets.

3° A contracter un emprunt en Angleterre garanti spécialement sur les chemins de fer de l'État, assez considérable pour assurer les services publics pendant les deux années 1851 et 1852, sans qu'il fût nécessaire d'aliéner les 2 millions de rentes 5 p. °/₀ créés en 1850 et non engagés à la maison de Rothschild.

Ces mesures eurent un succès complet. La banque fournit abondamment au trésor les moyens de faire face aux dépenses des

mois de mai, juin et juillet. Les bons du trésor ne trouvèrent pas d'abord une grande faveur près du public. Mais les agents du trésor ayant eu soin de ne jamais les offrir en paiement aux fournisseurs et aux autres créanciers de l'État, ils furent peu à peu recherchés par les capitalistes ayant des fonds improductifs. Dans le courant de juin, le ministère parvint à en négocier pour près de 7 millions, somme qu'il employa à payer l'avant-dernier terme de l'indemnité de guerre due à l'Autriche, échue en mai et qu'on n'avait pas pu payer plus tôt faute de fonds.

La souscription ouverte pour l'émission de 18.000 obligations donna des résultats qui dépassaient les espérances du ministre, puisque les demandes s'élevèrent à plus de 33.000.000, c'est à dire à peu près au double des rentes à distribuer. Ce résultat était d'autant plus remarquable que le taux d'émission avait été fixé à 90 frs, tandisque la rente 5 pour $^{0}/_{0}$ était cotée aux bourses de Paris et de Turin de 80 à 82.

Il est vrai d'ajouter que pour exciter la spéculation, le ministre, en convertissant en primes un des deux semestres échus et non payés qui étaient attachés aux obligations créées le 1er août 1850, avait établi deux tirages extraordinaires qui devaient s'effectuer avant même que les obligations fussent soldées.

Cet emprunt releva beaucoup le crédit national, et il ne fut pas sans influence sur le résultat de la grande opération financière que le ministre traitait à Londres par l'entremise de Mr le Comte de Revel.

L'emprunt anglais était de toutes les mesures proposées par Mr de Cavour, la plus importante. Car si on n'avait pas réussi à trouver des fonds en Angleterre, le gouvernement aurait été forcé de retomber entre le mains de Mr de Rothschild et de subir les conditions qu'il lui aurait plu d'imposer au pays. Conditions qui devaient être d'autant plus dures en raison des efforts que le ministère avait fait pour échapper à sa domination.

Dès son entrée au ministère, Mr de Cavour s'était mis en rapport avec des banquiers de Londres. Après s'être adressé à plusieurs maisons, il avait fini par s'arrêter à la maison Hambro, avantageusement connue en Angleterre et le nord de l'Europe par la manière dont elle avait dirigé les opérations financières qui lui avaient été confiées par le gouvernement du Danemark. Après une longue correspondance, le ministère consentit à charger Mr Hambro de l'emission de l'emprunt sarde à Londres, à des conditions bien moins onéreuses que celles exigées par Mes. de Rothschild dans les emprunts confiés à leurs soins. Et Mr de Revel fut chargé de

surveiller l'exécution de cette opération. Mission dont il s'acquitta avec autant de prudence que d'habileté.

L'emprunt à émettre représentait un capital nominal de 3.600.000 livres sterlings. Le prix d'émission fut fixé à 85, taux bien élevé si ont fait attention que le 5 pour cent Rothschild ne dépassait pas le cours de 81 francs. Soit à cause de l'élévation du cours, soit par suite de l'opposition organisée par la maison Rothschild, la souscription ne fut pas couverte, 2.200.000 liv. st. furent le prêt. Ce résultat qui était fâcheux du point de vue moral, tourna en définitive à l'avantage du trésor, en laissant à sa disposition des rentes dont il n'avait pas besoin pour le moment, et qu'il put plus tard aliéner à des cours beaucoup plus élevés que le taux d'émission.

En effet, grâce au produit des 2.200.000 liv. st. émis au mois de juillet, le ministre des finances put finir de solder l'indemnité de guerre à l'Autriche, suffire à toutes les dépenses courantes et imprimer une grande activité aux travaux des chemins de fer de Turin à Gênes et de Gênes au lac Majeur qui languissaient depuis la guerre. Il ne commença à faire vendre des rentes à Londres que dans le mois de février et saisissant les occasions favorables et sans forcer le cours. L'abondance de l'argent dans les caisses du trésor lui permit de régler ses ventes de manière qu'en quittant le ministère, il laissa à son successeur de rentes disponibles pour un millions de livres sterlings.

Ce résultat favorable est dû en partie à la faveur qu'obtinrent vers la fin du 1851 et le commencement de 1852 les bons du trésor, faveur qui permit au ministre d'alors de baisser l'intérêt et qui conseillera probablement au ministre actuel de le baisser encore.

En récapitulant les opérations faites par Mr de Cavour, on voit qu'il a procuré au trésor les ressources suivantes:

1° Ventes de 18.000 obligations au prix de 900 fr.	16.200.000
2° Rentes pour un capital de liv. sterl. 3.600.000 qui au cours de 85 donnèrent et donneront une somme de livres sterlines 3.060.000 laquelle au change de 25 equivaut à	76.500.000
3° Bons du trésor	20.000.000
Total des ressources obtenues par Mr de Cavour	112.700.000

De cette somme il faut déduire le capital remboursé à la banque, soit 18.000.000. Reste pour faire face aux dépenses des deux exercices 1851 et 1852, 94.700.000. Somme qui a suffit et suffira à solder l'Autriche, à payer les travaux énormes qui se sont exécutés et qu'on exécute sur les grandes lignes de chemins de fer de l'État et à faire face aux déficits sur le budget ordinaire de ces deux années.

Mr de Cavour dans son discours du 8 mai 1851 avait dit qu'il lui fallait 50.000.000 de ressources extraordinaires pour arriver à la fin de l'année; en défalquant cette somme des 94.700.000 ci-dessus, restent 45 millions à peu près pour faire face aux dépenses extraordinaires et au déficit de l'année courante.

Au reste on ne saurait douter de l'exactitude de cette assertion, puisque à la fin d'avril, au moment où il quittait le ministère, il lassait à son successeur.

1° En caisse . . . . francs	22.000.000
2° Rentes disponibles 1.000.000 liv. st. au cours de 95 950.000 liv. au change 25	23.750.000
3° Bons du trésor à négocier pour arriver à la limite de 20 millions fixés par la loi	5.000.000
	50.750.000

En supposant qu'il soit prudent d'avoir toujours en caisse un fond de 10 à 12 millions, le successeur de Mr de Cavour ne se trouve pas moins d'avoir de 48 à 50 millions à sa disposition, somme avec laquelle il peut aller, sans recourir au crédit, jusque bien avant dans l'année 1853.

Après avoir exposé les mesures financières au moyen desquelles Mr de Cavour a pourvu aux besoins du moment, il nous reste à faire connaître quelles étaient ses vues pour rétablir sur des bases stables l'édifice financier du pays.

Ainsi qu'il à été indiqué plus haut, et surtout d'après ce qui résulte des explications données par Mr de Cavour dans son discours du 8 mai, on doit reconnaître que le système de comptabilité en vigueur en Piémont et les lois qui règlent les dépenses et les recettes de l'État sont d'une complication excessive: qu'elles laissent aux chefs des différentes branches de l'administration beaucoup trop de latitude et qu'elles ne permettent pas que les Chambres et le ministre des finances lui-même exercent un contrôle efficace sur le maniement des deniers publics. Pour remédier aux grands inconvénients de cet état des choses, Mr de Cavour présenta aux Chambres au début de cette session un projet de loi pour modifier radicalement le système de l'administration et celui de la comptabilité générale. Nous unissons ce projet avec l'exposé des motifs qui l'accompagne (1) pour donner une idée exacte des principes que Mr de Cavour avait l'intention de faire prévaloir dans l'organisation

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*, sessione 1852. Documenti.

administrative et financière du pays. Ce projet n'a pas pu être discuté dans cette session tant à cause de la crisi ministérielle que par suite de la maladie de Mr Rattazzi, président de la Commission chargée de son examen par la Chambre des députés. Mais la faveur avec laquelle l'immense majorité du Parlement l'a accueilli, ne laissent pas de doutes sur le succès d'une réforme indispensable pour mettre le système administratif en harmonie avec le régime parlementaire.

La réforme que Mr de Cavour voulait opérer dans le système de comptabilité n'ayant pas eu lieu, il nous sera plus difficile d'exposer les résultats réels du budget de l'exercice courant, et d'établir d'une manière précise quels moyens le ministre se proposait d'employer pour ramener l'équilibre entre les recettes et les dépenses. Nous tâcherons toutefois d'être aussi clair que possible.

Le budget de 1852, tel qu'il a été voté par les Chambres porte les

dépenses à	139.000.000
et les recettes à	101.500.000
d'où il résulte un déficit de	37.500.000

Depuis le vote du budget quelques crédits supplémentaires ont été demandés par le ministère et accordés par les Chambres; mais quoi qu'ils s'élèvent à près de 2.000.000 nous n'en tenons pas compte, car nous savons que les économies qui s'effectueront sur plusieurs budgets, ceux de la marine et de la guerre en particulier, compenseront et au-delà ces nouvelles dépenses.

Un déficit de 37 millions sur un budget de 101 millions serait en vérité effrayant si parmi les dépenses de l'année 1852 il n'y en avait plusieurs qui ont un caractère tout à fait extraordinaire, et qui sont de nature à augmenter les ressources du trésor dans une bien plus forte proportion des charges permanentes qu'elles lui imposent.

Ainsi on peut classer dans cette catégorie:

1° Les chemins de fer portés pour . .	11.000.000 (a)
2° Les routes en Sardaigne	500.000
3° Les dépenses extraordinaires pour casernes et fortifications	2.500.000
	15.000.000

(a) Dans l'année on dépensera à peu près le double de cette somme pour les chemins de fer; mais comme les crédits ouverts sur les exercices précédents étaient loin d'être épuisés, on n'a porté que le chiffre ci-dessus dans le budget de cette année.

En défalquant cette somme des données ci-dessus; les dépenses ordinaires, celles qui serait désirable de solder avec les recettes ordinaires, se réduisent à 124.000.000 et le déficit à 22.500.000.

C'est beaucoup encore, mais ce n'est pas une différence telle qu'on ne puisse espérer avec fondement de faire disparaître.

Le premier moyen c'est de faire des économies. Mais on ne pourrait en obtenir de grands résultats qu'autant qu'on consentirait à réduire considérablement l'armée; ce qui est tout à fait contraire aux principes professés par l'ancien ministre des finances et que partagent les ministres actuels.

En conservant l'organisation actuelle de l'armée, on ne peut réduire le budget de la guerre que de 2 à 3 millions au plus. Celui de la marine est susceptible d'une réduction de 500.000 francs. Sur les autres budgets c'est beaucoup si on parvient à retrancher 1 million ou million et demi.

Par conséquent si l'on ne veut pas se faire d'illusion il faut compter sur un budget ordinaire de 120.000.000 au moins.

Les recettes n'étant calculées qu'à 101.500.000, il reste encore à pourvoir à un déficit de 18.500.000.

Nous observerons, d'abord, qu'en calculant les rentrés du trésor, d'après les résultats constatés dans les 5 premiers mois de l'année, on peut calculer sur une recette de 104.000.000.

Ce résultat est d'autant plus remarquable que plusieurs nouveaux impôts, et notamment ceux sur le commerce et l'industrie, et les droits de succession donneront un produit bien moindre de celui qu'on avait espéré, par suite du système défectueux que les Chambres ont adopté. Il est dû spécialement à l'augmentation considérable des douanes. Cette branche de revenu, loin de diminuer par suite de la réforme radicale opérée l'année dernière dans le tarif des droits d'importation et d'exportation, donnera un produit supérieur à celui des années les plus florissantes de l'ancien système, et qui dépassera probablement de 3.000.000 les prévisions du budget.

Les produits de l'enregistrement et du timbre dépasseront également de 1 $^1/_2$ à 2 millions les premières prévisions; de sorte que sur les anciens impôts on aura une augmentation de 4 à 5 millions au moins sur les chiffres adoptés par le Chambres.

Si les nouveaux impôts rendaient ce qu'on en attendait, et ce qu'ils devraient rendre s'ils avaient été établis sur des bases convenables, le budget des recettes aurait atteint certainement le chiffre de 106.000.000

La première chose a faire est donc de réformer la taxe sur le commerce et l'industrie (Patentes) et celles sur les droits de succession.

L'impôt des patentes établi sur le revenu net des patentés ne donnera guère que 1.500.000. Si on avait adopté la proposition du ministère, qui consistait à introduire chez nous le système français, il aurait rendu certainement 3.500.000, et même 4.000.000. Cet impôt rend près de 50.000.000 en France. On peut calculer qu'il rendrait au moins la douzième partie chez nous! car si nous sommes moins industrieux que les Français nous sommes beaucoup plus commerçants qu'eux.

Nous calculons en conséquent qu'on peut obtenir des patentes un majeur revenu de 25.000.000.

De même en réformant l'impôt sur les successions qui ne rendra que 2.000.000 (on peut obtenir) facilement un autre million. En tout 3.500.000 de la réforme des impôts actuels (*a*).

Cela ne suffisant pas, il faut avoir recours à de nouveaux impôts. Mr. de Cavour avait proposé:

1° Une augmentation de 25 centimes sur l'impôt foncier.

2° Une nouvelle taxe personnelle et mobilière.

3° Une augmentation dans certains droits de timbre et d'enregistrement.

Le premier de ces impôts devait rendre .	3.000.000
Le second	4.000.000
Le troisième	1.000.000
Total . .	8.000.000

Si on ajoute ces 8 millions à ceux qu'on peut espérer de la réforme des impôts déjà établis, les nouvelles ressources s'élèveraient à 11.500.000, et le budget des recettes à 15.500.000.

A cette somme il faut ajouter l'augmentation des produits des chemins de fer de l'État; qu'on peut évaluer, frais deduits, à 2.500.000 au moins. Pour arriver à ce résultat, il suffirait que les lignes entières de Turin à Gênes et de Gênes au lac Majeur donnassent des produits proportionnels à ceux qu'on obtient sur les sections déjà ouvertes au public.

(*a*) Parmi les impôts à réformer il faudrait classer les *gabelles* (droits réunis) qui maintenant n'existent que dans une portion des États (les provinces de l'ancien Piémont). Mais comme il est à peu près impossible de les étendre, sans diminuer le montant des droits, et rendre les systemes de perception moins fiscal, on doute que le résultat de la réforme produise un grand profit au trésor. Cet aveu n'est pas de nature à être fait en public. C'est une opinion qu'on exprime ici d'une façon toute confidentielle.

A ces taxes Mr de Cavour avait l'intention d'en ajouter une nouvelle sur les voitures publiques. Les privilèges dont jouissent les maîtres de poste, expirant l'année prochaine, il avait renvoyé à la future session la proposition de cette taxe ; dont il convient de tenir compte.

En résumant ce que nous venons de dire, nous verrons que Mr de Cavour calculait pour les futurs budgets des recettes,

Produits des impôts tels qu'ils se trouvent établis en 1852	104.000.000
Réforme des nouveaux impôts	3.500.000
Nouveaux impôts proposés	8.000.000
Majeurs produits des chemins de fer . .	2.500.000
Taxe à établir en 1853 sur les voitures publiques	1.000.000
	119.000.000

Si l'on rapproche ce chiffre de celui où le ministre Cavour espérait pouvoir ramener les dépenses soit 120.000.000 on voit que le déficit serait réduit à 1.000.000, Déficit qui serait bientôt comblé par l'augmentation certaine du produit des impôts indirects.

D'ailleurs quand notre budget présenterait un déficit de quelques millions, on ne pourrait pas dire pour cela que nous marchons vers un abîme financier.

En effet dans le budget des dépenses une somme très considérable est consacrée au fond d'amortissement. Dans le compte rendu du directeur de la dette publique pour l'année 1851, que nous joignons ici (1) on trouve dans les détails de l'emploi qu'il s'est élevés à 6.765.448

A cette somme il faut ajouter les fonds consacrés à l'amortissement de deux emprunts spéciaux à l'île de Sardaigne, qui s'élevèrent en 1851	286.000
soit en total	7.051.448

Si pour balancer les dépenses on n'était réduit à n'emprunter que deux ou trois millions par an, l'état de nos finances irait néanmoins en s'améliorant, puisqu'on rachèterait plus de rentes qu'on n'en créerait.

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*, Documenti.

Les projets de Mr de Cavour n'ont pas pu se réaliser en entier. La Chambre des députés a voté à une immense majorité (87 contre 42) l'impôt personnel et mobilier; mais il paraît que cette loi est destinée à échouer devant une opposition formidable qui s'est constituée dans le Sénat sur une base plus politique qu'économique. La Chambre des députés a rejeté l'augmentation de l'impôt foncier, et n'a adopté qu'une faible partie des propositions de Mr de Cavour relatives à l'enregistrement.

Ces échecs parlamentaires sont graves sans doute, mais il ne sont pas sans remèdes.

L'impôt personnel et mobilier finira par être admis par les deux Chambres. Il est trop rationnel pour que le Sénat se refuse longtems à le voter. Il est certain qu'il ne résisterait pas s'il se trouvait en face d'un ministère fort et énergique. Il sera plus difficile de faire revenir la Chambre des députés sur son vote contre l'augmentation (de l'impôt) foncier. Car il faut avouer qu'il est fondé sur un motif très grave l'extrême inégalité qui existe dans l'assiette de cet impôt: certaines provinces payant en proportion de leur revenu le double et même le triple de certaines autres qui ont été plus favorisée lors de l'établissement de cet impôt. Le ministère devra probablement se résigner à attendre les résultats de la *péréquation* provisoire que le C.te de Cavour a proposé dernièrement au Parlement. Cette mesure pourra en définitive augmenter le produit de l'impôt foncier plus que ne l'aurait fait la mesure repoussée par la Chambre; mais ce ne sera qu'après deux ou trois ans de travaux poussés avec énergie et activité.

Devant pour le moment renoncer a une surtaxe sur la propriété foncière, le (ministère) devrait refondre entièrement le système de l'impôt sur l'enregistrement et le timbre, qui est susceptible de rendre 5 à 6 millions de plus de ce qu'il rend maintenant sans trop graver les contribuables. Les Chambres approuveraient probablement cette reforme; car si elles n'ont pas adopté toutes les propositions de Mr de Cavour à l'égard de l'enregistrement, on doit avouer qu'elles n'avaient pas tout à fait tort; car les propositions ayant été préparées très à la hâte étaient très défectueuses. Mr de Cavour dut en convenir lui-même. Et comme il prévoyait le sort de la proposition, il a avant de quitter le ministère, chargé une Commission composée d'employés éminemment capables de préparer la refonte complète des lois sur l'enregistrement et le timbre de manière à augmenter les produits de ces deux branches importantes de revenu. Ainsi ce qu'on n'obtiendra pas pour le moment du moins, de la propriété foncière, il faudra le demander

aux impôts indirects qui frappent plus spécialement ce genre de propriété.

Ce rapide aperçu des principales mesures financières du ministère de Mr de Cavour, suffit pour prouver que notre pays possède des ressources, non seulement pour faire face aux nécessités extraordinaires du présent, mais encore pour assurer sur des bases solides l'avenir financier du pays.

V.

Il " Connubio „ del 1852.

Memorie sulla accessione fatta nella Camera dei deputati dai membri del così detto centro sinistro, o terzo partito, alla parte ministeriale (G. F. Galvagno).

(V. pag. 229).

Appena convocata la Camera attuale sul finire di dicembre del 1849, si vide prendere una posizione più decisa da quel nucleo di deputati che col nome inventato dalla *Gazzetta del Popolo* chiamossi partito *malva*. Questa posizione era però d'isolamento, poichè staccati quei deputati dalla sinistra non avevano acceduto per anco alla destra.

Continuando però il ministero a governarsi con perfetto accordo coi deputati della destra, la situazione del centro sinistro non poteva non essere di opposizione. L'opposizione di quel partito era meno aspra, e direi quasi meno selvaggia di quella della pura sinistra, che il più sovente spiegava i suoi attacchi contro il ministero con villani insulti e con ogni maniera di ributtanti contumelie. Quindi il contrasto, che formavano queste due specie di oppositori, era veramente in favore del centro sinistro, la cui apparente modificazione doveva renderne i membri uniti alla parte più liberale della destra. Questa cominciava pertanto a considerarli più come amici che come nemici. Che più? taluni, che nel rinnovamento parziale delle deputazioni erano entrati con voce di deputati ministeriali, vedevansi il più delle volte votare col centro sinistro, che così andavasi rafforzando in numero, ed andava acquistando le simpatie di coloro, che per le improntitudini di alcuni membri della destra, spiegate con discorsi, che sentivano più del retrivo, che del progressivo, cominciavano a vergognarsi di appartenere alla parte dalla Camera chiamata di pura destra, scambiando così

le eccentricità di pochi individui per l'espressione dell'intiera destra, la quale in sostanza era pur quella che aveva, d'accordo col ministero, insegnato quale fosse la via da battersi per condurre la nave del reggimento costituzionale in mezzo *agli scogli*, che presentavano le esagerazioni dei *partiti estremi*.

Veniva intanto portata alla Camera la legge sul foro ecclesiastico. Essa incontrava, si può dire, l'approvazione di tutte le parti della Camera: tuttavia nella votazione della legge, per alzata e seduta, si videro immobili ventisei deputati della destra. Tanto bastò perchè costoro fossero sin d'allora denunziati alla pubblica opinione, e come retrogradi, e come rappresentanti nella Camera di quel partito, che credesi non avrà riposo, finchè rimarrà in Piemonte traccia di costituzionalismo. È vero che l'indomani di quel voto, e sempre d'allora in poi, gli stessi deputati, che avevano votato contro la legge del foro ecclesiastico, votarono a sostegno del ministero. Nulla più valse a lavarli dalla macchia di anti-costituzionalismo, della quale si erano bruttati in quella occasione: ed ecco nella parte così detta liberale della Camera confermata l'idea, che quegli stessi deputati osteggiassero qualunque riforma di progresso. Quindi nacquero tra i membri della destra il sospetto e la diffidenza, dei quali i zelanti si guardarono ben bene d'attenuare col loro contegno gli effetti.

E qui occorre una osservazione, che mi sembra doversi avere presente per sapersi rendere ragione degli errori, che furono a mio avviso commessi nel seguito, e dei quali è ben difficile prevedere fin d'ora le più remote conseguenze.

Venni cioè a sapere con quale fondamento si potesse credere alla apostasia assoluta di alcuni membri della destra, solo perchè in qualche punto si fossero trovati discordi dalle opinioni del ministero, quando, giudicando severamente gli uomini del centro sinistro, si voleva credere alla loro sincera conversione alle idee di una moderata libertà dopo le prove da essi fatte nel 1849 e dopo i combattimenti da essi sostenuti contro il ministero per quasi tre anni consecutivi.

Per me, lo dico schiettamente, non ho mai creduto a quell'apostasia, nè a quella conversione: e ne darò brevemente i motivi:

Quanto agli uomini della destra, chi sono essi? Sono in generale uomini sinceramente costituzionali, la loro elezione fu promossa dal ministero nel 1849, ed ottenuta in seguito, perchè il ministero li credeva tali: sono uomini che in sostanza non recarono mai il menomo incaglio al governo, ed anzi lo coadiuvarono mirabilmente nell'attraversare che egli fece, sorretto dall'appro-

vazione del paese, le situazioni più difficili, che si presentarono in questi ultimi tre anni.

Se il ministero riuscì a rassodare la concordia tra Principe e popolo, per cui risplende in tutta la sua luce la lealtà del primo, e la fedeltà e l'amore del secondo: se riuscì nei suoi sforzi per attivare il commercio e l'industria, onde rendere meno sensibile l'aggravamento delle imposte: se riuscì a rassodare il credito del paese, onde ottenere i necessari imprestiti all'estero, a chi son dovuti questi risultamenti? A chi lo ha combattuto una sola volta, e sostenuto le mille volte, od a chi lo ha combattuto sempre e sostenuto soltanto, come ministero di transizione, per aspettare che maturassero i tempi della democrazia?

Ma essi hanno pur sempre il gran torto d'aver votato contro la legge del foro ecclesiastico. Ora un deputato cesserà egli di poter essere riputato liberale solo perchè in materia religiosa spingeva la semplicità oltre gli ordinari confini? E chi ha mai fissato, o pretenderà di fissare i veri confini della materia religiosa per distinguerla dalla materia d'ordine puramente civile? V'ha di più: che la questione del foro ecclesiastico era materia di trattato esistente fra il Re e la Santa Sede. Non voglio entrare nella questione circa la forza di quei trattati, pei quali ho già spiegato altrove la mia opinione, alla quale ho confermato la mia condotta nel ministero, ma non posso in pari tempo tacciare di illiberale la condotta di coloro che credevano, in materia di trattati, doversi spingere la delicatezza sino al punto di non toccare nemmeno quelli stabiliti colla Santa Sede, quand'anche in alcune parti contengano concessioni fatte dall'autorità civile, e dall'autorità civile rivocabili.

Non vi era pertanto giusto motivo per credere che gli uomini della destra, che si mostravano più scrupolosi osservatori delle convenzioni colla Santa Sede fossero in modo definitivo passati nel campo degli assolutisti. Che anzi la loro condotta proverebbe il contrario, perchè quegli stessi uomini, mentre si costituivano i campioni di un trattato, comunque nocivo ed assurdo, era impossibile prevedere che fossero meno semplici osservatori del giuramento prestato allo Statuto.

Esaminiamo invece la condotta degli antichi membri della sinistra.

Essi furono gli autori della seconda riscossa, cui abbandonarono l'esercito senza che fosse fornito degli elementi necessari per rendere probabile la riuscita. I disastri che la loro imprevidenza lasciò piombare sul Piemonte non furono per essi di verun ammaestramento. Nella Camera convocata il 6 agosto 1849 essi portarono

lo stesso sistema d'avventatezza che li aveva resi celebri non solo nella prima Camera del 1848 all'occasione delle discussioni sulla fusione del Lombardo-Veneto, ma ancora nella seconda Camera, quando vi concorsero a blandire le passioni popolari, che avevano coll'opera loro sollevato; nella Camera del 6 agosto, essi furono gli autori del voto sospensivo dell'approvazione del trattato di pace coll'Austria, e rientrati nella Camera aperta il 20 dicembre 1849, continuarono per molto tempo nel primitivo loro sistema. Non furono forse visti a sostenere l'assoluta pubblicità delle sedute dei Consigli municipali, provinciali e divisionali? Non diedero forse così a divedere, come essi siano disposti a gettare ad occhi chiusi il paese frammezzo alle più dure prove d'una sformata libertà, ed a far subire alle tranquille popolazioni della campagna non solo le conseguenze della divisione dei partiti politici, ma eziandio le convulsioni, inevitabili alle decisioni dei partiti municipali?

In una parola, la tesi dell'assoluta pubblicità dei Consigli amministrativi è per sè tutto un sistema, e questo sistema è quello degli uomini del centro sinistro, che ora sono gli uomini della libertà moderata.

Però, a misura che si andavano rassodando gli affari d'Europa, quegli uomini si accostavano al ministero, ma anche dacchè dimostravano col voto di camminare col ministero, non cessarono mai, ogniqualvolta se ne presentò loro il destro, di provare coi loro discorsi che il loro sistema è pur sempre lo stesso, e che il loro avvicinarsi al ministero non ebbe mai alcuno scopo, che quello di far vedere che essi lo accettavano come una necessità, e di mostrarsi col nascondere le unghie, possibili a prender posto in qualunque evento di riforma del ministero.

E qui cade in acconcio di riferire un fatto singolare che mostra forse inesplicabile la condotta del conte di Cavour.

All'occasione della discussione sulla legge proposta dal ministero per arrecare alcune modificazioni alla legge sulla stampa, mentre parlava un oratore, che ben non ricordo, ma che certo non fermava troppo l'attenzione della Camera, nacque, non so come, un diverbio particolare tra il conte di Cavour e l'avvocato Notta, membro del centro sinistro; in mezzo a questo diverbio io udii la seguente apostrofe del conte Cavour all'avvocato Notta: « *Il suo partito ha già perduto una volta il Piemonte, ma quel partito stesso se avesse tre Piemonti, li perderebbe tutti e tre come altra volta* ». Queste parole furono udite con qualche maraviglia da tutti i circostanti: i quali al pari di me non le ravvisavano forse troppo conciliabili colle tendenze dimostrate dal conte di Cavour.

All'indomani in Consiglio io non mancai di rammentare al conte di Cavour quelle sue parole, rendendogli la dovuta lode per il coraggio e la franchezza, con cui avevale pronunziate, ed egli le confermò esplicitamente in presenza dei nostri colleghi, ma all'indomani, o forse al più due giorni dopo, il conte Cavour colle dichiarazioni fatte alla Camera si gettava in braccio a quel partito e respingeva da sè una parte di coloro, che l'avevano fino allora sostenuto.

Da queste premesse si può trarre facilmente la conclusione, ed è, che si sono con una leggerezza imperdonabile in uomini di Stato sgraditi gli uomini, che da quattro anni combatterono sempre sotto la stessa bandiera, e si sono accolti gli uomini che disertarono la loro, o per dire meglio, finsero di disertarla.

Ripigliamo ora il cenno della narrazione. Visto che quel sospetto e quella diffidenza dei quali abbiamo parlato relativamente ai deputati della destra fra loro, presentarono la destra medesima non più così compatta e pronta alle difese del ministero, ma la dimostrarono anzi disposta alla divisione in due campi di destra pura, e di centro, il conte Cavour credette di approfittarne: che così avrebbe acquistato maggior popolarità, rinforzando qualche poco la pubblica opinione per riguardo al suo liberalismo, nel quale, diciamolo pure francamente, si era sino allora dai suoi concittadini dimostrata ben poca confidenza.

A questo fine erano ripieni di sensi liberali, troppo frequenti, i suoi discorsi nella Camera: a questo fine egli fuori della Camera trattava più frequentemente coi membri del centro sinistro, che con quelli della destra. Mi venne anzi supposto in modo da non poterne dubitare, che ben sovente egli si recasse nella casa dell'avvocato Rattazzi (1) al quale comunicava i suoi progetti finanziari, per modo che erano maggiormente edotti intorno a quei progetti i deputati del centro sinistro, che nol fossero i colleghi del conte di Cavour, giacchè quei progetti non vennero mai nè annunziati al Consiglio dei ministri, nè portati sulla sua tavola per l'opportuna discussione. Vero è, che nel Consiglio dei ministri nessun affare dello Stato era seriamente discusso: il conte Cavour era diventato il dominatore della situazione: il presidente del Consiglio annientato, o per meglio dire annientato il Consiglio stesso: il conte Cavour libero in ogni sua azione, per ciò che riguardasse

---

(1) Qui il Galvagno è in errore: una sola volta, prima del *connubio*, il conte di Cavour parlò col Rattazzi. (Da note ms. di M. A. Castelli).

il ministero delle finanze, e quello di marina, agricoltura e commercio, arrogandosi inoltre il privilegio di discutere, di ritardare, invadere e talvolta impedire le approvazioni de' suoi colleghi.

La presenza del conte di Cavour nel Consiglio non era più che un insopportabile giogo per gli altri ministri.

Oltre l'assoluta ignoranza nella quale erano tenuti i ministri delle proposte di leggi per nuove imposte, basteranno due fatti per provare quale fosse il contegno tenuto dal conte Cavour rispetto ai suoi colleghi.

Il ministro dei lavori pubblici in esecuzione di una deliberazione della Commissione di sorveglianza sulla cassa dei depositi allestiva un decreto, col quale veniva ordinato l'invertimento di fondi giacenti presso la cassa in acquisto di buoni del tesoro. Questo documento veniva presentato alla firma del Re dal ministro della guerra, cui era stato rimesso dal ministro dei lavori pubblici, impedito di presentarsi in quel giorno alla relazione. Avvedutosi di quel decreto, il conte Cavour, che non ne approvava le disposizioni, lo ritirò dalla firma, se ne impadronì e lo ritenne presso di sè. Non so poi qual esito abbia avuto quella pratica.

Il cav. Felice Romani, stato dispensato in fine del 1849 dalla carica di estensore in capo del *Giornale Ufficiale del Regno*, pretendeva che in forza della convenzione stipulata in ottobre 1848 gli fosse dovuta la pensione di L. 8 m. Insorse lite sulla validità di quella convenzione. Si venne a proposte di transazioni, si combinò in una pensione di L. 5 a 6 m. Il Consiglio di Stato spiegava un avviso contrario a quella transazione. Io sostenni nel Consiglio dei ministri, che non ostante quel voto dovesse la transazione essere approvata. Io era d'avviso che fosse contrario alla dignità del governo di negare una pensione a chi aveva avuto la fede del governo, e che essendosi fissata a titolo di pensione l'annua somma di L. 4 m. al cav. Raby non solo, ma anche al signor Bianchini, il quale nell'estensione del giornale erasi trovato sotto gli ordini del cav. Romani, la questione quanto a quest'ultimo non potesse consistere sulle L. 4 m.: ma si dovesse transigere sulle seconde L. 5 a 6 m., sulle quali non dandosi al cav. Romani che L. 1600, la transazione venisse a presentare tutti i caratteri della moderazione e dell'equità. Sulle mie istanze il Consiglio dei ministri aveva ripetutamente deciso, che non ostante l'avviso del Consiglio di Stato si dovesse passar oltre, ed approvava la proposta. All'ultima deliberazione, che esiste scritta di mio pugno presso il ministero dell'interno, erasi aggiunto sull'istanza dello stesso conte Cavour che si avesse però prima il voto del-

l'avvocato patrimoniale. Avuto questo voto, si riferisce la cosa nuovamente al Consiglio dal nuovo ministro dell'interno. Io invocai la deliberazione già presa, ma il conte Cavour volle ed ottenne che le carte fossero trasmesse al ministro di finanza, che seppi di poi aver chiesto il consulto dell'avvocato generale presso il magistrato di cassazione.

Il ministro delle finanze in questo fatto non rispettò le competenze del ministro dell'interno, cui quell'affare unicamente riguardava; non fece caso veruno della deliberazione del Consiglio dei ministri: non tenne conto nemmeno di quella deliberazione che era stata presa a suo suggerimento.

Aggiungerò ancora la smania continua, che lo travagliava di fare dei discorsi in materie estranee alle sue attribuzioni. Così, per esempio, all'occasione della discussione del bilancio, sulla questione se dovessero o non conservarsi in bilancio le somme da esso portate per il culto, spiegò il sistema che intendeva si dovesse tenere nelle materie ecclesiastiche: quando si discusse la legge portante modificazioni della legge sulla stampa, egli la sostenne quasi esclusivamente agli altri ministri, e quando si discusse in Senato la validità dei decreti relativi alla riforma dell'amministrazione delle Opere pie di San Paolo, io potei ottenere a grave stento di fare un discorso per sostenere il mio operato: che egli già era disposto a parlare prima di tutti, ed a far scomparire il suo collega, che il pubblico avrebbe così agevolmente tacciato di assoluta incapacità.

Questo era il vero stato delle cose al momento in cui avvenne la così detta fusione, appellata altrimenti *Connubio*, ed accompagnata da un *divorzio*.

Allo stato delle relazioni che già esistevano tra il conte Cavour ed il capo del centro sinistro, era evidente che per la fusione più non si aspettava che una occasione propizia, e questa venne somministrata dal discorso del deputato Menabrea sulla legge arrecante modificazioni alla legge sulla stampa.

Il modo di contenersi tanto colla estrema destra, quanto col centro sinistro non solo non venne deliberato in Consiglio, ma alla fusione, che io ben prevedeva prossima, feci io stesso un principio di opposizione.

Nello stesso giorno, in cui essa ebbe luogo e nell'ora dell'ordinario nostro convegno nella camera cubicolare del presidente del Consiglio, il conte Cavour annunziava il discorso, che avrebbe fatto in quello stesso giorno alla Camera per sostenere la legge sulla stampa, e dichiarava, che avrebbe attaccato Menabrea; io

gli risposi, scongiurandolo di limitarsi ad attaccare il discorso di Menabrea, come a lui personale senza farne un affare di partito. Il conte Cavour non rispose a questa mia osservazione, ed il suo silenzio mi confermò nel mio sospetto, per cui mi astenni in quel giorno di venire alla Camera, onde rimanere libero nel partito, che anche da solo e personalmente avrei creduto di dover prendere.

Passando verso le ore cinque di quel giorno sotto i portici della fiera incontrai alcuni deputati usciti dalla Camera, e fra gli altri il deputato Balbo, cui mi accostai per sapere da lui ciò che fosse avvenuto alla Camera di singolare, che mi era stato poco prima annunziato da qualche altro deputato, di cui non ricordo il nome, con termini alquanto ambigui. Il conte Balbo era fuori di sè dalla collera, e seppi allora che il conte Cavour dopo un discorso contro la legge del deputato Rattazzi (che annunziava per altro con parole melate e benigne come nella prossima sessione avrebbero lui ed il suo partito dato appoggio al ministero), avesse colmato di elogi i talenti e l'eloquenza del capo del centro sinistro, e dichiarato, che avrebbe ben volentieri accettato quell'appoggio che riputava migliore del *debole appoggio del deputato Menabrea e de' suoi amici politici.*

Il discorso di Rattazzi, la risposta del conte Cavour in un momento in cui il centro sinistro era disposto a votar contro il ministero, il silenzio osservato dal conte Cavour nel gabinetto sull'evoluzione, che intendeva di immediatamente eseguire in nome del ministero, le relazioni che fin d'allora io sapeva esistere tra il conte Cavour e l'avvocato Rattazzi, le relazioni tra il ministro Farini ed i membri del centro sinistro Buffa, Berti ed altri, le voci, che allora si ebbe cura di spargere intorno ad un ministero reazionario già preparato, le lagnanze del conte Cavour sulla poca fermezza della maggioranza, la sua protesta che per far passare nella nuova sessione le sue leggi d'imposta era una necessità l'appoggiarsi sovra qualche parte più avanzata della Camera, i malumori che egli stesso diceva esistere contro di lui nell'aristocrazia e nella Corte, per cui andava dicendo che bisognava prendere una posizione più determinata, un andamento più franco, tutto insomma concorreva a persuadermi, che quella scena di teatro era stata combinata, e che per la fretta di giungere all'intento si credette poco importante che si prendesse anche un momento, in cui il centro sinistro, che aveva già le tante volte votato in favore del ministero, ci votava contro, e ben si può dire ci abbandonava nella legge più grave, che si fosse presentata nel corso di quella sessione.

Incerto mi trovai grandemente sul modo con cui dovessi regolarmi in questa così singolare circostanza. Dopo il pranzo mi recai presso il presidente del Consiglio, il quale era ignaro ancora dell'accaduto. Nel primo momento egli se ne mostrò commosso, quanto io lo era, e d'accordo mandammo tosto per il ministro Farini. Costui, che io chiamava *il dottore Pangloss del ministero*, *l'ottimista per eccellenza*, spiegò sì bene la sua teoria sulle mene dei reazionari, che riescì a tranquillare il presidente sulla necessità in cui si era trovato il conte Cavour di far subire quella modificazione alla politica del gabinetto, cercando di dimostrare, che appunto per non mutare politica era giuocoforza allontanarsi da quegli amici, che avevano mutato, o per meglio dire, erano pur sempre quelli, che avendo respinta col loro voto la legge sul foro ecclesiastico, si erano sin d'allora irrevocabilmente staccati dal ministero. Io non ci credeva un acca, ed a quelle supposizioni non prestavano fede nemmeno quelli, che le andavano persuadendo altrui. Era questo un gesuitismo di nuovo conio, dacchè ella è cosa di fatto che nelle materie più gravi e quando si credeva di abbisognare dei consigli di persone prudenti, si solevano chiamare a consiglio nel gabinetto quegli stessi uomini che ora il conte Cavour tacciava di velleità reazionarie. Così appunto si fece quando si pensò a proporre una legge per reprimere gli abusi della stampa in punto di offesa ai capi dei governi esteri, i rappresentanti dei quali, se non avevano rimesso delle note scritte, pesavano però con tutto il peso della loro importanza sul presidente del Consiglio, cui frequentemente esprimevano il loro malcontento circa il contegno della stampa periodica per riguardo ai loro mittenti. Allora erano stati chiamati in Consiglio il presidente della Camera, il conte Balbo, il conte Lisio, il generale Dabormida ed il conte Revel, il presidente del Senato barone Manno, il senatore Desambrois ed il senatore Alfieri. A nissuna di queste egregie persone potè venire in pensiero, che pensasse il gabinetto ad un così prossimo abbandono dell'antica maggioranza; poteva tanto meno crederlo il conte Revel, che pochi mesi prima aveva reso allo Stato il segnalato servizio di recarsi a Londra a trattare il prestito colla casa Hambro.

Non s'immaginava il conte Revel che il conte Cavour fosse così abile a servirsi degli uomini, quando crede che possano giovargli, e ad abbandonarli il giorno dopo colla massima indifferenza, dimentico affatto dei servigi che gli furono resi il giorno prima. Se per essere uomo di Stato è inevitabile di essere così ambidestro, per me rinunzio ad un tanto onore.

Intanto io allora mi annoiava, e fingeva di annoiarmi a queste

spiegazioni, perchè a tutto io preferiva l'interesse del mio paese; e parevami senza troppo insuperbire, di potermi credere di qualche utilità nel gabinetto. Parevami eziandio che quando le non cose fossero andate oltre, collo spirito di conciliazione, che io cercai sempre di portare nella trattazione degli affari, avrei potuto aggiustare ciò che avea guasto l'inavvedutezza altrui. Andai però grandemente cauto, perchè erasi irrevocabilmente deciso di portare la cosa alle estreme sue conseguenze, come si vedrà nel seguito. Direi di più, che era anzi irrevocabilmente deciso, che non era più conveniente, che io rimanessi a far parte del ministero, siccome quello, che comunque avesse agito colla massima prudenza, onde non gettare la zizzania nel gabinetto, era però evidente, che avrebbe potuto formare ostacoli ai progetti relativi, che tendevano a dar pieno trionfo alla condotta delle cure parlamentari al centro sinistro. Sapevasi abbastanza dai miei colleghi come fosse mia opinione, che dirimpetto ai governi esteri qualunque avvicinamento del ministero verso il centro sinistro li avrebbe confermati nell'idea, che ingiustamente erasi formata sul conto nostro, che fossimo cioè capaci di portare il paese alla rovina, esagerando le idee di libertà quando tutt'altro sembrava dover essere l'andamento delle cose europee. Però oltre le massime della più volgare prudenza, le quali non credo aver mai dimenticato nel corso del mio ministero, vi era un motivo per non mostrarmi troppo caldo avversario del centro sinistro. Questo partito era capitanato dall'avvocato Rattazzi, che io non doveva troppo cercare di escludere dal maneggio degli affari del paese, perchè la mia opposizione contro un distinto giureconsulto scambiavasi, come non dubito che lo fu dai maligni scambiata, con una bassa gelosia di mestiere. Non ho mai potuto scoprire in me l'esistenza di questo sentimento, ma confesso ingenuamente, che quanto grande sarebbe la confidenza, che io crederei di dover riporre nei lumi legali dell'avvocato Rattazzi, altrettanto è nulla quella che io crederei riporre nel suo tatto politico. Egli incominciò col trattare nella Camera la causa dei Milanesi, come l'avrebbe trattata un abile avvocato avanti ad un tribunale, e da quel momento egli fu non alla testa, ma al servizio del suo partito, il quale, portava avanti l'uomo più abile che avesse nel suo seno non per guidarlo, non per reggerlo, ma per sostenerlo. Quindi l'avvocato Rattazzi ha egli mai impedito uno degli spropositi di quel partito? Egli dovrà, rientrando in sè medesimo, confessare almeno a se stesso che nel 1849 egli la sbagliò grossolanamente. Vogliamo supporre che nel 1849 quel partito non abbia fatto altro, che subire una grande sventura? In tal supposizione ecco la mia massima: Guar-

[illegible] in politica dagli uomini che furono infelici nelle loro imprese, come vi guardereste dagli uomini, che siano stati vittime di errori volontari. Così mentre evitate di portare su quegli uomini un giudizio severo, che potrebbe essere ingiusto, scansate eziandio l'inquietudine che produce naturalmente il trovarsi in compagnia d'uomini che furono sventurati nelle loro imprese, e dei quali non avete potuto o non avete osato portare un giudizio.

Almeno questo io voglio riferire a mia giustificazione. Il conte Cavour non era per me grandemente parziale; pur tuttavia fu più d'una volta costretto a confessare, che nel trattar le cose governative, io, quantunque avvocato, lo era meno di tutti gli altri avvocati.

Ho spiegato più sopra il motivo, per cui io credetti di non rendere troppo palese la mia avversione a quel partito, quantunque fosse pienamente giustificato da che io vedeva nell'avvocato Rattazzi non il capo di un partito, ma il suo servitore; io vedeva un partito che per mezzo dell'avvocato Rattazzi ci portava non il suo aiuto, ma le sue esigenze e le sue ambizioni. Comunque però fosse circospetta la mia condotta, ciò non tolse, che fosse compreso il mio modo di sentire a tale riguardo, ed era deciso, come dissi, che io dovessi uscire dal ministero, ed eccone la prova.

Il mattino del giorno, che seguì una delle veglie che ebbero luogo nello scorso carnovale nella casa del Duca di Genova, ci trovammo secondo il solito, presso il presidente del Consiglio. Ivi fui chiamato a parte dal ministro Farini. Egli mi domandò in nome, e per incarico avutone dal presidente, se nel caso che Deforesta avesse rinunziato alla carica di guardasigilli io l'avrei accettata, siccome già non mi ero dimostrato contrario a questo divisamento quando ebbi la reggenza di quel dicastero. Io chiesi alla mia volta, se Deforesta avesse già dato le sue dimissioni. Al che mi fu risposto, che era deciso di darle. Allora io risposi che per accondiscendere alle viste del Consiglio, e ritenute anche le mie particolari convenienze, non ci avrei avuto difficoltà. *Ma chi sarà il ministro dell'interno?* Dissi allora. E Farini a me: *Bisogna chiamare Pernati; l'estate scorsa non volle accettare, ma forse ora accetterà.* Qui finì il nostro colloquio. Capii benissimo, che si era fatto a mia insaputa un qualche intrigo; ma lasciai correre. Non mi sono mai adontato d'avere la riputazione di essere troppo buono: protesto però contro la supposizione, che questa mia facile accondiscendenza m'impedisca di conoscere gli uomini. Li conosco anche troppo. Seppi di poi, che avendo più volte Deforesta dichiarato che la sua salute gli impedirebbe la continuazione nella carica, ed approssimandosi il fine della sessione,

Cavour e Farini si erano incaricati del poco grato ufficio d'invitarlo a dichiararsi affermativamente, e ch'egli aveva confermato la sua intenzione senza dire nè il come, nè il quando. Bastò ad essi questa conferma, perchè s'impegnassero ad ottenere che la cosa avesse il suo effetto immediatamente. Dopo questo colloquio, verso le undici dello stesso mattino vidi entrare nel mio gabinetto del ministero dell'interno l'allora intendente generale Pernati. Ciò non mi pareva straordinario, perchè veniva ogni giorno a trovare il conte San Martino e spesso nella stessa occasione veniva da me per conferire di qualche affare della sua intendenza, ed allora specialmente sulla Compagnia di San Paolo. Quindi io aveva aperto con lui uno dei soliti nostri discorsi quando entra il conte di San Martino e dice: *Pernati accetta*. Queste parole furono per me un lampo di luce, ed allora senza scompormi gli feci i miei complimenti, lo confortai, gli promisi il mio aiuto, e gli dichiarai che io non gliene aveva ancora fatto parola, perchè non credeva che il presidente del Consiglio gli avesse già fatta l'apertura che *io ben sapeva che si era incaricato di fargli;* ed io non sapeva niente affatto, fuori di ciò, che aveva detto il ministro Farini. Come si fa a non mentire in siffatte circostanze? Allora egli mi raccontò che la sera innanzi in casa del Duca di Genova aveva veduto che Cavour mentre stava parlando col Re, aveva indicato al Re stesso la sua presenza nella sala, che su questa indicazione il Re lo aveva fatto chiamare, e lo aveva impegnato ad accettare il portafoglio del ministero dell'interno per tal modo, che gli era stato impossibile di rifiutare, ed aveva dovuto rinunziare ad ogni ulteriore resistenza e superare tutte le difficoltà che pochi mesi prima ne lo avevano distolto, nel tempo in cui reggendo io il dicastero del guardasigilli aveva dimostrato il desiderio di avere quel posto in modo definitivo. Ripetei a Pernati le cose da me già dette per dimostrargli la mia soddisfazione, e lo posi in avvertenza che comunque si fosse potuto indurre il Re a fare questo passo, era però cosa di fatto che mancavano ancora le dimissioni del ministro Deforesta, e che perciò questi mutamenti erano ancora per parer impossibili.

Uscito il Pernati, il conte di San Martino disse essersi accorto che egli aveva commesso un'imprudenza, e che aveva creduto che io fossi informato di tutto e me ne chiese scusa, dichiarandomi nello stesso tempo che egli aveva mandato in quel momento una lettera al Re, chiedendo di ritirarsi dalla carica di primo uffiziale. Irregolarità di procedere, e profonda dissimulazione. Irregolarità di procedere, poichè è cosa affatto nuova che un primo uffiziale chieda direttamente al Re di ritirarsi dall'impiego prima di averne

fatto parola col ministro suo superiore diretto: il che, se non credo avvenisse sotto il regime assoluto, lo crederei tanto meno consono alle esigenze del regime costituzionale; profonda dissimulazione, poichè fu così per me fatto evidente, che tutto si moveva intorno a me a notizia di tutti e ad insaputa di me solo.

Dopo terminato questo per me ben consolante colloquio, mi recai tosto a trovare il presidente del Consiglio, al quale espressi in termini piuttosto energici le mie laguanze; egli mi disse che il Re, cui egli aveva parlato del ritiro di Deforesta e di questo progetto di cambiamento, lo aveva approvato, ma che il Re stesso aveva sbagliato nel credere che tutto già fosse inteso, e che quella sua falsa credenza lo aveva indotto a quella veramente povera spiegazione con Pernati; che però nulla vi era di fatto, e che se io non voleva, tutto il progetto sarebbe andato a monte. Ma io comprendeva benissimo che se avessi rifiutato di raggiustarla, il colpo era ritardato, ma non impedito, perchè avrei continuato ad essere ministro dell'interno col peso sul collo di avere impedito che avesse effetto la parola del Re, e quindi la mia posizione diventava molto delicata; d'altronde, in sostanza, per nulla m'incresceva di lasciare il ministero dell'interno per un portafoglio, che mi presentava maggiore apparenza di qualche tranquillità, e solo dolevami che si fosse preteso di assegnare le parti senza il consenso dell'attore principale, che in quella circostanza era io. Se non che, sebbene non comprendessi allora ben chiaramente il motivo, per cui si fosse, a mia insaputa, ordita una combinazione alla quale i miei colleghi non avevano motivo di credere che mi sarei rifiutato, tuttavia, mi parve sin da quel momento d'intravedere che si voleva troncare la via a qualunque difficoltà io potessi frapporre a cedere il portafoglio dell'interno a chi meno saldo sarebbe stato più facilmente rovesciato, quando si fosse trattato di collocare un membro del centro sinistro; oppure ancora che io stesso una volta staccato dal ministero dell'interno sarei stato posto col tempo più facilmente in tale condizione da decidermi a ritirarmi definitivamente. Ai quali intrighi io rimasi sempre estraneo: nè temo di sbagliarmi. Il presidente del Consiglio, il quale fu sempre d'accordo con me sino al momento in cui fu costretto di scegliere tra me e la continuazione in lui del potere senza incontrare gravi opposizioni per parte dei potenti del Parlamento, si fu allora, e non prima, che egli mi abbandonò. Siccome si vedrà in appresso.

Intanto era pur facile di comprendere che a sanare la ferita fatta con così poco di riguardo al mio amor proprio non erano sufficienti le datemi spiegazioni. Quindi all'indomani mi presentai al

Re nel castello di Moncalieri. Gli dichiarai francamente che io veniva a rassegnargli il portafoglio ch'egli mi aveva richiesto, ma che io non poteva accettare quello che S. M. intendeva di offrirmi, perchè non mi risultava che fosse vacante, e che certamente non si pretendeva da me che io commettessi un sopruso di questa fatta, in isfregio del ministro Deforesta, ai cui sentimenti onesti e schiettamente liberali, come alla sua scienza legale, io doveva rendere piena giustizia. Il Re mi disse che egli era stato indotto in errore, poichè egli era persuaso che Deforesta avesse chiesto le sue dimissioni, che tutto fosse stato combinato con me, e che altro non rimanesse che di trovare chi s'incaricasse del ministero dell'interno, e che era cosa intesa col presidente ch'egli ne avrebbe parlato con Pernati, onde evitare che rimettesse in campo le difficoltà che aveva elevato sei mesi prima, quando per la prima volta gli era stato offerto il posto di ministro dell'interno. Soggiunse non volere che io uscissi dal ministero, e sperare da me che avrei combinato le cose in modo che, poichè lo sbaglio era succeduto, la sua parola non fosse compromessa. Replicai che io non mi era rifiutato mai a quanto potesse ravvisarsi di maggiore utilità del gabinetto, ma che io intendeva solo che la cosa dal canto mio fosse spontanea e che, costretto, io amava meglio ritirarmi definitivamente. Il Re convenne pienamente della giustizia della mia domanda e dichiarandomi il suo rincrescimento per l'accaduto, m'incaricò di riferirne al presidente, perchè provvedesse. Allora si fu che il presidente, prese le opportune intelligenze col Deforesta, la cui determinazione fu detta irrevocabile, ne riferì la domanda al Re che accettò le dimissioni e provvide per le surrogazioni secondo che erasi convenuto.

E qui è da ritenersi che uscito in quel mattino di casa per recarmi a Moncalieri, ordinai che a nessuno venisse dichiarato dove io mi trovassi. Al mio ritorno ritrovai in casa una lettera del D'Azeglio, che m'invitava a venire tosto da lui, chè ogni cosa sarebbesi facilmente dilucidata ed intesa. Seppi che per due volte Cavour e Farini erano venuti a ricercarmi in casa, inquieti che io non fossi comparso al ministero, dove furono per ben tre volte a ricercar di me. Trovatici tutti verso l'una in camera del presidente, ivi ricevetti le mille proteste di affezione, d'amicizia e di rincrescimento. Che cosa significava tutto ciò? Significava che le cose non erano mature, che non era ancor venuto il tempo di sagrificarmi.

Intanto io passava a cuoprire la carica di guardasigilli, ma pochi giorni dopo essendosi sparsa la voce che Rattazzi sarebbe chiamato

la mia vece alla cancelleria, e che tale era stato lo scopo del conte Cavour nel pronunziarsi per la fusione, io chiamai a me il deputato Castelli, siccome quello che era molto indentrato nel mistero dei fusionisti, ed amicissimo del conte Cavour, e gli apersi intieramente l'animo mio; gli dissi cioè che sulle voci surriferite io voleva sapere ciò che vi fosse di vero in esse; che il mio amor proprio si trovava leso dalla supposizione che io mi trovassi al ministero per semplice tolleranza del conte Cavour, e che fossi la vittima designata dopo che sarebbe parso al conte Cavour che fosse venuto il momento di farmi dare, per mercede delle fatiche da me spese per il paese, il mio congedo. Castelli col solito suo sorriso sulle labbra, prese ad assicurarmi contro il da me supposto pericolo di meno schietti riguardi verso la mia persona nel modo il più singolare, dicendo cioè che *per allora il centro sinistro non aveva alcuna idea a tale riguardo; che erasi dichiarato ministeriale e che tale sarebbe senza condizione di sorta alcuna: che però dopo qualche tempo, come per es., in un'altra sessione, il ministero avrebbe capito da sè che la condotta di quel partito lo rendeva meritevole di essere chiamato a parte dell'amministrazione della cosa pubblica, massime contando fra i suoi membri un uomo come Rattazzi.* A questo discorso che avrebbe potuto muovere le risa, io mi mantenni invece nella più grande serietà, e nel miglior modo che mi fu possibile. Dichiarazione più franca non avrei potuto desiderare; ringraziai adunque il Castelli delle datemi assicurazioni, ben persuaso nella mia coscienza che io doveva pensare a cogliere il momento più opportuno per uscire dal ministero senz'aspettare di esserne rimandato, e per abbandonare così una carica, nella quale per il fatto di un mio collega io subiva l'umiliazione della tolleranza e dell'assoluta dipendenza, quanto all'essere od al non essere io ministro, da quel partito, per il quale io aveva sempre sentito la più alta avversione.

Aprivasi la nuova sessione per il 1852. Il deputato Boncompagni, già vice-presidente della Camera, era stato nominato poco prima Consigliere di Stato, quindi assoggettato alla rielezione. Questa avendo avuto luogo nell'intervallo da una sessione all'altra, quando nel primo giorno della sessione si fossero riempite tutte le cariche dall'ufficio della presidenza senza che succedesse la relazione della sua elezione, egli, come quello che in quel giorno non era membro del'a Camera, non avrebbe potuto esser rieletto a vice-presidente. I riguardi dovuti ad un collega così distinto avrebbero dovuto persuadere la Camera a soprassedere quanto alla nomina dei vice-presidenti, sino a che la rielezione del cav. Boncompagni fosse

stata approvata. Ma era deciso che per l'avvocato Rattazzi si doveva far il primo passo, e ch'egli dovea essere vice-presidente, quindi si passò oltre in quello stesso giorno, e la nomina di Rattazzi a vice-presidente della Camera ebbe luogo; questa nomina mi era stata preannunziata dal conte Cavour, mentre uscendo dal Consiglio e trovandoci soli sulla scala del ministero degli esteri, egli mi disse: *Chi faremo quest'oggi vice-presidente, in vece di Boncompagni, che non è ancora deputato?* e soggiungeva egli stesso: *Rattazzi.* Io nulla risposi, non senza meditare sulla lezione che mi dava in quel momento il conte Cavour del modo col quale si trattano gli amici politici, e fra questi uno dei più cari che si avesse il conte Cavour nella Camera era il Boncompagni.

Questa nomina aveva fatto qualche sensazione nel pubblico e specialmente non aveva potuto a meno di commovere la diplomazia, la quale secondo il solito poneva in dure strette il presidente del Consiglio, sobillata com'era dal partito retrogrado, il quale accusava questo primo passo come un indizio delle inclinazioni del ministero verso quel partito che nessuno poteva dimenticare essere stato nel 1849 la parte più attiva del ministero democratico. Io, che era deciso di fare buon contegno, quantunque vedessi prossima la dissoluzione del nostro ministero, suggeriva al presidente del Consiglio, nei nostri privati colloqui, quelle ragioni che mi sembravano le più atte a persuadere come non si dovesse dare a quella nomina maggior importanza di quella che paresse avere un avvenimento in sè semplicissimo. Io andava conseguentemente dicendo che questo era un affare tutto esclusivamente proprio della Camera; che il ministero non doveva badare che alla nomina del presidente; che la nomina sola del presidente era il termometro della condizione del governo dirimpetto ai partiti nella Camera, ed in fine che i vice-presidenti essendo due, era uso nei parlamenti di sceglierne uno in ciascuna delle due più autorevoli frazioni della Camera, epperciò il ministero si trovava in ottime condizioni; dacchè se uno dei vice-presidenti era evidentemente ministeriale, anche l'altro era stato scelto all'infuori dell'opposizione, ed anzi scelto fra coloro che recentemente avevano acceduto al ministero. Appena aveano prodotto qualche effetto queste mie ragioni a tranquillar l'animo del presidente del Consiglio che giungeva in buon punto a distrurlo un foglio dell'*Indépendance belge*, nel quale sotto la solita corrispondenza veniva annunziata la nomina del Rattazzi alla vice-presidenza, come il risultamento di una candidatura ministeriale; allora il presidente del Consiglio più non si contenne, e per dare una solenne mentita a quella asserzione,

mandò una circolare ai nostri rappresentanti all'estero, nella quale, ripetute in sostanza le ragioni anzi riferite, conchiudeva che come candidato ministeriale, *jamais il n'aurait été accepté par le ministère*. Questo però seguiva ad insaputa del conte Cavour, col quale il presidente del Consiglio, amantissimo della sua pace, già trovavasi in tali termini da fargli evitare con quel suo collega qualunque discussione che fosse da sostenersi con qualche vivacità ed energia, ben prevedendo che ciò non avrebbe potuto avere che deplorabili conseguenze. Tra colleghi già più non si osava di affrontare le discussioni delle materie più importanti, e come avrebbe potuto continuare a lungo questo stato di cose?...

A questo punto si fermano le Memorie *del Galvagno. A compimento di esse riportiamo l'episodio che segue dal discorso letto da Matteo Ricci (genero di Massimo d'Azeglio) nel Circolo filologico di Firenze e stampato nella* Rassegna Nazionale *del 1° aprile 1882.*

..... Il conte Cavour approfittando della vacanza seguita nella primavera del 1852, per la morte di Pier Dionigi Pinelli (1), nella presidenza nella Camera dei deputati, subito si risolvette che l'avv. Rattazzi dovesse essere senz'altro il candidato governativo per quella carica. Ma, apertosene egli con Massimo d'Azeglio, trovò in lui un ostinato e fierissimo oppositore imperocchè per l'Azeglio, Urbano Rattazzi ed i suoi seguaci erano sempre quegli uomini infausti che avevano condotto il paese a Novara; erano sempre quelle menti subblimi che, convenendo nell'impossibilità di fare la guerra, ricusavano nientedimeno la pace; gente bassamente invidiosa, e invidiosamente maligna; senz'altra virtù che di retori e di sofisti; destituiti di ogni senso pratico e di ogni abilità nel maneggio delle faccende; capacissimi di abbattere coll'intrigo e colla calunnia dieci governi, incapacissimi di crearne uno solo.

Ma il conte di Cavour non era uomo da invilirsi per i contrasti, e difficilmente smetteva un'idea, o abbandonava un impegno che gli era caro. Se non poteva vincere il punto per la via dritta si appigliava all'obbliqua, ma durava sempre costante e fidente nei suoi propositi. Così fece anche coll'Azeglio per la famosa candidatura Rattazzi: e non essendogli riuscito di convincere il presidente del Consiglio cogli argomenti gravi e col solenne discorso, volle tentare altri mezzi, e ricorse alla barzelletta, scegliendo a

(1) 23 aprile 1852.

ciò una certa mattina che l'Azeglio l'aveva invitato a fare colazione seco al ministero degli affari esteri. Mattina famosa, e che a me e ad Alfonso La Marmora (li presenti) si impresse incancellabilmente nella memoria, tanto fu curiosa ed inaspettata la scena che ci toccò di vedere.

L'Azeglio, tuttora infastidito e doloroso della ferita che aveva toccata a Vicenza, se ne stava sdraiato sopra un lettuccio, presso al quale fu accostato un deschetto, ove il Cavour ed io ci assidemmo aspettando di esser serviti. Ed il generale La Marmora, allora ministro della guerra (capitato casualmente in quel mezzo), se ne era rimasto dritto, in un angolo della camera, col gomito appoggiato ad un cassettone e colle gambe incrociate. Le prime accoglienze del presidente del Consiglio e del ministro delle finanze furono le più gaie, le più festose, le più amorevoli che si possano immaginare; e mi ricordo benissimo che l'Azeglio entrò subito a parlare di un certo nuovo dramma di Dumas (*fils*) recitato la sera innanzi al teatro d'Angennes dalla brava compagnia Meynadier, ove la prima attrice, mademoiselle Fargueil, aveva (secondo lui) toccato il sommo dell'eccellenza. Ma con questo dramma con questa mademoiselle Fargueil, non la finiva mai: e pareva quasi che facesse apposta per divertire l'introduzione di ogni altro tema dalla conversazione.

Il Cavour, invece, si capiva benissimo che poco o nulla si curava di quel discorso teatrale, ed aveva quell'occhio errante, quell'aria astratta, quel fare inquieto che prende l'uomo il quale è trattenuto per forza a parlare di una cosa, mentre è preoccupato di un'altra. Ma finalmente colto il destro di una pausa, e fra un boccone e l'altro della sua frittata, egli venne dove voleva venire, e cominciò a mettere in canzone (volgendosi un po' a me e un po' al La Marmora) l'antipatia invincibile, l'odio feroce (come diceva) di M. d'Azeglio per il Rattazzi ed i Rattaziani. Ma l'Azeglio, punto anzichè rammollito da quel riso e da quelle facezie, non secondò il gioco, e rispose al chiasso del Cavour in un tuono molto diverso. Allora naturalmente anche l'altro smise lo scherzo e cominciò a rispondere concitato e fierissimo. La disputa cresce, s'arrovella, s'infiamma. Io, che ero allora giovanissimo, me ne stava là chiotto chiotto, osando a mala pena di alzar la fronte; il buon La Marmora avrebbe voluto pur dire, avrebbe voluto pure interporsi, ma in effetto non dicea nulla, e non faceva altro che cambiar positura alle gambe. Alla fine l'Azeglio, puntellandosi dei gomiti, si raddrizzò il meglio che potette sul suo lettuccio, e pronunziò gravemente, risolutamente, altamente, queste precise parole in vernacolo

piemontese: *An fën mi d'monsù Ratiass, i veui nen savëine.* (*Infine, io del signor Rattazzi non voglio saperne*). Il Cavour non risponde, ma si fa rosso come una bragia, e scattando su dalla seggiola col piattello levato, *punf* lo scaglia rabbiosamente per terra, frantumandolo in mille pezzi, e gettatesi le mani nei capegli, fugge come un baleno. Il La Marmora coi suoi lunghissimi stinchi gli corre dietro, per procurare di rabbonirlo e di ricondurlo, ma tutto fu inutile.....

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Pag.

Prefazione alla presente edizione v
Avvertenza XI
Della vita e dei tempi di Camillo Cavour (1810-1852) 1

LETTERE

1821. Pag.

I. Alla march.a Paolina de Roussy 273

1829.

II. Ad un amico inglese 274

1831.

III. Al conte G. G. de Sellon ivi

1832.

IV. Ad un amico inglese 275
V. Alla cont.a A. F. C. de Sellon 276
VI. Alla march.a G. di Barolo 277

1833.

VII. Alla cont.a A. F. C. de Sellon 279
VIII. Al prof. A. de La Rive 280

1834.

IX. Alla march.a P. de Roussy 282

1835.

X. Al Prof. A. de La Rive 283
XI. Allo stesso ivi
XII. Alla cont.a A. de Circourt 285
XIII. Al barone P. de Barante 288
XIV. Al sig. F. M. L. Naville 295
XV. Al prof. A. de La Rive 296
XVI. Allo stesso ivi

1836. Pag.

XVII. Al prof. A. de la Rive 298
XVIII. Allo stesso 299
XIX. Allo stesso ivi
XX. Al prof. M. Ferrucci 300
XXI. Al prof. A. de la Rive 303

1837.

XXII. Al barone P. de Barante ivi
XXIII. Al sig. Naville 306

1838.

XXIV. Al marchese C. Alfieri 307

1839.

XXV. Al conte F. Sclopis 309

1840.

XXVI. Alla march.a P. de Roussy ivi
XXVII. Alla stessa 311
XXVII bis. Alla march.a M. de Chanaz 314

1841.

XXVIII. Al conte F. Sclopis 315
XXIX. Al sig. Naville 316

1842.

XXIX bis. Al cav. M. Farina 318

1843.

XXX. Al march.e L. Costa di Beauregard 319
XXXI. Al prof. A. de La Rive 320
XXXII. Al cav. P. di Santa Rosa 321

Pag.
XXXIII. Al sig. Naville 324
XXXIV. Alla contª A. de Circourt 325
XXXV. Al prof. A. de La Rive 326
XXXVI. Allo stesso 328
XXXVII. Allo stesso 329
XXXVIII. Allo stesso 330
XXXIX. Allo stesso ivi

1844.

XL. All'ingegnere Rocco Colli 331
XLI. Allo stesso 332
XLII. Al sig. Naville 333
XLIII. All'ingegnere Rocco Colli 335
XLIV. Allo stesso 336
XLV. Allo stesso 337
XLVI. Al sig. Naville ivi
XLVII. Al mᵉ L. Costa de Beauregard 338
XLVIII. All'ingegnere Rocco Colli ivi
XLIX. Allo stesso 340
L. Allo stesso 342
LI. Allo stesso 343
LII. Allo stesso 344
LIII. Allo stesso ivi
LIV. Allo stesso 345
LV. Allo stesso ivi
LVI. Allo stesso 347
LVII. Allo stesso 348
LVIII. Al sig. Naville 350
LIX. Alla contª A. de Circourt 351
LX. Al prof. A. de La Rive 352
LXI. All'ing. Rocco Colli ivi
LXII. Allo stesso 353
LXIII. Allo stesso ivi

1845.

LXIV. All'ingegnere Rocco Colli 354
LXV. Allo stesso 355
LXVI. Allo stesso 357
LXVII. Al prof. C. I. Giulio 358
LXVIII. All'ingegnere Rocco Colli ivi
LXIX. Al mᵉ L. Costa de Beauregard. 359
LXX. Al conte F. Sclopis 361
LXXI. Al mᵉ L. Costa de Beauregard. 362
LXXII. Al marchᵉ E. di Sambuy. 363

1846.

LXXIII. Al mᵉ L. Costa de Beauregard ivi
LXXIV. All'ingegnere Rocco Colli 365
LXXV. Allo stesso 366
LXXVI. Allo stesso 367
LXXVII. All'ingegnere Rocco Colli 367
LXXVIII. Allo stesso 368
LXXIX. Allo stesso 369
LXXX. Allo stesso 370
LXXXI. Allo stesso 371

1847.

LXXXII. All'ingegnere Rocco Colli ivi
LXXXIII. Allo stesso 372
LXXXIV. Allo stesso ivi
LXXXV. Al sig. W. de La Rive 373
LXXXVI. Allo stesso 374
LXXXVII. Allo stesso ivi
LXXXVIII. All'ingegnere Rocco Colli 375
LXXXIX. Al sig. W. de La Rive ivi
XC. All'ingegnere Rocco Colli 376
XCI. Al sig. W. de La Rive 377
XCII. Al sig. F. Predari 378
XCIII. All'ingegnere Rocco Colli 379
XCIV. Allo stesso ivi
XCV. Allo stesso 380
XCVI. Al sig. W. de La Rive 381
XCVII. Al mᵉ L. Costa de Beauregard 382
XCVIII. Al sig. W. de La Rive 386
XCIX. Al sig. don G. Gautieri 387
C. Al prof. A. de la Rive ivi

1848.

CI. All'avv. Pietro Gioia 388
CII. Al marchᵉ Roberto d'Azeglio 389
CIII. *Al conte di Cavour, E. Vicario di S. Agabio* 390
CIV. Al barone E. V. di S. Agabio 391
CV. Allo stesso 392
CVI. Allo stesso 393
CVII. Allo stesso 394
CVIII. Al dott. Nicomede Bianchi .. 395
CIX. All'avv. M. A. Castelli 396
CX. Al barone E. V. di S. Agabio 397
CXI. All'avv. M. A. Castelli 398
CXII. Al barone E. V. di S. Agabio 399
CXIIbis. All'avv. G. Giovanetti ivi
CXIII. All'avv. P. G. Boggio 401
CXIV. Alla sigª E. Revilliod de Sellon ivi
CXV. *Al cᵗᵉ di Cavour, L. Della Noce* 402
CXVI. Al M. rev. don Della Noce .. 403

1849.

CXVII. Al sig. G. Vico 408
CXVIII. Al generale P. Boyl 409

Pag.
CXIX. Al prof. cav. C. Promis 410
CXX. Al generale A. La Marmora 411
CXXI. Alla contessa A. de Circourt ivi
CXXII. All'avv. M. Castelli......... 413
CXXIII. Al cav. D. Promis 415
CXXIV. All'avv. V. Salvagnoli ivi
CXXV. Al signor I. A. Todros 416
CXXVI. Al signor G. Torelli 417
CXXVII. All'avv. F. Cordova......... 418
CXXVIII. All'ingegnere Rocco Colli ... 419

1850.

CXXIX. Al cav. A. G. de la Chenaye 420
CXXX. Al generale A. La Marmora. ivi
CXXXI. Al signor G. Torelli 422
CXXXII. Al prof. A. de La Rive 423
CXXXIII. Ai sri M. Castelli e G. Torelli 424
CXXXIV. Al conte G. P. di S. Martino ivi
CXXXV. Allo stesso.................. 425
CXXXVI. Al conte O. di Revel........ ivi
CXXXVII. Al march. Birago di Vische. 426
CXXXVIII. Al signor G. Torelli......... 427
CXXXIX. Al cav. M. d'Azeglio 430
CXL. Al prof. G. G. Garnier...... 431
CXLI. Al cav. M. Corso 432
CXLII. All'avv. M. A. Castelli 433

1851.

CXLIII. Al prof. G. G. Garnier...... 435
CXLIV. Al cav. D. Promis ivi
CXLV. Al barone G. Boggio. 436
CXLVI. Al ministro di Francia...... 437
CXLVII. Al prof. A. de La Rive..... 442
CXLVIII. Al generale A. La Marmora. ivi
CXLIX. Al cav. M. d'Azeglio........ 443
CL. Al conte C. P. di Persano .. 444
CLI. Al conte O. di Revel........ 445
CLII. Allo stesso.................. 450
CLIII. All'avv. G. de Foresta...... 451
CLIV. Allo stesso.................. ivi
CLV. Al conte O. di Revel........ 452
CLVI. Allo stesso.................. 453
CLVII. Allo stesso. 454
CLVIII. Allo stesso.................. 456
CLIX. Allo stesso...... 458
CLX. Allo stesso.................. 459
CLXI. Al cav. M. d'Azeglio......... 460
CLXIbis. Al march. C. Ridolfi........ 461
CLXII. Al conte O. di Revel.. 462
CLXIII. Allo stesso.................. 463
CLXIV. Al conte O. di Revel.......... 464
CLXV. Al cav. L. Cibrario 467
CLXVI. Allo stesso.................. 468
CLXVII. Al conte O. di Revel........ ivi
CLXVIII. Allo stesso.................. 469
CLXIX. All'ingegnere Rocco Colli .. 470
CLXX. Al cav. L. Cibrario 471
CLXXI. Al conte O. di Revel 472
CLXXII. Allo stesso.................. 473
CLXXIII. Allo stesso 475
CLXXIV. Allo stesso................. 476
CLXXV. Allo stesso. 477
CLXXVI. Allo stésso.................. 478
CLXXVII. Allo stésso.................. 479
CLXXVIII. Allo stesso.................. 483
CLXXIX. Allo stesso.................. ivi
CLXXX. Allo stesso.................. 484
CLXXXI. Allo stesso.................. 485
CLXXXII. Allo stesso.................. ivi
CLXXXIII. Al conte T. di S. Rosa 486
CLXXXIV. Al conte O. di Revel........ 487
CLXXXV. Allo stesso.................. 488
CLXXXVI. Allo stesso.................. 489
CLXXXVII. Al conte T. di S. Rosa...... 491
CLXXXVIII. Al cav G. B. Oytana........ 492
CLXXXIX. Allo stesso.. ivi
CXC. Al conte O. di Revel....... 493
CXCI. Al conte T. di S. Rosa..... 497
CXCII. Al conte O. di Revel.... .. 498
CXCIII. Al conte T. di S. Rosa..... ivi
CXCIV. Al colllo cav. I. di Pettinengo 499
CXCV. Allo stesso.................. 500
CXCVI. Al conte O. di Revel....... 501
CXCVII. Allo stesso 502
CXCVIII. Al sig. R. Rubattino....... ivi
CXCIX. Al banchiere A. Ranza..... 503
CC. Al cav. A. Pernatti di Momo 505
CCI. All'avv. P. C. Boggio...... ivi
CCII. Al sig. R. Rubattino....... 506
CCIII. Allo stesso........... ivi
CCIV. Allo stesso.................. 507
CCV. Al cav. L. Cibrario........ ivi

1852.

CCVI. Al sig. R. Rubattino....... 508
CCVII. Al cav. M. Castelli ivi
CCVIII. All'avv. V. Salvagnoli 509
CCIX. All'avv. M. Castelli 510
CCX. Allo stesso.................. ivi

		Pag.
CCXI.	Al generale A. La Marmora	512
CCXII.	Al cav. M. Castelli	513
CCXIII.	Al cav. Luigi Cibrario	514
CCXIII bis.	*Al conte C. di Cavour, A. La Marmora*	515
CCXIV.	Al generale A. La Marmora	516
CCXV.	Al c.te G. Ponza di S. Martino	ivi
CCXVI.	Allo stesso	521
CCXVII.	Al cav. M. Castelli	524
CCXVIII.	Al generale A. La Marmora	ivi
CCXIX.	Al c.te T. di Santa Rosa	527
CCXX.	Al conte G. di San Martino	528
CCXXI.	Al cav. G. Torelli	529
CCXXII.	Alla contessa ***	531
CCXXIII.	Al generale A. La Marmora	533
CCXXIV.	Allo stesso	534
CCXXV.	Allo stesso	535
CCXXVI.	Al c.te G. Ponza di S. Martino	535
CCXXVII.	Al cav. M. Castelli	537
CCXXVIII.	Al generale A. La Marmora	538
CCXXIX.	Al cav. M. Castelli	539
CCXXX.	All'ing. cav. P. Paleocapa	541
CCXXXI.	Allo stesso	542
CCXXXII.	All'avv. M. Castelli	544
CCXXXIII.	Al conte G. P. di S. Martino	545
CCXXXIV.	Al conte E. Martini	546
CCXXXV.	Allo stesso	547
CCXXXV bis.	Al gen.le A. La Marmora	548
CCXXXVI.	Ai signori ***	549
CCXXXVII.	Al signor E. de La Rive	ivi
CCXXXVIII.	*Al conte C. Cavour, C. Balbo*	550
CCXXXIX.	Al conte C. Balbo	551
CCXL.	Al generale A. La Marmora	ivi
CCXLI.	Allo stesso	552

APPENDICE.

I. Circolare elettorale 553
II. Relazione dei fatti accaduti in Torino nella sera del 23 aprile 1848 (Camillo Cavour) 555
III. Lettere di Monsignor L. Fantini vescovo di Fossano 557
IV. Mémoire (C. Cavour) sur les opérations financières exécutées sous le ministère de Mr. de Cavour (1852) 559
V. Il « Connubio » del 1852 (Memorie inedite di G. F. Galvagno) 571